

MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

ITALIA E GIAPPONE

1866-2026

DIPLOMAZIA E OLTRE

a cura di

Giulio Antonio Bertelli e Luciano Monzali

Editoriale Scientifica



Memorie e studi diplomatici

diretta da Stefano Baldi

ITALIA E GIAPPONE 1866-2026
Diplomazia e oltre

A cura di
Giulio Antonio Bertelli e Luciano Monzali

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI



Opera realizzata con il contributo
dell'Istituto Italiano di Cultura di Osaka



*Tutte le valutazioni espresse nei contributi pubblicati sono da
attribuirsi esclusivamente agli Autori e non riflettono
necessariamente le istituzioni a cui appartengono.*

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito
<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri>
Attribuzione-non commerciale-non opere derivate 4.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2026 Editoriale Scientifica s.r.l.
Via San Biagio dei Librai, 39 – 80138 Napoli
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com
ISBN 979-12-235-0649-3

INDICE

MARIO ANDREA VATTANI <i>Introduzione</i>	11
SILVANA DE MAIO <i>Prefazione</i>	15
GIULIO ANTONIO BERTELLI, LUCIANO MONZALI <i>Presentazione del volume</i>	19

PARTE I

STORIA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA ITALIA E GIAPPONE

GIULIO ANTONIO BERTELLI <i>L'alba delle relazioni diplomatico-commerciali tra Italia e Giappone (1866-1877). Dal trattato all'attività dei primi diplomatici italiani a Yokohama e Tokyo</i>	
1. Introduzione	25
2. La crisi serica europea e la necessità di un trattato con il Giappone	27
3. Anno 1867: l'arrivo di Sallier de La Tour e le prime difficoltà	36
4. Anno 1868: la Restaurazione Meiji, la guerra civile e le trattative per l'apertura del porto di Niigata	44
5. Gli anni 1869 e 1870: la consegna delle credenziali all'Imperatore, la prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e il rientro di Sallier de La Tour in Europa	65
6. Dal 1870 al 1872: l'attività del ministro Alessandro Fè d'Ostiani in Giappone e Cina: il trasferimento definitivo della legazione a Tokyo e gli accordi sui viaggi nell'interno	76
7. Dal 1873 al 1877: le trattative di Fè d'Ostiani per i viaggi nell'interno, la missione Iwakura in Italia e Tomaso di Savoia in Giappone – dalla diplomazia della seta alla diplomazia dell'arte	94
8. In conclusione	107
CARLO EDOARDO POZZI <i>Verso la fine del secolo: gli anni dei negoziati per la revisione dei trattati (1877-1894)</i>	
1. La questione della revisione dei trattati al tempo di Terashima Munenori e i negoziati con Raffaele Ulisse Barbolani (1877-1879)	113

2. Inoue Kaoru e la politica estera di Pasquale Mancini (1879-1886)	120
3. Il ruolo di Renato de Martino alla Conferenza per la revisione dei trattati e durante i negoziati con Ōkuma Shigenobu (1886-1889)	129
4. Dagli anni di Aoki Shūzō alla firma del nuovo trattato commerciale: la fine di un'epoca di relazioni italo-giapponesi (1889-1894)	137

GIUSEPPE SPAGNULO

Italia e Giappone dalla belle époque alla marcia su Roma, attraverso la Prima guerra mondiale (1901-1922)

1. Italia e Giappone dall'inizio del Novecento alla Grande Guerra	147
2. L'Italia e il Giappone durante la Prima guerra mondiale	154
3. Dalla Conferenza di Versailles alla Conferenza di Washington: l'Italia e il Giappone dal 1919 al 1922	177

VALENTINA SOMMELLA

Carlo Sforza e l'antagonismo sino-giapponese

1. L'influenza giapponese in Cina	187
2. Il Giappone e la rivoluzione cinese del 1911	190
3. L'apparente "benevola attitudine" verso la Cina	196
4. Le Ventuno domande	202
5. Conclusioni	208

LUCIANO MONZALI

I rapporti diplomatici italo-giapponesi durante il ventennio fascista

1. Due Stati lontani e rivali. L'Italia fascista e il Giappone 1922-1934	211
2. Sugimura Yōtarō, la guerra d'Etiopia e l'inizio dell'avvicinamento politico fra Italia e Giappone	233
3. La nascita di un blocco antibolscevico. La firma dell'accordo anticomunista tripartito del 6 novembre 1937	252
4. Un'amicizia sempre più forte. Le relazioni fra Italia fascista e Giappone dal riconoscimento diplomatico del Manciukuò allo scoppio della Seconda mondiale	278
5. Amici e alleati. Il Giappone nella politica estera di Mussolini 1939-1943	294

OLIVIERO FRATTOLILLO

Il Giappone, l'Europa e l'Italia: la complessa costruzione di un dialogo politico (1951-1989)

1. L'antagonismo capitalistico: il Giappone e l'Europa negli anni Cinquanta	313
2. Gli anni Sessanta e la via giapponese della "low diplomacy"	319
3. Economia, politica o strategia? Il dialogo negli anni Settanta	325
4. Per il superamento delle crisi e un nascente internazionalismo: la svolta degli anni Ottanta	334
5. Conclusioni	344

FEDERICO IMPERATO

Un destino comune. Le relazioni italo-giapponesi dalla Guerra Fredda alla crisi dell'unilateralismo statunitense (1951-2026)

1. Introduzione	349
2. La normalizzazione delle relazioni tra Italia e Giappone (1951-1954)	352
3. L'apertura di una fase diversa nei rapporti con il Giappone. Dal «neoeatlantismo» al centro-sinistra (1955-1968)	361
4. L'Italia e l'Estremo Oriente negli anni Settanta	373
5. I rapporti tra Italia e Giappone dal 1980 al 1991	388
6. Italia e Giappone dal 1992 a oggi: un trentennio perso?	404

FEDERICA ONELLI

Il Giappone nelle fonti dell'archivio storico diplomatico della Farnesina

1. Uffici della sede centrale	416
2. Uffici della rete in Giappone	419
3. Uffici esterni alla rete MAECI	421

PARTE II

OLTRE LA DIPLOMAZIA: LE MILLE FACCE DEI RAPPORTI ITALO-GIAPPONESI
ATTRAVERSO LE FIGURE DI ALCUNI DEI LORO PROTAGONISTI

DOMENICO GIORGI

Vittorio Arminjon e la corvetta Magenta

1. Introduzione	425
2. Nuove Potenze europee in Estremo Oriente	425
3. La Marina Italiana dopo l'Unità	428
4. La <i>Magenta</i> e Vittorio Arminjon	430
5. Arminjon in Giappone	432
6. Arminjon in Cina	436
7. Il rientro in Italia	437

GIULIO ANTONIO BERTELLI

La contessa con il revolver: Mathilde Sallier de La Tour nel Giappone Edo e Meiji (1867-1870). Sulla base di testimonianze private

1. Introduzione	439
2. La vita di Mathilde Sallier de La Tour	443
3. Il viaggio verso il Giappone e l'arrivo a Yokohama	447
4. Le testimonianze più intime: cinque lettere all'amica Virginia	449

5. La spedizione nell'interno del Giappone	452
6. Il viaggio nel Mare Interno di Seto e in Cina	457
7. In conclusione	460

TERESA CIAPPARONI LA ROCCA

Pietro Savio: Un alessandrino fra diplomazia e commercio

1. L'arrivo in Giappone	465
2. La vita a Yokohama	468
3. La prevalenza del commercio	473
4. Le sue memorie di viaggio	474
5. In conclusione	477

MASAYOSHI ISHIDA

Pietro Miola e l'Italia-Ken di Niigata: gli albori della ristorazione italiana in Giappone. Ricostruzione biografica del fondatore

1. Introduzione: la cucina occidentale nell'era Meiji	479
2. La fondazione dell' <i>Italia-ken</i>	480
3. Verifica delle informazioni fornite dal ristorante	481
4. La delegazione di Giacomo Paulucci di Calboli Barone	481
5. Ricostruzione biografica di Pietro Miola attraverso le fonti italiane	482
6. Ricerca presso l'Archivio Storico del Comune di Torino	482
7. Ricerca presso l'Archivio dello Stato Civile di Torino	483
8. Registri della Parrocchia di Soprapieve, Comune di Primiero San Martino di Castrozza	484
9. Registri della Diocesi di Trento	485
10. Ufficio Anagrafe del Comune di Vicenza	485
11. Il cane di Miola, "Brican"	487
12. Sulla carriera militare di Pietro Miola	488
13. Il ritratto fotografico di Pietro Miola come fonte storica	488
14. Le medaglie sul petto e la partecipazione alle guerre d'indipendenza	489
15. Il servizio militare di Pietro Miola nel Corpo dei Volontari Italiani	490
16. Testimonianze di stranieri contemporanei di Pietro Miola	491
17. La testimonianza di Gustave Goudareau	492
18. La testimonianza di Tomaso di Savoia, Duca di Genova	493
19. La testimonianza del comandante Pimodan	494
20. La testimonianza di Ernest Satow	495
21. Conclusione	496

MOTOAKI ISHII

Naganuma Moriyoshi: uno scultore giapponese che fece da ponte tra i due Paesi

1. Prima della partenza per l'Italia	499
--------------------------------------	-----

2. Il periodo degli studi a Venezia	501
3. La partecipazione dell'arte giapponese alla seconda edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia (1897)	503
4. Partecipazione del Giappone alla Doppia Esposizione Universale di Roma e di Torino del 1911	505
5. Conclusione	509

ANDREA ORTOLANI

Alessandro Paternostro: un giurista italiano nel Giappone Meiji

1. Introduzione	511
2. La formazione e la partenza per il Giappone (1852-1888)	512
3. L'esperienza in Giappone (1888-1892)	520
3.1. Consigliere parlamentare	521
3.2. Diplomazia e diritto internazionale: l'incidente di Ōtsu (1891) e la revisione dei trattati	525
3.3. L'insegnamento e le attività culturali	526
4. Il ritorno in Italia e gli ultimi anni (1892-1899)	530
5. Conclusioni	531

NICOLA BASSONI

Bartolomeo Balbi: traduttore ed editore al crepuscolo del giapponismo

533

KEN'ICHI UCHIDA

Gabriele D'Annunzio: l'ideatore del raid Roma-Tokyo (1920).

Da testimonianze giornalistiche e letterarie giapponesi

1. Lo SVA del raid Roma-Tokyo all'EXPO 2025 Osaka-Kansai	545
2. Le prime notizie sul raid sulla stampa giapponese (da luglio a settembre 1919)	547
3. Le reazioni del mondo letterario giapponese: Shinchō e Shiō (ottobre 1919)	551
4. Su le orme dell'Ippogrifo: un elogio fatto da Bansui al poeta italiano (gennaio 1920)	554
5. Gli eroici voli italiani sulla stampa giapponese (da gennaio a giugno 1920)	557

SILVIA LUSCIA

Shimoi Harukichi e la sua importanza nel contesto delle relazioni italo-giapponesi: dal ruolo culturale a quello politico-diplomatico

1. Dal Giappone all'Italia tra letteratura e Grande Guerra	565
2. La partecipazione all'impresa di Fiume	570
3. Dalla marcia su Roma al rientro in Giappone	572
4. Shimoi e i membri della sua famiglia rimasti in Italia nei rapporti italo-giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale	576

MOTOAKI ISHII

*Ettore Viola: il suo contributo alle mostre d'arte italiana
nel Giappone degli anni '20*

- | | |
|---|-----|
| 1. Carriera militare e contrasti con il regime fascista | 581 |
| 2. Progetto di una mostra d'arte italiana contemporanea a Tokyo | 582 |
| 3. L'intervento di Ettore Viola | 583 |
| 4. Le mostre d'arte italiana a Tokyo del 1928 | 586 |
| 5. L'arrivo dell'Ambasciatore Pompeo Aloisi e la seconda Mostra
Viola del 1929 | 588 |
| 6. La Mostra Ōkura e Viola "eliminato" | 590 |
| 7. Conclusione | 591 |

ERSILIA FABBRICATORE

*Giacinto Auriti: un diplomatico in Giappone negli anni '30.
Note biografiche, appunti e documenti*

593

MARCELLO SARDELLI

Mario Marega: un missionario italiano in Giappone dal 1930 al 1947

- | | |
|---|-----|
| 1. Marega collezionista | 613 |
| 2. Cenni biografici | 614 |
| 3. Giappone dal 1930 al 1947 | 615 |
| 4. Marega traduttore | 616 |
| 5. Conclusione | 618 |
| 6. Il Fondo Marega della Biblioteca Don Bosco | 618 |

AVVERTENZA E LISTA DELLE ABBREVIAZIONI 621

FOTOGRAFIE E ILLUSTRAZIONI 625

NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI 655

INDICE DEI NOMI 661

MARIO ANDREA VATTANI

INTRODUZIONE

Nel 2026 Italia e Giappone celebrano il centosessantesimo anniversario della firma del trattato di amicizia e commercio del 25 agosto 1866. Quel trattato fu negoziato a bordo della pirocorvetta italiana *Magenta*, nave della Regia Marina che la giovanissima Italia, pochi anni dopo l'Unità, aveva inviato in una missione di circumnavigazione del globo. Non si trattò soltanto di un viaggio scientifico e diplomatico: quella spedizione rappresentava anche la chiara testimonianza della consapevolezza, da parte del nuovo Stato italiano, dell'importanza di affacciarsi ai grandi spazi del mondo e in particolare al quadrante asiatico, destinato già allora a giocare un ruolo decisivo negli equilibri globali.

Fu proprio nel corso di quella missione che venne firmato il primo accordo tra il Regno d'Italia e il Giappone, un Paese che si apprestava a entrare nella stagione della Restaurazione Meiji e ad avviare il proprio straordinario percorso di modernizzazione. L'incontro tra queste due realtà storiche segnò l'inizio di una relazione destinata a svilupparsi nel tempo ben oltre la dimensione diplomatica.

Fin dall'inizio il rapporto tra Italia e Giappone si configurò come un incontro tra pari: due nazioni che, pur collocate ai due estremi del mondo, si riconoscevano reciprocamente nella comune aspirazione alla modernità, nel valore della cultura e nel desiderio di affermare il proprio posto nella comunità internazionale. Questa dimensione di reciproco rispetto e di riconoscimento tra partner ha accompagnato tutta la storia delle relazioni tra i nostri Paesi e continua a riflettersi ancora oggi nel dialogo tra Roma e Tokyo.

Le radici di questo dialogo affondano in realtà ancora più lontane nel tempo. Tra i primi giapponesi a conoscere l'Europa vi fu il giovane Itō Mancio, capo della celebre ambasceria Tenshō del XVI secolo, che visitò Roma nel 1585 e fu ricevuto da papa Gregorio XIII. Quel viaggio rappresentò uno dei primi momenti di incontro diretto tra la civiltà giapponese e quella europea e rimane una delle immagini più

suggestive di un dialogo tra culture che nei secoli avrebbe continuato ad arricchirsi.

Con la nascita dello Stato unitario italiano e l'apertura del Giappone all'Occidente, quel dialogo assunse una dimensione stabile e istituzionale. La firma del trattato del 1866 segnò l'avvio ufficiale delle relazioni tra i due Paesi. Figure come Vittorio Arminjon e Alessandro Paternostro contribuirono in modo determinante alla costruzione dei primi rapporti diplomatici e giuridici con il Giappone moderno, partecipando a quel complesso processo di incontro tra sistemi giuridici e tradizioni culturali che caratterizzò la fase iniziale della modernizzazione giapponese.

Nel corso dei decenni successivi, il rapporto tra Italia e Giappone si sviluppò lungo molteplici direttrici. Accanto alla dimensione politica e diplomatica, si sviluppò una rete vivace di relazioni culturali e intellettuali. Studiosi, artisti, missionari, imprenditori e diplomatici contribuirono a creare ponti tra le due società, favorendo una conoscenza reciproca sempre più profonda.

Tra le storie più affascinanti che testimoniano questo dialogo culturale vi è quella dell'amicizia tra Gabriele D'Annunzio e Shimoi Harukichi, figura straordinaria di intellettuale giapponese profondamente legato all'Italia. Shimoi fu uno dei principali mediatori culturali tra i due Paesi nel primo Novecento e contribuì a diffondere in Giappone l'immagine dell'Italia come terra di cultura, di arte e di spirito creativo. Il legame tra D'Annunzio e Shimoi rappresentò uno degli episodi più simbolici dell'incontro tra le due culture e contribuì a creare quel clima culturale che avrebbe poi fatto da sfondo all'impresa aviatoria del raid Roma-Tokyo del 1920.

Quel volo epico, compiuto da Arturo Ferrarin e Guido Masiero, rimane ancora oggi uno dei momenti più suggestivi della storia delle relazioni tra Italia e Giappone: un'impresa che unì idealmente i due Paesi attraversando continenti e culture, trasformando la distanza geografica in un simbolo di connessione e di amicizia.

Il volume che il lettore ha tra le mani ricostruisce questa lunga e affascinante storia attraverso un approccio ricco e multidisciplinare. Accanto alla storia diplomatica delle relazioni tra i due Stati emergono le vicende di numerose personalità che hanno contribuito a costruire nel tempo il dialogo tra Italia e Giappone: diplomatici, studiosi, missionari, artisti e protagonisti della vita culturale che hanno incarnato, ciascuno a modo proprio, lo spirito di questo incontro.

Le loro storie mostrano come le relazioni internazionali non siano fatte soltanto di trattati e di decisioni politiche, ma anche di incontri umani, di curiosità intellettuale e di passioni personali che attraversano i confini. Attraverso queste figure si coglie il carattere vivo e dinamico del rapporto tra Italia e Giappone, costruito nel tempo grazie alla dedizione di uomini e donne che hanno saputo guardare oltre le distanze.

Nel secondo dopoguerra, Italia e Giappone hanno condiviso un percorso in parte parallelo di ricostruzione e sviluppo economico, consolidando progressivamente il loro dialogo politico, culturale e industriale. Oggi questo rapporto ha raggiunto un livello di maturità che si riflette anche nel partenariato strategico speciale tra i nostri due Paesi, fondato sulla collaborazione in settori chiave come l'innovazione tecnologica, la ricerca scientifica, la cultura e la sostenibilità.

Il fatto che questo volume venga pubblicato proprio nell'anno in cui celebriamo i centosessant'anni del trattato del 1866 gli conferisce un significato ancora più particolare. Ripercorrere le tappe di questa storia significa comprendere meglio le radici profonde di un rapporto che continua ad evolversi e a rafforzarsi.

La storia delle relazioni tra Italia e Giappone dimostra infatti come due nazioni lontane possano riconoscersi, fin dall'inizio, come partner e in amicizia. È proprio questo spirito di reciproco rispetto e ammirazione che ha reso possibile, nel corso di oltre un secolo e mezzo, la costruzione di un rapporto tanto ricco e duraturo.

Tokyo, marzo 2026
L'Ambasciatore d'Italia in Giappone
Mario Andrea Vattani

SILVANA DE MAIO

PREFAZIONE

Il volume *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre* è pubblicato a centosessanta anni dalla firma, il 25 agosto 1866 a Edo, del *Trattato d'Amicizia e Commercio fra "Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Taicoun del Giappone"*. Si presenta nel suo complesso come punto di arrivo delle ricerche del settore e senza dubbio colma una lacuna rimasta tale troppo a lungo.

Ritengo utile presentare anche se molto in breve i due curatori di questo volume. Giulio Antonio Bertelli, Professore ordinario di lingua e cultura italiana presso l'Università di Osaka, si occupa da oltre vent'anni di ricerche sui rapporti diplomatici e commerciali tra Italia e Giappone negli anni a cavallo della Restaurazione Meiji. Luciano Monzali, Professore di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ha focalizzato le sue pubblicazioni sulla storia della politica estera italiana. La sinergia tra i due studiosi ha dato vita a un'opera attraverso la quale sono delineate le relazioni tra Italia e Giappone con una narrazione dove contesto storico e profilo dei protagonisti sono intrecciati con indiscussa perizia. L'Ambasciatore Stefano Baldi ha accolto l'opera nella prestigiosa collana da lui diretta *Memorie e studi diplomatici* e il Direttore Andrea Raos dell'Istituto Italiano di Cultura di Osaka ha sostenuto la realizzazione dell'opera con un contributo finanziario per la stampa del lavoro.

Suddiviso in due parti, il volume fornisce, nella prima parte, saggi sulle relazioni diplomatiche italo-giapponesi dagli albori dei rapporti tra i due paesi all'epoca contemporanea; nella seconda parte, sono tratteggiati personaggi, alcuni ben noti, altri meno, che hanno contribuito a caratterizzare gli scambi tra i due paesi attraverso i loro specifici settori di competenza. Il punto di raccordo tra tutti i capitoli è l'attenta lettura che è stata fatta dei singoli attori, evidenziando, all'interno del contesto in cui questi operavano, alcuni loro aspetti caratteriali che, in precedenti studi, non erano pienamente emersi. Il quadro che viene fuori da questa corposa opera è quello di relazioni

diplomatiche in cui i protagonisti, pur muovendosi tra numerose difficoltà in un paese che si affaccia per la prima volta sulla scena internazionale, non nascondono il gusto per la competizione nei confronti di colleghi delle potenze europee presenti sul campo.

Il volume si apre con un complesso di saggi che, con approccio diacronico, esaminano la nascita delle relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone (Giulio Antonio Bertelli), i negoziati per la revisione dei trattati (Carlo Edoardo Pozzi), le relazioni diplomatiche nei primi due decenni del XX secolo, includendo quindi anche il periodo della prima guerra mondiale (Giuseppe Spagnulo), il diplomatico Carlo Sforza davanti al capovolgimento delle relazioni culturali tra Cina e Giappone (Valentina Sommella), le relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone nel corso del ventennio fascista (Luciano Monzali), per poi passare al periodo postbellico con la costruzione di un dialogo politico tra i due paesi (Oliviero Frattolillo), la condivisione di un destino comune a partire dalla Guerra Fredda fino alla crisi dell'unilateralismo statunitense (Federico Imperato), il tutto coronato da un saggio sulle fonti dell'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina (Federica Onelli).

Seguono poi i saggi su alcuni degli attori delle relazioni Italia-Giappone: il comandante Vittorio Arminjon (Domenico Giorgi), la contessa Mathilde Sallier de La Tour (Giulio Antonio Bertelli), il segretario di legazione Pietro Savio (Teresa Ciapparoni La Rocca), l'imprenditore Pietro Miola (Ishida Masayoshi), lo scultore Naganuma Moriyoshi (Ishii Motoaki), il giurista Alessandro Paternostro (Andrea Ortolani), Bartolomeo Balbi (Nicola Bassoni), Gabriele D'Annunzio come ideatore del raid Roma-Tokyo (Uchida Ken'ichi), il "simbolo vivente di scambio culturale" Shimoï Harukichi (Silvia Luscìa), il militare e politico Ettore Viola nell'inedita veste di organizzatore di mostre d'arte (Ishii Motoaki), l'ambasciatore Giacinto Auriti (Ersilia Fabbriatore) e il missionario Mario Marega (Marcello Sardelli).

La ricca bibliografia presente in ciascuno dei venti saggi aiuta ad acquisire punti di riferimento essenziali per future ricerche. A tal fine, l'Archivio Storico e Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale costituisce un fondamentale punto di partenza, dal momento che, diversamente dalla maggior parte delle amministrazioni statali, il MAECI non depositava e non deposita la sua documentazione presso l'Archivio Centrale dello Stato e dal 1902

ha costituito un proprio Archivio, conservando, riordinando e inventariando la documentazione redatta all'interno dello stesso Ministero e presso le sedi diplomatiche e consolari all'estero. La ricchezza del materiale raccolto nei decenni permette di esaminare in maniera diacronica la storia delle relazioni con i paesi esteri ma anche l'evoluzione delle relazioni culturali e commerciali avute con essi.

L'archivio MAECI, dunque, è stato imprescindibile per lo sviluppo di numerose ricerche che negli anni sono state condotte da studiosi che hanno aiutato a creare tasselli importanti del periodo storico esaminato in questo prezioso volume. Va qui ricordato che, se è vero che ricerche meno datate sulle relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone risalgono già alla metà degli anni Sessanta con Laura Monaco¹, forte e nuovo impulso alle ricerche è stato dato da una mostra fortemente voluta dal raffinato dantista e allora Direttore dell'Istituto Giapponese di Cultura di Roma, Professor Iwakura Tomotada, insieme alla moglie Shōko, che qui merita senz'altro di essere ricordata non solo per i suoi studi approfonditi su Antonio Fontanesi (1818-1882), ma anche per quelli sul viaggio che la Missione Iwakura svolse in Italia tra il 9 maggio e il 3 giugno 1873. La mostra *Il Giappone scopre l'Occidente. Una missione diplomatica 1871-73*², tenuta presso l'Istituto Giapponese di Cultura in Roma dal 25 maggio al 30 giugno 1994, registrò un grosso interesse da parte del pubblico italiano ed è poi stata riproposta presso la Basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli dal 26 ottobre al 5 novembre 2016, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni delle relazioni tra Italia e Giappone.

Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre, da una parte si presta, per storici di settore, a uno studio sistematico, dall'altra può essere utilizzato per una veloce consultazione per approfondimenti sulla base di solide fonti primarie e secondarie. I saggi sono nati in molti casi su documenti diplomatici pubblicati e su una vasta quantità di materiale archivistico che ha permesso di recuperare testimonianze e riflessioni degli attenti osservatori in uno scenario in continua evoluzione, in cui, a fianco di ambasciatori o ministri plenipotenziari, sono

¹ L. MONACO, *Relazioni di Sallier de La Tour, primo inviato italiano in Giappone (9 giugno 1867 – 15 gennaio 1869)*, in *Il Giappone*, V, 1965, pp. 33-43.

² S. IWAKURA (a cura di), *Il Giappone scopre l'Occidente. Una missione diplomatica 1871-73*, Roma, 1994.

tratteggiati personaggi apparentemente secondari che hanno però aiutato a rafforzare la presenza dell'Italia in Giappone.

In un ambito editoriale spesso rivolto agli addetti ai lavori ma aperto a chi si accosta con interesse e curiosità, l'opera emerge per chiarezza e profondità, imponendosi come autorevole punto di riferimento.

Tokyo, marzo 2026

La Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo

Silvana De Maio

GIULIO ANTONIO BERTELLI
LUCIANO MONZALI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

Nel corso degli ultimi decenni le relazioni politiche, economiche, culturali e sociali fra Italia e Giappone si sono fortemente intensificate. La popolarità e il successo della letteratura, dei fumetti, della cucina e di molti altri aspetti della cultura giapponese in Italia, il successo della moda, dell'arte e della cucina italiane in Giappone ne sono una chiara e evidente testimonianza. Eppure, poco si sa sulla storia delle relazioni politiche e diplomatiche fra i due Stati, argomento spesso trascurato dalle storiografie dei due Paesi e da quella internazionale. È questa la ragione che ci ha spinto, come curatori, a pensare di pubblicare questo volume adesso, in un anno, il 2026, che ha un significato simbolico non secondario. L'anno 2026 segna infatti il centosessantesimo anniversario della firma del trattato italo-giapponese di amicizia e commercio tra il neonato e fragile Regno d'Italia e un Giappone ancora feudale, governato dall'ormai morente shogunato dei Tokugawa e in procinto di iniziare un lungo e intenso processo di modernizzazione e occidentalizzazione in seguito alla Restaurazione Meiji. Questo trattato fu il primo, determinante passo che segnò l'inizio di un lungo, a tratti avventuroso e travagliato, ma estremamente interessante percorso storico-diplomatico, paragonabile a una lunga strada che si dirama in mille direzioni: economia, commercio, arte, scienza, gastronomia, turismo e così via, e che continua ancora oggi ad avvicinare i due Paesi, fisicamente e culturalmente molto lontani, ma ricchi di punti in comune.

Obiettivo di questo volume è offrire al lettore una panoramica generale e complessiva della storia delle relazioni politiche fra Italia e Giappone a partire dal 1866, anno della firma del trattato, fino a oggi, attraverso i vari mutamenti interni e internazionali vissuti dai due Stati.

La prima parte del volume raccoglie una serie di ricerche sulle relazioni diplomatiche italo-giapponesi dagli inizi fino ai giorni nostri, basate in gran parte su fonti primarie d'archivio sia di parte italia-

na che giapponese, molte delle quali ancora inedite e/o di recente scoperta, volendo ricostruire una panoramica storica il più possibile obiettiva ed equilibrata delle vicende, dei personaggi e dei fenomeni che ebbero un ruolo importante nel costruire questo legame.

La seconda parte del volume cercherà di andare oltre i confini della diplomazia, introducendo ai lettori una serie di personaggi che giocarono ruoli molto diversi ma determinanti nella storia delle relazioni tra i due Paesi fino alla seconda guerra mondiale: dal plenipotenziario Vittorio Arminjon, firmatario del trattato, al traduttore Bartolomeo Balbi, dal ristoratore e albergatore Pietro Miola al giurista Alessandro Paternostro, dal poeta Shimoi Harukichi al missionario Mario Marega, per far luce sugli aspetti meno noti dei personaggi più conosciuti e allo stesso tempo per introdurre personalità meno famose ma di grande interesse. Questa seconda parte, oltre a illustrare i personaggi, mira a mettere in risalto ogni sfaccettatura delle relazioni italo-giapponesi: dagli aspetti socioculturali a quelli economico-commerciali, passando per ambiti giuridici e gastronomici, in modo da dare ai lettori una panoramica storica vasta e articolata, e allo stesso tempo completa ed esauriente.

Il presente volume nasce dalla volontà dei curatori di mettere a disposizione del pubblico le ultime frontiere della ricerca svolta sull'argomento, completando e aggiornando il panorama delle ricerche finora svolte con le più recenti scoperte e con l'uso di fonti documentarie archivistiche inedite, e si propone di diventare un nuovo punto di riferimento per le prossime generazioni di studiosi che volessero cimentarsi nello studio delle relazioni fra Italia e Giappone.

Quello che emerge dal volume è che Italia e Giappone hanno conosciuto un progressivo avvicinamento politico e culturale che li ha portati a condividere valori fondamentali comuni: l'organizzazione in Stato nazionale fondato sui principi di libertà individuale e pluralismo politico e religioso, nonché la creazione di un sistema economico capitalistico aperto al commercio internazionale. Anche la visione di politica internazionale accomuna non poco Italia e Giappone. Entrambi gli Stati auspicano l'esistenza di un sistema politico globale fondato sull'equilibrio di potere e sul multipolarismo, che rifiuta egemonie e supremazie irrispettose dei diritti degli Stati di media e piccola dimensione, con regole di comportamento precise e codificate dal diritto internazionale, che rigettino l'uso indiscriminato della forza e delle varie forme di guerra come strumento primario di soluzione dei conflitti

e delle controversie. In quanto curatori, auspichiamo che il volume contribuisca a una migliore conoscenza reciproca fra italiani e giapponesi e consolidi l'amicizia fra due Stati e popoli che hanno dato un importante contributo alla civiltà mondiale.

Nel completare questo volume desideriamo ringraziare sentitamente tutti gli autori, che con entusiasmo e serietà hanno accettato di partecipare con un proprio contributo a questo libro. Siamo poi molto grati all'Istituto Italiano di Cultura di Osaka e al suo direttore, Andrea Raos, per l'interesse dimostrato verso il nostro progetto e per il generoso sostegno finanziario alla stampa del volume, nonché all'ambasciatore d'Italia a Tokyo Mario Andrea Vattani e alla direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo Prof.ssa Silvana De Maio per aver accolto con grande entusiasmo la nostra iniziativa. Rivolgiamo un caloroso ringraziamento anche alla Dott.ssa Paola Busonero, alla Dott.ssa Stefania Ruggeri e a tutto il personale dell'Archivio storico-diplomatico del MAECI per l'aiuto e la collaborazione nel reperimento della documentazione diplomatica, fonte fondamentale di buona parte degli studi che compongono questo volume. Siamo poi molto grati al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, all'Università di Osaka e al JSPS per avere sostenuto e reso possibile il progetto di ricerca alla base di questo volume. Un grazie anche al professor Mahon Murphy e alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Kyoto che hanno appoggiato e facilitato la realizzazione di alcune ricerche alla base di questo libro, e un ringraziamento sincero anche ad Aurora Parlato e a Ilaria Di Benedetto per l'aiuto nella preparazione editoriale del volume.

Indirizziamo infine un caloroso ringraziamento all'ambasciatore Stefano Baldi, che ha sostenuto con generosità la realizzazione di questo progetto di ricerca, accettando di accogliere questo libro nella collana *Memorie e studi diplomatici* da lui diretta.

Bari – Osaka, 31 marzo 2026
Giulio Antonio Bertelli, Luciano Monzali

PARTE I

STORIA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA ITALIA E GIAPPONE

GIULIO ANTONIO BERTELLI

L'ALBA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICO-COMMERCIALI TRA ITALIA E GIAPPONE (1866-1877)

DAL TRATTATO ALL'ATTIVITÀ
DEI PRIMI DIPLOMATICI ITALIANI A YOKOHAMA E TOKYO

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. La crisi serica europea e la necessità di un trattato con il Giappone; – 3. Anno 1867: l'arrivo di Sallier de La Tour e le prime difficoltà; – 4. Anno 1868: la Restaurazione Meiji, la guerra civile e le trattative per l'apertura del porto di Niigata; – 5. Gli anni 1869 e 1870: la consegna delle credenziali all'Imperatore, la prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e il rientro di Sallier de La Tour in Europa; – 6. Dal 1870 al 1872: l'attività del ministro Alessandro Fè d'Ostiani in Giappone e Cina: il trasferimento definitivo della legazione a Tokyo e gli accordi sui viaggi nell'interno; – 7. Dal 1873 al 1877: le trattative di Fè d'Ostiani per i viaggi nell'interno, la missione Iwakura in Italia e Tomaso di Savoia in Giappone – dalla diplomazia della seta alla diplomazia dell'arte; – 8. In conclusione.

1. *Introduzione*

Fornire un quadro preciso, dettagliato, il più possibile aggiornato e allo stesso tempo esauriente riguardo ai primi rapporti diplomatici e commerciali fra il neonato Regno d'Italia e il Giappone tra gli anni '60 e '70 dell'Ottocento è un'impresa piuttosto ardua, vista la complessità del periodo e la difficile reperibilità delle fonti necessarie a ricostruire in modo soddisfacente e completo la presenza italiana nel Giappone di quegli anni, turbolenti ma gravidi di fermento e innovazione. Le ricerche specificamente incentrate sull'argomento finora svolte e pubblicate in Italia non sono molte, tuttavia, soprattutto negli ultimi decenni, diversi studiosi sia italiani che giapponesi hanno contribuito, con importanti scoperte e approfonditi studi, a far luce su numerosi aspetti delle relazioni italo-giapponesi del periodo Meiji¹.

¹ Tra gli studi più importanti ricordiamo A. PURI PURINI, *Primi approcci diplomatici fra l'Italia e il Giappone*, in *L'Osservatore politico letterario*, a. 25, n. 5, 1979, 80-90; R. UGOLINI, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'età Meiji*, in *Lo stato liberale italiano e l'età Meiji*, Roma, 1987; S. IWAKURA (a cura di), *Il Giappone scopre l'Occidente: una missione diplomatica (1871-73)*, Roma, 1994; S. IWAKURA, *Iwakura shisetsudan*

In questo primo capitolo, sulla base di fonti primarie italiane e giapponesi, ufficiali e private, edite e soprattutto inedite raccolte da chi scrive negli ultimi due decenni, si tenterà di ricostruire in modo sistematico l'attività dei primi ministri plenipotenziari e consoli residenti in Giappone (Yokohama e Tokyo), in modo da fornire al lettore una panoramica generale e aggiornata, ma allo stesso tempo dettagliata, dei primi contatti fra i due Paesi, con particolare attenzione ad alcune zone d'ombra, in cui le precedenti ricerche fatte su questo periodo non si sono mai inoltrate. Questo primo capitolo si propone soprattutto di mettere in evidenza l'importanza della presenza e del ruolo che l'Italia ebbe in Giappone tra gli anni '60 e '70 dell'Ottocento, focalizzandosi in particolare sullo stretto legame tra diplomazia e commercio, cercando, allo stesso tempo, di esaminare e valutare l'operato dei primi rappresentanti diplomatici italiani in Giappone. In questa analisi non verrà tuttavia trascurato il lato avventuroso, esplorativo, che è una delle maggiori attrattive di questa fase storica: si osserveranno da vicino gli ultimi giorni di un Giappone ancora immerso nel torpore feudale attraverso gli occhi dei primi italiani che lo visitarono dopo circa duecentocinquant'anni di isolamento.

to Itaria, Kyoto, 1997; A. TAMBURELLO (a cura di), *Italia Giappone 450 anni*, Roma, 2003; S. DE MAIO, *I diplomatici italiani in Giappone dal 1867 al 1915*, in G. AMITRANO et al. (a cura di), *Scritti in onore di Luigi Polese Remaggi, Series Minor (LXIX)*, Napoli, 2005, pp. 133-173; F. ZAVARESE, *Commercio e diplomazia: le occasioni perse dall'Italia con il Giappone negli anni 1873-1889*. Parte I, in *Il Giappone*, XLIII, Roma, 2005, pp. 57-81; C. ZANIER, *Semai – Setaioli italiani in Giappone*, Padova, 2006; T. CIAPPARONI LA ROCCA et al., *Atti Convegno Internazionale Italiani nel Giappone Meiji (1868-1912)*, 2007; M. KAWAKAMI, *Kōbu Bijutsu Gakkō no kenkyū: Italia Ōkoku no bijutsu gaikō to Nippon*, Tokyo, 2011; C. E. POZZI, *La visita in Giappone del Principe Tommaso di Savoia (1873) e le contraddizioni della politica estera del Regno d'Italia. Un'analisi delle fonti diplomatiche italiane*, *Studi Italiani*, 66, 2016, pp. 129-151; T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma, 2013; M. ISHII, *Meiji-ki no Italia ryūgaku*, Tokyo, 2017; G. A. BERTELLI (a cura di), *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, Tokyo/London, 2021; e altri. Questa ricerca è stata svolta grazie al JSPS Kaken, Grant-in-Aid for Scientific Research (C), Project N. 24K04182.

2. La crisi serica europea e la necessità di un trattato con il Giappone

Il trattato di amicizia e commercio tra il neonato Regno d'Italia e il Giappone dell'ormai vacillante shogunato Tokugawa fu firmato il 25 agosto 1866². Questo importante evento ebbe luogo cinque anni dopo la nascita del Regno d'Italia e meno di due anni prima della caduta del regime shogunale dei Tokugawa. In Giappone, l'autorità dello *shōgun* si era già avviata verso la sua rapida, inesorabile caduta, consumata da un lato dalla pressione delle potenze straniere e dai trattati ineguali e, dall'altro, dall'ascesa dei potenti dominî di Satsuma e Chōshū, i cui uomini più influenti avrebbero poi costituito il nucleo dell'oligarchia Meiji³. Nel frattempo, all'indomani della seconda guerra d'indipendenza italiana e della spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi, il nuovo Regno d'Italia lottava per sopravvivere, nonostante l'immenso fardello di problemi politici, sociali ed economici che portava sulle spalle. Nonostante questa difficile situazione, la firma del trattato segnò l'inizio di un lungo rapporto di amicizia e collaborazione tra i due Paesi, che, tra alti e bassi, sarebbe durato fino a oggi.

Il motivo principale che spinse il Regno d'Italia a mandare un inviato plenipotenziario con il compito di firmare un trattato con paesi così lontani e sconosciuti come Giappone e Cina fu la comparsa in Europa di una malattia del baco da seta chiamata *pebrina*. A partire dagli anni '50 dell'Ottocento, l'epidemia aveva iniziato a diffondersi nei numerosi allevamenti di bachi da seta italiani (situati principalmente nel nord-ovest della penisola: Piemonte e Lombardia), con conseguenze, negli anni a venire, a dir poco disastrose per la bachicoltura e l'industria della seta greggia, pilastri portanti dell'economia del Regno.

Furono fatti molti tentativi per curare o prevenire questa malattia, ma nessuno di essi fu abbastanza efficace da limitarne i danni. Pertanto, l'unica possibilità rimasta ai bachicoltori italiani per superare la crisi degli approvvigionamenti era inviare agenti in aree geografiche ancora inesplorate allo scopo di procurarsi *seme-bachi*⁴ sano e di buona qualità.

² Per il testo integrale del trattato si veda V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della pirocorvetta Magenta*, Genova, 1869, pp. 343-354.

³ Si veda ad esempio R. CAROLI, F. GATTI, *Storia del Giappone*, Bari, 2012; o, per uno studio più specifico, W. G. BEASLEY, *The Meiji Restoration*, Stanford, 1972.

⁴ *Seme-bachi* è un termine gergale usato per indicare le uova dei bachi da seta.

Questi commercianti-esploratori, chiamati *semai* in italiano e *graineurs* in francese, mossi da allettanti prospettive di guadagno e da un implacabile spirito d'avventura, tra il 1857 e il 1858 iniziarono a setacciare ogni angolo del Vecchio Continente, dalla Corsica ai Balcani, dalla Svizzera alla Grecia. Tuttavia, la malattia sembrava seguire le loro tracce, e presto si diffuse irrimediabilmente anche nelle zone da loro esplorate.

Ma i *semai* non si arresero, e intrapresero viaggi sempre più lunghi e rischiosi verso est: la loro intraprendenza li portò a recarsi in Medio Oriente, Persia e infine a spingersi fino nel cuore dell'Asia: Bangladesh, India e Cina. È particolarmente famosa la spedizione dei nobili friulani Castellani e Freschi, i quali, nell'autunno dello stesso anno, riportarono in Europa enormi quantitativi di seme-bachi cinese, che tuttavia diede, l'anno successivo, pessimi risultati⁵.

Questa esperienza fallimentare spinse i *semai* a cercare percorsi alternativi. Nel 1858, cinque anni dopo l'arrivo delle "navi nere" del Commodoro Perry, il Giappone Tokugawa aveva firmato, con Stati Uniti, Olanda, Russia, Inghilterra e Francia, una serie di trattati di amicizia e commercio: i cosiddetti "trattati ineguali", i quali entrarono in vigore il 1° luglio dell'anno successivo e segnarono di fatto un'apertura definitiva del Paese dopo circa 250 anni di isolamento (*sakoku*). Nonostante i trattati relegassero gli stranieri in concessioni territoriali e limitassero i loro spostamenti a determinate aree intorno alle città portuali di Yokohama, Nagasaki e Hakodate impedendo loro di inoltrarsi nell'interno, dal punto di vista commerciale erano molto svantaggiosi per il Giappone.

La notizia dell'apertura del Paese, e il fatto che il Giappone vantasse una tradizione secolare nell'allevamento dei bachi e nella produzione della seta portò i bachicoltori europei a guardare con sempre più vivo interesse quella terra così lontana e inimmaginabile, soprattutto in seguito all'arrivo in Europa, nei primi anni '60, delle prime partite di cartoni di seme-bachi giapponese. Gli esperimenti svolti con questi campioni diedero ottimi risultati, riaccendendo le speranze dei bachicoltori delusi dal fallimento della spedizione in Cina e dalla scarsa qualità del seme-bachi indiano.

Per acquistare grandi quantità di cartoni di seme-bachi giapponese per conto degli allevatori italiani che avevano precedentemente

⁵ C. ZANIER, *op. cit.*, p. 30.

effettuato le loro sottoscrizioni, i semai dovevano intraprendere un viaggio di circa due mesi⁶ e acquistare le uova della migliore qualità al prezzo più basso possibile⁷. In Giappone il seme-bachi veniva venduto su appositi cartoni prodotti nelle regioni interne (a cui gli stranieri, fatta eccezione per i diplomatici, non potevano accedere), i quali, durante la stagione bacologica (da giugno-luglio fino a ottobre-novembre), venivano progressivamente trasportati e venduti sul mercato di Yokohama dalle case commerciali giapponesi. Dopo averli accuratamente contrassegnati con particolari timbri anticontraffazione (a molti cartoni veniva apposto anche un timbro ufficiale della legazione) e conservati in magazzini sicuri, ben aerati e a prova di incendio (chiamati *godowns*), i semai dovevano spedirli su una nave per il difficile viaggio di ritorno, durante il quale le alte temperature di alcune aree tropicali che dovevano attraversare potevano portare alla schiusa prematura delle uova, con conseguenti enormi perdite di denaro⁸.

Durante gli anni segnati dalla crisi serica, il Giappone divenne il fornitore più affidabile: i “cartoni originari giapponesi”, pubblicizzati su molti giornali pubblicati nel Nord Italia (ad esempio *Il Sole*, *La Gazzetta Piemontese*, *La Sentinella Bresciana*, e altri) erano sinonimo di qualità, e raggiungevano prezzi molto elevati. L'esportazione di seme-bachi dal Giappone, al contrario di quella dalla Cina, fu un successo, e sopravvisse per circa un ventennio per due motivi principali.

⁶ La maggioranza dei semai diretti in Giappone seguiva l'itinerario Marsiglia (o Brindisi), Alessandria, Suez, Aden, Singapore, Hong Kong e Shanghai, per poi raggiungere Nagasaki, Kōbe e Yokohama. Dopo l'apertura del canale di Suez (1869) il viaggio si accorciò di due settimane circa.

⁷ Per avere un'idea dell'entità del commercio di seme-bachi tra Italia e Giappone, sul numero dei semai italiani che visitarono il Giappone ogni anno e sui prezzi dei cartoni e sul totale esportato si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 129-147. I dati più certi si hanno solo dopo il 1867, tuttavia, nel 1868 il valore del totale dei cartoni esportati dal Giappone (in numero di oltre 2 milioni) supera i 4 milioni di dollari messicani (circa 24 milioni di lire italiane dell'epoca). Dal 1874 in poi il prezzo dei singoli cartoni tende a ridursi sensibilmente, probabilmente anche in seguito al calo della domanda derivante dai cattivi risultati degli anni precedenti. Il numero di semai presenti a Yokohama raggiunge i picchi di 67 individui nel 1870 e 68 individui nel 1873, e diminuisce costantemente dopo il 1874.

⁸ Era necessario tenere le casse contenenti i cartoni di seme-bachi, una merce viva, in un ambiente fresco e ben ventilato. Molti semai, soprattutto dopo gli anni '70, preferivano rientrare in Europa attraverso gli Stati Uniti, da San Francisco a New York.

In primo luogo, il Giappone, come l'Italia, vantava una lunga tradizione serica, e la massiccia produzione di seta greggia era uno dei pilastri della sua economia. Il Giappone era infatti in grado di produrre, oltre al necessario per soddisfare la domanda interna, quantità sufficienti di seta e seme-bachi da esportazione di ottima qualità.

In secondo luogo, essendo il Giappone circondato dal mare, e non essendo consentito l'accesso degli stranieri alle regioni interne del Paese (dove si trovavano i più importanti allevamenti di bachi) in base alle restrizioni di viaggio imposte dai trattati, la diffusione della pebrina faticò a diffondersi nelle aree interne, trasformando così il Giappone in una sorta di isola felice per gli approvvigionamenti di seme-bachi.

Fu così che un primo gruppo di semai italiani, comprendente 16 individui, raggiunse il Giappone nel 1864⁹ e il Giappone divenne l'unica ancora di salvezza per la bachicoltura nostrana, fornendo seme-bachi di ottima qualità per molti anni a venire. Numerosi semai, infatti, continuarono a recarsi in Giappone fino agli anni '80, quando si diffuse su larga scala il semplice ma efficace metodo sviluppato da Louis Pasteur nel 1869 per prevenire la diffusione della pebrina (osservazione delle uova al microscopio allo scopo di isolare quelle infette da quelle sane).

Dal 1864 al 1866, prima della firma del trattato italo-giapponese, la missione dei primi semai italiani che raggiunsero il Giappone era estremamente difficile, poiché il regime Tokugawa, fino al 1865 proibiva l'esportazione di seme-bachi, e ciò costringeva gli acquirenti italiani al contrabbando. Inoltre, per procurarsi la loro preziosa merce, i semai italiani dovevano affidarsi alla mediazione di intermediari svizzeri o francesi. Ovviamente questa situazione comportava enormi rischi e costi aggiuntivi¹⁰, quindi, per superare queste difficoltà e tutelare l'attività dei semai in Giappone era necessario instaurare al più presto relazioni diplomatiche tra i due Paesi, e inviare ministri e consoli a Yokohama, principale piazza di vendita del seme-bachi.

Dopo un primo contatto con inviati giapponesi avvenuto nel 1862 e un secondo avvicinamento nel 1864 (in occasione della missione diplomatica dei Tokugawa capeggiata da Ikeda Nagaoki)¹¹, finalmente il

⁹ C. ZANIER, *op. cit.*, p. 142.

¹⁰ C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 63-67.

¹¹ Si veda R. UGOLINI, *La missione Iwakura in Italia: l'inizio del periodo aureo*

governo italiano si decise a inviare l'inviato plenipotenziario Vittorio F. Arminjon (1830-1897)¹² per concludere trattati di amicizia e commercio con il Giappone e la Cina. Così, nel 1865 Arminjon, fermamente determinato a portare a termine la missione diplomatica a lui affidata, il 2 febbraio 1866, salpò da Montevideo (Uruguay) al comando della corvetta *Magenta* per raggiungere l'Asia orientale e intraprendere il primo viaggio di circumnavigazione del globo di una nave da guerra italiana¹³. È importante sottolineare che questa missione aveva anche uno scopo scientifico ed esplorativo: sulla *Magenta* viaggiavano anche i naturalisti De Filippi e Giglioli, con l'importante incarico di raccogliere preziose informazioni etnologiche e campioni di flora e fauna dei luoghi visitati¹⁴.

Nel frattempo, verso la metà degli anni '60 del XIX secolo, lo shogunato Tokugawa si trovava ad affrontare una serie di problemi politici interni, e aveva espresso a più riprese la propria volontà di chiudere i porti che erano stati precedentemente aperti, tra cui Yokohama, dove viveva la maggior parte degli stranieri¹⁵. Questa posizione, che fu ribadita anche da Ikeda, inviato del *bakufu* a Parigi nel 1864, e che denotava una certa ostilità verso la presenza degli stranieri in Giappone lamentando i danni causati dal commercio estero, era alla base dell'iniziale riluttanza dei giapponesi a firmare nuovi trattati con altri Paesi stranieri.

Per convincere lo shogunato Tokugawa a firmare il trattato il prima possibile, Arminjon poteva contare sul sostegno del ministro francese Léon Roches (1809-1901) e sulla collaborazione dell'interprete di quest'ultimo, Emmanuel Mermet-Cachon (1828-1889)¹⁶, che

nelle relazioni italo-giapponesi (1873-1896), in S. IWAKURA (a cura di), *Il Giappone scopre l'occidente – Una missione diplomatica 1871-73*, Roma, 1994.

¹² Per ulteriori informazioni, si veda il capitolo a lui dedicato nella seconda parte del presente volume. Si veda anche V. F. ARMINJON, *op. cit.*

¹³ F. LEVA, *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina I*, Roma, 1992, pp. 60-86.

¹⁴ Giglioli è autore di un monumentale resoconto su questo viaggio, pubblicato a nove anni di distanza, con un'interessante sezione riguardante il Giappone. E. H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta*, Milano, 1875.

¹⁵ Si veda M. AUSLIN, *Negotiating with Imperialism*, Cambridge, 2004, pp. 102-108.

¹⁶ Su Roches, Mermet-Cachon e sulle relazioni franco-giapponesi in generale si vedano M. MEDZINI, *French Policy in Japan During the Closing Years of the Tokugawa*

aveva una conoscenza eccezionale della lingua giapponese e godeva di una profonda fiducia da parte degli alti funzionari del *bakufu*. Questa intercessione fu determinante per accelerare i negoziati con lo shogunato¹⁷.

Giglioli, nella sua opera, nel raccontarci la sua visita in Giappone, oltre a osservare il Paese con l'occhio analitico dello scienziato e descrivere con dovizia di particolari i suoi abitanti e la loro cultura, ci racconta in modo assai pittoresco una delle prime trattative avute con i funzionari del *bakufu* a bordo della *Magenta*. Lasciamo che siano le sue parole a descriverci l'incontro.

[...] Erano le 5 p. m., e la pioggia cadeva dritta, quando la sentinella avvertì due barche che si dirigevano verso la corvetta; dalla bandiera nazionale che sventolava sulla prima, e da un'altra a strisce bianche e nere sulla seconda, si arguì che contenevano ufficiali del Governo. Infatti accostarono e salirono in coperta vari *samurai*, avvolti nei loro cappotti impenetrabili di carta e colla testa coperta da cappelli di bambù, piegati in due onde scorresse l'acqua. Uno si volse verso di me, che con altri mi ero avanzato in coperta, e facendo un profondo inchino annunciò in ottimo inglese Yezulè Kaga-no-kami¹⁸, governatore degli Affari Esteri, il quale veniva da parte del *Go-rōgiu*¹⁹ per conferire col plenipotenziario italiano. Si avanzarono poscia tutti facendo profondi inchini, tenendo le mani sulle ginocchia ed aspirando fortemente tra i denti chiusi, espressione di rispetto presso l'alto ceto al Giappone che a noi parve così singolare, che a stento si conservava la serietà. [...] La conferenza si aprì dopo un preambolo un po' lunghetto di inchini ed aspirazioni. Yezulè parlava per mezzo del Moriyama²⁰, il nostro Plenipotenziario per mezzo mio; v'era inoltre uno scrivano od *o-metsūki* (relatore), il quale non disse mai nulla, ma cavato dall'abito uno dei loro calamai portatili di bronzo ed un rotolo di carta, scrisse continuamente con notevole rapidità. Yezulè incominciò dall'informar-

Regime, Cambridge, 1971; e R. SIMS, *French Policy Towards the Bakufu and Meiji Japan 1854-95*, London / New York, 1998.

¹⁷ I documenti tradotti in giapponese riguardanti questa delicata fase delle trattative sono raccolti in ISHINSHI GAKKAI (a cura di), *Bakumatsu-Meiji gaikō shiryō shūsei*, vol. 5, Tokyo, 1978, pp. 302-324.

¹⁸ Si tratta di Ezure Akinori (o Takanori, 1831-1917), alto funzionario shogunale per l'amministrazione degli affari esteri (*Gaikoku bugyō*).

¹⁹ Questo termine viene da *rōju* (consiglieri anziani dello *shōgun*), e veniva spesso usato nelle opere coeve scritte da stranieri per indicare il governo shogunale.

²⁰ Moriyama Einosuke (1820-1871) era uno dei più abili interpreti del *bakufu*, e vantava un'ottima conoscenza dell'inglese.

si dello stato di salute di S. E. italiana, ma venne tosto al movente della sua ambasciata: il *Go-rōgiu* aveva ricevuto la lettera del nostro Plenipotenziario, scritta il 12 luglio, e due altri documenti relativi alla nostra missione, cioè un dispaccio del Ministro di Francia ed una lettera del signor M. de Cachon; si era radunato per discuterli e stava per spedire la relazione di quella conferenza ad Ōzaka ove era lo Sciogun; faceva però osservare per mezzo del suo messo Yezulè, che la opinione pubblica (o meglio di alcuni potentissimi *daimiō*) non era punto favorevole agli Europei, e che esso *Go-rōgiu* non poteva pronunciarsi in alcun senso a proposito delle trattative che volevamo iniziare, avanti che giungessero le istruzioni dello Sciogun. Il nostro Plenipotenziario comm. Arminjon fece osservare all'inviato del *Go-rōgiu* che non era la prima volta che il governo di S. M. il Re d'Italia aveva espresso il desiderio di conseguire un trattato con quello del Giappone: ricordò che all'occasione della missione di Ikeda Tsikugo no-kami²¹ a Parigi nel 1864, il rappresentante dell'Italia in quella capitale aveva fatto all'ambasciatore del Taikun alcune proposizioni, e che queste non erano poi state seguite allora da una missione italiana a Yedo, perché il governo d'Italia sapendo delle difficoltà interne del Giappone non voleva disturbare quello dello Sciogun in un momento inopportuno. Ora però gl'interessi del nostro commercio richiedevano le medesime agevolezze accordate dal Giappone alle altre potenze occidentali. Proseguì esprimendo la speranza che il *Go-rōgiu* saprebbe apprezzare la deferenza usata nel passato ed i bisogni presenti. Yezulè disse che lo Sciogun doveva consultare i suoi ministri ad Ōzaka e che molti giorni occorreano per avere una risposta a Yedo. A ciò il comandante Arminjon rispose che la distanza tra quelle due città non era poi grande e sperava che tra pochi giorni la desiata risposta verrebbe. L'inviato del *Go-rōgiu* replicò che non v'erano al Giappone né telegrafi, né ferrovie, e che noi Europei dovevamo pazientare se lo sbrigo degli affari vi procedeva più a rilento che non nei nostri paesi. Allora il nostro Plenipotenziario ricordò che nel 1858 i trattati inglese e francese furono conchiusi dal *Go-rōgiu*, mentre lo Sciogun era morto, ed il primo lo fu in quindici giorni, malgrado il fatto luttuoso; ciò provava che all'occorrenza anche al Giappone si sapeva far presto. Fece quindi una descrizione degli onori fatti tre anni prima dallo Scia di Persia ad un'ambasciata italiana, disse come quel sovrano asiatico sebbene non sentisse il bisogno di far trattati con Europei, pure aveva spedito un suo alto funzionario a ricevere la missione italiana ed a condurla alla capitale. L'Italia era avvezza a ricevere i riguardi dovuti ad ogni nobile e grande nazione, e quindi il rifiuto del Giappone sarebbe interpretato inevitabilmente come offesa al paese; ma non dubitavamo un solo istante che non avremmo ottenuto dal governo dello Sciogun le medesime concessioni delle altre Potenze. A tutto questo Yezulè

²¹ Si tratta di Ikeda Nagaoki (1837-1879), inviato del *bakufu* a Parigi.

Kaga-no-kami rispose che sino allora i trattati conclusi erano stati in ultima analisi più utili sicuramente agli Europei che non ai Giapponesi, e questo spiegava la reticenza di questi al concluderne dei nuovi. Terminò dicendo che il *Go-rōgiu* consigliava che la Magenta ritornasse ad aspettare la risposta dello Sciogun a Yokohama, ed aggiunse che ciò era nel nostro interesse, giacchè la rada di Yedo non presentava veruna risorsa, e che non vi si poteva rimanere senza gravi privazioni. Era positivo che egli aveva ricevuto dal *Go-rōgiu* l'incarico di tentare di allontanarci dalla capitale. Il comandante Arminjon mostrò di essere molto sorpreso di una simile proposta ed assicurò l'inviato giapponese che egli si trovava benissimo sulla rada di Yedo e che non aveva per momento alcuna intenzione di lasciarla. Yezulè non insistette, ripeté che aveva semplicemente fatto la proposta nel nostro interesse, ma che potevano in ciò consultare il nostro piacere. Il nostro Plenipotenziario avendo rinnovata la domanda di poter essere ricevuto dal *Go-rōgiu* onde dare ad esso conoscenza delle sue credenziali, (Yezulè rispose che avrebbe comunicato quel desiderio al Ministero dello Sciogun) concluse esprimendo il suo dispiacere del non essere latore di comunicazioni più soddisfacenti e pregò il nostro Plenipotenziario a ponderare bene quanto egli gli aveva comunicato assicurandolo che dal lato suo avrebbe riferito fedelmente tutto quanto aveva udito al *Go-rōgiu*. E così terminò questa prima conferenza diplomatica con ufficiali dello Sciogun; va notato che per parte dei Giapponesi la conversazione era condotta con voce aspra e gutturale; si sarebbe quasi detto che fossero tutti ventriloqui; è di stretta etichetta giapponese il parlare nelle grandi occasioni con una voce asmatica e strozzata, che fa un effetto penoso a chi sente. Il Moriyama si esprimeva in inglese nel medesimo tono, egli riceveva con un profondo inchino ed una forte aspirazione la comunicazione del suo capo, indi si voltava verso di me e con un altro inchino ed un'altra aspirazione traduceva in inglese gutturale. Finita la conferenza, furono serviti dei rinfreschi, ed anche questa volta la cioccolata di Torino ed i rosolii dei fratelli Cora ebbero la preferenza dei Giapponesi. Intanto s'era, fatto buio, ed il Comandante offri al Kaga-no-kami di rimorchiare le sue barche colla nostra lancia a vapore, ma egli ricusò ringraziando. [...] ²²

Dopo altri incontri, e grazie all'intercessione di Roches e Mermet-Cachon nell'ammorbidire la posizione dello shogunato, finalmente, il 25 agosto 1866 vennero apposte firme e sigilli al Trattato di Amicizia e Commercio tra Italia e Giappone, stilato sulla falsariga dei "trattati ineguali" firmati negli anni precedenti con gli altri Paesi occidentali.

²² E. H. GIGLIOLI, *op. cit.*, pp. 424, 425.

Il 25 agosto era fissato per la firma del trattato. Questa data corrisponde, sul calendario giapponese, al sedicesimo giorno del settimo mese del secondo anno di Ke-o. [...] Le copie giapponesi e francesi del trattato furono confrontate con moltissima diligenza dal signor M. de Cachon e dagl'interpreti e letterati giapponesi, i quali impiegarono per questa operazione quasi l'intera giornata. Alle ore quattro dopo mezzogiorno, i plenipotenziarii del Taicoun ed io apponevamo la firma ed i suggelli; e da quel punto l'Italia entrava in relazioni diplomatiche regolari coll'Impero di Nipon. [...] Scibata²³ ed Asaina²⁴ mi porsero la copia giapponese da spedirsi a Firenze in una cassetta di pino con drappo di seta verde, nella quale posi anche le copie in lingua italiana e francese avviluppate nella medesima stoffa. In quel momento facemmo con vino di sciampagna un brindisi al Re Vittorio Emanuele, ed un altro al Taicoun del Giappone. Allora alcuni servitori giapponesi portarono nella stanza cinque grandi canestri pieni di anatre e di polli, altrettante ceste di melloni e cinque scatole di marmellata in ciascuna delle quali v'era pure una specie di torta simile al pane di Spagna²⁵. Questi doni erano assegnati al senatore De Filippi, a' signori Libetta, Sanfelice ed Arese, ed a me. Ciascuno di noi ebbe inoltre alcune pezze di stoffa di seta assai belle; e nella mia qualità di plenipotenziario, oltre il lotto maggiore, mi fu offerta graziosamente una cassa d'uova fresche. In mezzo alle grida dei volatili, mangiammo alcune pasteches [angurie] per fare onore al regalo ed in cambio offrimmo una piccola refezione con conserve d'Europa. [...] I nostri doni destarono la maraviglia de' commissarii giapponesi; e ad onore del vero devo notare che questi diedero prova di molta intelligenza e molto gusto nello esaminare la collezione. Più di ogni altra cosa apprezzarono i mosaici, le fotografie e le armi. Ognuno s'incaricò di ritirar il proprio lotto, ed i tre commissarii mandarono al Taicoun ed al Gorogio la parte rispettivamente assegnata.²⁶

Questo trattato, frutto anche di fortunate circostanze²⁷, fu il punto di partenza ufficiale delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, e

²³ Shibata Hyūga no kami, ovvero Shibata Takenaka (1823-1877), funzionario per gli affari esteri.

²⁴ Asahina Kai no kami, ovvero Asahina Masahiro (1827-1905), anch'egli funzionario per gli affari esteri.

²⁵ Molto probabilmente si trattava del dolce giapponese chiamato "Kasutera", portato in Giappone dai portoghesi nel XVI secolo. Il suo nome deriva da "Pan de Castela"; "Castela" è la pronuncia portoghese del toponimo "Castiglia" (regione della Spagna).

²⁶ V. F. ARMINJON, *op. cit.*, pp. 331-334.

²⁷ Il quattordicesimo *shōgun* Tokugawa Iemochi, appena ventenne, morì il 29 agosto 1866, quattro giorni dopo la firma del trattato. La *Magenta* rischiava inoltre di

questa situazione permise ai semai italiani di agire in modo più indipendente in Giappone. Ma naturalmente questo accordo non era sufficiente a risolvere tutti i loro problemi. Infatti, i semai non potevano ancora visitare le zone sericole dell'entroterra per verificare con i propri occhi come venivano allevati i bachi e come veniva prodotto, conservato e confezionato il seme-bachi prima di essere portato sul mercato di Yokohama.

Pertanto, al fine di raccogliere quante più informazioni possibili sulla sericoltura giapponese e ottenere privilegi dal governo giapponese, i semai avevano bisogno di una figura istituzionale su cui poter contare. La presenza costante *in loco* di un diplomatico era necessaria per avviare negoziati con il governo giapponese al fine di ottenere vantaggi che potessero facilitare la missione dei semai. La prima persona che si trovò a ricoprire il ruolo di ministro plenipotenziario d'Italia in Giappone fu il conte Vittorio Sallier de La Tour, la cui missione in Asia orientale durò all'incirca tre anni.

3. Anno 1867: l'arrivo di Sallier de La Tour e le prime difficoltà

Con regio decreto del 27 gennaio 1867, il conte Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894)²⁸, diplomatico torinese che aveva già maturato

essere richiamata in patria in seguito allo scoppio della terza guerra d'indipendenza italiana.

²⁸ F. GRASSI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*, Roma, 1987, pp. 651-652. Si veda anche ASDMAECI, Serie I (Personale), Pre-unitari, B.174, Pi-S – Sallier De La Tour, scheda personale. Le informazioni contenute in questa scheda ci forniscono diverse informazioni interessanti sulla sua persona. Laureatosi in legge, entra in diplomazia come volontario il 31 ottobre 1846. Conosce l'italiano e il francese, e tra le sue cognizioni speciali vengono annoverate la musica e il disegno. La sua calligrafia viene definita "non formata e poco chiara", e alla voce "Attitudini speciali" è scritto "Disposto piuttosto agli affari in grande che ai dettagli. Prudente, riservato, discreto". Alla voce "Zelo e attività nel servizio" viene giudicato "sufficiente". Le sue qualità morali vengono definite "distinte", con "delicatezza di sentimento", e quelle sociali "buone", con un "carattere suscettibile facilmente". Alla voce "Principii politici" viene indicato come "Monarchico" e "Stretto conservatore". Secondo Savio, che lo conobbe di persona "aveva nel tempo stesso i sentimenti d'un ragazzo dolce ed amabile e la fermezza e la dignità d'un sovrano". T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., p. 164.

esperienze in Europa e Messico, fu nominato ministro plenipotenziario a Yokohama. Lasciò l'Italia il 4 aprile 1867 e, dopo un viaggio di due mesi attraverso l'Egitto e il Sud-Est asiatico, arrivò a Yokohama il 9 giugno 1867, accompagnato dalla moglie Mathilde (nata Ruinart de Brimont, 1838-1911)²⁹ e dal segretario di legazione Marco Arese (1840-1893)³⁰. Il Ministero degli Affari Esteri italiano, nel frattempo, aveva nominato anche un console in Giappone, l'avvocato Cristoforo Robecchi (1821-1901)³¹, che arrivò a Yokohama il 10 luglio.

Il Ministero degli Affari Esteri non disponeva di informazioni aggiornate e di prima mano sulla situazione politica del Giappone, che a metà degli anni '60 era complessa e mutevole, per questo a Sallier de La Tour venne raccomandato di seguire tre semplici direttive³².

Primo: proteggere e incoraggiare le attività commerciali italiane, in particolare quelle dei semai, residenti o stagionali, facendo tutto il possibile per facilitare il loro lavoro e tutelare i loro affari.

Secondo: garantire la libertà di culto dei cittadini italiani e, più in generale, dei cristiani sul territorio giapponese.

Terzo: evitare qualsiasi interferenza, diretta o indiretta, negli affari politici interni del Giappone, evitando anche di intraprendere azioni potenzialmente dannose per gli interessi di altre potenze straniere, in particolare Gran Bretagna e Francia.

Tutte le altre decisioni venivano delegate all'iniziativa del ministro, anch'egli poco informato sulla situazione interna del Giappone: al suo arrivo in quel Paese avrebbe dovuto cercare di ottenere, nel minor tempo possibile, informazioni di prima mano sui rapidi sviluppi della situazione politica locale, tra voci di corridoio, informazioni fuorvianti, poche certezze e una barriera linguistica pressoché insormontabile.

Non appena misero piede sul molo di Yokohama, il ministro e il console dovettero affrontare un problema fondamentale: istituire in

²⁹ Su Mathilde si veda il capitolo dedicato a lei e ai suoi preziosi scritti sul Giappone nella seconda parte del presente volume.

³⁰ F. GRASSI, *op. cit.*, pp. 23-24.

³¹ F. GRASSI, *op. cit.*, pp. 625-626. Robecchi fu un avido collezionista di carte geografiche giapponesi, consultabili a Roma, presso la biblioteca della SGI (Società Geografica Italiana), nel Fondo Robecchi. Si veda anche F. SALVATORI, et al., *Carte di riso – genti, paesaggi, colori dell'Estremo Oriente nelle collezioni della Società Geografica Italiana*, Roma, 2001.

³² ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 612, il Ministro Pompeo Di Campello a Sallier de La Tour 15 maggio 1867.

quella città una legazione e un consolato in cui svolgere dignitosamente la propria missione³³.

Tuttavia, durante l'anno seguente la terza guerra d'indipendenza italiana, e negli anni delle "economie fino all'osso", il governo italiano, che cercava con ogni mezzo di raggiungere il pareggio di bilancio, non poteva permettersi di fornire ai diplomatici un grande sostegno economico. E questi ultimi, non potendo contare sull'appoggio che si aspettavano di ricevere da Firenze per superare le prime difficoltà, spesso dovettero provvedere con mezzi propri.

Inizialmente i coniugi Sallier de La Tour furono invitati dal ministro francese Léon Roches a stabilirsi presso la legazione francese, tuttavia, a causa di alcuni dubbi che il ministro italiano nutriva sul collega francese³⁴, preferirono declinare l'offerta³⁵ e cercare sistemazioni alternative. Secondo le memorie di Pietro Savio³⁶ e in base a quanto scritto su alcune buste recanti l'indirizzo della prima legazione conservate insieme ad alcuni dispacci inviati alla legazione, il ministro, dopo aver trascorso circa due settimane in un hotel, trovò una sistemazione provvisoria presso il n. 90 della concessione estera di Yokohama³⁷. Questo lotto era diviso in due parti, e includeva il consolato svizzero e la casa commerciale *Siber & Brennwald*. Anche Mathilde, la moglie del ministro, ci parla di questa prima sede, e ce la descrive come "una casa in legno, o Bungalo" a un piano solo, con un corridoio che la divide in due, e con due grandi stanze per ogni lato, circondata da un giardino e un cortile, con *dépendance* a parte. È Mathilde a farci sapere che la casa era stata affittata per soli sei mesi, a un canone men-

³³ Per informazioni più precise in merito alle prime sedi diplomatiche e consolari italiane in Giappone, di cui poco si conosceva, si veda la seguente ricerca, basata su recenti scoperte. G. A. BERTELLI, *Legazioni e consolati d'Italia nel Giappone Meiji. Storia e ruoli delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone*, in S. AUDOLY, F. E. BARBIERI, C. PALLONE, M. TADDEI, *Sguardi sul Giappone di ieri e di oggi*, 2025, pp. 61-84.

³⁴ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica Confidenziale n. 1, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello, 5 ottobre 1867.

³⁵ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n. 4, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello, 12 giugno 1867.

³⁶ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., p. 120.

³⁷ Per avere un'idea dell'ubicazione della legazione, si veda la carta riprodotta in G. A. BERTELLI, *Legazioni e consolati d'Italia nel Giappone Meiji. Storia e ruoli delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone*, cit., p. 77.

sile di 200 dollari messicani³⁸, equivalenti a 1200 lire italiane³⁹. Savio racconta che il console Robecchi, al suo arrivo, si sistemò provvisoriamente in una casetta sullo stesso lotto, probabilmente la *dépendance* della legazione⁴⁰.

Come abbiamo visto, Sallier de La Tour fu costretto ad agire in modo autonomo nel fondare una legazione. Una volta insediato- si nell'edificio al n. 90, egli fece diverse richieste al Ministero degli Affari Esteri. In primo luogo, chiese l'invio di sette carabinieri⁴¹ (avere un corpo di guardia era di importanza vitale per le legazioni in Giappone, poiché gli attacchi agli stranieri erano ancora frequenti). Chiese, inoltre, l'invio di interpreti italiani qualificati, che avrebbero potuto aiutare i diplomatici a comunicare e negoziare con i giapponesi nella difficile lingua locale⁴².

Tuttavia, queste richieste furono tutte respinte dal Ministero a causa di ristrettezze erariali. Sallier de La Tour e Robecchi dovettero ovviare a queste mancanze in modo autonomo, assumendo giovani interpreti giapponesi come Hirokichi Kuwabara, interprete presso il consolato, e un certo Masuda presso la legazione, i quali erano ancora poco ferrati nella lingua francese⁴³. Nonostante tutto, comunque, la presenza di personale giapponese era necessaria, poiché la maggior parte dei dispacci provenienti dal governo giapponese erano scritti in corsivo, con una calligrafia spesso molto difficile da decifrare per i non giapponesi, per quanto essi fossero ferrati anche nella lingua scritta, cosa già rara.

³⁸ Il dollaro messicano d'argento era usato come moneta per gli scambi commerciali in Asia orientale alla fine del periodo Edo, prima che venissero conati gli yen d'argento (dal 1870). Il suo valore era compreso tra le 5 e le 6 lire italiane dell'epoca.

³⁹ G. A. BERTELLI (a cura di), *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, op. cit., Vol. 1, p. 97.

⁴⁰ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., p. 117.

⁴¹ Si veda ASDMAECI, Personale, Serie VIII, Rappresentanze Italiane all'estero, Paese: Giappone – Tokio (1877-1914), Personale n.1, 31 agosto 1867, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ A quel tempo ancora nessun giapponese padroneggiava l'italiano. Per informazioni sugli interpreti di consolato e legazione si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Dragomanni a Yokohama: per una storia dei primi interpreti*, in M. CESTARI et al., *Orizzonti giapponesi – ricerche, idee, prospettive*, Roma, 2018, pp. 479-496.

Infine, il conte Sallier de La Tour, nei suoi dispacci, sollecitò ripetutamente Firenze a inviare una nave da guerra in Giappone e in Asia Orientale. Avere una nave della Regia Marina ancorata a Yokohama era fondamentale per tre motivi. Primo, essa avrebbe dato al ministro la possibilità di spostarsi liberamente e agevolmente in altri porti giapponesi e cinesi senza contare sull'aiuto di altre potenze (interpretabile come una sorta di "protezione"). Secondo, la presenza di personale militare italiano in città avrebbe supplito alla mancanza di guardie, aumentando allo stesso tempo la sicurezza dei cittadini italiani in Giappone. Terzo, una nave da guerra avrebbe dato più peso alle parole del ministro in occasione di negoziati e trattative, garantendo maggiore autorità alla sua posizione diplomatica nei confronti del governo giapponese e dei colleghi del corpo diplomatico estero.

Dopo la *Magenta*, la seconda nave della R. Marina che stazionò a Yokohama a tutela degli interessi italiani fu la corvetta a elica *Principessa Clotilde*, comandata da Carlo Alberto Racchia (1833-1896)⁴⁴. Il suo arrivo fu accolto festosamente dalla piccola comunità italiana, tuttavia essa giunse in quel porto la vigilia di Natale del 1868, cioè circa un anno e mezzo dopo l'inizio della missione del ministro, e a stagione bacologica ormai conclusa.

Sallier de La Tour dovette anche fare i conti con la quasi costante assenza del suo segretario, il conte Marco Arese, di salute malferma⁴⁵. La moglie Mathilde, in alcune sue lettere, si lamenta del fatto che egli vivesse lontano dalla Legazione e che spesso trascurasse il suo lavoro⁴⁶. Mathilde stessa si trovava a volte costretta a copiare dispacci al posto del segretario⁴⁷.

Anche il console Robecchi, spesso oberato di lavoro, era tormentato da problemi di salute, ma trovò presto una persona capace di sbrigare le funzioni di cancelleria: Pietro Savio (1838-1904)⁴⁸, un giovane alessandrino, che, dopo una delusione amorosa, decise romanti-

⁴⁴ Sul viaggio della *Principessa Clotilde* si veda F. LEVA, *op. cit.*, pp. 87-124.

⁴⁵ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., pp. 122-123.

⁴⁶ Si veda G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., vol. 1, p. 125.

⁴⁷ *Ivi*, p. 130.

⁴⁸ Per maggiori informazioni si veda il capitolo dedicato a Savio nella seconda parte del presente volume.

camente di raggiungere il luogo più lontano sulla Terra⁴⁹. Il destino lo mise sulla stessa nave di Robecchi, il quale ebbe modo di valutare le sue qualità durante il tempo trascorso insieme, e decise di assumerlo al consolato. Durante gli anni trascorsi lavorando in cancelleria, Savio, con l'aiuto degli interpreti giapponesi⁵⁰ rimediati *in loco*, si dedicò con impegno a imparare la lingua giapponese (parlata e scritta) in modo abbastanza approfondito, e fu uno dei pochissimi italiani a farlo in quegli anni⁵¹. Inoltre, sebbene Savio non fosse un diplomatico, fu anche assunto temporaneamente dal ministro italiano come segretario di legazione. Ricoprì questo ruolo per circa due mesi, dal novembre 1868 al gennaio 1869, tra la partenza di Arese e l'arrivo del nuovo segretario, il trevigiano Francesco Galvagna (1839-1902)⁵². Dal 1869, forte di questa esperienza, che gli diede un'ottima padronanza della lingua giapponese, fondamentale per districarsi nel mondo degli affari, Savio divenne un semaio di grande successo e fece per molti anni la spola fra Italia e Giappone.

Come abbiamo visto, il conte Sallier de La Tour dovette affrontare una situazione molto difficile nelle fasi iniziali della sua missione in Giappone. Oltre a dover raccogliere informazioni affidabili sui disordini politici interni che portarono alla caduta dello shogunato Tokugawa e alla guerra Boshin, al suo arrivo a Yokohama dovette affrontare da solo una serie di problemi pratici legati in qualche modo alla prima istituzione di una legazione. Tali problemi erano causati principalmente dalla mancanza di sostegno da parte del governo italiano, che con le sue istruzioni ambigue, confuse e talvolta contraddittorie non contribuì certamente a migliorare la situazione.

Il Ministero degli Affari Esteri, forse per eccesso di prudenza, mostrò infatti una certa mancanza di flessibilità nei confronti dell'attività diplomatica del conte Sallier de La Tour in Giappone. Per fare un esempio, non appena il conte arrivò in Giappone nell'estate del 1867, cioè pochi mesi prima che l'ultimo *shōgun* Tokugawa Yoshinobu

⁴⁹ Si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., p. 115.

⁵⁰ In particolare il già citato interprete Kuwabara Hirokichi. *Ivi*, p. 120.

⁵¹ G. A. BERTELLI, *Lost in Translation – Italians in early Meiji Japan and the Communication Issue – Focusing on Primary Sources by Italian Travelers to Japan*, in G. ZHANG, M. MIGNONE (a cura di), *Exchanges and parallels between Italy and East Asia*, Newcastle, 2020, pp. 159-181.

⁵² F. GRASSI, *op. cit.*, p. 346.

(1837-1913)⁵³ cedesse i suoi poteri all'Imperatore (*Taisei hōkan*), Sallier de La Tour, in un dispaccio destinato al Ministero degli Affari Esteri, ventilò la possibilità di presentare le sue credenziali direttamente all'Imperatore, poiché l'autorità dello *shōgun* stava diminuendo giorno dopo giorno⁵⁴.

Questa proposta, che giunse al Ministero degli Affari Esteri italiano due mesi dopo (il tempo impiegato dalla posta per raggiungere l'Italia dal Giappone), dopo quattro mesi passati da quest'ultimo a valutarne la legittimità, fu respinta con un dispaccio inviato da Firenze il 28 dicembre 1867. Il Ministero l'aveva giudicata una mossa avventata, e raccomandò a Sallier de La Tour di consegnare le credenziali allo *shōgun*, che era ancora l'unica autorità riconosciuta nel paese, comportandosi secondo la prassi seguita dagli altri ministri stranieri in Giappone⁵⁵. Tuttavia, quando il dispaccio dal Ministero raggiunse il ministro a Yokohama, nel febbraio 1868, lo *shōgun* aveva già abdicato a favore dell'Imperatore, dando vita al governo Meiji: un'oligarchia composta principalmente da uomini provenienti dai quattro domini di Satsuma, Chōshū, Tosa e Hizen, i quali, insieme ai nobili di corte, governavano intorno alla figura dell'Imperatore Meiji (Mutsuhito).

Da parte sua, il conte Sallier de La Tour, nell'attesa di ricevere istruzioni da Firenze in merito alla questione delle credenziali, nell'autunno del 1867 ebbe due volte l'occasione di presentarle a Osaka, dove in quel momento si trovava lo *shōgun* Yoshinobu.

La prima occasione si presentò quando il ministro francese Léon Roches si offrì di scortarlo a Osaka a bordo della *Guerrière*, una nave da guerra francese, ma Sallier de La Tour, nonostante avesse sulle prime accettato la proposta, decise infine di non approfittarne, perché la sua dignità di ministro di una potenza europea non gli permetteva di apparire al cospetto dello *shōgun* come "protetto" del ministro francese⁵⁶.

⁵³ Fu il quindicesimo e ultimo *shōgun*.

⁵⁴ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, dispaccio di Sallier de La Tour al Ministro degli Affari Esteri (Pompeo di Campello), 14 luglio 1867.

⁵⁵ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1130, Barbolani a Sallier de La Tour, 28 dicembre 1868.

⁵⁶ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello, Serie Politica n. 10, 30 agosto 1867.

La seconda possibilità di recarsi a Osaka, questa volta sulla corvetta prussiana *Vineta*, gli venne data dal collega Maximilian Von Brandt (1835-1920), ministro di Prussia, nel settembre 1867⁵⁷, tuttavia, siccome lo *shōgun* era impegnato ad affrontare importanti questioni politiche alla vigilia dello stravolgimento che si sarebbe verificato poche settimane dopo, un inviato dello shogunato (Asahina Kai no Kami) gli consigliò di rinunciare al viaggio⁵⁸.

È qui necessario sottolineare che Sallier de La Tour, nonostante la proposta fatta al Ministero, in attesa della risposta che sarebbe poi arrivata a partita conclusa, anche stando a quanto afferma la moglie Mathilde nei suoi scritti⁵⁹, sembrava comunque determinato, probabilmente anche su consiglio di Roches (con il quale nonostante le diffidenze sembrava intrattenere rapporti piuttosto amichevoli), a consegnare al più presto le credenziali allo *shōgun*⁶⁰. Quindi, al contrario di quanto afferma Ugolini, la mancata consegna delle credenziali allo *shōgun* non fu esattamente un'“utile disobbedienza” di Sallier de La Tour nei confronti del governo⁶¹. Piuttosto, la sua forte attenzione alle questioni formali e il successivo, rapido dipanarsi degli eventi storici che avrebbero portato alla Restaurazione Meiji semplicemente non gli permisero di agire in quel modo.

Nonostante tutto, è qui necessario sottolineare il fatto che il ministro d'Italia a differenza delle altre potenze giunte in Giappone in epoca Tokugawa, il 4 gennaio 1869 avrebbe consegnato per la prima volta le credenziali all'autorità imperiale senza averle mai consegnate allo *shōgun*. Questo particolare fu certamente apprezzato dagli oligarchi e dalle alte sfere della nobiltà di corte, e contribuì a far iniziare le relazioni tra il Regno d'Italia e il Giappone Meiji con il piede giusto.

⁵⁷ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello, Serie Politica n. 14, 30 settembre 1867.

⁵⁸ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello, Serie Politica n. 15, 6 ottobre 1867.

⁵⁹ G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., vol. I, pp. 124-125.

⁶⁰ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour a Pompeo di Campello, Serie Politica n. 10, 30 agosto 1867.

⁶¹ Si veda R. UGOLINI, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'età Meiji*, in *Lo stato liberale italiano e l'età Meiji*, cit., pp. 137-138.

4. Anno 1868: la Restaurazione Meiji, la guerra civile e le trattative per l'apertura del porto di Niigata

Come si evince dai fatti di cui sopra (e come confermano, del resto, gli scritti della moglie Mathilde), l'attività diplomatica di Sallier de La Tour era fortemente influenzata dai requisiti formali (che di solito rivestivano un ruolo estremamente importante nel mondo aristocratico da cui proveniva), ed era marcata dalla sua forte volontà di rappresentare il proprio Paese con il massimo della dignità e del decoro.

Il ministro, dopo essersi trasferito nella sede provvisoria della legazione al n. 90, osservando il progressivo deteriorarsi del potere shogunale, pensò, per un periodo, di trasferire la legazione direttamente a Edo (l'attuale Tokyo – come già avevano fatto diversi suoi colleghi), ma allo scadere del contratto d'affitto, all'inizio del 1868 decise di rimanere a Yokohama, centro dell'attività dei semai, e trasferire la sede diplomatica nella zona di Benten, vicino alla legazione di Francia, poiché si era da poco liberato l'edificio che precedentemente aveva ospitato il consolato d'Olanda⁶². Questo gigantesco e maestoso edificio in legno, costruito in stile giapponese e riccamente decorato, che sorgeva nel mezzo di un enorme parco vicino al mare, aveva un solo piano, sopraelevato di un metro da terra, e un altissimo tetto a punta con intorno una veranda da cui era possibile osservare il porto e le navi che vi erano ancorate. All'interno era diviso da un lungo corridoio centrale, che conduceva, ai lati, alle varie stanze (camere da letto, cancelleria, cucina, eccetera), e in fondo, a un enorme salone a vetrate sul mare⁶³, spesso adibito a serate teatrali e feste da ballo organizzate dalla contessa Mathilde⁶⁴.

⁶² L'edificio fu costruito nel 1861, e venne inizialmente adibito a legazione olandese dal ministro Dirk de Graeff von Polsbroek. Per visionare una fotografia dell'edificio, si veda la foto del celebre Felice Beato *Het Nederlandse Consulaat Generaal in Japan*, conservata presso l'Università di Leiden (Pos. KITLV A735), e pubblicata online in Duits, 2022. La foto si trova anche in G. A. BERTELLI, *Legazioni e consolati d'Italia nel Giappone Meiji. Storia e ruoli delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone*, cit., p. 80. Si ringrazia MeijiShowa.com per la cortesia.

⁶³ Per la descrizione dell'edificio si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., pp. 140-141. Una pianta dell'ex consolato olandese (poi divenuto legazione d'Italia) si può vedere in K. DUITS, 2022, e in G. A. BERTELLI, *Legazioni e consolati d'Italia nel Giappone Meiji. Storia e ruoli delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone*, cit., p. 81. L'originale, risalente al 1864, è conservato all'Archivio Nazionale de L'Aia (Pos. 2.05.10.08 36 0100). Si ringrazia MeijiShowa.com per la cortesia.

⁶⁴ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri*

Il console Robecchi, invece, prese in affitto, per un canone mensile di cento dollari messicani, una graziosa casa a due piani, con undici stanze, situata sempre nella zona di Benten, a circa cento metri dalla legazione e a cento metri dal mare⁶⁵. Il terreno su cui sorgeva l'edificio era un rettangolo di 1000 metri quadrati (20x50 m.), con due lati esposti su due vie (*Honchō-dōri* e *Benten-dōri*), e gli altri due adiacenti al vasto terreno su cui sorgevano la legazione e il consolato di Francia⁶⁶. Metà della superficie era occupata dall'edificio principale, e oltre a quest'ultimo, sul terreno vi erano le scuderie, le cucine e le stanze per la servitù e la casetta del *monban* (portinaio)⁶⁷.

Questo edificio è raffigurato su un *nishiki-e* (xilografia policroma) di Utagawa Hiroshige III, realizzato nel 1871, dal titolo *Yokohama Honchō Itariya Yakukan no zu* (Immagine della sede diplomatica italiana a Yokohama, Honchō). Tuttavia, una pianta dell'edificio⁶⁸ scoperta di recente rivela che il consolato d'Italia non è l'edificio più grande che si vede sul lato destro del *nishiki-e*, ma bensì il più piccolo, sulla sinistra, con l'entrata principale sul lato corto del terreno, affacciata sulla *Honchō Dōri*. L'edificio restò occupato da Robecchi fino al dicembre 1871, e successivamente il consolato venne trasferito al n. 43 del *Bluff* (la collina) di Yokohama⁶⁹.

Mentre la legazione si occupava soprattutto di affari politici, il consolato si occupava principalmente degli affari commerciali, in stretta collaborazione con i *semai*, e degli affari giuridici attraverso il tribunale consolare, per dirimere controversie civili e penali che coinvolgevano i sudditi del Regno d'Italia residenti in tutto il Giappone (non solo a Yokohama). La recente scoperta, presso l'ASDMAECI, di un gran numero di documenti in merito a queste ultime⁷⁰ ci permette

viaggi, cit., p. 146.

⁶⁵ Il dispaccio in cui Robecchi descrive questa sede, datato 25 aprile 1868, è conservato presso l'ASDMAECI, Serie Moscati VI, busta 1582.

⁶⁶ La posizione dell'edificio è identificabile sulla *Shinsen Yokohama Zenzu*, una carta di Yokohama stampata a colori, a opera di Utagawa (Issen) Yoshikazu.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ ASDMAECI, fondo Consolato Yokohama (in Leg. Tokyo), busta 9, fasc. 93, Document for buildings granted by the Hangis of Kanagawa, 1° gennaio 1869.

⁶⁹ ASDMAECI, Fondo Consolato Yokohama (in Leg. Tokyo) busta 9, fasc. 93. Minuta di lettera di Bruni al Building Officer del Kanagawa Kenchō, 27 dicembre 1871.

⁷⁰ Si veda il capitolo di Federica Onelli nella seconda parte del presente volume.

di far luce, nella pratica, sulla struttura e sul funzionamento del tribunale consolare italiano nei primissimi anni della sua esistenza: punti oscuri su cui prima d'ora si conosceva ben poco.

Come stabilito dal trattato, i sudditi italiani in Giappone, allo stesso modo degli altri stranieri (eccezion fatta per i diplomatici e i consoli generali), fondamentalmente non potevano uscire dalle aree designate per i loro spostamenti⁷¹, ma godevano dell'extraterritorialità, e in caso di controversie con sudditi giapponesi, essi potevano essere giudicati e puniti in base alle leggi del proprio Paese (e naturalmente i giapponesi erano, allo stesso modo, giudicati e puniti dai loro tribunali).

Nel caso in cui alcuni cittadini italiani residenti in Giappone fossero coinvolti in cause civili o penali, il console d'Italia doveva convocare accusati e accusatori al tribunale consolare per risolvere la controversia. Le udienze e i processi si svolgevano, nella maggior parte dei casi, negli uffici del consolato italiano.

Il console presiedeva il tribunale ed era assistito da due giudici (principale e supplente) e da un cancelliere, che si occupava di raccogliere e conservare documenti e testimonianze. Il cancelliere e i giudici venivano scelti tra i membri della sparuta comunità italiana di Yokohama, in particolare tra i sudditi italiani residenti nella concessione estera, quasi tutti commercianti, con diverse esperienze di vita, ma spesso privi di conoscenze in materia legale. Questi ultimi venivano nominati dal console ogni tre, quattro o sei mesi e i turni di servizio venivano decisi tramite sorteggio. Per esempio, nel 1868 il tribunale era organizzato come segue.

Elenco dei Giudici e Giudici Supplenti del Tribunale Consolare di S.M. il Re d'Italia in Yokohama per l'anno 1868: Giudici i Signori Aymonin Vittorio, Comi Vincenzo, Dell'Oro Giuseppe (rinunziò all'incarico alla data 6 agosto), Prato Ernesto – Giudici Supplenti i Signori Andreis Gian Giacomo, Bolmida Giacomo, Farfara Giacomo, Scoti Stanislao Scoto – Cancelliere Savio Pietro

-Decreto- Il turno dei Giudici e Giudici Supplenti del Tribunale Consolare sotto la Presidenza del Console di S.M. per l'anno 1868 viene fissato come segue: 1° Dal 23 Maggio al 15 Agosto Giudici i ss. Prato Ernesto, Aymonin Vittorio, Giudici Supplenti i ss. Scoti Stanislao Scoto, Bolmida Giacomo 2° Dal 16 Agosto al 31 Ottobre Giudici i Signori Dell'Oro Giuseppe, Comi Vincenzo, Giudici Supplenti i ss. Andreis Giangiacomo, Farfara

⁷¹ Per il testo integrale del trattato si veda V. F. ARMINJON, *op. cit.*, pp. 343-366.

Giacomo 3° Dal 1° al 30 Novembre (come al n.1°) 4° Dal 1° al 30 Dicembre (come al n.2°) Yokohama 23 Maggio 1868, il Console, C. Robecchi⁷²

Una volta selezionati tramite sorteggio, i giudici avevano il diritto di rifiutare l'incarico per motivi di salute o di lavoro. Nel caso invece avessero avuto questioni legali in sospeso, erano obbligati, naturalmente, a dimettersi. Non ci sono prove a dimostrare che fossero retribuiti per i loro servizi. Di solito, il querelante presentava le sue lamentele al console, il quale convocava il convenuto per un'udienza. Quando un italiano veniva denunciato da cittadini giapponesi, il console riceveva un reclamo formale da parte delle autorità locali. Le parti non assumevano avvocati, ma avevano il diritto di convocare testimoni, le cui deposizioni giurate venivano ascoltate dai giudici. All'interno dei faldoni conservati all'ASDMAECI vi sono decine di fascicoli relativi a cause civili e penali tra italiani, tra italiani e altri stranieri, e tra italiani e giapponesi, i cui contenuti sono ancora tutti da analizzare, e ci forniscono preziose informazioni su numerosi italiani in Giappone di cui finora si avevano scarsissime notizie⁷³.

Lo stabilimento, a inizio 1868, delle due nuove sedi diplomatiche italiane fu molto importante, perché diede maggiore risalto e visibilità alla presenza italiana a Yokohama. In città da allora sventolavano ben due bandiere italiane, e le due sedi divennero utili punti di riferimento per gli italiani che risiedevano o facevano affari in quelle terre lontane.

Dopo che lo *shōgun* Yoshinobu il 9 novembre 1867 rimise il suo potere nelle mani del *Mikado* (o *Tennō* – l'Imperatore)⁷⁴, il 3 gennaio 1868 le truppe dei domini di Satsuma, Choshu, Tosa e Hizen occuparono Kyoto, e spinsero l'Imperatore, ancora quindicenne, a dichiarare la restaurazione del suo potere sancendo così la nascita del nuovo governo imperiale e, allo stesso tempo, la fine dello shogunato Tokugawa⁷⁵.

Poche settimane dopo, il 27 gennaio, scoppiò una guerra civile fra i signori feudali alleati dell'ex *shōgun* e le truppe imperiali: la guerra

⁷² ASDMAECI, fondo Consolato Yokohama (in Leg. Tokyo), b. 11, f. 109.

⁷³ ASDMAECI, fondo Consolato Yokohama (in Leg. Tokyo), bb. 6-9, 21-24, ecc.

⁷⁴ In giapponese questo importante avvenimento è conosciuto come *Taisei Hōkan*.

⁷⁵ Si veda R. CAROLI, F. GATTI, *op. cit.*, pp. 137 e ss.

Boshin, il cui fronte si spostò da Kyoto e Osaka in direzione nord-est, verso Edo, la capitale, e in seguito i combattimenti si sarebbero susseguiti nel Giappone settentrionale e a Ezo (l'attuale Hokkaidō).

Il primo gennaio del 1868, come stabilito dai trattati, i porti di Osaka e Hyōgō (Kōbe) furono aperti al commercio estero. Poco tempo dopo, Sallier de La Tour, lasciando Robecchi a Yokohama ad occuparsi degli affari della legazione, si recò a Kōbe insieme agli altri ministri esteri per esaminare le nuove concessioni straniere⁷⁶. La guerra, in quelle settimane, costringeva molti *daimyō* e loro subordinati a spostarsi per il Giappone, e il 4 febbraio, gli stranieri presenti in quella città si imbarcarono nel corteggio di Heki Tatewaki, *karō* (primo consigliere) del *daimyō* di Bizen (oggi Okayama). Il fatto che alcuni stranieri osarono tagliargli la strada fu considerato una grave mancanza di rispetto, e i *samurai* della scorta aprirono il fuoco sul gruppo degli stranieri, ferendone alcuni. Vittorio Sallier de La Tour era presente, e in quell'occasione un proiettile gli sfiorò una spalla⁷⁷. Questo incidente, noto come "Incidente di Kōbe" (o *Kōbe jiken*)⁷⁸ fu importante anche dal punto di vista diplomatico, poiché fu la prima occasione, per il neonato governo Meiji, di confrontarsi e interagire con la comunità straniera. Le autorità giapponesi furono molto rapide a individuare e catturare il colpevole, Taki Zenzaburō, il quale, anche su richiesta dei ministri esteri, il 3 marzo, nel tempio Eifukuji, fu condannato a morte tramite *seppuku*, o suicidio rituale mediante taglio del ventre.

Anche Sallier de La Tour, seppur a malincuore, si era dichiarato favorevole alla più severa delle punizioni.

La richiesta di punizione colla morte s'era giudicata necessaria trattandosi di una tanto proditoria aggressione fatta da un assai [*sic*] forte squadra di truppe in condizioni tali che ben numerose dovrebbero essere state le vittime: questo attentato fu il più grave di quanti succedessero contro gli stranieri al Giappone. Solo un severo esempio può dare la sicurezza futura e

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., vol. 1, p. 222.

⁷⁸ Per una ricerca basata su fonti giapponesi si veda M. UCHIYAMA, *Kōbe Jiken*, Tokyo, 1983. Si veda anche ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n. 21, Sallier de La Tour al Ministro degli Affari Esteri, 7 febbraio 1868. Presso il santuario di Sannomiya (*Sannomiya Jinja*), a Kōbe, esiste una targa a ricordo dell'avvenimento.

ciò tanto più nelle circostanze d'agitata rivoluzione nelle quali trovasi ora il Paese. D'altra parte gli usi giudiziali condanando [*sic*] qui a morte per vari delitti, come ad es. per un furto ad [*sic*] di sopra di 40 Bous, (70£.it.) una pena minore avrebbe destata l'idea di ben lieve importanza degli stranieri e della loro vita. Non occorre ch'io dica quanto penoso e doloroso ci fosse stato il domandare la pena capitale, e non fare quindi una richiesta in condono. Per conto mio avrei voluto che si potesse avere una commutazione di pena, ma credo non mi sarà ascritto a colpa se non agii in quel senso perché la mia decisione fu guidata dall'intimo convincimento che pieno di pericoli per l'avvenire dei [*sic*] stranieri nel Giappone sarebbe stato il cedere a sentimenti di mansuetudine.⁷⁹

Ad assistere all'esecuzione vera e propria fu invece mandato Pietro Savio, che in un suo rapporto indirizzato al ministro, ce la descrive in questo modo.

[...] La serietà delle cerimonie, la poca luce che da alcune candele era trasmessa appena nel centro del vasto tempio, ed il perfetto silenzio che regnava, il tutto presagiva il fatto che era per succedere. Alcuni minuti dopo entrava il condannato seguito da un ufficiale di Bizen, due di Satsuma, due di Choshu [*sic*], da "Ito"⁸⁰, Vicegovernatore del Mikado, e da due altri ufficiali Kaishaku (Testimonii che riempiono il dovere d'esecutore) uno di questi portava un piccolo tavolo sul quale eravi un Wakizashi (piccolo coltello pugnale molto affilato portato dai giapponesi) l'altro era un suo allievo d'armi che scelse per la sua abilità nel maneggio della spada; entrambi a braccia nuda [*sic*] indossavano una veste nera orlata di bianco. Gli ufficiali si fermarono vicino alla porta, ed il condannato coll'esecutore vennero innanzi a noi, e prostrandosi a terra ci fecero un prolungato saluto; il "Taki Zenzaburo" si portò quindi sempre con passo franco nel centro del tempio dove era steso un tappeto rosso fiancheggiato da due candelabri, e vi sedette sopra. Dal suo aspetto si vedeva un uomo risoluto, il suo viso non lasciava scorgere né alterazione né timore, vestiva abiti in seta di gran gala, ma non aveva spade: alcuni istanti passò nell'immobile posizione in cui s'era messo, e dopo proferì alcune parole che parvero dette da un uomo affaticato, ma non intimorito, esse ci furono tradotte dal Sig.or Satow con quest'espressione "Io, ed io solo diedi l'ordine di far fuoco sopra i forestieri, ed anche mentre si concen-

⁷⁹ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour al Ministro degli Affari Esteri, Serie Politica N.27, 3 marzo 1868.

⁸⁰ Si tratta di Itō Hirobumi (1841-1909), uomo di spicco dell'oligarchia, che nel periodo Meiji divenne per ben quattro volte Primo Ministro del Giappone.

travano, conseguentemente io stesso mi taglio il ventre (Hara Kiri) e prego voi che siete presenti di farmi l'onore d'essere testimoni dell'atto" si abbassò [sic] dalle spalle gli abiti sino sotto il ventre, ed allora gli fu portato innanzi il piccolo tavolo sul quale eravi la spada che prese, e sfasciò la lama che era attortigliata con carta, ed il tavolo fu ritirato, e senza esitazione partendo dall'estrema sinistra del ventre sino alla destra dove giunto rimontò alquanto il taglio, eseguì l'Harakiri, nel mentre che cadeva, l'esecutore che già gli stava seduto a fianco tenendo da alcuni minuti con ambo le mani, alzata una gran sciabola sopra il suo capo, gli piombò un colpo che recisegli completamente il collo. Si passò qualche momento senza che alcun fiataste per l'apprensione che tal spettacolo aveva cagionato [sic], si portò poscia innanzi a noi il Governatore "Ito" esprimendo che la giusta soddisfazione richiesta dai Ministri era stata ottenuta, si scambiarono ripetuti saluti e partimmo traversando nuovamente la corte dove stavano ancora schierate le file dei soldati, la piccola via che mette al tempio era ancor popolata, ma nessuno fece la più piccola dimostrazione, bensì largo al nostro passare. [...]»⁸¹

È degno di menzione il fatto che quella fu la prima occasione in cui a degli stranieri fu permesso di assistere a un *seppuku* (o *hara-kiri*). Fu certamente un'occasione, per il nuovo governo, di mostrarsi aperto e accondiscendente alle richieste dei ministri esteri esaudendo le loro volontà, ma anche di impartire loro una lezione, mostrando al mondo intero la fermezza delle loro punizioni e il coraggio con cui i *samurai* affrontavano la morte. Molti dei presenti scrissero e pubblicarono resoconti sull'episodio: il più famoso è quello di Algernon Bertram Mitford⁸², ma anche Savio descrive la scena nella sua seconda opera a stampa: *Il Giappone al giorno d'oggi*⁸³. Egli fu certamente il primo a far conoscere i dettagli di questa macabra cerimonia al pubblico italiano.

La guerra civile in atto era fonte di incertezze per il futuro, soprattutto per gli affari dei semai, i quali, temendo un aumento dei prezzi, avrebbero cercato di accaparrarsi al più presto i cartoni di seme-bachi che venivano portati sul mercato di Yokohama a rilento e in piccole quantità, per essere poi venduti a caro prezzo dai mercanti giapponesi (teniamo presente che gli stranieri non potevano visitare le zone di produzione del seme-bachi, situate nell'interno del Paese, e non

⁸¹ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour al Ministro degli Affari Esteri, allegato B al dispaccio di Serie Politica N.27, 3 marzo 1868.

⁸² A. B. MITFORD, *Tales of Old Japan*, New York, 2005, pp. 253-278.

⁸³ P. SAVIO, *Il Giappone al giorno d'oggi*, Milano, 1875, pp. 147-149.

avevano accesso a informazioni sulle quantità prodotte, per questo i mercanti giapponesi potevano razionare a loro piacimento l'offerta della merce).

Occorre qui sottolineare che esisteva un grande divario tra l'atteggiamento cauto e posato del ministro, ultraconservatore e attento alle formalità, e il carattere pragmatico e diretto dei semai. Questi ultimi, nonostante tra loro non mancassero figure aristocratiche, erano uomini intrepidi, portati per l'azione e le imprese avventurose; molti di loro erano garibaldini, e in genere tendevano a non dare molto spazio alle questioni formali. Per questo tendevano a criticare l'operato del ministro senza attribuire molta importanza né al valore dei suoi sforzi diplomatici, mirati a rafforzare e consolidare la posizione dell'Italia in Giappone, né alle difficoltà pratiche, linguistiche e culturali, che caratterizzavano il suo lavoro, e in particolare le trattative che egli intavolava con le autorità locali.

È necessario, infatti, sottolineare che Sallier de La Tour, nonostante Firenze gli avesse negato i mezzi adeguati, durante tutta la sua missione si adoperò con pazienza e impegno per ottenere dal governo nipponico ogni privilegio o beneficio utile a facilitare gli affari dei semai italiani.

In primo luogo, come accennato in precedenza, per impedire la diffusione sul mercato italiano di cartoni di seme-bachi contraffatti, che danneggiavano sia gli allevatori che gli stessi semai, il conte introdusse, fin dall'anno 1867, il sigillo ufficiale della legazione, da apporre come garanzia di autenticità sui cartoni esportati in Italia. Data l'enorme quantità di cartoni da timbrare (in genere diverse centinaia di migliaia, a volte si superava il milione), il personale della legazione e del consolato, tra l'estate e l'autunno era costantemente oberato di lavoro. Oltre al timbro della legazione, molti semai, a titolo di ulteriore garanzia, apponevano ai cartoni un loro marchio, spesso un piccolo disegno stilizzato con il loro nome in caratteri giapponesi (difficili da falsificare)⁸⁴.

In secondo luogo, tra la primavera e l'estate del 1868, mentre imperversava la guerra civile (guerra Boshin) fra le truppe del governo imperiale e gli alleati dell'ex *shōgun*, il conte Sallier de La Tour, con il solo sostegno del ministro prussiano Von Brandt (e con il ministro

⁸⁴ C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 93-111.

britannico Parkes fermamente contrario⁸⁵), esercitò pressioni sul governo giapponese affinché aprisse, come stabilito dai trattati, il porto di Niigata, situato a nord-ovest e affacciato sul Mar del Giappone⁸⁶.

[...] I rivolgimenti politici ai quali è da alcuni mesi soggetto il Giappone davano e danno tuttora serio timore che il mercato di Jokohama [*sic*] rimanesse sprovvisto della quantità di cartoni di seme indispensabili al nostro commercio, e che per lo meno, scarsissimi vi giungessero quelli delle migliori e più abbondanti provincie. Onde mettere, per quanto era in mio potere, riparo ad un sì grave inconveniente, cercai modo di aprire di fatto Niegata, già aperta di diritto sin dal 1mo Aprile. [...]⁸⁷

L'obiettivo di questa strategia era infatti quello di creare un nuovo mercato per la vendita dei cartoni di seme-bachi: aprendo Niigata i commercianti giapponesi del Nord avrebbero portato più cartoni su quella piazza, creando concorrenza con quella di Yokohama. In altre parole, diversificare l'offerta era la chiave per costringere i mercanti giapponesi a diminuire i prezzi, garantendo ai semai italiani affari migliori.

Il porto di Niigata non fu aperto ufficialmente in quell'occasione⁸⁸, perché all'inizio dell'estate del 1868 la guerra Boshin era ancora in corso, e nonostante le truppe imperiali continuassero ad avanzare verso il Nord, non erano ancora giunte a Niigata.

[...] La sera istessa il mio Collega di Prussia ed io dirigemmo ai rispettivi Consoli una lettera [...] nella quale li invitavamo a portare a conoscenza dei nostri connazionali che a datare dal 15 Luglio era loro libero

⁸⁵ I britannici, che sostenevano le truppe imperiali, temevano che italiani e prussiani potessero favorire il commercio di armi ai domini del Nord (cosa che in effetti fecero). Inizialmente anche il ministro di Francia Léon Roches era favorevole alla posizione di Sallier de La Tour, ma dopo la caduta dello shogunato venne richiamato in patria e lasciò il Giappone il 23 giugno 1868, e lasciò il suo posto a Maxime Outrey, il quale mostrò una posizione più distaccata in merito alla questione di Niigata. Per maggiori dettagli in proposito si veda: ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n. 42 e 43, Sallier de La Tour a Menabrea, 27 giugno e 11 luglio 1868.

⁸⁶ L'argomento è trattato in dettaglio in G. A. BERTELLI, *Gaikōshi kenkyū no shinshiten – 1868 nen no Niigata kaikō mondai to chūnichi Italia gaikōkan*, in K. ARATAKE, et al. (a cura di), *Nippon shigaku no frontier 1*, Tokyo, 2015, pp. 261-285.

⁸⁷ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n.43, Sallier de La Tour a Menabrea, 11 luglio 1868.

⁸⁸ Il porto di Niigata venne ufficialmente aperto il primo gennaio 1869.

l'accesso a Niegata [...]. L'Indomani poi il Signor Brandt ed io ci recammo a convegno dal Ministro degli Affari Esteri, qui presente, il Principe d'Hi-zen. Dicemmo aver desiderato vederlo onde dargli sulla necessità della misura presa i ragguagli ch'egli poteva desiderare. Indicammo le circostanze commerciali del seme baco da seta, esposi come era impossibile il tardare più oltre. Il Principe sollevò osservazioni sulla insicurezza del paese, disse ch'era meglio aspettare, che una spedizione armata doveva essersi recata a Niegata, ma che nulla ne sapeva, egli, che più tardi farebbe risposta per dire se si poteva o no andarvi. Osservammo che non ci occorreva risposta di tale genere. Che giudicando necessario per i nostri connazionali di recarvisi, avevamo dato loro facoltà di usufruire del diritto stabilito dalle convenzioni, e che dal momento che non poteva il Governo Imperiale dirsi il padrone del paese guarentirne la sicurezza, non domandavamo garanzia, e che liberi dovevano essere i nostri nazionali di agire a loro convenienza in un affare di tanta importanza. [...]⁸⁹

In altre parole, la città non era ancora sotto il controllo del nuovo governo, e quest'ultimo non aveva ancora l'autorità necessaria per decidere di aprirne il porto. È interessante notare come, durante la guerra Boshin, che durò fino al 27 giugno 1869, molte navi straniere, in barba ai trattati e in piena libertà, caricassero e scaricassero merci (armi e generi vari) e passeggeri in tutti i porti del Giappone settentrionale, come Sendai e Niigata, ancora non ufficialmente aperti.

Approfittando della situazione, il conte Sallier de La Tour, sicuramente spinto dai semai, i quali non potevano perdere tempo, a causa dell'imminente inizio della campagna bacologica, decise di organizzare una spedizione ufficiale a Niigata, nonostante le autorità giapponesi gli avessero sconsigliato di farlo, poiché il fronte della guerra avrebbe potuto raggiungere quella città da un momento all'altro.

I membri della spedizione erano tre esperti semai: Vincenzo Gattinoni⁹⁰, Paolo Velini⁹¹ e Carlo Antongini⁹², che partirono con una grossa somma di denaro (84.000 dollari messicani) raccolta dalle sottoscrizioni (di duemila dollari ciascuna) di diversi acquirenti rimasti a Yokohama⁹³. Per conferire un tono ufficiale alla missione, il ministro

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ Si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 332-333.

⁹¹ *Ivi*, pp. 391-392.

⁹² *Ivi*, pp. 276-278.

⁹³ Si veda la lettera di Carlo Orio pubblicata sul quotidiano *Il Sole*, 13 settembre

inviò il suo segretario, il conte Arese, a guidare il piccolo gruppo⁹⁴. Tuttavia, siccome in quel momento nel porto di Yokohama non stazionavano navi italiane, i semai furono costretti ad affittare in gran fretta una nave britannica, la *HMS Albion*, per recarsi a Niigata⁹⁵.

[...] Quando arrivammo a circa un miglio di distanza da Nee-e-gata [*sic*], fummo fermati da una imbarcazione dei guardiacoste giapponesi e invitati a sbarcare, cosa che facemmo circondati da un imponente gruppo di soldati armati di due spade che ci condussero alla guardiola, dove fummo sottoposti a un severo interrogatorio. Fummo quindi scortati al tempio del signor Schnell e fu assegnato un tempio ai nostri passeggeri italiani. Siamo stati presentati al governatore, ex governatore di Kanagawa, e ai segretari di Aidzu [*sic* – Aizu], Yunaza [*sic* – Yonesawa], Sendai e altri due principi. Questi signori erano molto intelligenti e i loro modi erano cortesi e dignitosi. Non potevano non fare una profonda impressione positiva sugli stranieri e sembravano godere di grande stima da parte dei loro connazionali. Ci siamo scambiati visite a bordo della nave e a terra, e ci siamo scambiati dei regali. Nee-e-gata conta circa 30.000 giapponesi e solo 5 europei. La prima domanda che ci fu posta quando sbarcammo sulla spiaggia fu: “Il porto è aperto?”, alla quale rispondemmo che, per quanto ne sapevamo, non lo era. Agli italiani, durante la loro sosta a Nee-e-gata, fu concessa una scorta di soldati. Ci fu detto che gli europei di solito avevano guardie o potevano richiederle per la loro protezione, a dimostrazione del fatto che le autorità diffidavano delle inclinazioni pacifiche della popolazione e temevano per gli europei. Ai nostri passeggeri italiani fu anche consigliato di non allontanarsi dalla città e in particolare di non avventurarsi fuori di notte, raccomandazioni alle quali essi obbedirono. [...] ⁹⁶

Giunti a destinazione, i membri del gruppo entrarono ben presto in contatto con Edward Schnell (1830-1911), un commerciante prussiano cresciuto nelle Indie Orientali olandesi che vendeva grandi

1868. Si vedano anche i documenti ufficiali conservati in ASDMAECI, fondo Consolato Yokohama (in Leg. Tokyo), b. 10, f. 107 (Spedizione a Niigata).

⁹⁴ *Il Sole*, 21 settembre 1868.

⁹⁵ Per informazioni sul viaggio dell'*Albion*, si veda il periodico *The North China Herald* del 25 settembre 1868. Trascrizioni di documenti in merito si trovano anche in G. A. BERTELLI, 1868 *nen Boshin sensōji ni Niigata-kō wo otozureta Italia jin tachi no nazo*, in *Europa chōiki kenkyū*, Osaka, 2019, pp. 42-55.

⁹⁶ Da *The Japan Times Overland Mail*, 25 settembre 1868. Traduzione dall'inglese a opera dell'autore.

quantità di armi, munizioni e attrezzature militari ai dominî del Nord ancora fedeli all'ex *shōgun*⁹⁷.

[...] All'inizio sembrava che lo scopo della loro visita sarebbe stato disatteso, ma gradualmente il seme-bachi cominciò a confluire sul mercato, e gli acquisti furono effettuati a un prezzo ragionevole. Tuttavia, poiché l'offerta non era pari alla domanda, il prezzo salì rapidamente. Il signor Schnell, che era già lì e si era recato nell'entroterra, sembrava aver conquistato la fiducia di tutti e pareva avesse concluso affari importanti. Offrì ai noleggiatori un grande incentivo a visitare Hamakara [*sic* – Haragama], un porto nella baia di Sendai, che essi decisero di sfruttare al loro ritorno. [...] ⁹⁸

Stando allo stesso articolo, alcuni di loro ebbero l'opportunità di incontrare il misterioso fratello di Edward Schnell: Henry, alto ufficiale fedelissimo di Matsudaira Katamori del dominio di Aizu, personaggio tanto elusivo quanto interessante⁹⁹.

[...] Alcuni membri del gruppo incontrarono il signor H. Schnell, [...] un generale dell'esercito di Aizu [*sic* – Aizu]. Da quanto hanno sentito, hanno capito che la sua carica è molto alta e che viene trattato con la massima fiducia e rispetto. Indossa una sorta di costume ibrido autoctono, con le spalle coperte da una tunica di seta pregiata e un soprabito di garza; i capelli sono pettinati all'indietro dalla fronte; una cintura di seta rossa sostiene anche due spade, alla giapponese, anche se a volte le sostituisce con una bella sciabola da cavalleria. Le sue estremità inferiori sono avvolte da lunghi stivali e calzoni. Mentre attraversa le strade, gli indigeni si inchinano davanti a lui, ed è sempre accompagnato da altri alti funzionari e da un seguito. [...] ¹⁰⁰

È necessario sottolineare che, siccome i dominî del Nord disponevano di scarsa liquidità, pagavano le armi comprate da Edward Schnell in natura, con beni di vario genere, tra cui grandi quantità di cartoni di seme-bachi. Per questo, l'arrivo dei semai italiani a Niigata

⁹⁷ Su Edward Schnell si veda Y. ADACHI, *Kaishō Schnell to Boshin Niigata kōbōsen*, Niigata, 1984.

⁹⁸ Dal periodico *The North China Herald*, 25 settembre 1868. Traduzione dall'inglese a opera dell'autore.

⁹⁹ John Henry Schnell (1834-1917), anche conosciuto come Hiramatsu Buhē, dopo la sconfitta di Matsudaira Katamori, signore di Aizu, si trasferì negli Stati Uniti insieme a ventidue suoi seguaci.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

fu per Schnell una provvidenziale e inattesa opportunità d'affari¹⁰¹. Fungendo da intermediario tra i semai e i produttori dell'entroterra, quest'ultimo poteva da un lato vendere maggiori quantità di armi ai giapponesi, e dall'altro, grazie al puntuale arrivo dei semai italiani, sarebbe riuscito a liquidare con facilità i cartoni di seme-bachi che aveva gradualmente accumulato nei suoi magazzini. La spedizione, dopo aver lasciato Niigata il 24 agosto e aver fatto tappa a Haragama, porto situato a sud di Sendai, nell'attuale provincia di Fukushima, fece ritorno a Yokohama il giorno 30.

In effetti, sulla piazza di Niigata, i prezzi per un singolo cartone erano effettivamente più convenienti rispetto a Yokohama, e i semai italiani approfittarono di questa situazione. Tuttavia, la differenza di prezzo non fu sufficiente ad ammortizzare gli alti costi di noleggio della *HMS Albion*. In un dispaccio al Ministro degli Affari Esteri Menabrea, Sallier de La Tour scrive quanto segue.

Egli è vero il risultato materiale non fu quale si aspettava. A Niigata la Spedizione Italiana giungendo tardi assai trovò comparativamente pochi cartoni ed a prezzi elevati. Sembra che se i Delegati avessero seco loro portate armi e munizioni avrebbero potuto avere in cambio larga provvigione di cartoni a poco costo. Ma un carico di tale natura avrebbe fatto cambiar aspetto e non era d'accordo col genere di spedizione che s'intraprendeva -: essa che non poteva né doveva avere che carattere strettamente commerciale; avrebbe preso l'apparenza di contrabbando [*sic*] come se portasse appoggio al partito del Nord urtando in tal modo i principi di neutralità poiché avrebbe dato origine a difficoltà che non dobbiamo crearsi qui; ritengo adunque sotto questo riguardo avere seguito il partito opportuno. A Yokohama ove si calcolava che per le complicazioni della guerra il mercato sarebbe fornito in quantità di merce secondaria ma sprovvisto della buona giunsero invece forti invii di questa. Ciò non si poteva preconizzare; tutte le indicazioni erano a simile risultato opposte e m'era dovere trovare modo a riparare al danno che ne poteva avvenire. Del resto se la Spedizione di Niigata non poté fare copiosa raccolta di cartoni s'ottenne però un dei risultati importanti pel quale interessava d'effettuarla, quello cioè di far conoscere per pratica il centro delle veramente buone provincie sericole, e di porre così un passo per l'anno venturo. Ora essendo la via aperta se ne potrà trarre i vantaggi che sarebbero stati ritardati. Inoltre è di necessità dividere il mercato. Ad eccezione di poca merce secondaria che trovasi a Hakodate, Hiogo ed Osacca, tutto il

¹⁰¹ Y. ADACHI, *op. cit.*, pp. 35, 102-115.

seme fu sin qui portato in Yokohama ove si concentrano tutti gli esportatori, lochè come ben si comprende è una delle principali cause dell'elevatezza dei prezzi. Se quest'anno i cartoni di Niegata tornarono cari, ciò provenne da motivi speciali; così per esempio sulla somma di 84 mila dollari portata dalla Commissione e che non in totalità venne spesa, più di 20 mila furono impiegati in noleggio del batello [*sic*] e mantenimento: distribuiti i 20 mila dollari sui 14 mila cartoni circa esportati, il prezzo di questi trovai da per se aumentato. Questo motivo di incarimento non esisterà più per l'avvenire.¹⁰²

Pertanto, nonostante la determinazione e la lungimiranza del conte Sallier de La Tour nell'aprire nuove vie ed esplorare nuovi mercati in vista di future spedizioni, la missione a Niigata finì, nell'immediato, per essere un fallimento per i semai. La notizia, che enfatizzava questo risultato negativo, si diffuse negli ambienti sericoli italiani attraverso la stampa, e contribuì ad amplificare la sfiducia di bachicoltori e semai nei confronti del diplomatico torinese.

A Niigata, nell'estate del 1868, si erano recati altri semai italiani: Francesco Biffi, che operava per la ditta *Marietti & Prato*, e Antonio Andrico¹⁰³, i quali, forse già prevenuti in merito alla partenza della spedizione italiana, avevano deciso di agire prima del suo arrivo per accaparrarsi i cartoni di seme-bachi di migliore qualità. Questi due mercanti erano in rapporti di affari con il già citato Edward Schnell, e Andrico comprò da lui enormi quantità di seme-bachi (circa 26000 cartoni), i quali furono poi portati nel tempio Shōrakuji, che Schnell aveva messo a sua disposizione come magazzino¹⁰⁴.

Tuttavia, quando il 15 settembre le truppe imperiali di Satsuma e Chōshū presero d'assedio la città, tutte le merci presenti nei magazzini vennero confiscate dalle truppe imperiali, per essere poi svendute, distribuite o distrutte. Questo comportò per Andrico enormi perdite: i due chiesero giustizia alla legazione, e Sallier de La Tour iniziò una lunga trattativa con il governo giapponese al fine di ottenere un'indennità per i danni subiti dai due semai. La trattativa, a causa della reticenza da parte del governo giapponese a svolgere indagini approfondite, si sarebbe protratta per diversi anni, fino al 1873, quando su

¹⁰² ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n.51, Lettera di Sallier de La Tour a Menabrea, 13 novembre 1868.

¹⁰³ C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 275-276.

¹⁰⁴ In GGS, [5.3.1.2], *Niigata kyoryū Antorikku yori dōkō sensō no sai kangun no ryōdatsu ni kakaru sanranshi no yōshō ikken*, memorandum di Fè d'Ostiani.

pressione della legazione italiana, il governo Meiji accettò di pagare ad Andrico l'enorme somma di 43448,39 *ryō*, l'equivalente di circa 57933 dollari, per i cartoni sequestrati¹⁰⁵.

Questo episodio testimonia da una parte la spericolata intraprendenza dei semai: i loro introiti erano molto cospicui, ma i pericoli e le difficoltà a cui andavano incontro erano enormi. Ma dall'altra dimostra il costante impegno e la ferrea determinazione della legazione italiana a tutelare i loro interessi anche in situazioni di emergenza.

C'è un altro membro della comunità italiana, un commerciante livornese di seme-bachi e altre merci che tra il 1868 e l'inizio del 1869 si trovò a viaggiare nelle zone di guerra del Nord. Si tratta di Giacomo Farfara¹⁰⁶, che lavorava per conto della casa commerciale francese *A. Fabre Boerne & C*, situata al n.81 della concessione estera di Yokohama. Durante uno dei suoi viaggi nel Nord, Farfara inviò a Mathilde, moglie del ministro d'Italia, un breve ma molto interessante giornale di viaggio (ancora inedito)¹⁰⁷ e alcune lettere confidenziali contenenti informazioni di prima mano sul suo viaggio, sui suoi affari e sugli ultimi sviluppi della guerra Boshin¹⁰⁸.

Farfara, che salpò da Yokohama a fine ottobre 1868 per conto della sua casa commerciale, aveva infatti la duplice missione di accompagnare diversi ex membri della prima Missione Militare Francese dal loro capo, Jules Brunet (1838-1911)¹⁰⁹, e di trasportare casse conte-

¹⁰⁵ *Ibidem*. L'originale riporta 43449,39 *ryō*, ma c'è un errore di calcolo. Erano 26017 cartoni, ognuno di essi fu valutato 1.67 *ryō*. Tre *ryō* a quel tempo valevano quattro dollari messicani d'argento.

¹⁰⁶ Si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 321-322.

¹⁰⁷ Il manoscritto originale del giornale è conservato dagli eredi Sallier de La Tour, presso l'archivio di famiglia.

¹⁰⁸ Si veda G. A. BERTELLI, *Il Giornale di viaggio nel Nord del Giappone di Giacomo Farfara – Testimonianza inedita di un commerciante italiano ai tempi delle guerre Boshin (1868-69)*, in P. VILLANI et al., *Riflessioni sul Giappone antico e moderno III*, Roma, 2018, pp. 201-235.

¹⁰⁹ Jules Brunet era un giovane sottufficiale francese membro della prima missione militare francese che il governo di Napoleone III aveva inviato in Giappone nel 1867 per modernizzare l'esercito dello *shōgun*. Quando lo shogunato Tokugawa cadde e la guerra Boshin ebbe inizio, la missione fu richiamata in patria, ma Brunet e alcuni altri sottufficiali decisero, in disaccordo con il loro capitano, di non voltare le spalle ai Tokugawa e di combattere fino alla fine al fianco dei loro alleati del Nord. Nell'ultima fase della guerra, quando la maggior parte dei domini del Giappone settentrionale si arresero, Brunet e gli altri sottufficiali francesi (che erano conside-

nenti armi e munizioni da vendere al dominio settentrionale di Nambu (ora parte della provincia di Iwate). Farfara fu probabilmente l'unico italiano (e uno dei pochissimi stranieri) ad avere l'opportunità di assistere direttamente ad alcune fasi decisive della guerra: per questo il suo *Giornale di un viaggio nel Nord del Giappone* è una testimonianza storicamente rilevante. Durante quel viaggio Farfara ebbe numerose difficoltà a piazzare le armi al signore di Nambu, alleato dell'ex *shōgun*, poiché nel momento in cui raggiunse il porto, Nambu si arrese alle truppe imperiali, e a Farfara fu consigliato di trasportare le armi più a nord, da dove sarebbe stato ancora possibile contrattaccare, per evitarne il sequestro.

Durante il viaggio, Farfara ebbe anche la possibilità di incontrare e scambiare opinioni con lo stesso Brunet, ricevendo informazioni di prima mano sull'andamento della guerra.

Venerdì 27 Novembre – A due ore a.m. sono destato dall'Ufficiale di guardia che mi annunzia l'arrivo nella Baja di altri due Legni da guerra, di cui uno assai grande. Supposi poter esser quello il "Kayomaro" [*sic*]¹¹⁰, e salii tosto sul ponte, ove riconobbi esser quello infatti. A ore 6 a.m. prevengo per lettera i sotto Ufficiali francesi dell'arrivo della Flotta, e li invito a rendersi a bordo del "Kayomaro" per domandar notizie di M. Brunet. Prego in pari tempo il Capitano del "Gaucho"¹¹¹ di sospendere la partenza fino a nuovo avviso. A ore 8 a.m. ricevo la visita di M. Brunet accompagnato dai sotto uffiziali Cazeneuve e Fortan [*sic* – Fortant]. Fu con vero piacere che strinsi la mano all'ottimo M. Brunet, col quale passai circa un'ora e mezza nel raccontarci reciprocamente le nostre vicende. Maltrattata da burrasche e da un tifone, la Flotta dei Tokungawa [*sic*] non aveva potuto giungere in Sendai che verso la metà di Ottobre, ed in tale stato da non poter rendere verun servizio immediato. Frattanto le Truppe del Sud, meglio organizzate e meglio armate di quelle del Principe di Sendai, riportavano giornalmente dei vantaggi su quest'ultime, per modo che verso la fine di Ottobre il Principe di Sendaï si vide costretto a offrire la sua sottomissione al nuovo

rati disertori e non avevano alcuna intenzione di tornare a Yokohama) collaborarono attivamente con il viceammiraglio della flotta dei Tokugawa Enomoto Takeaki nell'occupazione dell'isola di Ezo (l'attuale Hokkaidō) e nella fondazione dell'effimera Repubblica di Ezo. Si veda in merito S. OKADA, C. POLAK, et al., *Hakodate no bakumatsu-ishin: Furansu shikan Brunet no sketch 100 mai*, Tokyo, 1988.

¹¹⁰ Il *Kaiyō-maru*, ovvero la nave ammiraglia della flotta Tokugawa.

¹¹¹ Il *Gaucho* era la nave su cui viaggiava Farfara, un bastimento a vela. Il suo capitano era un certo Stooks, cittadino britannico.

Governo. Frattanto i Principi di Nambu, Dewa, e Sciounai [*sic* – Shōnai] alleati del Principe di Sendai perdevano il loro tempo nel dirigere i loro soldati contro il Principe di Akita, occupando oltre la metà del suo territorio; ma appena appresero che il Principe di Sendai aveva fatta sottomissione al nuovo Governo, si affrettarono a seguire il di lui esempio, ed a sgombrare dal territorio del Principe di Akita. Per tal modo, tranne il valoroso Principe Aidzou [*sic* – Aizu] che circondato dai suoi fidi continuava ad opporre disperata resistenza alle truppe del Sud, tutto il Nord del Giappone trovavasi sottomesso al nuovo Governo di cui si protestava fedele sostegno, col labbro soltanto però, mentre in cuore meditava il riscatto. [...] ¹¹²

Lo stesso giorno, Farfara ebbe anche modo di recarsi a bordo della nave, e di avere un incontro informale con il viceammiraglio Enomoto Takeaki in persona, lasciandoci una preziosa testimonianza.

In tale stato di cose il Principe di Sendai aveva pregato l'Ammiraglio Enomoto della flotta dei Tokungawa di lasciare le acque di Sendai onde liberarlo dalla difficile posizione in cui si trovava presso il Governo del Micado. L'ammiraglio e gli Ufficiali superiori che l'accompagnavano avendo trovata giusta la domanda del Principe di Sendai, avevano presa la determinazione di partire con tutta la Flotta per qualche Baja dell'Isola di Yesso [*sic* – Ezo] in attesa di qualche definitiva soluzione. La riunione della Flotta doveva aver luogo nella Baja di Miako, ove avrebbe imbarcato dei viveri, della legna e del Carbone che il Principe di Nambou aveva promesso di somministrare segretamente. Nel lasciare M. Brunet promisi che sarei andato a trovarlo a bordo del "Kayomaro" verso le ore 10 1/2 a.m. per scendere quindi insieme a terra e far colazione coi tre sotto-Ufficiali. All'ora indicata mi rendo a bordo del Kayomaro, e M. Brunet mi presenta a tutti gli Ufficiali superiori ed all'Ammiraglio Enomoto, il quale m'invita ad entrare nel suo Salone insieme a tutti gli Ufficiali superiori. Dopo aver offerto Liquori, Paste e Sigari fui immensamente sorpreso nel sentirmi a parlare dall'ammiraglio delle cose politiche, dei suoi progetti e delle sue speranze. Allorchè mi parlò della domanda del possesso dell'Isola di Yesso fatta per la seconda volta al Governo del Micado, dissi che tale domanda potrebbe trovare appoggio presso i Ministri delle Potenze Estere ove, come non dubitava, si fossero fatti ben rimarcare tutti i vantaggi che ne trarrebbe la questione Russa. Mi soggiunse allora che infatti tal questione faceva l'oggetto di una delle principali basi della domanda, ed ebbe inoltre la compiacenza di farmi rimettere la traduzione della detta domanda, di cui una copia si trova unita a questo giornale. ¹¹³

¹¹² Manoscritto inedito del *Giornale* di Farfara, pp. 25-27.

¹¹³ Manoscritto inedito del *Giornale* di Farfara, pp. 27-29.

Farfara nei giorni successivi proseguì il suo avventuroso viaggio verso nord, per recuperare le merci (rame, buoi, e numerosi altri generi di vario tipo) ottenute in cambio delle armi, ma la sua imbarcazione a vela, divenuta quasi incontrollabile in balia di una violenta tempesta, rischiò di naufragare infrangendosi contro il capo di Shiriyazaki, una delle punte settentrionali della provincia di Aomori. La nave, che colpì alcuni scogli, fu danneggiata; molti dei buoi rinchiusi nella stiva morirono, e furono gettati a mare. Le restanti merci (alghe, rame, conchiglie *awabi* e altro – stranamente non vi era seme-bachi) sarebbero state poi vendute dallo stesso Farfara a Shanghai e a Hong Kong.

Farfara, in seguito, ebbe modo di raggiungere Hakodate, dove incontrò nuovamente Brunet, il quale si dimostrava ottimista sugli sviluppi futuri della guerra.

Domenica 27 Dicembre [*sic*] – A ore 8 a.m. il “Gaucho” getta l’ancora nel porto di Hacodate. Fino dal levar del sole cade spessissima neve. A ore 10 a.m. vado a far visita al Capitan Brunet, e là fu un nuovo cominciar di reciproci racconti. In definitiva mi disse che era sommamente contento, perché: 1° Le operazioni militari contro il Principe di Matzuma erano coronate di pieno successo. 2° I Rappresentanti le Potenze Estere si erano mostrati ad accettare il presente ordine di cose. 3° La popolazione indigena di Hacodate ne era pure contentissima. 4° Il Governo del Micado non avrebbe tardato a dare la sua adesione all’occupazione dell’Isola di Yesso per parte dei Tokungawa non essendo assai potente per contenderla loro. [...]¹¹⁴

Tuttavia, Farfara non sembrava condividere queste idee con il sottufficiale francese.

Le [*sic*] comunicai allora le mie idee col rispondergli che a mio avviso: 1° Non conveniva attaccare troppa importanza ai successi riportati sul Principe di Matzuma, essendo incontestabile la sua impotenza per lottare solo contro le forze di mare e di terra di cui i Tokungawa potevano disporre. 2° Non si doveva prestare troppa fede alle simpatiche ed amichevoli proteste dei Rappresentanti le Potenze Estere, ma sibbene diffidare di tutti, ed in special modo del Rappresentante il Governo Inglese¹¹⁵. 3° Non si poteva ammet-

¹¹⁴ Manoscritto inedito del *Giornale* di Farfara, pp. 47-48.

¹¹⁵ Qui Farfara allude a Harry S. Parkes, ministro britannico che appoggiava le truppe imperiali, e che certamente non avrebbe visto di buon occhio l’occupazione di Ezo da parte dei Tokugawa.

tere che gli Indigeni residenti in Hacodate sian passati con piacere sotto la dominazione dei Tokungawa, mentre essi sono eccessivamente devoti e nutrono gran rispetto pel Micado e pel Clero, né posson veder con piacere lo scimmiettare dei Tokungawa i costumi Europei. 4° Non divideva con lui la certezza che l'attuale Governo non abbia forze sufficienti per cacciare i Tokungawa dall'Isola di Yesso. Avendo sottomesso tutto il Nord, e godendo, a mio avviso, dell'appoggio morale di molti dei Rappresentanti le Potenze Estere, lo credeva in posizione da poter agire con ben probabile favorevole successo. [...] ¹¹⁶

Lo sviluppo degli eventi avrebbe in seguito dato ragione a Farfara, poiché le truppe del governo imperiale, dopo la battaglia di Goryōkaku, ovvero lo scontro decisivo del giugno 1869, avrebbero sconfitto Enomoto e Brunet, portando l'intero territorio giapponese sotto il controllo del governo Meiji.

Occorre qui sottolineare il ruolo che Farfara ebbe per la legazione italiana. Il ministro Sallier de La Tour, allo scoppiare della guerra, attraverso una notifica aveva proibito a tutti i connazionali di effettuare traffico di armi e materiale bellico, in quanto la cosa avrebbe potuto compromettere, agli occhi del nuovo governo Meiji, la posizione neutrale dell'Italia all'interno del conflitto. È piuttosto improbabile che il ministro d'Italia non fosse al corrente del fatto che Farfara trasportasse armi al Nord, seppur a suo rischio e pericolo e per conto di francesi (notiamo inoltre che lo stesso Farfara talvolta viene indicato come francese nelle fonti giapponesi¹¹⁷). Infatti, il giornale di viaggio, in cui Farfara dichiara lo scopo della sua missione, era indirizzato non al ministro, ma bensì a Mathilde, sua moglie. Probabilmente Farfara lo aveva scritto in italiano¹¹⁸ e inviato alla Contessa (di madrelingua francese) con lo scopo primario di tenere aggiornata la legazione italiana sugli sviluppi della guerra senza rischiare di compromettere la posizione del ministro.

Per la legazione italiana Farfara era un'importante pedina: egli fu infatti un fornitore di preziose informazioni di prima mano sull'andamento della guerra; informazioni che avrebbero potuto aiutare e avvantaggiare il ministro nella pianificazione dei suoi progetti futuri,

¹¹⁶ Manoscritto inedito del *Giornale* di Farfara, pp. 48-50.

¹¹⁷ Si veda KITAKAMI-SHI, *Kitakamishi-shi*, Vol. 12, Kitakami, 1986.

¹¹⁸ L'italiano, a differenza dell'inglese e del francese, era ancora una lingua sconosciuta in Giappone.

tra cui la spedizione bacologica nell'interno del Paese, che sarebbe stata realizzata nel giugno dell'anno successivo.

Ritorniamo ora a Yokohama. Il 30 ottobre del 1868, il segretario di legazione Marco Arese lasciò con scarso preavviso il Giappone¹¹⁹, e il ministro fu costretto ad assumere temporaneamente Savio come segretario¹²⁰ (ricevendo, tra l'altro, un rimprovero dal Ministero¹²¹) fino all'altrettanto improvviso arrivo del nuovo incaricato a quella mansione: il barone trevigiano Francesco Galvagna¹²², il quale sarebbe giunto il 13 gennaio 1869.

Finalmente, il 24 dicembre 1868, il ministro e la piccola comunità italiana di Yokohama videro finalmente sventolare al largo di Yokohama una bandiera tricolore: era la corvetta a elica *Principessa Clotilde*, comandata da Carlo Alberto Racchia. L'arrivo della nave fu provvidenziale, in quanto il ministro, pochi giorni più tardi, il 4 gennaio 1869, avrebbe consegnato le credenziali all'Imperatore.

In vista dell'occasione, e data la sempre più frequente necessità del ministro d'Italia di recarsi nella capitale, Pietro Savio, nel breve periodo in cui lavorò come segretario di legazione, ricevette dal ministro l'incarico di cercare a Edo (ribattezzata Tokyo nel luglio 1868) una sede provvisoria per la legazione italiana. Savio, nelle sue memorie, ci racconta la sua impresa in questo modo.

Le legazioni di Francia e Inghilterra quantunque avessero la loro sede a Yokohama avevano però la loro succursale a Yedo. [...] La Legazione d'Italia neutra nelle aspirazioni delle sopracitate e per essere da non molto giunta al Giappone non aveva ancora pensato di ottenere dal governo del Taikun una residenza a Yedo. Venuto però il momento che bisognava trasportarsi colà per adempiere alle formalità dell'apertura di Yedo al commercio Europeo ed al ricevimento dell'Imperatore, fui mandato in quella immensa capitale per cercare un terreno ove vi fosse un fabbricato adatto a crearvi la succursale della Legazione d'Italia. Scortato da quattro Yakunins a cavallo ed un uffi-

¹¹⁹ ASDMAECI, Serie I – Preunitari – Busta 167; Arese a Sallier de La Tour, 4 settembre 1868.

¹²⁰ Lo stipendio mensile di Savio ammontava a 80 dollari (circa 480 lire italiane) con vitto e alloggio inclusi presso la legazione. ASDMAECI, Serie II – Consolati – Busta Y-1 – Yokohama; Sallier de La Tour a Menabrea, 4 novembre 1868.

¹²¹ ASDMAECI, Serie II – Consolati – Busta Y-1 – Yokohama; minuta di dispaccio del Ministero a Sallier de La Tour, 16 gennaio 1869.

¹²² Si veda F. GRASSI, *op. cit.*, p. 346.

ziale, la guardia della Legazione Stanig (triestino)¹²³ e l'interprete partii con mandato del Ministro. Direttomi al governatore di Yedo questi mise a mia disposizione un suo funzionario col quale mi misi in cerca di quanto desideravo. Dopo lunghe escursioni e parecchie proposte scelsi una località sopra un colle che dominava il mare non lungi dalla Legazione di Francia¹²⁴ Era un'immensa pagoda circondata da piante di camelia d'alto fusto in terreno molto accidentato. [...] La mia buona guida cercò propormi luogo migliore, ma dietro mia risoluzione di non rimuovermi da quanto avevo fissato, [...] inchinandosi al mio volere ordinò tosto ai pacifici Bonzi di sgomberare il tempio e siccome il terreno non mi pareva abbastanza ampio volli estendermi anche oltre ove vi erano alcune case. Limitata la periferia che doveva essere adibita alla Legazione e dato in mia presenza l'ordine di sgomberare [...] a coloro che abitavano le case che venivano comprese nel recinto lasciai la mia guida in libertà. [...] All'indomani all'ora fissata colla mia guida Funzionario del Governo mi trovai sul luogo per dare ulteriori disposizioni. La mia guida aveva seco un sacchetto di monete colle quali indennizzò coloro che dovevano, in omaggio alla civiltà che con me si infiltrava in quel paese, cedere la loro dimora dove erano forse nati e vivevano felici. Ho visto contar loro le monete ed appena ricevute li ho pur visti far fagotto. Ordinai che fosse tosto eretta una cinta in tavole di legno la quale doveva rinchiudere tutto il terreno assegnato da me e prima ch'io partissi gli operai erano già all'opera e mentre scendevo al passo sulla mia cavalcatura il colle, rivoltomi indietro, vidi alzarsi verso il cielo il gran polverio, come una nube, cagionato dalla demolizione dei tetti delle case che stavano per scomparire. [...] ¹²⁵

Si trattava del Kōunji, un tempio buddhista *zen* (di scuola *Sōtō*), situato, fino al 1922, nella zona di Shiba, a Mita¹²⁶. Riguardo a questa sede, adibita a succursale della legazione d'Italia nella capitale, vi

¹²³ Stanig è un personaggio interessante ma poco conosciuto: il conte Sallier de La Tour lo incontrò nel 1867 durante una sua breve visita a Shanghai, e lo condusse con sé in Giappone, dove iniziò a svolgere le mansioni di maestro di casa, guardia, interprete e commesso di cancelleria. Maturò una buona conoscenza del giapponese, ed era considerato una persona affidabile. Morì nel gennaio 1880 a causa di un colpo partito per sbaglio dal suo fucile durante una battuta di caccia fuori Tokyo, mentre era in compagnia del Duca di Genova Tomaso di Savoia, lasciando la moglie e tre figli. Su di lui si veda ASDMAECI, Serie VIII, Rappresentanze Italiane all'Estero Paese: Giappone – Tokio b. anni 1877-1914 lettera di Stanig a Barbolani, 4 maggio 1878; Barbolani a Cairoli, 26 gennaio 1880 e altri dispacci contenuti nello stesso fascicolo.

¹²⁴ Il tempio Saikaiji (Mita 4 chōme 16-23), fu utilizzato dai francesi fino al 1874.

¹²⁵ Si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., pp. 148-149.

¹²⁶ Poi il tempio si trasferì nella zona di Kami-Takada (4-14-1), e nel 1948 fu

sono diversi documenti conservati negli archivi del Ministero degli Affari Esteri dei due Paesi. Presso l'ASDMAECI, ad esempio, si trova una grande pianta del terreno su cui sorgeva il tempio, che indica in giallo gli edifici destinati a ospitare la legazione¹²⁷. Presso il GGS (*Gaimushō Gaikō Shiryōkan*, l'archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri giapponese), invece, è conservata la corrispondenza tra il ministro e il console Robecchi (poi divenuto incaricato d'affari) riguardo all'uso del terreno e degli edifici¹²⁸. Tuttavia, questa sede venne utilizzata ben poco dal ministro, e alla fine del maggio 1870, Robecchi decise, per evitare spese inutili (il canone annuale era di quasi 800 dollari messicani), di sopprimerla definitivamente¹²⁹.

5. *Gli anni 1869 e 1870: la consegna delle credenziali all'Imperatore, la prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e il rientro di Sallier de La Tour in Europa.*

Vittorio Sallier de La Tour fu il primo tra i diplomatici esteri chiamati a presentare le proprie lettere credenziali all'Imperatore Meiji la mattina del 4 gennaio 1869¹³⁰. Riguardo alle ragioni che portarono il conte ad avere la precedenza sui colleghi, Savio, nelle sue memorie, ci racconta quanto segue.

annesso al tempio Banshōji (o Banshōin). Il nome odierno del tempio è Banshōin Kōunji.

¹²⁷ ASDMAECI, Fondo Rappresentanza diplomatica GIAPPONE Tokio versamento I, b. 1. Si veda G. A. BERTELLI, *Legazioni e consolati d'Italia nel Giappone Meiji. Storia e ruoli delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone*, cit., pp. 69-71, 82-83.

¹²⁸ GGS, collocazione: [3.12.4.1], *I-koku kari kōshikanyō toshite Shiba Mita Kōunji kashiwatashi ikken*, corrispondenza tra i diplomatici italiani e il governo giapponese.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ Si veda ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b.1288, Serie Politica n.56, Sallier de La Tour a Menabrea, 15 gennaio 1869. In realtà, il ministro britannico Parkes aveva consegnato le credenziali all'Imperatore a Kyoto nel maggio del 1868. Il 4 e il 5 gennaio 1869 tutti gli altri rappresentanti esteri erano stati invitati al palazzo imperiale per l'udienza con il *Mikado*. Sui ricevimenti di diplomatici e stranieri presso la corte imperiale si veda K. NAKAYAMA, *Mikado no gaikō girei – Meiji Tennō no jidai*, Tokyo, 2007.

Per esser io andato l'ultimo a Yedo dei rappresentanti delle varie Legazioni, mi riescì a stento d'ottenere che il Conte de La Tour fosse ricevuto il secondo da S.M. l'Imperatore. Il Ministro Inglese Sir Harry Parkes colla sua influenza aveva ottenuto ad essere ricevuto per primo¹³¹. [...] Il Conte de La Tour, siccome il più anziano dei Ministri ed anche il più elevato in grado, fu ferito di non aver la precedenza e mi mandò ordine di riprendere le trattative perché non intendeva di derogare dai suoi diritti. [...] La mia insistenza fu tale, e tali furono i miei raggiri che dopo un lungo attendere e via vai di messaggi inviati dal Governatore al palazzo dell'Imperatore che riescì nel mio intento. Non potendo rimandare l'ora fissata al Ministro Inglese [*sic* – Francese] perché ciò avrebbe postposto il ricevimento di tutti gli altri Ministri che l'un dopo l'altro avevano già l'ora fissata, si stabilì che il Mikado avrebbe anticipato d'un ora il ricevimento per dar la precedenza al Ministro d'Italia. Così glorioso della mia riuscita partecipai la notizia al Ministro a notte già molto avanzata [*sic*]. Egli era ad attendermi nella sua camera ancora alzato vicino ad una stufetta a carbone che s'era portata da Yokohama. Non so se per l'emozione, per il freddo o per altro, gli prese in quel momento una terribile convulsione che coricatolo sulle stuoje, non essendovi mobili si dovette far fatica a trattenere i dibattiti che gli cagionava il convulso, non avevamo medicine, né v'era il medico perciò maggiore era il nostro imbarazzo, la contessa si disperava ma non si sapeva che fare. È vero che mi buscai un tremendo pugno sul naso che mi ricordò per parecchio tempo la gloria d'aver abbreviato d'un'ora il sonno d'un Imperatore che si credeva figlio del Cielo e che ai suoi bravi sudditi non era stato fin allora concesso di contaminare collo sguardo.¹³²

Il giorno successivo a questo episodio, il conte, pomposamente accompagnato dal console, dal capitano, dagli ufficiali superiori della *Principessa Clotilde*, da una scorta di un centinaio di marinai, e da un distaccamento di truppe giapponesi composto da circa duecento uomini, partito dal tempio Kōunji alle otto e mezza del mattino, si recò al palazzo imperiale.

¹³¹ Savio probabilmente ricordava male: come afferma il Sallier de La Tour nel suo dispaccio, e come confermano le fonti giapponesi, si trattava del Ministro di Francia. Il ministro britannico aveva già consegnato le credenziali all'Imperatore a Kyoto nel 1868.

¹³² T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., pp. 153-154. Riguardo al disguido riguardante la precedenza del ministro italiano, ne fa menzione anche Sallier de La Tour nel sopraccitato dispaccio inviato a Menabrea.

Dopo aver superato diverse cinte murarie e alcuni ponti, il conte e il suo seguito giunsero al palazzo, che ci viene descritto da Savio come un edificio modesto, a un solo piano¹³³. Il gruppo fu ricevuto nell'anticamera della sala del trono. In occasione di questa solenne cerimonia, stando al dispaccio ufficiale, nella stanza del trono ebbero accesso solo il console Robecchi, che svolgeva le funzioni di segretario e portava la lettera del Re, il comandante della *Principessa Clotilde* Carlo Alberto Racchia e i due tenenti di vascello Domenico Bonetti e Filippo Cobianchi. La solenne udienza ci viene descritta dal comandante Racchia come segue.

Invitati a salire entrammo in un piccolo ma elegante vestibolo od anticamera a foggia indigena, ed ivi ci venne offerto del thè e dei confetti; fummo immediatamente circondati da un ragguardevole numero di principi giapponesi, fra i quali annoveravansi Juaka, Yamashima, Uwajima, Kato e Acva [*sic*], i quali mostravansi lieti di trovarsi in mezzo a noi. In quel frattempo il nostro Ministro e il Ministro degli Esteri giapponese¹³⁴, col mezzo di un interprete, stabilirono le norme del cerimoniale relativo al ricevimento. Il suono discordante di un'orchestra giapponese, che probabilmente eseguiva l'inno imperiale, ci fece avvertiti che il Mikado era pronto a riceverci. Infatti dovemmo allora seguire il predetto Ministro degli Esteri; dopo essere stati introdotti in un lungo corridoio, ove erano seduti quei suonatori, che avevano così poco gradevolmente impressionato le nostre orecchie, voltammo a destra e penetrammo in una vasta sala addobbata sullo stile dell'anticamera. Al centro di essa sorgeva un trono, specie di baldacchino, ai cui lati stavano inginocchiati due giapponesi e molti altri in atto di riverenza. Dietro la cortina, che attorniano il baldacchino pendeva dalla parte superiore, potemmo scorgere seduto il Mikado. Dietro invito del Ministro degli Esteri il Ministro Italiano si avanzò verso S.M., mentre noi rimanemmo ritti col capo scoperto in vicinanza dei gradini del trono. La cortina che celava il viso di S.M. essendo stata alzata i giapponesi ivi presenti si prostrarono con la fronte a terra: il nostro Ministro presentò le sue credenziali e pronunziò un discorso di circostanza al quale il Mikado rispose con brevi parole, che furono tosto tradotte in francese da un interprete. Ebbe poi luogo la presentazione del Console e dell'ufficialità italiana, ed il ricevimento dei Ministri di Francia e d'Olanda.¹³⁵

¹³³ Si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., p. 155.

¹³⁴ Si trattava di Higashikuze Michitomi (1834-1912).

¹³⁵ F. LEVA, *op. cit.* pp. 99-100.

Sallier de La Tour, nel suo dispaccio a Menabrea, scrive che rimase colpito dal fatto che intorno all'Imperatore non vi fossero molte persone, e vi fossero solo tre *daimyō*: quelli di Awa, Tosa e Bizen. Ciò gli diede l'impressione che il potere dell'Imperatore non fosse ancora ben consolidato nel Paese¹³⁶.

In un rapporto ufficiale inviato al Ministero assieme al dispaccio, l'udienza viene descritta in questo modo.

[...] Il Micado giovanetto di 16 anni stava ritto su una specie di palchetto dietro cortine che scendendo dall'alto nascondevano in parte il suo viso. Alla sua destra stava genuflesso il Principe Banjo Vdoishin [*sic*]¹³⁷ primo Ministro dell'Interno. Introdotto d'innanzi a Sua Maestà l'Inviato d'Italia fu invitato ad ascendere sul palco stesso da cui sorge il Trono, mentre le persone del suo seguito si arrestavano ad alcuni gradini più bassi. Il Conte de La Tour lesse allora e in lingua italiana il suo messaggio che venne tosto tradotto al Imperatore [*sic*] da un Interprete di Corte dopo di che si fece innanzi porgendo le lettere Reali. Il Micado stesa la mano destra le ricevette tra il pollice ed il ventaglio e passandole al personaggio che gli stava a lato pronunciò alcune parole in risposta al discorso del Conte de La Tour, le quali parole spiegate dallo stesso interprete esprimevano sentimenti di simpatia per Sua Maestà il Re ed auguri per il consolidamento delle relazioni tra l'Italia e il Giappone. [...] ¹³⁸

Nonostante le diverse piccole incongruenze che si riscontrano nei vari rapporti, questi scritti ci danno un'idea precisa riguardo a questa udienza: la prima concessa ufficialmente dall'Imperatore Meiji all'intero corpo diplomatico estero. Il fatto che la cerimonia si sia svolta con costumi autoctoni e un cerimoniale simile a quello dei Paesi occidentali ci mostra già la rotta che avrebbe preso il Giappone negli anni successivi, sull'onda di un rapido processo di modernizzazione e occidentalizzazione.

Il 1869, grazie anche alla rassicurante presenza in rada della *Principessa Clotilde*, che rimase fino all'8 aprile per poi fare ritorno il 30 giugno e restando per tutta la stagione bacologica fino al 16 novembre, fu un anno glorioso per la presenza italiana in Giappone, e sia il

¹³⁶ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n. 56, Sallier de La Tour a Menabrea, 15 gennaio 1869.

¹³⁷ Si riferisce probabilmente a Sanjō Sanetomi, Ministro della Destra (*Udaijin*).

¹³⁸ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Serie Politica n.56, Sallier de La Tour a Menabrea, 15 gennaio 1869, annesso 1.

ministro che il console, nonostante i numerosi impegni, beneficiarono molto della vicinanza e del supporto che la nave da guerra garantiva.

Nonostante la missione dell'anno precedente a Niigata non avesse portato i risultati sperati, il conte Sallier de La Tour non si diede per vinto, e fin dall'inizio del 1869 decise di organizzare una spedizione ufficiale in alcune delle più importanti regioni produttrici di seta situate nell'interno del Giappone: il Bushū e il Jōshū (aree che oggi all'incirca corrispondono rispettivamente alle province di Saitama e Gunma).

Riguardo all'organizzazione del viaggio, purtroppo, non restano molti documenti ufficiali, tuttavia, apprendiamo dalle testimonianze di Savio e Mathilde che il ministro ebbe la possibilità di discuterne con Terashima Munenori (1832-1893), l'allora governatore di Kanagawa, che, nonostante un'iniziale resistenza, si arrese alla determinazione del conte, e decise di assecondare le sue volontà¹³⁹. Voci di dissenso si alzavano anche dalla comunità internazionale di Yokohama, soprattutto da ambienti britannici e francesi, che non vedevano di buon occhio il fatto che l'Italia si spingesse per prima nell'interno. Infatti, se si escludono le escursioni sul monte Fuji effettuate da Alcock nel 1860 e da Parkes nel 1867, le quali tra l'altro erano state fatte a scopo ricreativo più che esplorativo o scientifico, quella organizzata dal ministro d'Italia sarebbe stata la prima spedizione ufficiale effettuata da stranieri in Giappone. Il fatto che inglesi e francesi si affrettassero a negare o sminuire questo primato dimostra che ne erano ben consci, e ciò evidentemente feriva il loro orgoglio nazionale, portandoli a criticare o disprezzare l'iniziativa del ministro italiano.

Come data di partenza della spedizione, che durò tre settimane, fu stabilito l'8 giugno, per due motivi. Prima di tutto occorre affrettarsi per avere la possibilità di osservare le condizioni e le modalità di allevamento dei bachi prima della salita al bosco, ossia prima che iniziassero a rinchiudersi nei loro bozzoli. In secondo luogo, la stagione bacologica era agli inizi, e ancora pochissimi semai erano giunti dall'Italia: ciò avrebbe evitato confusione nel decidere chi di loro avrebbe potuto prendervi parte.

¹³⁹ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, cit., pp. 158-159; G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., Vol. 1, p. 154.

Pochi giorni dopo la partenza della comitiva italiana, la legazione britannica, non essendo riuscita a distogliere il ministro d'Italia dal suo scopo, chiese e ottenne dal governo giapponese gli stessi diritti concessi agli italiani facendo leva sulla clausola della nazione più favorita, e insieme ai francesi organizzò una spedizione sericola a imitazione di quella italiana, la quale partì da Tokyo il 22 giugno e vi fece ritorno il 6 luglio¹⁴⁰. Questa missione, nonostante fosse stata pubblicizzata molto più di quella italiana sui periodici in lingua inglese, a differenza di quest'ultima giunse nelle zone sericole troppo tardi per osservare l'allevamento dei bachi, che si erano già chiusi nei loro bozzoli.

I membri della spedizione italiana erano: il ministro italiano conte Vittorio Sallier de La Tour, capo della missione, sua moglie Mathilde, il segretario di legazione barone Francesco Galvagna, Pietro Savio e tre esperti semai: Ernesto Prato¹⁴¹, Ernesto Piatti¹⁴² e Ferdinando Meazza¹⁴³, i quali avrebbero dovuto osservare e valutare la coltivazione dei gelsi, i metodi di allevamento dei bachi da seta, le tecniche di produzione, confezionamento e conservazione del seme-bachi e la filatura della seta.

La missione partì l'8 giugno dalla legazione di Yokohama, giunse alla capitale e la attraversò, per poi addentrarsi nelle campagne e fare tappa in diversi villaggi¹⁴⁴, per ritornare il 28 dello stesso mese alla legazione di Yokohama.

Esistono due pubblicazioni a stampa che testimoniano il viaggio e ne raccolgono i frutti. La prima è un breve resoconto ufficiale redatto dai semai e pubblicato a nome di Sallier de La Tour sul *Bollettino Consolare* del Ministero degli Affari Esteri¹⁴⁵, ricco di preziose infor-

¹⁴⁰ Il rapporto fu pubblicato da Adams nel 1869, e si trova pubblicato in R. MORTON, *Private Correspondence between Sir Harry Parkes and Edmund Hammond*, 1869-1872, Tokyo/London, 2019, pp. 147-169. Una copia originale del rapporto di Adams si trova anche in ACS, MAIC, Direzione Generale dell'Agricoltura, Il versamento, b. 153.

¹⁴¹ C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 373-376.

¹⁴² *Ivi*, pp. 370-371.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 357-370.

¹⁴⁴ L'itinerario della missione fu il seguente. Warabi, Ageo, Kōnosu, Kumagaya, Menuma, Honjō, Komagata, la città di Maebashi, Shibukawa, le terme di Ikaho, Takasaki, Yamana, Fujioka, Onishi, Kanasawa, Ōnohara, Ōmiya, Naguri, Hannō, Nihongi, Haijima, Hachiōji, Haramachida, Kawai, Hodogaya.

¹⁴⁵ V. SALLIER DE LA TOUR, *Sopra una spedizione bacologica nell'interno del Giappone*, in *Bollettino Consolare*, Vol. V, parte II, Roma, 1870, pp. 116-123.

mazioni a uso di bacologi e semai. La seconda è un volumetto di Pietro Savio, pubblicato dalla casa editrice milanese Treves nel 1870: opera più ampia e dettagliata, attenta agli aspetti tecnici della bachicoltura ma allo stesso tempo ricca di descrizioni di paesaggi, commenti su usi e costumi della società rurale giapponese, senza comunque trascurare il lato avventuroso del viaggio, riportando episodi e aneddoti che ne rendono la lettura più gradevole.

Oltre a queste due testimonianze, esiste anche un'importante fonte privata: un lungo manoscritto in francese a opera di Mathilde Sallier de La Tour, moglie del ministro, trascritto e tradotto in inglese da chi scrive¹⁴⁶, che ci descrive il viaggio con grande trasporto ed emozione, ed è storicamente importante perché si tratta, ad oggi, della più antica testimonianza di un viaggio nell'interno del Giappone a opera di una donna occidentale¹⁴⁷.

Esistono anche alcune fonti visive che ci parlano del viaggio: un album contenente 43 schizzi a matita a opera di Mathilde, una fotografia del gruppo scattata davanti alla legazione al momento del ritorno, e una grande xilografia policroma (*nishiki-e*) che ci mostra l'intera carovana al suo ingresso nella città di Maebashi, attuale capoluogo della provincia di Gunma¹⁴⁸.

La missione, nonostante sia stata un'impresa lungimirante e di grande importanza storica, e certamente un successo in termini di raccolta di informazioni di prima mano sullo stato della bachicoltura e della produzione serica in Giappone, fu oggetto di critiche, non solo da parte francese e inglese, ma anche da parte italiana; essa fu criticata soprattutto dai semai che non vi presero parte¹⁴⁹, e queste critiche, amplificate dalla stampa italiana, ebbero anche questa volta un impatto negativo sulla popolarità di Sallier de La Tour negli ambienti sericoli.

¹⁴⁶ G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., vol. 1, pp. 149-212.

¹⁴⁷ A riguardo si veda il capitolo su Mathilde nella seconda parte del volume.

¹⁴⁸ L'album è conservato nell'archivio privato della famiglia Sallier de La Tour, la fotografia e una copia del *nishiki-e* appartengono alla collezione privata della famiglia Della Croce, che ringrazio per la sempre cortese disponibilità. Un'altra copia della xilografia si trova presso l'Archivio Provinciale di Gunma (*Gunma Kenritsu Monjokan*).

¹⁴⁹ *Ivi*, Vol. 1, pp. 206-212.

In un dispaccio datato 2 settembre 1869, il conte chiede al Ministero degli Affari Esteri un congedo dovuto a una dolorosa ferita alla gamba destra causata da una caduta da cavallo, che si era aggravata durante la spedizione nell'interno, allo scopo di poter proseguire le sue cure in Europa¹⁵⁰. Questa richiesta fu accolta dal Ministero, tuttavia, il conte, con un altro dispaccio datato 30 ottobre¹⁵¹, comunicò al Ministero che, dopo aver intrapreso una cura termale di quattro settimane nella località di Ashinoyu (vicino a Hakone) la gamba era in via di guarigione, quindi non avrebbe più avuto bisogno del congedo, e si dichiarò disponibile a compiere la missione che il governo italiano gli aveva affidato. Tale missione consisteva nell'imbarcarsi sulla *Principessa Clotilde* e recarsi nel Siam per la ratifica del trattato italo-siamese firmato nel 1868¹⁵².

Dopo essere partito assieme alla moglie Mathilde sulla corvetta italiana e aver visitato Kōbe e Osaka, e dopo aver raggiunto Nagasaki attraversando il Mare Interno del Giappone e lo stretto di Shimonoseki, raggiunse Shanghai, dove ricevette un telegramma dal Ministero che gli intimava di abbandonare la missione¹⁵³. Da un lato, Carlo Alberto Racchia proseguì la navigazione verso il Sud-Est asiatico per compiere la sua seconda missione ricevuta dal governo italiano: esplorare l'arcipelago del Borneo al fine di trovare un luogo adatto per una colonia penitenziaria¹⁵⁴. Riguardo al trattato con il Siam, esso fu ratificato dallo stesso Racchia molto più tardi, all'inizio del 1871¹⁵⁵.

Il ministro e Mathilde, i quali non avevano più motivo di proseguire il viaggio, dopo aver fatto una tappa ad Amoy, si congedarono con la *Principessa Clotilde* a Hong Kong, restando in attesa di nuove disposizioni dal governo italiano. Come scrive Mathilde in un altro

¹⁵⁰ ASDMAECI, Serie I (Personale), Pre-unitari, B.174, Pi-S – Sallier De La Tour, Sallier de La Tour a Menabrea, Serie Politica, S.N., 2 settembre 1869.

¹⁵¹ ASDMAECI, Serie I (Personale), Pre-unitari, B.174, Pi-S – Sallier De La Tour, Sallier de La Tour a Menabrea, Serie Politica, S.N., 30 ottobre 1869.

¹⁵² ASDMAECI, Serie I (Personale), Pre-unitari, B.174, Pi-S – Sallier De La Tour, dispaccio di Menabrea a Sallier de La Tour, divisione Politica, S.N., 29 giugno 1869.

¹⁵³ F. LEVA, *op. cit.*, pp. 106-107.

¹⁵⁴ Si vedano in merito i dispacci inviati dal Ministero della Marina al Ministro degli Affari Esteri nel 1869, contenuti in ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288.

¹⁵⁵ Per ulteriori informazioni su questo punto si veda F. LEVA, *op. cit.*, pp. 114-116.

suo resoconto riguardante questo viaggio, il ministro preferì dirigersi a Hong Kong e sbrigare lì i suoi affari piuttosto che tornare a mani vuote a Yokohama e provare vergogna per questo fallimento¹⁵⁶. In realtà, l'annullamento di questa missione era interamente da attribuirsi a ritardi, ordini contraddittori ed errori organizzativi da parte di Firenze.

Nel gennaio 1870, mentre si trovava a Hong Kong, il conte Sallier de La Tour, che aveva ricevuto pressioni dal Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio onde mandare i semai nell'interno del Giappone per acquistare il seme serico direttamente sui luoghi di produzione (cosa che tuttavia il conte non riteneva opportuna), aveva iniziato a progettare una nuova spedizione ufficiale di semai a Niigata. Forse mosso dalle critiche a lui rivolte da questi ultimi in seguito alla spedizione nell'interno, questo nuovo viaggio dai fini scientifici e commerciali avrebbe coinvolto un numero maggiore di semai.

[...] Al finire del venturo Maggio io mi porterei in un centro di coltivazione bacologica conducendo meco una spedizione composta di alcuni scienziati in bachicoltura e di alcuni pratici semai, i quali verrebbero dal Governo Delegati, ed ai quali inviterei ad unirsi alcuni fra gli italiani residenti al Giappone. Questa spedizione o meglio Commissione fornita dal Governo d'ogni strumento opportuno, s'occuperebbe dello studio dell'allevamento del baco, dal suo schiudimento sino alla confezione del seme, della trattura e della tessitura della seta, della coltivazione del gelso, in una parola d'ogni punto che si riferisca alla materia. Di questa spedizione Capo sarebbe il Ministro il quale dovrebbe poter esercitare su tutta la missione una autorità eguale alla responsabilità che gli incombe in faccia del Governo Giapponese a tenore degli accordi presi in proposito. Come in quella dell'anno scorso nessun membro della Missione potrebbe fare operazioni di commercio. Ritornando a Niigata, terminati gli studii e sciolta quindi la spedizione, coloro cui talenterebbe fermarsi per far acquisti di cartoni ne avrebbero l'autorizzazione. La spedizione per tal modo non darebbe solo come frutto le osservazioni che si farebbero sull'allevamento del filugello, ma sarebbe altresì vantaggiosa dal lato commerciale; poichè, trovandosi già sopra luogo (Niigata), i semai potrebbero fare colà le loro compere in tempo opportuno, in luogo di giungervi, come pel passato, verso la fine della stagione, e portando una parte dei capitali su un altro centro di commercio, si diminuirebbe la

¹⁵⁶ Si veda: G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., Vol.1, pp. 268-269.

ressa che vien fatta ora esclusivamente sulla piazza di Yokohama dai nostri connazionali. [...] Ad onta del desiderio che avrei che fossero chiamati molti Italiani a partecipare alla spedizione, io non posso a meno di consigliare Vostra Eccellenza di volerne restringere il numero a 6 o 7; ed ancor questi dovrebbero esser scelti con molta diligenza onde non comprendervi individui che in luogo di recar vantaggio dovessero creare difficoltà al compimento del nostro mandato. Dalla distinta ch'io mando qui unita delle persone che si trovarono nelle scorse stagioni a Yokohama, e che con tutta probabilità vi ritorneranno in quest'anno, Vostra Eccellenza Vedrà su quali soli [segnati con un *] io crederei opportuno di far cadere la scelta, come quelli che meglio degli altri mi paiono adattati a prender parte alla Missione. Non è d'uopo ch'io faccia qui presente all'Eccellenza Vostra quanto sia necessario di usare la massima cautela acciò il progetto che ho l'onore di sottomettere non si propali prima del tempo; giacchè, prescindendo pure dalle difficoltà che potrebbero far sorgere i nostri connazionali, se la voce d'un simile viaggio dovesse giungere alle orecchie di alcune Potenze, come ebbi già a dirlo nel mio succitato Rapporto, l'una per le viste sue proprie, l'altra pegli interessi che ha comuni con noi nella questione bacologica, esse potrebbero facilmente o crearci degli imbarazzi o prevenirci nell'esecuzione di questo viaggio, loche in un caso o nell'altro verrebbe a menomare di assai il vantaggio che dalla spedizione io mi lusingo di ottenere in favore della nostra industria serica. [...] De La Tour

Pini Achille *Antongini cav. Carlo *Orio dottor Carlo Damioli ing. Diego *Velini Paolo Venturi ing. Giovanni *Meazza Ferdinando Panigati Francesco Fondra Carlo Zanetti Francesco Biffi Giuseppe Frigerio Pietro [*Andreossi Enrico] Mozzoni G.G. Vedovelli Carlo Viganò Francesco Mazzocchi Pompeo Malugani Pietro Dusina Antonio Pini Enrico Gattinoni Vincenzo Ghirardi Giovanni Facchi Paolo Bassani Luigi Catenacci Antonio Sala Secondo Chiapello Carlo *Savio Pietro Ghirardotti Luigi Begnotti Alessandro Bossolo Luigi *Botto Domenico Bertone Giovanni Tartaglia Cesare Civetta Giuseppe *Parravicino nob. Ippolito Bertotti Roberto Vucetich Nicola *Pugno Egidio¹⁵⁷

Tuttavia, il ministro degli Affari Esteri Visconti Venosta, che era succeduto a Menabrea il 14 dicembre 1869, liquidò sbrigativamente il progetto con una breve nota a matita sul dispaccio: "Parmi si possa

¹⁵⁷ ACS, MAIC, Dir. Gen. Agr., II vers., b. 153. Serie Commerciale n. 60, Confidenziale, Riservato, Sallier de La Tour al Ministro Menabrea, 10 gennaio 1870. Per informazioni sui semai, si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 269-399.

rispondere che stante il suo richiamo e la necessità di gravi economie non si può per ora pensare ad un simile progetto”¹⁵⁸.

Mentre Sallier de La Tour si trovava a Canton, in un suo dispaccio inviato il 21 marzo 1870¹⁵⁹ in risposta a una comunicazione di Visconti Venosta datata 14 gennaio, manifesta una certa sorpresa, poiché nonostante il 30 ottobre avesse chiesto l’annullamento della precedente domanda di congedo, era stato rimosso dal servizio e richiamato in Italia. Sallier accettò la decisione presa da Visconti Venosta, la quale era probabilmente influenzata dai semai e bachicoltori italiani, che avrebbero voluto un ministro più attento ai loro bisogni immediati.

Così, il 2 aprile 1870, i coniugi Sallier de La Tour salparono da Hong Kong alla volta di Yokohama per presentare la lettera di richiamo alle autorità locali, riprendere la loro figlioletta Gianna Francesca ed effettuare il trasloco, e per lasciare definitivamente il Giappone il 22 aprile e tornare in Italia via San Francisco, attraversando gli Stati Uniti¹⁶⁰.

Considerando la missione del conte Sallier de La Tour in Giappone nel suo complesso, i notevoli sforzi compiuti per istituire una legazione a Yokohama nonostante la mancanza di mezzi e la sua lungimiranza nell’incoraggiare le attività dei semai in Giappone, seppur incompresa da questi ultimi e da Visconti Venosta, diedero ottimi risultati. Inoltre, la sua forte determinazione nel servire il governo con dignità nonostante i disguidi comunicativi e la mancanza di qualsiasi sostegno concreto per aumentare il prestigio dell’Italia in Giappone fu a lungo termine premiata. Inoltre, la sua lealtà e il suo atteggiamento non troppo invadente o pressante nel rapportarsi con il governo Meiji furono caratteristiche che certamente non passarono inosservate alla controparte giapponese, la quale, negli anni successivi, avrebbe dimostrato di mantenere una posizione collaborativa e amichevole, quasi complice, verso l’Italia.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ ASDMAECI, Serie I (Personale), Pre-unitari, B.174, Pi-S – Sallier De La Tour, Sallier de La Tour a Visconti Venosta, S.N., 21 marzo 1870.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

6. *Dal 1870 al 1872: l'attività del ministro Alessandro Fè d'Ostiani in Giappone e Cina: il trasferimento definitivo della legazione a Tokyo e gli accordi sui viaggi nell'interno*

Come successore del conte Sallier de La Tour, Visconti Venosta nominò, con regio decreto del 7 marzo 1870, il conte Alessandro Fè d'Ostiani (1825-1905) ministro plenipotenziario in Giappone e Cina. Fè d'Ostiani era un diplomatico bresciano con numerose esperienze diplomatiche alle spalle, particolarmente in Europa, Persia e Brasile¹⁶¹.

Inoltre, essendo meglio inserito del suo predecessore negli ambienti sericoli italiani (in particolare lombardi) era considerato dal ministero la persona giusta da inviare a sostegno degli interessi commerciali italiani in Giappone. Il conte Fè, infatti, fu scelto da Visconti Venosta per il suo carattere poco formale e per il suo atteggiamento più diretto, pragmatico e realista verso gli affari e il commercio. Il medico tedesco Erwin Baelz (1849-1913), nelle sue memorie, ce lo descrive in questo modo.

[...] Questa mattina sono andato a un incontro presso la legazione italiana, dove Wernich mi ha presentato il conte Fe, il ministro d'Italia. È il membro più popolare della comunità europea, e a ragione. Ha un viso rotondo incorniciato da una grande barba rosso-marrone, indossa una giacca da caccia, un cappello floscio e stivali alti, tanto che a prima vista lo si potrebbe scambiare per un guardaboschi tedesco. Prima di diventare diplomatico era un ufficiale dell'esercito e ha conservato alcuni modi tipici dei dragoni. Avendo prestato servizio nella guarnigione di Vienna in passato, parla correntemente il tedesco, oltre al francese e all'inglese. Ha un comportamento spericolato, che a volte può risultare un po' fastidioso. Tutto in lui è in perpetuo movimento; è pieno di vita e sembra non prestare attenzione a ciò che gli viene detto, ma in realtà tutto viene registrato nella sua eccellente memoria. Il conte Fe è vedovo e conduce la sua vita domestica in modo piuttosto bizzarro. Ama intrattenere gli ospiti e possiede l'arte di farli sentire a proprio agio. [...]¹⁶²

Tuttavia, siccome dopo la partenza dall'Italia si recò prima in Cina allo scopo di effettuare una missione esplorativa nei distretti serici

¹⁶¹ F. GRASSI, *op. cit.*, pp. 318-319.

¹⁶² E. BAE LZ (a cura di T. BAE LZ), *Awakening Japan*, Indiana University Press, 1974, p. 25. Traduzione dall'inglese a opera dell'autore.

dello Zhejiang¹⁶³, egli poté raggiungere il Giappone solo il 30 ottobre 1870, ormai sul finire della stagione serica¹⁶⁴.

Nel lungo periodo di assenza del ministro d'Italia a Yokohama, durato circa un anno (da quando il conte Sallier de La Tour si imbarcò sulla *Principessa Clotilde* fino all'arrivo di Fè d'Ostiani) il console Robecchi venne nominato incaricato d'affari, con il compito di reggere la legazione italiana e sbrigare le incombenze politiche e commerciali più urgenti. Sallier de La Tour intendeva inizialmente lasciare questo incarico al suo segretario Galvagna, il quale lo aveva seguito in Cina, tuttavia, quest'ultimo proseguì il viaggio sulla *Principessa Clotilde* e fu poi inviato ad Atene, senza proseguire la missione in Giappone.

In vista dell'inizio della stagione serica, allo scopo di alleviare il carico di lavoro gravante sulle spalle del solo Robecchi, con decreto ministeriale del 25 marzo 1870, il Ministero nominò viceconsole a Yokohama il giovane avvocato Francesco Bruni (1844-1911). Non ancora trentenne, proveniente da Nocera Inferiore, aveva conseguito una laurea in giurisprudenza presso l'Università di Napoli appena quattro anni prima¹⁶⁵.

Lo stesso Bruni, appena giunto in Giappone, in un suo dispaccio datato 22 luglio¹⁶⁶, comunica al ministero che Robecchi il 16 luglio era partito per un viaggio nell'interno, e in quaranta giorni avrebbe visitato le località circostanti al monte Fuji, e le regioni dello Shinshū (Nagano) e dell'Ōshū (Fukushima, Miyagi, Aomori e Iwate). Aveva invitato alcuni semai a unirsi a lui per osservare i bachi e l'industria serica, ma essi rifiutarono, poiché in quel periodo era ormai impossibile osservare i bachi, e la stagione bacologica era già iniziata. Inoltre, le autorità giapponesi avevano opposto resistenze a rilasciare un permesso per un "semplice" console come Robecchi: glielo accordarono solo quando seppero che, anche se ancora non ufficialmente¹⁶⁷, era incaricato d'affari per la legazione, e non avrebbero comunque per-

¹⁶³ Su questa escursione esiste un interessante resoconto a opera del ministro. A. FÈ D'OSTIANI, *Escursione nei distretti bachicultori del Tche-Kiang (China)*, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Bollettino Consolare*, Vol. V, parte II, 1870, pp. 172-180.

¹⁶⁴ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, Serie Politica N.1, 3 novembre 1870.

¹⁶⁵ F. GRASSI, *op. cit.*, pp. 112-113.

¹⁶⁶ ASDMAECI, Serie I (Personale), fasc. I R/4, Cristoforo Robecchi. Bruni al Ministro Visconti Venosta, 22 luglio 1870.

¹⁶⁷ Il conte Sallier de La Tour prima della sua frettolosa partenza non lo aveva

messo ad altri italiani di unirsi a lui. Purtroppo, a oggi, non disponiamo di nessun resoconto relativo a questa particolare escursione, ma ulteriori ricerche potrebbero portare a nuove scoperte in merito. Tuttavia, questo viaggio fu importante perché pose alle autorità giapponesi il problema dei viaggi nell'interno da parte di singoli sudditi italiani, in particolare i semai, che negli anni successivi avrebbero fatto forti pressioni sulla legazione per ottenere questo beneficio.

L'escursione di Robecchi, oltre all'osservazione delle zone sericole, era certamente anche mirata alla raccolta di campioni di varia natura. Infatti, oltre a essere un collezionista di mappe e carte geografiche, Robecchi era un attento osservatore della flora e della fauna locali. Presso la biblioteca del Museo di Storia Naturale di Milano sono conservate diverse sue lettere¹⁶⁸ indirizzate all'amico naturalista Emilio Cornalia (1824-1882), direttore del Museo. Esse alludono, oltre che a campioni minerali e botanici, anche a esemplari animali, come la salamandra gigante giapponese¹⁶⁹, l'enorme granchio *Inachus Macrocheira* (anche noto come *Macrocheira Kaempferii*) e diversi altri tipi di pesci e crostacei, e oggetti etnografici, come vasi, vestiti e altri accessori. Gli animali e gli oggetti indicati da Robecchi nelle sue lettere venivano inviati al Museo tramite i semai milanesi¹⁷⁰ che rientravano in Italia. Molti pesci e crostacei inviati da Robecchi al Museo possiamo osservarli ancora oggi, dopo circa 160 anni, ancora perfettamente conservati in recipienti di vetro, sotto spirito¹⁷¹.

Ritornando al Conte Fè, alla fine del 1869 il Ministero degli Affari Esteri progettava di aprire una legazione italiana a Pechino, e valutava la possibilità di chiudere la legazione a Yokohama. Da un dispaccio

accreditato come tale al governo giapponese. ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Dispaccio di Robecchi a Visconti Venosta, 2 maggio 1870.

¹⁶⁸ Biblioteca del Museo di Storia Naturale di Milano (MNSM), Fondo Cornalia, b. 6, f. 14, 15. Negli stessi fascicoli si trovano anche lettere dei coniugi Sallier de La Tour.

¹⁶⁹ La salamandra gigante, inviata viva da Robecchi nel 1869, non solo sopravvisse al lungo viaggio, ma fu conservata al Museo e visse per almeno altri 26 anni: nel 1895 infatti venne descritta in dettaglio da Angelo Andres. Si veda M. AZUMA, *Il Giappone nelle collezioni storiche del Museo di Storia Naturale di Milano*, in *NATURA*, vol. 110 (2), Milano, 2020, p. 28.

¹⁷⁰ Vengono nominati Ferdinando Meazza, Niccolò Vucetich, e un certo Mozoni.

¹⁷¹ M. AZUMA, *op. cit.*, pp. 17-24.

datato 24 dicembre 1869, Fè d'Ostiani era stato inizialmente scelto da Visconti Venosta, da pochi giorni subentrato a Menabrea, per una missione speciale in Cina, nell'attesa della decisione finale riguardo all'apertura di una legazione permanente a Pechino, dove sarebbe stato inviato come ministro plenipotenziario.

[...] Non essendo però ancora deciso se lo stabilimento di una legaz. permanente a Pechino sarà possibile per l'anno prossimo, io le affido intanto una missione speciale invitandola a fare sin d'ora i preparativi di partenza per quella destinazione. Il Ministero si riserva poi di farle sapere se dopo la missione di China le verrà affidata anche quella del Giappone, daddove è probabile che fra alcuni mesi venga richiamato l'attuale titolare della legazione. Ad ogni modo però la prima parte della missione che Le è affidata dovrà trattenere la S.V. per vari mesi in Cina, epperò Ella potrà fare i suoi preparativi di viaggio e di soggiorno tenendo conto di tale circostanza. f. Visconti Venosta ¹⁷²

Dopo aver effettuato la missione esplorativa nello Zhejiang, tra maggio e giugno 1870, Fè d'Ostiani giunse a Chefoo (Zhifu, l'attuale Yantai) a metà giugno. Il conte era inizialmente intenzionato a dirigersi a Pechino, tuttavia ricevette la notizia che il 21 giugno diciotto stranieri, tra cui il console francese e diverse suore e missionari, erano stati massacrati a Tientsin (Tianjin)¹⁷³. Questo clima ostile verso gli stranieri in Cina fu la prima delle due ragioni per cui il Conte Fè decise di posticipare il viaggio a Pechino e di recarsi subito in Giappone. Il secondo motivo era la preoccupazione per Robecchi, che reggeva la legazione senza essere stato accreditato ufficialmente da Sallier de La Tour presso il governo Meiji, e che poteva trovarsi in difficoltà in vista della partenza dei semai con la stagione serica che volgeva al termine¹⁷⁴.

¹⁷² ASDMAECI, Serie VII Personale, b. F-4, f. Fe D'Ostiani, C.te Alessandro. Minuta di dispaccio di Visconti Venosta a Fè d'Ostiani, Div. Politica, 24 dicembre 1869.

¹⁷³ ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, il console italiano a Shanghai Lorenzo Vignale a Visconti Venosta, Serie Politica N.6, 7 luglio 1870. Tra le vittime vi era anche Maria Andreoni, una suora italiana.

¹⁷⁴ ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, Serie Politica N. 11, 9 settembre 1870.

Fu così che il 30 ottobre Fè d'Ostiani raggiunse Yokohama, dove si trovava ancora la *Principessa Clotilde* che lo accompagnò a Tokyo per la consegna delle credenziali all'Imperatore, avvenuta l'8 novembre¹⁷⁵.

Il conte Fè era giunto in Giappone accompagnato dal fratello Pietro, che lo aveva seguito per intraprendere la carriera di semaio, e che, come tale, fu attivo fino al 1875¹⁷⁶, e da un giovane che si offrì di svolgere a proprie spese le mansioni di segretario di legazione: l'avvocato Ugo Pisa (1845-1910)¹⁷⁷, sul quale ritorneremo in seguito.

I primi mesi del conte Fè in Giappone trascorsero senza grossi problemi, a parte le apprensioni per il conflitto franco-prussiano scoppiato durante l'estate in Europa, e un'aggressione nei confronti di due professori britannici, Dallas e Ring, colpiti alle spalle e gravemente feriti dalle *katana* di alcuni *samurai*. Dopo il massacro di Tientsin, l'apprensione degli stranieri in Cina e Giappone verso gli attentati xenofobi era alle stelle, e furono forti le rimostanze fatte dal corpo diplomatico estero al governo giapponese, il quale fece in breve tempo arrestare e punire severamente i colpevoli¹⁷⁸.

¹⁷⁵ Per la descrizione della cerimonia si veda ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Dispaccio di Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, Serie Politica N. 2, 11 settembre 1870. La lettera è riportata per intero in S. DE MAIO, *Il Conte Fè d'Ostiani nei rapporti fra Italia e Giappone negli anni Settanta dell'Ottocento*, in A. TAMBURELLO (a cura di), *Nell'Impero del Sol Levante – Viaggiatori, missionari e diplomatici in Giappone*, Brescia, 1998, pp. 136-137. Per un'altra descrizione della cerimonia, si veda F. LEVA, *op. cit.*, pp. 113-114.

¹⁷⁶ Di Pietro Fè è stato rinvenuto, da chi scrive, un memoriale, presentato in G. A. BERTELLI, *I viaggi in Giappone e Cina del semaio Pietro Fè d'Ostiani tra il 1870 e il 1875 – un memoriale inedito*, in C. NEGRI; R. CAROLI; B. RUPERTI (a cura di), *Sguardi sul Giappone*, Venezia, 2020, pp. 149-170.

¹⁷⁷ Di origine ebraica, nacque a Ferrara il 9 agosto 1845. Il padre, Luigi Ismaele Pisa, era un ricco banchiere e commerciante; gestiva insieme al fratello la banca Zaccaria Pisa, trasferita da Ferrara a Milano nel 1852. Nel 1866 partecipò alla terza guerra d'indipendenza italiana al seguito di Garibaldi, e nel 1868 si laureò in giurisprudenza all'Università di Pavia. Conclusa la carriera diplomatica nel 1874, lavorò nella banca di famiglia, e coprì importanti cariche pubbliche: divenne presidente della Camera di Commercio di Milano nel 1893 e senatore del Regno nel 1898. Morì nel 1910 a Milano. Per maggiori informazioni si veda M. T. SILLANO, *Biografia di Ugo Pisa*, in *Archivio Storico Lombardo*, Anno CXXIX, 2003, pp. 193-244.

¹⁷⁸ Si veda un articolo in giapponese a opera dell'autore. G. A. BERTELLI, *Nitō wo obita otokotachi – Zainichi eikokujin kyōshi Dallas to Ring shūgeki jiken to sono*

Nella primavera del 1871, progettando di tornare a Yokohama in concomitanza con l'inizio della campagna bacologica, decise di riprendere il suo viaggio verso Pechino, dove giunse il 17 aprile, lasciando nuovamente la reggenza della legazione di Yokohama a Robecchi¹⁷⁹. Lì fu ricevuto dal principe Kung (Gong, o Yixin, 1833-1898)¹⁸⁰, con il quale ritenne opportuno discutere di libertà di culto degli stranieri in Cina, visti i fatti di sangue dell'anno precedente. Una volta rientrato in Giappone si occupò, insieme a Pisa, Robecchi e Bruni, di sostenere l'attività dei semai. Siccome le spese di viaggio per Pisa, che lo aveva seguito nei suoi viaggi in Cina, stavano iniziando a essere insostenibili (aveva speso più di 30000 lire), il conte Fè chiese e ottenne dal ministero di assumerlo regolarmente come segretario a partire dal 30 giugno¹⁸¹.

Mentre Fè d'Ostiani stava rientrando dalla Cina, il console Robecchi, dopo aver domandato e ottenuto un congedo dal Ministero in seguito a un peggioramento delle sue condizioni di salute, affidò la reggenza del consolato al viceconsole Bruni, e lasciò il Giappone per la via d'America il 23 giugno 1871¹⁸². Il suo successore, Diego de Barrilis (1835-1881) sarebbe arrivato solo un anno dopo, nell'agosto 1872.

Nel frattempo il Giappone stava portando avanti le prime riforme mirate a modernizzare il Paese: il 9 agosto 1871 fu introdotto il *sanpatsu-dattōrei*, che dava ai *samurai* la libertà di abbandonare le acconciature tradizionali (*chonmage*) e le *katana*, mentre il 29 dello stesso mese, con un'importante riforma amministrativa, furono aboliti i domini feudali (*han*) e furono introdotte le province (*ken*)¹⁸³. Il conte Fè osservò e diligentemente riferì al Ministero i contenuti di queste riforme¹⁸⁴. Nell'autunno dello stesso anno sarebbe partita anche la

rekishibiteki igi (Uomini a due spade: l'attacco a Dallas e Ring, insegnanti britannici in Giappone, e il suo significato storico) in *Bungaku Geijutsu Bunka: Kinki Daigaku Bungeigakubu ronshū*, vol.19-1, Osaka, 2007, pp. 49-82.

¹⁷⁹ ASDMAECI, Serie VII Personale, b. F-4, f. Fè d'Ostiani, C.te Alessandro Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, N.1 Personale, 7 marzo 1871.

¹⁸⁰ Principe imperiale della dinastia Qing, figlio dell'Imperatore Daoguang.

¹⁸¹ ASDMAECI, Serie VII Personale, b. F-4, f. Fe D'Ostiani, C.te Alessandro, Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, Personale S.N., 1° maggio 1871.

¹⁸² ASDMAECI, Serie I Personale, b. R-4, Fasc. Robecchi, Robecchi a Visconti Venosta, N.65 Affari in Genere personale, 23 giugno 1871.

¹⁸³ Si veda R. CAROLI, F. GATTI, *op. cit.*, pp. 139 e ss.

¹⁸⁴ ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, Serie Politica N. 14, 4 settembre 1871 e n.16, 18 novembre 1871.

missione Iwakura, che in circa due anni avrebbe visitato gli Stati Uniti e le maggiori nazioni europee, tra cui l'Italia¹⁸⁵. Questa nutrita delegazione, che annoverava tra i suoi capi cinque esponenti di spicco del governo Meiji¹⁸⁶, aveva un triplice obiettivo: osservare e analizzare nei dettagli qualsiasi aspetto politico, giuridico, sociale, culturale e tecnologico dei Paesi visitati, comunicare ai governanti la nascita di un nuovo governo stabile e filo-occidentale in Giappone, e, soprattutto, intavolare negoziati con le varie Potenze per ottenere la revisione dei trattati ineguali, prevista inizialmente per il 1872¹⁸⁷.

Il 27 settembre, con grande gioia della comunità italiana di Yokohama, giunse a Yokohama una nave da guerra italiana: la *Vettor Pisani*, al suo primo di tre viaggi di circumnavigazione del globo. La corvetta avrebbe stazionato in quel porto fino alla fine della stagione bacologica (20 novembre), e sarebbe tornata a Yokohama l'estate successiva, dal 7 agosto al 1° novembre 1872, durante la stagione bacologica¹⁸⁸.

All'inizio di settembre del 1871, il ministro statunitense Charles E. De Long invitò il conte Fè a unirsi a lui per una spedizione nelle zone interne di Ezo (Hokkaidō) e nelle province nord-orientali del Giappone: aree in cui quasi nessuno straniero si era addentrato fino a quel momento. Tuttavia, siccome il conte non poteva muoversi da Yokohama a causa dei numerosi impegni legati alla campagna bacologica, Pisa si offrì di partire al suo posto, a proprie spese¹⁸⁹.

¹⁸⁵ ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, Serie Politica N. 17, 22 novembre 1871.

¹⁸⁶ Iwakura Tomomi, Itō Hirobumi, Ōkubo Toshimichi, Kido Takayoshi e Yamaguchi Masuka (Naoyoshi).

¹⁸⁷ R. CAROLI, F. GATTI, *op. cit.*, pp. 146-147.

¹⁸⁸ Riguardo a questo viaggio abbiamo diversi resoconti di grande interesse: innanzitutto l'epistolario e il giornale particolare del luogotenente di vascello Carlo Grillo: essi furono raccolti in una pubblicazione a stampa, non in commercio, a opera dell'erede Enrico Grillo Pasquarelli: C. GRILLO, *Intorno al mondo con la Vettor Pisani*, Torino, 2014. Si veda anche U. BEDINELLO, *Diario del viaggio intorno al globo della Regia corvetta italiana "Vettor Pisani"*, Udine, 1893. Su Grillo si veda anche G. A. BERTELLI, *L'epistolario inedito di Carlo Grillo (1846-1906), un giovane ufficiale di Marina in Giappone nel primo periodo Meiji (1871-72)*, in M. MASTRANGELO et al., *Riflessioni sul Giappone antico e moderno*, Roma, 2014, pp. 197-221.

¹⁸⁹ ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1288, Fe d'Ostiani a Visconti Venosta, Serie Politica N. 20, 24 dicembre 1871.

L'avventura di Pisa ebbe inizio il 5 settembre. Insieme al Ministro d'America, al giovane Charles Appleton Longfellow¹⁹⁰ e a due ufficiali dell'esercito americano James H. Jones e Richard H. Poillon, si imbarcò per Hakodate sull'*Ariel*, un vapore della Pacific Mail. Da lì la spedizione si addentrò a cavallo in alcune zone interne dell'isola¹⁹¹ per raggiungere il nuovo capoluogo di Sapporo, e fare poi ritorno a Hakodate percorrendo un'altra strada¹⁹². Nelle zone interne il gruppo ebbe la possibilità di visitare i villaggi indigeni degli Ainu, che Pisa, nelle sue memorie, ancora inedite¹⁹³, ci descrive così.

[...] Questi salutano col portare ambe le mani alla barba tenendola leggermente tra le quattro dita ed il pollice (quelle sovrapposte e rivolte alla persona) e lisciandola dal mento in giù. In alcuni ragazzi rimarcammo realmente oltre alla bellezza una chiara impronta di precoce intelligenza; la condizione depressa in cui vivono (disprezzati ed asserviti dai Giapponesi) ed il loro stato nomade e selvaggio, fors'anche le usanze gli istinti feroci (anche qui trovasi molta somiglianza cogli'Indiani pellerossa d'America) impediscono che si mostri fecondo lo sviluppo di questo dono naturale. Fummo ricevuti ovunque assai bene sotto la scorta di uno dei loro capi; gli uomini per lo più impassibili ricambiavano freddamente la curiosità con cui li osservavamo ringraziando con inchini e saluti pel tabacco che loro offrivamo; le donne più timide nascondevansi o fuggivano e ci volle tutta l'autorità del capo per persuadere una sua figliuola a lasciarci veder d'appresso il curioso tatuaggio

¹⁹⁰ Charles Longfellow, figlio del più celebre scrittore Henry Wadsworth Longfellow (1807-1882), ci ha lasciato un interessante resoconto del viaggio: C.A. LONGFELLOW, C. W. LAIDLAW (a cura di), *Twenty months in Japan 1871-1873*, Cambridge, 1998.

¹⁹¹ Il gruppo visitò nell'ordine le località di Oshamambe, Rebunge, Usu, Muro-ran, Horobetsu, Shiraoi, Yūfutsu e Chitose.

¹⁹² Il gruppo attraversò Shinotsu, Ishikari, Otaru, Yoichi, Iwanai, Oshamambe.

¹⁹³ U. PISA, *Peregrinazioni nell'Estremo Oriente*, manoscritto inedito. Pisa, dopo il rientro dal Giappone, aveva raccolto le sue memorie di viaggio in alcuni quaderni manoscritti, con l'intenzione di darle alle stampe, ma le lasciò incompiute. Questo interessante *corpus* di manoscritti, che ci fornisce numerose informazioni anche sulla missione di Fè d'Ostiani, di cui, a parte i dispacci ufficiali, non disponiamo di nessuna fonte a carattere privato, viene presentato in G. A. BERTELLI, *Le "Peregrinazioni nell'Estremo Oriente" di Ugo Pisa. Testimonianza inedita di un giovane diplomatico italiano in Cina e Giappone (1870-1872)*, in G. AMITRANO, S. DE MAIO, A. MANIERI (a cura di), *Indagini sul Giappone. Nuove prospettive di studio e ricerca*, Napoli, 2023, pp. 53-75.

[sic] del suo labbro superiore. Dopo reiterati borbottamenti e gesti e balzi da cerbiatto la povera ragazza si sottomise a esser vista da vicino e ricevuto da noi un povero dono che sembrò di molto soddisfarla, fuggì lesta come il lampo articolando un timido “Hapab” (grazie in Aino). [...] ¹⁹⁴

Stando al diario di viaggio di Longfellow, Pisa e i compagni di viaggio non andavano molto d'accordo. Da un lato, Pisa mal sopportava l'atteggiamento vanaglorioso del ministro statunitense, il quale esigeva che venisse mostrata la bandiera a stelle e strisce anche nei villaggi più sperduti ¹⁹⁵. Dall'altro, secondo il resoconto di Longfellow, una sera Pisa fu sorpreso a esaltare il proprio Paese criticando gli Stati Uniti e i membri della spedizione, attirando su di sé l'antipatia degli americani ¹⁹⁶.

Dopo aver esplorato l'isola, il gruppo, imbarcatosi sulla *Sabel*, una nave da guerra russa, attraversò lo stretto di Tsugaru e raggiunse Noheji, nella baia di Aomori. Da lì iniziò il lungo viaggio di rientro via terra, a cavallo e in portantina (*norimon*), attraverso i centri più importanti del Giappone nordorientale ¹⁹⁷, per raggiungere Tokyo il 4 novembre 1871. Pisa scrisse anche un resoconto ufficiale della missione, in cui contempla il clima, le risorse e le possibilità di sviluppo dell'isola di Ezo, nonché i benefici che se ne potevano trarre in vista di una possibile revisione dei trattati ¹⁹⁸. Insieme al rapporto di Pisa, il conte Fè invia al Ministero un secondo rapporto, scritto da Giuseppe Lovera di Maria (1836-1903), comandante della corvetta *Vettor Pisani* dopo un viaggio nel mare interno di Seto e nel Giappone occidentale, fino a Nagasaki ¹⁹⁹.

¹⁹⁴ U. PISA, *op. cit.*, Fascicolo 3, pp. 29-30.

¹⁹⁵ U. PISA, *op. cit.*, Fascicolo 3, p. 33.

¹⁹⁶ Il suo compagno di viaggio, Longfellow, alla fine del suo resoconto commenta: “Tutto è andato bene, le uniche due cose sgradevoli sono state la malattia del ministro e la presenza di una persona come Pisa, il segretario italiano, con noi”. C. A. LONGFELLOW, C. W. LAIDLAW (a cura di), *op. cit.*, p. 98, 105-106.

¹⁹⁷ Il gruppo attraversò nell'ordine Shichinohe, Ichinohe, Morioka, Hanamaki, Mizusawa, Hiraizumi, Furukawa, Sendai, Matsushima, Fukushima, Utsunomiya.

¹⁹⁸ Il rapporto è contenuto in ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Pisa a Fè d'Ostiani, 21 dicembre 1871, e pubblicato per intero in G. A. BERTELLI, *Ugo Pisa, un giovane diplomatico italiano alla scoperta di Ezo nel 1871*, in *Italia Gakkai-shi (Studi Italici)*, n. 59, pp. 209-236.

¹⁹⁹ ASDMAECI, Moscati VI, b. 1288, Lovera di Maria a Fè d'Ostiani, 11 dicembre 1871.

Questi viaggi esplorativi effettuati dagli italiani nel primo Giappone Meiji sono degni di nota perché testimoniano la loro curiosità e intraprendenza nel cercare nuove opportunità di affari, e allo stesso tempo descrivono un Giappone non ancora “contaminato” dalla presenza straniera. E i resoconti di questi viaggi sono gli ultimi, preziosi fotogrammi di un Giappone che pochi anni dopo sarebbe scomparso per sempre, spazzato via dall'ondata modernizzatrice del periodo Meiji.

Sul finire del 1871, in seguito a ripetute proposte ricevute dal governo giapponese, il conte Fè decise di trasferire la legazione da Yokohama a Tokyo. L'uso del tempio Kōunji era stato dismesso da Robecchi alla fine del maggio 1870, quindi il conte Fè dovette iniziare *ex novo* la ricerca di una sede adatta per la legazione. Da una serie di dispacci inviati al Ministero degli Affari Esteri giapponese²⁰⁰, capiamo che al conte Fè erano stati mostrati alcuni terreni, e che la sua scelta cadde su uno di questi in particolare.

Tra i terreni che il funzionario Mikkawa [*sic* – Nishikawa] mi ha mostrato per ordine delle VV.EE. allo scopo di trasferire a Tokio la residenza della Legazione d'Italia, credo che la parte superiore del terreno del Principe Matzama [*sic* – Matsuyama] potrebbe certamente fare al caso mio. [...] Fè²⁰¹

I terreni messi a disposizione dal governo giapponese per stabilirvi le legazioni estere erano quelli precedentemente usati dai signori feudali dei vari dominî quando erano costretti dallo *shōgun* a recarsi nella capitale, e in cui vivevano permanentemente le mogli e i figli di questi ultimi, tenuti come possibili ostaggi a garanzia della loro fedeltà (il sistema *sankin-kōtai*). Su questi vasti terreni si trovavano le ville, chiamate *daimyō yashiki*, vasti edifici in stile giapponese, dall'aspetto sobrio ma solenne.

Quello che era stato mostrato al conte Fè era il terreno del *daimyō* di Matsuyama (oggi provincia di Ehime), Hisamatsu Sadanori (1835-1901), discendente di Matsudaira Sadanao, conosciuto anche come

²⁰⁰ GGS [3.12.1.9] *Kōjimachi-ku Ura-Kasumigaseki 4-banchi Itarī koku kōshikan yōchi toshite kashiwatashi ikken* (Carte relative all'affitto del terreno per la legazione italiana a Kōjimachi-ku, Ura-kasumigaseki 4-banchi Tokyo).

²⁰¹ GGS [3.12.1.9], lettera di Fè d'Ostiani al Ministero degli Affari Esteri giapponese, 8 novembre 1871. La traduzione dal francese è opera dell'autore.

Okī no Kami, e celebre per la sanguinosa vicenda dei quarantasette *rōnin* (chiamati in giapponese *Ākō Rōshi*)²⁰².

All'inizio del 1872 il conte Fè sembrava essersi deciso a stabilire la legazione su quel terreno, situato a Mita, come scrive in un dispaccio del 14 gennaio.

Signori, Allo scopo di soddisfare il desiderio espresso dal Governo Giapponese di veder stabilite nella Capitale le residenze dei Rappresentanti delle Potenze Straniere, dal canto mio mi affretto ad informare le VV. EE. che da questa data la Legazione d'Italia si stabilisce qui, nel Quartiere Mitā, dove avrò l'onore di ricevere i dispacci delle VV. EE. [...] Fè²⁰³

Tuttavia, appena una settimana dopo, il conte Fè, per motivi non ben definiti, cambiò idea, lasciando quella sede.

Eccellenze, I due terreni comprensivi di qualche costruzione che il Sig. Niskawa [*sic* – Nishikawa] mi ha mostrato mi convincono di più rispetto allo Yaski [Yashiki] di Matzyama [*sic*] che lascio libero [...] Fè²⁰⁴

I terreni indicati dal conte Fè, con una superficie complessiva di circa 7636 metri quadrati (ampliata negli anni successivi), si trovavano a Toranomōn, affiancati dalla strada Sannenzaka (dove oggi si trova il *Monbukagakusho*²⁰⁵), e appartenevano a Takagi Masahira (1829-1891), signore di Tannan (l'odierna Matsubara, nella provincia di Ōsaka). Il già citato Carlo Grillo, luogotenente di vascello della *Vettor Pisani*, che ebbe modo di visitare la legazione nell'agosto di quell'anno, nelle sue lettere testimonia quanto segue.

[Il conte Fè d'Ostiani] Dovendo vivere a Ieddo ed il governo avendogli rifiutato i fondi per costruire una legazione, spese del suo 30 mila Fr. per adattarsi una casetta giapponese: passionatissimo per questi lavori com'era

²⁰² Per una versione inglese della storia dei quarantasette *rōnin* si veda A. B. MITFORD, *op. cit.*, pp. 1-20.

²⁰³ GGS [3.12.1.9], Fè d'Ostiani al Ministero degli Affari Esteri giapponese, 14 gennaio 1872. La traduzione dal francese è opera dell'autore.

²⁰⁴ GGS [3.12.1.9], Fè d'Ostiani al Ministero degli Affari Esteri giapponese, 21 gennaio 1872. La traduzione dal francese è opera dell'autore.

²⁰⁵ Si tratta del Ministero giapponese dell'Istruzione, della Cultura, dello Sport, della Scienza e della Tecnologia (abbreviato in MEXT).

il povero Papà, dirige egli stesso gli operai dando i disegni e sorvegliando di continuo; allato alla sua abitazione edificò la foresteria destinata ai visitatori, con cinque camere da letto, e si occupa poi con cura tutta speciale del giardino che improvvisò in pochi mesi, trasportando piante, costruendo spalliere, pergolati ecc., e consacrandovi quasi tutte le ore disponibili.²⁰⁶

Nell'Archivio Storico-Diplomatico del MAECI esiste anche un documento intitolato "Inventario dell'immobile della R. Legazione Italiana sita in Tora-no-mon, Tokyo (Giappone)", datato 15 ottobre 1875 e firmato dal conte Fè, il quale contiene preziose informazioni, finora sconosciute, riguardo alla posizione del terreno, agli immobili presenti su di esso e al loro valore in sterline. È certamente un documento prezioso per ricostruire la storia delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone, per questo viene riportato quasi per intero (con piccoli tagli) in appendice al presente capitolo.

Questa sede, sistemata con cura e dedizione a proprie spese dallo stesso conte Fè, sarebbe stata poi ampliata e avrebbe subito diverse modifiche negli anni a venire, ma fu sfortunata: nel 1919 venne distrutta da un incendio. Per uno scherzo del destino, dopo varie vicissitudini, nel 1932, l'Ambasciata d'Italia fu trasferita a Mita, dove si trova ancora oggi, proprio sul terreno dell'ex *daimyō* di Matsuyama che il conte Fè sessant'anni prima aveva rifiutato.

Appena il conte Fè si fu stabilito nella nuova sede di Toranomon, gli sopraggiunse un nuovo incarico. Il ministro austro-ungarico, barone Heinrich von Calice (1831-1912), che aveva consigliato al governo giapponese di partecipare all'Esposizione Universale di Vienna del 1873, ed era direttore degli affari relativi al padiglione giapponese, non riuscendo, a causa di altri impegni in Austria e all'estero, a risiedere stabilmente in Giappone, annunciò come suo sostituto il conte Fè²⁰⁷, suo buon amico, il quale, essendo cresciuto nel Lombardo-Veneto e avendo studiato all'Università di Vienna, aveva una buona padronanza del tedesco. Naturalmente il Conte Fè si adoperò con zelo nell'adempiere l'incarico²⁰⁸, e questa sua collaborazione fu molto apprezzata dagli oligarchi Meiji e dall'Imperatore stesso²⁰⁹. Tutto ciò contribuì

²⁰⁶ C. GRILLO, *op. cit.*, p. 205.

²⁰⁷ NIHON GAIMUSHŌ (a cura di), *Nippon gaikō bunsho*, vol. 5, pp. 594-596.

²⁰⁸ COMMISSION IMPERIALE JAPONAISE, *Notice sur l'Empire du Japon et sa participation a l'Exposition Universelle de Vienne, 1873*, Yokohama, 1873, pp. 55, 63-64.

²⁰⁹ ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1288, Barrilis a Visconti Venosta, Serie

alla costruzione di un rapporto cordiale, in particolare tra il conte Fè e il Ministro degli Affari Esteri Soejima Taneomi (1828-1905), che dal 15 dicembre 1871 aveva preso il posto di Iwakura Tomomi, capo della missione all'estero.

Da un lato, il 1872 e il 1873 videro nuove radicali riforme messe in atto dagli oligarchi Meiji rimasti in Giappone per una rapida modernizzazione del Paese, come ad esempio la riforma scolastica (*gaku-sei*), che vide l'apertura di circa ventimila scuole elementari in tutto il Paese, la coscrizione obbligatoria per tutti i cittadini maschi sopra i vent'anni, l'introduzione del calendario solare al posto di quello lunare a partire dal gennaio 1873²¹⁰, e la riforma fondiaria, che cancellò le ultime vestigia del feudalesimo Tokugawa. Tra le altre cose, nel maggio 1872 fu inaugurata la prima ferrovia del Giappone, che collegava Yokohama e Tokyo, e a fine ottobre a Yokohama furono installati i primi lampioni a gas.

Dall'altro, tuttavia, le trattative per la revisione dei trattati ineguali, uno degli obiettivi principali della missione Iwakura, si erano ben presto arenate, soprattutto perché il Giappone era ancora privo di un sistema giuridico abbastanza moderno e adeguato da convincere le Potenze occidentali ad abbandonare la giurisdizione consolare²¹¹.

Tuttavia, la missione Iwakura trascorse lunghi periodi negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia, e tra maggio e giugno 1873 avrebbe visitato anche l'Italia, raccogliendo una mole enorme di informazioni sui sistemi politici, giuridici e militari dei Paesi visitati, nonché informazioni tecniche e culturali di ogni tipo, che sarebbero state

Politica N. 46, 2 marzo 1873. L'Imperatore, in occasione dell'udienza precedente la partenza del conte Fè in Europa, gli disse: "Voi siete fra gli amici nostri". Si veda anche S. IWAKURA (a cura di), *Prima e dopo la missione Iwakura. Testimonianze inedite*, Roma, 1994, p. 24.

²¹⁰ Questa data fu fatta coincidere con il terzo giorno del dodicesimo mese del quinto anno dell'era Meiji (1872).

²¹¹ Allo scopo di osservare uno spaccato del sistema giuridico giapponese e del modo in cui esso nel 1872 si rapportava al diritto internazionale, è illuminante il caso del naufragio della *María Luz*: una causa civile e penale gestita da tribunali giapponesi (il Giappone a quel tempo non aveva alcun trattato con il Perù) contro il capitano di una nave peruviana che trasportava *coolies* (schiavi cinesi) da Macao, che a causa dei danni subiti da una tempesta fu costretta a gettare l'ancora a Yokohama. Si veda l'interessante ricerca di G. F. COLOMBO, *Justice and International Law in Meiji Japan: The María Luz Incident and the Dawn of Modernity*, New York, 2023.

raccolte nel *Beiō Kairan Jikki* (Resoconto veritiero di un viaggio di osservazione negli Stati Uniti d'America e in Europa), monumentale opera dello studioso neoconfuciano Kume Kunitake (1839-1931)²¹². Il fatto che un grande gruppo di giapponesi visitasse città americane ed europee era un evento con pochissimi precedenti²¹³: in ogni città visitata la stampa locale ne registrava ogni spostamento con grande curiosità e interesse. La missione includeva anche molti ragazzi, figli di nobili e funzionari di alto rango, che sarebbero rimasti a studiare all'estero; da quel momento molti altri giovani giapponesi seguirono il loro esempio allo scopo di formare la classe dirigente futura. Inoltre, i sovrani dei Paesi visitati ebbero l'opportunità di incontrare di persona alcuni tra gli artefici della Restaurazione nonché membri di spicco dell'oligarchia Meiji, e anche il Giappone iniziò a nominare i suoi ministri e consoli residenti all'estero.

Nell'aprile 1872, in occasione della prima Esposizione di Kyoto, il governo allentò le restrizioni di spostamento degli stranieri, permettendo temporaneamente il loro ingresso in quella città.

Cogliendo l'occasione dell'esposizione di Kioto, della quale mi feci dovere dar notizia all' E.V. in Serie Commerciale (16 Marzo 1872 N. 27.) il Governo Imperiale ha fatto spontanea e lodevole prova di allargare i confini stabiliti ai viaggi dei forastieri [*sic*] in questo paese. Dal 17 Aprile fino a tutt'oggi le notizie da Kioto sono concordi nell'affermare la tranquillità e il buon contegno della popolazione, anzi i visitatori lodanti dell'ospitalità e del facile contatto cogli'indigeni. Continuando quest'esperienza sì felicemente sino alla chiusura dell'esposizione, come si può a buon dritto lusingarsene, riuscirà più ragionevole il chiedere e più facile l'ottenere dal Governo Imperiale l'abolizione quasi totale delle vigenti restrizioni ai viaggi nell'interno pegli stranieri, nella occasione della prossima rinnovazione dei trattati. [...] Fè²¹⁴

²¹² L'opera consta di cinque volumi, e data la sua importanza, ne esiste una traduzione inglese. K. KUNITAKE, *The Iwakura Embassy, 1871-1873: A True Account of the Ambassador Extraordinary and Plenipotentiary's Journey of Observation through the United States of America and Europe*, New York, 2003.

²¹³ Le uniche delegazioni giapponesi all'estero prima della missione Iwakura furono quelle inviate dallo shogunato Tokugawa in Europa negli anni '60 dell'Ottocento.

²¹⁴ ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1288, Fè d'Ostiani a Visconti Venosta, 14 giugno 1872.

Il primo luglio 1872, data in cui era stata stabilita la revisione dei trattati, era ormai alle porte. Per l'Italia una pronta revisione dei trattati non avrebbe portato grossi svantaggi, dato che nonostante essa importasse grandi quantità di seme-bachi dal Giappone, le esportazioni erano quasi nulle: vino, pasta, tessuti e altri beni a uso e consumo dei pochi sudditi italiani residenti a Yokohama. E siccome l'anno precedente il seme-bachi importato dal Giappone aveva dato problemi ai bachicoltori, questi ultimi e i semai ritenevano necessario indagare le cause del problema direttamente sui luoghi di produzione della merce. Per questo il conte Fè sperava che le restrizioni di spostamento degli stranieri (e in particolare degli italiani) venissero abolite.

Fin dai primi giorni dell'estate del 1872, come era successo negli anni precedenti, i semai, i bachicoltori e lo stesso ministro degli Affari Esteri iniziarono a far pressioni sul conte Fè, in modo da fargli intavolare trattative con il governo giapponese mirate a ottenere passaporti individuali per le località sericole dell'interno. Come abbiamo visto, a quel tempo, gli unici stranieri a potersi addentrare oltre i confini stabiliti dai trattati erano gli agenti diplomatici e i consoli generali²¹⁵, i quali potevano comunque essere scortati da altri connazionali, per questo motivo Sallier de La Tour non ebbe grossi impedimenti nell'organizzare la sua spedizione ufficiale nell'interno. Tuttavia, il conte Fè agì diversamente: invece di organizzare missioni ufficiali a cui lui stesso avrebbe partecipato, preferì trattare con il governo giapponese allo scopo di ottenere privilegi per i singoli semai. Il 24 giugno scrisse il seguente dispaccio a Soejima, Ministro degli Affari Esteri giapponese.

Signor Ministro, In seguito alle ultime conversazioni che ho avuto l'onore di intrattenere con Vostra Eccellenza, ho appena ricevuto un telegramma da S. E. il Signor Visconti Venosta, Ministro degli Affari Esteri a Roma, con il quale mi ordina di compiere tutte le iniziative possibili per ottenere dal Governo giapponese la concessione per i semai di recarsi nei luoghi di produzione dei cartoni, poiché si sostiene che la cattiva schiusa dei semi giapponesi in Italia dipenda dalla mancanza delle cure necessarie per renderli in grado di sopportare il lungo viaggio. Per fortuna non si tratta di una questione che ho sollevato per stabilire un principio (cosa riservata alle discussioni per i nuovi trattati). La prego, signor Ministro, di mettermi in condizione di

²¹⁵ Come stabilito dall'articolo 2 del trattato italo-giapponese: "L'Agente diplomatico italiano ed il Console Generale d'Italia al Giappone avranno diritto di viaggiare liberamente per ogni parte dell'Impero". Si veda V. F. ARMINJON, *op. cit.*, p. 344.

poter rispondere al Governo italiano che le persone che si occupano di perfezionare il seme-bachi potranno essere autorizzate a cercare i cartoni nelle province in cui vengono confezionati. [...] Fè²¹⁶

Il conte Fè qui fa un uso molto calcolato delle parole, rivolgendosi a Soejima in modo piuttosto ambiguo, cercando di far intendere che i semai fossero “persone che si occupano di perfezionare il seme-bachi” su ordine del governo: una sorta di misura di emergenza temporanea da applicarsi senza stabilire regole generali.

Il 4 luglio il conte Fè, in un altro dispaccio a Soejima, gli fa la seguente richiesta.

[...] In base alla vostra autorizzazione, ho l'onore di pregare V. E. di voler concedere un passaporto ai due bacologi appena arrivati dall'Italia: il signor Bresciani e il signor Cicogne [*sic*], che desiderano esaminare la coltivazione della seta nelle località indicate nell'itinerario allegato in lingua giapponese. [...] ²¹⁷

Nell'originale in francese, nel riferirsi ai due personaggi in questione, Cesare Bresciani e Giacomo Cicogna²¹⁸, due semai bresciani inviati in Giappone per la società *Puech* di Brescia, suoi concittadini, usa il termine “bacologues” (bacologi), e sottolinea che erano “appena arrivati dall'Italia” forse per far credere che fossero stati espressamente mandati dal governo, ma erano semplicemente giunti in Giappone a inizio estate, per la campagna bacologica, come molti altri semai.

I due ottennero i passaporti il giorno seguente, e il 6 lasciarono la capitale, per compiere un viaggio di due settimane circa, visitando allevamenti di bachi e piccoli filatoi tra il Jōshū (Gunma) e lo Shinshū (Nagano), quest'ultima zona ancora quasi del tutto inesplorata. Tornarono a Tokyo il 19 luglio, e a fine agosto, Bresciani scrisse un interessante resoconto del viaggio: una lunga lettera al cognato, che fu pubblicata in otto puntate sul quotidiano milanese *Il Sole*²¹⁹.

²¹⁶ GGS, [3.5.2.3] *Itarī koku ni okeru sanranshi kiito kankei zakken* (Affari diversi riguardanti i cartoni di seme-bachi e la seta in Italia), terzo volume (1869-1873), Fè d'Ostiani a Soejima, 24 giugno 1872. Traduzione dal francese dell'autore.

²¹⁷ GGS, [3.5.2.3] *Itarī koku ni okeru sanranshi kiito kankei zakken*, terzo volume (1869-1873), Fè d'Ostiani a Soejima, 4 luglio 1872. Traduzione dal francese dell'autore.

²¹⁸ Si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 298-299, 304-305.

²¹⁹ Il resoconto è pubblicato per intero e con traduzione giapponese in C. BRESCIANI (a cura di C. ZANIER), *Viaggio nell'interno del Giappone (1872)*, Padova, 2006.

I due semai effettivamente esaminarono i metodi di conservazione del seme-bachi, e non riscontrarono problemi di sorta. Tuttavia ebbero numerose occasioni di parlare di affari e certamente anche di stipulare accordi con i commercianti locali, che nei mesi seguenti avrebbero portato i loro cartoni a Yokohama.

La notizia del viaggio giunse, tramite i quotidiani locali, all'orecchio di Watson, nuovo incaricato d'affari della legazione britannica. Quest'ultimo, il 17 luglio, inviò un dispaccio a Soejima, chiedendo che lo stesso privilegio venisse accordato anche ai cittadini britannici, secondo la clausola della nazione più favorita²²⁰. Soejima rispose subito a Watson facendogli notare che quelle notizie "non combaciavano con la realtà"²²¹, e il 25 luglio inviò un dispaccio a Fè d'Ostiani per sottolineare il fatto che il privilegio concessogli era un'eccezione fatta per "gli esperti di bachi da seta espressamente inviati dal governo italiano", che il permesso sarebbe stato dato solo in quell'occasione, e che non doveva essere considerato "cosa fissa"²²². Fè d'Ostiani, in un dispaccio del 25 luglio, lo rassicura ribadendo che non era sua intenzione né stabilire un precedente, né ottenere diritti a scapito d'altri²²³.

Il 26 luglio Fè d'Ostiani chiese a Soejima un passaporto per un altro semai, un certo Civetta²²⁴, anche lui indicato come "uno dei bacologi italiani incaricati da questa Legazione di fare studi sulla cattiva schiusa del seme-bachi, come ordinato dal Ministero di Roma"²²⁵.

Anche Pietro Savio, nell'introduzione al suo secondo libro *Il Giappone al giorno d'oggi*, parla di un suo viaggio nell'interno effettuato nel 1872 "mercé il permesso ottenutomi dall'illustrissimo signor

²²⁰ NIHON GAIMUSHŌ (a cura di), *Nippon gaikō bunsho*, vol. 5, Tokyo, 1955, p. 558.

²²¹ *Ibidem*.

²²² ACS, MAIC, Direzione Generale dell'Agricoltura, IV versamento, b. 599, f. 3439, Soejima a Fè d'Ostiani, 20 giugno del calendario lunare (25 luglio) 1872.

²²³ NIHON GAIMUSHŌ (a cura di), *Nippon gaikō bunsho*, vol. 5, Tokyo, 1955, p. 559.

²²⁴ Vi erano due semai di nome Civetta che si recarono in Giappone per molti anni: Giovanni e Giuseppe; in questo caso non è chiaro chi sia dei due: nei dispacci non compare il nome. Per informazioni sui Civetta si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 305-306.

²²⁵ Civetta voleva viaggiare con un interprete e un domestico nelle località di Shimamura, Takasaki, Annaka, Nakanojo, Nakano e Shimonita. GGS, [3.5.2.3] *Gaikokujin naichi ryokō kankei zakken*, terzo volume (1869-1873), Fè d'Ostiani a Soejima, 4 luglio 1872. Traduzione dal francese dell'autore.

conte Fè d'Ostiani", ma "la mia gita essendo stata compiuta con soverchia fretta, e non avendo in essa toccato che distretti già visitati, non riuscì molto fruttuosa, per il che mi astenni dal mandarne a stampa la relazione"²²⁶.

I permessi, temporanei e a uso limitato alle zone indicate, venivano rilasciati da Soejima, su espressa richiesta della legazione italiana, agli "esperti bacologi inviati dal governo italiano". Bresciani, Cicogna, Civetta e Savio (e probabilmente altri di cui non ci sono giunte informazioni) erano certamente esperti semai, capaci di valutare la qualità della merce e di fare indagini di mercato, ma di certo non erano studiosi, né tantomeno risultavano accreditati dal governo.

Da un lato, il conte Fè doveva tutelare gli interessi dei semai per ottenere benefici per la buona riuscita dei loro affari e per superare la crisi serica causata dalla pebrina. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che il commercio di seme-bachi con l'Italia portava grandi benefici economici anche al Giappone, quindi era anche nell'interesse del governo giapponese accertarsi e far accertare ai compratori italiani che la merce esportata fosse di buona qualità, ben confezionata e conservata. Possiamo quindi ipotizzare, anche osservando gli sviluppi della faccenda, che il conte Fè e Soejima, per evitare di causare spiacevoli incidenti diplomatici e di alimentare le ire delle altre Potenze che reclamavano gli stessi benefici (in particolare la Gran Bretagna), avessero architettato una sorta di "tacita intesa": un accordo non ufficiale che offriva benefici temporanei in via eccezionale ai semai italiani senza stabilire precedenti e intaccare quanto stabilito dai trattati, e soprattutto senza scatenare le ire dei britannici. L'esistenza di un simile accordo tra il conte Fè e Soejima è avvalorata dal fatto che entrambi avevano interesse a raggiungere obiettivi ben precisi e in gran parte condivisi, e testimonia la complicità che era sorta tra i due. Il primo voleva che i semai italiani potessero viaggiare nell'interno, mentre il secondo mirava, come vedremo, a porre le basi per rinegoziare i trattati ineguali.

²²⁶ P. SAVIO, *Il Giappone al giorno d'oggi*, Milano, 1875, pp. 1-2.

7. *Dal 1873 al 1877: le trattative di Fè d'Ostiani per i viaggi nell'interno, la missione Iwakura in Italia e Tomaso di Savoia in Giappone – dalla diplomazia della seta alla diplomazia dell'arte*

Come abbiamo visto, la missione Iwakura alla fine del 1872 non era riuscita nell'intento di revisionare i trattati ineguali: ciò significava che nulla sarebbe cambiato: l'extraterritorialità per gli stranieri in Giappone non sarebbe stata rimossa, e i limiti di spostamento degli stranieri in Giappone sarebbero rimasti.

A quel punto, il 7 febbraio 1873, il conte Fè d'Ostiani, in procinto di partire in congedo per l'Europa, azzardò una nuova, radicale proposta a Soejima: garantire la libertà di spostamento dei soli italiani nell'interno del Giappone in cambio dell'extraterritorialità, sottoponendoli, a loro rischio e pericolo, alla giurisdizione giapponese nei territori al di là dei limiti stabiliti dai trattati²²⁷. Da questa proposta traspare da un lato la sempre ferrea volontà dei semai di recarsi nell'interno a qualsiasi costo, dall'altra, una manifestazione di grande fiducia da parte del conte Fè nel grado di civiltà del Giappone e nel lavoro svolto dal nuovo governo. Soejima vide nella proposta del conte Fè un'occasione per riaprire le trattative sulla revisione dei trattati anche in vista dell'arrivo della missione Iwakura in Italia, e l'accettò di buon grado. Il 22 febbraio, in occasione della visita all'Imperatore prima della partenza, il conte Fè ricevette da Soejima un documento che stabiliva quattro norme di base per un possibile futuro accordo: 1) La rinuncia dei sudditi italiani all'extraterritorialità in caso di viaggio oltre i limiti di spostamento stabiliti dai trattati, 2) Il rilascio, da parte del Ministero degli Affari Esteri giapponese, di un passaporto, su richiesta del ministro d'Italia, 3) Il calcolo delle somme per gli indennizzi in caso di danni a persone o cose sarebbe da farsi in base alle leggi giapponesi, con il rifiuto di qualsiasi ingerenza del governo italiano in caso di controversie legali, e 4) La possibilità di aggiungere un articolo per garantire che, nel caso di procedimenti penali, gli italiani soggetti alle leggi giapponesi non ricevano punizioni troppo severe²²⁸.

Questo accordo, ancora incompleto, stilato in fretta per mancanza di tempo, poteva essere visto come un'evoluzione della “tacita intesa”

²²⁷ NIHON GAIMUSHŌ (a cura di), *Nippon gaikō bunsō*, vol. 6, Tokyo, 1955, pp. 651-652.

²²⁸ *Ivi*, p. 652.

raggiunta dal Conte Fè e da Soejima l'anno precedente, e come un primo passo verso un accordo ufficiale, che avrebbe potuto riaprire i negoziati per la revisione dei trattati con tutte le altre potenze. Il conte Fè promise a Soejima che avrebbe prontamente sottoposto l'accordo di persona a Visconti Venosta in seguito al suo arrivo in Italia, e che lo avrebbe tenuto informato sugli sviluppi²²⁹, e il 25 febbraio si imbarcò per l'Europa insieme all'interprete della legazione Yoshida Yōsaku (1851-1927) e a Sano Tsunetami (1822-1902), nominato dal governo giapponese ministro plenipotenziario a Roma e a Vienna²³⁰.

Mentre il conte Fè era in viaggio, la voce del possibile accordo si era sparsa tra i residenti stranieri in Giappone, e i ministri esteri inizialmente accolsero l'iniziativa con entusiasmo. Tuttavia, tale entusiasmo durò ben poco: quando il ministro statunitense De Long chiese informazioni a Soejima, quest'ultimo gli inviò una versione aggiornata dell'accordo²³¹. In esso vi erano aggiunte fatte al quarto articolo (punizione con imprigionamento o multe) e un quinto articolo (Nel caso in cui uno straniero commettesse delitti punibili con la pena capitale, le autorità locali, prima di procedere all'esecuzione, avrebbero dovuto consultarsi con il governo centrale di Tokyo e attenersi alle istruzioni ricevute da quest'ultimo, come avviene per i sudditi giapponesi). Oltre a ciò, vi era un'appendice che vietava le operazioni commerciali e sottolineava la natura provvisoria della bozza, che doveva essere sottoposta ai governi dei Paesi firmatari dei trattati.

L'aggiunta del quinto articolo contemplava la pena capitale, e significava una rinuncia completa all'extraterritorialità, cosa inaccettabile per De Long e per gli altri ministri, i quali criticavano anche il fatto che il conte Fè non si era consultato con nessuno di loro prima di sottoporre la proposta a Soejima. Se il governo italiano avesse avallato l'accordo, anche gli altri governi, secondo la clausola della nazione più favorita, avrebbero dovuto accettare il nuovo stato di cose. A quel punto, l'incaricato d'affari britannico Watson e il ministro Parkes iniziarono subito a muoversi per sabotare il piano del conte Fè.

²²⁹ *Ivi*, pp. 652-653.

²³⁰ Sano fu anche il fondatore della Croce Rossa giapponese (Red Cross Society). Si veda anche S. IWAKURA, *Iwakura Shisetsudan to Italia*, Kyōto, 1997, pp. 41-49.

²³¹ NIHON GAIMUSHŌ (a cura di), *Nippon gaikō bunsho*, vol. 6, Tokyo, 1955, p. 654.

Il conte Fè giunse al porto di Brindisi il 13 aprile, e, ignaro degli sviluppi della faccenda, si recò subito a Roma per incontrare Visconti Venosta e parlargli della bozza di accordo proposta da Soejima. Tuttavia, nel frattempo, Watson aveva informato il Ministro degli Affari Esteri britannico Granville, il quale, il 9 maggio, aveva incaricato Paget, ministro d'Inghilterra a Roma, di incontrare Visconti Venosta e di comunicargli l'apprensione dei ministri esteri in Giappone in seguito all'iniziativa del conte Fè, invitandolo ad agire con cautela²³² in vista dell'arrivo della missione Iwakura, la quale aveva appena valicato le Alpi ed era giunta a Firenze.

Quando Iwakura, insieme al conte Fè che lo accompagnava, incontrò Visconti Venosta a Roma il 18 giugno, quest'ultimo, interrogato sulla sua posizione in merito alla revisione dei trattati, mostrò una posizione distaccata, conforme a quella delle altre potenze, ed evitò di menzionare la bozza dell'accordo tra il conte Fè e Soejima: le pressioni da parte britannica avevano sortito il loro effetto.

Tuttavia, Visconti Venosta, che comprendeva molto bene la posizione e i bisogni dei semai, nonostante tali pressioni, non era contrario all'idea del conte Fè, e continuava a sostenerla. Nei mesi successivi continuò il braccio di ferro fra lui e Granville. Visconti Venosta, nonostante avesse rinunciato alla firma dell'accordo con il governo giapponese, insisteva sul fatto che agli italiani venisse comunque permesso di visitare l'interno del Paese a loro rischio e pericolo, mentre Granville era irritato dall'iniziativa del conte Fè, secondo lui reo di aver agito arbitrariamente senza consultarsi con i colleghi²³³.

Con il rientro in Giappone del ministro inglese Parkes prima e della missione Iwakura poi, le trattative per la revisione dei trattati si arenarono del tutto, e la bozza di accordo tra Fè e Soejima rimase lettera morta.

Nel frattempo, al posto del conte Fè, che si trattenne in Europa per circa un anno e mezzo, era stato nominato incaricato d'affari a Tokyo il conte Balzarino Litta (1832-1880), il quale, giunto a Tokyo il primo maggio 1873, in vista dell'inizio della stagione serica, era indeciso su come comportarsi nei confronti dei semai. Questi ultimi, probabilmente informati della possibilità di un accordo tra i due governi (non dimentichiamo che i dispacci dall'Italia arrivavano in Giappone

²³² Si veda T. ISHII, *Meiji shoki no kokusai kankei*, Tokyo, 1977, p. 105.

²³³ *Ivi*, pp. 106-108.

circa un mese e mezzo o due mesi dopo il loro invio), premevano sempre più insistentemente per viaggiare nell'interno. In un dispaccio di serie commerciale, datato 2 luglio 1873, Litta afferma che "in quest'anno il governo giapponese non accorda nessuna ammissione nell'interno, senza distinzione di nazionalità", e che molti semai, illusi dalle fuorvianti notizie date dalla stampa italiana riguardo al presunto accordo, erano arrivati in Giappone prima del solito convinti di poter viaggiare nell'interno come l'anno precedente.

Sia per gelosia degli altri, sia per le trasgressioni dello scorso anno perpetrate da qualche italiano, sia per l'incertezza dei negoziati pendenti per la revisione dei trattati, il fatto sta ed è che questo governo divenne rigorosissimo e non fa eccezioni di sorta per nessuno, e non permette che si vadi [*sic*] nell'interno. Io non farò mai cosa che non sia meno che decorosa per questa R. Legazione, e quindi mi rifiuterò sempre ad indirizzare al Governo Giapponese domande che so che verrebbero recisamente respinte. Come ho detto nel mio rapporto N.95 di questa Serie, questa sorte toccò ad una domanda fatta dal mio collega di Germania. Fare altrimenti sarebbe burlarsi del governo giapponese, e mancare di dignità come rappresentante italiano, e sotto questo doppio punto di vista io nutro fiducia, anzi certezza di avere l'approvazione dell'Eccellenza Vostra. Ma come ho detto, occorre che il pubblico sappia come sono le cose, altrimenti potrebbe supporre che io manco di diligenza e di premura, quando ho invece la coscienza di avere fatto il mio dovere. Aveva già preparato il mio corriere per quest'oggi, ma ho dovuto aggiungere anche questo dispaccio, appunto perché jeri a sera mi sono trovato nel caso di respingere *per una terza volta* un'istanza presentatami da un semajo per poter andare nell'interno.²³⁴

Litta, che era giunto in Giappone circa due mesi dopo la partenza del conte Fè, probabilmente non era a conoscenza della "tacita intesa", ovvero dell'accordo non ufficiale esistente fra quest'ultimo e Soejima, né era aggiornato in merito agli sviluppi della situazione. Le poche informazioni che gli giungevano dall'Italia, anche dal governo, erano contraddittorie, e nel dubbio decise di rifiutare a prescindere ogni istanza, decisione oltremodo impopolare tra i semai. Fu a causa di questa confusione e dell'atteggiamento rinunciatario e passivo

²³⁴ ACS, MAIC, Direzione Generale dell'Agricoltura, IV versamento. b. 599, fascic. 3439. Litta a Visconti Venosta, 2 luglio 1873.

di Litta nei confronti del governo giapponese che nel 1873 nessun semaio italiano ebbe la possibilità di viaggiare nell'interno.

Inoltre, Litta, in riferimento al tentato accordo del conte Fè d'Ostiani con il governo giapponese e alla reazione che ebbero i rappresentanti delle altre potenze in seguito, fu molto critico nei confronti dell'operato del ministro d'Italia in congedo. In una velenosa lettera confidenziale al Ministro degli Affari Esteri, infatti, Litta accusò addirittura il conte Fè di aver agito in modo da compromettere la dignità della legazione e gli interessi italiani in Giappone, e di essersi fatto ingannare dal governo giapponese, cercando di convincere Visconti Venosta (il quale, tra l'altro, come abbiamo visto, capiva e sosteneva la posizione del conte Fè) a non farlo ritornare a Tokyo.

Io mi sono trovato nella necessità di esprimere al Cav. Artom quali fossero gli apprezzamenti dei Ministri di Francia, di Germania, e di Russia intorno alla condotta osservata dal loro collega di Italia. Sebbene avessi una marcata ripugnanza a prendere la penna per scrivere cose così poco favorevoli al conte Fè, dovetti però cedere all'inconfutabile necessità, e adempiere un dovere che mi è imposto dagli interessi stessi del paese. Jeri il Ministro di Olanda mi diede confidenziale e riservatissima comunicazione di un dispaccio scritto dal Ministro Olandese a Parigi al suo Governo. Egli mi sarebbe difficile di qui ripetere le parole testuali, ma ne ho ben compreso il senso, che è il seguente: a Parigi si fu oltremodo meravigliati di apprendere la notizia della convenzione italo-giapponese: il Governo francese non dubita che il Governo Italiano sconfesserà al più presto il suo ministro al Giappone, e spera che d'ora in avanti meglio informato sul vero stato delle cose in questo paese, si ritirerà dalla via nella quale si è messo. Così si sarebbe espresso il Conte di Rémunot. La data del dispaccio del Ministro Olandese è quella del 17 di Maggio. Avanti jeri alla conferenza del corpo diplomatico, due Ministri, che non nomino, hanno detto che se il Conte Fè ritorna demanderanno il suo richiamo. In presenza di questi fatti, dovevo io tacere? Essendo qui sul posto non mi è difficile capacitarmi della posizione impossibile che il Conte Fè avrebbe, quando ritornasse al suo posto. Egli separandosi tutt'affatto dagli altri colleghi, e facendo, come egli solea dire, una politica garibaldina, ha rovinato sè stesso, compromesso la dignità della Legazione, e, è duro a dirsi, negletto i veri interessi politici dell'Italia nell'estremo oriente, senza far nulla per gli interessi commerciali, giacchè non si può mettere tra i trionfi diplomatici di accettare proposte uguali a quelle fatteci dai giapponesi, in uggia a tutta l'Europa. L'E.V. troverà forse esagerato questo mio linguaggio, ma, creda, che non lo è: bisogna essere qui a vedere e a sentire: tutti hanno scritto contro il nostro Ministro: perfino chi è incaricato degli affari svedesi,

ha scritto a Stoccolma, quantunque la Svezia non sia qui rappresentata da agente diplomatico. Il Governo Giapponese si è giuocato del Conte Fè, che cadde ciecamente nel laccio che gli venne teso, mettendo così la disunione sul corpo diplomatico, e servendosi del rappresentante italiano onde far prevalere idee e principi che non avrebbero mai trovato accesso presso gli altri. Ella vedrà Signor Ministro se dopo quanto scrissi al Cav. Artom ed all'E.V. con queste linee, sia il caso di rimandare al Giappone il Conte Fè, o se invece non sia miglior consiglio attendere che la barruffa [*sic*] si calmi, e che la Legazione consolidi la posizione che ha recuperato.²³⁵

Dopo il rientro della missione Iwakura in Giappone, avvenuto il 13 settembre 1873 ebbe luogo, in seno al governo Meiji, un tumultuoso dibattito incentrato sulla decisione di Saigō Takamori e altri oligarchi, tra cui Soejima, di effettuare un intervento armato in Corea, decisione che fu bloccata *in extremis* da Iwakura, Kido e Ōkubo, i quali, reduci dal lungo viaggio in Occidente, erano ben consci della debolezza del Giappone. Questo scontro culminò in un cambio di governo che portò alle dimissioni di Saigō e dei suoi sostenitori, incluso il ministro degli Affari Esteri Soejima, il quale fu rimpiazzato da Terashima Munenori (1832-1893), ex governatore di Kanagawa. Stando a un dispaccio di Litta, Terashima aveva una posizione molto dura riguardo ai viaggi degli stranieri nell'interno²³⁶.

Il Sig. Kawoski [*sic* – Kawase]²³⁷ nuovo Ministro del Giappone a Roma parte oggi per l'Europa; [...] oso pregarLa; Sig. Ministro, a voler parlare al Sig. Kawoski della questione dell'ammissione dei forastieri [*sic*] nell'interno del Giappone, questione che col Soyedjima aveva fatto molto progresso, ma che invece col Terashima non solo rimane stazionaria, ma anzi pare che indietreggi. Io ho parlato chiaro a quest'ultimo, come risulta dal mio rapporto Commerciale N. 160 del 18 Novembre u.s. e spero di avere interpretato le idee del governo, per cui se è così, sarebbe opportuno che il governo giapponese ricevesse la conferma delle mie parole per mezzo del suo ministro a Roma. La situazione qui è grave, almeno così pare a me, come a quei Ministri che da parecchi anni si trovano al Giappone: una recrudescenza di ostilità dei nuovi Ministri verso i forastieri, crea imbarazzi ed [accresciuta] diffi-

²³⁵ ACS, Personale, Archivio Visconti Venosta, pacco 11, f. 7, Litta a Visconti Venosta, 30 luglio 1873.

²³⁶ T. INUZUKA, *Terashima Munenori*, Tokyo, 1990, p. 191.

²³⁷ Si tratta di Kawase Masataka (1840-1919). Fu il successore di Sano Tsunetami come ministro plenipotenziario del Giappone a Roma.

coltà: tutti sono indisposti contro la [presente] amministrazione: il paese è malcontento, si temono movimenti insurrezionali nel mezzodì, e la guerra colla Corea diventa di giorno in giorno una necessità. Sarebbe urgente che noi avessimo qui almeno due bastimenti da guerra: per il momento non se ne ha alcuno, ed in verità è troppo poco. [...]»²³⁸

Il 15 febbraio 1874, dopo un incontro con Terashima, Litta venne finalmente a conoscenza della “tacita intesa” del 1872 tra il conte Fè e Soejima, scoprendo che ai “bacologi” (in realtà semai) poteva essere rilasciato un passaporto per viaggiare nell’interno²³⁹. Chiese conferma al Ministero e la ottenne: fu rispolverata la traduzione francese del dispaccio di Soejima del 25 luglio (datato 20 giugno in base al calendario lunare)²⁴⁰, e grazie alla riscoperta di quel documento, nel 1874 e negli anni successivi, diversi semai italiani (tra cui Pietro Savio, Pompeo Mazzocchi e Isidoro Dell’Oro) ebbero occasione di visitare diverse zone interne del Giappone, lasciandoci resoconti di grande interesse²⁴¹.

Come già accennato, il primo maggio 1873 fu inaugurata l’Esposizione Universale di Vienna, che durò fino al 2 novembre. L’evento fu un’ottima occasione colta dal Giappone per mostrare al mondo la sua raffinata cultura, ma anche il suo nuovo volto di Paese nascente e ben determinato a diventare una grande potenza. Il conte Fè, come presidente della commissione giapponese per l’Esposizione, tra l’altro anch’egli grande estimatore e collezionista di oggetti d’arte orientali²⁴², ebbe un ruolo attivo nella preparazione della mostra²⁴³.

²³⁸ ACS, Personale, archivio Visconti Venosta, pacco 11 fasc. 7, Litta a Visconti Venosta, 9 dicembre 1873.

²³⁹ Si veda GGS [3.5.2.3], *Itarī-koku ni okeru sanranshi kiito kankei zakken*, Litta a Terashima, 16 febbraio 1874.

²⁴⁰ ACS, MAIC, Direzione Generale dell’Agricoltura, IV versamento. b. 599, f. 3439. Soejima a Fè d’Ostiani, data lunare 20 giugno (corrispondente al 25 luglio) 1872.

²⁴¹ La seconda opera di Savio parla del viaggio compiuto nel 1874. P. SAVIO, *Il Giappone al giorno d’oggi*, cit.; si veda anche I. DELL’ORO, P. MAZZOCCHI, *Relazioni di viaggi di bachicultori italiani nell’interno del Giappone*, in Ministero degli Affari Esteri, *Bollettino Consolare*, Vol. XI, parte 1, 1875, pp. 161-179.

²⁴² Sulla collezione Fè d’Ostiani si veda, ad esempio, R. STRADIOTTI, L. CERVATI (a cura di), *Dipinti giapponesi a Brescia. La collezione dei Musei Civici d’Arte e Storia*, Brescia, 1995.

²⁴³ Per i documenti relativi a questo punto si veda GGS [3.15.2.3], *Ō-koku Wien*

Nei giorni successivi, Fè d'Ostiani accompagnò la missione Iwakura in Italia. In quel periodo, il numero dei partecipanti alla missione, inizialmente composta da circa 150 persone (studenti inclusi), si era ridotto a una quindicina di membri, e due dei suoi capi, Kido Takayoshi e Ōkubo Toshimichi erano rientrati in Giappone per mettere un freno alla fazione di Saigō Takamori, favorevole all'intervento militare in Corea. Kido, tuttavia, prima di rientrare, visitò l'Italia e ne scrisse nel suo diario²⁴⁴. La missione giunse in Italia l'8 maggio, il 9 e il 10 visitò Firenze e i suoi dintorni, rimanendo estasiata dall'arte rinascimentale. Dall'11 al 19 maggio soggiornò a Roma, e il 20 maggio visitò la reggia di Caserta, per poi spostarsi a Napoli, e da lì visitare i siti archeologici di Pompei ed Ercolano. Il viaggio proseguì verso nord: dopo un secondo soggiorno a Roma dal 23 al 26 maggio, il gruppo fece la sua ultima tappa italiana a Venezia, dove soggiornò dal 27 maggio al 2 giugno²⁴⁵. Nei giorni successivi, il conte Fè ed Enrico Verson, direttore della Regia Stazione Bacologica di Padova, accompagnarono la missione bacologica giapponese capeggiata da Sasaki Nagaatsu (Chōjun, 1830-1916) nei principali centri sericoli dell'Italia settentrionale²⁴⁶. In una lettera datata 16 giugno 1873 Verson scrive quanto segue.

[...] In conformità ai desideri espressi da V. E. nella riverita Nota 20 Aprile, ho accompagnato la Commissione giapponese nel suo viaggio d'istruzione per l'Alta Italia. Raggiuntala a Venezia, dove si trovava con S.E. il Co. Fè d'Ostiani, e separatoci da lui, che volle accompagnare l'ambasciata per altro viaggio, abbiamo cominciato la nostra gita dal Friuli, visitando Udine e Conegliano, dove i signori Giapponesi ebbero a mostrare il loro

kaisetsu Bankoku Hakurankai ni Teikoku seifu sandō ikken (Affari riguardanti la partecipazione del Governo Imperiale all'Esposizione Universale di Vienna, in Austria).

²⁴⁴ T. KIDO, *Kido Takayoshi Nikki*, vol. 2, pp. 334-379.

²⁴⁵ S. IWAKURA, *La missione Iwakura e l'arte italiana*, in S. IWAKURA (a cura di), *Il Giappone scopre l'Occidente: una missione diplomatica (1871-73)*, cit., pp. 75-82. Si veda anche l'itinerario della missione a p. 119 dello stesso volume. Sono di grande interesse anche gli articoli che i quotidiani e periodici delle varie città pubblicarono in occasione del passaggio dei giapponesi: si veda in particolare S. DE MAIO, *La missione Iwakura nella stampa italiana*, in S. IWAKURA (a cura di), *Prima e dopo la missione Iwakura. Testimonianze inedite*, cit., pp. 91-137.

²⁴⁶ Si veda G. A. BERTELLI, *Nippon seifu ken'ō yōsan shisatsudan to sono Italia hōmon (1873 nen)*, in EX ORIENTE, vol. 14, Osaka, 2006, pp. 295-326.

pieno soddisfacimento pegli stabilimenti di bachicoltura e serici, che ivi e nei dintorni si trovano. Di là passammo a Padova, ove feci vedere questa Stazione bacologica e altri allevamenti dei principali. Andammo di qui a Vicenza ove ci riunimmo col sig. Ministro e con lui passammo a Schio, e qui la Commissione restò meravigliata dei filatoj e telai meccanici. Visitammo quindi Verona e là vedemmo gli allevamenti del Sen. Miniscalchi, poi Brescia, Rezzate, Roncadelle, Albiate, Milano, Como, Torino e Casale. Da per tutto la Commissione fu accolta con ogni gentilezza e riguardo possibile; mostrò di approvare altamente i nostri sistemi sericoli e prese copia delle principali macchine, apparecchi ed attrezzi di bachicoltura. Essa esternò il desiderio che anche nel Giappone si aprissero una scuola di bachicoltura e una stazione bacologica, simili alle nostre di Milano e Padova, ed interessò al Conte Fè a farsi interprete di questo suo desiderio presso il Governo Giapponese. Il Direttore E. Verson [firma]²⁴⁷

Fu così che anche i giapponesi iniziarono a scoprire l'Italia, e a mettere a frutto fin da subito le preziose conoscenze accumulate durante i loro viaggi per modernizzare la loro industria. Sappiamo infatti da un rapporto del marzo 1875²⁴⁸ che Sasaki aveva stabilito una stazione bacologica a Tokyo sul modello di quelle di Padova e Gorizia.

Il ruolo di Fè d'Ostiani fu inoltre determinante nell'apertura di un corso di lingua giapponese presso la Scuola Superiore di Commercio di Venezia nel 1873: egli diede la possibilità al suo interprete Yoshida Yōsaku di diventare il primo insegnante madrelingua di giapponese in Italia²⁴⁹.

L'estate del 1873 vide l'arrivo di ben due navi da guerra italiane a Yokohama: la *Governolo*, giunta il 20 luglio, e la *Garibaldi*, che gettò l'ancora in quel porto il 23 agosto, per restarvi fino alla fine della campagna bacologica. Su quest'ultima si trovava, come guardiamarina, il giovane Tomaso di Savoia, Duca di Genova²⁵⁰. Prima che la nave rag-

²⁴⁷ ACS, MAIC, Dir. Gen. Agr. II Vers. b. 153, Enrico Verson al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, 16 giugno 1873.

²⁴⁸ ACS, MAIC, Direzione Generale dell'Agricoltura, b. 22, f. 240, Peiroleri al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, 24 marzo 1875.

²⁴⁹ Per maggiori informazioni si veda A. BOSCARO, *Docenti giapponesi in laguna (1873-1923)*, in R. CAROLI (a cura di), *1868 – Italia Giappone: intrecci culturali*, Venezia, 1998, pp. 21-39. Si veda anche ASDMAECI, serie VIII, Rappresentanze Italiane all'Estero Paese: Giappone – Tokio, b. anni 1877-1914, Fè D'Ostiani a Visconti Venosta, 31 ottobre 1873.

²⁵⁰ Riguardo a questo episodio, si veda C. E. POZZI, *op. cit.*, pp. 129-151.

giungesse il porto, l'incaricato d'affari Litta, avendo appreso la notizia, trovò strano il fatto che il Ministero non gli avesse dato istruzioni riguardo alla visita del Principe, e il 12 maggio 1873 spedì un dispaccio a Visconti Venosta per avere informazioni in merito all'ufficialità del viaggio. Litta era dell'avviso che, allo scopo di aumentare il prestigio dell'Italia in Giappone, il Principe avrebbe dovuto uscire dall'incognito e presentarsi in veste ufficiale all'Imperatore²⁵¹. Tuttavia, il Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri Isacco Artom, con un dispaccio datato 8 luglio, gli comunicò che il Principe Tomaso era in viaggio di istruzione, e che la sua visita non era ufficiale e non aveva particolari obiettivi politici²⁵². Tuttavia, quel dispaccio arrivò il giorno prima che la nave con a bordo il Duca di Genova giungesse a Yokohama²⁵³, e nel frattempo, Litta, convinto che il Principe fosse in visita ufficiale, nei giorni precedenti aveva dato al governo giapponese le istruzioni per riceverlo con tutti gli onori necessari. Nonostante tutto, la visita ufficiale del Principe all'Imperatore Meiji senza dubbio giovò alla posizione dell'Italia in Giappone e al rafforzamento del reciproco rapporto di fiducia e amicizia tra i due Paesi²⁵⁴.

Riguardo alla visita di Tomaso di Savoia in Giappone è molto interessante la testimonianza di Camillo Candiani d'Olivola (1841-1919), suo ufficiale d'ordinanza, i cui aneddoti pieni di colore e humour ci mostrano molti interessanti retroscena della visita, nonché un raro spaccato di vita dei primi anni del Giappone Meiji²⁵⁵. È importante sottolineare che fu in occasione di questa visita che l'Imperatore Meiji l'8 settembre 1873 banchettò per la prima volta con diplomatici stranieri.

È questa la prima volta che S.M. il Mikado si degna di permettere a qualcuno di sedersi alla sua tavola. Ha però imparato a stare a tavola, perché se la sua educazione non fosse ancora arrivata a questo punto allora non gli avrebbero certo permesso di farci questo onore. La colazione è servita in

²⁵¹ ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1288, Litta a Visconti Venosta, 12 maggio 1873.

²⁵² ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1130, Artom a Litta, 8 luglio 1873.

²⁵³ ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1288, Litta a Visconti Venosta, 17 settembre 1873.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ C. CANDIANI D'OLIVOLA (a cura di G. RICCARDI CANDIANI), *Alla corte imperiale giapponese*, Torino, 2018.

una specie di casa da te sopra un laghetto. [...] La conversazione è abbastanza animata tra gli europei, poco coi giapponesi. Il principe ha trovato un rivale per l'appetito e anzi è stato battuto dal Mikado stesso! Entrambi han sempre mangiato di tutto e molto, ed era naturale, dovendo occupare in qualche modo il tempo non occupato dalla conversazione. Il primo fece tutto il suo possibile per essere gentile col Mikado, gli fece molti complimenti e lo ringrazio ripetutamente di tutte le cortesie usategli, ma questi tacque in ragione diretta di quanto mangiò, e son quasi per dire che non ho sentito la sua voce.²⁵⁶

Candiani, in occasione di un altro dei numerosi banchetti tenutosi in data 15 ottobre, era seduto di fianco a Itō Hirobumi, reduce dal viaggio della missione Iwakura, e ci descrive anche una delle prime apparizioni in pubblico dell'Imperatrice.

Dopo i soliti complimenti andiamo ad una splendida colazione, alla quale doveva anche intervenire la Mikadessa, ma che una leggera indisposizione l'aveva impedita. La conversazione è molto animata, specialmente coi due ambasciatori d'anzi accennati. Parlano con entusiasmo dei ricevimenti avuti in Europa. Ito specialmente a cui ho la fortuna di essere vicino e che parla perfettamente l'inglese, mi parla con entusiasmo delle cose viste in Italia e delle quali molte che a mia vergogna non conosco che di fama. È rimasto incantato dalla principessa Margherita e non ha torto. I teatri d'Italia, San Pietro, i palazzi di Caserta, di Napoli ecc., lo hanno sorpreso. Dopo la colazione si passa in un'altra sala ove non tarda a comparire la Mikadessa. Povera signora, dalla timidità non sapeva più da che parte voltarsi. Vestiva il solito costume giapponese, una veste di *crepe* acqua marina ed una seconda veste al disopra, rossa con le armi del Mikado. Portava in testa una specie di diadema molto originale, ma che assolutamente non saprei descrivere. Attestava il suo timore ed il suo imbarazzo coi movimenti nervosi impressi ad un enorme ventaglio. Era la prima volta che si trovava in presenza di tante persone. Ricevette in silenzio i complimenti indirizzatigli dal principe e rispose per essa l'ambasciatore Iwakura, il vero capo del governo giapponese.²⁵⁷

Nonostante le astiose critiche e l'ostruzionismo che l'incaricato d'affari Litta manifestò nell'estate del 1873 nei suoi confronti, il conte Fè d'Ostiani ritornò a Tokyo il 23 settembre 1874. Litta, che

²⁵⁶ *Ivi*, pp. 120-121.

²⁵⁷ *Ivi*, pp. 151-153.

nonostante i numerosissimi dispacci inviati a Roma²⁵⁸ non diede prova concreta di grandi meriti in campo diplomatico, fu richiamato in patria e destinato ad altro incarico. Circa un mese prima, al posto di Diego de Barrilis, rientrato in patria nell'estate del 1873, era giunto in Giappone il nuovo console: Pietro Castelli (1836-1898)²⁵⁹.

Al ritorno in Giappone, Fè d'Ostiani ebbe in dono dall'Imperatore una preziosa spada decorata a titolo di ringraziamento per i servizi prestati²⁶⁰, e stando a diverse testimonianze, continuava a mantenere ottimi rapporti sia con il governo giapponese che con i semai e la comunità italiana.

Luigi Graffagni, luogotenente di vascello della corvetta italiana *Vettor Pisani*, la quale nel suo secondo viaggio di circumnavigazione del globo stazionò a Yokohama nell'estate del 1874 e del 1875, ci descrive la figura del ministro d'Italia in questi termini.

[...] Il nostro Ministro da quattro anni è al Giappone; conosce l'indole di quel popolo, e sa farsi amare e stimare da tutti, nel mentre che egli stesso ama i giapponesi, per modo che, oltre ai servi, la sua casa è sempre frequentata dagli indigeni, e vi incontri non di rado ministri, daimios, cughè [*sic* – *kuge*, o nobili di corte] ed altri personaggi d'alto rango di quella nazione. Fra i molti, vedemmo qualche volta un principino della casa Imperiale, allievo del Collegio di Marina. Stimato e ben veduto da tutta la Colonia, il conte Fè ha sempre la casa aperta e la tavola imbandita per qualunque italiano; e credo non vi sia semaio, che non vada a passare qualche giorno in casa di quel gentiluomo. Qual Mecenate accoglie e protegge gli artisti del suo paese, e lo vedemmo soccorrere una famiglia di cantanti, ed ottenere per essa un concerto alla presenza del Mikado, cosa non da poco. L'Imperatore del Giappone gli fece dono di una ricca sciabola d'onore al ritorno dall'Esposizione di Vienna, dove era membro della commissione giapponese. Mediante i suoi uffici ottenne che alla scuola Politecnica (stabilita in Tokio) fossero ammessi alcuni professori italiani, mentre spedisce alcuni giovani giapponesi al collegio Internazionale di Torino²⁶¹. Egli si adopera in tutti i modi per il

²⁵⁸ Litta fu rimproverato dal Ministro, infastidito per l'eccesso di corrispondenza. Si veda ASDMAECI, Serie Moscati VI, b. 1130, Visconti Venosta a Litta, 19 agosto 1873.

²⁵⁹ F. GRASSI, *op. cit.*, pp. 160-161.

²⁶⁰ GGS [3.15.2.3], *Ô-koku Wien kaisetsu Bankoku Hakurankai ni Teikoku seifu sandô ikken*, Fè d'Ostiani a Terashima, 22 ottobre 1874.

²⁶¹ Si veda la ricerca del professor Ishii Motoaki. M. ISHII, *op. cit.*

bene ed il progresso del Giappone, non disgiunto mai dal bene massimo dell'Italia. [...]²⁶²

Come abbiamo visto, il 1873 fu un anno pieno di eventi di grande importanza per le relazioni diplomatiche italo-giapponesi, e il ritorno in Giappone della missione Iwakura segnò l'inizio di un profondo cambiamento nella loro natura.

Da un lato, negli anni successivi si nota un lento ma costante calo nelle esportazioni di seme-bachi dal Giappone: questo era dovuto principalmente alla diffusione progressiva del metodo Pasteur per isolare le uova infette, ma certamente anche al peggioramento qualitativo dei risultati che, per diversi motivi, i cartoni di seme-bachi giapponesi diedero in Italia nella prima metà degli anni '70.

Dall'altro, comunque, notiamo da parte del governo giapponese un sensibile aumento di interesse nei confronti dell'Italia, e in particolar modo in campo tecnico, artistico e architettonico. Il pittore e incisore genovese Edoardo Chiossone (1833-1898), giunto in Giappone agli inizi del 1875, fu invitato dal governo giapponese come impiegato straniero a contratto (*oyatoi-gaikokujin*) per modernizzare le tecniche di stampa, allo scopo di produrre nuove banconote e francobolli. I suoi lauti guadagni gli permisero di accumulare, negli anni, una vastissima collezione di oggetti d'arte giapponesi, tuttora conservati presso il Museo Chiossone di Genova²⁶³. Inoltre, grazie all'attività del conte Fè d'Ostiani e ai suoi ottimi rapporti con gli oligarchi Meiji, nel 1876 il Ministero dei Lavori Pubblici giapponese fondò la *Kōbu Bijutsu Gakkō*, una scuola d'arte presso cui diversi artisti italiani, assunti come *oyatoi-gaikokujin*, lavorarono come istruttori: il pittore Antonio Fontanesi, lo scultore Vincenzo Ragusa, l'architetto Giovanni Battista Cappelletti, e altri, i quali diedero inizio a una delle fasi di massimo splendore nell'ambito dei rapporti culturali italo-giapponesi del XIX secolo²⁶⁴.

²⁶² L. GRAFFAGNI, *Tre anni a bordo alla Vettor Pisani*, Genova, 1877, pp. 175-176.

²⁶³ Su Chiossone si veda ad esempio L. BERETTA, *Edoardo Chiossone tecnico e artista*, in T. CIAPPARONI LA ROCCA (a cura di), *Atti convegno internazionale Italiani nel Giappone Meiji (1868-1912)*, cit., pp. 143-160.

²⁶⁴ Riguardo alla *Kōbu Bijutsu Gakkō* e agli artisti italiani in Giappone, si veda l'importante opera di M. KAWAKAMI, *op. cit.*

Nella seconda fase della missione di Fè D'Ostiani in Giappone, tuttavia, nonostante la sua attività mirata a rafforzare i rapporti culturali tra i due Paesi, notiamo da parte sua una perdita di slancio diplomatico, soprattutto in ambito commerciale. Questo era certamente dovuto principalmente al progressivo ma inesorabile calo delle esportazioni di seme-bachi, tuttavia possiamo pensare che il conte Fè preferisse agire con maggiore discrezione onde evitare di creare imbarazzi con gli altri rappresentanti esteri, come era successo in passato, o di scontrarsi con loro. Questa situazione può essere anche dovuta a un maggior interessamento del governo giapponese verso l'Italia, da cui nacquero varie iniziative che il conte Fè si limitò ad appoggiare e assecondare.

Alessandro Fè d'Ostiani prestò servizio come ministro d'Italia in Giappone fino all'11 maggio 1877, proprio mentre era in corso una ribellione armata capeggiata da Saigō Takamori contro il nuovo governo, conosciuta come guerra Seinan (*Seinan sensō*). Fu sostituito dal diplomatico abruzzese Raffaele Ulisse Barbolani (1818-1900)²⁶⁵, già segretario generale del Ministero degli Affari Esteri.

8. *In conclusione*

Come abbiamo visto, il neonato regno d'Italia ebbe occasione di entrare in contatto con il lontanissimo Giappone, reduce da un isolamento secolare, per motivi prettamente economici e commerciali. E alla luce delle ricerche fatte, possiamo affermare che i protagonisti indiscussi di questo avvicinamento furono i semai, forza motrice di una singolare forma di diplomazia: la diplomazia della seta. In questa prima fase delle relazioni italo-giapponesi furono infatti i semai, e il commercio in generale, ad anticipare e spronare l'azione diplomatica italiana in Giappone, infondendole flessibilità e dinamismo; del resto il debole Regno d'Italia, a differenza delle altre potenze, non aveva particolari mire politiche nel Giappone di quegli anni. Inoltre, come abbiamo visto, i diplomatici italiani, invece di ricorrere a strumenti coercitivi, favorivano strategie basate sulla persuasione e sulle relazioni interpersonali. Questi due fattori caratterizzano il particolare ruolo dell'Italia nel Giappone di quegli anni, molto diverso da quello delle

²⁶⁵ F. GRASSI, *op. cit.*, pp. 48-49.

altre potenze mondiali, e per questo particolarmente interessante, soprattutto se inserito nella più ampia cornice della storia dei rapporti del Giappone con l'estero, che caratterizzò e dominò questa prima fase dei rapporti italo-giapponesi.

Per dare un giudizio complessivo sull'operato del personale diplomatico e consolare italiano residente in Giappone tra gli anni '60 e '70 dell'Ottocento, è fondamentale analizzare il suo rapporto con quegli implacabili compratori, valutando le modalità con cui i ministri e consoli riuscivano a conciliare gli stretti e rigidi dettami della diplomazia con le pressioni derivanti dai bisogni impellenti di un commercio obbligato, dal cui andamento dipendevano le sorti dell'industria serica italiana.

Da un lato abbiamo Vittorio Sallier de La Tour, un ottimo osservatore, piuttosto prudente nei rapporti con i colleghi del corpo diplomatico estero, attentissimo alle questioni formali, desideroso di rappresentare l'Italia in Giappone con il massimo del decoro e particolarmente lungimirante: basti pensare alle spedizioni bacologiche effettuate a Niigata e nell'interno, e alle preziose informazioni raccolte in quelle occasioni. Tuttavia, questa lungimiranza spesso contrastava con l'immediata concretezza delle richieste dei semai, i quali erano pronti ad addentrarsi in zone di guerra e accollarsi enormi rischi pur di fare buoni affari. Sallier de La Tour si rivelò disponibile ad accogliere le istanze dei semai, e fu abile nel conciliarle con le posizioni di un governo Meiji ancora non ben consolidato e degli altri rappresentanti diplomatici esteri, organizzando in poco tempo la spedizione a Niigata del 1868. Per la spedizione nell'interno del 1869 preferì invece agire in punta di piedi, facendo in modo che la notizia non si diffondesse troppo tra i colleghi e i semai, partendo prima che la maggior parte di questi ultimi arrivasse in Giappone. Entrambe le spedizioni non diedero risultati immediati e pratici per i semai, ma furono estremamente importanti poiché diedero loro l'opportunità di ottenere preziose informazioni di prima mano sulle principali zone di produzione. Tuttavia, nell'immediato, la lungimiranza del conte Sallier de La Tour alimentò invidie e maldicenze, che in ultima analisi contribuirono al suo richiamo in patria. È inoltre necessario prendere atto del fatto che Sallier de La Tour, privo di qualsiasi supporto da parte del governo italiano, stabilì per la prima volta, dal nulla, una legazione in un Paese ai confini del mondo, da dove osservava con grande perspicacia i grandi sconvolgimenti in atto nel Paese in cui si trovava. Purtroppo

nemmeno il governo italiano fu capace di apprezzare e capire la sua attività: il fatto che al suo rientro, al contrario di Robecchi e addirittura di Arese, non fu insignito di alcuna onorificenza ne è la prova. Come ci racconta Mathilde, lui si limitava a scrollare le spalle in segno di disinteresse²⁶⁶, ma in cuor suo la delusione era senz'altro cocente.

Dall'altro lato abbiamo Alessandro Fè d'Ostiani, con un carattere quasi agli antipodi rispetto al suo predecessore: nemico delle formalità e delle apparenze, era uomo di sostanza; vulcanico, intraprendente al punto di rasentare l'incoscienza, maestro nell'arte di arrangiarsi, aveva interessi commerciali personali non troppo nascosti, ma godeva dell'appoggio e delle simpatie del Ministro Visconti Venosta e dei semai. Il suo più grande errore, se così vogliamo chiamarlo, fu quello di farsi prendere troppo la mano dalle pressioni dei semai, che lo indussero a chiedere a Soejima la rinuncia all'extraterritorialità in cambio della libertà di movimento, senza riuscire a prevedere le conseguenze dell'effetto domino che questa sua avventata richiesta scatenò. Tuttavia, ebbe anch'egli molti meriti. In primo luogo, ogni sua azione era volta a ottenere privilegi per i semai, e seppur furbesamente, e con qualche sotterfugio non molto ortodosso dal punto di vista diplomatico, di concerto con Soejima, che mal sopportava le severe imposizioni dei britannici, riuscì a ottenere discreti risultati, garantendo a diversi commercianti italiani un accesso pressoché immediato in diverse zone interne del Paese. In secondo luogo, era un grande amante del Giappone e della sua cultura: colpito dal grado di civiltà dei giapponesi e fiducioso nelle radicali riforme in atto, accettò sempre di mettersi in gioco per soddisfare le esigenze del governo giapponese, soprattutto all'estero, cercando di ricambiare ciò che esso faceva per l'Italia. Questo suo modo di fare diplomazia, basato sulla fiducia reciproca e sulla complicità, ebbe modo di far germogliare i semi del suo operato soprattutto durante il suo congedo in Europa e negli ultimi anni del suo servizio in Giappone. Le sue idee presero subito forma e misero solide radici in entrambi i Paesi: basti pensare al corso di giapponese presso la Scuola Superiore di Commercio e alla *Kōbu Bijutsu Gakkō*, iniziative nate sulla cresta dell'onda modernizzatrice, che fiorirono vivacizzando oltremodo le relazioni italo-giapponesi anche negli anni successivi al suo mandato.

²⁶⁶ G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*, cit., vol. 1, p. 145.

Inizialmente fu l'Italia ad avere bisogno del Giappone, e furono gli italiani a fare il primo passo, partendo alla scoperta di questo straordinario Paese appena in tempo per raccontarci storie dimenticate di un Giappone che pochi anni dopo sarebbe completamente sparito. Per questo, dal punto di vista diplomatico, la prima fase commerciale dei rapporti italo-giapponesi (almeno fino al 1873) fu tendenzialmente unilaterale, anche a causa degli enormi stravolgimenti interni in atto in Giappone. Fu solo nel 1873, con la visita della missione Iwakura in Italia, che il Giappone iniziò a scoprire il Bel Paese e i suoi tesori, e iniziò a inviare ministri e consoli portando equilibrio nelle relazioni diplomatiche, e dando inizio a una lunga storia di collaborazione reciproca tra i due Paesi.

Appendice

Inventario dell'immobile della R. Legazione Italiana sita in Toranomon, Tokyo (Giappone) 15 ottobre 1875

Limiti dello stabile – A Nord fondi e case di proprietà Imperiale e per altra parte strada del Ministero degli Esteri. A Ponente via pubblica detta di S. Giovanni. A mezzodì strada del Collegio Politecnico, a Levante muro di cinta della legazione Russa.

- I. *Porta principale d'ingresso in legno costrutta in stile Giapponese [...] Il valore di questa porta si calcola a L.St. (38sh.18). a destra della porta entrando trovasi:*
- II. *Piccola casa in legno di stile Giapponese ad uso del portinajo. Essa consta di un sol piano ripartito in tre piccoli locali. L'area occupata dalla medesima è di m.q. 24,75 e viene valutata L.St. (39, sh13).*
- III. *Casetta giapponese collocata a Levante della precedente, [...] abitazione del Segretario della R. Legazione [...] Consta di sei locali cinque dei quali al piano terreno, ed uno al piano superiore, [...] Una camera munita di caminetto. Area m.q. (75,90) Valore: L.St. 101,03 sh.*
- IV. *Abitazione delle guardie della Legazione in architettura Giapponese*

- e consistente in due grandi camere una delle quali divisa in tre parti [...] Area M.Q.ti 39,60 – Valore L.St. 49.12 sb.*
- V. *Abitazione dell'interprete. Sei locali separati da telai scorrevoli e corridoio. Area m.q. 61.05 valore L.St.(99.4s).*
- VI. *Magazzino (Godown). A prova di fuoco, due piani. Porte in ferro. Due porte e due finestre. Area M.Q. 61,05. Valore L.St.(132.18)*
- VII. *Ottagono detto del tempio (ora base della cappella di S.Giovanni) Basamento ottagonale costruito in pietre di taglio ed a scarpa vi si accede mediante scala di sette gradini. Area M.Q. 43.20 Stimato L.St. 158. – [fig. 18]*
- VIII. *Casa di stile giapponese, abitazione di giardiniere e domestici, composta di otto locali tutti in sol piano. Area M.Q. (92,40) Prezzo L.St. 74,05 sch.*
- IX. *Alloggio dei palafrenieri, scuderia per sette cavalli, porta grande sistema giapponese che dà accesso sulla via detta di S. Giovanni. Superficie M.Q.ti 173.25 Val.re L.St 215.*
- X. *Caseggiato nominato la "Corvetta", per gli ufficiali di Marina, diviso in tre parti: due corridoi laterali ed una porta centrale. Il corridoio di destra da accesso: (a) ad una sottoscala che serve di ripostiglio; (b) a tre locali d'alloggio per le ordinanze. (c) a due camere per i giapponesi di servizio (d) ad altri tre locali per cucina, ripostiglio e camera da letto per i domestici, pavimento e soffitto in legno. Il corridoio di sinistra mena alle ritirate, ed alla parte posteriore delle camere già descritte. Nel lato del fabbricato che guarda verso ponente, è praticato l'accesso alla porta centrale superiore a mezzo di una larga scala in legno, verso Levante, di undici gradini. All'estremità della scala avvi un ripiano pel quale si entra in due locali di abitazione con soffitto a pavimento in legno, finestre a vetri guernite per la chiusura; piccola porta a fil di muro praticata nella parete a ponente della 2a Camera che dà accesso ad una piccola scala in legno per la quale si ascende a sei camere dette cabine, separate fra loro col solito sistema giapponese. Pavimenti e soffitti in legno. [...] Superficie M.Qu.ti 184,80. – Prezzo L.St. 326.*

- XI. *Casetta giapponese ad uso cucina pel ministro. Pavimento di pietre, fornelli in muratura di mattone. Superficie M.Q.ti 19,80 – Prezzo L.St. 33.*
- XII. *Rimpetto alla gran porta d'ingresso descritta al N.1 avvi la casa d'abitazione del ministro cogli uffici occorrenti al disimpegno delle sue funzioni. Si ha accesso all'interno del fabbricato mediante tre gradini di granito come pure sono in granito il frontone della porta, le spalle e gli architravi delle finestre, il basamento del fabbricato le lesene costrutte sull'angolo del medesimo nonché i muri di facciata e di fianco per circa due terzi della loro superficie. La muratura della casa è fatta di mattoni gran parte con rivestimento di pietra. I riparti interni invece sono in legname colle necessarie ferramenta di ritegno. L'edifizio è d'un sol piano suddiviso in 14 locali compresa la veranda sul lato Nord per la quale si ha accesso al giardino.[...]. Area occupata M.tri Q.ti 217,80. Prezzo: L.St. 723.*
- XIII. *Giardino. Il terreno lavorato a giardino ha una superficie di M.Q. 8797 è fornito d'alberi di alto fusto, cespugli, arbusti, fiori ect. Munito di sei pozzi d'acqua potabile, strada con ghiaja, scoli, ect. Secondo le regole d'arte. Il numero totale di piante e arbusti è di oltre 1100. Il giardino è diviso in due parti l'una superiore di livello all'altra comunicanti tra loro mediante una rampa di terra detta "Vettor Pisani". Si valuta il giardino L.St. 317,5. Nel mezzo del prato a Nord della casa sta l'albero della bandiera. [...]*

Il terreno occupato dalla Legazione d'Italia è chiuso per una lunghezza di metri 163,45 da un muro di cinta alla Giapponese dello spessore di metri 0,83, costruito in mattoni giapponesi e calce, coperto di tegole pure giapponesi. [...]

CARLO EDOARDO POZZI

VERSO LA FINE DEL SECOLO:
GLI ANNI DEI NEGOZIATI PER
LA REVISIONE DEI TRATTATI (1877-1894)

SOMMARIO: 1. La questione della revisione dei trattati al tempo di Terashima Munenori e i negoziati con Raffaele Ulisse Barbolani (1877-1879); – 2. Inoue Kaoru e la politica estera di Pasquale Mancini (1879-1886); – 3. Il ruolo di Renato de Martino alla Conferenza per la revisione dei trattati e durante i negoziati con Ōkuma Shigenobu (1886-1889); – 4. Dagli anni di Aoki Shūzō alla firma del nuovo trattato commerciale: la fine di un'epoca di relazioni italo-giapponesi (1889-1894).

1. *La questione della revisione dei trattati al tempo di Terashima Munenori e i negoziati con Raffaele Ulisse Barbolani (1877-1879)*

Come è ormai noto, uno degli obiettivi principali della politica estera del governo giapponese nella seconda metà dell'Ottocento era la revisione dei trattati stipulati dallo shogunato Tokugawa con i paesi occidentali a partire dal 1858. Questi trattati, tra cui era incluso il Trattato di amicizia, commercio e navigazione firmato con il Regno d'Italia il 25 agosto 1866, pur limitando la circolazione dei cittadini stranieri all'interno delle circoscrizioni estere situate nelle città e nei porti aperti al commercio, contenevano tutta una serie di clausole che ponevano il Giappone in una posizione di inferiorità rispetto alle potenze straniere: in particolare, in essi non era riconosciuta l'autonomia tariffaria del Giappone e i dazi doganali sulle merci importate erano fissati a un artificiale 5% *ad valorem*; inoltre, era previsto che tutti i residenti stranieri appartenenti ai paesi firmatari fossero soggetti alle loro leggi nazionali e che, in caso di infrazione, dovessero essere giudicati dal proprio tribunale consolare, e nello specifico dal proprio console, venendo considerati *de facto* immuni dalla legge giapponese.

Pertanto, dopo la Restaurazione Meiji del 1868, la nuova amministrazione liberale che prese il posto dello shogunato si impegnò a rivedere i cosiddetti "trattati ineguali", puntando soprattutto all'abolizione dell'extraterritorialità (ovvero al ripristino dei diritti legali) e

all'acquisizione dell'autonomia tariffaria (ovvero al recupero dei diritti fiscali). Ciononostante, il ministro degli Esteri Terashima Munenori (1832-1893), in carica tra il 1873 e il 1879, se da una parte si accontentò del ripristino parziale dell'autonomia legale, chiedendo che agli stranieri residenti venissero applicate solo alcune norme amministrative (*in primis* i regolamenti portuali, i regolamenti sulla caccia con armi da fuoco e i regolamenti sulla quarantena)¹, dall'altra diede la priorità al recupero dell'autonomia tariffaria, spinto soprattutto dal bisogno del suo governo di aumentare le entrate statali dopo aver impiegato ingenti risorse per reprimere la ribellione di Satsuma del 1877². Perseguendo questo scopo, e adottando una linea politica che prevedeva trattative separate con i singoli paesi firmatari, il 25 luglio 1878 il governo Meiji stipulò un nuovo trattato con gli Stati Uniti, noto come Trattato Yoshida-Evarts³. Sulla base di questo accordo, il Giappone si impegnavo a eliminare le tasse sulle esportazioni e ad aprire due nuovi porti al commercio con gli Stati Uniti, ottenendo in cambio il riconoscimento dell'autonomia tariffaria e il diritto di stabilire regolamenti commerciali. Tuttavia, l'articolo 10 stabiliva che il trattato sarebbe entrato in vigore solo se altri paesi avessero accettato di concludere accordi analoghi. Di conseguenza, poiché il Regno Unito, che considerava il Giappone un importante mercato di importazione per i propri prodotti, si oppose fermamente al ripristino della sovranità tariffaria giapponese insieme a Francia e Germania, il Trattato Yoshida-Evarts rimase lettera morta⁴; al tempo stesso, l'opinione pubblica giapponese fece sempre più pressioni sulla propria classe dirigente affinché non venisse trascurato il pieno ripristino dei diritti legali. In queste circostanze, su richiesta del suo stesso governo, Terashima dovette alla fine rassegnare le dimissioni il 10 settembre 1879⁵.

Nel frattempo, a partire dalla fine del 1878, il governo italiano aveva mostrato una propensione positiva a siglare con il Giappone

¹ GAIMUSHŌ GAIKŌ SHIRYŌ-KAN NIHON GAIKŌ-SHI JITEN HENSAN IINKAI (a cura di), *Nihon gaikō-shi jiten* (Dizionario di storia diplomatica giapponese), Tokyo, 1992, p. 49.

² S. HATANO, *One Hundred Fifty Years of Japanese Foreign Relations: from 1868 to 2018*, Tokyo, 2022, p. 85.

³ T. ISHII, *Meiji shoki no kokusai kankei* (Relazioni internazionali all'inizio dell'era Meiji), Tokyo, 1977, pp. 251-252.

⁴ *Ivi*, pp. 342-343.

⁵ S. HATANO, *One Hundred Fifty Years of Japanese Foreign Relations*, cit., p. 86.

un accordo simile al Trattato Yoshida-Evarts: diversamente dalle altre potenze europee, il Regno d'Italia non aveva interesse a impedire al governo Meiji di recuperare i propri diritti tariffari, dato che alla fine degli anni Settanta la quota delle sue esportazioni verso il Giappone era alquanto limitata⁶; d'altro canto, i mercanti italiani che si recavano periodicamente in Giappone acquistavano grandi quantità di uova di baco da seta e seta grezza e, pertanto, l'eliminazione delle tasse sulle esportazioni rappresentava per loro una condizione estremamente favorevole⁷. Per questi motivi, il 14 novembre 1878, il Marchese Carlo Alberto Ferdinando Maffei di Boglio (1834-1897), allora segretario generale degli Affari Esteri, comunicò all'incaricato d'affari giapponese Nakamura Hironari (1844-1902) che Roma era disposta, pur entro certi limiti, ad accordare al Giappone il diritto di stabilire liberamente le tasse di importazione in cambio delle stesse concessioni fatte agli Stati Uniti⁸. Quello del governo italiano non era però un vero e proprio consenso formale alle richieste di revisione del governo Meiji, quanto piuttosto una "non opposizione" a tali istanze. Come dichiarò lo stesso Maffei:

Noi non rifiutiamo [...] in linea di principio di esaminare, d'intesa con le altre Potenze interessate, le proposte che ci saranno presentate su questo argomento, comprese quelle che avrebbero l'effetto di consentire al Governo Imperiale di trarre un beneficio più considerevole dalle sue entrate doganali⁹.

⁶ T. ISHII, *Meiji shoki no kokusai kankei*, cit., pp. 334-335.

⁷ Grazie agli acquisti di uova di baco da seta da parte dei mercanti italiani, nel 1873 il valore annuo delle esportazioni giapponesi verso l'Italia superò i 2 milioni di yen dell'epoca, arrivando a coprire quasi un decimo delle esportazioni totali di quell'anno (circa 21 milioni). Anche se questa cifra sarebbe stata raggiunta nuovamente solo nel 1894, per tutto il resto degli anni Settanta il ricavato delle esportazioni non scese mai sotto il mezzo milione di yen. Cfr ASAHI SHINBUNSHA (a cura di), *Nihon keizai tōkei sōmi: sōkan gojū shūnen kinen* (Indagine di statistica economica giapponese: commemorazione del cinquantesimo anniversario del primo numero), Tokyo, 1966, pp. 301, 307. Volume consultabile online: <https://dl.ndl.go.jp/pid/1449653/1/4> (data dell'ultima consultazione: 28/12/2025).

⁸ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei* (Documenti diplomatici giapponesi: relazioni sulla revisione dei trattati), vol. 1, Tokyo, 1945, pp. 826-828. Volume consultabile online: <https://dl.ndl.go.jp/pid/1450373/1/4> (data dell'ultima consultazione: 28/12/2025).

⁹ *Ivi*, p. 827. «Nous ne nous refusons [...] en principe à prendre en considération, d'accord avec les autres Puissances intéressées, les propositions qui nous seront

Molto diverso fu invece l'approccio del conte Raffaele Ulisse Barbolani (1818-1900), inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Regno d'Italia a Tokyo tra il 1877 e il 1881¹⁰. Diplomatico di alto profilo e con una lunga carriera alle spalle, Barbolani si mostrò innanzitutto scettico, se non ostile, verso l'articolo 10 del Trattato Yoshida-Evarts, facendo presente al suo ministero che «questo articolo toglie [...] ogni valore all'atto stesso, anzi lo rende del tutto effimero [sic], perché ne subordina la effettuazione alla acquiescenza, molto problematica, di tutte le altre potenze interessate»¹¹. Egli intendeva inoltre muoversi in modo autonomo e indipendente dagli altri paesi europei, affermando che «non mi sarebbe riuscito difficile, in caso di una negoziazione isolata, di ottenere per tutti i nostri oggetti di

présentées à ce sujet, y compris celle qui auraient pour effet de mettre le Gouvernement Impérial en mesure de retirer un bénéfice plus considérable de ses recettes douanières». Traduzione a cura dell'autore.

¹⁰ Raffaele Ulisse Barbolani nacque il 13 agosto 1818 a Cesapiana di Colledara, in provincia di Chieti, da un ramo cadetto della famiglia gentile toscana dei Barbolani di Montauto. Dopo essersi laureato in giurisprudenza presso l'Università di Napoli, nel 1853 entrò nel corpo diplomatico del Regno delle Due Sicilie, venendo poi destinato a Vienna (1853), Londra (1855), San Pietroburgo (1857) e Rio de Janeiro (1858). Collocato in disponibilità dal governo dittatoriale garibaldino nell'ottobre 1860, nel marzo 1861 fu chiamato a prestare servizio presso il Ministero degli Esteri del neonato Regno d'Italia, di cui venne nominato segretario generale nell'aprile 1867. Successivamente venne inviato in qualità di ministro plenipotenziario a Istanbul (1869), San Pietroburgo (1875), Tokyo (1877) e Monaco di Baviera (1881). Concluse la sua carriera diplomatica nel 1888 e morì nel 1900 a Palena, in Abruzzo. F. GRASSI (a cura di), *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, 1987, pp. 48-49. Sull'attività diplomatica di Barbolani in Giappone: M. DI RUSSO, *Raffaele Ulisse Barbolani. Un diplomatico abruzzese nel Giappone di fine Ottocento*, in *Oggi e Domani*, CCLXX, 10, 1999, pp. 3-12; Id., *Un principe di Casa Savoia e un diplomatico del Regno d'Italia conquistano la Corte Meiji*, in *Atti del XXVI convegno di Studi sul Giappone*, Torino, 2002, pp. 157-176; C.E. POZZI, *Chūnichī Itaria kōshi Raffaere Urisse Baruborāni hakushaku to Meiji seifu to no jōyaku kaisei kōshō ni tsuite (1879-nen): nichii ryōkoku no mikankō kōbunsho o chūshin ni* (Il conte Raffaele Ulisse Barbolani e i negoziati di revisione dei trattati col governo Meiji (1879): un'analisi delle fonti diplomatiche inedite giapponesi), in *Itaria Gakkaishi*, 67, 2017, pp. 125-149.

¹¹ ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, Roma (d'ora in poi ASDMAECI), f. Legazione Tokyo, b. 013, Barbolani a Depretis, 23 gennaio 1879.

importazione le maggiori preferibili facilitazioni»¹². Per di più, lungi dall'accontentarsi dell'abolizione delle tasse di esportazione e dell'apertura di due nuovi porti al commercio estero, aspirava a ottenere dal Giappone la possibilità per i cittadini italiani di circolare, risiedere e lavorare in tutte le regioni interne del Paese, cosa che, secondo lui, poteva costituire una contropartita accettabile per la rinuncia, almeno parziale, dei loro diritti extraterritoriali¹³. Con queste idee, decise quindi di prendere l'iniziativa e intavolare con il governo Meiji «seri negoziati per la conclusione [*sic*] di un Trattato [...] il quale, mentre sarebbe stato di grande giovamento al Giappone, avrebbe in pari tempo offerto alle nostre industrie e al nostro spirito d'intrapresa un vasto campo d'azione»¹⁴.

Di fatto, il 28 gennaio 1879 Barbolani incontrò il Ministro degli Esteri Terashima e gli propose di discutere della conclusione di un trattato bilaterale su basi paritarie¹⁵. Il diplomatico italiano manifestò fin da subito la sua intenzione di escludere dai negoziati la clausola restrittiva dell'articolo 10 del Trattato Yoshida-Evarts, sostenendo che, per l'entrata in vigore del nuovo trattato italo-giapponese, non sarebbe stato necessario il consenso delle altre potenze. Suggerì inoltre a Terashima di adottare selettivamente solo le parti vantaggiose del trattato nippo-americano e di inserire nel loro accordo anche disposizioni che esso non conteneva, come l'adozione di alcuni regolamenti amministrativi giapponesi, tra cui quelli di polizia e quelli sulla caccia con armi da fuoco. A differenza del governo americano, attribuì poi maggiore importanza al *naichi zakkyo* – ovvero al diritto al transito, alla residenza, al commercio, al possesso di beni immobili e allo svolgimento di attività industriali nelle aree interne del Paese – piuttosto che all'apertura di due nuovi porti ai traffici italo-giapponesi. Inoltre, sottolineò che, se tale diritto fosse stato concesso ai cittadini italiani, il Regno d'Italia avrebbe approvato sia la loro totale sottomissione alla giurisdizione giapponese al di fuori delle circoscrizioni estere sia l'applicazione dei regolamenti amministrativi giapponesi anche all'in-

¹² ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 013, Barbolani a Depretis, 5 febbraio 1879.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 013, Barbolani a Cairoli, 8 ottobre 1879.

¹⁵ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 1, cit., pp. 828-831.

terno dei tribunali consolari italiani situati nelle città e nei porti già aperti al commercio estero¹⁶.

Con tali premesse, Barbolani incontrò nuovamente Terashima il 14 febbraio 1879 e gli presentò confidenzialmente la bozza di un nuovo trattato. Questa proposta, oltre a non prevedere la clausola dell'articolo 10 del Trattato Yoshida-Evarts, in cambio dell'abolizione delle tasse di esportazione dal Giappone e della concessione del *naichi zakkyo* agli italiani che avessero accettato di sottoporsi alle leggi e alla giurisdizione dei tribunali giapponesi nell'entroterra, garantiva al governo Meiji l'acquisizione dell'autonomia tariffaria, il diritto di controllare il commercio costiero e il ripristino di alcuni diritti legali tramite una riforma del sistema giudiziario consolare italiano all'interno delle circoscrizioni estere¹⁷.

Pur trattandosi del progetto di revisione più favorevole per il Giappone avanzato fino a quel momento da una potenza straniera¹⁸, la proposta di Barbolani incontrò subito forti resistenze all'interno della stessa classe dirigente Meiji, poiché prevedeva il mantenimento della giurisdizione consolare pur concedendo di fatto ai cittadini italiani gli stessi diritti dei giapponesi. In particolare, l'allora ministro degli Interni Itō Hirobumi (1841-1909), apertamente scettico nei confronti del progetto del diplomatico italiano, desiderava che la concessione del *naichi zakkyo* fosse evitata a tutti i costi fino all'abolizione della giurisdizione consolare e al completo ripristino della sovranità legale¹⁹; inoltre, riteneva che bisognasse dare in ogni caso la priorità al recupero dell'autonomia tariffaria²⁰. Questa posizione prudente fu naturalmente condivisa dal ministro degli Esteri Terashima, secondo il quale un assenso incondizionato alla proposta del 14 febbraio avrebbe senz'altro spinto altri paesi a richiedere l'apertura dell'entroterra giapponese evitando di concedere la completa abolizione dell'extra-territorialità²¹. Pertanto, il 3 giugno Terashima avanzò a Barbolani una

¹⁶ *Ivi*, p. 830.

¹⁷ *Ivi*, pp. 832-836.

¹⁸ T. ISHII, *Meiji shoki no kokusai kankei*, cit., p. 335.

¹⁹ K. IOKIBE, *Jōyaku kaisei-shi: Hō-ken kaifuku e no tenbō to nashonarizumu* (Storia della revisione dei trattati: prospettive per il ripristino dei diritti legali e nazionalismo), Tokyo, 2010, p. 93.

²⁰ C.E. POZZI, *Chūnichi Itaria kōshi Raffaere Urisse Baruborāni bakushaku to Meiji seifu to no jōyaku kaisei kōshō ni tsuite* (1879-nen), cit., pp. 137-138.

²¹ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei*

controproposta di 10 articoli molto simile al Trattato Yoshida-Evarts (ma priva della sua clausola restrittiva)²², assicurandogli al contempo che le disposizioni relative alla concessione del *naichi zakkyo* sarebbero state raccolte in una convenzione separata²³; nel settimo articolo della controproposta si affermava comunque che tutti gli italiani residenti in Giappone, compresi quelli nelle circoscrizioni estere, si sarebbero dovuti sottomettere non solo ai regolamenti giapponesi, ma, in caso di infrazione, anche ai tribunali locali²⁴. Secondo Terashima, se ciò non fosse avvenuto, si sarebbe creata confusione tra la giurisdizione giapponese nell'entroterra e quella italiana nelle circoscrizioni²⁵. Dal canto suo, Barbolani dichiarò che «difficilmente il Governo del Re si deciderebbe a sancire una innovazione così radicale alla giurisdizione in vigore nei limiti delle concessioni esistenti»²⁶, ma garantì che il pieno ripristino dei diritti legali del Giappone sarebbe avvenuto gradualmente nel corso degli anni, una volta che gli italiani presenti nelle aree interne si fossero abituati completamente alla giurisdizione giapponese²⁷.

Ad ogni modo, proprio nel momento in cui le trattative tra Barbolani e Terashima sembravano fare progressi su quest'ultimo punto, il Regno Unito, allora desideroso di agire all'unisono con le altre potenze in merito ai trattati commerciali con i paesi asiatici, protestò energicamente presso il governo italiano contro la proposta di revisione avanzata in totale autonomia del suo rappresentante in Giappone, considerato colpevole di aver violato la prassi dell'epoca²⁸. Di conseguenza, nel giugno 1879, l'allora primo ministro e ministro degli Esteri Agostino Depretis (1813-1887) proibì a Barbolani di proseguire le trattative con il governo Meiji e gli ordinò di conformarsi alle decisioni del Regno Unito in merito alla revisione dei trattati²⁹. A

kankei, vol. 1, cit., p. 831.

²² *Ivi*, pp. 850-854.

²³ *Ivi*, p. 849.

²⁴ *Ivi*, p. 853.

²⁵ *Ivi*, pp. 849-850.

²⁶ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 013, Barbolani a Depretis, 13 giugno 1879.

²⁷ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 1, cit., p. 855.

²⁸ T. ISHII, *Meiji shoki no kokusai kankei*, cit., pp. 347-348.

²⁹ *Ivi*, p. 348.

ottobre Barbolani comunicò la sua intenzione di obbedire al ministro, ma volle comunque esprimere la propria opinione personale al riguardo, facendo presente che esisteva un notevole divario di interessi tra Roma e Londra:

Non posso che inchinarmi alle decisioni di codesto R.^o Ministero che, per precedenti impegni presi con l'Inghilterra o per altre particolari ragioni, non ha creduto di assecondare i passi da me dati in questa via e mi ha ordinato di pormi di accordo, in quanto alla revisione de' Trattati, col mio collega di Inghilterra. Obbedirò; ma è mio dovere di fare osservare all'E.^a V.^a che l'Inghilterra ha qui interessi tutti speciali da far prevalere, che non hanno nulla di comune coi nostri. Essendo qui impopolarissima essa studierà di rafforzarsi con l'adesione delle altre Potenze. So però che la Russia ha resistito a tutte le sue pressioni ed ha voluto riserbarsi finora libertà di azione³⁰.

2. *Inoue Kaoru e la politica estera di Pasquale Mancini (1879-1886)*

Prima di fare ritorno in Italia il 5 marzo 1881, Barbolani poté comunque confrontarsi sul tema della revisione dei trattati con il nuovo ministro degli Esteri Inoue Kaoru (1836-1915), il quale, in continuità con la politica del suo predecessore, mirò inizialmente a siglare con le potenze europee un trattato centrato sull'aumento delle tariffe esistenti e sull'applicazione di alcuni regolamenti amministrativi giapponesi all'interno delle circoscrizioni estere (anche se con una particolare attenzione per quelli di polizia)³¹. Diversamente però da Terashima, che durante il suo mandato aveva dato ai propri inviati all'estero direttive vaghe e una sostanziale libertà d'azione durante le trattative con i governi a cui erano stati assegnati, Inoue fornì loro indicazioni precise sulla linea d'azione del governo e cercò di assicurarsi il pieno controllo sul processo di revisione conducendo lui stesso negoziati sostanziali a Tokyo con ciascun rappresentante dei paesi firmatari; in quest'ottica, il compito principale dei diplomatici giapponesi era quello di persuadere i governi stranieri ad accettare in linea di principio le richieste di Inoue riguardanti la revisione dei trattati per garantire l'inizio e il

³⁰ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 013, Barbolani a Cairoli, 8 ottobre 1879.

³¹ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 013, Barbolani a Cairoli, 14 novembre 1879.

successo dei negoziati tra il ministro degli Esteri giapponese e i loro delegati a Tokyo³².

Nel caso dell'Italia, tale compito spettò all'ex *daimyō* del dominio di Saga Nabeshima Naohiro (1846-1921), nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Giappone a Roma l'8 marzo 1880³³. Pur essendo privo di particolari competenze diplomatiche (come del resto molti altri rappresentanti scelti da Inoue)³⁴, Nabeshima poteva comunque contare su personale altamente qualificato³⁵, su una lunga esperienza di soggiorno all'estero³⁶ e, soprattutto, sulla sua capacità, acquisita negli anni, di stringere solidi legami di amicizia con membri delle classi dirigenti occidentali³⁷. Significativa a questo proposito fu la sua amicizia con Barbolani, insieme al quale pianificò e guidò la seconda visita in Giappone del principe Tomaso Alberto Vittorio di Savoia, II duca di Genova (1854-1931), tra la fine del 1879 e i primi mesi dell'anno successivo³⁸. Forte di questo legame, il 2 ottobre 1880, durante la sua prima visita formale al Ministero degli

³² K. IOKIBE, *Jōyaku kaisei-shi*, cit., p. 92.

³³ Su Nabeshima Naohiro e la sua attività diplomatica in Italia: C. E. POZZI, *Chū Itaria Nihon tokumei zenkenkōshi Nabeshima Naohiro to Nichii kankei-shi ni okeru sono yakuwari* (1880-1882): *Nichii ryōkoku no ichiji shiryō o chūshin ni* (Il ministro plenipotenziario del Giappone in Italia Nabeshima Naohiro e il suo ruolo nella storia delle relazioni italo-giapponesi (1880-1882): un'analisi delle fonti primarie italiane e giapponesi), in *Itaria Gakkaishi*, 70, 2020, pp. 99-123.

³⁴ K. IOKIBE, *Jōyaku kaisei-shi*, cit., p. 92.

³⁵ Vanno ricordati in particolare l'attendente personale di Nabeshima, Narutomi Seifū (1838-1882) e il diplomatico e pittore Hyakutake Kaneyuki (1842-1884).

³⁶ Nabeshima viaggiò in America e in Europa al seguito della missione Iwakura tra il 1871 e il 1873, per poi stabilirsi in Inghilterra, dove studiò letteratura all'Università di Oxford. Tornò in Giappone solo nel 1878.

³⁷ Oltre a frequentare la corte della regina Vittoria (1819-1901) durante il suo soggiorno in Inghilterra, nel 1879 Nabeshima ebbe modo di occuparsi dell'accoglienza in Giappone del principe tedesco Heinrich von Preußen (1862-1929) e dell'ex presidente degli Stati Uniti Ulysses Simpson Grant (1822-1885).

³⁸ M. DI RUSSO, *Un principe di Casa Savoia e un diplomatico del Regno d'Italia conquistano la Corte Meiji*, cit., p. 164. Sul rapporto di Nabeshima con Tomaso di Savoia: C. E. POZZI, *Tonmāzo di Savoia Ōji no futatabime no rainichi* (1879-1881-nen) *to sono rekishi-teki igi: Itaria ōkoku ni taisuru Meiji seifu no gaikō shisei o chūshin ni* (La seconda visita del principe Tommaso di Savoia in Giappone (1879-1881) e il suo significato storico: un'analisi approfondita della politica diplomatica del governo Meiji nei confronti del Regno d'Italia), in *THE BUNKASHIGAKU*, 74, 2018, pp.

Esteri a Roma, propose al direttore generale Augusto Peiroleri (1831-1912) di adottare il progetto del diplomatico italiano come base per i negoziati da tenere a Tokyo; nel caso dell'Italia, esso avrebbe così preso il posto di una bozza comunicata ufficialmente da Inoue il 6 luglio 1880 e riguardante un aumento delle tariffe doganali al 10% e il parziale recupero dei diritti legali³⁹. Il governo italiano prese però le distanze dal progetto del suo rappresentante diplomatico e fece intendere a Nabeshima che avrebbe comunicato la propria posizione in merito alla proposta di Inoue solo dopo aver saputo come si sarebbero mossi il Regno Unito e la Germania⁴⁰.

Nonostante l'atteggiamento prudente di Roma nei confronti della revisione e il suo sostanziale allineamento alle decisioni britanniche in materia, Nabeshima si impegnò attivamente affinché le richieste di Inoue venissero rapidamente accolte dalla parte italiana⁴¹. I suoi costanti sforzi non ebbero però l'effetto desiderato: solo dopo aver appreso l'esito delle trattative tra il Giappone e il Regno Unito, nel novembre 1881 il governo italiano si decise ad affidare all'incaricato d'affari Martin Lanciarez (1834-?) il compito di discutere il problema della revisione dei trattati con Inoue su nuove basi e di concerto con i rappresentanti delle altre nazioni occidentali in una conferenza plenaria, ovvero la Conferenza Preliminare per la revisione dei trattati (*Jōyaku Kaisei Yobikaigi*), che si sarebbe tenuta a Tokyo nel 1882⁴².

Questo atteggiamento cauto e passivo in materia di revisione era essenzialmente dovuto al fatto che, in quel periodo, il governo italiano (e *in primis* il Ministero degli Esteri) dava priorità alla risoluzione dei problemi economici interni e tendeva a seguire e rispettare le decisioni delle altre potenze occidentali su questioni ritenute non essenziali per il Paese⁴³. Si credeva infatti che fosse necessario agire

32-34; ID. *Chū Itaria Nihon tokumei zenkenkōshi Nabeshima Naohiro to Nichii kankei-shi ni okeru sono yakuwari* (1880-1882), cit., pp. 101-106.

³⁹ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, Tokyo, 1945, pp. 1203-1204. Volume consultabile on line all'indirizzo <https://dl.ndl.go.jp/pid/1450421/1/5> (data dell'ultima consultazione: 28/12/2025).

⁴⁰ *Ivi*, p. 1204.

⁴¹ C.E. POZZI, *Chū Itaria Nihon tokumei zenkenkōshi Nabeshima Naohiro to Nichii kankei-shi ni okeru sono yakuwari* (1880-1882), cit., pp. 114-117.

⁴² NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., pp. 1212-1213.

⁴³ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1951, pp. 533-534.

con estrema cautela sullo scacchiere internazionale, evitando assolutamente di interferire negli interessi di altri paesi europei, così da proteggere e consolidare l'unità nazionale appena conquistata⁴⁴. Inoltre, tra il 1879 e il 1881, l'allora presidente del consiglio e ministro degli Esteri Benedetto Cairoli (1825-1889) temeva che la Francia potesse estendere la propria sfera di influenza su Tunisi e sulla Tunisia, regioni di importanza economica e strategica per il Regno d'Italia⁴⁵, e riteneva fondamentale ottenere il sostegno del Regno Unito per tutelare gli interessi nazionali in quella zona⁴⁶. Alla luce di questi fatti, è quindi comprensibile che, sotto la sua direzione, il Ministero degli Esteri cercasse il più possibile di evitare di rispondere in modo univoco alle richieste della controparte giapponese, al preciso scopo di evitare, a qualunque costo, attriti con Londra⁴⁷.

Fare troppo affidamento sul supporto britannico si rivelò però una scelta inefficace: proprio con il consenso del Regno Unito, ostile all'idea che lo Stretto di Sicilia finisse sotto il controllo di un unico paese, nel maggio 1881 la Francia invase e occupò la Tunisia, costringendo Cairoli a rassegnare le dimissioni e a ritirarsi dalla vita politica il 29 dello stesso mese. Alla guida del Ministero degli Esteri gli successe l'avvocato e giurista Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888)⁴⁸, a cui

⁴⁴ *Ivi*, pp. 531-532.

⁴⁵ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, 1952-, serie II, vol. 13, d. 337, Cairoli a Menabrea, 22 luglio 1880.

⁴⁶ *Ivi*, d. 823, Cairoli a Menabrea, 19 aprile 1881.

⁴⁷ C. E. POZZI, *Chū Itaria Nibon tokumei zenkenkōshi Nabeshima Naohiro to Nichii kankei-shi ni okeru sono yakuwari* (1880-1882), cit., p. 118.

⁴⁸ La biografia di Pasquale Mancini è ormai molto nota. Vale comunque la pena ricordare la sua fama di massimo esperto in organizzazione statale e diritto internazionale, la sua partecipazione alla fondazione dell'Institut de Droit International (1874), di cui fu il primo presidente, e il fatto che fu a capo dei ministeri dell'Istruzione (1862), della Giustizia (1876-1878) e degli Esteri (1881-1885) del Regno d'Italia. Nel 1879 si occupò anche di difendere e rappresentare davanti alla Corte Suprema di Cassazione di Roma Nomura Yasushi (1842-1909), allora governatore della Prefettura di Kanagawa, condannato l'anno precedente dalla corte consolare italiana di Yokohama a risarcire due residenti italiani per non aver concesso tempestivamente i permessi di caccia richiesti per la stagione 1878-79. Cfr C. E. POZZI, "Beretta Jussāni jiken" (1877-1879-nen) to sono rekishi-teki igi: Meiji chūki no nichii jōyaku kaisei kankei o jiku ni (L'"incidente Beretta-Giussani" (1877-1879) e il suo significato storico: un'analisi delle relazioni di revisione del trattato tra il Giappone e l'Italia a metà dell'era Meiji), in *THE BUNKASHIGAKU*, 81, 2025, pp. 10-13.

spettò il difficile compito di far uscire al più presto il Regno d'Italia dal grave isolamento diplomatico in cui il Paese si era venuto a trovare a seguito dello "schiaffo di Tunisi". Com'è noto, il 20 maggio 1882 si arrivò alla storica firma della Triplice Alleanza con gli imperi centrali di Germania e Austria-Ungheria, i quali, secondo Mancini, avevano «maggiori conformità d'intenti coll'Italia, tanto nelle grandi, come nelle secondarie questioni di politica generale»⁴⁹.

Grazie a questo accordo, il nuovo Ministro degli Esteri poté perseguire una politica estera più attiva e meno subordinata al volere del Regno Unito. Il suo atteggiamento verso il problema della revisione dei trattati non fece eccezione: per esempio, nonostante nel maggio 1883 il governo britannico, allo scopo di fare ostruzionismo, avesse suggerito alle principali potenze europee di firmare col Giappone un nuovo trattato commerciale riguardante soltanto un aumento delle tariffe, ma a patto però che fosse di durata illimitata⁵⁰, nell'ottobre dello stesso anno Mancini si schierò con i governi tedesco e austriaco a favore del diritto di Tokyo di disdire una qualunque convenzione di quel tipo dopo un periodo di tempo concordato con l'altro paese firmatario⁵¹.

Nel frattempo, il ministro italiano seguì con grande interesse lo svolgimento della Conferenza Preliminare per la revisione dei trattati, tenutasi a Tokyo tra il 25 gennaio e il 27 luglio 1882 e presieduta da Inoue⁵². Inoltre, dal momento che era stato avvocato, giurista e ministro della Giustizia, prestò molta attenzione anche alle riforme legislative che il governo giapponese stava conducendo contemporaneamente ai negoziati di revisione: oltre a interessarsi al processo di codificazione dei codici civile e di commercio, che sarebbero stati promulgati nella loro forma definitiva solo nel decennio successivo⁵³,

⁴⁹ P. S. MANCINI, *Discorsi parlamentari di Pasquale Stanislao Mancini raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, vol. 6, Roma, 1896, p. 610.

⁵⁰ C. E. POZZI, *A Political Consideration on the Japan-Italy Treaty Revision Relations During the Inoue Kaoru Foreign Affairs Era (1879-1887): Centering on Japanese and Italian Primary Sources*, in *Analele Universității de Vest din Timișoara. Seria științe filologice*, 60, 2023, pp. 30-31.

⁵¹ T. TSUDA, *Inoue jōyaku kaisei no saikentō: Jōyaku kaisei yogikai o chūshin ni* (Riconsiderazione della revisione dei trattati di Inoue: analisi delle conferenze preliminari per la revisione dei trattati), in *Rekishigaku kenkyū*, 575, 1987, p. 25.

⁵² NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., p. 1228.

⁵³ *Ivi*, p. 1229.

esaminò e apprezzò il nuovo Codice penale, completato nel 1880 ed entrato in vigore nel 1882. A questo proposito, il 30 ottobre 1884 ammise all'allora segretario onorario della Legazione del Giappone a Roma Alexander von Siebold (1846-1911)⁵⁴ che «i codici giapponesi (di diritto penale) sono stati preparati sul modello dei più recenti codici europei, cioè quelli italiani, che io, quando ero ministro della Giustizia, ho avuto la fortuna di far approvare dal parlamento»⁵⁵; al contempo, lo stesso Siebold gli riferì che alla Conferenza Preliminare «il ministro degli Esteri giapponese si è preso la libertà di menzionar-La come una delle massime autorità che li hanno esaminati»⁵⁶.

Per di più, come Barbolani, anche Mancini mirava ad aprire rapidamente l'intero Giappone al commercio italiano attraverso la conclusione di un nuovo trattato con il governo Meiji, soprattutto in un momento in cui le esportazioni di seme-bachi e di seta grezza giapponesi in Italia erano drasticamente in calo e l'interscambio tra i due paesi andava ravvivato e diversificato⁵⁷. Per raggiungere questo scopo,

⁵⁴ Figlio maggiore dello yamatologo Philipp Franz Balthasar von Siebold (1796-1866), Alexander George Gustav von Siebold fu un traduttore, interprete e consigliere tedesco che servì il governo Meiji per molti anni a partire dal 1870. Fu una delle personalità più coinvolte nel processo di revisione dei trattati: servì Inoue come segretario durante la Conferenza Preliminare del 1882 e collaborò spesso con il diplomatico Aoki Shūzō, assistendolo nella conclusione positiva del Trattato di commercio e navigazione anglo-giapponese del 1894. Su Siebold e il suo ruolo durante i negoziati per la revisione dei trattati: S. KATADA, *Arekusandā fon Shiboruto to Meiji Nihon no kōbō gaikō* (Alexander von Siebold e la sua diplomazia pubblica nel Giappone Meiji), Kyoto, 2023.

⁵⁵ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., p. 1250. «The Japanese Codes (of Criminal law) were prepared on the model of the latest codes of Europe, namely those of Italy, which I, when I was Minister of Justice, had the good fortune to pass through parliament». Traduzione a cura dell'autore.

⁵⁶ *Ibidem*. «The Japanese Minister for Foreign Affairs took the liberty to mention you as one of the highest authorities who had examined them». Traduzione a cura dell'autore.

⁵⁷ Sebbene l'Italia fosse stata uno dei principali acquirenti di uova di baco da seta per almeno tutti gli anni Settanta, il volume del commercio serico italo-giapponese aveva già iniziato a ridursi drasticamente all'inizio del decennio successivo. A tal proposito, nel 1883 l'allora console italiano a Yokohama Vito Positano (1833-1886), riferendosi a un generale aumento delle esportazioni giapponesi nei primi anni Ottanta, affermò che «l'Italia in confronto delle altre nazioni, che hanno relazioni com-

era disposto a rinunciare alla giurisdizione consolare riservata ai cittadini italiani, alla sola condizione che la codificazione delle nuove leggi giapponesi e la riforma del sistema giudiziario locale venissero completate sul modello delle leggi e dei sistemi giudiziari europei⁵⁸. Fu inoltre disponibile a concedere al governo giapponese il diritto di far rispettare agli stranieri, tramite le proprie autorità nei porti aperti, alcuni regolamenti di polizia e di amministrazione interna anche prima dell'eventuale abolizione delle giurisdizioni consolari⁵⁹. Non sorprende, quindi, che abbia mostrato un atteggiamento favorevole nei confronti delle proposte e delle richieste avanzate dalla parte giapponese in materia di giurisdizione. Nel 1882 espresse, per esempio, il suo apprezzamento per una proposta fatta il 5 aprile da Inoue nel corso della Conferenza Preliminare di revisione⁶⁰, occupandosi perfino di esortare il governo tedesco a sostenerla⁶¹: nell'intenzione di Inoue si

merciali col Giappone, non ha per nulla contribuito all'aumento d'esportazione; anzi essa nei tre anni, di cui si occupa questo rapporto (ovvero il 1880, il 1881 e il 1882), ha progressivamente diminuito il suo commercio di esportazione dal Giappone». MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI (a cura di), *Bollettino Consolare*, vol. XIX/2^a parte, 1883, p. 306. Stando sempre a Positano, «l'industria da alcuni anni esclusiva del Giappone, cioè la vendita dei cartoni di seme bachi, è andata sempre progressivamente diminuendo nei tre anni 1880-81-82. Nel 1880 si esportarono N. 530,452 del valore di Yen 991,021; nel 1881 si esportarono N. 374,498 del valore di Yen 311,141 e nel passato anno si esportarono N. 177,240 del valore di Yen 122, 485. Il commercio d'esportazione di tale articolo sembra incamminarsi alla totale cessazione, l'Italia non avendo più bisogno d'importare il seme bachi a causa dei buonissimi risultati ottenuti dal seme di bachi indigeno». *Ivi*, p. 310. Sulla crisi del commercio serico italo-giapponese negli anni Ottanta dell'Ottocento: C. E. POZZI, *L'attività commerciale della Kawajiri-Gumi a Torino (1880-1885) e la crisi del mercato serico italo-giapponese negli anni 1880*, in *Mediterranea – Ricerche storiche*, a. 17, dicembre 2020, n. 50, pp. 674, 684-685, 690-692. Nello stesso periodo, il già scarso livello delle importazioni italiane non registrò miglioramenti significativi, soprattutto a causa della crescente emancipazione economico-commerciale che il Giappone stava raggiungendo in generale nei confronti di tutte le potenze occidentali. MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI (a cura di), *Bollettino Consolare*, vol. XIX/2^a parte, cit., pp. 319-323.

⁵⁸ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 06, Mancini a de Martino, 10 novembre 1884.

⁵⁹ ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, Roma (d'ora in poi ISRI), *Archivio Pasquale Mancini*, b. 639, f. 9, Mancini a Lanciarez, aprile 1884.

⁶⁰ ASDMAECI, f. Moscati VI, Registro copialettere in partenza, b. 130, Mancini a Lanciarez, 1° giugno 1882.

⁶¹ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., p. 1247.

trattava essenzialmente di abolire l'extraterritorialità in cambio della possibilità per gli stranieri di risiedere, commerciare e detenere proprietà nelle aree interne del Giappone dopo un periodo di transizione di cinque anni dalla data della ratifica, durante il quale giudici occidentali sarebbero stati assunti nei tribunali giapponesi per i casi che coinvolgevano stranieri⁶². Circa due anni dopo, quando, nell'agosto del 1884, Inoue presentò una nuova proposta con pretese minori in merito al recupero dei diritti legali⁶³, Mancini accettò di adottarla come base per i negoziati durante una nuova conferenza plenaria per la revisione dei trattati, mostrando anche il desiderio di fare ulteriori concessioni in materia di giurisdizione⁶⁴. Il 30 ottobre arrivò a proporre, sia pure a titolo strettamente personale, un'idea molto radicale per quei tempi (e nemmeno troppo diversa da quella avanzata in precedenza da Barbolani):

Ho pensato se non sarebbe possibile aprire il Paese immediatamente e sottoporre gli stranieri semplicemente alle leggi e ai tribunali giapponesi esistenti nell'entroterra, finché non saranno completati i nuovi codici e la nuova organizzazione giudiziaria con giudici stranieri. [...] Ritengo che, analogamente alla limitazione della giurisdizione consolare proposta dal governo giapponese nei porti recentemente aperti, la giurisdizione giapponese potrebbe essere in qualche modo limitata ma comunque applicabile agli stranieri che svolgono attività commerciali nell'interno. Nel frattempo, le nuove leggi verrebbero progressivamente definite e i nuovi tribunali con giudici europei istituiti, sostituendo gradualmente quelli attuali⁶⁵.

⁶² T. KAYAOĞLU, *Legal imperialism: sovereignty and extraterritoriality in Japan, the Ottoman Empire, and China*, Cambridge, 2010, p. 85.

⁶³ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., pp. 345-351.

⁶⁴ *Ivi*, p. 1243.

⁶⁵ *Ivi*, p. 1248. «I have been thinking whether it would not be possible to open the Country at once and place foreigners simply under the existing Japanese laws and courts in the interior until the new codes and new judicial organization with foreign judges are completed. [...] I think that, in the same manner as Consular Jurisdiction is to be limited by the proposal of the Japanese Government in the newly opened ports, the Japanese jurisdiction might, under some form or other, be limited and otherwise be made applicable to foreigners when trading in the interior. In the meantime, the new laws would be gradually finished, the new courts with European judges be organized and gradually take the place of the present laws and courts». Traduzione a cura dell'autore.

Allo stesso tempo, sebbene Inoue intendesse aumentare le tariffe doganali sulla base di una bozza preparata dalla Germania e dalla Gran Bretagna e approvata in linea di massima da tutti i delegati stranieri alla Conferenza Preliminare⁶⁶, Mancini era invece determinato ad ottenere dal lato giapponese una modifica del documento per quanto riguardava alcuni prodotti in esso elencati⁶⁷. Durante la discussione avuta con Siebold il 30 ottobre 1884, chiese innanzitutto una riduzione del dazio sul corallo, il principale articolo d'importazione italiano in Giappone⁶⁸, con la scusa che i suoi produttori erano già in serie difficoltà a causa di un'epidemia di colera scoppiata a Napoli nello stesso anno⁶⁹. A dicembre il direttore generale Peiroleri richiese poi riduzioni dei dazi su altri articoli, tra cui il chinino, specificando che un'elevata tassazione, oltre a danneggiare i mercanti italiani, avrebbe indotto alcuni mercanti inglesi e francesi disonesti a contrabbandare prodotti italiani in Giappone⁷⁰. Inoltre, come affermato da Mancini, senza le riduzioni richieste dal Ministero degli Esteri, il Parlamento italiano si sarebbe certamente opposto all'intero progetto giapponese di revisione⁷¹. Per tutte queste ragioni, il 25 aprile 1885 il

⁶⁶ *Ivi*, p. 345, 1249.

⁶⁷ ISRI, *Archivio Pasquale Mancini*, b. 639, f. 9, Mancini a Lanciare, aprile 1884.

⁶⁸ Negli anni Ottanta il corallo italiano, oltre a essere contrabbandato dai dipendenti della compagnia di navigazione francese Messageries Maritimes, arrivava in Giappone soprattutto tramite compagnie straniere; non va dimenticato, però, l'apporto significativo di alcuni mercanti italiani, primi fra tutti Pietro Beretta e Carlo Giussani (1846-1930), entrambi dediti a fiorenti attività di import-export a Yokohama nella seconda metà dell'Ottocento. Cfr. MINISTERO DI INDUSTRIA, AGRICOLTURA E COMMERCIO (a cura di), *Bollettino di notizie commerciali*, vol. 4, Roma, 1882, p. 508.

⁶⁹ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., p. 1247. Da questa fonte emerge, tra gli altri aspetti, il ruolo significativo che Napoli e il suo territorio circostante svolsero nel commercio del corallo con il Giappone alla fine dell'Ottocento; tale rilevanza si consolidò ulteriormente all'inizio del secolo successivo, quando a Kobe si formò una piccola colonia di commercianti e industriali di Torre del Greco fortemente interessati all'acquisto e all'esportazione in Italia di corallo grezzo giapponese. A tal proposito si veda: M. VATTANI, *La via del Sol Levante*, Roma, 2018, pp. 110-111; F. V. MERLINO, *Il corallo giapponese*, in A. TAMBURELLO (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, Roma, 2003, pp. 253-255; F. IZZO e A. RICCIARDI (a cura di), *Relazioni di cooperazione e reti di imprese. Il caso della Campania*, Milano, 2006, p. 199.

⁷⁰ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., p. 1254.

⁷¹ *Ivi*, p. 1256.

neonominato ministro plenipotenziario italiano a Tokyo, Renato de Martino (1843-1903), chiese in privato a Inoue di modificare la suddetta bozza tariffaria riducendo il dazio sul corallo dal 12,5% al 10%, quello sul chinino dall'8% al 5% e quello sull'olio d'oliva dal 10% al 5%⁷². Inoue si oppose fermamente a tale richiesta, sostenendo che «le altre potenze richiederanno naturalmente simili assicurazioni in riferimento alle importazioni a cui sono interessate; e un punto morto nelle attuali negoziazioni sarà altrettanto probabile che si verifichi»⁷³. Seguendo le direttive che giungevano da Tokyo, il plenipotenziario in Italia Tanaka Fujimaro (1845-1909) cercò quindi di convincere il governo italiano a ritirare le sue richieste di riduzione⁷⁴; ciononostante, a causa delle costanti insistenze di Mancini e di Carlo Felice Nicolis, Conte di Robilant (1826-1888), ministro degli Esteri dal 6 ottobre 1885, il 3 maggio 1886 il diplomatico giapponese dovette comunicare a Roma che «il governo imperiale del Giappone si impegna [...] a ridurre immediatamente dopo la conclusione del trattato generale le tariffe previste sui tre articoli sopra menzionati, a condizione tuttavia che nel frattempo tale accordo rimanga strettamente segreto da entrambe le parti»⁷⁵.

3. *Il ruolo di Renato de Martino alla Conferenza per la revisione dei trattati e durante i negoziati con Ōkuma Shigenobu (1886-1889)*

Il 1° maggio 1886 aveva intanto avuto inizio a Tokyo la Conferenza Plenaria per la Revisione dei Trattati (*Jōyaku Kaisei Kaigi*), a cui parteciparono Inoue, il viceministro degli Esteri Aoki Shūzō (1844-1914) e delegati di 12 paesi con pieni poteri per redigere e firmare un nuovo

⁷² *Ivi*, pp. 381-382.

⁷³ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 013, Inoue a Mancini, 16 giugno 1885. «The other Powers will naturally demand similar assurances with reference to the imports in which they are interested; and a deadlock in the present negotiations will be just as liable to result». Traduzione a cura dell'autore.

⁷⁴ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 06, Mancini a de Martino, 20 aprile 1885.

⁷⁵ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 06, Tanaka a Robilant, 3 maggio 1886. «Le Gouvernement Impérial au Japon s'engage [...] que, aussitôt après le traité général conclu, il fera réduction du tarif dans les trois articles susmentionnés, pourvu, toutefois, que dans l'intervalle cet arrangement reste dans un strict secret des deux côtés». Traduzione a cura dell'autore.

trattato con il governo Meiji. Inizialmente si discusse un nuovo progetto di revisione che prevedeva un aumento delle tariffe doganali dal 5% all'11% in cambio di un'estensione dei diritti legali⁷⁶, ma, poiché né la parte giapponese né quella britannica sembravano soddisfatte, la proposta fu successivamente accantonata e, al suo posto, si decise di adottare come base di discussione una controproposta presentata il 15 giugno dal plenipotenziario britannico Sir Francis Richard Plunkett (1835-1907) e dal suo collega tedesco Theodor von Holleben (1838-1913)⁷⁷. In sostanza, questa bozza di convenzione, nota come Progetto anglo-tedesco, prevedeva l'apertura dell'intero Giappone entro due anni dalla ratifica, nonché l'obbligo per il governo Meiji di compilare un nuovo codice legale in stile occidentale e di comunicarlo preventivamente a tutti i governi rappresentati alla Conferenza; in cambio, il Giappone avrebbe ottenuto il completo ripristino dei suoi diritti legali, a patto comunque che per quindici anni dall'apertura dell'entroterra le udienze relative alle controversie in cui erano coinvolti cittadini stranieri fossero presiedute da una maggioranza di giudici occidentali⁷⁸.

Stando a fonti italiane, a contribuire in modo significativo alla realizzazione di questo progetto fu il legato Renato de Martino⁷⁹, il quale

⁷⁶ L. SGANZERLA, *I trattati ineguali* (tesi di laurea), Venezia, 2012, pp. 75-76.

⁷⁷ T. MINOHARA, S. NARAOKA, *Handobukku kindainihon gaikō-shi: kurofune raikō kara senryō-ki made* (Manuale di storia diplomatica giapponese moderna: dall'arrivo delle navi nere al periodo dell'occupazione), Kyoto, 2016, p. 23.

⁷⁸ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 2, cit., pp. 477-481.

⁷⁹ Renato de Martino nacque a Tangeri il 14 giugno 1843. Il 18 agosto 1858 fu nominato alunno diplomatico presso il Ministero degli Esteri del Regno delle Due Sicilie. Dopo aver ricoperto incarichi diplomatici a Roma e a Torino, l'11 ottobre 1860 fu collocato in disponibilità dal governo dittatoriale di Garibaldi. Il 14 aprile 1861 entrò a far parte del Ministero degli Esteri del Regno d'Italia come Segretario di Legazione. Con tale grado venne destinato alla Legazione di Svezia e Danimarca (1861), per poi essere trasferito a Berna (1866), Madrid (1869) e Londra (1874). L'8 febbraio 1880 fu destinato a Sofia in qualità di console generale e il 31 dicembre 1883 venne nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Tokyo; sempre in Giappone, prima nel 1885 e poi nel 1889, ricevette pieni poteri per concludere un nuovo trattato di commercio e navigazione. Dopo essere stato assegnato alla Legazione di Rio de Janeiro nell'ottobre 1894 e a quella di Pechino nel dicembre 1898, venne collocato a riposo nel febbraio 1902. Morì a Pisa il 5 dicembre 1903. F. GRASSI (a cura di), *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*, cit., pp. 274-275.

aveva ricevuto da Mancini stesso la nomina a primo delegato del Regno d'Italia alla Conferenza⁸⁰ e le linee guida per siglare un nuovo trattato con il governo Meiji⁸¹. Il suo scopo principale era ottenere l'apertura dell'interno, tenendo presente che «per abbandonare la giurisdizione consolare, (il Governo del Re) chiedeva soltanto che la codificazione e l'ordinamento giudiziario fossero completati»⁸². Per quanto riguarda poi il modo di raggiungere tale obiettivo, a de Martino era stato concesso di agire a sua discrezione, ma gli si chiedeva comunque di non separarsi dall'azione delle altre potenze, e in particolare da quella della Germania⁸³. Prendendo le mosse dalle direttive di Mancini e cercando di mettere d'accordo i rappresentanti degli altri paesi (specialmente quelli del Regno Unito e della Germania), de Martino maturò un'idea, da lui successivamente definita «Concetto Italiano»⁸⁴, che divenne, stando alle sue parole, la base stessa del Progetto anglo-tedesco:

Queste istruzioni (ovvero quelle di Mancini) sono state eseguite. L'opposizione delle une e le esitazioni delle altre potenze, dalle quali il governo del Re non desiderava separarsi, cessarono. Ma, lungi dall'eccedere, siamo stati ancora più cauti e guardinghi: abbiamo voluto che una preparazione intervenisse; e ci è parso che non bastasse la completata codificazione; ma fosse, per un dato spazio di tempo, opportuno che avessimo una maggiore guarentigia, giudici europei applicando le leggi europee e insegnando ai magistrati

Sebbene non siano ancora state condotte ricerche specifiche e approfondite sull'attività diplomatica di de Martino in Giappone, si possono trovare numerosi riferimenti in merito nei seguenti contributi: A. FUJIWARA, *Nihon jōyaku kaiseishi no kenkyū: Inoue-Ōkuma no kaisei kōshō to Ōbei Rekkoku* (Ricerca sulla storia della revisione dei trattati con il Giappone: i negoziati di revisione di Inoue e Ōkuma e i paesi occidentali), Tokyo, 2004; K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894* (Storia dei negoziati di revisione dei trattati: 1887-1894), Kyoto, 2008; K. IOKIBE, *Jōyaku kaisei-shi*, cit.; C. E. POZZI, *A Political Consideration on the Japan-Italy Treaty Revision Relations During the Inoue Kaoru Foreign Affairs Era (1879-1887)*, cit.

⁸⁰ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 06, Mancini a de Martino, 20 aprile 1885.

⁸¹ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 06, Mancini a de Martino, 10 novembre 1884.

⁸² ASDMAECI, *Confidenziale – Documenti Diplomatici serie XXVIII: Relazioni dell'Europa col Giappone*, Doc. n. 51, de Martino a Robilant, 7 gennaio 1887.

⁸³ ASDMAECI, f. Legazione Tokyo, b. 06, Mancini a de Martino, 10 novembre 1884.

⁸⁴ ASDMAECI, f. Moscati VI, Registro lettere in arrivo, b. 1291, de Martino a Depretis, 16 agosto 1887.

giapponesi. A questo concetto, tutto mio e da me palesato al mio governo pochi mesi dopo il mio arrivo in questo paese, è dovuta la felice riuscita (delle trattative). La esperienza [*sic*] ha dimostrato come fosse la sola *possibile soluzione*. I fatti hanno constatato come gl'interessi della Germania e dell'Inghilterra consigliassero che si unissero in quel concetto, invece d'avversarsi e paralizzarsi a vicenda. E considerandolo, alla perfine [*sic*], un compromesso soddisfacente mercé del quale, abbandonate le invero dannose giurisdizioni consolari, si potesse ottenere la tanto agognata apertura dell'impero, hanno consentite ambedue alle basi da me proposte e costantemente sostenute. È così che ho potuto scrivere all'Eccellenza Vostra che il concetto politico del governo del Re poté trionfare. [...] E se la proposta di giudici di nazionalità straniera venne accettata (dal governo giapponese), dopo molte fatiche nostre, e principalmente mie, fu perché limitata a soli 15 anni⁸⁵.

In assenza di ulteriori fonti che lo dimostrino, sembra comunque difficile affermare con certezza che il contributo di de Martino sia stato tanto determinante per la creazione del progetto anglo-tedesco e per la sua accettazione da parte del governo Meiji come base per ulteriori discussioni; non vi è dubbio, però, che alla Conferenza il diplomatico italiano abbia svolto un ruolo significativo come mediatore e arbitro delle controversie sia all'interno della parte occidentale (in particolare tra il delegato britannico e quello tedesco) sia tra questa e il lato giapponese⁸⁶.

In ogni caso, nonostante il 22 aprile 1887 fosse stato raggiunto un accordo, la Conferenza Plenaria si concluse in un nulla di fatto: Inoue dovette sospenderla *sine die* il 9 agosto e dimettersi dal suo incarico il 17 settembre, dopo che forti critiche ai suoi negoziati con le potenze straniere si erano diffuse tra l'opinione pubblica giapponese e all'interno del suo stesso governo⁸⁷. Nel commentare l'interruzione dei negoziati e le sue cause, de Martino non mancò di riconoscere la responsabilità della parte occidentale sia nell'aver avanzato richieste eccessive, senza preoccuparsi del malcontento che avrebbero creato tra la popolazione, sia nell'aver proposto troppi emendamenti, alterando e indebolendo così il «Concetto Italiano», il quale «poneva la guaren-

⁸⁵ ASDMAECI, *Confidenziale – Documenti Diplomatici serie XXVIII: Relazioni dell'Europa col Giappone*, Doc. n. 51, de Martino a Robilant, 7 gennaio 1887.

⁸⁶ A. FUJIWARA, *Nihon jōyaku kaiseishi no kenkyū*, cit., pp. 252-257.

⁸⁷ L. G. PEREZ, *Japan comes of age: Mutsu Munemitsu and the revision of the unequal treaties*, London, 1999, pp. 76-78.

tigia pei nostri concittadini semplicemente nello essere giudicati *in appello* e *in cassazione* da una maggioranza di magistrati appartenenti a nazionalità Occidentali»⁸⁸. Ciononostante, anche dopo il fallimento dei negoziati, de Martino non si rassegnò ad «abbandonare l'apertura di quest'Impero ch'è a beneficio di tutti, ma forse del nostro più che di ogni altro paese», e rimase convinto che il problema della revisione dei trattati potesse essere risolto solo attraverso un «ritorno puro e semplice al primitivo Concetto Italiano senza escrescenze, confusioni e complicazioni», credendo fermamente che «fra tutte le potenze, noi siamo la sola che potrebbe sciogliere il nodo»⁸⁹.

Tuttavia, il diplomatico italiano dovette fare presto i conti con la politica intransigente del nuovo ministro degli Esteri giapponese Ōkuma Shigenobu (1838-1922), subentrato a Inoue il 1° febbraio 1888: dopo aver dichiarato nulle tutte le dichiarazioni fatte dal Governo Imperiale alla Conferenza degli anni 1886-87⁹⁰, Ōkuma elaborò un nuovo progetto di revisione che prevedeva un aumento delle aliquote fiscali e la graduale, ma completa, abolizione dell'extraterritorialità in cambio dell'apertura dell'entroterra, permettendo che venissero impiegati giudici stranieri per un certo periodo di tempo solo nella Corte Suprema di Tokyo⁹¹; nel proprio progetto incluse anche la clausola della nazione più favorita nella sua accezione condizionale, specificando cioè che determinati privilegi sarebbero stati concessi ad altre potenze non gratuitamente, ma mediante compensi equivalenti⁹²; in più, evitò di impegnarsi a far leggere ai rappresentanti esteri i codici giapponesi ancora in fase di compilazione prima della firma dei nuovi trattati⁹³.

Diversamente dal suo predecessore, Ōkuma volle poi evitare negoziati collettivi con tutti i paesi e scelse di trattare separatamente e in maniera riservata solo con le maggiori potenze, ovvero la Germania, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, la Russia, l'Italia e l'Au-

⁸⁸ ASDMAECI, f. Moscati VI, Registro lettere in arrivo, b. 1291, de Martino a Depretis, 16 agosto 1887.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 5 gennaio 1889.

⁹¹ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 4 gennaio 1889.

⁹² S. MURASE, *The Most-Favored-Nation Treatment in Japan's Treaty Practice During the Period 1854-1905*, in *The American Journal of International Law*, 70 (2), 1976, p. 290.

⁹³ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 5 gennaio 1889.

stria-Ungheria, dando la priorità a quelle più desiderose di firmare un nuovo trattato con il Giappone: queste ultime, in virtù del loro peso politico, sarebbero state seguite dalle minori e dalle meno interessate⁹⁴. Inoltre, Ōkuma si mostrò molto meno disponibile di Inoue ad apportare modifiche o emendamenti al proprio progetto di revisione e cercò di sfruttare a proprio vantaggio le divisioni e le rivalità tra le Grandi Potenze⁹⁵. Ciò preoccupò molto de Martino, il quale, credendo che «il Progetto Giapponese non potrebbe essere accettato (a meno d'imperiose ragioni puramente politiche)»⁹⁶, vide nella stessa strategia di Ōkuma per attuarlo un vero e proprio «piano di battaglia contro l'Europa»⁹⁷:

Ottenendo d'escludere le Potenze di Second'Ordine, il concerto europeo mantenuto sin'ora a fronte del Giappone s'infrange. Il *Principio* di questo Concerto essendo tolto di mezzo, la solidarietà fra le grandi Potenze non ha più ragion d'essere, e il Giappone può finalmente profittare delle discordie e gelosie esistenti fra queste grandi Potenze, ma che finora cessarono quante volte il Giappone tentò giovarsene. Dichiarò il Giappone di voler trattare con cadauna separatamente, e ad ognuna mandò le proprie "condizioni" da non essere discusse, ma soltanto accettate. Queste condizioni sieno pure accettate da due o tre sole Potenze (e il Giappone può fare affidamento sicuramente sugli Stati Uniti, probabile sulla Russia, *possibile sull'Italia*) e basta; chè le altre, se protesteranno, accetteranno poi senz'altro il fatto compiuto⁹⁸.

Per far fronte a questa situazione, de Martino, che fu tra i primi diplomatici a discutere con Ōkuma di revisione e a ricevere il suo progetto⁹⁹, ritenne allora necessario coordinarsi con i rappresentanti *in loco* delle altre Grandi Potenze, e *in primis* con l'incaricato d'affari britannico Power Henry Le Poer Trench (1841-1899), così da definire

⁹⁴ L. FRIOZZI, *GIAPPONE 1890-1891. Relazione del principe di Cariati, regio segretario di legazione in Pechino*, in MINISTERO DEGLI ESTERI (a cura di), *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, vol. 32, Roma, 1892, p. 184.

⁹⁵ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 28 dicembre 1888.

⁹⁶ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 5 gennaio 1889.

⁹⁷ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 28 dicembre 1888.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 4 gennaio 1889.

rapidamente una linea di condotta comune¹⁰⁰. Questo atteggiamento, condiviso e sostenuto dall'allora primo ministro e ministro degli Esteri Francesco Crispi (1818-1901), va interpretato come un riavvicinamento significativo, se non addirittura come un rinnovato sostegno, del Regno d'Italia alla politica del Regno Unito in materia di revisione. Si trattava infatti di un atteggiamento fortemente condizionato, oltre che dalla necessità contingente di rinsaldare la cooperazione tra le Grandi Potenze in Giappone, anche, e soprattutto, dalla conclusione degli Accordi mediterranei del 1887, con cui Londra si era impegnata ad appoggiare Roma nel contrasto all'influenza francese nel Mediterraneo¹⁰¹.

Non a caso, al 6 febbraio 1889 l'Italia era l'unico paese ad aver chiesto il parere britannico sul progetto di Ōkuma e il 25 marzo Crispi fu il primo capo di Stato a esprimere il proprio consenso a una circolare con cui il Regno Unito proponeva alle varie potenze una revisione sostanziale del piano giapponese¹⁰²; per di più, il primo ministro italiano invitò il suo collega britannico Robert Gascoyne-Cecil, terzo marchese di Salisbury (1830-1903), a formulare una sua controproposta dopo aver ascoltato le opinioni degli altri governi consultati da Ōkuma. Dal momento che gli Stati Uniti e la Germania avevano già firmato un nuovo trattato con il Giappone, rispettivamente il 20 febbraio e l'11 giugno, la bozza di questa controproposta fu inviata il 24 giugno solo a Roma, Vienna, Mosca e Parigi. In sostanza, essa ribadiva l'applicazione incondizionata della clausola della nazione più favorita e richiedeva al Giappone di assegnare numerosi giudici stranieri non solo alla Corte Suprema, ma anche ai tribunali di grado inferiore, conferendo loro poteri perfino più ampi di quelli riconosciuti da Inoue nel corso della Conferenza Plenaria¹⁰³.

Il governo italiano fu l'unico a esprimere, in linea di principio, il proprio sostegno alla controproposta inglese, a partire dalla quale Crispi stilò una lista di 12 modifiche al progetto di Ōkuma, che consegnò al legato giapponese a Roma Tokugawa Atsuyoshi (1855-1898)

¹⁰⁰ K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 71.

¹⁰¹ A. FUJIWARA, *Nihon jōyaku kaiseishi no kenkyū*, cit., p. 413.

¹⁰² K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 73.

¹⁰³ *Ivi*, p. 74.

il 21 luglio¹⁰⁴ e inviò poi a de Martino nei primi di agosto¹⁰⁵. Da parte sua, il diplomatico italiano, messo in difficoltà dalla strategia negoziale di Ōkuma e contrario all'eccessiva durezza delle condizioni contenute nella controproposta di Salisbury e nelle modifiche di Crispi, cercò di muoversi in modo molto cauto e prudente, coordinandosi costantemente con il ministro plenipotenziario britannico Hugh Fraser (1837-1894) e lavorando insieme a lui «a qualche altra soluzione che, senza ferire l'amor proprio nazionale (giapponese), ci potesse soddisfare, e che presentata da noi due, avrebbe tanto peso ed autorità con questo Governo da poterne essere probabile l'accettazione»¹⁰⁶. I negoziati condotti in questo modo da de Martino a partire da agosto proseguirono però molto lentamente e la controparte giapponese, che fin dai primi di gennaio aveva ripetutamente, ma inutilmente, sollecitato lui e Crispi a sottoscrivere al più presto un nuovo trattato, tese sempre di più a considerare il legato italiano un ostacolo rilevante al proprio progetto di revisione¹⁰⁷; il segretario del Ministero dell'Agricoltura e del Commercio Saitō Shūichirō (1855-1910) lo ritenne perfino un bugiardo e un 'piantagrane' capace di indurre Fraser a tardare la firma finale¹⁰⁸. Ciononostante, all'inizio di ottobre un accordo tra le parti sembrava raggiungibile¹⁰⁹, ma i negoziati con Ōkuma furono improvvisamente sospesi a seguito di un attacco dinamitardo subito dal ministro da parte di un nazionalista estremista il 18 dello stesso mese, in un clima di forte sdegno per le sue concessioni sui giudici stranieri nella Corte Suprema¹¹⁰.

All'indomani dell'attentato, de Martino non poté comunque fare a meno di notare l'«agitazione» dei diplomatici esteri che avevano già

¹⁰⁴ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 3, Tokyo, 1945, pp. 610-614. Volume consultabile on line all'indirizzo <https://dl.ndl.go.jp/pid/1450392/1/4> (data dell'ultima consultazione: 28/12/2025).

¹⁰⁵ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 4 agosto 1889.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ NIHON GAKUJUTSU SHINKŌKAI (a cura di), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei*, vol. 3, cit., p. 616.

¹⁰⁸ K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 113, nota 123. Nella lettera di Saitō, scritta in giapponese il 9 ottobre 1889 a Inoue Kaoru, allora ministro dell'Agricoltura e del Commercio, compare l'espressione inglese *mistiff* (probabilmente *mischief*) *maker* riferita proprio a de Martino.

¹⁰⁹ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 1° ottobre 1889.

¹¹⁰ L. FRIOZZI, *GIAPPONE 1890-1891*, cit., p. 185.

concluso i propri negoziati con Ōkuma: in particolare, scrisse al suo ministero che l'inviato russo, il quale aveva firmato un nuovo trattato con Tokyo ad agosto, aveva consigliato a Ōkuma «che l'Imperatore del Giappone ratifichi immediatamente i Trattati con la Russia, la Germania e gli Stati Uniti; perché, così facendo, l'opposizione e la commozione popolare sarebbero frenate»¹¹¹; questa proposta venne tra l'altro appoggiata dal legato tedesco Holleben, allora fortemente motivato a fare pressione su tutte le potenze che non avevano ancora raggiunto un accordo con Ōkuma, tanto da chiedere a quest'ultimo «se non volesse «usare l'influenza del Governo Tedesco sull'Italia e l'Austria; e sia così l'Inghilterra isolata»¹¹². Alla fine, sia la proposta del diplomatico russo sia la richiesta del suo collega tedesco vennero respinte da Ōkuma¹¹³ e la ratifica dei trattati con le tre potenze, prevista per l'11 febbraio 1890, venne posticipata a data da destinarsi¹¹⁴.

4. *Dagli anni di Aoki Shūzō alla firma del nuovo trattato commerciale: la fine di un'epoca di relazioni italo-giapponesi (1889-1894)*

Pur potendo continuare a dirigere il Ministero degli Esteri nonostante le gravi ferite riportate nell'incidente del 18 ottobre, Ōkuma fu alla fine costretto dal suo governo a dimettersi il 14 dicembre¹¹⁵. Venne sostituito il 24 dello stesso mese dal visconte Aoki Shūzō, già viceministro degli Esteri dal 1885 e, prima ancora, ministro plenipotenziario del Giappone a Berlino per dieci anni. Perfettamente al corrente dei negoziati intrapresi dal suo predecessore, ai quali aveva anche preso parte attivamente, il nuovo ministro volle eliminare dal progetto di revisione di Ōkuma le condizioni più avverse alla popolazione e non fece nulla per favorire la ratifica, che di fatto non avvenne, dei trattati firmati con gli Stati Uniti, la Germania e la Russia¹¹⁶. Nondimeno, si

¹¹¹ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 22 ottobre 1889.

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 25 dicembre 1889.

¹¹⁵ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 15 dicembre 1889.

¹¹⁶ L. FRIOZZI, *GIAPPONE 1890-1891*, cit., p. 186.

affrettò a concludere nuovi accordi prima che il 29 novembre 1890 venisse inaugurata la Dieta Imperiale (nata dalla promulgazione della Costituzione Meiji dell'11 febbraio 1889), in quanto si aspettava che l'attività di revisione del suo governo sarebbe stata fortemente ostacolata dalle opposizioni parlamentari¹¹⁷. Pertanto, pur mantenendo la strategia dei negoziati separati già adottata da Ōkuma, Aoki diede la priorità a quelli con il Regno Unito, «la cui benevolenza bastava ad assicurare la riuscita delle trattative che il governo giapponese avrebbe dovuto intavolare colle altre potenze», Italia compresa¹¹⁸.

Con queste intenzioni, il 13 febbraio 1890 consegnò *brevi manu* all'inviato britannico Fraser e a de Martino un *memorandum* confidenziale – ne venne poi trasmessa una versione ufficiale all'inizio del mese successivo¹¹⁹ – contenente le basi sulle quali il governo Meiji era disposto a riprendere le trattative rimaste in sospeso dopo l'attentato a Ōkuma¹²⁰: in esso veniva ribadito il completo ripristino dell'autonomia legale in cambio dell'apertura dell'entroterra al commercio con le Grandi Potenze e si chiedevano principalmente l'esclusione dei giudici esteri dalla Corte Suprema, il diritto per il Giappone di non impegnarsi a compilare e promulgare nuovi codici in tempi brevi, l'impossibilità per i cittadini stranieri di possedere beni immobili e la limitazione della parità di trattamento degli stranieri con i giapponesi ad alcuni casi specifici¹²¹. Questa proposta incontrò inaspettatamente l'interesse del lato britannico, il quale, già alla fine del 1889, aveva cominciato a adottare una politica meno dura sulla questione della revisione, probabilmente preoccupato per l'atteggiamento sempre più intransigente del governo Meiji e temendo che questi, con l'appoggio della Germania, potesse prendere in considerazione misure drastiche, prima fra tutte l'abrogazione dei trattati vigenti¹²². Non a caso, il 28 febbraio 1890 lo stesso Fraser, riferendosi all'iniziale necessità di avere giudici stranieri nei tribunali giapponesi, comunicò in privato a de Martino di essere convinto che «non vi sia possibilità che il Governo Imperiale mai conceda una qualsiasi Guarentigia

¹¹⁷ *Ivi*, p. 189.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 187.

¹¹⁹ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 2 marzo 1890.

¹²⁰ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 14 febbraio 1890.

¹²¹ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, MEMORANDUM, 8 febbraio 1890.

¹²² K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 177.

Giudiziaria; e, ciò essendo fuori questione [...], non rimarrà in ultimo che da rinunziarvi, ed esser paghi che alle altre nuove esigenze rinunzino i Giapponesi»¹²³. Lo stesso giorno il Gabinetto di San Giacomo avviò negoziati ufficiali con il governo Meiji e a maggio Fraser poté consegnare ad Aoki una controproposta con cui il lato britannico si mostrava disposto a rinunciare alla presenza di giudici stranieri nelle corti giapponesi e, in cambio della simultanea apertura di tutto il Paese, anche alla propria giurisdizione consolare, a condizione però che i nuovi codici giapponesi fossero prima completati e mantenuti in vigore per almeno dodici mesi; per il resto ci si limitava a chiedere a Tokyo la sua adesione alla Convenzione di Parigi per la protezione della proprietà industriale (1883) e alla Convenzione di Berna per il diritto d'autore (1886), nonché garanzie in merito all'istituzione di depositi doganali privati, qualora fossero ritenuti necessari¹²⁴.

Anche in quell'occasione il governo italiano non mancò di approvare e sostenere la controproposta del Regno Unito¹²⁵. Il modo con cui sembrava essersi risolta la questione non soddisfò però de Martino, il quale, già consapevole nel dicembre 1879 del mutamento di atteggiamento del Regno Unito¹²⁶, il 16 agosto 1890 fece notare a Crispi che il Regno d'Italia avrebbe potuto assumere l'iniziativa e rinunciare anticipatamente, rispetto a Londra, alla clausola riguardante i giudici stranieri; in tal modo, avrebbe evitato di trovarsi successivamente nella condizione di dover accettare un fatto compiuto e di agire da attore secondario limitandosi a seguire l'esempio britannico:

Volendo noi fare una politica d'iniziativa al Giappone per giovare ai nostri speciali interessi e accrescere la nostra influenza avremmo [...] potuto impunemente precorrere la Inghilterra. E la nostra iniziativa sarebbe stata benefica anche per l'Inghilterra; perché, mercè della persuasione ch'io sapeva esistere nel Governo Giapponese che un Trattato concluso *con noi*, che avessimo abbandonate le cosiddette "Guarentigie Giudiziarie", avrebbe esercitata tal pressione sulla Inghilterra da condurla ad abbandonarle essa pure, oggi questa Potenza non si troverebbe a fronte degli ostacoli originati dal pensiero che, avendo essa ceduto spontaneamente sul punto principale, cederà sugli altri alla perfine. [...] Ormai non c'è più posto, né occasione,

¹²³ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 28 febbraio 1890.

¹²⁴ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, Salisbury a Dufferin, 14 maggio 1890.

¹²⁵ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 26 luglio 1890.

¹²⁶ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 28 febbraio 1890.

per una nostra iniziativa, e neppure per “agire d’accordo” con l’Inghilterra da pari e non da satellite suo, cioè *contemporaneamente* con lei; [...] (ora) è non di meno il miglior consiglio quello di lasciar fare l’Inghilterra e aspettar l’esito delle sue negoziazioni. Non potremmo essere utili, non potremmo mai ottenere più che non sarà per ottenere, e una nostra intromissione – oramai considerata qua puramente superflua, e “*a rimorchio*” di un’altra Potenza – sia pure la Inghilterra – ci nuocerebbe, così come conosco questo paese, senza alcun prò. L’eccellenza Vostra vorrà considerare ch’io compio lo stretto mio dovere esponendoLe senza ambage il mio convincimento¹²⁷.

Pur continuando ad agire nell’interesse del Regno Unito, oltre che per il proprio, il lato italiano provò comunque a ritagliarsi un proprio spazio di manovra. Risultano significativi a questo proposito gli sforzi volti a favorire il ritorno della Germania nell’alveo della cooperazione internazionale nei confronti del Giappone: già il 23 gennaio 1890 l’Ambasciata italiana a Berlino aveva comunicato al Ministero degli Esteri tedesco informazioni sul *memorandum* di Aoki, che de Martino aveva precedentemente trasmesso a Crispi¹²⁸, invitandolo ad agire con cautela¹²⁹; successivamente, poco dopo l’invio della controproposta britannica alle potenze più interessate alla revisione, il 2 giugno la stessa ambasciata aveva chiesto alla Cancelleria imperiale la sua opinione in merito¹³⁰; durante il periodo di congedo di de Martino (tra l’ottobre 1890 e il giugno 1891), il 15 dicembre fu inoltre consegnato un promemoria con cui Roma annunciava di voler sostenere l’azione del Regno Unito ed esortava Berlino a fare altrettanto; infine, il 20 novembre 1891 de Martino comunicò a Fraser che il proprio ministero riteneva opportuno che i governi britannico e italiano raggiungessero un’intesa con quello tedesco sulla revisione e che l’ambasciatore italiano a Londra era incaricato di scambiare opinioni in tal senso con Salisbury¹³¹.

Le vivaci iniziative italiane per tenere compatto il fronte occidentale sul problema della revisione si svolsero di fatto sotto l’osservazio-

¹²⁷ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 16 agosto 1890.

¹²⁸ Molto probabilmente si tratta di informazioni riservate apprese da de Martino durante il suo primo incontro ufficiale con Aoki il 27 dicembre 1889. ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 27 dicembre 1889.

¹²⁹ K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 178.

¹³⁰ ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 57, de Martino a Crispi, 14 giugno 1890.

¹³¹ K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 178.

ne o la tacita approvazione del Regno Unito, e una tale ripartizione di ruoli tra i due paesi sarebbe proseguita negli anni successivi¹³². Lo dimostra, tra l'altro, l'azione intrapresa da de Martino dopo le dimissioni di Aoki e la successiva sospensione dei negoziati con Londra, entrambe dovute al tentato omicidio del principe ereditario Nikolaj Aleksandrovič di Russia, futuro zar Nicola II (1868-1918), per mano di un agente della sua scorta nel maggio 1891¹³³. Il nuovo ministro degli Esteri Enomoto Takeaki (1836-1908), rimasto in carica fino all'8 agosto 1892, si impegnò a portare avanti la politica del suo predecessore. Verso la fine del suo mandato, a causa dell'impossibilità del governo portoghese di mantenere in Giappone un sistema giudiziario consolare adeguato, arrivò a decretare che, a partire dal 14 luglio 1892, il governo Meiji avrebbe assunto la giurisdizione legale sui cittadini portoghesi presenti nel Paese. Così facendo, Enomoto sperava probabilmente di costringere Lisbona a concludere un trattato paritario simile a quello allora in vigore tra il Giappone e il Messico, datato 30 novembre 1888: tramite un accordo di questo tipo, il Regno del Portogallo avrebbe dovuto ugualmente accettare la totale sottomissione dei suoi sudditi alla giurisdizione giapponese, ottenendo però in cambio il riconoscimento del loro diritto di viaggiare, risiedere e commerciare (ma non di possedere terreni) in tutto l'Arcipelago¹³⁴. Di fatto, dopo che il governo Meiji ebbe smesso di riconoscere la giurisdizione consolare portoghese nell'estate del 1892, divenne sempre più concreta la possibilità che il Portogallo stesso, presto o tardi, proponesse spontaneamente a Tokyo la firma di un trattato paritario per superare la difficile situazione in cui si trovava¹³⁵.

In questo contesto, de Martino espresse una netta opposizione alle misure del governo giapponese, da lui considerate unilaterali e violente, nei confronti di Lisbona¹³⁶; inoltre, si mostrò fortemente determinato a ostacolare la firma di un nuovo trattato tra i due paesi, soprattutto perché, proprio come quello nippo-messicano, esso avrebbe contenuto la clausola della nazione più favorita nella sua accezione condizionale, già sostenuta dall'ex ministro Ōkuma, consentendo così

¹³² *Ivi*, pp. 178-179.

¹³³ S. HATANO, *One Hundred Fifty Years of Japanese Foreign Relations*, cit., p. 91.

¹³⁴ L. G. PEREZ, *Japan comes of age*, cit., p. 85.

¹³⁵ K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., pp. 239-240.

¹³⁶ *Ivi*, p. 240.

al solo Portogallo il privilegio di accedere liberamente all'entroterra, a danno dei paesi non disposti ad accettare le stesse condizioni. Pertanto, suggerì fermamente a Roma di fare pressione su Lisbona affinché non venisse raggiunto un accordo con Tokyo e di persuadere il Regno Unito a impedire, anche a costo di ricorrere alla forza militare, che un nuovo trattato nippo-portoghese contenesse l'interpretazione giapponese della clausola della nazione più favorita¹³⁷.

Sul finire del 1892 il governo italiano si impegnò a mettere in pratica, sia a Lisbona sia a Londra, le indicazioni fornite dal suo legato, inducendo così il governo portoghese a evitare le trattative per un nuovo trattato e a collaborare nuovamente con le altre potenze¹³⁸. Nel 1893 de Martino si mise poi in contatto con il governatore di Macao Custódio Miguel de Borja (1849-1911), inizialmente intenzionato a condurre in segreto negoziati di revisione con Tokyo, e il 30 ottobre concluse con lui un accordo per assumere il ruolo di rappresentante diplomatico portoghese in Giappone al posto del ministro plenipotenziario francese *ad interim* Victor Collin de Plancy (1853-1924), cosa che gli permise di gestire gli affari della Legazione del Regno del Portogallo e la protezione dei suoi sudditi nell'Arcipelago¹³⁹. Negli stessi anni, pur osservando e tollerando le iniziative italiane¹⁴⁰, il governo britannico agì isolatamente e riprese le trattative di revisione rimaste in sospeso con Tokyo, spinto tanto da ragioni di ordine geopolitico¹⁴¹, quanto dal timore, avvalorato dall'incidente nippo-portoghese, che un altro paese lo avrebbe potuto anticipare nella firma di un nuovo trattato¹⁴² o, peggio ancora, che il governo Meiji sarebbe davvero arrivato ad abrogare i trattati vigenti, proprio come aveva fatto con la giurisdizione consolare del Portogallo¹⁴³.

Approfittando della disponibilità del Regno Unito a siglare un nuovo trattato senza porre troppe condizioni al Giappone, il nuovo

¹³⁷ *Ivi*, p. 239.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 243-244.

¹³⁹ *Ivi*, p. 251.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 253.

¹⁴¹ Nello specifico, il Regno Unito era sempre più preoccupato per il progressivo rafforzamento della presenza russa in Asia Orientale, soprattutto dopo l'avvio della costruzione della ferrovia Transiberiana nel 1891. S. HATANO, *One Hundred Fifty Years of Japanese Foreign Relations*, cit., p. 90.

¹⁴² K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., pp. 249-250.

¹⁴³ *Ivi*, p. 254.

ministro degli Affari Esteri Mutsu Munemitsu (1844-1897), subentrato a Enomoto nell'agosto 1892, si affrettò a preparare una proposta di revisione prendendo a modello il trattato con il Messico del 1888, che lui stesso aveva proposto e firmato in qualità di inviato straordinario a Washington, e il Trattato di Commercio e Navigazione anglo-italiano del 1883¹⁴⁴. In seguito alle discussioni avute con il lato britannico su questa bozza, sottoposta all'approvazione del Consiglio dei ministri il 5 luglio 1893, il 16 luglio 1894 venne infine siglato a Londra il Trattato anglo-giapponese di commercio e navigazione, con il quale si sancivano fondamentalmente il pieno ripristino dell'autonomia legale, la libertà per i cittadini britannici di viaggiare, risiedere e commerciare su tutto il territorio nazionale e l'adozione di una clausola della nazione più favorita reciproca e incondizionata in materia di commercio e navigazione¹⁴⁵. Dall'accordo, che sarebbe entrato in vigore nel 1899 e avrebbe avuto una durata di 12 anni, era però escluso il completo ripristino dell'autonomia tariffaria, ottenuto dal Giappone solo nel 1911 con la firma di un nuovo trattato di commercio e navigazione¹⁴⁶.

Nel frattempo, le azioni di de Martino volte a sabotare la firma di un trattato paritario con il Portogallo negli anni 1892-93, nonché la sua forte opposizione al rafforzamento delle restrizioni legali imposte nello stesso periodo dalle autorità giapponesi agli stranieri¹⁴⁷, non fecero altro che acuire la sfiducia e l'ostilità che il governo Meiji aveva iniziato a nutrire verso di lui quando Ōkuma era a capo degli Esteri¹⁴⁸. Non a caso, il ministro Mutsu cercò di tenere de Martino il più possibile all'oscuro dei negoziati individuali con la parte britannica e fece in modo che la loro fase preliminare si concludesse a Londra mentre Hugh Fraser, ancora solidale con il diplomatico italiano, non era in Giappone¹⁴⁹. Inoltre, dopo la firma del nuovo trattato anglo-giapponese, Mutsu evitò di coinvolgerlo nelle trattative di revisione con il Regno d'Italia; giustificò tale decisione con il fatto che, in ogni caso,

¹⁴⁴ Ivi, p. 214.

¹⁴⁵ S. MURASE, *The Most-Favored-Nation Treatment in Japan's Treaty Practice During the Period 1854-1905*, cit., p. 293.

¹⁴⁶ S. HATANO, *One Hundred Fifty Years of Japanese Foreign Relations*, cit., pp. 94-96.

¹⁴⁷ K. ŌISHI, *Jōyaku kaisei kōshō-shi: 1887-1894*, cit., p. 245.

¹⁴⁸ Ivi, p. 248.

¹⁴⁹ Ivi, p. 254.

de Martino sarebbe stato presto richiamato in patria¹⁵⁰, ma lasciò comunque intendere al governo italiano che il suo rappresentante non era ben visto a Tokyo¹⁵¹.

Di conseguenza, i negoziati per la revisione del trattato italo-giapponese del 1866, che iniziarono ufficialmente il 16 novembre 1894 dopo alcune consultazioni preliminari, si svolsero pressoché interamente a Roma tra il ministro plenipotenziario Takahira Kogorō (1854-1926), trasferito appositamente dall'Olanda il 10 agosto, e il ministro degli Esteri Alberto Blanc (1835-1904)¹⁵². Dopo vari rinvii, ripensamenti e richieste da parte italiana, alle sette di sera del 1° dicembre 1894, a distanza di circa una settimana dalla conclusione di un accordo analogo tra Tokyo e Washington (22 novembre), venne firmato il Trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e il Giappone¹⁵³. Se si esclude una clausola dell'articolo 1 del Protocollo allegato, relativa alla possibilità di avviare negoziati per stabilire tariffe convenzionali speciali tra i due paesi «per quei prodotti all'esportazione dei quali essi sono specialmente interessati»¹⁵⁴, questo trattato era identico a quello anglo-giapponese dello stesso anno¹⁵⁵. Pur essendo stato ratificato solo il 17 luglio 1898, entrò anch'esso in vigore il 17 luglio dell'anno successivo, insieme a tutti gli accordi siglati nel frattempo dal Giappone con le altre nazioni¹⁵⁶.

La conclusione dei nuovi trattati con le Grandi Potenze rappresentò indubbiamente una svolta cruciale per il Giappone, che, dopo circa vent'anni di sforzi diplomatici, economici e politico-sociali, era riuscito a raggiungere una posizione di parità giuridica e politica con l'Occidente. Tale evento determinò inevitabilmente una trasfor-

¹⁵⁰ De Martino avrebbe lasciato il Giappone nel febbraio 1895. *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 264-265, nota 89.

¹⁵² M. KAJIMA, *Nihon gaikō-shi* (Storia della diplomazia giapponese), vol. 2: *Jōyaku kaisei mondai* (Il problema della revisione dei trattati), Tokyo, 1970, pp. 256-258.

¹⁵³ *Ivi*, pp. 258-261.

¹⁵⁴ F. ZAVARESE, *Il trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e il Giappone del 1894*, in *Il Giappone*, 42, 2002, p. 209. Questa possibilità sarebbe stata comunque invalidata con la piena e incondizionata adesione alla clausola della nazione più favorita il 1° dicembre 1905. *Ivi*, p. 199.

¹⁵⁵ M. KAJIMA, *Nihon gaikō-shi*, vol. 2, cit., p. 259.

¹⁵⁶ F. ZAVARESE, *Il trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e il Giappone del 1894*, cit., pp. 198-199.

mazione dei rapporti con il Regno d'Italia: non potendo vantare lo stesso peso geopolitico e militare del Regno Unito, della Russia, della Germania o degli Stati Uniti, quest'ultimo, una volta che la questione della revisione sembrò essersi definitivamente risolta, cessò progressivamente di essere considerato un interlocutore imprescindibile per il raggiungimento degli obiettivi strategici giapponesi. Inoltre, poiché fino alla fine del secolo gli scambi commerciali tra i due paesi rimasero marginali rispetto a quelli tra il Giappone e gli altri paesi occidentali¹⁵⁷, il governo Meiji mostrò un interesse decrescente per i rapporti con la Penisola, soprattutto dal momento che, a partire dalla prima guerra sino-giapponese (agosto 1894-aprile 1895), gran parte della sua attenzione era ormai rivolta alla propria espansione egemonica in Asia Orientale. Pertanto, quando nel 1895 Crispi chiese a de Martino quali «convenienze politiche ed economiche» l'Italia potesse aspettarsi dalla vittoria del Giappone sulla Cina, il diplomatico rispose che non le restava altro che allinearsi a un'inevitabile intesa strategica anglo-giapponese, in quanto «per similitudine di civiltà e d'istituzioni, per timori e interessi comuni, il Giappone è alleato naturale dell'Inghilterra [...] e la situazione profetica di Lacordaire, nel 1848, si è verificata: "L'Angleterre sur les flancs de l'Europe et le Japon sur les flancs de l'Asie"»¹⁵⁸. Attorno alla metà degli anni Novanta del XIX Secolo poteva quindi dirsi conclusa una fase politicamente intensa e vivace delle relazioni italo-giapponesi, durante la quale Roma e i suoi rappresentanti *in loco*, agendo talvolta a favore e talvolta in contrasto con gli interessi di Tokyo, avevano ricoperto senz'altro un ruolo rilevante nella politica estera giapponese grazie soprattutto ai negoziati per la revisione dei trattati.

¹⁵⁷ Già nel 1890 de Martino faceva notare al suo ministero come sia le importazioni che le esportazioni fossero «meschine se comparate a quelle del commercio, non solo della Inghilterra e degli Stati Uniti, ma anche della Germania e della Francia». ASDMAECI, f. Serie Politica A, b. 40, de Martino a Crispi, 15 maggio 1890. Va comunque notato che il ricavato delle esportazioni giapponesi destinate all'Italia, che nel 1890 equivaleva a circa 214 mila yen dell'epoca, nel 1894 sfiorò i 3 milioni e nel 1900 superò per la prima volta i 7, mentre quello delle importazioni italiane in Giappone avrebbe superato il milione solo nel 1913. Cfr ASAHI SHINBUNSHA (a cura di), *Nihon keizai tōkei sōmi: sōkan gojū shūnen kinen*, cit., p. 301.

¹⁵⁸ ASDMAECI, f. Serie Politica P, b. 298, de Martino a Crispi, 20 aprile 1895.

GIUSEPPE SPAGNULO

ITALIA E GIAPPONE
DALLA BELLE ÉPOQUE ALLA MARCIA SU ROMA
ATTRAVERSO LA PRIMA GUERRA MONDIALE
(1901-1922)

SOMMARIO: 1. Italia e Giappone dall'inizio del Novecento alla Grande Guerra; – 2. L'Italia e il Giappone durante la Prima guerra mondiale; – 3. Dalla Conferenza di Versailles alla Conferenza di Washington: l'Italia e il Giappone dal 1919 al 1922.

1. *Italia e Giappone dall'inizio del Novecento alla Grande Guerra*

Con l'inizio del nuovo secolo i rapporti tra Italia e Giappone, un tempo animati da un'intensa curiosità reciproca e da un dialogo culturale fertile, entrarono progressivamente in una fase di distacco e raffreddamento. Gli anni compresi tra il 1900 e il 1914 segnarono infatti la fine dell'antica "età aurea" dei legami italo-giapponesi e l'emergere di un equilibrio più formale, privo di slanci politici o economici significativi¹.

¹ Sulla politica estera dell'Italia liberale verso il Giappone e in Asia orientale tra fine Ottocento e inizio Novecento, si veda: G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, 1961; R. UGOLINI, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Età Meiji*, in AA.VV., *Lo Stato liberale italiano e l'Età Meiji. Atti del I Convegno Italo-Giapponese di studi storici* (Roma, 23-27 settembre 1985), Roma, 1987, pp. 131-174; A. TAMBURELLO, *I trattati internazionali delle potenze occidentali col Giappone*, in *Il Giappone*, XXXI, 1991, pp. 177-190; R. UGOLINI, *Missione Iwakura in Italia: l'inizio del periodo aureo nelle relazioni italo-giapponesi (1873-1896)*, in ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA (a cura di), *Il Giappone scopre l'Occidente: una missione diplomatica (1871/73)*, Roma, 1994; S. IWAKURA, *Prima e dopo la Missione Iwakura. Testimonianze inedite*, Roma, 1994; S. DE MAIO, *Il conte Fé d'Ostiani nei rapporti tra Italia e Giappone negli anni Settanta dell'Ottocento*, in A. TAMBURELLO (a cura di), *Nell'impero del Sol Levante – Viaggiatori, missionari e diplomatici in Giappone. Atti del convegno*, Brescia, 1998; F. ZAVARESE, A. BLANC, K. TAKAHIRA, *Il trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e il Giappone del 1894*, in *Il Giappone*, 42, 2002, pp. 192-212; A. TAMBURELLO (a cura di), *Italia Giappone. 450 anni*, Roma, 2003; F. ZAVARESE, *Commercio e diplomazia: le occasioni perse dall'Italia con il Giappone negli anni 1873-1889. Parte I*, in *Il Giappo-*

Il minore bisogno di seme-bachi per l'industria serica, che aveva contraddistinto uno dei principali interessi italiani in Giappone nei decenni precedenti, aveva ridimensionato la cifra degli affari commerciali bilaterali, senza che venissero promossi nuovi progetti per diversificare l'interscambio italo-giapponese. Né la firma del trattato commerciale del 1894, con cui si poneva fine al "trattato ineguale" del 1866, diede frutti significativi. Ma, soprattutto, si era assistito negli anni immediatamente precedenti al volgere del secolo, ad un parallelo movimento nelle relazioni di potenza fra i due Paesi: il Giappone, con la guerra sino-giapponese del 1894-95, aveva manifestato la sua ascesa come potenza di primo piano in Asia orientale, che sarebbe stata definitivamente confermata, in maniera anche più eclatante, con la formidabile vittoria contro una grande potenza europea, la Russia, nella guerra russo-giapponese del 1904-05; le sortite imperialiste dell'Italia, invece, si erano concluse con lo sfacelo di Adua, nel 1896, e, nello stesso Estremo Oriente, col fallimentare progetto di strappare alla Cina la concessione della baia di San Mun (Sanmen) nel 1898-99².

ne, 43, 2003, pp. 57-81; ID. *Commercio e diplomazia: le occasioni perse dall'Italia con il Giappone negli anni 1873-1889. Parte II*, in *Il Giappone*, 44, 2004, pp. 135-161; A. FRANCIONI, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Siena, 2003; ID., *Il «banchetto cinese». L'Italia tra le treaty powers*, Siena, 2004; R. CAROLI (a cura di), *1868 Italia e Giappone: intrecci culturali. Atti del Convegno Internazionale, Auditorium Santa Margherita, 22 Maggio 2008*, Venezia, 2008; G. A. BERTELLI, *The rise of the Meiji Government and the activity of Italian diplomats – Centering on official Italian primary sources, The International Academic Forum for the Next Generation Series – Creation as a Milestone in Cultural Interaction*, 3, 2011, pp. 93-112; G. BERTUCCIOLI, F. MASINI, *Italia e Cina*, Roma, 2014 (1^a Ed. Laterza, 1996); G. A. BERTELLI, *Eleganza e coraggio. La contessa Mathilde Sallier de La Tour in viaggio nell'interno del Giappone (1869)*, in D. DE PALMA, A. RAOS (a cura di), *Atti della Settimana della Lingua Italiana nel mondo 2016 – L'italiano e la creatività: marchi e costume, moda e design*, Tokyo, 2017, pp. 44-56; G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, in S. ROGARI, A. VARSORI (a cura di), *Sidney Sonnino. Dal meridionalismo alla politica estera*, Soveria Mannelli, 2024, pp. 291-328.

² Sulle relazioni economiche italo-giapponesi della seconda metà dell'Ottocento: F. ZAVARESE, A. BLANC, K. TAKAHIRA, *Il trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e il Giappone del 1894*, cit.; C. ZANIER, *La "grande stagione della seta" tra Italia e Giappone (1861-1880). Una ricerca tutta da sviluppare*, in R. CAROLI (a cura di), *1868 Italia e Giappone*, cit., pp. 161-180; F. ZAVARESE, *Commercio e diplomazia*, I, cit.; ID., *Commercio e diplomazia*, II, cit.; C. E. POZZI, *A Political Consideration on the Ja-*

Peraltro, il maggiore attivismo italiano di *fin de siècle* in Asia orientale era scaturito dagli esiti della guerra russo-giapponese del 1894-95, laddove il Giappone imperiale aveva dimostrato le sue capacità militari, sollecitando nel quadrante estremo-orientale le attenzioni e le ambizioni di Crispi e dei governi che al suo sarebbero seguiti. Nel corso di quella crisi e nelle tensioni scaturite dai negoziati di pace, in cui si inserirono con veemenza le principali grandi potenze europee in difesa dei diritti dell'Impero celeste, l'Italia fu l'unico Paese ad assumere una postura filo-giapponese³. A parere del ministro degli Esteri Alberto Blanc, era interesse dell'Italia sostenere il Giappone, Potenza civilizzatrice che avrebbe aperto la Cina agli interessi economici degli Stati europei⁴. Sviluppando i buoni rapporti col Giappone e quelli con la Gran Bretagna, il governo italiano avrebbe potuto avviare una propria espansione in Asia orientale, inserendosi in quell'enorme "banchetto" di opportunità e di concessioni offerte da una Cina decadente. Ma i fatti di San Mun, e lo scarso supporto ottenuto da Londra e da Tokyo, si incaricarono di smentire questo disegno.

Tutto ciò alterò notevolmente, e in senso negativo, la percezione che l'un Paese aveva dell'altro: pur non avendo problemi bilaterali diretti e mantenendo una formale cordialità, l'Italia e il Giappone iniziarono ad estraniarsi reciprocamente: Roma avvertiva la frustrazione di venire surclassata nella scala delle grandi potenze persino da una potenza "orientale" come il Giappone; quest'ultimo, a sua volta, ini-

pan-Italy Treaty Revision Relations During the Inoue Kaoru Foreign Affairs Era (1879-1887): Centering on Japanese and Italian Primary Sources, in *Analele Universității de Vest din Timișoara. Seria științe filologice*, 60, pp. 25-43; ID., *L'attività commerciale della Kawajiri-Gumi a Torino (1880-1885) e la crisi del mercato serico italo-giapponese negli anni 1880*, in *Mediterranea – Ricerche storiche*, a. 17, dicembre 2020, n. 50, pp. 671-696; G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit. Sul cosiddetto "affare di San Mun" si veda: G. BORSA, *Italia e Cina*, cit., pp. 75 e ss.; ID., *La crisi italo-cinese del marzo 1899 nelle carte inedite del ministro Canevaro*, in *Il Politico*, 34, 4, Dicembre 1969, pp. 618-644.

³ M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Volume I. Sino-Japanese War and Triple Intervention*, cit.; V. FERRETTI, *L'Italia e la crisi estremo-orientale del 1894-95*, in *Storia e Politica*, 17, n. 3, 1978, pp. 449-496.

⁴ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Documenti Diplomatici italiani [in corsivo] (d'ora in poi DDI) [come nota 10 a p. 151], II, 27, d. 16, Blanc a Crispi, Barazzuoli, Boselli, Morin e Sonnino, 7 aprile 1895.

ziò a considerare l'Italia non proprio una potenza di primo piano, soprattutto sul piano politico-militare⁵.

Già dopo la rivolta dei Boxer, gli interessi commerciali ed economici italiani si volsero maggiormente verso la Cina, dove l'Italia aveva ottenuto nel 1901 una concessione a Tientsin. Da questa base l'Italia puntava ad ampliare la propria presenza economica nel Paese. Nonostante le difficoltà che lo stabilimento italiano di Tientsin avrebbe avuto nell'attrarre investimenti ed espandere le sue attività, è importante rimarcare l'impatto che quella concessione ebbe nella politica italiana in Asia orientale: essa contribuì infatti a spostare il baricentro degli interessi dell'Italia in tale area geopolitica dal Giappone alla Cina. In un contesto in cui la politica estera italiana considerava centro dei propri interessi politici l'area mediterranea e africana, in Estremo Oriente si decise di perseguire un'azione puramente economica e commerciale, imitando e seguendo le direttive e i principi della politica estremo-orientale della Gran Bretagna fondati sulla difesa dell'integrità territoriale cinese, sul libero commercio e sulla costituzione di un fronte unico fra le Potenze occidentali a difesa dei propri interessi economici nella regione⁶.

Non a caso, l'alleanza anglo-giapponese del 1902 venne generalmente salutata, da Roma, come un atto utile a ridurre le tensioni estremo-orientali e a consolidare lo status quo regionale e globale⁷.

⁵ Su questa linea interpretativa: R. UGOLINI, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Età Meiji*, cit.; G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.

⁶ G. SAMARANI, L. DE GIORGI, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2011, pp. 32-33. C. M. MANCINI, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento. Parte prima*, in *Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale*, 47, 1991, pp. 285-322. Per un inquadramento sulla politica internazionale in Estremo Oriente tra fine Ottocento e inizio Novecento si vedano: W. L. LANGER, *La Diplomazia dell'Imperialismo: 1890-1902*, 2 voll., Milano, 1942; P. RENOUVIN, *La Question d'Extreme-Orient 1840-1940*, Paris, 1946; G. BORSA, *L'Estremo Oriente tra due mondi: le relazioni internazionali nell'Estremo Oriente tra il 1842 e il 1941*, Bari, 1961; ID., *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, 1977.

⁷ Si veda: G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit., pp. 300-301. Sulla genesi e sulla conclusione dell'alleanza anglo-giapponese del 1902: M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2.*

Ma l'attacco improvviso del Giappone alla Russia nel febbraio 1904 mostrò pure come, da parte di Tokyo, l'alleanza con Londra potesse essere sfruttata anche per risolvere una volta per tutte la contesa che da diversi anni la contrapponeva a Mosca per il controllo della Corea e della Manciuria.

La vittoria sulla Russia zarista nella guerra del 1904-1905 rappresentò l'ennesima impressionante conferma dell'ascesa militare del Giappone⁸. L'Italia seguì con grande attenzione le vicende della guerra⁹ e con una certa inquietudine si temette la possibilità di un coinvolgimento di altre potenze in quel conflitto che potesse far scattare i già irrigiditi dispositivi di alleanze, con il rischio di provocare imprevedibili reazioni a catena fin nel cuore dell'Europa¹⁰. Se la stampa e gran parte dell'opinione pubblica assunsero una posizione filogiapponese, il governo Giolitti, con Tommaso Tittoni ministro degli Esteri, proclamò la propria neutralità, attento a non offendere una Russia con cui si cercava disperatamente di migliorare i rapporti per aumentare la propria influenza nei Balcani. Nell'atteggiamento filogiapponese dell'opinione pubblica italiana influivano vari fattori, fra cui l'ostilità delle sinistre italiane verso l'autocrazia zarista. Nelle valutazioni dei militari e diplomatici italiani, la pace finale di Portsmouth era stata una sconfitta onorevole e non umiliante per la Russia, ma la vittoria militare, il trattato di pace e il contemporaneo rinnovo

Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War, Tokyo, 1978, pp. 29-83; I. NISH, *Japanese Foreign Policy 1869-1941*, London-New York, 1977, p. 64 e ss.; Id., *The Anglo-Japanese Alliance. The diplomacy of two island empires, 1894-1907*, London, 1985; W. L. LANGER, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., II, p. 533 e ss.

⁸ M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit. Sulla politica estera giapponese in questa fase si vedano anche: S. KITAOKA, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.; A. IRIYE, *Japan and the wider world: from the mid-nineteenth century to the present*, London-New York, 1997.

⁹ Al riguardo: A. BIAGINI (a cura di), *Documenti italiani sulla guerra russo-giapponese*, Roma, Istituto storico Stato Maggiore, 1977; G. FERRAIOLI, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, Napoli, 2013, p. 382 e ss.

¹⁰ Sulla guerra russo-giapponese e l'attitudine dell'Italia molta documentazione in: DDI, III, 8, dd. 11, 144, 160, 164, 168, 169, 179, 183, 195, 199, 203, 204, 205, 232, 378, 466, 469, 525, 557, 586, 667, 722, 758, 821, 840, 853, 854, 855, 858, 859, 861, 868, 870, 913, 950; DDI, III, 9, dd. 23, 54, 62, 65, 76, 84, 90, 114, 117, 136, 169, 204, 267, 270, 271, 273, 274, 276, 283, 289, 296, 314, 317, 329.

dell'alleanza nippo-britannica ponevano il Giappone in una posizione di indubbia forza internazionale¹¹. Per il rappresentante italiano a Tokyo, Giulio Cesare Vinci Gigliucci¹², l'alleanza anglo-giapponese e il trattato di Portsmouth assicuravano la creazione di un sistema diplomatico che consentiva al governo nipponico di consolidare le proprie posizioni in Asia orientale, di concentrarsi nell'assorbimento della Corea e nella penetrazione economica e politica in Cina.

Il Giappone era così divenuto una grande potenza, capace di sconfiggere una potenza europea e di intraprendere una politica espansionista nel suo teatro regionale. Pur riconoscendo formalmente tale ascesa di rango, trasformando nel 1907 la propria rappresentanza a Tokyo in Ambasciata, nei rapporti tra i due Paesi iniziarono a profilarsi sintomi di rivalità e di disprezzo reciproco, risultato del rapido rovesciamento dei rapporti di forza. In Italia impressionò in modo particolare la capacità tecnica e organizzativa delle forze armate e navali giapponesi e in molti dibattiti parlamentari, aventi ad oggetto gli esiti della guerra russo-giapponese, si denunciava la necessità dell'Italia di rafforzare il Paese sotto tutti gli aspetti e di aggiornare l'apparato militare e navale soprattutto, tenendo anche conto dell'ascesa degli Stati Uniti e della Germania. Un compito che avrebbe dovuto essere assolto dall'astro nascente e futuro *deus ex machina* della politica italiana, Giovanni Giolitti¹³.

In generale, la politica estera italiana in Asia orientale nell'età giolittiana fu orientata al mantenimento dello status quo. A Roma si temevano gli imprevedibili effetti di una conflagrazione in Estremo Oriente che potevano riverberarsi in Europa, così come si era rischiosamente palesato durante la guerra russo-giapponese. Per la politica estera italiana grande importanza assunse la costruzione di una

¹¹ Ruggeri Laderchi al comandante in seconda del corpo di stato maggiore, Carlo Caneva, 4 settembre 1905, in A. BIAGINI (a cura di), *Documenti italiani sulla guerra russo-giapponese*, cit., d. 20, pp. 63-65.

¹² DDI, III, 9, d. 317, Vinci Gigliucci a Tittoni, 24 ottobre 1905.

¹³ Cfr F. ZAVARESE, *Commercio e diplomazia*, II, cit., p. 146 e ss.; G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit., p. 298 e ss. Molti spunti anche nei dibattiti parlamentari; si veda in particolare: *Interpellanze: Conflitto armato fra il Giappone e la Russia*, in ATTI PARLAMENTARI. CAMERA DEI DEPUTATI, Legislatura XXI – 2° Sessione – Discussioni – Tornata di Lunedì 22 Febbraio 1904; si vedano gli atti parlamentari della Camera dei Deputati del periodo 1904-1906.

collaborazione politica e diplomatica con la Russia, sancita dall'accordo di Racconigi nel 1909¹⁴, che peraltro avveniva sulla scia della riconciliazione anglo-russa del 1907. L'Italia liberale riteneva quindi di dover agire in Asia orientale in stretta consonanza e convergenza con la Gran Bretagna, interessata a mantenere lo status quo nell'Estremo Oriente, nel suo sforzo di controllare gli appetiti dell'alleato giapponese in Cina e nel Pacifico, soprattutto al cospetto della rivalità latente, ma già emersa, tra l'Impero del Sol Levante e l'altra grande Potenza mondiale ascesa nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, gli Stati Uniti d'America¹⁵.

Per tutte le questioni implicanti la Cina, l'Italia aveva continuato ad agire in concordanza con Londra e con le altre potenze europee, anche per quanto riguarda il riconoscimento della neo-Repubblica cinese, nata nel 1912, decretando la definitiva fine dell'Impero Celeste¹⁶. Stagnanti si fecero invece i rapporti italo-giapponesi: se ancora si mantennero legami ed influenze reciproche sul piano culturale – testimoniati ad esempio dal diffondersi del fenomeno artistico e letterario del “giapponismo” – e se pure le due Case regnanti di Italia e Giappone intrattenevano rapporti di cordialità e simpatia, sul terreno politico ed economico non si ebbe alcuna iniziativa significativa tra i due Paesi,

¹⁴ F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, 1934-1941, in particolare tomi 4 e 5.

¹⁵ Su questi temi, utili gli spunti presenti in: G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit. Si veda inoltre: I. NISH, *Japanese Foreign Policy 1869-1941*, cit., p. 78; M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit., p. 452. V. FERRETTI, *Da Portsmouth a Sarajevo. Le politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, Roma, 1989; W. SCHWENTKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, in S. AUDOIN-ROUZEAU, J. J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale, vol. I*, Torino, 2007; V. FERRETTI, *L'alleanza anglo-giapponese, la Russia e le origini della prima guerra mondiale*, in *Nuova Rivista Storica*, XCVIII, I, Gennaio-Aprile 2014, pp. 111-142.

¹⁶ Interessanti a riguardo sono le testimonianze diplomatiche dell'incaricato d'affari a Pechino, Daniele Varè, da cui è possibile anche trarre stimolanti informazioni circa la vita delle legazioni occidentali in Cina, negli anni del trapasso dell'Impero Celeste. Cfr. D. VARÈ, *Il diplomatico sorridente (1900-1940)*, Milano, 1941, p. 103 e ss. L'Italia riconobbe formalmente la Repubblica cinese il 7 ottobre 1912. Si veda: *ivi*, p. 128. Sulla politica italiana in Cina in questi anni si veda anche: V. SOMMELLA, *L'«enigma cinese» nella testimonianza di Carlo Sforza (1911-1915)*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 92, 366, 2025, pp. 175-194.

mentre le missioni diplomatiche assunsero un carattere più cerimoniale che sostanziale. Per molti diplomatici italiani la destinazione a Tokyo continuò ad essere una sede non desiderata, ritenuta una tappa infausta e punitiva della propria carriera, in un Paese secondario per gli interessi internazionali dello Stato italiano¹⁷.

Un segnale emblematico del declino della considerazione riservata all'Italia da parte giapponese si ebbe nel 1912, ai funerali dell'imperatore Meiji: la delegazione italiana, un tempo ricevuta con onori e precedenze speciali, fu collocata solo al sesto posto nel cerimoniale internazionale¹⁸. Un ulteriore indizio di tale raffreddamento si manifestò durante la guerra di Libia (1911-1912), quando in Giappone – e in particolare nella sua stampa – prevalse un orientamento poco favorevole all'Italia, probabilmente ispirato da ambienti britannici o influenzato dai giudizi della stampa statunitense¹⁹.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, dunque, Italia e Giappone si trovavano in una condizione di reciproco estraniamento: non ostili, ma ormai lontani per interessi, priorità e capacità di trovare punti di contatto in comune.

2. *L'Italia e il Giappone durante la Prima guerra mondiale*

Se volessimo anticipare un giudizio generale sull'attitudine dell'Italia nei confronti del Giappone e dell'Asia orientale durante la Grande Guerra, soprattutto all'indomani dell'entrata nel conflitto da parte di Roma a fianco dell'Intesa, potremmo sostenere che essa si discostò di poco, nella sua impostazione complessiva, rispetto a quello che era stato fino ad allora l'approccio dell'Italia verso il settore estremo orientale²⁰.

¹⁷ Si veda ad esempio il caso di Alessandro Guiccioli, ambasciatore in Giappone dal 1908 al 1915: A. GUICCIOLI, *Diario del 1908*. I, *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1709, 1° giugno 1943, pp. 177-188; ID., *Diario del 1908*. II, *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1710, 16 giugno 1943, pp. 248-257; ID., *Diario del 1908*. II, *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1711, 1° luglio 1943, pp. 37-48.

¹⁸ R. UGOLINI, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Età Meiji*, cit., pp. 146-152 e nota 48.

¹⁹ DDI, IV, 7-8, dd. 327, 455.

²⁰ Sulla politica estera di Sonnino durante la Prima guerra mondiale cfr.: L. MONZALI, *La politica estera di Sonnino e fini di guerra dell'Italia (1915-1917)*. Alcune

È chiaro che tale approccio dovette adattarsi al contesto bellico e alle gravose difficoltà che esso comportava, sotto tutti i punti di vista, come pure alle esigenze di una “diplomazia di guerra” impegnata, prima di ogni cosa, a favorire la vittoria del proprio Paese e, in secondo luogo, a cercare di porre delle ipoteche politiche in vista dell’eventuale futura conferenza di pace.

Per quanto riguarda, dunque, la politica dell’Italia verso il Giappone e l’Estremo Oriente durante la Prima guerra mondiale, si può dire, in senso molto generale, che essa rifletté la necessità delle potenze europee dell’Intesa di concordare azioni comuni nei confronti di Tokyo per tutti gli scopi a cui queste potevano servire²¹. Esse possono sintetizzarsi, ma sempre parlando in modo molto generale, in due linee di azione prevalenti, ossia: 1) negli sforzi dell’Intesa per richiedere all’Impero del Sol Levante forme di collaborazione militare nella guerra europea; 2) nell’azione di pressione che la stessa Intesa mise in campo per evitare, da un lato, un cambio di fronte del Giappone, dall’altro, una sua eccessiva espansione in Asia orientale e nel Pacifico, dopo i successi che Tokyo aveva conseguito, già nell’autunno 1914, nello strappare alla Germania tutte le posizioni detenute in Cina, in

riflessioni, in AA.VV., *La Guerra di Cadorna (1915-1917)*, Roma, 2018, pp. 315-325; ID., *Sidney Sonnino e la politica estera italiana durante la prima guerra mondiale*, in R. PACE (a cura di), *La fatalità della guerra e la volontà di vincerla. Classe dirigente liberale, istituzioni e opinione pubblica*, Soveria Mannelli, 2019, pp. 35-48.

²¹ Significativo appare comunque quanto scritto da Varè allo scoppio del conflitto, sull’approccio dei governi europei e di quello italiano alle vicende estremo-orientali: «Durante la guerra mondiale i governi in Europa mostrarono soltanto un interesse sporadico per le cose dell’Estremo Oriente. Ebbi sovente l’impressione che, se avessi telegrafato a Roma che i Cinesi avevano appiccato il fuoco alla sede demaniale e si proponevano di impiccare me e tutto il personale agli alberi del giardino, il superiore Dicastero avrebbe messo il telegramma “agli Atti”, con un senso di sollievo nel sapere che c’era una Legazione di meno con la quale corrispondere». D. VARÈ, *Il diplomatico sorridente (1900-1940)*, cit., p. 155. Lo stesso Varè racconta del profondo imbarazzo con cui fu accolta, dai capi-missione a Pechino, la notizia dello scoppio del conflitto, giunta il 6 agosto 1914, allorché doveva tenersi, presso la Legazione britannica, una loro riunione congiunta su alcune misure da concordare riguardo la gestione del Quartiere diplomatico, a norma del «Protocollo del 1901». Quella riunione fu l’ultima del “fronte unico” delle grandi potenze, costituitosi dopo la rivolta dei Boxer. *Ivi*, pp. 148-150.

particolare nello Shandong e nel Pacifico, ottenendo il controllo degli importanti arcipelaghi e delle altre colonie asiatiche tedesche²².

Com'è noto, il Giappone entrò in guerra poche settimane dopo lo scoppio delle ostilità in Europa: il 23 agosto 1914 contro la Germania e il 27 agosto contro l'Austria-Ungheria. Obiettivo giapponese era di approfittare della guerra europea per fare bottino dei possedimenti germanici in Asia orientale e nel Pacifico, sfruttando al massimo l'accordo di alleanza anglo-giapponese del 1902 (rinnovato una terza volta nel 1911). Il governo di Londra fu fin da subito impegnato a sorvegliare le mosse del suo utile, ma un po' scomodo alleato, di cui temeva le velleità imperialistiche, sia in Cina, ma soprattutto nel Pacifico, dove anche i Paesi del Commonwealth – l'Australia e la Nuova Zelanda – erano preoccupati delle possibili mosse di Tokyo, come pure lo erano l'Olanda, per la salvaguardia della colonia indonesiana, e, non ultimi, gli Stati Uniti d'America, per le Filippine e per tutto il complesso di isole del Pacifico che Washington possedeva.

Londra si impegnò fin da subito a stipulare con Tokyo accordi segreti per la spartizione delle colonie tedesche nel Pacifico (ottobre 1914), che vennero divise tra il Giappone (isole a nord dell'equatore) e le potenze del Commonwealth (possedimenti a sud dell'equatore). Indusse così il Giappone a rivolgere le proprie ambizioni verso la Cina, dove Tokyo avrebbe cercato di estendere in maniera oltremodo spregiudicata la propria sfera di influenza, non solo tentando di assicurarsi le posizioni oramai conquistate a danno della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma anche avviando una politica di forti pressioni verso Pechino al fine di imporre una sorta di egemonia giapponese sulla repubblica cinese, col rischio di una lenta ma progressiva estromissione anche delle altre potenze occidentali²³. Già nel gennaio 1915, al

²² Per studi riguardanti la politica estera giapponese durante la Prima guerra mondiale cfr.: M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*, voll. 1 e 2, Torino, 1950; ID., *Il Giappone e la prima guerra mondiale: l'adesione all'accordo di Londra contro la pace separata*, in ID., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. I. Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Milano, 1963, pp. 167-207; F. R. DICKINSON, *War and National Reinvention. Japan in the Great War, 1914-1919*, Cambridge, 1999; O. FRATTOLILLO, A. BEST (a cura di), *Japan and the Great War*, London-New York, 2018. Anche: I. NISH, *Japanese Foreign Policy. 1869-1942. Kasumigaseki to Miyakezaka*, London, 2010 (1^a Ed. 1977), pp. 83 ss.; R. CAROLI, F. GATTI, *Storia del Giappone*, Roma-Bari, 2017, pp. 174 ss.

²³ O. FRATTOLILLO, *La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mon-*

governo di Pechino venivano consegnate le cosiddette “Ventuno domande”, un documento di richieste, per molti versi simili a un diktat, con cui il governo del *Tennō* cercò di imporre alla Cina: l'accettazione delle recenti acquisizioni nipponiche nella Provincia dello Shandong, con ampia facoltà di disporre di tutte le sue infrastrutture (porti, ferrovie, ecc.); l'espansione della propria sfera d'influenza in Manciuria e in tutta la Mongolia interna; il divieto di fare ulteriori concessioni territoriali, costiere o insulari, ad altre potenze esterne; e, la più umiliante tra tutte le richieste, la concessione di tutta una serie di facoltà di supervisione e di subordinamento del Parlamento, della polizia e dell'esercito cinese in capo all'amministrazione nipponica.

Solo l'intervento diplomatico britannico e americano poté evitare l'accettazione in blocco di tutte le richieste giapponesi da parte di Pechino, in quanto la Cina repubblicana era ancora troppo debole e divisa per affrontare da sola un Giappone tanto forte e determinato. Così, nel maggio 1915, Tokyo ripropose, in forma ultimativa, una nuova versione del documento, ridimensionata soprattutto in quelle clausole altamente lesive della sovranità cinese (e del principio della “porta aperta”) che erano raccolte nel “gruppo quinto”²⁴.

È interessante notare che il Giappone firmò il “trattato di Pechino” o delle “Ventuno domande” (che in realtà si erano ridotte a 13) con la Cina il giorno successivo all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915. Nel momento in cui l'Italia apriva le sue ostilità, quindi, il Giappone, alleato solo della Gran Bretagna,

diale: dalla dichiarazione alle “ventuno domande”, in Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali, IV, 2, 2015, pp. 199-224. P. GROSSER, *Dall'Asia al mondo. Un'altra versione del XX secolo*, Torino, 2018, pp. 34-40. Anche: V. FERRETTI, *Dalle “Ventuno richieste” alla pace di Versailles. Una parentesi nella politica estera giapponese?*, in F. CASALIN (a cura di), *La Grande guerra, la Cina, l'Italia: analisi e interpretazioni*, in *Sulla via del Catai. Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina*, XII, 20, 2019, pp. 41-54.

²⁴ Molto accurata, a tal proposito, è l'analisi di Mario Toscano: M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, cit., vol. 1. Per una concisa analisi della guerra mondiale dal punto di vista cinese, cfr.: G. SAMARANI, *Guerra mondiale o Guerra europea? Il coinvolgimento della Cina nel primo conflitto mondiale*, in F. CASALIN (a cura di), *La Grande guerra, la Cina, l'Italia*, cit., pp. 15-26. Sull'attitudine dell'Italia verso la Cina si veda: A. VAGNINI, *La visione italiana della Cina durante il conflitto: i documenti diplomatici italiani*, in F. CASALIN (a cura di), *La Grande guerra, la Cina, l'Italia*, cit., pp. 55-70.

aveva praticamente già realizzato, di fatto, i suoi più importanti obiettivi politici e militari. Il resto del conflitto – a cui il Giappone parteciperà, nel campo dell’Intesa, ma molto blandamente – gli servirà per consolidare sul piano diplomatico le sue conquiste in Cina e nel Pacifico e per mettere in pratica il massimo di quanto era disposto nel “trattato di Pechino”. Un po’ come era stato previsto già il 23 gennaio 1915 dal ministro plenipotenziario a Pechino, Carlo Sforza, dinanzi alle prime notizie che iniziavano a diffondersi nei circuiti diplomatici della capitale cinese circa le “Ventuno domande”:

Giappone intende assicurarsi subito i vantaggi che gli posson venire dall’attuale situazione internazionale, e [...] intende porre davanti a una serie di fatti compiuti l’Europa di dopo la pace²⁵.

Così impostato, per grandi linee, il quadro generale del tema ad oggetto del presente paragrafo, possiamo adesso analizzare più nello specifico, i punti salienti delle relazioni italo-giapponesi durante la guerra.

Anzitutto, va segnalato che, da parte della diplomazia italiana, permase un senso generale di diffidenza nei confronti di Tokyo, con qualche punta di disprezzo, acuito dalla politica della partecipazione giapponese al conflitto, percepita come fin troppo limitata (all’Estremo Oriente), opportunistica, ambigua e predatoria.

Già il 17 agosto 1914, all’indomani dell’ultimatum trasmesso dal Giappone alla Germania, l’Ambasciatore a Parigi, Tommaso Tittoni, espose a Antonino di San Giuliano il suo sprezzo per l’azione di Tokyo, che, come disse, «per insolenza sorpassò persino l’ultimatum dell’Austria alla Serbia»²⁶.

Né sono pochi, nello scorrere della documentazione diplomatica italiana riguardante il Giappone, riferimenti di tipo razzistico, che rivelano la diffusa considerazione che il Giappone fosse comunque, nonostante il suo rapido sviluppo, la sua occidentalizzazione e lo schieramento nello stesso campo dell’Intesa, un “Grande Altro”, qualcosa di nettamente distinto dalla civiltà europea. Così, ad esempio, l’Ambasciatore a Pietrogrado, Andrea Carloti:

²⁵ Sforza a Sonnino (Pechino, 23 gennaio 1915), in DDI, V, 2, d. 690.

²⁶ Tittoni a San Giuliano (Parigi, 17 Agosto 1914), in DDI, V, 1, d. 311.

I giapponesi, come tutti i popoli che si trovano ad un certo limitato grado di civiltà, ammirano e temono soltanto la forza²⁷.

Con altrettanta circospezione fu seguita, da parte italiana, la politica di pressione giapponese nei confronti della Cina, vista come il prodotto di «sconfinata ambizioni»²⁸.

Come scrisse Sforza all'indomani dell'ultimatum giapponese alla Cina del 7 maggio 1915, che imponeva l'accettazione della versione rivista e ridotta delle "Ventuno domande":

Il Giappone è quindi riuscito: a affermare sulla ricchissima provincia dello Sciantung un potere che sarà molto più profondo ed efficace di quel che i tedeschi non avrebbe[ro] potuto sperare di raggiungere; a suggellare definitivamente la sua sovranità di fatto sulla Manciuria meridionale; a far riconoscere sotto la sua sfera d'influenza la Mongolia interna e il Fukien; e, infine, a crearsi dei grandiosi interessi industriali nel cuore stesso di quella vallata dello Yangtze che a Londra un'antica illusione faceva credere destinata a rimanere sfera d'influenza britannica.

Si può da Tochio affermare, anche in buona fede, che nessuno dei nuovi vantaggi ottenuti viola il principio della porta aperta; e i Gabinetti europei posson, ora, finger di crederlo. In realtà non è lecito dubitare che, se dei cambiamenti non intervengono, le importazioni estere in Manciuria diverran vieppiù difficili, e che lo stesso, poco a poco, accadrà nello Sciantung. Il profondo malcontento dei circoli inglesi nell'Estremo Oriente prova che si senton minacciati nella borsa²⁹.

Fra tutte le potenze dell'Intesa fu, soprattutto, il governo di Londra ad esercitare un ruolo moderatore nei confronti di Tokyo, in una fase, quella tra il 1914 e il 1916, in cui neppure gli Stati Uniti riuscivano ad esercitare un'azione particolarmente attiva sul fronte asiatico-orientale³⁰. E l'Italia, possiamo dire, come già in passato, tese a seguire soprattutto la politica britannica.

²⁷ Carloti a Sonnino (Pietrogrado, 12 Agosto 1915), in DDI, V, 4, d. 572.

²⁸ Macchi di Cellere a Sonnino (Washington, 1° Maggio 1915), in DDI, V, 3, d. 539.

²⁹ Sforza a Sonnino (Pechino, 10 Maggio 1915), in DDI, V, 3, d. 652.

³⁰ Nel maggio 1915 Macchi di Cellere spiegava nei seguenti termini la remissività della politica asiatica di Washington: «La verità è che sul terreno cinese il Governo degli Stati Uniti si sente inevitabilmente e definitivamente sopraffatto dalla politica giapponese. Di questo stato di cose sarebbe forse ingiusto voler far risalire la intera responsabilità all'Amministrazione del Signor Wilson e del Signor Bryan. È

Il Giappone, da parte sua, aveva salutato positivamente la dichiarazione di neutralità fatta dall'Italia nei confronti della Triplice Alleanza al principio della deflagrazione del conflitto, nell'agosto 1914. Gran parte della stampa giapponese descrisse come "legittima" quella scelta, e, in generale, seppe individuare molto realisticamente alcuni dei moventi che contraddistinsero la politica italiana durante i mesi della neutralità e le ragioni che nel maggio 1915 portarono all'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa. Non mancò, peraltro, durante la fase della neutralità italiana, qualche tentativo, da parte di Tokyo, di indurre il governo di Roma a passare nello stesso schieramento a cui anche il Giappone si era associato³¹.

bensì vero che lo attuale Presidente, dopo aver iniziato la sua politica personale nel campo internazionale con l'ormai storico insuccesso rappresentato dall'intervento negli affari del Messico, è rimasto come sotto l'incubo di quell'errore, che gli alienò irrimediabilmente l'opinione pubblica, e non si è peritato di assumere in altre questioni un atteggiamento risoluto né una linea di condotta precisa. Ma non conviene dimenticare che il mandato del Signor Wilson si avvicina alla scadenza e che, pur volendo escludere dalla sua mente calcoli speculativi in vista di una ambita rielezione, il dovere di non legare al successore una troppo pesante eredità gli vieterebbe da solo di ingolfarsi in una politica che potrebbe trascinare rapidamente il paese in una situazione grave. Né conviene parimenti dimenticare che soltanto a condizione di non essere coinvolto in nessun conflitto con l'estero può il Signor Wilson alimentare il proprio desiderio di intromettersi, quando che sia, nella pace d'Europa. [...] Per tornare ai negoziati sino-giapponesi, tutto dimostra quindi che la linea di condotta del Governo americano continuerà a mantenersi passiva. La speranza dell'America di salvaguardare qualche brano dei propri interessi in Cina poggia ormai soltanto sull'avverarsi di fatti estranei, quali la resistenza di qualche Potenza d'Europa alle pretese giapponesi o lo scoppio di rivalità tra Russia e Giappone. Ma non pare questo il momento propizio ad avvenimenti di tal genere». Cfr. Macchi di Cellere a Sonnino (Washington, 1° Maggio 1915), in DDI, V, 3, d. 539. Sulla politica estera statunitense verso il Giappone durante la prima guerra mondiale si rinvia a: L. TONDO, *Woodrow Wilson e l'opposizione all'espansionismo giapponese ed al bolscevismo alla vigilia dell'intervento alleato in Siberia*, in *Itinerari di ricerca storica*, XVIII, 2004, pp. 137-202.

³¹ A tal proposito si veda: A. REVELANT, *La Grande Guerra vista dall'Asia. Neutralità e intervento dell'Italia nelle riviste giapponesi*, in *Riflessioni sul Giappone antico e moderno*, vol. 3, Roma, 2018, pp. 277-300; ID., *Giappone. Tra opportunismo e necessità. La stampa giapponese e la neutralità italiana (1914-1915)*, in R. BRIZZI (a cura di), *Osservata speciale. La neutralità italiana nella Prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale*, Firenze-Milano, 2015, pp. 135-155.

Un momento particolarmente significativo, in cui la questione del Giappone interessò più da vicino la politica italiana, fu, nell'autunno 1915, quello relativo all'adesione di Tokyo all'accordo del 5 settembre 1914 tra Francia, Gran Bretagna e Russia, un accordo che vietava la possibilità di fare paci separate con gli Imperi centrali e che, di fatto, definì il campo dell'Intesa. La questione era piuttosto delicata per l'Italia poiché portava a galla alcune sue inadempienze circa gli impegni assunti con gli alleati nel Patto di Londra: Roma non aveva ancora pubblicamente manifestato la propria adesione all'accordo del 5 settembre 1914 come voleva l'art. 16 del Patto di Londra; e il motivo per cui non l'aveva fatto si ricollegava direttamente all'altra e più grave inadempienza dell'Italia nei confronti dei suoi alleati, ossia la mancata dichiarazione di guerra alla Germania, a diversi mesi dalla sua entrata in guerra solo contro l'Austria-Ungheria (e poi dal 21 agosto 1915 anche contro l'Impero ottomano).

Com'è noto, queste inadempienze complicarono un po' i rapporti tra l'Italia e i suoi alleati, con questi ultimi che iniziarono, per reazione, ad escludere il governo di Roma da alcuni importanti tavoli di trattativa, come quelli che riguardavano l'eventuale futura spartizione dell'Impero ottomano³².

Ma l'Italia venne esclusa pure dalle trattative con cui le potenze dell'Intesa cercarono di legare il Giappone più organicamente al proprio campo, ricevendone comunicazione a cose già fatte. Per le potenze dell'Intesa, l'adesione del Giappone all'accordo del 5 settembre 1914 doveva servire certamente a vincolare Tokyo a stare dalla propria parte. Dopo gli "accordi di Pechino", infatti, la politica giapponese fu vista spesso come ondivaga nei confronti dell'Intesa, in qualche modo attendista degli esiti del conflitto europeo, e spesso si temette la possibilità che il Giappone potesse effettuare un cambio di campo, esistendo un forte partito filotedesco nell'establishment nipponico e qualche senso di risentimento e di concorrenza nei confronti della Gran Bretagna per la questione cinese³³.

³² Si veda in merito: L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, 1992; G. SPAGNUOLO, *L'equilibrio dei sottintesi e la difficile neutralità tra Italia e Germania dal 24 maggio 1915 al 28 agosto 1916*, in AA.VV., *La Guerra di Cadorna (1915-1917)*, cit., pp. 368-382.

³³ M. TOSCANO, *Il Giappone e la prima guerra mondiale*, cit., p. 203 e ss. Sui rapporti tra Germania e Giappone durante la guerra si veda: F. W. IKLE, *Japanese-Ger-*

Con l'adesione all'accordo di Londra del 5 settembre 1914, dunque, il Giappone contrasse, con Francia e Russia, l'obbligo di non stipulare paci separate, e confermò, nei confronti del Regno Unito, il dispositivo analogo già presente nel trattato di alleanza anglo-giapponese. Da parte almeno di alcune potenze dell'Intesa (es. la Russia, che avviò i contatti) tale adesione, formalmente realizzata il 19 ottobre 1915, voleva, in realtà, costituire il primo passo per l'approdo ad una vera e propria alleanza con Tokyo, che implicasse una sua più attiva collaborazione militare, navale e magari l'invio di soldati giapponesi sul fronte europeo. Ma su quest'ultimo punto il Giappone si mostrò reticente e contrario. Come avrebbe chiarito l'Ambasciatore italiano a Tokyo, Alessandro Guiccioli, «Adesione formale Giappone accordo non concludere separatamente pace ha soltanto scopo assicurare posizione importante futuro congresso [di pace]»³⁴.

Come si è anticipato, l'Italia fu informata delle trattative in corso col Giappone solo quando l'adesione di Tokyo all'accordo di Londra era già stata concordata, ossia a fine settembre 1915, fatto che evidenziava un certo isolamento diplomatico del nostro Paese. Ancor più eclatante appariva il fatto che al Giappone si erano fatti conoscere i primi accordi dell'Intesa sulla spartizione dell'Impero ottomano (accordi su Costantinopoli e gli Stretti), mentre all'Italia, potenza mediterranea, no, chiaramente per rappresaglia alla mancata dichiarazione di guerra alla Germania. E anche gli elementi fondamentali del Patto di Londra furono fatti conoscere a Tokyo. Le potenze dell'Intesa, e la Gran Bretagna in particolare, seppero giocare molto bene l'occasione offerta dall'adesione del Giappone all'accordo di Londra per sviscerare, di fatto, l'incongruità della posizione italiana al cospetto dei propri impegni con gli Alleati. Grey si interfacciò spesso con Imperiali – e Rodd, ambasciatore britannico a Roma, con Sonnino – per sapere se l'Italia volesse esplicitamente procedere, insieme al Giappone, alla formalizzazione dell'adesione all'accordo del 5 settembre 1914, l'altra inadempienza di cui abbiamo già detto³⁵. Inizialmente, però, il

man negotiations during World War I, in *The American Historical Review*, ottobre 1965. Utile anche: T. TAKENAKA, *The myth of "familiar Germany". German-Japanese relationships in Meiji period reexamined*, in J. M. CHO et al. (a cura di), *Transnational Encounters between Germany and Japan*, Basingstoke, 2016.

³⁴ Guiccioli a Sonnino (Tokio, 3 novembre 1915), in DDI, V, 5, d. 57.

³⁵ Sull'adesione del Giappone all'accordo del 5 settembre 1914, del 19 ottobre

governo italiano, soprattutto per volere del Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, si dimostrò contrario:

Caro amico. – scrisse Salandra a Sonnino che lo aveva invitato a prendere in considerazione la possibilità di aderire, col Giappone, all'accordo di Londra – Pel Giappone, come già dicemmo ier sera, io credo non si debba far nulla. Non conviene fare novità precipitose e che il pubblico italiano, in grandissima maggioranza, non chiede e non desidera³⁶.

Il Giappone rese pubblica l'adesione all'accordo di Londra il 29 ottobre 1915³⁷. Sonnino era, tra i membri del governo, certamente il più consapevole delle difficoltà della posizione italiana al cospetto dei propri alleati. Dinanzi all'accrescersi delle diffidenze alleate, anche per la scarsa disponibilità di Roma ad aderire formalmente al divieto di pace separata, un impegno già contratto nel Patto di Londra, egli riuscì a convincere Salandra della necessità di procedere con tale passo, che venne reso noto il 30 novembre 1915, e il giorno successivo discusso in Parlamento.

Anche nello sblocco della questione della dichiarazione di guerra alla Germania, in qualche modo, ebbe un peso l'attività diplomatica del Giappone. Quando, nel maggio 1916, all'ambasciatore giapponese a Stoccolma, di tendenze filo-tedesche, giunse dal governo di Berlino la proposta di farsi artefice di una mediazione tra l'Intesa e gli Imperi Centrali per la ricerca di eventuali condizioni di pace, delle cui trattative l'Italia sarebbe stata, se del caso, "edotta", il segretario generale del Ministero degli Esteri, Giacomo De Martino, avvertì – in una lunga relazione – dei gravi pericoli di esclusione che l'Italia avrebbe corso se quel negoziato avesse effettivamente preso piede.

A queste previsioni pessimistiche si può rispondere che presumibilmente l'iniziativa germanica a traverso il Giappone non è destinata a conclusione, come sembra prevedere lo stesso Sazonov. Ma chi non vede l'importanza del precedente stabilito? E inoltre, il tentativo si può ripetere a breve scadenza.

1915, e sui suoi intrecci con la situazione diplomatica tra l'Italia e l'Intesa molta documentazione in: DDI, V, volumi 4 e 5. Si veda anche: G. IMPERIALI, *Diario 1915-1919*, Soveria Mannelli, 2005, p. 219.

³⁶ Salandra a Sonnino (Roma, 22 ottobre 1915) in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, P. PASTORELLI (a cura di), Roma-Bari, 1974, d. 438.

³⁷ Imperiali a Sonnino (Londra, 29 ottobre 1915), in DDI, V, 5, d. 28.

Lasciar sussistere la sola possibilità di così sfavorevole situazione, sarebbe, credo, per noi un errore³⁸.

Il segretario della Consulta, quindi, dopo una lunga analisi della questione della mancata dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, invitò il governo a rivedere e a superare questa posizione contraddittoria e ormai densa di pericoli. Cosa che si sarebbe verificata il 28 agosto 1916, quando fu presentata la dichiarazione di guerra alla Germania. Tale decisione era stata anche resa possibile dalle dimissioni, nel giugno 1916, del Presidente del Consiglio Antonio Salandra, fino ad allora il più reticente a compiere il passo fatale contro Berlino³⁹.

Mentre gli Stati europei si andavano dissanguando in una guerra che oramai versava in una fase di stallo, il Giappone consolidava, sul campo, le proprie posizioni in Cina, forte anche, adesso, dell'adesione all'accordo di Londra. Un esempio di quanto il governo del *Tennō* si stesse qui rafforzando al cospetto delle altre potenze europee, distratte dall'immane portata della guerra, si intravide nella questione della tentata restaurazione dell'Impero celeste. Il Presidente della Repubblica di Cina, Yuan Shikai, che le fonti italiane descrivono come un "protetto" di Londra, nel tentativo di procedere ad un rafforzamento dello Stato cinese, si propose di restaurare l'Impero creando una propria dinastia. Il tentativo non dispiaceva a Londra e neppure agli altri alleati europei, ma il Giappone cercò fin da subito di contrastarlo, anche perché interessato a mantenere debole la compagine cinese⁴⁰.

Fu così che negli incontri preliminari tra Russia, Gran Bretagna e Giappone per valutare l'eventualità di un cambio di regime a Pechino, il governo di Tokyo seppe ottenere il consenso dei suoi interlocutori nel suggerire a Yuan Shikai di rinviare tale passo. Quando Yuan Shikai, il 12 dicembre 1915, si autoproclamò comunque imperatore, fissando la cerimonia per l'incoronazione al 1° gennaio 1916, il Giappone si attivò subito coi suoi alleati per evitarne il riconoscimento. Le altre potenze dell'Intesa non avevano problemi a riconoscere

³⁸ De Martino a Sonnino, in DDI, V, 5, d. 816.

³⁹ G. SPAGNULO, *L'equilibrio dei sottintesi e la difficile neutralità tra Italia e Germania*, cit., pp. 381-382.

⁴⁰ Sui tentativi di restaurazione imperiale da parte di Yuan Shikai e sulle reazioni delle potenze internazionali, molto materiale in: DDI, V, volumi 4 e 5.

il nuovo Imperatore, anche per evitare di essere preceduti in questo senso dagli Imperi centrali. Lo stesso Sonnino aveva manifestato una generica accondiscendenza verso la restaurazione imperiale della Cina, ricercando una linea comune con gli alleati. Come egli scrisse a Imperiali e a Carloti il 19 dicembre 1915:

Per parte nostra siamo favorevoli in massima a riconoscimento immediato anche senza condizioni⁴¹ e ciò per non dare occasione alla Germania di precederci e mantenerci favorevoli disposizioni Yuanshi-kai: però conviene trovare modo di non urtare il Giappone e questo compito parmi spetti essenzialmente all'Inghilterra⁴².

La linea del riconoscimento immediato, espressa da Sonnino, incontrava il favore anche di Francia, Gran Bretagna e Russia. Ma occorreva comunque accordarsi col più reticente Giappone, che iniziò, peraltro, a sostenere le opposizioni al governo di Pechino, soprattutto i partiti nazionalisti repubblicani (es. Kuomintang), che all'atto di autoincoronazione ad Imperatore di Yuan Shikai, scatenarono una rivolta nello Yunnan, nel sud-ovest della Cina⁴³.

Così le trattative per il riconoscimento di Yuan Shikai come Imperatore del ricostituito Impero cinese, condotte dagli alleati dell'Intesa e, in primo luogo, da Londra, si trascinarono innanzi senza giungere ad un accordo condiviso su tale passo, oltremodo ostacolato da Tokyo. Il mancato riconoscimento indebolì l'operazione di Yuan Shikai, mentre la rivolta dallo Yunnan andò estendendosi a molte altre province, che iniziarono a minacciare la secessione. La cerimonia di insediamento, prevista per il 1° gennaio 1916, saltò e fu poi annullata. Di conseguenza, anche le potenze europee, che erano giunte ad un passo dal riconoscimento del nuovo Imperatore, ritirarono il proprio sostegno. Yuan Shikai fu costretto a rinunciare all'Impero e a dimettersi anche da Presidente, per poi morire, in circostanze poco chiare,

⁴¹ L'Incaricato d'affari a Pechino, Daniele Varè, aveva consigliato a Sonnino di legare il riconoscimento del nuovo Imperatore alla liquidazione di alcuni non ben specificati reclami italiani verso Pechino, o se no alla garanzia di rispettare i trattati e privilegi in vigore coi Paesi stranieri e ad altre condizioni. Cfr. Varè a Sonnino (Pechino, 15 dicembre 1915), in DDI, V, 5, d. 198; Varè a Sonnino (Pechino, 15 dicembre 1915), in DDI, V, 5, d. 199.

⁴² Sonnino a Imperiali e Tittoni (Roma, 19 dicembre 1915), in DDI, V, 5, d. 211.

⁴³ DDI, V, 5, *passim*.

nel giugno 1916. La Repubblica di Cina avrebbe affrontato da allora una fase di forte instabilità e disgregazione, con un esercito diviso, un Paese frammentato e dominato dai “signori della guerra”⁴⁴.

L'impressione che le cancellerie europee trassero da questa vicenda fu che il Giappone sapesse oramai difendere molto bene la preminenza raggiunta in Cina, anche dinanzi alla Gran Bretagna, e sfruttare, altrettanto bene, l'inevitabile priorità che i suoi alleati attribuivano alla guerra in Europa piuttosto che agli affari cinesi. Già nella fase in cui l'Italia fu impegnata, insieme alle altre potenze europee, a trovare un punto di accordo con Tokyo in merito al riconoscimento di Yuan Shikai, l'incaricato d'affari a Pechino, Daniele Varè, aveva manifestato a Sonnino l'idea di iniziare a marcare, negli affari asiatico-orientali, una più ampia e autonoma collaborazione verso il Giappone, «il cui predominio non è ancora ufficialmente riconosciuto, sebbene di fatto esso faccia valere per l'Estremo Oriente una nuova dottrina di Monroe»⁴⁵. L'obiettivo era di ottenere, grazie al Giappone, qualche vantaggio particolare in Cina (risoluzione di alcuni particolari reclami ed altro). Quando, nel gennaio 1916, il governo cinese rinviò *sine die* la proclamazione della monarchia, lo stesso Varè si rivolse di nuovo a Sonnino, che aveva sostenuto fino all'ultimo, insieme a Londra, la necessità di riconoscere Yuan Shikai. Varè sostenne, in quell'occasione, che fosse comprensibile e condivisibile la scelta, per un Paese come l'Italia – «il quale ha scarsi interessi in Cina ed è unito all'Inghilterra da stretti vincoli d'alleanza e d'attiva collaborazione»⁴⁶ – di supportare la politica inglese. Il problema era che Londra stava ostinatamente puntando le sue carte su Yuan Shikai, suo vecchio protetto, senza vedere alternative e senza considerare che lo stesso Yuan fosse disprezzato in gran parte della Cina e che non avrebbe mai potuto dare vita ad un regime stabile. Varè, insomma, voleva indicare a Sonnino che la politica inglese in Cina stesse mostrando la corda al cospetto del Giappone, e invitare il ministro livornese quantomeno a prenderne atto.

⁴⁴ Su questa fase della storia della Cina cfr.: G. SAMARANI, *La Cina Contemporanea. Dalla fine dell'Impero ad oggi*, Torino, 2017, cap. II. Anche: P. LOWE, *Great Britain, Japan and the Fall of Yuan Shib-K'ai*, 1915-1916, in *The Historical Journal*, XIII, 4, Cambridge University Press, December 1970.

⁴⁵ Varè a Sonnino (Pechino, 23 dicembre 1915), in DDI, V, 5, d. 226.

⁴⁶ Varè a Sonnino (Pechino, 25 gennaio 1916), in DDI, V, 5, d. 371.

Dopo l'adesione giapponese all'accordo di Londra, nell'ottobre 1915, le potenze dell'Intesa diedero luogo a diversi tentativi per coinvolgere maggiormente Tokyo nel conflitto mondiale, attraverso un'alleanza o altri accordi diplomatici. Fin dalla fine del 1914, Francia e Russia avevano più volte premuto sul Giappone per ottenere aiuti militari e magari truppe da impiegare sul fronte europeo. Da parte francese, si era persino ventilata, all'inizio del 1915, la possibilità di cedere l'Indocina, se il Giappone avesse messo a disposizione i propri uomini, ma Londra aveva frenato. Anche l'Italia aveva sperato di vedere una maggiore partecipazione giapponese nel conflitto in Europa, ma il governo del *Tennō* mostrò sempre contrarietà a tale riguardo: «Giapponesi non potevano essere trattati come mercenari», aveva affermato l'ambasciatore a Pietrogrado e futuro ministro degli Esteri, Motono Ichirō⁴⁷. Dopo la conquista delle isole tedesche nel Pacifico e dello Shandong, l'unico compito che venne assolto dal Giappone fu, su richiesta inglese, il pattugliamento navale dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Indiano.

Ma a partire dal 1916 il Giappone iniziò a valutare la possibilità di consolidare ulteriormente la propria posizione diplomatica e di predominio sulla Cina, favorito dalle aperture fatte dall'Intesa per ottenere, se non uomini, quantomeno assistenza in ambito di forniture d'armamenti o di una maggiore collaborazione navale o altri vantaggi politici⁴⁸.

Inizialmente fu la Russia a raggiungere un'intesa col Giappone. Il 3 luglio 1916 le due potenze siglarono un accordo di alleanza, che prevedeva consultazioni e l'adozione di misure comuni in caso di minacce esterne alle rispettive sfere di influenza in Estremo Oriente, mentre, tra le clausole segrete, era prevista la necessità di opporsi congiuntamente a qualunque terza potenza ostile ai rispettivi interessi in Cina. Mentre la Russia, anche a prezzo di svariate rinunce in Mongolia e in Manciuria, mirava con i nuovi accordi ad ottenere dal Giappone aiuti in armi ed in forniture belliche, assicurandosi le spalle per poter concentrare ad ovest i suoi principali sforzi militari, l'Impero del Sol

⁴⁷ Carlotti a Sonnino (Pietrogrado, 9 febbraio 1916), in DDI, V, 7, d. 258. A tal proposito si veda anche: L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica: ricordi e frammenti di diario, 1914-1919*, Milano, 1936, p. 102.

⁴⁸ Su tutto questo, M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 179 e ss.

Levante puntava soprattutto a rafforzare la presa sulla Cina, garantendosi contro possibili iniziative americane⁴⁹.

Fu poi la volta delle altre potenze dell'Intesa. Queste, a partire dalla fine del 1916, si sentirono spinte a prendere nuovi accordi con Tokyo, non solo per concordare nuove misure di collaborazione militare o navale, ma anche per rimuovere definitivamente dall'Estremo Oriente l'influenza degli agenti tedeschi, ancora presenti in Cina, che, come ebbe a dire il nuovo ministro plenipotenziario a Pechino, Carlo Alberto Aliotti, erano intenti «a fomentare gravi dissidi d'interessi tra Gran Bretagna e Giappone [e a] preparare il riavvicinamento russo-nipponico-germanico sognato a Berlino in odio all'Inghilterra»⁵⁰. Occorreva dunque convincere il Giappone della necessità di fare espellere i tedeschi dalla Cina e di coinvolgere Pechino nell'alleanza. Nel far questo le potenze dell'Intesa offrirono il proprio impegno a riconoscere, alla futura conferenza di pace, le acquisizioni giapponesi dello Shandong e delle isole del Pacifico a nord dell'equatore. L'occasione si presentava dunque propizia per il Giappone al fine di consolidare quelle posizioni al cospetto delle potenze dell'Intesa e non doveva essere pregiudicata, soprattutto perché gli Stati Uniti, il principale competitor rimasto a minacciare le ambizioni di Tokyo, si apprestavano, con la rottura delle relazioni con la Germania del 2 febbraio 1917, ad entrare in guerra.

Così vennero stilati tutta una serie di accordi tra il Giappone e le potenze dell'Intesa: fra il 16 e il 21 febbraio 1917, si ebbe lo scambio di note tra la Gran Bretagna e il Giappone. In cambio del riconoscimento inglese dello Shandong e delle isole del Pacifico, il Giappone avrebbe sostenuto, al tavolo della pace, le aspirazioni britanniche sui possedimenti ex germanici a sud dell'equatore, mentre già aveva concesso una maggiore cooperazione navale ed un allargamento delle operazioni della propria marina anche al Mediterraneo. È interessante notare che il Giappone presentava le richieste di sostegno diplomatico sullo Shandong e sulle isole del Pacifico, richiamando esplicitamente l'analogia di tali richieste con le clausole del Patto di Londra e dell'Accordo sugli Stretti, quasi a volerle collegare per premere con

⁴⁹ *Ivi*, pp. 179-184. Per il testo degli accordi russo-giapponesi, *ivi*, pp. 446-448. Molto materiale anche in: DDI, V, 6, *passim*.

⁵⁰ Aliotti a Sonnino (Pechino, 17 dicembre 1916), in DDI, V, 6, d. 861.

le potenze interessate – tra cui l'Italia – sul tasto della reciprocità del sostegno⁵¹.

Tra il primo e il 6 marzo 1917 anche la Francia accettò le richieste giapponesi, in cambio dell'appoggio diplomatico a fare pressioni sulla Cina per indurla a rompere definitivamente con la Germania e adottare alcuni provvedimenti antitedeschi. Tra il 5 e l'8 marzo si ebbe lo scambio di note con la Russia. E, infine, anche Sonnino acconsentì, il 28 marzo, alle richieste giapponesi, con comunicazione verbale di accettazione dei contenuti presentati nella nota dell'Ambasciata nipponica a Roma del 23 marzo. Accettazione che era anche stata sollecitata dal governo di Londra⁵².

A questo punto, dunque, il Giappone aveva posto una seria ipoteca nel vedersi garantite le sue principali ambizioni al tavolo della pace, ed era riuscita ad ottenere tutto ciò prima dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

I negoziati per il raggiungimento di questi accordi furono paralleli alle pressioni alleate per indurre la Cina a rompere definitivamente con gli Imperi centrali, ma che procedettero con molta più difficoltà: solo il 14 agosto 1917, dopo un altro tentativo di restaurazione imperiale foraggiato dai tedeschi, Pechino si risolse a scendere in campo dalla parte dell'Intesa, sebbene la sua concreta partecipazione alla guerra sarebbe stata, più che altro, virtuale⁵³.

Nei primi mesi del 1917, mentre si procedeva agli accordi di cui sopra, sembrò che, da parte italiana, stesse sensibilmente cominciando a mutare la considerazione, per molti versi ancora circospetta e diffidente, che fino ad allora si era avuta del Giappone. Da parte della diplomazia, si iniziarono a considerare le richieste giapponesi nello Shandong e nel Pacifico come “legittime” e a valutare la politica estera giapponese – soprattutto in Cina – in maniera più realistica, tenendo

⁵¹ M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 184-190. Per il testo dei vari accordi conclusi, cfr. *ivi*, pp. 449-458.

⁵² *Ivi*, p. 189 e nota 1; anche pp. 453-454.

⁵³ Il contributo cinese alla guerra fu solo l'invio di forza-lavoro (175.000 operai circa) in Francia e in Mesopotamia. Su questo punto: G. SAMARANI, *Guerra mondiale o Guerra europea? Il coinvolgimento della Cina nel primo conflitto mondiale*, in F. CASALIN (a cura di), cit. Anche: G. XU, *China and the Great War. China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge, 2005; D. VARÈ, *Il diplomatico sorridente*, cit., p. 155 e ss. Documenti diplomatici italiani su questo tema in: DDI, V, voll. 7 e 8.

conto dei pressanti problemi economici e demografici dell'Impero del Sol Levante⁵⁴. Nel gennaio 1917 l'ambasciatore a Tokyo, Fausto Cucchi Boasso, definì il discorso di insediamento del primo ministro Terauchi Masatake – sulla necessità di armarsi e svilupparsi per la difesa e il progresso della nazione – come quello di un “vero” statista, in netta contrapposizione con le “omelie pacifiche” di Wilson⁵⁵. Lo stesso Cucchi ammise il contegno del tutto accorto tenuto fin dall'inizio della guerra dai dirigenti della politica nipponica⁵⁶.

Tuttavia, ripresero ben presto commenti critici e diffidenze verso la condotta dell'Impero del Sol Levante. Lo stesso ambasciatore Cucchi fu coinvolto nel ciclone di polemiche che investirono il Giappone a seguito della diffusione del Telegramma Zimmermann. L'ambasciatore a Tokyo prese all'inizio seriamente queste accuse, provenienti soprattutto dalla stampa americana⁵⁷. E in alcuni suoi rapporti riprese a criticare il Giappone per le sue ambiguità nei confronti degli austro-tedeschi. Poi accadde che i giornali americani pubblicarono indiscrezioni, di fonte germanica, che screditavano il rappresentante diplomatico italiano, probabilmente riproducendo rapporti diplomatici a sua firma con considerazioni antinipponiche. Cucchi decise allora di dimettersi da ambasciatore a Tokyo, non prima di aver denunciato la manovra tedesca come strumentale a «seminare discordia alleati»⁵⁸. A Cucchi fu comunque consentito di restare nella capitale giapponese, sebbene venne temporaneamente sostituito dall'incaricato d'affari Giulio Marchetti Ferrante e poi, a partire dall'aprile 1917, dall'ambasciatore Luigi Geronimo Cusani Confalonieri⁵⁹.

Il rimontare delle diffidenze nei confronti del Giappone si desume anche dai consigli rivolti da Marchetti Ferrante a Sonnino in occasione dell'arrivo in Italia di una missione militare giapponese. L'incaricato d'affari suggerì vivamente di «mostrare agli Ufficiali giapponesi il meno possibile della nostra organizzazione militare e navale

⁵⁴ Aliotti a Sonnino (Pechino, 17 dicembre 1916), in DDI, V, 6, d. 861.

⁵⁵ Cucchi a Sonnino (Tokio, 26 gennaio 1917), in DDI, V, 7, d. 165. Si veda anche: Cucchi a Sonnino (Tokio, 26 gennaio 1917), in DDI, V, 7, d. 164.

⁵⁶ Cucchi a Sonnino (Tokio, 10 febbraio 1917), in DDI, V, 7, d. 272.

⁵⁷ Macchi di Cellere, invece, ambasciatore a Washington, smentì recisamente, al cospetto dei suoi interlocutori americani (soprattutto il Segretario di Stato, Robert Lansing) le ricostruzioni antinipponiche.

⁵⁸ Cucchi a Sonnino (Tokio, 9 marzo 1917), in DDI, V, 7, d. 440.

⁵⁹ Marchetti Ferrante a Sonnino (Tokio, marzo 1917), in DDI, V, 7, d. 522.

escludendoli in ogni modo dalla conoscenza dei nostri segreti»⁶⁰ e deplorò il trattamento che i militari nipponici avevano riservato ad un gruppo di prigionieri di guerra “irredentisti”, ossia di prigionieri di nazionalità italiana che avevano combattuto per l’Austria-Ungheria in Cina⁶¹. Non si può escludere che tale oscillazione dell’atteggiamento italiano nei confronti del Giappone fosse in parte dovuta alla speranza, riaffiorata all’inizio del 1917, in un più attivo concorso nipponico nello sforzo bellico, anche in virtù dell’accettazione, da parte dei Paesi dell’Intesa, dei progetti giapponesi nello Shandong. Tuttavia, a quella speranza seguì ben presto la disillusione e, di conseguenza, il risentimento nei confronti di Tokyo⁶².

L’ingresso in guerra degli Stati Uniti d’America contro la Germania, il 6 aprile 1917, complicò non poco il quadro dell’Asia orientale, dato che Washington, dopo alcuni anni di passività, entrava a far sentire il suo peso politico anche in questo quadrante e anche al cospetto dei suoi cobelligeranti. Data la risaputa attitudine statunitense verso la Cina, di sostegno all’integrità, alla sovranità e alla “porta aperta” della Repubblica Celeste, era ovvio che, adesso, la preponderanza e i diritti giapponesi potevano essere rimessi in discussione dalla politica di Washington. Ed è molto interessante la reazione delle potenze europee a tutto ciò. In un rapporto di Aliotti, ministro plenipotenziario a Pechino, del 24 aprile 1917, Sonnino veniva informato di una conversazione avuta col suo omologo britannico, Beilby Francis Alston, riguardo, per l’appunto, l’emergente rivalità tra Stati Uniti e Giappone. Entrambi i diplomatici convenivano sulla opportunità, da parte delle Potenze alleate,

di tenersi il più possibile estranee a questa sorda lotta di prestigio e di preponderanza politica in Cina tra Americani e Giapponesi, sia per non disgustare uno dei due rivali, chè ambedue recano o recheranno importantissimi servizi alla causa comune contro la Germania, sia per non sollevare

⁶⁰ Marchetti Ferrante a Sonnino (Tokio, 27 maggio 1917), in DDI, V, 7, d. 119.

⁶¹ Marchetti Ferrante parla di 13 prigionieri di guerra di nazionalità italiana, “irredentisti” che avevano combattuto per l’Austria-Ungheria, reclusi per molto tempo, in cattivissime condizioni, nei campi di detenzione giapponesi.

⁶² A tal proposito si vedano le pressioni fatte dalla commissione politica dell’Intesa al Giappone nel febbraio 1917: L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 106-107, 109, 113.

diffidenze tali da preparare un terreno favorevole ad una possibile intesa nipponica con qualche altra grande Potenza europea.

«We must sit tight», mi ha ripetuto più di una volta in questi giorni il signor Alston⁶³.

In altri termini, il rappresentante britannico era giunto alla conclusione che all'Inghilterra convenisse non assumere più una parte di alto profilo in Cina, ma lasciare i due principali contendenti regolare fra di loro i loro conti. In caso di guerra, Londra avrebbe deciso, a seconda delle circostanze da che parte stare. Ma, nel frattempo, avrebbe potuto smettere di «assecondare ogni idea o iniziativa nipponica» o di spingere gli alleati europei a fare concessioni eccessive per ottenere l'ingresso in guerra della Cina⁶⁴.

Uno schiarimento dei rapporti nippo-americani si sarebbe avuto il 2 novembre 1917, con gli accordi Ishii-Lansing, dopo una lunga missione diplomatica dello stesso Ishii Kikujirō negli Stati Uniti. Non è forse un caso che gli accordi venissero siglati in concomitanza dell'aggravarsi della crisi interna russa, e a pochi giorni dalla Rivoluzione bolscevica. A Tokyo furono riconosciuti “interessi speciali” in Cina, formula che Ishii aveva inizialmente proposto come “interessi predominanti”; in cambio doveva restare inalterato il principio di integrità e sovranità della Cina, insieme a quello della “porta aperta”. Si trattava di un compromesso, insomma, che si prestava a divergenti interpretazioni, ma che nell'immediato rafforzò sensibilmente la posizione giapponese⁶⁵. Convinzione della diplomazia italiana era che si trattasse di un compromesso interlocutorio, scaturito dalla contingenza e soprattutto dalla necessità di sventare trame germaniche miranti alla rottura tra i due Paesi⁶⁶.

⁶³ De Martino a Sonnino (Roma, 14 Giugno 1917) [invia una copia del rapporto di Aliotti del 27 aprile 1917, riguardante la situazione in Cina all'indomani della rottura delle relazioni tra Pechino e Berlino], in DDI, V, 8, d. 343.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Documentazione diplomatica italiana a riguardo in: DDI, V, voll. 8 e 9. Si veda inoltre: M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 190-204 e 455-458; L. TONDO, *Woodrow Wilson e l'opposizione all'espansionismo giapponese*, cit., pp. 148-150, e relativa bibliografia.

⁶⁶ Cusani Confalonieri a Sonnino (Tokio, 1° Novembre 1917), in DDI, V, 9, d. 347; si vedano anche i dd. 188, 251, 289.

Intanto, al Palazzo della Consulta si facevano i conti con gli effetti che l'ingresso in guerra degli Stati Uniti e il crollo della Russia zarista avrebbero potuto avere sugli accordi di pace. Wilson aveva già annunciato la volontà di addivenire ad "accordi equi", con un suo autonomo programma di pace, mentre già Kerenskij, prima ancora dell'avvento dei bolscevichi, aveva manifestato la volontà di procedere ad una revisione degli obiettivi di guerra. Vi era pure una certa tendenza degli alleati, soprattutto dei francesi, ad escludere l'Italia delle iniziative di politica internazionale dell'Intesa. Tutto questo non prometteva bene per la futura conferenza di pace. Il segretario generale della Consulta, Giacomo De Martino, formulò quindi una serie di possibili contromisure da attuare a protezione degli interessi italiani e delle disposizioni del Patto di Londra, anche a discapito degli alleati, già irreparabilmente "diffidenti" verso l'Italia.

A scopo di difesa, potremmo creare, dove possibile, una nostra partecipazione od ingerenza (accetta o forzata) nei molteplici interessi dei nostri socii. Il terreno propizio è costituito dalla diversità e spesso dal contrasto di questi interessi dei nostri socii. Per servirsi di una parola comune, potrebbe convenire a noi di «intorbidare le acque» in qualche determinato campo d'azione politica⁶⁷.

Anche il Giappone poteva essere interessato da qualche azione italiana di questo genere, tenendo conto dei seguenti punti:

Giappone: Contrasto d'interessi giapponesi e nord-americani – possibilità di conflitto avvenire pel Sciang-teng e le isole del Pacifico – identità di posizione dell'Italia e del Giappone nei futuri negoziati di pace come programma di acquisti territoriali – una azione diplomatica italiana nelle cose di Cina e nei riguardi del Giappone può costituire una leva al momento opportuno di fronte agli Stati Uniti⁶⁸.

Francesco Saverio Nitti, dal canto suo, nel luglio 1917, chiese a Sonnino se non fosse il caso di riprovare col Giappone a chiedere un intervento in uomini, visto che le operazioni di mobilitazione e

⁶⁷ Relazione del Segretario Generale agli Esteri De Martino (Roma, 22 luglio 1917) in DDI, V, 8, d. 711.

⁶⁸ *Ibidem*.

trasporto delle truppe americane avrebbero richiesto molto tempo, magari convincendo la Francia a cedere l'Indocina.

Una sola forza noi possiamo ancora mettere nel conto per una rapida soluzione della guerra è il Giappone. [...] Ora la venuta in Europa di un grande esercito giapponese, supponiamo 30 a 40 divisioni, metterebbe la Germania in situazione terribile e potrebbe precipitare gli avvenimenti. [...]

L'intervento giapponese ha per me assai più grande valore dal punto di vista militare, dell'intervento americano. Prima di tutto perché può avvenire subito; e poi perché può avvenire senza largo impiego di navi. [...]

L'intervento giapponese darebbe anche alla Russia nuovo vigore. Si potrebbe sperare in una campagna rapida e vigorosa di pochi mesi; si potrebbe anzi contare sull'effetto immediato di depressione della Germania.

Però non vi è tempo da perdere se a un tale programma si può addivenire⁶⁹.

Alla luce di quasi tre anni di guerra e di rifiuti da parte giapponese a coinvolgere le proprie truppe al di là dell'Asia, l'idea suonava oramai piuttosto fantasiosa. Ma Nitti non fu il solo a pensarla così. Anche Barrère, sul finire del 1917, sotto l'onda delle vicende che avevano fatto seguito alla "Rivoluzione di Ottobre", chiese a Sonnino collaborazione per premere ancora sul Giappone, al fine di una sua più attiva partecipazione alla guerra. Ma il ministro livornese, pur nella crisi seguita alla disfatta di Caporetto, si mostrava piuttosto scettico al riguardo:

[...] dubitavo, di fronte manifeste disposizioni contrarie Governo giapponese, convenisse alleati metterlo troppo al muro; solo Stati Uniti erano oggi posizione esercitare qualche pressione efficace. Avrei date istruzioni V.E. consultarsi prima fare qualunque passo con inglese e con collega francese esaminando meglio insieme questione opportunità metodo data poca speranza raggiungere qualsiasi importante risultato⁷⁰.

Sulla stessa linea del ministro, era anche l'Ambasciatore a Tokyo, Luigi Girolamo Cusani Confalonieri:

Pur nulla tralasciando per intensificare le nostre cordiali relazioni col Giappone specialmente in vista di un avvenire prossimo, è prudenza non

⁶⁹ Nitti a Sonnino (Napoli, 23 luglio 1917), in DDI, V, 8, d. 718.

⁷⁰ Sonnino a Imperiali, Bonin, Cusani Confalonieri e a Macchi di Cellere (Roma, 19 dicembre 1917), in DDI, V, 9, d. 750.

fare assegnamento sulla sua cooperazione alla guerra al di là dell'imprescindibile obbligazione contratta finora tenacemente circoscritta al suo minimo rischio e massimo profitto immediato⁷¹.

Il seguito del telegramma è indicativo di quanto si è detto in precedenza a proposito dei pregiudizi eurocentrici della diplomazia italiana, oltre che dei tentativi dell'ambasciatore di manifestare lo scontento per il modesto contributo militare nipponico:

La moderna cultura scientifica, la organizzazione militare giapponese sono prevalentemente teutoniche. Il feticismo nipponico per la onnipotenza dello Stato male comprende le idealità liberali latine britanniche e prima della guerra cercava a sostegno nella sua politica protezionista l'imperialismo germanico di cui troppo poco comprende il pericolo sebbene al momento decisivo abbia prevalso il giudizio di alcuni uomini di Stato fra i quali l'attuale ministro degli Affari Esteri [Motono, n.d.A.]. Bisogna che gli alleati facciano toccare con mano al gesuitismo giapponese gli orrori attuali e la portata della guerra affinché essi ci aiutino persuadendosi che la loro potenza dipenderà dalla somma dei sacrifici fatti mentre uno sfrenato profitto sarà gravosamente scontato. Dal mio arrivo ho preso l'iniziativa di sopprimere il mio ricevimento diplomatico e raccomando la sospensione delle soirées dei pranzi diplomatici e governativi astenendomi intanto completamente dai primi. Credo riuscire nell'intento grazie al cordiale accordo degli ambasciatori e alla cortesia giapponese ma è sintomatica la grande resistenza passiva in queste piccolezze⁷².

Alla fine i rappresentanti diplomatici delle potenze europee decisero di soprassedere a tali richieste, e Cusani Confalonieri in particolare sottolineò che all'Italia convenisse meglio «creare qui situazione basata sulla cordialità e moderazione e non indisporre [Giappone] con tentativi condannati all'insuccesso»⁷³.

Del resto, aleggiava già l'ipotesi di un intervento giapponese in Russia, a seguito dell'anarchia in cui sprofondò quel Paese immediatamente dopo la conquista del potere da parte di Lenin e compagni.

⁷¹ Cusani Confalonieri a Sonnino (Tokio, 19 dicembre 1917), in DDI, V, 9, d. 753.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cusani Confalonieri a Sonnino (Tokio, 22 dicembre 1917), in DDI, V, 9, d. 771.

L'uscita di scena della Russia dal conflitto con l'Intesa, la pace di Brest-Litovsk, il pericolo che la Germania potesse accaparrarsi vastissimi territori russi, controllarne indirettamente altrettanti fino in Siberia e provocare tumulti e disordini interni agli Stati dell'Intesa, fece intravedere nuove possibilità di impiego della potenza giapponese⁷⁴.

La documentazione diplomatica italiana edita relativa all'ultimo anno di guerra (il 1918) tratta, con riferimento al Giappone, quasi solo esclusivamente del problema dell'intervento giapponese in Siberia⁷⁵. Le potenze europee, compresa l'Italia, dovettero effettuare un'estenuante opera di pressione su Wilson e il governo americano per convincerli dell'estrema necessità di mobilitare il Giappone in Russia, in funzione antitedesca, nella cornice di una spedizione interalleata. E il monito di Sonnino agli alleati europei fu sempre quello di evitare di procedere senza l'intesa con Wilson, il quale, com'è noto, temeva per le possibili conseguenze di un intervento giapponese in Siberia⁷⁶. I primi sbarchi anglo-giapponesi a Vladivostok (contestuali a quelli alleati nell'estremo nord della Russia) dell'aprile 1918 furono effettivamente deplorati da Wilson. Sonnino e la diplomazia italiana si spesero, in quel frangente, per convincere gli americani della necessità di tale passo⁷⁷. Alla fine, dinanzi alle immani difficoltà in cui si venne a trovare la Legione cecoslovacca alleata dell'Intesa, Wilson decise, nell'agosto 1918, previe trattative dirette con Tokyo, di consentire una spedizione giapponese in forze, associandola però ad un contingente americano, che avrebbe peraltro sorvegliato le mosse giapponesi in un'area altamente strategica⁷⁸.

⁷⁴ Sul tema si veda: L. TONDO, *Woodrow Wilson e l'opposizione all'espansionismo giapponese*, cit., pp. 150 e ss.

⁷⁵ DDI, V, in particolare i voll. 10 e 11.

⁷⁶ DDI, V, 10, dd. 219, 236, 247, 306, 349, 411.

⁷⁷ DDI, V, 10, in particolare dd. 378, 390, 393, 405, 409, 410, 411, 427, 428, 429, 430, 434, 444, 465, 467, 474, 484, 486, 496, 514, 523, 525, 537, 548, 554, 555.

⁷⁸ DDI, V, 10, in particolare dd. 555, 574, 579, 591, 595, 655, 667, 682, 713, 769; DDI, V, 11, in particolare dd. 18, 29, 31, 35, 42, 49, 50, 58, 107, 119, 127, 135, 136, 151, 152, 173, 191, 197, 205, 209, 223, 226, 230, 236, 237, 244, 254, 258, 262, 263, 270, 271, 272, 274, 276, 297, 319, 328, 330, 334, 339, 342, 345, 350, 354, 357, 364. L'Italia avrebbe inviato a Vladivostok un piccolo contingente composto da "irredentisti", ossia ex prigionieri di guerra in Russia. Si trattava di italiani di cittadinanza austro-ungarica, che avevano combattuto dalla parte dell'Impero asburgico, per poi essere fatti prigionieri. Nel clima convulso seguito alla caduta dello zar in Russia, tali

La situazione di particolare confusione che seguì alla Rivoluzione d'Ottobre e al trattato di Brest-Litovsk, il bisogno dell'Intesa di forze giapponesi in Siberia, ed anche il pericolo che l'ondata bolscevica si estendesse fino in Cina, che peraltro versava già in una condizione di guerra civile, diede l'opportunità al governo del *Tennō* di legare ancora di più a sé Pechino, di estendere la propria influenza nella Manciuria settentrionale e di controllare la Ferrovia orientale cinese. Già in maggio furono siglati tra Cina e Giappone vari accordi di collaborazione militare e navale e, prima che la guerra finisse, il 24 settembre 1918, il Giappone riuscì ad ottenere dalla Cina l'accettazione di un nuovo regolamento riguardante lo Shandong e di nuovi prestiti finanziari, puntellando così, con una nuova ipoteca, le sue rivendicazioni in vista della ormai prossima conferenza di pace⁷⁹.

3. *Dalla Conferenza di Versailles alla Conferenza di Washington: l'Italia e il Giappone dal 1919 al 1922*

Quando nel gennaio 1919 si aprirono i lavori della Conferenza di Pace a Parigi sia Italia che Giappone poterono figurare tra le grandi potenze vincitrici, uno status che venne loro riconosciuto e che fu istituzionalizzato mediante la loro inclusione nei più decisivi organi deliberativi della Conferenza: il Consiglio dei Dieci, composto da capi di governo e ministri degli Esteri di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia e Giappone, e poi, dal 24 marzo 1919, il Consiglio dei Quattro, composto dai soli capi di governo di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia, cui veniva associato il Giappone per le questioni che ad esso lo riguardavano strettamente⁸⁰.

prigionieri furono liberati e mandati in Cina. Accettando di partecipare alla spedizione in Russia essi sarebbero stati definitivamente incorporati nell'esercito italiano. Si veda: A. DI MICHELE, *Tra due divise: la grande guerra degli Italiani d'Austria*, Roma-Bari, 2018; anche D. VARÈ, *Il diplomatico sorridente*, cit., p. 161 e ss.; DDI, V, 10, d. 554; DDI, V, 11, dd. 209, 235.

⁷⁹ DDI, V, 10, dd. 542, 728. Anche: M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., p. 169 ss. e p. 204 (nota 2).

⁸⁰ A. SCOTTÀ (a cura di), *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Soveria Mannelli, 2003; P. L. BALLINI, A. VARSORI (a cura di), *1919-1920. I Trattati di pace e l'Europa*, Venezia, 2020; P. SOAVE, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Soveria Mannelli, 2020; N. SHIMAZU, *Japan at the*

Se lo status di Italia e Giappone quali grandi potenze era stato riconosciuto sul piano formale, non sembra che alla Conferenza di Pace il medesimo rispetto venisse confermato su di un piano che potremmo definire “morale”. Vi erano diffuse riserve mentali, da parte degli altri grandi vincitori, nel considerare Italia e Giappone come dei veri e propri “pari”.

L'Italia aveva patito il senso di queste riserve già durante la guerra, con l'esclusione da importanti consessi negoziali interalleati, a causa di rapporti non facili con le altre potenze dell'Intesa⁸¹. Le iniziali inadempienze italiane agli impegni presi col Patto di Londra ingenerarono un clima di sfiducia che indusse Gran Bretagna e Francia a ridimensionare il valore dell'alleanza italiana. Del resto, esisteva da sempre, nei confronti di Roma, uno strisciante senso di superiorità da parte di queste potenze: vi era l'idea, piuttosto radicata, che l'Italia non sapesse far corrispondere alle proprie ambizioni le necessarie doti e la forza militare richiesta per esercitare un tale ruolo, l'idea insomma che l'Italia fosse una potenza di second'ordine o comunque l'ultima tra le grandi potenze; attitudine che la guerra in comune appena conclusa non aveva contribuito del tutto a scalfire. E abbiamo visto che neppure Tokyo si dissociava troppo da questa impressione.

Il Giappone, invece, poteva effettivamente considerarsi una grande potenza. Dal 1895 in poi aveva vinto brillantemente tre guerre e creato un impero in Asia orientale. Durante la guerra, schierandosi con la Gran Bretagna e poi con l'Intesa, aveva guadagnato, col minimo sforzo, importanti posizioni in Cina e nel Pacifico, occupandosi poi di mettere in sicurezza le sue conquiste per la conferenza di pace, siglando importanti trattati con i suoi interlocutori alleati e con la Cina stessa. Tutto ciò non dispensò però il Giappone, nelle sedi parigine, di essere percepito da molti come un “Grande Altro”, una sorta di compagine aliena all'interno di un concerto di grandi potenze, tra il bislacco e l'indegno, anche e soprattutto in virtù dell'alterità della

Paris Peace Conference of 1919: A Centennial Reflection, in *Japan Review*, vol. 3, n. 1, Summer 2019, pp. 8-11; A. ZAMBARBIERI, *La Conferenza di Versailles, il Giappone, la Santa Sede*, in P. L. BALLINI, A. VARSORI (a cura di), *1919-1920*, cit.

⁸¹ Alcuni spunti in: P. PASTORELLI, *La politica estera italiana, 1915-1925*, in ID., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, 1998, pp. 67-92.

“razza”; e molti elementi inducono a credere che neppure l'Italia fosse troppo lontana da una tale percezione⁸².

Altro elemento che accomunava Giappone e Italia alla Conferenza di Parigi era che entrambi erano entrati in guerra per obiettivi politico-territoriali molto precisi, che prefigurassero un'ascesa egemonica del primo in Asia orientale e, per quanto riguarda la seconda, il pieno controllo dell'Adriatico, la sicurezza dei confini, ed una migliore redistribuzione degli equilibri mediterranei. Nessun dissidio di interessi esisteva dunque tra i due Paesi.

Ma proprio per la comune natura territoriale dei loro obiettivi di guerra, sia Roma che Tokyo furono accomunate dal forte ostacolo che si interpose al soddisfacimento delle loro prerogative, incarnato da Woodrow Wilson e dai nuovi principi “idealisti” della politica estera americana, fondati sul concetto di “autodeterminazione dei popoli” e di “sicurezza collettiva”. Più specificamente, l'ostacolo wilsoniano si concretava nell'appoggio alle controparti di Italia e Giappone alla conferenza di pace, ossia il neocostituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che contrastava le rivendicazioni italiane nell'Adriatico, e la Cina, che, spalleggiata dagli Stati Uniti, cercò di rimettere in discussione l'intera impalcatura di posizioni acquisite da Tokyo durante la guerra⁸³.

Per quanto riguarda il contegno che Italia e Giappone ebbero dei rispettivi affari in sede di Conferenza, si può sostenere, in maniera piuttosto generale, che, da un lato, a Tokyo fu tendenzialmente escluso di inserirsi in problemi territoriali europei e nel ridisegno della carta politica d'Europa. Il Giappone poteva occuparsi a Parigi solo della Società delle Nazioni e di questioni che la riguardavano direttamente, come ad esempio dei possessi germanici in Estremo Oriente, della si-

⁸² «I giapponesi sono per noi europei della gente fabbricata in serie: mi torna difficile distinguere l'uno dall'altro e tanto più capirli se rarissimamente parlano in inglese. Sorridono sempre anche nei momenti tragici» in S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles. Diario (1917-1919)*, Milano, 1937, p. 288. Si veda anche: L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., p. 337.

⁸³ P. SOAVE, *Una vittoria mutilata?*, cit., *passim*; L. MONZALI, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, 2015, p. 129 ss.; M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 208-322; B. A. ELLEMAN, *Wilson and China: A Revised History of the Shandong Question*, New York, 2002; M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 308-322.

tuazione in Siberia e Russia e di alcune questioni tecniche particolari. Non è un caso che alcune memorie rivelino, che nella maggior parte delle discussioni, i giapponesi «non parlano mai, ascoltano, sorridono e fanno tesoro ai propri fini di quanto odono»⁸⁴.

L'Italia, dal suo canto, non fu particolarmente interessata alle questioni estremo-orientali. Si segnala soltanto un rapporto dell'incaricato d'affari Daniele Varè del 24 novembre 1918, che fu messo a disposizione della delegazione italiana a Parigi, e in cui viene espresso un orientamento nettamente anticinese, per l'irrilevante contributo dato da Pechino nella guerra in comune. Un orientamento – si segnala nel rapporto – per lo più condiviso dalle altre potenze europee dell'Intesa⁸⁵.

Una questione che fu sollevata dal Giappone alla Conferenza di Pace fu, in sede di elaborazione del *Covenant* della Società delle Nazioni, l'inclusione, in uno dei suoi articoli, del «principio di eguaglianza razziale» tra tutti i Paesi aderenti all'organizzazione. Com'è noto, tale principio, pur ricevendo una risonanza di portata globale, era stato presentato soprattutto per l'interesse giapponese a delimitare le restrizioni all'emigrazione di propri connazionali negli Stati Uniti e nei Paesi del Commonwealth, nonché a contrastare le discriminazioni giuridiche di cui erano vittima le comunità nipponiche all'interno di quei Paesi⁸⁶. «La strana deliberazione»⁸⁷ incontrò però la ferma opposizione di americani, britannici e australiani. Messa ai voti, ci ricorda Crespi,

[...] italiani e francesi hanno appoggiato la richiesta giapponese. [E]ssa raccolse undici voti favorevoli, mentre sei voti furono contrari. Ma Wilson dichiarò la formola non approvata perché non aveva raccolto l'unanimità. Nelle votazioni precedenti, compresa quella avvenuta sull'inclusione nel *Covenant* della dottrina di Monroe, si era deciso invece a maggioranza. Dunque gli inglesi e gli americani sono contro all'eguaglianza, anche a costo di commettere una prepotenza⁸⁸.

⁸⁴ S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, cit., p. 373.

⁸⁵ Arone a Sonnino (Washington, 29 gennaio 1919) [allega Rapporto 1182/225 di Varè per Sonnino datato 24 novembre 1918, da Pechino], in DDI, VI, 2, d. 153.

⁸⁶ N. SHIMAZU, *Japan, Race and Equality: The Racial Equality Proposal of 1919*, London, 1998.

⁸⁷ S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, cit., p. 416.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 416-417. Per la posizione italiana sulla questione si veda anche: N.

Mentre l'attribuzione al Giappone delle isole ex germaniche nel Pacifico (Caroline, Marianne, Marshall) vennero deliberate senza particolari problemi⁸⁹, una volta accettata la "teoria dei mandati", più complesso risultò il procedimento di attribuzione al Giappone dei diritti germanici sui possedimenti e le concessioni dello Shandong e di Kiao-Ciao (Jiaozhou). Al tavolo della pace c'era infatti anche la Cina a rivendicare quei diritti come propri e che, sostenuta dagli Stati Uniti, alfiere del principio di "autodeterminazione dei popoli", poté allestire una serrata offensiva diplomatica contro tutto quanto le era stato precedentemente imposto dal Giappone, quando Pechino si trovava in condizioni di isolamento e di debolezza⁹⁰.

Abbastanza interessante è la circostanza per la quale il dibattito finale riguardante l'assegnazione dei diritti tedeschi nello Shandong venne a coincidere con la crisi tra la delegazione italiana e le altre potenze del Consiglio, culminata con l'annuncio del ritiro della delegazione italiana dai lavori parigini (23 aprile 1919), soprattutto a causa dei contrasti con Wilson per la questione di Fiume. E in un certo senso, in quei giorni, la questione dello Shandong e la questione di Fiume ebbero ad avere dei collegamenti.

Crespi e Aldrovandi Marescotti raccontano che Sonnino, infuriato per l'andamento della conferenza di pace dopo l'annuncio del ritiro della delegazione italiana, rifiutò, il 25 aprile, di ricevere l'ambasciatore giapponese, il quale aveva chiesto di incontrarlo per manifestare la simpatia del proprio Paese per l'Italia e forse per approntare una qualche azione comune rispetto alle questioni "calde" riguardanti i due Paesi. Ma Sonnino, in preda a collera, rifiutò seccamente: «Io non faccio porcherie!»⁹¹.

SHIMAZU, *Japan, Race and Equality*, cit., pp. 9, 28-30; D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, München, 2021, p. 26.

⁸⁹ Vi fu risentimento da parte dell'Italia per non aver visto assegnarsi alcun territorio dalla spartizione delle colonie tedesche. Per uno studio approfondito sull'argomento, cfr.: L. MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana*, cit., pp. 103-164.

⁹⁰ M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., p. 218 e ss.; B. A. ELLEMAN, *Wilson and China*, cit., cap. 2. Sulla questione dello Shandong, si trova molto materiale in UNITED STATES GOVERNMENT PRINTING OFFICE, *Papers relating to the Foreign Relations of the United States* (d'ora in poi FRUS, *Relations of the United States*, 1919, Washington, 1934, dd. 684-722.

⁹¹ S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, cit., p. 473. Anche: L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., p. 283.

Incapacità, mancanza di volontà o l'impressione dell'inutilità di un passo comune col Giappone potevano stare alla base di questa reazione, oltre naturalmente ad uno stress palpabile.

Diversi tentativi furono fatti dalla stampa americana di fare apparire come necessaria la posizione assunta da Wilson nei confronti dell'Italia «al fine di opporsi più facilmente all'imperialismo giapponese in Cina»⁹². In questo senso, dichiarare nullo il patto segreto di Londra era presentato come necessario ad annullare gli accordi segreti per lo Shandong⁹³. Sonnino stesso scrisse all'incaricato d'affari a Washington, Arone, di fare sforzi affinché la stampa americana evitasse abbinamenti tra la questione italiana e quella giapponese⁹⁴.

La questione dello Shandong fu definitivamente risolta a favore del Giappone il primo maggio del 1919, mentre l'Italia era assente dai lavori della conferenza, e soprattutto grazie all'intermediazione britannica che fece valere l'importanza dei trattati firmati durante la guerra dalle potenze dell'Intesa⁹⁵.

Così commentava Silvio Crespi l'avvenimento:

In mattinata veniamo informati che il Consiglio Supremo dei Tre ha dato ieri piena soddisfazione al Giappone, inserendo nel trattato la cessione da parte della Germania all'impero del Sol Levante di tutti i diritti, titoli e privilegi, che la Germania aveva ottenuti dalla Cina col trattato del 6 marzo 1898 nel territorio di Kiao-Ciou [Jiaozhou] e in tutta la provincia dello Sciantung [Shandong]. La cessione è franca di ogni peso o carico. Così tramonta ogni possibilità di accordarci coi giapponesi per un'eventuale azione comune, e i Tre hanno mani libere per manovrare contro l'Italia. E pare si siano subito messi all'opera [...]⁹⁶.

⁹² Arone a Sonnino (Washington, 27 aprile 1919), in DDI, VI, 3, d. 324.

⁹³ S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, cit., p. 476.

⁹⁴ Sonnino ad Arone (Roma, 27 aprile 1919), in DDI, VI, 3, d. 319. Al riguardo le valutazioni sul contenzioso italo-statunitense nei ricordi di Ishii Kikujirō, ambasciatore giapponese in Francia prima e dopo la prima guerra mondiale: K. ISHII, *Diplomatic Commentaries*, Baltimore, 1936 (prima edizione 1931).

⁹⁵ Gli articoli riguardanti le cessioni nello Shandong da parte tedesca al Giappone saranno il 156, 157 e 158 del Trattato di Versailles. Sulla fase culminante del negoziato: cfr. M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 234-279.

⁹⁶ S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, cit., p. 499.

Alla Conferenza della Pace di Parigi, quindi, nonostante le difficoltà di entrambi i Paesi nelle trattative con gli anglo-americani, non si concretizzò nessuna cooperazione bilaterale. Vi fu il sostegno di Roma al progetto giapponese di dichiarazione di eguaglianza razziale, ma i governanti italiani erano in fondo diffidenti verso l'espansionismo di Tokyo e non volevano incattivire i rapporti con Washington avvicinandosi troppo alla diplomazia nipponica⁹⁷. Il Giappone aveva simpatia per le rivendicazioni territoriali italiane, ma la delegazione guidata da Saionji Kinmochi e Makino Nobuaki usò la controversia italo-statunitense sulla questione adriatica soprattutto per approfittare delle difficoltà di Wilson e obbligarlo a riconoscere le richieste di Tokyo in Cina, operazione che alla fin fine ebbe, grazie al supporto britannico, successo⁹⁸.

La mancata ratifica del Trattato di Versailles da parte del Congresso statunitense, però, rimise in discussione la questione dello Shandong, almeno da parte di Washington. Dal punto di vista italiano, invece, la fine dell'era Wilson e il ritorno all'isolazionismo americano rafforzarono la posizione di Roma sulla *vexata quaestio* del confine orientale. Il problema venne risolto col trattato di Rapallo del 1920, bilateralmente pattuito da Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, col forte impegno del ministro degli Esteri del governo Giolitti, Carlo Sforza, il quale ritenne opportuno giungere ad un compromesso realistico, ma vantaggioso con le controparti slave, pur con qualche sacrificio del programma massimo – “Patto di Londra più Fiume” – che Sonnino aveva tenacemente rivendicato a Versailles⁹⁹.

Nel dopoguerra non vi furono mutamenti sostanziali delle tendenze di fondo nelle relazioni italo-giapponesi. Passiva fu pure la propensione a sviluppare rapporti culturali e iniziative utili alla conoscenza reciproca. Conferma di un disinteresse dello Stato italiano ad approfondire i rapporti con Tokyo fu la mancata restituzione della visita del principe ereditario Hirohito in Italia nel 1921, segnale che non solo

⁹⁷ G. SPAGNULO, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.

⁹⁸ I. GARZIA, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Roma, 1995; D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 31-33.

⁹⁹ P. SOAVE, *Una vittoria mutilata?*, cit.; A. FIORIO, *Oltre l'Adriatico, verso il Danubio. L'Italia liberale e l'Europa centro-orientale nel primo dopoguerra (1919-1922)*, Milano-Firenze, 2025.

il governo ma anche la casa reale dei Savoia non era interessata all'Asia orientale. L'Italia partecipò con il Giappone alla Conferenza di Washington¹⁰⁰, ma non manifestò un desiderio di avere un ruolo attivo nella crescente controversia fra giapponesi e anglo-statunitensi: vi fu piuttosto la propensione ad appoggiare le posizioni anglo-statunitensi per ottenere contropartite altrove e perché l'adesione al fronte unito degli Stati occidentali in Cina garantiva la tutela anche degli interessi prevalentemente commerciali dell'Italia. Com'è noto, in quella conferenza il Giappone fu costretto, oltre che a garantire il mantenimento dell'integrità della Cina e la "porta aperta", a restituire a Pechino quanto aveva guadagnato a Parigi, ossia lo Shandong¹⁰¹.

Mussolini e il regime fascista proseguirono questa linea di disinteresse verso Tokyo¹⁰². Anche per l'Italia fascista il principale spazio d'azione era quello dell'area euro-mediterranea allargata all'Africa orientale a causa della presenza di due colonie italiane, Eritrea e Somalia¹⁰³. Per il regime, inizialmente, la sede di Tokyo funse da luogo utile per allontanare diplomatici che fino alla "marcia su Roma" erano stati di primo piano, come nel caso di Giacomo De Martino, già segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, inviato come Ambasciatore in Giappone dal 1922 al 1925. Per il resto, nel corso degli anni Venti,

¹⁰⁰ Sulla partecipazione italiana alla Conferenza di Washington: M. PIZZIGALLO, *L'Italia alla Conferenza di Washington*, in ID., *Disarmo navale e Turchia nella politica italiana 1921-1922*, Napoli, 2004, pp. 11-84; L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Bologna, 2000, p. 265 e ss.

¹⁰¹ M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, vol. 2, cit., pp. 323 e ss. Sulla partecipazione giapponese alla Conferenza di Washington: R. HATTORI, *Japan at War and Peace. Shidehara Kijūrō and the Making of Modern Diplomacy*, Acton, 2021; ID., *Japanese Diplomacy and East Asian International Politics, 1918-1931*, cit., p. 86 e ss.; S. ASADA, *From Mahan to Pearl Harbor. The Imperial Japanese Navy and the United States*, Annapolis, 2006; ID., *Japan's "Special Interests" and the Washington Conference*, in *The American Historical Review*, vol. 67, 1, ottobre 1961, pp. 62-70; ID., *Culture Shock and Japanese-American Relations. Historical Essays*, Columbia, 2007, p. 84 e ss.

¹⁰² Sulle vicende politiche dell'Italia fascista rimane insuperata l'opera di Renzo De Felice: R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966; ID., *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino, 1968; ID., *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974; ID., *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981. Utile anche E. GENTILE, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, 2022.

¹⁰³ R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, 1950, p. 54.

le relazioni fra i due Paesi restarono ancorate per lo più ad iniziative di tipo individuale, come quelle intraprese da Shimoi Harukichi, docente di giapponese all'Istituto Orientale di Napoli, ammiratore di D'Annunzio, del fascismo e di Mussolini. Soprattutto la figura del Duce avrebbe riscosso in Giappone enorme popolarità, ma tutto sommato in controtendenza rispetto alla concezione reale che dell'Italia si aveva a Tokyo, ossia di un Paese marginale dell'Occidente¹⁰⁴.

¹⁰⁴ R. HOFMANN, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, Ithaca-London, 2015. Circa il dibattito giapponese sul fascismo negli anni fra le due guerre mondiali. M. FLETCHER, *Intellectuals and Fascism in Early Showa Japan*, in *The Journal of Asian Studies*, vol. 39, n. 1, novembre 1979, pp. 39-63. Sulla popolarità di Mussolini in Giappone: J. R. BRANDON, *Mussolini in Kabuki: Notes and Translation* in S. SCHOLZ-CIONCA, A. REGELSBERGER (a cura di), *Japanese Theatre Transcultural: German and Italian Intertwinings*, Monaco, 2011, p. 71 e ss.

VALENTINA SOMMELLA

CARLO SFORZA E L'ANTAGONISMO SINO-GIAPPONESE

SOMMARIO: 1. L'influenza giapponese in Cina; – 2. Il Giappone e la rivoluzione cinese del 1911; – 3. L'apparente “benevola attitudine” verso la Cina; – 4. Le Ventuno domande; – 5. Conclusioni.

1. *L'influenza giapponese in Cina*

Il diplomatico italiano Carlo Sforza, entrato al Ministero degli Esteri tramite concorso nel 1896, fu inviato in Cina due volte: nel 1903 come segretario della Legazione allora retta dall'ambasciatore Giovanni Gallina e poi nuovamente nel maggio del 1911 in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario, rimanendovi fino al 1916¹. In entrambi i casi fu testimone di avvenimenti e di momenti di transizione importanti per il Regno di Mezzo e poté osservare da vicino i rapporti sino-giapponesi, in quel periodo in costante evoluzione.

Già al termine della sua prima esperienza cinese il Conte Sforza pubblicò sulla *Nuova Antologia* un denso saggio sulla Cina, dal titolo *Il momento critico della civiltà cinese e l'influenza giapponese*, nel quale dava ampio spazio alle relazioni tra i due Paesi asiatici². Sforza rilevava infatti il nuovo *trend* in virtù del quale giovani cinesi venivano inviati in Giappone per completare gli studi ed evidenziava che

così si stabiliscono fra i due paesi delle relazioni intellettuali che son l'inverso di quanto furon per secoli. Da millecinquecento anni era in Cina che i

¹ Sulla figura del Conte si vedano M. G. MELCHIONNI, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in *Rivista di studi politici internazionali*, vol. 36, n. 4, 1969, pp. 537-570; G. GIORDANO, *Carlo Sforza: la diplomazia 1896-1921*, Milano, 1987; ID., *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Milano, 1995; B. BAGNATO, *Carlo Sforza. Passione e realismo di un diplomatico*, in P. L. BALLINI (a cura di), *La politica estera dei Toscani: ministri degli Esteri nel Novecento*, Firenze, 2012, pp. 69-85; V. SOMMELLA, *L'«enigma cinese» nella testimonianza di Carlo Sforza (1911-1915)*, in *Rivista di studi politici internazionali*, a. 92, 2025, n. 2, pp. 175-194.

² C. SFORZA, *Il momento critico della civiltà cinese e l'influenza giapponese*, in *Nuova Antologia*, novembre-dicembre 1905, pp. 631-638.

giapponesi andavano ad attingere la fonte d'ogni sapere. Più che dall'ammirazione del mondo civile tutt'intero, le intime fibre del giapponese risentono ora una soddisfazione infinita a vedere che quella Cina che tanto disprezzava le isole del sole levante manda ora i suoi figli a studiarvi³.

Il Conte individuava nella spedizione internazionale del 1900 – che, com'è noto, aveva avuto lo scopo di reprimere la rivolta xenofoba dei Boxer – il momento di svolta «nella Cina secolarmente immobile», favorendo la nascita di un'opinione pubblica che iniziò a interessarsi di questioni politiche e la diffusione di giornali e quotidiani che potessero esercitare un ruolo di controllo sul governo⁴. Tale svolta aveva favorito anche la comprensione dell'opportunità di «ricercar la forza militare, allo scopo di non divenir preda degli stranieri», circostanza che aveva indotto le correnti riformatrici cinesi a guardare al Giappone come utile modello:

È da poco, dopo i primi trionfi del Giappone, che, e solamente da allora, si è visto lo spettacolo straordinario di parte della giovane generazione cinese desiderosa di servir la patria con le armi.

I cinesi nel 1900 avevano ancora per istruttori militari alcuni tedeschi e inglesi. Tutti licenziati e sostituiti, e in numero incomparabilmente maggiore, da ufficiali giapponesi⁵.

Proprio sul modello giapponese, in quel periodo la dinastia Qing aveva varato un vasto programma di riforme (la cosiddetta “Nuova politica”, *Xin zheng*), applicate soprattutto ai settori dell'istruzione, dell'esercito e dell'amministrazione, con le quali la dinastia aveva cercato di garantire la propria sopravvivenza e quella dell'Impero⁶.

³ *Ivi*, p. 633.

⁴ *Ivi*, p. 631. Sulla partecipazione italiana alla spedizione contro i Boxer e la nascita della concessione italiana di Tianjin si veda G. SAMARANI, L. DE GIORGI, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, 2015, pp. 28-36. Si vedano anche le memorie di Giuseppe Salvago Raggi, capo missione in Cina nel periodo della rivolta e quindi testimone diretto di tale vicenda e del periodo immediatamente successivo all'assedio, in cui egli riassume la situazione politica della Cina, il punitivo trattato di pace imposto e l'assegnazione all'Italia della concessione di Tianjin, G. SALVAGO RAGGI, *Ambasciatore del Re, Memorie di un diplomatico dell'Italia liberale*, Firenze, 2011.

⁵ C. SFORZA, *Il momento critico della civiltà cinese e l'influenza giapponese*, in *Nuova Antologia*, novembre-dicembre 1905, p. 634.

⁶ Cfr. B. ONNIS, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Roma, 2011, p. 27.

Sforza individuava il motore delle politiche riformiste nelle vittorie giapponesi: con il trattato di Portsmouth del 1905 che aveva posto fine alla guerra russo-giapponese del 1904-1905, il Giappone aveva infatti acquisito il controllo della Manciuria meridionale⁷. Il conflitto era scoppiato per la supremazia politico-militare in Asia Orientale e la vittoria nipponica aveva consacrato il Giappone come potenza emergente a livello globale, costituendo una bruciante umiliazione oltre che per la Russia zarista anche per la Cina che aveva fino a quel momento considerato con sufficienza il vicino orientale. Aveva però al tempo stesso causato, notava Sforza, anche un «risveglio della coscienza nazionale» cinese⁸.

Attraverso il processo di riforma il sistema scolastico e quello militare furono così ristrutturati su ispirazione dell'esempio nipponico, con il rinnovamento delle tradizionali accademie private che fino a quel momento erano state impostate sul sapere confuciano e che adesso invece si dotavano di professori giapponesi:

La Cina è ora invasa da libri scritti da giapponesi. [...] Anche più che coi libri, è colla voce viva dei professori fatti venire dal Giappone che la nuova influenza si afferma. Nelle scuole ultimamente create [...], si è chiamato il maggior numero possibile di insegnanti giapponesi. [...] In ogni angolo della Cina si trovano ora dei giapponesi⁹.

Così, oltre alla presenza di consiglieri, degli ufficiali e dei professori nipponici, il Conte rilevava quella di ingegneri, nonché l'apertura di succursali di banche giapponesi in Cina e la sostituzione degli inglesi in alcuni rami dell'industria, individuando nel Giappone il «solo paese che sarebbe in grado di dirigerli sulla nuova via»¹⁰. Nello stesso momento in cui la dinastia Qing affrontava un periodo di estrema difficoltà dovuto prevalentemente all'«incontro-scontro» con l'Occi-

⁷ Si vedano in proposito V. FERRETTI, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo 1905-1914*, Roma, 1989 e L. MONZALI, *Un diplomatico del Sol Levante nell'Italia fascista. Yōtarō Sugimura e le relazioni tra Giappone e Italia fascista negli anni fra le due guerre mondiali*, Napoli, 2026, cap. I.

⁸ C. SFORZA, *Il momento critico della civiltà cinese e l'influenza giapponese*, in *Nuova Antologia*, novembre-dicembre 1905, p. 635.

⁹ *Ivi*, pp. 635-636.

¹⁰ *Ivi*, p. 638.

dente¹¹, il Giappone dell'era Meiji aveva infatti compiuto, primo tra i Paesi asiatici, un processo di modernizzazione estremamente rapido ed efficace, al punto che si è parlato di “primo miracolo giapponese”¹².

2. *Il Giappone e la rivoluzione cinese del 1911*

Dopo l'esperienza – come si è visto molto significativa – del 1903-1904, Sforza tornava in Cina nel 1911, in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Come il Conte stesso ricordò nel volume pubblicato nel 1928, interamente dedicato a *L'énigme chinoise*, egli fu «l'avant-dernier Plénipotentiaire qui a remis ses lettres de créance à un Empereur», auspicando di «vedere stretti sempre più gli ormai antichi e tradizionali vincoli d'amicizia fra l'Italia e la Cina», nell'intento di contribuire a sviluppare «notevoli relazioni commerciali e economiche» fra i due Paesi, al fine di poter coltivare «un potente elemento di cordiale intesa»¹³.

Sforza giungeva però in Cina nel momento più critico per la dinastia Qing, alla vigilia della rivoluzione cinese ma anche del rinnovo dell'alleanza anglo-giapponese del 1902:

Questa nuova Cina non esisteva affatto durante la mia prima dimora qui: ma ricorda talmente a prima vista, per chi ha servito nel più vicino Oriente, i sedicenti riformatori dell'organismo ottomano, che non posso non condividere le sfavorevoli impressioni dei miei colleghi¹⁴.

¹¹ A. FIORI, M. MILANI, A. PASSERI, *Asia. Storia; Istituzioni e Relazioni internazionali*, Milano, 2022, p. XXI.

¹² All'interno dell'ampia bibliografia sul Giappone del periodo Meiji e sulla sua ascesa a grande potenza asiatica, si vedano in particolare G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, 1977; C. TSUZUKI, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, Oxford, 2000; E. K. TIPTON, *Modern Japan. A Social and Political History*, London, 2016; S. KITAOKA, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, London-New York, 2018.

¹³ C. SFORZA, *L'énigme chinoise*, Paris, 1928, p. 8; Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma (ASD-MAECI), Carte Sforza, b. 1, f. 5, Cina – 1911-1915, bozza di credenziali.

¹⁴ Sforza a San Giuliano, 12 luglio 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplo-

In un rapporto del luglio 1911, Sforza segnalava al ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano come «la notizia del rinnovamento dell'alleanza anglo-giapponese è singolarmente spiaciuta agli uomini di governo cinesi e al pubblico in generale»¹⁵. In particolare, l'opinione pubblica nazionalista, soprattutto nel sud della Cina, si era mostrata delusa dal rinnovato accordo di due potenze straniere per «assicurare la indipendenza e l'integrità dell'impero cinese», indipendenza e integrità che l'opinione pubblica cinese, sottolineava il Conte, avrebbe auspicato essere garantite «esclusivamente da un esercito e un'armata nazionali»¹⁶.

Tanto più che – come rilevava Sforza in un rapporto dell'agosto 1911 – a Pechino si era accolta con preoccupazione la notizia che il governo giapponese aveva deciso di aumentare le sue forze militari in Corea a due divisioni in pieno assetto da guerra. Tale dispiegamento militare in Corea avrebbe rappresentato un pericolo immediato non solo per la Manciuria ma per la stessa Pechino, soprattutto dopo il completamento del ponte sul fiume Yalu e della rinnovata linea Antung-Mukden. A maggior ragione che in quegli stessi giorni i

matici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 2901. Già segretario consolare a Costantinopoli a partire dal 1901, prima di essere trasferito a Pechino nel 1903, più volte il Conte avrebbe tracciato un parallelismo tra la situazione cinese e gli eventi di cui era stato testimone nell'Impero Ottomano: «siamo di fronte allo stesso tentativo di apparente europeizzazione di un governo orientale quale si ebbe in Turchia», Sforza a San Giuliano, 20 novembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3083. Cfr. inoltre Sforza a San Giuliano, 10 dicembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3130 e Sforza a San Giuliano, 13 gennaio 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3174.

¹⁵ Sforza a San Giuliano, 20 luglio 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 299. Sulla politica estera del marchese di San Giuliano si veda l'approfondito studio di G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, 2007. Si vedano inoltre F. GRASSI, *Antonino Di San Giuliano, la crisi di fine secolo e le origini dell'imperialismo italiano*, in A. L. DENITTO, F. GRASSI, C. PASIMENI (a cura di), *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Lecce, 1978, pp. 107-229 e R. J. B. BOSWORTH, *La formazione di un ministro degli Esteri: Antonino di San Giuliano*, in Id., *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, 1985, pp. 81-109.

¹⁶ Sforza a San Giuliano, 20 luglio 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 299.

quotidiani della capitale pubblicavano allarmanti resoconti di sudditi cinesi uccisi o feriti in Manciuria da soldati giapponesi di guardia alla ferrovia, nei termini di circa una quarantina di morti al mese¹⁷.

Sforza segnalava inoltre a San Giuliano la pubblicazione di un documento, all'interno di un giornale redatto da cinesi in inglese a Shanghai, secondo il quale lo Stato Maggiore nipponico avrebbe fatto pervenire ai consoli del Giappone in Cina, in Indocina, in India, in Birmania e nel Siam una circolare segreta per organizzare in questi Paesi una costituenda «Associazione cooperativa dell'Asia centrale»¹⁸. La circolare che precedeva il documento affermava che la conquista di Taiwan e della Corea non era sufficiente al Giappone «il quale non potrà riposare soddisfatto se non quando avrà costretto tutto il continente asiatico sotto la propria influenza», colmando in tal modo il divario che lo separava dall'espansione raggiunta in Asia dalle potenze europee: «in questa gara il Giappone, malgrado i suoi sforzi, non ha raggiunto ancora il posto che gli spetta»¹⁹. Sforza concludeva il rapporto sottolineando che la pubblicazione del documento non aveva mancato di impressionare «vivamente» sia il governo che l'opinione pubblica in Cina, ove la notizia aveva suscitato un ampio dibattito²⁰. Il Conte non si mostrava tuttavia sorpreso delle mire espansionistiche giapponesi in Cina la cui portata, come si è visto, aveva già intuito durante il suo precedente soggiorno: «in realtà, per quel che concerne la Cina, niente di nuovo nessuno ha appreso, e ciò che più oggi stupisce è lo stupore affettato dai giornali cinesi»²¹.

Il diplomatico italiano fu poi testimone diretto dei moti che scoppiarono nel bacino del fiume Yangtze in seguito alla decisione governativa di nazionalizzare la linea ferroviaria Pechino-Hankou e della rivolta di Wuchang nell'ottobre 1911²². Nei rapporti di Sforza le vi-

¹⁷ Cfr. Sforza a San Giuliano, 11 agosto 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 2906.

¹⁸ Sforza a San Giuliano, 7 settembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 2910.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² Un inquadramento alle questioni relative alla rivoluzione del 1911 in G. SAMARANI, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, 2017. Sulla caotica situazione di Wuchang anche nel periodo immediatamente successivo allo scoppio dei moti, oltre ai rapporti di Sforza, si vedano anche quelli del console ad

cende rivoluzionarie vengono ampiamente ricostruite, così come l'atteggiamento delle diverse potenze nei confronti della crisi cinese: la simpatia verso i moti da parte del governo britannico, unita al timore di un boicottaggio che i ribelli avrebbero potuto proclamare sui porti dello Yangtze che al tempo rientrava nella sfera di influenza inglese²³; il favore con cui la Russia zarista guardava all'indipendenza dichiarata dalla Mongolia²⁴. Ma soprattutto Sforza segnalava con preoccupazione come la presenza dei giapponesi in Cina tendesse ad aumentare ulteriormente dallo scoppio dei moti, mentre il collega giapponese invitava alla calma e prospettava l'eventuale invio di navi nipponiche in caso di emergenza.

In questo fenomeno il Conte individuava chiaramente la tendenza giapponese ad aumentare la propria infiltrazione nel Paese, il cui stato di debolezza era considerato dal Giappone con malcelato favore²⁵. A titolo esemplificativo, Sforza riportava infatti come il collega giapponese a Pechino Ijūin Hikokichi, a proposito della situazione di Hankou, avesse proposto, in seguito alle necessità sopraggiunte con i recenti avvenimenti rivoluzionari, che la concessione giapponese fosse estesa in modo da rendere «più sicure» le altre concessioni straniere, chiedendo una deliberazione del corpo diplomatico in tal senso²⁶. Il Conte precisava a San Giuliano come, malgrado il carattere di «utilità generale» che il collega nipponico aveva inteso dare alla sua richiesta, «l'esame di essa fu, piuttosto bruscamente, per consenso unanime, rimandato ad epoca indeterminata»²⁷.

Anche di fronte all'esigenza di far sentire la voce dell'Europa di fronte ai massacri che avevano luogo a Wuchang, ad Hankou, a

Hankou Girolamo De Rossi in ASDMAECI, Rappresentanze Diplomatiche e Consolari d'Italia, Pechino 1870-1952, b. 34, pos. 36: Politica interna cinese, f. 440: Rivolta nel Wuchang e situazione in Cina.

²³ Cfr. Sforza a San Giuliano, 10 dicembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3130.

²⁴ Cfr. Sforza a San Giuliano, 18 gennaio 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3182.

²⁵ Cfr. Sforza a San Giuliano, 29 ottobre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3037.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*. Sull'importanza strategica e commerciale di Hankou e gli interessi italiani nell'area cfr. Sforza a San Giuliano, 17 aprile 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1913, d. n. 3661.

Nanchino e in altre località cinesi, Sforza segnalava l'attenzione con cui si cercava, da parte di tutti i ministri stranieri, di «non dare il menomo appiglio ad una apparentemente generosa profferta del Giappone»²⁸. Al fine di evitare che il governo giapponese si offrisse di garantire la sicurezza degli stranieri, il corpo diplomatico aveva infatti deciso di telegrafare ai rispettivi governi di rinforzare le guardie²⁹.

Fin dal mese di ottobre Sforza aveva infatti segnalato a San Giuliano la presenza di agenti giapponesi in Cina, nonché quella di personale militare della legazione imperiale, concordando con l'opinione dell'ambasciatore italiano a Tokyo, Alessandro Guiccioli, che aveva rilevato un atteggiamento favorevole alla rivolta cinese da parte del Giappone. Secondo Sforza, era probabile che agenti giapponesi avessero fomentato la rivolta sul fiume Yangtze, al fine di fornire, con lo scoppio dei moti, al governo di Tokyo «una favorevole occasione per mostrarsi qui indispensabile al mantenimento dell'ordine», nello stesso momento in cui l'Europa era impegnata in Marocco e in Tripolitania³⁰. Sforza sottolineava infatti che «il Giappone, come del resto la Russia, ha un interesse essenziale a che la Cina rimanga debole»³¹. La debolezza e la disorganizzazione interna avrebbero indubbiamente favorito la penetrazione in Cina del Giappone, «Stato che per ragioni ineluttabili è destinato a divenire qui ognora più preponderante»³².

Nel mese di dicembre Sforza avvertiva infine il ministro degli Esteri italiano che il Giappone stava fornendo «indirettamente» armamenti ai rivoluzionari³³, atteggiamento anche in questo caso confermato da Guiccioli: «Evidentemente il Giappone aiuta i rivoluzionari e desidera la anarchia per avere occasione d'intervenire»³⁴. Così, ad esempio, il

²⁸ Sforza a San Giuliano, 17 novembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3082.

²⁹ Cfr. Sforza a San Giuliano, 24 novembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3049.

³⁰ Sforza a San Giuliano, 24 ottobre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 316.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

³³ Sforza a San Giuliano, 24 dicembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3115.

³⁴ San Giuliano ai RR. Rappresentanti in Londra, Parigi, Pechino, Pietroburgo, Vienna e Washington, 27 dicembre 1911, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici,

Conte segnalava «la più calda simpatia» mostrata verso i rivoluzionari dal nuovo consigliere d'ambasciata Matsui Keishirō, che il governo di Tokyo aveva espressamente inviato a Shanghai, laddove il ministro giapponese a Pechino Ijūin Hikokichi sembrava piuttosto favorevole al mantenimento di una formula monarchica³⁵. Anche quest'indirizzo è confermato da Guiccioli, come sottolineato da San Giuliano in un telegramma del febbraio 1912: «Malgrado che l'Inghilterra sia favorevole ad una dittatura di Yuan-sci-kai, il Giappone e la Russia, sono decisamente contrari, favoriscono invece un governo rivoluzionario»³⁶.

Ad ogni modo, relativamente al riconoscimento del nuovo regime cinese, il rappresentante giapponese a Roma, su ordine del governo di Tokyo, aveva rimesso a San Giuliano un promemoria nel quale si rilevava

l'opportunità che il riconoscimento del nuovo regime in Cina sia subordinato a conferma dei privilegi e immunità degli stranieri e ad impegni formali quanto al debito esterno; e che frattanto continuino i rapporti colle autorità di fatto³⁷.

Il Giappone suggeriva quindi «un'azione collettiva delle potenze» e l'invio di specifiche istruzioni in tal senso ai rappresentanti stranieri a Pechino³⁸. Tali suggerimenti giapponesi trovavano pienamente d'accordo il Conte che consigliava a San Giuliano di adoperarsi anche affinché «gli impegni giuridici e le garanzie finanziarie della Cina

Serie XX, Cina, 1911, d. n. 3121. Nel telegramma San Giuliano segnalava come anche il regio incaricato d'affari a Berlino Zimmermann reputasse «molto sospetto» l'atteggiamento nipponico. Ugualmente, anche in occasione dei disordini a Pechino i primi di marzo 1912, San Giuliano riportava il commento di Guiccioli che esprimeva la soddisfazione giapponese a riguardo, «nella speranza di un pretesto per un intervento», San Giuliano ai RR. Rappresentanti in Berlino, Londra, Parigi, Pechino, Pietroburgo e Vienna, 2 marzo 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3244.

³⁵ Sforza a San Giuliano, 14 gennaio 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3175.

³⁶ San Giuliano ai RR. Rappresentanti in Pechino e Tokyo, 1° marzo 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3242.

³⁷ San Giuliano ai RR. Rappresentanti in Berlino, Londra, Parigi, Pechino, Pietroburgo, Vienna e Washington, 9 febbraio 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3186.

³⁸ *Ibidem*.

siano il più possibile previamente dettagliati»³⁹. San Giuliano faceva proprio tale punto di vista e, una decina di giorni dopo, comunicava a Sforza di aver aderito al memorandum giapponese, anche per quanto riguardava «l'azione da esperirsi in forma collettiva dalle potenze per garantire i propri diritti e privilegi e all'adempimento degli obblighi del prestito cinese esteriore», da estendersi anche all'assicurazione, in particolare, del regolare pagamento dell'indennità prevista dal trattato di pace del 1901⁴⁰.

La questione del riconoscimento della giovane Repubblica cinese si sarebbe trascinata per circa un anno, sulla scia del punto di vista che l'ambasciata del Giappone aveva comunicato col memorandum del febbraio 1912, anche se, come si vedrà, il ministro del Giappone avrebbe accentuato «le manifestazioni di simpatia» per la nuova Cina⁴¹.

3. *L'apparente "benevola attitudine" verso la Cina*

Prima della guerra mondiale il Giappone appariva a Sforza incline ad un atteggiamento benevolo verso la Cina al fine di preservare e incrementare il commercio e l'influenza nipponici in questo Paese. Ad esempio, relativamente alla questione del pagamento degli arretrati delle indennità dovute alle potenze straniere – che la Cina aveva chiesto di protrarre a tutto il 1913 –, mentre il governo russo e quello francese non intendevano aderire alla richiesta cinese, i governi tedesco e giapponese si erano invece mostrati favorevoli. Secondo il Conte, il Giappone tendeva a dare «l'impressione, con manifestazioni di cui ognuna presa in sé sarebbe forse insignificante, di voler mostrare, in apparenza, una tal sua benevola attitudine verso la Cina»⁴².

Così egli riferiva anche a San Giuliano di un'intervista rilasciata a Changchun, in Manciuria, dal ministro giapponese Ijūin sull'opportunità di contrarre un'alleanza economica sino-giapponese:

³⁹ Sforza a San Giuliano, 7 marzo 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3270.

⁴⁰ San Giuliano a Sforza, 19 marzo 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3292.

⁴¹ Sforza a San Giuliano, 7 aprile 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1913, d. n. 3637.

⁴² Sforza a San Giuliano, 28 dicembre 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3499.

Il momento è venuto – così secondo i giornali di Manciuria si esprime il signor Ijuin – di contrarre un'alleanza economica colla Cina. Il Giappone è con essa in relazione non tanto pe' suoi interessi in Manciuria quanto pel suo commercio nella Cina tutta quanta. Sarebbe per noi una follia di provocare la diffidenza della Cina e delle potenze. Sono stato sempre un fervente partigiano delle relazioni amichevoli fra Giappone e Cina e non ho esitato a far valere a Tokio ragioni che credo concludenti⁴³.

Dopo il rientro del ministro giapponese Ijuin a Pechino, Sforza si premurò di verificare con lui l'accuratezza dell'intervista attribuitagli e il collega non esitò a confermargliene la correttezza. Nell'ostentata benevolenza giapponese nei confronti della Cina il Conte individuava l'apprensione nipponica per l'attivismo della politica russa in Mongolia⁴⁴. Ma, al di là delle ragioni effettive che dettavano il nuovo approccio giapponese, al diplomatico italiano non sfuggiva che nelle parole di Ijuin vi era una frase chiave, che racchiudeva «una verità innegabile», e cioè che «l'interesse essenziale che ha il Giappone in Cina non è la Manciuria, ma l'insieme del commercio e dell'influenza nipponica in Cina, insomma la Cina stessa»⁴⁵.

Sforza riportava poi a San Giuliano che il ministro giapponese gli aveva dichiarato che il suo governo desiderava «per considerazioni politiche varie» il riconoscimento della Repubblica dopo l'elezione di Yuan Shikai, anche se riteneva opportuno ottenere prima dalla Cina «una sommaria, ma formale assicurazione circa il rispetto degli antichi privilegi»⁴⁶. L'ammorbidimento della posizione giapponese era dovuo-

⁴³ Sforza a San Giuliano, 2 febbraio 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 359.

⁴⁴ Da precedenti conversazioni con il collega russo Sforza aveva dedotto una certa propensione della Russia ad ammettere «la preponderanza degli interessi giapponesi, e quindi un'eventuale libertà d'azione giapponese nella Mongolia interiore», individuandola come «un successo» per il governo di Tokyo vista «l'ormai assodata e affermata influenza russa nella Mongolia settentrionale». Fino a quel momento, infatti, non si era mai parlato di «speciali interessi giapponesi i quali, oltrepassando i confini della Manciuria, si stendessero anche in quella Mongolia meridionale che, separata dal deserto di Gobi dal resto della Mongolia, si potrebbe anche considerare come Cina propriamente detta», Sforza a San Giuliano, 20 agosto 1912, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1912, d. n. 3435.

⁴⁵ Sforza a San Giuliano, 2 febbraio 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 359.

⁴⁶ Sforza a San Giuliano, 22 aprile 1913, in ASDMAECI, Documenti Diploma-

to, secondo Sforza, a «ragioni politiche superiori», tra le quali la già citata «rinata diffidenza verso l'avanzata russa in Mongolia»⁴⁷.

Tale impulso nipponico era guardato con preoccupazione anche dalla Gran Bretagna, al punto che il ministro inglese sir John Jordan non escludeva il timore che il governo di Tokyo potesse eventualmente «forzar la mano al governo alleato» che era favorevole ad un riconoscimento più graduale⁴⁸. Sforza era del parere che non fosse opportuno ritardare il riconoscimento nel momento in cui altre potenze maggiormente interessate, come la Germania o il Giappone, vi avessero provveduto, ma che fosse opportuno cercare di ottenere prima dalla Cina «le maggiori assicurazioni possibili circa l'integrale mantenimento dei diritti, privilegi e immunità che, anche se non garantiti dai trattati, son consacrati da un lungo uso»⁴⁹.

Anche a causa dei diritti e della presenza stranieri in Cina, com'è noto, allo scoppio della «guerra europea» il governo cinese decise inizialmente di optare per la neutralità, a differenza del Giappone che, già nell'agosto del 1914, sulla base dell'alleanza anglo-giapponese del 1902, aveva dichiarato guerra alla Germania, portando di fatto il conflitto anche in Asia.

I primi di settembre Sforza trasmetteva dunque a San Giuliano la traduzione di una nota del ministero degli Esteri cinese (*Wai Chiao Pu*, o *Wai jiao bu* – così rinominato in seguito all'istituzione della

tici, Serie XX, Cina, 1913, d. n. 3639. Il ministro Ijūin, in Cina dal 1908, avrebbe cessato il suo incarico alla fine dell'estate dello stesso anno 1913 perché nominato ambasciatore a Roma. In seguito al loro ultimo incontro, Sforza riportava a San Giuliano alcune riflessioni e confidenze del collega giapponese, tra cui di particolare rilevanza il suo convincimento che «per necessità geografiche e militari» il Giappone avrebbe sempre avuto in Cina la posizione che l'Italia, la Francia e la Germania stavano acquisendo in Africa e in Asia Minore. Al ministro Ijūin sarebbe successo il collega Yamaza Enjirō. Cfr. Sforza a San Giuliano, 4 luglio 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1913, d. n. 3697.

⁴⁷ Sforza a San Giuliano, 21 aprile 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1913, d. n. 3666.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*. Sulla questione del riconoscimento della Repubblica cinese, per l'Italia effettuato dall'incaricato d'affari Daniele Varè nell'ottobre del 1913 mentre Sforza era in congedo, si veda V. SOMMELLA, *L'«enigma cinese» nella testimonianza di Carlo Sforza (1911-1915)*, in *Rivista di studi politici internazionali*, a. 92, 2025, n. 2, pp. 188-189. Dell'incaricato d'affari, i cui rapporti iniziano ad affiancare quelli di Sforza in questo periodo, si veda D. VARÈ, *Il diplomatico sorridente*, Verona, 1941.

Repubblica), che comunicava che, date le necessità delle operazioni intorno al territorio di Kiao-Ciao (Jiaozhou), la Cina era costretta a riconoscere la facoltà dei belligeranti di compiere azioni belliche non solo nel territorio vicino a Jiaozhou, ma anche in quelli adiacenti a Laizhou e Longkou, cioè dalla parte opposta della penisola dello Shandong.

In tal modo, secondo il Conte,

la Cina si sottopone all'inevitabile e, per salvarsi la faccia, mostra consentire volontariamente allo sbarco sulle rive settentrionali della penisola dello Sciantung di truppe giapponesi che la traverseranno per andare a bloccare Tsingtao⁵⁰.

Ad avviso di Sforza, le simpatie del presidente Yuan Shikai e del *Wai Chiao Pu* erano però inizialmente rivolte alla Germania, sia perché reputata più forte, sia a causa dell'«odio» e del «timore» nutriti nei confronti del Giappone: «se [la Cina] avesse potuto o osato, avrebbe [...] attivamente favoreggiato i difensori di Kiao-Ciao»⁵¹.

Sforza sottolineava infatti come l'opinione pubblica cinese fosse «vivacemente irritata contro il Giappone» e riportava come, «secondo il costume cinese», numerosi telegrammi di protesta fossero inviati da gruppi politici e dalle stesse autorità provinciali al governo centrale. A un messaggio delle autorità civili e militari di Shanghai Yuan Shikai aveva però risposto che «il solo principio che la Cina può oggi seguire

⁵⁰ Sforza a San Giuliano, 4 settembre 1914, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1914, d. n. 3802.

⁵¹ Sforza a San Giuliano, 21 settembre 1914, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1914, d. n. 3804. Sforza avrebbe però di lì a poco rilevato come l'atteggiamento cinese nei confronti della Germania si sarebbe modificato: «durante i primi mesi della guerra, si credette qui ciecamente alla invincibilità della Germania; e molto si continuò a sperare in essa. Adesso invece non v'è più nessun membro del governo cinese che non sia convinto che molti, molti anni passeranno prima che la Germania abbia di nuovo un'influenza qualunque in Estremo Oriente; e di ciò sono persuasi anche i cinesi che continuano a prevedere un possibile successo alle armi germaniche in Europa. È quindi completamente da escludere, ora, qualunque seria influenza della diplomazia tedesca a Pechino», Sforza a Sonnino, 19 aprile 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3826.

«è di essere paziente» e che «violenti argomenti e patriottici sentimenti possono solo offrire eccellenti argomenti ad altri contro la Cina»⁵².

Era inequivocabilmente questo l'approccio che, secondo il Conte, il governo di Yuan aveva deciso di seguire nel pericoloso frangente in cui si trovava,

cercando nel tempo stesso, con ogni mezzo, di spegnere o attenuare qualsiasi manifestazione di irritazione popolare, che potrebbe, come spesso qui accade, prendere la forma di uno di quei larghi boicottaggi commerciali, che certamente il Giappone non lascerebbe passare senza sanzioni ancora più umilianti per la dignità nazionale cinese⁵³.

Durante la Prima guerra mondiale il conte Sforza fu così testimone dell'aggressione nipponica, riportando anche a Sydney Sonnino, che era divenuto ministro degli Esteri nel novembre 1914, la drammatica situazione in cui ancora una volta la Cina versava:

Dalla caduta di Tsingtao numerosi sono stati i tentativi della Cina per riaffermare i suoi diritti su quello che fu lo *Schutzgebiet* germanico e limitare colà e sul resto dello Sciantung l'azione giapponese. Ad ogni conato, sia subdolo che aperto, del governo di Yuan Sci-cai il Giappone opponeva finora la più disdegnosa indifferenza, continuando a agire a piacer suo e nella conquistata Tsingtao e in tutta quella parte della penisola dello Sciantung che le forze nipponiche avevano o traversato o occupato quando procedettero all'attacco della piazzaforte germanica. Se incidenti non sorsero si fu perché ogni volta, all'ultimo momento, Pechino non osò insistere e tacque⁵⁴.

⁵² Sforza a Salandra, 29 ottobre 1914, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1914, d. n. 3806. Dopo la scomparsa di San Giuliano, il presidente del Consiglio Antonio Salandra assunse l'*interim* degli Esteri, mantenendolo fino al 4 novembre.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Sforza a Sonnino, 23 gennaio 1915, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), Quinta Serie, vol. II, d. 690, p. 570. Sulla figura di Sonnino si vedano: i volumi curati da P. L. BALLINI (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Firenze, 2000 e ID. (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, Soveria Mannelli, 2011; gli innovativi saggi di L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, in *Clio*, n. 3, 1999, pp. 397-447 (ora aggiornato e sviluppato anche in ID., *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949*, Roma, 2017, pp. 1-58); ID., *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi*, in P. L. BALLINI (a cura di), *La politica estera dei Toscani. Ministri degli Esteri nel Novecento*, cit., pp. 13-53; ID., *Sidney*

Il 7 gennaio del 1915 fu inviata dal *Wai Chiao Pu* alla Legazione Imperiale giapponese una nota che significava l'abolizione della zona lasciata dalla Cina nello Shandong per le operazioni militari, limitando in tal modo l'occupazione militare giapponese al solo territorio già occupato dalla Germania. La nota cinese fu interpretata dal Giappone come «una mancanza di riguardo», volta a decidere in maniera unilaterale una questione per la quale l'intesa doveva essere concorde da parte dei due Paesi⁵⁵. Il ministro giapponese aveva dunque ricevuto istruzioni di chiedere direttamente a Yuan Shikai, bypassando il ministero degli Esteri cinese, una serie di privilegi e di concessioni non solo nello Shandong ma anche in altre province cinesi, «concessioni che basterebbero ad assicurare al vicino Impero una situazione preponderante», approfittando del contesto bellico internazionale per «porre davanti a una serie di fatti compiuti l'Europa di dopo la pace»⁵⁶.

Sforza evidenziava quindi come la mancanza di incidenti fosse dovuta all'atteggiamento remissivo cinese, citando la risposta data tre mesi prima – ma ancora attuale – da Yuan Shikai ad alcuni generali che dal sud della Cina lo incitavano a tener testa all'aggressività giapponese: «Il solo principio che la Cina può ora seguire è di esser paziente»⁵⁷.

Sonnino e la vita politica italiana prima della Grande Guerra (1909-1914), in *Nuova Rivista Storica*, CVII, II, 2023, pp. 521-576; le accurate riflessioni di L. Riccardi sul politico toscano nei primi tre capitoli del volume L. RICCARDI, *La «grandezza» di una Media Potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Roma, 2017, pp. 9-134 e, in particolare, sulla «rivalutazione storiografica» di Sonnino, in ID., *Alcuni elementi sulla storiografia degli ultimi trent'anni sulla politica estera italiana dal 1870 alla Prima guerra mondiale*, in *Rivista italiana di storia internazionale*, n. 2, 2018, pp. 188 e ss.; il recente volume curato da S. ROGARI, A. VARSORI, *Sidney Sonnino. Dal meridionalismo alla politica estera*, Soveria Mannelli, 2024 che contiene anche un saggio di G. SPAGNULO su *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*.

⁵⁵ Sforza a Sonnino, 23 gennaio 1915, in DDI, Quinta Serie, vol. II, d. 690, p. 570.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 570-571.

⁵⁷ *Ivi*, p. 571. Sulla figura di Yuan Shikai si veda C. SFORZA, *Costruttori e distruttori*, Roma, 1945, pp. 377-384 (titolo originale: *Makers of Modern Europe. Portraits and personal impressions and recollections*, London, 1930). Ai due protagonisti della vita politica cinese in quel periodo – Yuan Shikai e Sun Yat-sen – il Conte dedicò gli ultimi due capitoli del libro, quasi a voler sottolineare l'importanza delle sue esperienze cinesi.

4. *Le Ventuno domande*

Anche quando non si aveva ancora esatta contezza delle domande presentate dal ministro giapponese a Yuan Shikai perché il governo cinese conservava «il silenzio più assoluto», mentre da parte nipponica era giunto soltanto un comunicato ufficioso per affermare che l'impressione prodotta in Cina dall'iniziativa giapponese era «esagerata» in quanto le richieste nipponiche non ledevano l'integrità della Cina e i diritti delle altre potenze, Sforza comprese immediatamente che la formula elaborata in realtà confermava «la gravità e l'importanza delle domande stesse»:

infatti si assicura che queste, oltre una serie di concessioni che equivarrebbero a una presa di possesso economica di alcune provincie, giungerebbero perfino a chiedere l'incarico al Giappone di riorganizzare l'esercito cinese⁵⁸.

Il Conte riportava a Sonnino che il ministro degli Esteri cinese Lu Zhengxiang aveva affrontato con lui la questione, dicendogli che aveva iniziato degli «scambi di vedute» col ministro nipponico e che sperava di poter affrontare «i gravi problemi sollevati», ma che non si illudeva sul fatto che «tutto il suo buon volere a niente avrebbe valso se a Tokio si era deciso a non attendere e si pretendessero risposte immediate»⁵⁹.

Lu Zhengxiang, dopo aver ottenuto numerosi incarichi diplomatici, era stato ministro degli Esteri già due volte dalla caduta dell'Impero ed anche, una volta, primo ministro. Sforza ne riportava la cortesia, la tenacia e la «rara specchiata onestà personale», sottolineando come, in occasione del loro primo incontro, egli non gli avesse nascosto quanto fosse «preoccupato del modo di resistere alle domande e pressioni giapponesi» e gli avesse dichiarato che, acconsentendo di tornare a dirigere il *Wai Chiao Pu* su espressa richiesta di Yuan, credeva di aver compiuto «il più penoso dei sacrifici»⁶⁰.

⁵⁸ Sforza a Sonnino, 4 febbraio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3820.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Sforza a Sonnino, 30 gennaio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3812.

Nonostante anche i governatori generali delle maggiori provincie avessero nei giorni scorsi telegrafato a Yuan incoraggiandolo alla resistenza e garantendogli l'appoggio del Paese, il Presidente aveva ribadito posizioni prudenti e attendiste, minimizzando l'entità delle domande giapponesi.

Così Sforza prevede – anche in questo caso in maniera lungimirante – che Yuan si sarebbe piegato a qualsiasi richiesta nipponica, nella speranza di poter poi un giorno riottenere quanto sarebbe stato costretto a cedere:

È da ritenere che il governo cinese tirerà prima in lungo quanto potrà e poi, ove si venga a una prima imminente minaccia giapponese, finirà per piegarsi all'inevitabile. E inevitabile non poteva non considerare il prolungamento delle concessioni nella Mancuria meridionale; qui ben si sapeva che a Tokio si sarebbe colta la prima occasione per formulare siffatta domanda; né venivano nutrite illusioni su un ritorno alla Cina di Porto Arturo e Dairen o della ferrovia sud-mancese. Così pure sembra si finirà per cedere sulle varie domande che pur significano il passaggio nelle mani del Giappone di due ricche provincie come lo Sciantung e il Fukien e perdita di ogni controllo sulla Mongolia interna. Si tenterà tutt'al più, per la «faccia», di ottenere che le società e i sindacati che creeranno le nuove intraprese si chiamino cino-giapponesi⁶¹.

Secondo il Conte, Yuan Shikai era fortemente contrario all'accettazione del gruppo di domande che vorrebbero, «col giapponesizzare esercito, armata e i più importanti ministeri, ridur di fatto la Cina sotto la dipendenza di Tokio»⁶². Ma riteneva anche che un'eventuale resistenza da parte cinese avrebbe significato che il governo di Tokyo aveva in realtà previsto una tale eventualità, amplificando – «alla maniera orientale» – l'entità delle richieste per poi effettuare alcune apparenti concessioni, una volta ottenute le più importanti:

Se il governo di Yuan vorrà e potrà resistere, ciò significherà che il governo di Tokio aveva, alla maniera orientale, allungata la serie delle domande sol per aver l'aria di cedere su alcune, pur avendo ottenuto le più concrete⁶³.

⁶¹ Sforza a Sonnino, 11 febbraio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3817.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

Sforza riportava anche delle voci che erano state diffuse in proposito alla richiesta, da parte del Giappone, delle concessioni germanica e austro-ungarica in Tianjin e di quella germanica in Hankou, questione che avrebbe riguardato da vicino l'Italia, la cui concessione in Tianjin era vicina a quella asburgica. Nonostante la difficoltà di ottenere informazioni sull'esattezza delle domande formulate e sui negoziati in corso, Sforza propendeva però per scartare questa ipotesi⁶⁴.

La questione dei complessi negoziati sino-giapponesi è trattata da Sforza in diversi rapporti, dai quali trapelava il «carattere semi-perentorio» delle richieste giapponesi e la rassegnazione del governo cinese, orientato ad «accogliere quasi tutte domande opponendosi solo ad alcune che lederebbero troppo apertamente sua indipendenza»⁶⁵. Questa era infatti la speranza del ministro degli Esteri cinese Lu Zhengxiang, che il Giappone non avrebbe insistito nelle domande che ledevano maggiormente la dignità e l'indipendenza cinesi, come ad esempio «la nomina di consiglieri con parere obbligatorio nei principali dicasteri»⁶⁶.

Pochi giorni dopo Sforza informava poi Sonnino di due nuovi elementi suscettibili di provocare «giustificate apprensioni» nel governo di Yuan: «l'aumento crescente delle forze militari giapponesi nella Manciuria meridionale e nello Sciantung e alcuni movimenti popolari anti-giapponesi che hanno avuto luogo negli scorsi giorni a Shanghai»⁶⁷.

Relativamente all'incremento delle truppe giapponesi, il governo cinese aveva chiesto, «in tono molto amichevole», dei chiarimenti, ai quali il ministro nipponico aveva risposto che le nuove forze militari erano destinate a sostituire altre che sarebbero rientrate in patria, esprimendo comunque la speranza che tale aumento favorisse «una più rapida intesa»⁶⁸. Nella risposta giapponese il Conte individuava una malcelata minaccia, in seguito alla quale a maggior ragione il

⁶⁴ Cfr. Sforza a Sonnino, 12 febbraio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3821.

⁶⁵ Sforza a Sonnino, 11 febbraio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3809.

⁶⁶ Sforza a Sonnino, 17 marzo 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 433.

⁶⁷ Sforza a Sonnino, 29 marzo 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 431.

⁶⁸ *Ibidem*.

governo cinese stava cercando di porre fine alle agitazioni popolari antinipponiche, onde non offrire al governo di Tokyo alcun pretesto di intervento. Così Yuan aveva emanato un decreto contro tali movimenti popolari e contro ogni boicottaggio, al fine di «non creare nuove complicazioni, e così compromettere la situazione generale»⁶⁹.

Nonostante la maggior gravità della situazione e l'ammassamento di truppe giapponesi, in particolare a Mukden ma anche altrove, e nonostante la possibilità che si verificassero degli incidenti malgrado la prudenza del governo cinese, il diplomatico italiano sottolineava che i negoziati continuavano e che le discussioni procedevano in modo normale. Sforza riportava infatti nei suoi dispacci come nelle discussioni che si tenevano al ritmo serrato di tre volte alla settimana tra i ministri degli Esteri dei due Paesi asiatici si stesse in particolare analizzando il gruppo di domande che più ledevano l'indipendenza della Cina, e cioè, specialmente:

nomina di consiglieri giapponesi nei principali ministeri, consegna di arsenali ad una direzione tecnica giapponese, impegno da parte della Cina di acquistare in Giappone il 50 % delle sue forniture militari, estensione a dei monaci o sedicenti monaci buddisti giapponesi dei diritti di predicazione e proprietà in qualunque parte dell'interno quali sono garantiti dai trattati ai missionari italiani, inglesi, francesi, ecc.⁷⁰.

Il ministro degli Esteri Lu Zhengxiang era convinto dell'impossibilità per la Cina di effettuare concessioni su tali tematiche considerate imprescindibili e si mostrava fiducioso che il Giappone avrebbe infine desistito, concentrandosi sui già considerevoli vantaggi immediati che avrebbe conseguito in altri ambiti, come ad esempio in Mongolia interna.

Il diplomatico italiano notava poi che il governo cinese era riuscito a tenere sotto controllo le manifestazioni antinipponiche che nel mese precedente erano scoppiate in varie province, riuscendo così a gestire un potenziale elemento di complicazioni. Pur nella difficoltà di tracciare pronostici data la complessità e la delicatezza delle trattative in corso, Sforza riteneva tuttavia che

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Sforza a Sonnino, 19 aprile 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 432.

se il governo cinese non si illuderà troppo sul valore delle simpatie che nelle presenti congiunture gli vengono mostrate da un paio di legazioni, che probabilmente vanno oltre le intenzioni reali dei loro governi, e capirà quindi che occorre ceda fin dove la dignità gli permette, il gabinetto di Tochio, d'altro lato, non potrà non rendersi conto che tanto più i vantaggi e privilegi che otterrà rimarranno indiscussi da altre potenze, anche a guerra finita, quanto più apparirà ch'essi sono stati il risultato di pacifici negoziati⁷¹.

Con il rapporto del 10 maggio del 1915 Sforza rendeva infine note le ventuno domande presentate dal governo giapponese a Yuan Shikai, con le quali il Giappone riusciva ad affermare sulla provincia dello Shandong «un potere che sarà molto più profondo ed efficace di quel che i tedeschi non avrebbe[ro] potuto sperare di raggiungere»⁷². Specificava inoltre che il Giappone era riuscito

a suggellare definitivamente la sua sovranità di fatto sulla Manciuria meridionale; a far riconoscere sotto la sua sfera d'influenza la Mongolia interna e il Fukien; e, infine, a crearsi dei grandiosi interessi industriali nel cuore stesso di quella vallata dello Yangtze che a Londra un'antica illusione faceva credere destinata a rimanere sfera d'influenza britannica⁷³.

Sforza riportava quindi «il profondo malcontento dei circoli inglesi nell'Estremo Oriente»⁷⁴, ma anche che il governo cinese si deci-

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Sforza a Sonnino, 10 maggio 1915, in DDI, Quinta Serie, vol. III, d. 652, p. 517.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*. Tale malcontento era stato espresso in maniera visibile anche in occasione delle elezioni generali per il consiglio municipale del *settlement* internazionale di Shanghai, città di estrema importanza per gli interessi britannici in Asia Orientale. In occasione delle elezioni dei nove membri del consiglio (di cui per tradizione sette erano inglesi, uno americano e uno tedesco), la sostituzione del membro tedesco con un giapponese era stata impedita dai voti degli elettori britannici. Cfr. Sforza a Sonnino, 31 gennaio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3813: «L'amearezza e la diffidenza degli inglesi d'estremo Oriente contro il Giappone si è vieppiù inasprita dopo la presa di Tsintao dove è stato impedito finora l'ingresso a qualunque bastimento britannico, anche mercantile». Quest'espressione di sentimenti antinipponici da parte delle comunità britanniche in Asia Orientale aveva, secondo il Conte, sortito l'effetto di «ferire profondamente i giapponesi e la loro sì sensibile suscettibilità», come trapelava anche da un articolo apparso sul gior-

se all'accettazione dopo aver ascoltato i consigli dei ministri di Gran Bretagna e di Russia che gli fecero comprendere i rischi dell'iniziale progetto cinese di rispondere con una «accettazione di principio, ma la riserva di discutere i particolari»⁷⁵. Di fronte ad una simile risposta il Giappone sarebbe infatti subito intervenuto.

Il Conte stesso, che si trovò presente presso uno dei due colleghi quando un inviato del *Wai Chiao Pu* era stato convocato ad ascoltare tali consigli, dichiarò, dopo essere stato interpellato in proposito, che «dinanzi a un *ultimatum* che da molti al Giappone sarebbe stato trovato troppo mite, sarebbe stato molto rischioso per la Cina di protrarre la sua accettazione immediata»⁷⁶.

Così i nuovi accordi sino-giapponesi – due convenzioni e tredici note – furono firmati il 25 maggio 1915, come comunicava Sforza a Sonnino il giorno successivo: le due convenzioni erano dedicate «l'una allo Sciantung, l'altra alla Manciuria meridionale e alla Mongolia interiore orientale»⁷⁷. Tra le note particolare rilievo assumeva quella relativa alla restituzione di Jiaozhou, seppure a condizione che rimanesse un porto aperto al commercio internazionale, che vi si creasse una concessione giapponese ed eventualmente, se richiesto dalle altre potenze, un *settlement* internazionale (anche al fine, specificava Sforza, di evitare una concessione per un'altra singola potenza) e a condizione di mettersi d'accordo con il Giappone riguardo a tutti gli edifici e stabilimenti tedeschi nell'antico *Schutzgebiet*. La restituzione di Jiaozhou costituiva per la Cina il «vantaggio di faccia» che Sforza aveva più volte prefigurato; ma, come rilevava il Conte stesso, tutte le limitazioni previste facevano sì che non si trassasse che di «un successo apparente», poiché esse costituivano per il Giappone un vantaggio strategico sul territorio restituito⁷⁸.

nale giapponese *Shanghai Nichi Nichi Shimbun*, Sforza a Sonnino, 11 febbraio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3816.

⁷⁵ Sforza a Sonnino, 14 maggio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie CXI, Giappone, 1911, 2, d. n. 438.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Sforza a Sonnino, 26 maggio 1915, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1915, d. n. 3837.

⁷⁸ Sforza a Sonnino, 10 maggio 1915, in DDI, Quinta Serie, vol. III, d. 652, p. 517. Del resto, in Cina «perdere la faccia» (*diumianzi*) costituisce una vera umiliazione, una delle principali fonti di imbarazzo.

5. Conclusioni

In più rapporti Sforza fa riferimento alla difficoltà, per gli stranieri, di interpretare e comprendere la realtà cinese, e il citato volume pubblicato nel 1928 porta il titolo emblematico di *L'énigme chinoise*⁷⁹. Questa difficoltà è evidenziata anche da altri diplomatici⁸⁰, ma in realtà il Conte fu in grado, nel corso di entrambi i soggiorni cinesi, di superarla. Molto puntuali appaiono infatti le sue analisi e riflessioni sulla situazione cinese con cui si confronta agli inizi del Novecento e all'indomani della rivoluzione del 1911.

Come si è visto, fin dalla sua prima esperienza cinese, Sforza si rese immediatamente conto dell'avanzare dell'influenza giapponese in Cina e con perspicacia individuò l'inversione di ruoli che si stava verificando tra i due Paesi a livello culturale ma anche politico-diplomatico e militare.

Nel corso del suo secondo, più lungo, soggiorno non tralasciò di segnalare ripetutamente al ministero degli Esteri italiano l'amplificarsi di questa situazione, riportando l'interesse giapponese nei confronti dei moti cinesi che avrebbero offerto al Giappone l'occasione di rafforzare la sua presenza in Cina. Presenza che del resto il Giappone non aveva mancato di incrementare anche dal punto di vista economico-finanziario, concedendo alla Cina ben tredici prestiti nel periodo in cui Sforza era ministro a Pechino, un iter che sarebbe stato seguito dal Giappone anche negli anni immediatamente successivi, nell'ottica di consolidare i suoi diritti in Manciuria e oltre⁸¹.

Molto perspicace può infine definirsi l'analisi di Sforza relativamente agli anni della Prima guerra mondiale, avendo egli intuito,

⁷⁹ Fin dalle prime pagine del volume si legge infatti: «La difficulté, pour nous, de comprendre la Chine sera toujours plus profonde que pour toute autre grande question politique», C. SFORZA, *L'énigme chinoise*, cit., p. 8.

⁸⁰ Si vedano in proposito le riflessioni del Console italiano ad Hankou De Rossi a Sforza, 20 gennaio 1913: «Quanta più lunga esperienza si ha di questi paesi, tanto più facilmente ci si persuade della difficoltà di rendersi un esatto conto delle cose, come di fare probabili previsioni», in ASDMAECI, Rappresentanze Diplomatiche e Consolari d'Italia, Pechino 1870-1952, b. 35, pos. 36, f. 441: Informazioni politiche.

⁸¹ Cfr. in proposito B. ONNIS, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, cit., p. 29; Sforza a San Giuliano, 19 marzo 1913, in ASDMAECI, Documenti Diplomatici, Serie XX, Cina, 1913, d. n. 3597.

come si è visto, l'importanza e le possibili conseguenze postbelliche delle Ventuno domande ben prima che esse fossero rese note.

Questa capacità di analisi, accompagnata da una perspicacia nell'inquadrare gli uomini e le cose, caratterizzò, ad avviso di chi scrive, i rapporti e l'azione di Sforza sia in Cina che nelle varie sedi internazionali, a cui egli fu di volta in volta destinato prima di diventare sottosegretario agli Esteri nel 1919-20 nel governo Nitti e poi ministro degli Esteri nel 1920-21 durante il quinto governo Giolitti⁸².

⁸² Sulla sua lungimiranza nel comprendere, ad esempio, l'entità e la portata del movimento kemalista ben prima che esso andasse al potere si veda V. SOMMELLA, *Carlo Galli, la diplomazia italiana e le relazioni fra Italia e Turchia. Dalla crisi dell'Impero ottomano alla nuova Turchia kemalista*, Soveria Mannelli, 2024, pp. 48-49; 54; 73-76; 84; 93; 105; 130-133.

LUCIANO MONZALI

I RAPPORTI DIPLOMATICI ITALO-GIAPPONESI DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

Sommario: 1. Due Stati lontani e rivali. L'Italia fascista e il Giappone 1922-1934; – 2. Sugimura Yōtarō, la guerra d'Etiopia e l'inizio dell'avvicinamento politico fra Italia e Giappone; – 3. La nascita di un blocco antibolscevico. La firma dell'accordo anticomunista tripartito del 6 novembre 1937; – 4. Un'amicizia sempre più forte. Le relazioni fra Italia fascista e Giappone dal riconoscimento diplomatico del Manciukuò allo scoppio della Seconda mondiale; – 5. Amici e alleati. Il Giappone nella politica estera di Mussolini 1939-1943

1. *Due Stati lontani e rivali. L'Italia fascista e il Giappone 1922-1934*

Nel corso degli anni Venti l'attenzione che il governo Mussolini riservò al Giappone e all'Estremo Oriente fu molto scarsa, proseguendo di fatto le direttive di politica estera delineate dai governi liberali a partire dall'inizio Novecento. Manifestazione eclatante di questo disinteresse fu la mancata restituzione della visita che il principe ereditario Hirohito aveva compiuto in Italia nel 1921: segnale che non solo il governo ma anche la casa reale dei Savoia non era interessata all'Estremo Oriente. A livello di rappresentanza diplomatica, per vari anni la sede di Tokyo, pur elevata al rango di Ambasciata nel 1907, rimase marginale nella politica estera italiana. L'avvento del fascismo portò all'immediato avvicendamento dell'ambasciatore italiano a Tokyo, con il richiamo e la messa a riposo anticipata di Carlo Alberto Aliotti, fedelissimo di Giolitti, che dopo una permanenza a Pechino era stato inviato nella capitale giapponese alla fine del 1920, e la sua sostituzione con Giacomo De Martino, ex segretario generale del Ministero degli Esteri, che probabilmente percepì l'invio in Giappone come una misura in qualche modo punitiva. De Martino fu sostituito come capo della rappresentanza italiana da Giulio Della Torre di Lavagna nell'aprile 1925, che diresse l'Ambasciata in maniera piuttosto amorfa e passiva fino al gennaio 1928¹.

¹ Sull'attività di Della Torre di Lavagna: Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma (da qui in poi

Una ventata di novità e energia fu portata nell'azione diplomatica italiana in terra nipponica da Pompeo Aloisi, che sostituì Della Torre di Lavagna nell'estate del 1928 e rimase in Giappone fino alla fine del 1929². Funzionario dinamico e ambizioso, con interessi culturali e artistici, si sforzò di approfondire la conoscenza della realtà sociale e politica giapponese. Aloisi cercò di costruire un rapporto di fiducia e collaborazione con il presidente del Consiglio nipponico Tanaka Giichi, interessato all'Italia fascista come possibile membro di un ipotetico fronte antisovietico e antibolscevico. Nel luglio 1928 Aloisi sottolineò a Tanaka l'utilità di costruire una collaborazione italo-giapponese per fare fronte a possibili sviluppi della situazione interna sovietica, idea che suscitò l'interesse del presidente del Consiglio nipponico³, disponibile a considerare la creazione di una grande alleanza antibolscevica insieme a Stati Uniti, Regno Unito e Italia. L'iniziativa personale di Aloisi non riscosse il consenso di Mussolini, che gli ordinò di non andare oltre ad un semplice scambio di idee personali in quanto il governo di Roma non era interessato ad accordi politici di questo tipo poiché "gli interessi giapponesi nei riguardi della Russia sono prevalentemente asiatici, quelli italiani sono invece prevalentemente europei e perciò qualsiasi eventuale intesa italo-giapponese dovrebbe per noi anzitutto inquadrarsi nella politica generale europea dell'Italia"⁴.

Aloisi spiegò le aperture di Tanaka all'Italia sulla base delle direttive di politica estera del Giappone⁵. Il governo di Tokyo si sentiva minacciato militarmente dai sovietici in Mongolia e Manciuria e sul piano propagandistico dal movimento comunista internazionale atti-

ASDMAECI), Fondo della Direzione degli Affari Politici 1919-30 (da qui in poi AP 1919-1930), Giappone, busta (da qui innanzi b.) 1189, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 14 settembre 1925; *ibidem*, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 16 dicembre 1925; *ibidem*, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 30 gennaio 1926.

² Sull'azione diplomatica di Aloisi in Giappone: ASDMAECI, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Aloisi a Mussolini 12 e 19 luglio 1928; *ibidem*, Aloisi a Mussolini, 12 e 17 settembre 1928; *ibidem*, Aloisi a Mussolini 26 settembre e 13 dicembre 1928; ASDMAECI, AP 1919-1930, Giappone, b. 1190, Aloisi a Ministero degli Affari Esteri, 31 gennaio, 11 febbraio e 4 marzo 1929; *ibidem*, Aloisi a Ministero degli Affari Esteri, 8 luglio e 8 ottobre 1929.

³ *I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, 1952- (da qui in poi DDI), serie VII, volume (da qui in poi vol.) 6, d. 495, Aloisi a Mussolini, 20 luglio 1928.

⁴ DDI, VII, 6, d. 517, Mussolini a Aloisi, 25 luglio 1928.

⁵ DDI, VII, 6, d. 629, Aloisi a Mussolini, 7 settembre 1928.

vo in Corea e nello stesso Giappone. A parere di Aloisi, era chiaro che la Manciuria era il fulcro della politica estera giapponese: il governo di Tokyo vi avrebbe difeso i suoi interessi ad ogni costo, anche perché “perdendo Manciuria, Giappone retrocederebbe dal rango di grande potenza”⁶. Mussolini ribadì ad Aloisi che non vi erano le condizioni per un’intesa con il Giappone e che il fulcro degli interessi italiani in Estremo Oriente era la Cina⁷. Certamente gli interessi italiani in Cina erano meno importanti di quelli di altre Potenze, tuttavia, non erano trascurabili ed erano passibili di ulteriore sviluppo: la Cina aveva molte riserve di materie prime e il mercato cinese avrebbe potuto in avvenire assorbire maggiori quantità di prodotti. L’Italia come grande Potenza doveva essere presente in Cina e, pur non essendo disposta a tollerare soprusi da parte delle autorità cinesi, “tenta politica conciliante e pacifica in quanto condizione sviluppo nostri interessi mi sembra essere costituzione colà di un Governo stabile e ordinato”⁸. Non era perciò opportuno in quel momento concludere un accordo formale con il Giappone. Il futuro avrebbe detto se vi sarebbero state le condizioni per avvicinarsi maggiormente a Tokyo; intanto si poteva preparare il terreno eventualmente per ciò “senza però suscitare allarme e opposizione e turbare nostre trattative con Cina”⁹.

Alla fine del 1929 Aloisi fu trasferito all’Ambasciata italiana ad Ankara, venendo sostituito dal diplomatico novarese Giovanni Cesare Majoni, che rimase formalmente ambasciatore a Tokyo fino al gennaio 1933.

La politica perseguita dall’Italia mussoliniana verso il Giappone negli anni Venti fu quindi sostanzialmente statica e passiva, con i rapporti culturali ed economici fra i due Stati sostanzialmente inesistenti. Se vi era un Paese estremo-orientale che suscitava qualche interesse a Roma questo era piuttosto la Cina, dove esisteva un minimo di presenza economica e politica con la Concessione italiana a Tientsin (Tianjin)¹⁰ e dove, a differenza che in Giappone, si pensava vi fosse

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASDMAECI, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Mussolini a Aloisi, 17 ottobre 1928.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Sul possedimento italiano di Tientsin (Tianjin): S. DONATI, *Italy’s Informal Imperialism in Tianjin during the Liberal Epoch, 1902–1922*, in *The Historical Journal*, vol. 59, n. 2, giugno 2016, pp. 447-468; R. BERTINELLI, *La presenza italiana in Cina dal*

spazio per lo sviluppo di interessi commerciali e industriali italiani. Da qui una politica cinese della diplomazia italiana orientata alla tutela e applicazione dei principi definiti dal trattato delle Nove Potenze e al mantenimento del fronte comune europeo per frenare le violenze e le violazioni cinesi contro gli stranieri e i loro diritti e privilegi¹¹. Il trattato delle Nove Potenze era importante per il governo di Roma anche perché garantiva all'Italia il rango di grande Potenza in Estremo Oriente¹². Ma cresceva anche in Italia una certa simpatia verso il nazionalismo cinese, che spingeva a coltivare buoni rapporti con il governo nazionale di Nanchino guidato dal Partito del Kuomintang (Guomindang), nella speranza di sviluppare una proficua cooperazione in campo industriale e militare¹³.

1900 al 1905, in *Rivista di studi orientali*, vol. 57, 1983, pp. 185-229; M. MARINELLI, *Making concessions in Tianjin: heterotopia and Italian colonialism in mainland China*, in *Urban History*, vol. 36, n. 3, Dicembre 2009, pp. 329-425; ID., *Projecting "ITALIANITÀ" on the Chinese Space: The Construction of the "Aristocratic" Concession in Tianjin (1901-1947)*, in M. MARINELLI, G. ANDORNINO (a cura di), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, London-New York, 2014, pp. 1-25; ID., *The Genesis of the Italian Concession in Tianjin: A Combination of Wishful Thinking and Realpolitik*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 15, n. 4, 2010, pp. 536-556.

¹¹ ASDMAECI, AP 1919-1930, Giappone, b. 1188, De Martino a Mussolini, 19 e 31 marzo 1923; *ibidem*, De Martino a Mussolini, 28 ottobre 1924; *ibidem*, Legazione d'Italia a Pechino a Ministero degli Affari Esteri, 2 novembre 1924; G. BORSA, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in ID., *Europa e Asia tra modernità e tradizione*, Milano, 1994, pp. 239-291, in particolare, pp. 248-249; ASDMAECI, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 27 febbraio e 14 aprile 1926.

¹² DDI, VII, 9, d. 195, Promemoria del sottosegretario agli Esteri, Fani, al presidente del Consiglio Mussolini, 5 agosto 1930; *ibidem*, nota 4 a d. 222 Grandi a Varé, 22 agosto 1930.

¹³ Sui rapporti italo-cinesi negli anni Venti e Trenta: G. ALTANA, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, Roma, 2017; S. BELTRAME, *Breve storia degli italiani in Cina*, Roma, 2019, pp. 31-37; C. D'AURIA, *Fascismo, Santa Sede e Cina nazionalista nella documentazione diplomatica italiana (1922-1933)*, Soveria Mannelli, 2018; A. ALESSANDRINI, *Valigia diplomatica*, Suzzara, 1984; I. LASAGNI, *La Nuova Italia di Mussolini in Cina (1927-1934)*, Roma, 2019; V. MOCCIA, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Padova, 2014, pp. 47-80; G. SAMARANI, *Italians in Nationalist China (1928-1945): some case studies*, in A. M. BRADY, D. BROWN (a cura di), *Foreigners and Foreign Institutions*, New York, 2012, pp. 244-260; G. SAMARANI, L. DE GIORGI, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, 2011; M.

All'inizio degli anni Trenta il disinteresse politico-diplomatico dell'Italia verso il Giappone ebbe termine a causa di due fattori: l'esplosione della crisi della Manciuria e il crescente attivismo del Giappone in Africa orientale.

L'invasione nipponica della Manciuria accese un vivace dibattito all'interno della classe dirigente italiana¹⁴. Da un lato, era chiaro che l'iniziativa giapponese di creare un proprio dominio esclusivo in Manciuria e nella Cina settentrionale danneggiava gli interessi delle Potenze europee, compresa l'Italia, in Estremo Oriente. Dall'altro, alcuni politici e diplomatici, critici verso la Società delle Nazioni percepita come strumento dell'egemonia anglo-francese a livello mondiale, vedevano nel *modus operandi* del Giappone, un'azione di forza solitaria in opposizione ad ogni intervento societario, un possibile modello per eventuali future iniziative espansionistiche italiane, ad esempio contro l'Etiopia¹⁵.

Tra il 1931 e il 1932 la strategia italiana di fronte al conflitto sino-giapponese fu incentrata sulla collaborazione con la Società delle Nazioni e le grandi Potenze occidentali, in quanto la politica estera di Mussolini era ancora fondata su una partnership privilegiata con la Gran Bretagna e sulla ricerca di un accordo con la Francia, e non mirava alla contestazione radicale degli equilibri di potere dominanti nel sistema internazionale. Di conseguenza, l'Italia partecipò in maniera costruttiva ai tentativi di risoluzione del conflitto in sede della Società

FATICA, *The Beginning and the End of the Idyllic Relations between Mussolini's Italy and Chiang Kai-shek's China (1930–1937)*, in M. MARINELLI, G. ANDORNINO (a cura di), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, cit., pp. 89-115; O. COCO, *Italian Advisors in Nationalist China: The Mission and Work of Alberto de' Stefani, High Commissioner of Chiang Kai-Shek*, *The International History Review*, n. 5, 2020, pp. 951–965; ID., *The Italian Military Aviation in Nationalist China: General Roberto Lordi and the Italian Mission in Nanchang (1933–1937)*, in *The International History Review*, 2021, DOI: 10.1080/07075332.2021.1984277.

¹⁴ Sull'atteggiamento italiano: E. COSTA BONA, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, Padova, 2004, pp. 99-111; L. MICHELETTA, L. RICCARDI (a cura di), *La politica della pace. La Società delle Nazioni tra multilateralismo e balance of power*, Assago-Padova, 2016.

¹⁵ Si veda al riguardo la relazione del ministro degli Esteri Grandi al Gran Consiglio del Fascismo all'inizio di ottobre 1931: DDI, VII, 11, d. 37, Relazione del ministro degli Esteri Grandi per il Gran Consiglio del Fascismo, senza data ma 2 ottobre 1931.

delle Nazioni, e sulla questione manciuriana seguì da vicino la posizione britannica mirante a difendere la sovranità cinese in Manciuria evitando, allo stesso tempo, una grave rottura con il Giappone. L'allineamento alla linea britannica fu confermato anche dal carattere dell'azione del membro italiano nella Commissione d'indagine sulla controversia sino-giapponese, la cosiddetta Commissione Lytton, Luigi Aldrovandi Marescotti, a favore di una soluzione concordata del conflitto sino-giapponese ma orientata al rifiuto dell'invasione giapponese della Manciuria e al rispetto della sovranità cinese.

A Ginevra, in sede di Società delle Nazioni, di fronte a Stati piccoli e medi come Cecoslovacchia, Spagna, Belgio, che spingevano per una linea dura contro il Giappone, l'Italia – rappresentata da Dino Grandi, dal direttore generale sulle questioni societarie a Palazzo Chigi Augusto Rosso¹⁶, e dal vicesegretario generale della Società delle Nazioni, Giacomo Paulucci di Calboli Barone – cercò, come le altre grandi Potenze europee, di frenare ed evitare l'aggravamento della controversia sino-nipponica¹⁷.

Nel frattempo, un altro problema aumentò l'attenzione della diplomazia italiana verso la politica estera giapponese nel corso del 1931 e 1932: la questione etiopica. Di fronte alla prospettiva di un futuro rafforzamento del potere centrale abissino messo in atto dal nuovo Imperatore Haile Sellassie, il governo italiano lanciò una politica di destabilizzazione dell'Etiopia, la cosiddetta “politica periferica”¹⁸. Essa consisteva nello sforzo continuo di indebolire l'autorità dello Stato etiopico nelle regioni al confine con le Colonie italiane mediante il sostegno a tutte le forze (ras delle regioni periferiche, popolazioni non abissine refrattarie all'egemonia amhara) ostili al potere centrale di Addis Abeba, nella speranza che il sorgere di una grave crisi interna fornisse l'occasione per imporre la fine dell'indipendenza dell'E-

¹⁶ Sulla carriera di Rosso: G. NEGRO, *Augusto Rosso. Diplomatico italiano del Novecento*, Torino, 2024.

¹⁷ A tale proposito: DDI, VII, 11, dd. 231, 249 e 285.

¹⁸ Sulla politica periferica italiana in Etiopia: L. MONZALI, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Milano, 2023, p. 102 e ss.; DDI, VII, 8, Zoli a Guariglia, 31 dicembre 1929, d. 286; *ibidem*, De Bono a Grandi, 16 gennaio 1930, d. 310; DDI, VII, 10, De Bono a Grandi, 26 gennaio 1931, d. 38 e nota; *ibidem*, Grandi a Paternò, 18 febbraio 1931, d. 76 e nota; *ibidem*, Pittalis a Grandi, 27 marzo 1931, d. 172; DDI, VII, 11, Ghigi a De Rubeis, 22 gennaio 1932, d. 177; DDI, VII, 12, Paternò a Grandi, 20 giugno 1932, d. 105.

tiopia¹⁹. Ma nonostante tutti gli sforzi del governo di Roma, la crisi interna all'Etiopia non avvenne. Per contrastare la minaccia italiana, Haile Sellassie puntò, da una parte, a rafforzare il controllo dello Stato centrale sulle zone periferiche dell'Impero abissino, dall'altra, ad approfondire i rapporti economici e politici con grandi Potenze che non avessero mire territoriali nel Corno d'Africa e potessero aiutare l'Etiopia a rafforzarsi, *in primis* il Giappone e gli Stati Uniti. Il Giappone divenne un naturale interlocutore per Addis Abeba. I giovani intellettuali e i funzionari di cui si circondò Haile Sellassie erano grandi ammiratori del modello politico giapponese e speravano di applicarlo nel proprio Paese. Nel 1927 Etiopia e Giappone avevano iniziato a negoziare un trattato di amicizia e commercio che aprisse la strada per l'intensificazione delle relazioni commerciali bilaterali con la concessione della clausola della Nazione più favorita²⁰. Sotto la spinta del crollo economico causato dalla Grande Depressione del 1929 e di fronte alla crescente ostilità cinese al commercio giapponese, il Giappone cercò con sempre maggiore insistenza di creare per i suoi prodotti nuovi mercati in Africa, *in primis* in Etiopia. Nel 1930 il trattato nippo-etiopico di amicizia e commercio, che garantiva ai cittadini giapponesi il diritto di residenza nell'Impero abissino, venne finalmente concluso e approvato dall'esecutivo di Tokyo entrando in vigore²¹. Il governo di Tokyo, attento a non irritare britannici e italiani, decise per il momento di non aprire una Legazione permanente ad Addis Abeba, ma la presenza commerciale giapponese crebbe sempre più. La quota giapponese delle importazioni etiopiche raggiunse il 60% nel 1931 e il 70% nel 1932 e 1933²². Molta attenzione suscitò in Italia la visita del ministro degli Esteri abissino Heruy Welde Sellassie in Giappone nel novembre 1931²³. Heruy Welde Sellassie era un grande ammiratore del Giappone ed era convinto che la classe dirigente etio-

¹⁹ Si veda: ASDMAECI, Fondo della Direzione degli Affari Politici 1931-1945 (da qui innanzi AP 1931-1945), Etiopia, b. 6, Vittorio Zoppi, Relazione, 20 ottobre 1931.

²⁰ J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, Woodbridge, 2011, pp. 31-33.

²¹ *Ivi*, p. 35-37.

²² *Ivi*, p. 46 e ss.

²³ DDI, VII, 11, d. 204. Guariglia a Majoni, 10 febbraio 1932. Sulla visita: J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., p. 41 e ss.

pica dovesse ispirarsi al modello di sviluppo politico e militare seguito e ideato dall'Impero nipponico. Da qui i suoi sforzi nella prima metà degli anni Trenta d'intensificare le relazioni con Tokyo, offrendo ai giapponesi concessioni agricole e minerarie per coinvolgerli maggiormente nella vita economica etiopica e potere acquistare armi. Lo stesso Imperatore Haile Sellassie era affascinato dal Giappone e diede la direttiva che la Costituzione etiopica, che fu emanata nel luglio 1931, avesse fra i suoi modelli d'ispirazione la Costituzione Meiji del 1889²⁴.

Il problema della penetrazione giapponese in Etiopia contribuì non poco a rendere diffidenti e poco cordiali le relazioni fra Roma e Tokyo. All'inizio degli anni Trenta crebbe piuttosto l'amicizia italo-cinese, alimentata dall'azione dell'ambizioso genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, diplomatico di carriera, in Cina dal 1930 come console a Shanghai, diventato poi nel febbraio 1932 rappresentante italiano presso il governo di Nanchino²⁵. Il leader del Kuomintang, Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi), era un ammiratore di Mussolini e voleva adottare in Cina alcuni aspetti del sistema di governo autoritario personalistico creato dal Duce. Ciano spinse fortemente per l'intensificazione dei rapporti commerciali con la Cina. A tal fine patrocinò la costituzione e il potenziamento di una linea di navigazione diretta tra l'Italia e l'Estremo Oriente gestita dal Lloyd triestino. Nel corso del 1932 convinse le autorità cinesi a comprare aerei e armamenti italiani²⁶, proponendo poi l'istituzione di una missione aeronautica italiana in Cina avente l'obiettivo d'istruire il personale cinese sul funzionamento degli aerei e delle armi.

Nel settembre 1932 la Commissione d'inchiesta sul conflitto sino-giapponese in Manciuria presentò un rapporto, il cosiddetto rapporto Lytton, che ribadiva la necessità del rispetto della sovranità cinese sul territorio mancese e condannava l'azione nipponica di costituzione di uno Stato mancese, il Manciukuò, strettamente dipendente da Tokyo. Il rappresentante italiano nella Commissione,

²⁴ *Ivi*, pp. 37-38.

²⁵ Sull'azione di Ciano in Cina fra il 1930 e il 1933, anno del suo ritorno in Italia: G. BORSA, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit.; E. DI RIENZO, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Roma, 2018, G. BRUNO GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano, 2001 (prima edizione 1979).

²⁶ G. BORSA, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit., pp. 239-291.

Aldrovandi Marescotti, ne difese il contenuto, parteggiando per la ricerca di una posizione comune con le altre grandi Potenze europee in nome del mantenimento di un fronte unito anti-giapponese e di un avvicinamento alla Cina. In una riunione ministeriale a Palazzo Chigi²⁷ nell'autunno 1932 Aldrovandi Marescotti sottolineò che, a suo avviso, il rapporto Lytton era anti-giapponese, ma la forza era dalla parte del Giappone. Bisognava essere consapevoli dei rischi e delle conseguenze di un'eventuale sconfessione del rapporto Lytton:

O noi desideriamo contribuire al disfacimento della Cina e allora in tal caso dovremmo sostenere a Ginevra il Giappone, o noi non vogliamo il disfacimento completo della Cina ed allora ci conviene appoggiare la tesi anti-giapponese del Rapporto, magari pattuendo con la Cina questo nostro atteggiamento. O pure, pur non considerando in linea di massima il disfacimento della Cina, possiamo essere indotti ad appoggiare il Giappone da eventuali vantaggi che potremmo ottenere per questo nostro appoggio. Per quanto riguarda la Lega delle Nazioni solo una linea transazionale può salvarne la "faccia". Forse una Conferenza internazionale tra Cina e Giappone direttamente, sotto gli auspici della Lega delle Nazioni potrebbe salvare la "faccia" delle due Nazioni contendenti e mantenere il prestigio della Società delle Nazioni²⁸.

A parere di Aldrovandi Marescotti, non bisognava dimenticare che gli interessi italiani in Cina erano abbastanza notevoli, "come basterebbe a provarlo il successo della linea celere recentemente istituita tra l'Italia e Shanghai e le cifre stesse della nostra esportazione per la Cina". Per i giapponesi, la "porta aperta" significava, come era stato rilevato da parte cinese, "*porta aperta* perché gli altri possano uscire". Esistevano interessi tali che consigliassero di "andare contro le conclusioni del Rapporto compromettendo l'atteggiamento sinora assunto da noi e dal membro italiano?"²⁹.

Il governo italiano decise di appoggiare a Ginevra il Rapporto della Commissione Lytton³⁰.

²⁷ DDI, VII, 12, d. 394, *Riunione circa l'Estremo Oriente*, 5 novembre 1932.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ DDI, VII, 12, d. 430, Colloquio fra il sottosegretario agli Esteri, Suvich, e il segretario aggiunto della Società delle Nazioni, Avenol, 15 novembre 1932.

Il 14 novembre 1932³¹ furono inviate istruzioni a Ciano in Cina di appoggiare l'applicazione del rapporto Lytton, ma con senso dell'equilibrio e moderazione. Vi era la speranza che tale posizione di Roma facilitasse il potenziamento delle relazioni commerciali italo-cinesi³².

Il 24 febbraio 1933 in sede di Assemblea generale della Società delle Nazioni l'Italia votò a favore del rapporto preparato dalla Commissione dei Diciannove sulla linea del rapporto Lytton e approvato a stragrande maggioranza dagli Stati membri, allineandosi così alla posizione delle grandi Potenze occidentali³³. La reazione del Giappone fu l'abbandono della Società delle Nazioni e l'inizio di una politica estera "indipendente", senza collegamenti permanenti con grandi Potenze o istituzioni internazionali.

A nostro avviso, non vanno sottovalutati gli effetti che la crisi manciuriana e l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni ebbero sulla politica mondiale e in particolare sulla successiva politica estera italiana. L'incapacità della Società delle Nazioni di contribuire efficacemente a risolvere il conflitto sino-nipponico e l'abbandono dell'istituzione ginevrina da parte di una grande Potenza inflissero un duro colpo al prestigio di questa organizzazione internazionale. Nell'establishment fascista italiano, che aveva da sempre nutrito pregiudizi e sentimenti di diffidenza verso l'organismo ginevrino, accusato di essere uno strumento dell'egemonismo anglo-francese e della diffusione di valori e ideologie antifasciste, si rafforzarono i dubbi circa l'utilità e la forza di questa istituzione. Segnale eclatante del crescente scetticismo italiano verso la Società delle Nazioni fu il lancio del progetto del Patto Mussolini, più noto come Patto a Quattro, nel marzo 1933, proprio poche settimane dopo l'uscita del Giappone dall'organismo ginevrino e l'ascesa al potere del movimento nazional-socialista guidato da Adolf Hitler in Germania. Come noto, nel marzo 1933 Mussolini propose la conclusione di un patto di collaborazione politica fra Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, le cui finalità principali erano la creazione di un direttorio delle grandi Potenze che risolvesse alcuni contenziosi territoriali e facilitasse l'inserimento della Germania hitleriana nell'ordine politico europeo³⁴. Vanno sottolineare-

³¹ DDI, VII, 12, d. 422, Suvich a Ciano, 14 novembre 1932.

³² DDI, VII, 12, d. 441, Ciano a Mussolini, 19 novembre 1932.

³³ DDI, VII, 13, d. 166, Aloisi a Mussolini, 4 marzo 1933.

³⁴ Molto materiale documentario sul Patto a Quattro in DDI, VII, 13 e 14. Si

ati gli effetti di politica mondiale che il Patto a Quattro voleva perseguire nella prospettiva italiana. Mussolini, colpito dallo svolgimento della controversia sino-giapponese, era ormai scettico sull'utilità politica della Società delle Nazioni e con il Patto a Quattro puntò, da una parte, a introdurre un direttorio delle grandi Potenze europee sulle vicende politiche internazionali che ridimensionasse il ruolo degli Stati piccoli e medi attraverso la marginalizzazione politica dell'istituzione ginevrina, dall'altro, a cercare di costituire un blocco di potere europeo che riducesse l'influenza mondiale non solo dell'Unione Sovietica ma anche di Potenze extraeuropee come gli Stati Uniti e il Giappone.

La posizione italiana di fronte al conflitto sino-giapponese aveva cercato di essere ispirata a un equilibrio strategico rispetto alle parti in causa: sostenere formalmente il rapporto Lytton, evitare di schierarsi troppo apertamente contro il Giappone e sfruttare la situazione per riaffermare il proprio ruolo diplomatico di grande Potenza nell'area del Pacifico. Ma, di fatto, agli occhi di Mussolini, la politica estera giapponese mirava a eliminare la presenza occidentale dalla Cina e ciò ledeva il prestigio e gli interessi delle Potenze europee e degli Stati Uniti³⁵. Così l'equidistanza ricercata fra Nanchino e Tokyo non fu mantenuta e nei mesi successivi alla proclamazione dell'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni si assistette a un progressivo raffreddamento delle relazioni italo-nipponiche e a un'intensificazione dei rapporti fra Italia e Cina nazionale.

Sotto lo stimolo di Ciano, il ministro cinese Kung Hsiang-Hsi (Kong Xiangxi) venne a Roma nel febbraio 1933 e incontrò Mussolini, ponendo le prime basi per il consolidamento della collaborazione

vedano anche: *Documents Diplomatiques Français 1932-1939*, Paris, 1964- (da qui innanzi DDF), volumi 2, 3, 4. Rimangono importanti: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, 1974; J. B. DUROSELLE, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, Paris, 1979; F. SALATA, *Il Patto Mussolini. Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico*, Milano, 1933. A proposito della reazione tedesca al Patto a Quattro: G. L. WEINBERG, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. Diplomatic Revolution in Europe 1933-1936*, Chicago, 1970, p. 49 e ss. Sull'atteggiamento sovietico verso le iniziative italiane: J. CALVITT CLARKE III, *Russia and Italy against Hitler. The Bolshevik- Fascist Rapprochement of the 1930s*, Westport, 1991.

³⁵ DDI, VII, 13, d. 723, Mussolini a Grandi, Cerruti, Attolico, Pignatti e Rosso, 28 maggio 1933.

militare ed economica fra i due Paesi³⁶. Il governo di Roma accettò di inviare una missione aeronautica e di coprire parte delle spese di questa con i residui dell'indennità della guerra dei Boxer³⁷. In occasione della Conferenza economica di Londra del giugno-luglio 1933 si ebbe la definizione del pagamento dell'indennità all'Italia, in parte anticipata da un accordo provvisorio concluso nell'aprile 1932. Il 1° luglio 1933 i due ministri delle Finanze, Guido Jung e Soong Tse-Wen (Song Ziwen), firmarono un'intesa che prevedeva un pagamento parziale cinese di 70 milioni di lire e il condono del resto della somma prevista dall'indennità (384 milioni). Una parte sostanziale della somma condonata sarebbe stata impiegata per acquisti in Italia³⁸. Dopo la Conferenza di Londra, Soong, la mente ispiratrice della strategia cinese di sviluppo economico, si recò a Roma, dove, il 13 luglio 1933, s'incontrò con Mussolini³⁹. L'incontro fu l'occasione per la definizione di un progetto di collaborazione economica italo-cinese, che poi però non ebbe realizzazione, anche perché nell'ottobre 1933 Soong si dimise da ministro per dissidi con il generale Chiang Kai-shek⁴⁰. Ebbe invece realizzazione la cooperazione in campo militare, con l'invio dei primi membri della missione aeronautica in Cina nell'autunno 1933. Il capo della missione, il colonnello Roberto Lordi, conquistò ben presto la fiducia di Chiang Kai-shek che gli affidò il compito di preparare un piano per la riorganizzazione dell'aviazione cinese. Il piano fu presentato nel giugno 1934 e prevedeva la costruzione di infrastrutture per l'aeronautica, come aeroporti e centri di addestramento per i piloti, e la creazione di una industria aeronautica cinese⁴¹. Segnali di un'attenzione italiana verso la Cina furono anche varie iniziative di cooperazione culturale e tecnica, con lo scambio di missioni e l'invio di tecnici, come ad esempio il giurista Attilio Lavagna, che si recò in

³⁶ DDI, VII, 13, d. 40, Aloisi a Mussolini, 24 gennaio 1933.

³⁷ DDI, VII, 13, d. 573, Mussolini a Anfuso, 12 maggio 1933.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ DDI, VII, 13, d. 982, Colloquio fra il capo del governo e ministro degli Esteri, Mussolini, e il vicepresidente del Consiglio e ministro delle Finanze cinese, Soong, 13 luglio 1933; P. ALOISI, *Journal* (25 juillet 1932 – 14 juin 1936), Parigi, Plon, 1957, p. 139.

⁴⁰ G. BORSA, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit.

⁴¹ Al riguardo: *Ivi*, pp. 264-269; G. ALTANA, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.; V. MOCCIA, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, cit., p. 95 e ss.

Cina nell'ottobre 1933 restandovi due anni e dando un importante contributo alla preparazione del nuovo codice penale cinese, entrato in vigore nel luglio 1935⁴².

Oltre all'intensificazione delle relazioni italo-cinesi, altra iniziativa dell'Italia fascista, interpretata come poco amichevole a Tokyo, fu la conclusione del patto di amicizia, aggressione e neutralità con l'Unione Sovietica il 2 settembre 1933⁴³. L'accordo confermava le buone relazioni bilaterali fra Roma e Mosca, fondate sull'impegno a evitare ogni interferenza nei reciproci affari interni e su un'intensa cooperazione economica e commerciale. I due governi s'impegnavano a mantenere la neutralità se una delle parti contraenti fosse stata oggetto di un'aggressione da parte di una o più Potenze (articolo II). Vi erano poi obblighi di non partecipare a coalizioni e raggruppamenti aventi mire ostili contro l'altra parte contraente⁴⁴. Per la diplomazia giapponese, che cercava da anni partner europei per avere la possibilità di aprire un eventuale secondo fronte in caso di guerra contro la Russia sovietica (da qui, ad esempio, gli intensi rapporti politici e diplomatici fra il governo di Tokyo e la Polonia nella prima metà degli anni Trenta)⁴⁵ il patto italo-sovietico era evidentemente un atto non amichevole da parte di Roma.

Insomma, nella prima metà degli anni Trenta l'Estremo Oriente iniziò ad avere una rilevanza inedita nelle direttive della politica estera italiana. La nuova attenzione verso la Cina si fondeva con la volontà di rielaborare la natura e le direttive della politica dell'Italia verso il continente asiatico in generale⁴⁶. A partire dall'inizio degli anni Trenta,

⁴² *Ivi*, p. 119.

⁴³ Sulle relazioni italo-sovietiche: J. CALVITT CLARKE III, *Russia and Italy against Hitler. The Bolshevik- Fascist Rapprochement of the 1930s*, cit.; G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Roma-Bari 1982; ID., *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Roma 1993; O. DUBROVINA, *Sul Fronte della Propaganda. Russia sovietica e Italia tra le due guerre mondiali*, Milano, 2025; M. T. GIUSTI, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna, 2023.

⁴⁴ Il testo del trattato è riprodotto in DDI, VII, 14, d. 141.

⁴⁵ DDI, VII, 14, d.227, Colloquio fra il delegato aggiunto a Ginevra, Soragna, e il segretario generale della delegazione polacca a Ginevra, Komarnicki, 28 settembre 1933.

⁴⁶ Per un quadro generale della politica asiatica dell'Italia fascista negli anni Trenta rimandiamo a: R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella*

in particolare dopo il ritorno di Mussolini alla guida di Palazzo Chigi nel 1932, il governo italiano iniziò a pianificare e a ricercare una maggiore e più incisiva presenza nel continente asiatico, innanzitutto di tipo culturale e commerciale. Assistiamo al potenziamento dell'Istituto per l'Oriente, fondato nel 1921 su stimolo del Ministero degli Affari Esteri, concepito come strumento per lo studio e la gestione dei rapporti culturali fra l'Italia e i popoli mediorientali⁴⁷. Obiettivi simili si pose inizialmente la fondazione della Lega italo-cinese nel 1932, presieduta dal professore universitario e deputato fascista, nonché vicepresidente della Camera dei deputati, Emilio Bodrero⁴⁸. La Lega italo-cinese venne ben presto assorbita da una nuova istituzione culturale, fondata nella primavera del 1933, l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IMEO, successivamente IsMEO) nato su idea e stimolo dell'orientalista Giuseppe Tucci, suo futuro direttore, con il sostegno di Giovanni Gentile, che ne fu presidente dal 1933 al 1943⁴⁹, e in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri. L'IsMEO si pose come obiettivo di promuovere la presenza politica e

politica di Mussolini, Bologna, 1988; L. MONZALI, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, Firenze, 2012; M. CASOLARI, *L'Asia agli Asiatici. La politica 'indiana' del regime fascista e i rapporti con il nazionalismo radicale*, Firenze, 2023; V. SOMMELLA, *Carlo Galli, la diplomazia italiana e le relazioni fra Italia e Turchia*, Soveria Mannelli, 2024; G. SPAGNULO, *L'Italia e l'Iran negli anni fra le due guerre mondiali (1922-1941)*, in R. MILANO, F. IMPERATO, L. MONZALI, G. SPAGNULO (a cura di), *Italia e Iran 1857-2015. Diplomazia, Politica ed Economia*, Napoli, 2025, pp. 73-146, in particolare p. 109 e ss.

⁴⁷ L. MONZALI, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in *Storia contemporanea*, n. 4, 1994, p. 507 e ss.; M. GIRO, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in *Storia contemporanea*, n. 6, 1986, pp. 1139-1176.

⁴⁸ V. MOCCIA, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, cit., pp. 115-118.

⁴⁹ Riguardo la storia dell'IsMEO: G. TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, 2006., p. 471 e ss.; V. FERRETTI, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMEO durante il regime fascista*, in *Storia contemporanea*, 1986, n. 4, pp. 779-819; A. CRISANTI, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, Milano, 2020, p. 178 e ss.; G. SPAGNULO, *Lontani ma non troppo. Le relazioni tra Italia e India dall'Unità d'Italia alla fine del fascismo (1861-1945)*, in *Nuova Rivista Storica*, 2020, n. 3, pp. 1109-1160; ID., *La ricerca di un ruolo in Asia e Medio Oriente. L'IsMEO nella rifondazione della politica estera italiana (1947-1958)*, in *Processi Storici e Politiche di Pace*, nn. 23-24, 2018, pp. 133-160; R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*,

culturale italiana in Asia centrale ed orientale, in chiaro sostegno alle direttive di politica estera dell'Italia fascista.

La crescente necessità di confrontarsi con Cina e Giappone e di agire con efficacia in quei Paesi si tradusse anche nell'esigenza d'inviare in Estremo Oriente diplomatici di talento e con forti motivazioni. Da qui la decisione, nel 1933, di mandare come ambasciatore a Tokyo uno dei migliori diplomatici della "carriera", Giacinto Auriti. Nel corso della sua lunga missione a Tokyo, dal 1933 al 1940, Auriti sarebbe stato uno dei protagonisti assoluti del sorgere di una collaborazione politica fra Italia e Giappone; ma questa sarebbe risultata anche la sua ultima missione diplomatica, in quanto nel gennaio 1940 venne improvvisamente "collocato a riposo per ragioni di servizio" in quanto accusato di svolgere un'azione ostile alla Germania.

Auriti arrivò a Tokyo nel luglio 1933, consegnando le credenziali il 10 dello stesso mese⁵⁰. Dopo un mese e mezzo di permanenza nel Paese del Sol Levante, il 18 agosto Auriti inviò la sua prima analisi approfondita della politica estera giapponese e dello stato delle relazioni italo-nipponiche⁵¹. A parere dell'ambasciatore italiano, la conquista della Manciuria era stata una nuova tappa nel processo di espansione del Giappone iniziato nel 1894 con la guerra contro la Cina. Le vicende manciuriane avevano dato al governo di Tokyo la consapevolezza di essere in possesso di una certa libertà d'azione in Estremo Oriente perché le altre grandi Potenze, per problemi interni o altre dinamiche internazionali, non erano in grado o non volevano più svolgere la funzione di ostacolo e freno alle mire giapponesi. Né il Giappone aveva da temere dalla Società delle Nazioni, che si era dimostrata completamente impotente nella crisi manciuriana. L'Asia era molto più instabile che in passato e questa instabilità aveva cause politiche ed economiche di cui non si potevano prevedere le conseguenze: tutto

cit.; M. CASOLARI, *L'Asia agli Asiatici. La politica 'indiana' del regime fascista e i rapporti con il nazionalismo radicale*, cit.

⁵⁰ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Mussolini, 18 luglio 1933. Un'analisi delle idee di Auriti in: V. FERRETTI, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, in *Storia contemporanea*, 1979, n. 1, pp. 873-923; ID., *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, Milano, Giuffrè, 1983.

⁵¹ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Mussolini, 18 agosto 1933. Su questo rapporto si veda anche V. FERRETTI, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., p. 875 e ss.

ciò costituiva uno stimolo e una tentazione per la politica estera giapponese, di cui però al momento era difficile prevedere le future direttive. Il Giappone non considerava completato il proprio programma di espansione, anche se era difficile capire se si sarebbe diretto verso la Russia sovietica o verso la Cina. Le enormi spese che il Giappone stava sostenendo per aumentare la propria potenza militare non erano certo per “mantenere conquiste che nessuno gli ha impedito di fare e nessuno minaccia toglierli”⁵², quanto per avere gli strumenti per proseguire una politica di espansione imperialista. La stessa opinione pubblica veniva preparata a ciò con articoli di giornali e manifestazioni di propaganda. L'economia non era un freno a questo programma di espansione. Il Paese era in grande sviluppo e crescita e i debiti fatti dal governo per finanziare gli armamenti erano in gran parte in mano a giapponesi⁵³.

Di fronte alla probabile ripresa della politica d'espansione del Giappone, deciso ad avere un ruolo decisivo negli assetti del continente asiatico, ad avviso di Auriti, l'Italia non avrebbe avuto modo di opporvisi né avrebbe avuto interesse a farlo⁵⁴. A parere dell'ambasciatore a Tokyo, erano possibili tre diverse politiche dell'Italia verso il Giappone. La prima era non impegnarsi in nessuna direzione e con nessuno, sopportare il danno della crescente competizione commerciale giapponese e dell'eventuale aumento di potenza politica nipponica, “nella speranza di una qualche possibile ma per ora non visibile occasione che ci consenta di prendere posizione secondo [ciò che] ci sarà consigliato dalla tutela dei nostri interessi”⁵⁵. La seconda politica possibile era ricercare un accordo con il Giappone. Secondo l'addetto militare a Tokyo, colonnello Frattini, qualche approccio era stato fatto dai vertici del Ministero della Guerra giapponese, ma senza che fossero indicati chiaramente i vantaggi per l'Italia di un'eventuale intesa con il governo imperiale. In ogni caso, dopo aver superato la crisi della Mancinuria, il governo di Tokyo era ormai deciso a procedere da solo con una politica d'indipendenza sul piano internazionale, e l'atteggiamento verso l'Italia era freddo e riservato, anche per il sostegno militare italiano alla Cina. Secondo Auriti, anche se non era il

⁵² *Ibidem.*

⁵³ Auriti a Mussolini, 18 agosto 1933, cit.

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ibidem.*

momento per ricercare un'intesa con Tokyo, valeva forse la pena di riflettere su tale prospettiva, pensando anche a quali vantaggi si sarebbero potuti chiedere in cambio. Più che all'ipotesi della possibilità di inviare emigrati in Manciuria, idea avanzata da alcuni ufficiali del Ministero della Guerra giapponese, Auriti pensava a concessioni minerarie e industriali in territorio mancese o nelle zone della Cina che eventualmente il Giappone avrebbe in futuro conquistato.

La terza eventuale linea politica da perseguirsi era la conclusione di un accordo con i rivali e i nemici del Giappone. Ma il diplomatico italiano non vedeva al momento nessuna grande Potenza disposta a fare un'energica politica antinipponica. Gli stessi Stati Uniti, resisi conto che non potevano fare nulla di concreto per frenare il Giappone, stimolati dall'ambasciatore Grew erano tornati a ricercare il dialogo pacifico e l'intensificazione dei rapporti commerciali con Tokyo⁵⁶.

L'ambasciatore romano fu fra i primi a delineare con chiarezza una strategia diplomatica che sarebbe stata poi il fondamento del successivo avvicinamento fra Roma e Tokyo. Più che su presunte affinità ideologiche, tema assente nella riflessione di Auriti, l'interesse dell'Italia a collaborare con il Giappone rispondeva alla logica della politica di potenza di stampo imperialistico: stava nel disegno di contrastare le Potenze europee rivali di Roma, la Francia e la Gran Bretagna, mediante il rafforzamento politico del Giappone, il quale avrebbe indebolito i grandi imperi coloniali europei in Asia, costretti a dividere le proprie risorse ed energie su più fronti, e aperto la strada all'espansione italiana in Africa e nel Medio Oriente.

Ma nell'estate del 1933 l'idea di un accordo fra Giappone e Italia era solo un'ipotesi improbabile in quanto i rapporti bilaterali rimanevano cattivi⁵⁷. Nell'opinione pubblica italiana esponenti politici e culturali di rilievo come Alberto De Stefani e Luigi Barzini denunciavano con articoli di giornale il crescere del pericolo commerciale giapponese, con l'uso spregiudicato del dumping da parte nipponica per conquistare i mercati europei e mondiali. Il nuovo ambasciatore britannico a Roma, l'ex segretario generale della Società delle Nazioni Eric Drummond (successivamente divenuto Lord Perth), rimase colpito da questa campagna di stampa. Egli riferì al Foreign Office che

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Ministro degli Affari Esteri, 21 settembre, 7 novembre, 3 dicembre 1933.

l'ambasciatore giapponese in Italia era molto preoccupato dal sorgere di questa crescente nippofobia nella Penisola. Drummond affrontò l'argomento con il ministro delle Finanze italiano, Guido Jung, che denunciò anche lui il pericolo economico giapponese. I prodotti giapponesi arrivavano nei mercati italiani mettendo in difficoltà i produttori nazionali; a parere del ministro italiano, le ragioni del successo delle esportazioni nipponiche erano la forte svalutazione del valore dello yen e la capacità del popolo giapponese di lavorare duro e sottopagato tenendo un livello di vita bassissimo⁵⁸.

Nel corso del 1934 le relazioni fra Italia e Giappone si deteriorarono ulteriormente. Il 17 gennaio Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* un lungo articolo dedicato all'Estremo Oriente⁵⁹. Prendendo spunto da un discorso del commissario del popolo per gli Affari Esteri sovietico Litvinov, in cui veniva denunciata la minaccia alla pace in Asia costituita dal Giappone, il Duce si lanciò in una disamina della situazione in Estremo Oriente. Per Mussolini, il Giappone stava vivendo un periodo di "dinamismo imperialista", alimentato dalla sua forza industriale, dalle virtù guerriere e di sacrificio del suo popolo e dalla disponibilità di un formidabile complesso di forze militari per terra e per mare. Incerto era il futuro della Cina, da cui dipendevano le sorti del continente asiatico. Il leader italiano si mostrava fiducioso sulle capacità dei cinesi di riorganizzarsi in un'unità statale forte e centralizzata in grado di riportare la pace e di costituire formidabili e inesauribili forze armate. Ma quale direzione avrebbe preso una tale Cina, maltrattata e abbandonata alla minaccia nipponica da parte degli Stati europei?

Per il Duce, gli sviluppi politici in Estremo Oriente erano in divenire e imprevedibili. La ripresa delle relazioni diplomatiche fra Stati Uniti e Unione Sovietica alla fine del 1933 era un chiaro avvertimento al Giappone e il preannuncio di una possibile futura collaborazione

⁵⁸ *British Documents on foreign affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*, Washington, 1983- (da qui in poi BDFA), II, E, Japan, 12, d. 202, Drummond a Simon, 4 dicembre 1933.

⁵⁹ B. MUSSOLINI, *Estremo Oriente, Il Popolo d'Italia*, 17 gennaio 1934, riedito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Firenze, 1951-1980, vol. XXVI, pp. 153-156. Sulle reazioni giapponesi a questo articolo e il suo contenuto si veda anche M. GUSO, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945. Inquiete convergenze, geopolitica, diplomazia, conflitti globali e drammi individuali (1934-1952)*, Venezia, 2022, p. 41 e ss.

fra Mosca e Washington⁶⁰. Ma quale sarebbe stato l'atteggiamento del Giappone, ormai uscito dalla Società delle Nazioni e svincolato da ogni impegno internazionale? Nell'articolo Mussolini dipingeva il Giappone come una minaccia all'ordine internazionale e utilizzava, in parte ritenendolo realistico, lo slogan del "pericolo giallo" per definire l'Impero nipponico, da lui considerato un pericoloso competitor commerciale per l'Italia e gli Stati europei e una potenziale minaccia antioccidentale⁶¹.

La descrizione del Giappone come Potenza imperialista e minacciosa, accompagnata da un appello alla collaborazione fra gli Stati "bianchi" occidentali contro lo strapotere nipponico, suscitò irritazione e indignazione a Tokyo⁶². L'ambasciatore Matsushima Hajime, rappresentante nipponico a Roma, chiese un colloquio personale con Mussolini per protestare contro i toni ostili dell'articolo del "Popolo d'Italia"⁶³.

La tensione esistente fra Roma e Tokyo riesplse in maniera eclatante nell'aprile-maggio 1934 in occasione delle polemiche riguardo alle comunicazioni compiute dal capo dell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri nipponico, Amō Eiji, relativamente all'ostilità del Giappone verso iniziative di sostegno economico e tecnico di Potenze straniere a favore della Cina⁶⁴.

L'azione del governo di Nanchino per attrarre investimenti e prestiti stranieri in Cina si era accentuata nel corso dei primi mesi del 1934⁶⁵. Il Giappone era preoccupato per le attività di alcuni finan-

⁶⁰ Sul riavvicinamento sovietico-statunitense realizzato dall'amministrazione Roosevelt e che portò alla ripresa delle relazioni diplomatiche bilaterali: J. L. GADDIS, *Russia, the Soviet Union, and the United States: an interpretive history*, New York, 1990.

⁶¹ B. MUSSOLINI, *Estremo Oriente*, cit.

⁶² Più in generale sull'irritazione giapponese verso i toni antinipponici di molta stampa italiana: ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 25 gennaio 1934.

⁶³ DDI, VII, 14, d. 617, Colloquio fra il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, e l'ambasciatore del Giappone a Roma, Matsushima, 26 gennaio 1934.

⁶⁴ V. FERRETTI, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., p. 881.

⁶⁵ D. BORG, *The United States and the Far Eastern Crisis of 1933-1938 from the Manchurian incident through the initial stage of the undeclared Sino-Japanese War*, Cambridge, 1964, p. 46 e ss.

zieri occidentali e di esperti della Società delle Nazioni operanti in collaborazione con il governo di Nanchino, ad esempio, Jean Monnet, Thomas Lamont e Ludwik Rajchman⁶⁶. Gli aiuti tecnici forniti dalla Società delle Nazioni alla Cina stavano apparentemente producendo risultati e l'interscambio tra personale cinese e occidentale, incoraggiato dalla Società, sembrava dare al governo di Nanchino un orientamento sempre più filooccidentale, cosa che preoccupava i giapponesi.

Nell'aprile 1934 l'opposizione giapponese agli aiuti stranieri alla Cina si esplicitò pubblicamente in maniera netta. Nel corso di una conferenza stampa il 17 aprile⁶⁷, un corrispondente straniero chiese ad Amō Eiji, portavoce del Ministero degli Esteri giapponese, di spiegare la posizione del governo di Tokyo riguardo agli aiuti stranieri alla Cina. Amō mostrò ai giornalisti un foglio che sembrò contenere le istruzioni inviate di recente dal ministro degli Esteri Hirota Kōki al ministro plenipotenziario giapponese in Cina. Dopo aver tradotto oralmente il documento, Amō spiegò che la sua traduzione non era ufficiale ma che il testo era stato approvato da Hirota⁶⁸. Le istruzioni di Hirota proclamavano che il Giappone era chiamato a svolgere una missione in Estremo Oriente e ad assumere la propria responsabilità nel mantenere la pace e l'ordine in tale regione. Solo la Cina poteva condividere con il Giappone tale responsabilità. Il Giappone desiderava ardentemente mantenere l'unità cinese e ristabilire l'ordine in Cina, ma ciò non era raggiungibile che attraverso gli sforzi della Cina stessa. Nell'interesse della pace il governo di Tokyo si sarebbe opposto ad ogni tentativo della Cina di avvalersi dell'influenza delle altre Potenze per ostacolare e respingere il Giappone. Lo svolgimento di iniziative congiunte fra Cina e Potenze straniere, anche se solo di carattere tecnico, avrebbe assunto un significato politico e provocato complicazioni che avrebbero reso forse necessarie delle "discussioni sulle zone di influenza e financo il controllo internazionale e la spartizione della Cina con i più seri effetti sull'Asia orientale e, da ultimo, sul Giappone"⁶⁹. Il Giappone era fortemente contrario ad ogni tipo

⁶⁶ *Ivi*, p. 63 e ss.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 75-78.

⁶⁸ DDI, VII, 15, d. 112, Auriti a Mussolini, 18 aprile 1934. Il testo del comunicato in BDFA, II, E, Giappone, 13, d. 74, Lindley a Simon, 20 aprile 1934, e in D. BORG, *The United States and the Far Eastern Crisis of 1933-1938*, cit., pp. 75-78.

⁶⁹ *Ibidem*.

di aiuto militare alla Cina: tutto ciò avrebbe separato e allontanato il Giappone dalla Cina e avrebbe minacciato la pace in Asia orientale⁷⁰. Il Giappone desiderava che i cinesi preservassero la loro integrità nazionale, ristabilissero l'ordine e raggiungessero l'unificazione, ma la storia aveva dimostrato che tali obiettivi potevano essere raggiunti solo dalla Cina stessa autonomamente. Di conseguenza, il Giappone si opponeva alle attività di Stati stranieri volte a dare assistenza tecnica e finanziaria alla Cina, nonché a qualsiasi iniziativa che prevedesse l'invio di istruttori e consulenti militari o la fornitura di armi e aeroplani da guerra⁷¹.

Non pochi sul piano internazionale interpretarono la dichiarazione di Amō come una risposta anche all'intensificazione della collaborazione economica e militare italo-cinese. La costituzione di una missione aeronautica italiana presso il governo di Nanchino e il delinearsi di progetti di collaborazione economica italo-cinese avevano attirato l'attenzione nipponica e nella dichiarazione del 17 aprile questi erano esplicitamente menzionati e condannati.

La reazione del governo di Roma al comunicato di Amō fu irritata e preoccupata. Il 29 aprile, in una comunicazione alle principali ambasciate italiane⁷², Suvich segnalò che il comunicato di Amō costituiva una "nuova e più esplicita affermazione della tendenza del Giappone di ostacolare attività delle altre Potenze in Cina e la loro libera collaborazione col Governo cinese che finora ha dato alla Cina vantaggi apprezzabili"⁷³. Il comunicato contrastava con il contenuto del trattato delle Nove Potenze del 1922 e sembrava preludere alla volontà di "instaurare il controllo del Giappone sulla Cina", cosa in violazione della sovranità di quest'ultima e in opposizione ai diritti degli altri Stati⁷⁴.

Di fatto la reazione del governo di Mussolini al deterioramento dei rapporti italo-nipponici provocato dall'inquietante presenza giapponese in Etiopia e dai dissidi sul futuro della Cina fu di intensificare la collaborazione con il governo di Nanchino. Nel corso del 1934 arri-

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² DDI, VII, 15, d. 163, Suvich a Cerruti, Grandi, Attolico, Pignatti, Rosso, Boscarelli e Auriti, 29 aprile 1934.

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

varono al governo cinese armi e aeroplani italiani, mentre la missione aeronautica guidata dal colonnello Lordi procedeva nella sua attività di consulenza e formazione dell'aviazione militare cinese. Da parte di Chiang Kai-shek, vi era un estremo interesse a rafforzare l'amicizia fra Cina e Italia fascista⁷⁵. Il rappresentante italiano a Nanchino, Boscarelli, riferì a Roma che Chiang Kai-shek era fortemente interessato al fascismo come dottrina e sistema di governo⁷⁶. Il leader cinese gli aveva rivolto numerosissime domande sull'organizzazione del Partito, sulla marcia della rivoluzione, sull'organizzazione della gioventù fascista, sullo Stato corporativo e infine gli aveva chiesto se fosse possibile inviare una missione educativa fascista in Cina⁷⁷. Mussolini si mostrò lieto dell'interessamento di Chiang Kai-shek e accettò volentieri l'idea di mandare una missione fascista in Cina⁷⁸. Il leader cinese, per evitare di dare argomenti a coloro che lo accusavano di volere creare una dittatura in Cina, consigliò che la missione apparisse pubblicamente priva di connotazioni politiche⁷⁹. Egli avrebbe perciò gradito che, almeno in un primo tempo, si parlasse soltanto di "contatti educativi" tenendo celati i fini politici che egli effettivamente si prefiggeva nel sollecitare la cooperazione del governo fascista; i membri della missione sarebbero stati considerati come capi di servizi civili del suo Quartiere generale, che non avrebbero avuto bisogno di uno speciale intermediario per i loro contatti col governo cinese⁸⁰.

Segnale eclatante del rafforzarsi dell'amicizia fra la Cina nazionale e l'Italia fascista fu la decisione di Mussolini di accettare le richieste cinesi di elevare le rispettive Legazioni ad Ambasciate nel settembre 1934⁸¹. L'iniziativa, che il governo di Roma compiva per primo fra le Potenze occidentali, consacrava il riconoscimento italiano della Cina quale grande Potenza e Stato di rilievo nella politica estera fascista⁸². L'elevazione delle rispettive Legazioni ad Ambasciate fu annunciata pubblicamente il 26 settembre 1934 provocando un certo clamore sul piano internazionale. Il governo britannico si lamentò con l'Italia per

⁷⁵ DDI, VII, 15, d. 185, Boscarelli a Mussolini, 5 maggio 1934.

⁷⁶ DDI, VII, 15, d. 269, Boscarelli a Mussolini, 21 maggio 1934.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ DDI, VII, 15, d. 376, Mussolini a Boscarelli, 10 giugno 1934.

⁷⁹ DDI, VII, 15, d. 431, Boscarelli a Mussolini, 23 giugno 1934.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Al riguardo DDI, VII, 15, d. 753, Boscarelli a Mussolini, 1° settembre 1934.

⁸² DDI, VII, 15, d. 759, Suvich a Boscarelli, 3 settembre 1934.

non essere stato informato in anticipo di questa iniziativa⁸³, mentre il Giappone considerò il passo un affronto nei suoi confronti da parte di Roma. Il governo italiano spiegò tale iniziativa come necessaria in quanto corrispondente all'importanza della Cina quale grande Paese e alla rilevanza dei rapporti politici, economici e culturali esistenti fra l'Italia e lo Stato cinese⁸⁴.

2. *Sugimura Yōtarō, la guerra d'Etiopia e l'inizio dell'avvicinamento politico fra Italia e Giappone*

Il 1934 segnò indubbiamente una fase di grave deterioramento delle relazioni fra Italia e Giappone. Chi ne fece le spese fu soprattutto l'ambasciatore di Giappone in Italia, Matsushima Hajime. Egli non era stato in grado di costruire un rapporto positivo con l'*establishment* italiano ed era divenuto persona non gradita da Mussolini dopo aver osato contrapporsi a lui in occasione del loro colloquio nel gennaio 1934. Di fronte all'aggravamento delle relazioni fra Italia e Giappone, il governo di Tokyo decise di richiamare Matsushima in patria e sostituirlo con un diplomatico più abile e talentuoso, Sugimura Yōtarō⁸⁵, ex sottosegretario generale alla Società delle Nazioni e uno dei funzionari nipponici più esperti di politica europea⁸⁶.

⁸³ P. ALOISI, *Journal* (25 juillet 1932 – 14 juin 1936), cit., pp. 209, 224.

⁸⁴ DDI, VII, 15, d. 866, Suvich a Cerruti, Grandi, Auriti, Rosso, Fransonì, 24 settembre 1934.

⁸⁵ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 24 aprile 1934. Sulla figura di Sugimura: *Dr. Sugimura, Former Envoy, Dies at 54*, *Japan Times and Mail*, 25 marzo 1939; I. NISH, *A Japanese diplomat looks at Europe, 1920-39*, in I. NISH, C. DUNN (a cura di), *European Studies on Japan*, Terterden, 1979, pp. 134-139; T. W. BURKMAN, *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914-1938*, Honolulu, 2008; L. MONZALI, *Un diplomatico dell'Impero del Sol Levante nell'Italia fascista. Yōtarō Sugimura e le relazioni tra Giappone e Italia fascista negli anni fra le due guerre mondiali*, volume in via di pubblicazione.

⁸⁶ Il 22 giugno Matsushima fece la visita di commiato al sottosegretario degli Esteri Suvich prima della partenza da Roma: ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 22 giugno 1934. In un Appunto del luglio 1934 la Direzione generale del Personale di Palazzo Chigi registrò che l'incaricato d'affari giapponese a Roma aveva comunicato con una nota del 28 giugno che Sugimura Yōtarō era stato nominato dal governo imperiale ambasciatore del Giappone a Roma: ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Ministero

Sugimura giunse in Italia alla fine del novembre 1934 ed ebbe subito un incontro di presentazione con Fulvio Suvich, sottosegretario agli Esteri e numero due del Ministero, il 28 novembre⁸⁷: un incontro che si rivelò importante. Sugimura iniziò il colloquio comunicando a Suvich di volere impegnarsi per potenziare i rapporti commerciali fra i due Paesi. Prima della sua partenza da Tokyo, il ministro degli Affari Esteri lo aveva incaricato espressamente “di assicurare il Governo italiano sulla mancanza di qualsiasi intenzione di espansione politica in Etiopia”⁸⁸. Secondo Sugimura, un accordo fra Roma e Tokyo sulla questione cinese era possibile e opportuno:

L'Ambasciatore mi dice poi – trascrisse Suvich nell'appunto sul colloquio – che il suo Paese si rende perfettamente conto del nostro interesse per la Cina chiedendomi se il nostro interesse sia prevalentemente commerciale. Gli rispondo che effettivamente il nostro interesse è prevalentemente di natura economica; l'interesse politico consiste nella necessità di essere presenti in un settore dove agiscono le maggiori possibilità del mondo e di avere una situazione tale da poter diventare efficace alla nostra bandiera⁸⁹.

Il colloquio si concluse con Sugimura che si proclamò convinto che si potesse addivenire tra i due Paesi anche ad uno scambio culturale: “egli pregherà – annotò Suvich – il Senatore Gentile e l'Accademico Tucci di volerlo visitare per stabilire degli accordi al riguardo”⁹⁰.

Il 13 dicembre Sugimura incontrò Mussolini, a cui ribadì che il Giappone non aveva ambizioni politiche in Etiopia ma solo interessi commerciali e negò che stesse rifornendo militarmente l'Abissinia⁹¹. Sulla questione cinese l'ambasciatore sottolineò che l'opinione pub-

degli Affari Esteri, Direzione generale del Personale, Ufficio I, Appunto per l'Ufficio del Cerimoniale e per la Direzione Generale degli Affari Politici, 9 luglio 1934.

⁸⁷ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 7, F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 28 novembre 1934. Una brevissima sintesi del colloquio in DDI, VII, 16, d. 210, Colloquio fra il sottosegretario agli Esteri, Suvich, e l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, 28 novembre 1934.

⁸⁸ F. SUVICH, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 28 novembre 1934, cit.

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ Sugimura al Ministero degli Esteri, 16 dicembre 1934, rapporto sintetizzato e riprodotto in parte in V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 24-26.

blica giapponese vedeva con preoccupazione la recente politica dell'Italia di sostegno al governo di Chiang Kai-shek. Di fronte alle dichiarazioni di Mussolini che l'Italia, come il Giappone, cercava mercati e sbocchi commerciali per le proprie industrie, Sugimura rispose che "vendere aeroplani e simili articoli significa trar vantaggio dalle lotte interne della Cina e poiché contribuisce a peggiorare le relazioni tra Giappone e Cina, noi ne abbiamo ricavato un estremo turbamento"⁹². Il Duce disse che avrebbe volentieri risolto eventuali fraintendimenti al riguardo e discusso con franchezza e libertà di tutti i problemi esistenti nei rapporti italo-giapponesi.

Sul piano generale, Sugimura rimase sorpreso dall'atteggiamento amichevole e disponibile di Mussolini, che gli disse anche di essere favorevole a intensificare i rapporti commerciali e culturali fra Italia e Giappone e di vedere con benevolenza la volontà della città di Tokyo di essere la sede delle Olimpiadi nel 1940⁹³.

Suvich, i vertici della diplomazia italiana e lo stesso Mussolini furono colpiti dalle dichiarazioni di Sugimura, in particolare quelle che esplicitamente affermavano il disinteresse politico del Giappone verso l'Etiopia. Queste dichiarazioni ebbero un forte impatto perché giungevano in un momento importante e decisivo della politica estera dell'Italia fascista quale quello del novembre e dicembre 1934. In quei mesi presero forma la decisione definitiva di Mussolini di procedere alla soluzione della questione etiopica ricorrendo anche all'uso della forza e la conclusione degli accordi italo-francesi che furono poi firmati dal Duce e dal presidente del Consiglio francese Pierre Laval il 7 gennaio 1935. A partire dai colloqui di Sugimura con Suvich e Mussolini e dalla decisione di quest'ultimo di risolvere la questione abissina con la forza, emerse progressivamente la volontà italiana di migliorare i rapporti con il Giappone. Non vi è dubbio che la ragione primaria di questo mutamento di atteggiamento italiano verso Tokyo fu dovuta alla volontà di sottrarre all'Etiopia un possibile sostenitore e alleato nella progettata guerra di aggressione decisa da Mussolini. La leadership italiana percepì che l'offerta trasmessa da Sugimura di disinteressamento politico nipponico dall'Etiopia avrebbe garantito all'Italia un netto vantaggio nella futura guerra, privando il governo di Addis Abeba di una potenziale importante fonte di aiuti militari ed

⁹² *Ivi*, p. 25.

⁹³ *Ivi*, p. 24.

economici. Non vi era però ancora la volontà italiana di sacrificare i rilevanti interessi che la diplomazia di Roma aveva costruito in Cina per migliorare i rapporti con Tokyo, scelta che sarebbe stata compiuta tre anni dopo, nel 1937. Anzi, le prospettive di rafforzamento dell'influenza italiana in Cina sembravano rosee.

Fra la fine del 1934 e gli inizi del 1935 Sugimura Yōtarō si attivò innanzitutto per mettere in piedi un programma di scambi culturali⁹⁴ e intensificare i rapporti commerciali fra Italia e Giappone. Sugimura prese subito contatto con Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci, gli animatori dell'IsMEO. Il 27 dicembre Tucci s'incontrò con il diplomatico giapponese⁹⁵. Tucci riferì poi al Ministero degli Affari Esteri che il Giappone, per estendere i rapporti intellettuali già esistenti, ipotizzava l'istituzione di un dottorato di lingua giapponese presso l'Università di Roma e di un dottorato di lingua italiana presso l'Università imperiale di Tokyo, nonché la concessione da parte del governo nipponico di due borse di studio a studiosi italiani per recarsi in Giappone e da parte italiana a due studiosi giapponesi per recarsi in Italia⁹⁶. Nel corso del 1935 Sugimura e Tucci conclusero un accordo che stabilì un programma di scambi di docenti e studiosi fra i due Paesi, che di fatto diede slancio ad un'intensificazione delle relazioni culturali fra Italia e Giappone⁹⁷.

Di fatto, all'inizio del 1935 esistevano vari ostacoli al miglioramento dei rapporti fra Italia e Giappone: la rivalità commerciale, il dissenso sulla questione cinese, il timore italiano della presenza nipponica in Etiopia. Ma che da parte di Mussolini vi fosse un nuovo atteggiamento verso il Giappone, più propenso alla ricerca della collaborazione con Tokyo, emerse ben presto nei primi mesi del 1935, in occasione dei contatti relativi alla questione dell'organizzazione delle Olimpiadi

⁹⁴ Al riguardo anche V. FERRETTI, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista*, cit., p. 799; A. CRISANTI, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit., pp. 256-259.

⁹⁵ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Tucci a Ministero degli Affari Esteri, 31 dicembre 1934.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ V. FERRETTI, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista*, cit., p. 799; A. CRISANTI, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit., pp. 256-259; L. MONZALI, *Un diplomatico dell'Impero del Sol Levante nell'Italia fascista. Yōtarō Sugimura e le relazioni tra Giappone e Italia fascista negli anni fra le due guerre mondiali*, cit.

del 1940. Nel corso del 1933 e 1934 il comitato promotore della candidatura di Tokyo come città organizzatrice dei Giochi olimpici del 1940 si era fortemente mobilitato sul piano interno e internazionale. Il governo giapponese, sempre più ispirato da un forte nazionalismo che predicava la supremazia dell'Impero nipponico in Estremo Oriente, usò la richiesta di organizzare le Olimpiadi per la prima volta in Asia come una legittimazione del ruolo guida del Giappone fra le Nazioni asiatiche⁹⁸. Essendo Roma la città favorita per ottenere le Olimpiadi nel 1940, era fondamentale trovare un'intesa con l'Italia al riguardo. Sugimura, accompagnato dal membro del Comitato olimpico internazionale, Soejima Michimasa (sulle fonti spesso indicato come Soyeshima), incontrò Mussolini il 14 febbraio 1935⁹⁹. Sugimura e Soejima spiegavano l'importanza per il Giappone di organizzare le Olimpiadi nel 1940 in occasione dei 2600 anni dell'ascesa di Jimmu, primo sovrano nipponico, sul trono imperiale e sorprendentemente Mussolini accettò di ritirare la candidatura di Roma per il 1940 a favore di quella di Tokyo¹⁰⁰.

Il ritiro italiano dalla competizione per i Giochi Olimpici del 1940 fu il primo segnale di uno scongelamento delle relazioni fra Italia e Giappone, anche se numerosi restavano le difficoltà e i dissidi da superare tra i due Paesi. Il 28 febbraio 1935 Mussolini scrisse un lungo telegramma ad Auriti¹⁰¹ nel quale prendeva atto di quanto da lui riferito sul disinteresse del Giappone verso le questioni politiche europee "e in particolare per quel che concerne Abissinia". Il Duce informò Auriti degli approcci di Sugimura al Ministero degli Esteri italiano e delle nuove prospettive che essi aprivano per la politica estremo-orientale dell'Italia:

Per quanto riguarda rapporti italo-giapponesi informo V. E. che di recente questo ambasciatore giapponese ha fatto proposte intese intensificare rapporti culturali ed economici italo-giapponesi le quali attualmente for-

⁹⁸ S. COLLINS, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, London, 2008, pp. 58-59.

⁹⁹ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Colloquio del Capo del Governo col conte Soejima e con l'ambasciatore del Giappone presente il sottosegretario agli Esteri on. Suvich, febbraio [in minuta sul documento scritto a penna 14 febbraio] 1935.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ DDI, VII, 16, d. 676, Mussolini a Auriti, 28 febbraio 1935.

mano oggetto attento esame da parte nostra. Ho impressione che iniziativa Sugimura miri anche preparare terreno per migliori rapporti politici. Ne deduco che politica estremo-orientale italiana mentre ha stretto nostri legami con la Cina, dove abbiamo continuato affermarci in modo concreto in campi importanti, ha risposto allo scopo che il R. Governo si proponeva valorizzare Italia in Estremo Oriente e non ha sostanzialmente pregiudicato eventuale migliore svolgimento futuro relazioni italo-giapponesi¹⁰².

Mussolini invitò Auriti a riflettere ulteriormente sulle modalità per migliorare i rapporti con Tokyo senza danneggiare le posizioni conquistate dall'Italia in Cina. In Giappone si attribuiva all'azione italiana in Cina un carattere anti-giapponese, ma non era intenzione del governo di Roma dare una tale connotazione alla propria attività in quel Paese:

R. Governo mira soltanto continuare opera iniziata partecipazione ricostruzione Cina collaborando con essa. Del resto Cina persegue essa stessa fini difensivi e pacifici come è dimostrato da recenti colloqui tra uomini politici responsabili cinesi e giapponesi ed azione italiana si inquadra in questo ambito di pace e di lavoro. È in questo ordine di idee che R. Governo ha assunto atteggiamento favorevole Olimpiadi Tokio 1940 ciò che ha avuto costà larga simpatia eco¹⁰³.

In questa fase era presente nel governo italiano la speranza, a posteriori illusoria, di poter conciliare il miglioramento dei rapporti con Tokyo con il mantenimento di una forte collaborazione economica e militare con la Cina nazionale. Tale speranza poteva avere qualche chance di realizzazione solo se il Giappone avesse arrestato la sua spinta espansionistica in Cina settentrionale e i governi di Nanchino e Tokyo avessero intrapreso uno sforzo di riconciliazione e pacificazione a lungo termine. Da qui il forte e prolungato sostegno italiano ad ogni iniziativa di negoziazione nippo-cinese e ai tentativi di mediazione nel conflitto fra i due Stati asiatici nel corso del 1935 e 1936¹⁰⁴. Al nuovo ambasciatore italiano in Cina, Vincenzo Lojacono, fu dato

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ Ad esempio: DDI, VII, 16, d. 709, Suvich a Grandi, Attolico, Pignatti, Auriti, Lojacono, Rossi Longhi, 9 marzo 1935.

il compito di raccogliere informazioni riguardo ad eventuali negoziati sino-giapponesi e di impegnarsi a favorirne un esito positivo¹⁰⁵.

Nel corso della primavera e dell'estate 1935 Mussolini era quindi convinto della necessità di consolidare la posizione d'influenza dell'Italia in Cina mantenendo attiva la cooperazione in campo militare e commerciale fra i due Stati. La missione aeronautica italiana presso il governo cinese continuò ad operare anche dopo la sostituzione del suo capo, generale Lordi, con il generale Silvio Scaroni¹⁰⁶. Il Duce espresse più volte in modo caloroso la sua simpatia per Chiang Kai-shek e l'ardua opera di ricostruzione dello Stato cinese che questi cercava di realizzare, confermandogli ripetutamente la disponibilità ad inviare una missione educativa fascista, come il leader cinese aveva chiesto nel corso del 1934¹⁰⁷. Vi era un interesse italiano a investire in Cina per costruire una fabbrica di aeroplani e per garantire forniture aeronautiche, di sommergibili e piroscafi mercantili, nonostante il peggioramento della situazione militare e bancaria cinese nel corso del 1935¹⁰⁸.

La politica che Mussolini intendeva perseguire in Asia orientale indicava che nell'estate 1935 il Duce era ancora convinto che la conquista dell'Etiopia sarebbe stata realizzata senza lo sconvolgimento del sistema politico internazionale, preservando buoni rapporti con Gran Bretagna e Francia e mantenendo l'Italia in seno alla Società delle Nazioni, ritenuta ancora un utile strumento della politica internazionale del governo di Roma. Il conciliare le buone relazioni con Nanchino con amichevoli rapporti con Tokyo fu effettivamente la linea di condotta che la diplomazia italiana cercò di seguire in Estremo Oriente per tutto il periodo della guerra italo-etiopica¹⁰⁹; ma la realizzazione di queste direttive divenne ben presto problematica per via del deterioramento progressivo delle relazioni fra Tokyo e Pechino nel corso del 1935 a causa dell'occupazione nipponica di parti della Cina

¹⁰⁵ DDI, VII, 16, dd. 601 e 651, Suvich a Lojacono, 16 e 24 febbraio 1935; DDI, VII, 16, d. 537, Lojacono a Mussolini, 4 febbraio 1935.

¹⁰⁶ DDI, VIII, 1, d. 415, Mussolini a Lojacono, 21 giugno 1935. Sulla permanenza di Scaroni in Cina: S. SCARONI, *Missione militare aeronautica in Cina*, Roma, 1970.

¹⁰⁷ DDI, VIII, 1, d. 821, Mussolini a Lojacono, 27 agosto 1935.

¹⁰⁸ DDI, VIII, 1, d. 468, Mussolini a Lojacono, 2 luglio 1935.

¹⁰⁹ Ad esempio, DDI, VIII, 1, d. 468, Mussolini a Lojacono, 2 luglio 1935.

settentrionale e dell'esplosione della guerra italo-abissina, con le sue conseguenze sul piano globale e il porre l'Italia in totale contrapposizione con la Società delle Nazioni.

La crisi italo-etioptica, che iniziò ad assumere una crescente dimensione internazionale dopo l'incidente di Ual Ual e la conclusione degli accordi italo-francesi del gennaio 1935, per poi sfociare in una guerra di aggressione dell'Italia contro l'Abissinia in violazione dello Statuto della Società delle Nazioni iniziata ai primi di ottobre dello stesso anno, suscitò un vivace dibattito nella classe dirigente e nell'opinione pubblica giapponese¹¹⁰. Nel corso del 1935-1936 gli analisti giapponesi dibatterono intensamente sulle motivazioni e sugli obiettivi dell'imperialismo dell'Italia fascista, sul suo impatto sul sistema delle relazioni internazionali e su quale atteggiamento l'Impero nipponico avrebbe dovuto assumere nei suoi confronti. Sulla scia della conquista della Manciuria, la guerra in Etiopia si rivelò un evento che attirò l'attenzione dell'apparato dei mezzi di comunicazione (radio, giornali, opuscoli, film e gruppi di studio), sui quali intellettuali, giornalisti, politici e funzionari discussero dell'invasione italiana, suscitando grande clamore tra la popolazione. Come notò il ministro degli Esteri Hirota, il conflitto italo-etioptico non era soltanto una questione di relazioni internazionali, ma richiedeva la massima cautela per via dell'attenzione dell'opinione pubblica sorta a suo riguardo. Nel corso della gran parte del 1935 prevalsero nell'opinione pubblica giapponese una forte ostilità verso le mire di conquista italiane in Africa orientale e una simpatia spiccata per l'Etiopia. Il progetto di conquista e poi l'effettiva invasione dell'Italia vennero condannate quali incarnazione del vecchio imperialismo europeo, che mirava alla brutale sottomissione delle "razze colorate" al dominio "bianco". A parere del tenente colonnello Guglielmo Scalise, addetto militare dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo dal 1934 al 1939¹¹¹, che scriveva a metà giugno 1935, le ragioni della simpatia del Giappone per l'Abissinia erano da attribuirsi:

¹¹⁰ R. HOFMANN, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, Ithaca-London, 2015, p. 91.

¹¹¹ Sulla figura di Guglielmo Scalise, militare ma anche appassionato studioso di cultura e lingua giapponese, dopo la seconda guerra mondiale docente di giapponese all'Università di Milano e animatore della sezione lombarda dell'IsMEO: G. SCALISE, *Calabria amara*, Milano, 1972; F. MARAINI, *Ricordo di Guglielmo Scalise*, in <https://www.italia-asia.it/fosco-maraini-ricorda-guglielmo-scalise>; *Guglielmo Scalise (1881-1975)*, *Il Giappone*, vol. 15, 1975, pp. 101-103; E. DE CASTRO, *Guglielmo Scalise*, in

a) al fatto che il Giappone tende a proclamarsi paladino delle razze di colore contro l'imperialismo della razza bianca; b) a ritorsione verso di noi per l'aiuto prestato dall'Italia verso la Cina nel campo aeronautico e per l'atteggiamento tenuto da noi a Ginevra nei riguardi della questione Mancese; c) ad interessi commerciali, che però in effetti non sarebbero per ora molto cospicui¹¹².

La diplomazia italiana era preoccupata che l'ostilità dell'opinione pubblica giapponese spingesse il governo di Tokyo a intervenire a favore dell'Etiopia. Nell'estate 1935 giunsero a Roma svariate voci di invio di armamenti e di una missione militare nipponica in Abissinia, notizie che il *Gaimushō* smentiva¹¹³ e che pure Auriti e gli addetti militare e navale, Guglielmo Scalise e Alberto Ghè, affermavano prive di conferme concrete¹¹⁴.

Nel luglio 1935 l'ostilità di parte del pubblico giapponese verso l'Italia sfociò in una crisi diplomatica, denominata dalla stampa "l'affare Sugimura", dal nome dell'ambasciatore a Roma, Sugimura Yōtarō¹¹⁵. Il diplomatico, desideroso di migliorare i rapporti bilaterali allontanando i sospetti italiani sulla politica del Giappone in Abissinia, incontrò Mussolini il pomeriggio del 16 luglio ribadendogli che il suo Paese non aveva interessi politici in Etiopia. Sugimura disse semplicemente quello che, come abbiamo visto, andava ripetendo dal suo arrivo a Roma nel novembre 1934; ma questa volta la stampa italiana diede maggiore risalto alle sue dichiarazioni, suscitando una forte reazione dei giornali internazionali e giapponesi alle sue parole¹¹⁶. La reazione di parte dell'opinione pubblica giapponese a queste

A. TAMBURELLO (a cura di) *Italia-Giappone 450 Anni*, Roma-Napoli, 2003, vol. 2, pp. 743-744.

¹¹² ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Scalise a Ministero della Guerra, 12 giugno 1935.

¹¹³ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 21, 22, 24 giugno 1935.

¹¹⁴ Scalise a Ministero della Guerra, 12 giugno 1935, cit.

¹¹⁵ A tale proposito: J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 109-129; ID., *Japan and Italy squabble over Ethiopia: The Sugimura Affair of July 1935*, in *Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, n. 6., dicembre 1999, pp. 9-20; M. GUSO, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., p. 63 e ss.

¹¹⁶ Al riguardo: *Press Insists War Is Coming: Ethiopia Is Ready To Summon*

dichiarazioni pubbliche filoitaliane fu violenta. Le relazioni tra i due Paesi si deteriorarono temporaneamente.

Nel corso dell'estate del 1935 i tentativi della diplomazia internazionale di scongiurare la guerra di aggressione dell'Italia contro l'Etiopia si rivelarono progressivamente vani e privi di successo. Dapprima Mussolini rifiutò le proposte del ministro britannico per la Società delle Nazioni, Anthony Eden, di scambio territoriale fra Italia e Abissinia¹¹⁷, poi quelle di una sorta di protettorato della Società delle Nazioni sull'Etiopia al fine di tutelare gli interessi italiani, presentate nel corso delle conversazioni fra Laval, Eden e Aloisi a Parigi nell'agosto e dalla Commissione dei Cinque a Ginevra nel settembre dello stesso anno¹¹⁸.

Grande preoccupazione suscitò in Italia l'atteggiamento della Gran Bretagna che nel corso del mese di settembre fece rafforzare i suoi dispositivi militari nel Mediterraneo e spostare una parte ingente della sua flotta, in particolare la cosiddetta *Home Fleet*, in tale spazio marittimo e a Ginevra assunse un atteggiamento rigido di difesa dei principi della Società delle Nazioni. Se ben presto, grazie alle informazioni provenienti dai servizi segreti italiani, il Duce seppe che la flotta britannica non era armata per sostenere un conflitto bellico¹¹⁹, per varie settimane si diffuse in Mussolini e nell'élite dirigente italiana il timore di una chiusura del Canale di Suez per le navi italiane e di possibili dure sanzioni economiche e militari contro l'Italia in caso

Army, *New York Times*, 17 luglio 1935; *Italy Asks Japan To Clarify Stand: Envoy Sees Foreign Minister, Who Says Interest Of Tokyo Is Purely Economic*, *New York Times*, 20 luglio 1935; *Duce Tries To Give Italy Right To Act: Meets With Sugimura*, *De Chambrun Reports On Abyssinia*, *The China Press*, 19 luglio 1935.

¹¹⁷ Al riguardo: A. EDEN, *Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, Milano, 1962, pp. 275-299.

¹¹⁸ Sulla genesi diplomatica della guerra d'Etiopia: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 663-693; G. W. BAER, *La guerra italo-etioptica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, 1970; R. MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, 1978; G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, 1971; F. D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, L'Aja-Paris, 1967; C. CARNEVALE, *La frattura insanabile. La guerra d'Etiopia come crisi globale (1934-1936)*, Milano, 2025, p. 120 e ss.

¹¹⁹ M. TOSCANO, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, 1963, II, p. 81 e ss.

di aggressione all'Abissinia¹²⁰. Ciò spinse il presidente del Consiglio italiano a fare alcune aperture verso il Giappone. Il 14 settembre il sottosegretario Suvich scrisse ad Auriti di chiedere come il Giappone avesse intenzione di comportarsi in caso di complicazioni belliche coinvolgenti l'Italia e riguardo al problema delle sanzioni¹²¹. Auriti e l'addetto navale a Tokyo, Alberto Ghè, si mossero per avere informazioni e i riscontri furono abbastanza positivi. Il 16 settembre Ghè telegrafò a Roma¹²² di aver avuto un lungo colloquio con il capo di Gabinetto del ministro della Marina ricevendo l'assicurazione della simpatia dei vertici della Marina giapponese verso la causa italiana¹²³. Mussolini rimase colpito dalle informazioni ricevute da Tokyo e scrisse ad Auriti di domandare ufficialmente al governo giapponese se fosse disposto a rifornire l'Italia in caso di una chiusura del Canale di Suez; poi telegrafò all'addetto navale Ghè¹²⁴ per sottolineargli l'importanza dei contatti che aveva avuto con gli ambienti della Marina nipponica e dargli nuove direttive:

Se Ella trova – ordinò Mussolini – terreno favorevole, faccia intendere a mio nome allo Stato Maggiore della Marina che io non sono alieno da intese politico-militari da approfondirsi in un secondo tempo. Non ho bisogno di dirLe che se eventualmente mossa giapponese distraesse o trattenesse in Estremo Oriente anche soltanto una modesta aliquota delle forze navali britanniche, questo ci gioverebbe negli altri settori¹²⁵.

Il telegramma di Mussolini è interessante perché mostra quanto forte fosse la paura del Duce di uno scontro militare con la Gran Bretagna nel Mediterraneo alla vigilia dell'attacco all'Etiopia e come questo rischio spingesse il leader italiano a considerare con attenzione un avvicinamento non solo politico ma anche militare con il Giappone, cosa poche settimane prima impensabile.

La proposta di alleanza di Mussolini al Giappone nel settembre 1935 non ebbe seguito concreto nell'immediato. Va comunque sottolineato un mutamento rilevante nelle relazioni italo-nipponiche a cau-

¹²⁰ R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 677-681.

¹²¹ DDI, VIII, 2, d. 115, Suvich a Auriti, 14 settembre 1935.

¹²² DDI, VIII, 2, d. 122, Ghè a Ministero della Marina, 16 settembre 1935.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ DDI, VIII, 2, d. 133, Jacomoni a Auriti, 18 settembre 1935.

¹²⁵ *Ibidem*.

sa della guerra d'Etiopia: se fino al 1935 era stata la diplomazia nipponica a cercare di migliorare i rapporti bilaterali, a partire dal conflitto etiopico fu soprattutto l'Italia ad avere bisogno del Giappone, del suo sostegno economico e diplomatico e di un'ipotetica sua assistenza militare.

Lo scoppio delle ostilità in Africa orientale a partire dal 3 ottobre 1935 aggravò la tensione internazionale e pose l'Italia in una difficile situazione di sostanziale isolamento. La Società delle Nazioni reagì di fronte a quella che era una flagrante violazione del principio del rispetto dell'indipendenza degli Stati membri e il 7 ottobre condannò l'Italia come Stato aggressore. L'11 ottobre la gran parte degli Stati membri votò l'applicazione di sanzioni economiche che prevedevano il divieto di vendita all'Italia di armi e munizioni, di concessioni di prestiti e crediti e di importazione e esportazione di prodotti necessari all'industria di guerra. Ma che le due Potenze guida dell'istituzione ginevrina, Francia e Gran Bretagna, puntassero ad evitare lo scontro totale con Roma emerse dalla scelta di escludere il petrolio e vari prodotti largamente usati dall'industria dalla lista delle sanzioni e dalla decisione societaria di affidare proprio a Parigi e Londra "il compito di tentare un regolamento del conflitto, possibilmente prima ancora dell'entrata in vigore delle sanzioni, fissata per il 18 novembre"¹²⁶. Pure la scelta britannica di non impedire il passaggio del Canale di Suez alle navi italiane dirette al Corno d'Africa indicava che, al di là di una retorica pubblica ostile all'Italia fascista e decisa nella difesa dell'Etiopia, in realtà il governo conservatore di Londra non voleva rompere i ponti con Roma. La Cina nazionale, bisognosa dell'assistenza delle Potenze anglo-francesi e della Società delle Nazioni per resistere all'espansionismo nipponico, votò l'applicazione delle sanzioni, mentre il Giappone, uscito dall'organizzazione ginevrina, se ne distanziò¹²⁷.

A partire dall'autunno s'intensificò il dibattito pubblico giapponese sul conflitto fra Italia e Abissinia, con il proliferare di eventi pubblici, conferenze, assemblee, opuscoli e pamphlet, articoli di giornale sull'argomento, la maggior parte dei quali ostili all'iniziativa bellica di Mussolini e favorevole all'Etiopia¹²⁸. Più freddo e calcolato fu l'atteg-

¹²⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 694-695.

¹²⁷ V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 60-79.

¹²⁸ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, G. Scalise, Giappone e guerra

giamento della diplomazia e della Marina giapponesi, pronte a sfruttare sul piano internazionale le opportunità che la guerra offriva. Da una parte, il Ministero degli Esteri giapponese riprese il progetto di istituire una Legazione nipponica ad Addis Abeba¹²⁹, che venne inaugurata all'inizio di gennaio 1936¹³⁰. Dall'altra, la diplomazia nipponica era pronta a cogliere le occasioni che lo scontro fra le grandi Potenze europee sembrava offrire. Le sanzioni contro l'Italia, pur ampiamente previste e preventivate dalla leadership fascista, misero in difficoltà l'economia italiana, priva di materie prime e di risorse energetiche. Divenne importante per gli italiani trovare Stati che accettassero di fornire beni, armi e manufatti necessari allo sforzo bellico. Con una certa abilità, Sugimura e la diplomazia giapponese approfittarono delle difficoltà italiane per compiere una serie di passi amichevoli verso Roma. Con ormai un maggiore sostegno del suo governo, a Roma Sugimura proseguì la sua azione a favore dell'avvicinamento italo-nipponico puntando sul presentare il Giappone come un possibile partner nell'azione di resistenza dell'Italia fascista contro l'embargo economico. Il 21 novembre Sugimura informò confidenzialmente il capo di Gabinetto del ministro degli Esteri, Pompeo Aloisi, che il suo governo aveva deciso "di ostacolare le sanzioni e che anzi è nei propositi di Tokio di aumentare i suoi acquisti in Italia"¹³¹. Il 22 novembre Suvich incontrò l'ambasciatore nipponico per avere maggiori informazioni¹³². Suvich sottolineò che per l'Italia sarebbe stato importante ricevere petrolio dal Giappone. Sugimura sottolineò che il Giappone era pure importatore di petrolio; tuttavia, attraverso alcune grandi ditte giapponesi, si poteva trovare un modo "di provvedere il petrolio necessario all'Italia". Il rappresentante di una di queste ditte, la *Mitsui*, si trovava a Roma e gli aveva detto "di essere disposto, non solo a vendere qualunque prodotto all'Italia, ma anche ad acquistare prodotti italiani"¹³³. Riguardo al conflitto italo-etiope, Sugimura ri-

italo-etiope, 15 ottobre 1935.

¹²⁹ J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., pp. 154-155.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ DDI, VIII, 2, d. 681, Colloquio del capo di Gabinetto, Aloisi, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 21 novembre 1935.

¹³² DDI, VIII, 2, d. 692, Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Suvich, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 22 novembre 1935.

¹³³ *Ibidem*.

badì la sua simpatia per la causa italiana e il suo sostegno all'ambizione di Roma di conquistare l'Etiopia¹³⁴.

La guerra d'Etiopia provocò rapidamente un mutamento rilevante della posizione generale dell'Italia nella politica mondiale. Il progressivo deterioramento dei rapporti con britannici e francesi, aggravatosi dopo il fallimento del piano Hoare-Laval di soluzione diplomatica della guerra, spinse Mussolini a cercare nuovi interlocutori politici in Europa, ad esempio la Germania nazionalsocialista, per uscire da un pericoloso isolamento, e a iniziare una politica anti-inglese in Medio Oriente e in Asia, alimentando e finanziando il nazionalismo arabo-islamico: da qui anche l'interesse a migliorare i rapporti con il Giappone come elemento di disturbo delle politiche di Francia e Gran Bretagna in Estremo Oriente. La crisi internazionale provocata dall'aggressione italiana all'Etiopia produsse anche un peggioramento delle relazioni, fino a quel momento ottime, fra Italia e Cina. Nell'autunno 1935 la diplomazia italiana chiese al governo cinese solidarietà politica e il rifiuto delle sanzioni, minacciando in caso contrario di sospendere ogni forma di cooperazione militare fra i due Paesi¹³⁵. Ma mentre il Giappone non si associò alle sanzioni, la Cina votò a loro favore e i rapporti italo-cinesi iniziarono lentamente ma in modo inarrestabile una parabola discendente.

Nei mesi successivi i rapporti italo-cinesi rimasero cordiali e in apparenza non si deteriorarono gravemente. Ma l'adesione della Cina alle sanzioni ruppe e cancellò la fiducia e la benevolenza di Mussolini nei confronti di Chiang Kai-shek e del governo di Nanchino, ritenuto un interlocutore inaffidabile e troppo legato alle Potenze anglo-francesi. Venne progressivamente meno l'intimità fra i due governi, che fino a quel momento avevano anche coltivato una sorta di similitudine e fratellanza ideologica. Indicativo a questo riguardo fu il fatto che fin dal dicembre 1935 lo stesso ambasciatore italiano a Nanchino, Lojacono, cominciò a valutare seriamente l'opportunità per l'Italia di abbandonare la strategia dell'amicizia prioritaria con la Cina e di avvicinarsi al Giappone, da lui ritenuto "unica forza al mondo capace di aiutarci a deviare pressione britannica nel Mediterraneo"¹³⁶.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ P. ALOISI, *Journal* (25 juillet 1932 – 14 juin 1936), cit., pp. 324-325.

¹³⁶ DDI, VIII, 2, d. 772, Lojacono a Mussolini, 2 dicembre 1935.

L'impresa etiopica si rivelò per il governo di Mussolini potenzialmente più pericolosa del previsto¹³⁷. L'accresciuto isolamento diplomatico prodotto dalla guerra, la minaccia delle sanzioni e del formarsi di un blocco di potere guidato dagli anglo-francesi pronto ad attaccare o indebolire l'Italia, i rischi esistenti per la sopravvivenza del regime fascista, spinsero Mussolini a compiere i passi necessari per avvicinarsi alle grandi Potenze antagoniste di Londra e Parigi, Giappone e Germania. Nel gennaio 1936 Mussolini decise di riprendere i contatti politici con la Germania, sostanzialmente interrotti dall'omicidio del cancelliere austriaco Dollfuss nel 1934¹³⁸. Il 7 gennaio 1936 Mussolini invitò a colloquio l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassell, al quale comunicò la possibilità di procedere ad un deciso miglioramento dei rapporti italo-germanici e alla soluzione di alcune gravi controversie, quella austriaca in particolare, esistenti nelle relazioni bilaterali. Egli auspicava un miglioramento delle relazioni fra Vienna e Berlino e non aveva nessuna difficoltà ad accettare un avvicinamento politico austro-tedesco: la stessa trasformazione dell'Austria in un "Satellit Deutschlands" era accettabile per l'Italia purché lo Stato austriaco mantenesse una formale indipendenza internazionale¹³⁹. Fu l'inizio del miglioramento dei rapporti fra Roma e Berlino e del sorgere di una collaborazione politica fra Italia fascista e Germania nazional-socialista.

¹³⁷ Per una ricostruzione degli eventi relativi alla guerra italo-etiopica del 1935-1936 rimandiamo a: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, cit.; G. W. BAER, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, cit.; R. MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, cit.; F. D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, L'Aja-Paris, 1967; N. MEDLICOTT, *The Hoare-Laval Pact reconsidered*, in D. DILKS (a cura di), *Retreat from Power. Studies in Britain's Foreign Policy of the Twentieth Century*, London, 1981, vol. I, pp. 118-138; V. TEMPLEWOOD (S. HOARE), *Nine Troubled Years*, London, 1954, p. 149 e ss.; L. VANSITTART, *The Mist Procession*, London, 1958, p. 516 e ss.; A. LESSONA, *Memorie*, Roma, 1963, p. 149 e ss., C. CARNEVALE, *La frattura insanabile. La guerra d'Etiopia come crisi globale (1934-1936)*, cit.

¹³⁸ Sul cattivo stato delle relazioni italo-tedesche nel corso del 1935: M. FUNKE, *Sanzioni e cannoni 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, 1972; G. WEINBERG, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. Diplomatic Revolution in Europe 1933-1936*, cit., p. 232 e ss.

¹³⁹ *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945*, Göttingen, 1950-1995 (da qui innanzi ADAP), C, IV, 2, d. 485. Al riguardo: J. GEHL, *Austria, Germany and the Anschluss*, London, 1963.

La posizione politica dell'Italia sul piano militare in Africa e a livello diplomatico internazionale si rafforzò solo a partire da aprile con il cedimento dei fronti di resistenza abissina e l'accelerazione delle avanzate italiane da Nord e da Est in direzione del centro dell'impero etiopico, che portarono all'occupazione di Dessiè il 15 aprile e di Addis Abeba il 5 maggio, con la fuga in esilio dell'Imperatore Haile Sellassie.

Da parte sua, Sugimura cercò di rassicurare Roma circa eventuali resistenze giapponesi all'affermazione della sovranità dell'Italia sull'Etiopia. Il 28 aprile in un colloquio con Suvich¹⁴⁰ egli affermò che l'atteggiamento del Giappone era "perfettamente leale" e restava quello già noto di non ostilità verso l'Italia e la sua espansione in Africa¹⁴¹.

Il 5 maggio 1936 le forze militari italiane occupavano Addis Abeba capitale dell'Etiopia. Il giorno successivo le autorità italiane notificarono ai diplomatici stranieri presenti ad Addis Abeba che da quel momento tutte le Legazioni straniere dovevano condurre i loro affari con i rappresentanti italiani al potere in Etiopia. Il Ministero degli Esteri nipponico autorizzò il proprio rappresentante Suzuki Tadakatsu a contattare informalmente le autorità italiane per chiedere protezione per i pochi residenti giapponesi nello Stato africano¹⁴². Tuttavia, il governo di Tokyo sottolineò che tale contatto non implicava il riconoscimento dell'annessione italiana dell'Etiopia¹⁴³.

La fuga dal Paese dell'Imperatore Haile Sellassie e del governo etiopico fornì all'Italia l'argomento della cessazione dell'esistenza di un'autorità centrale abissina e aprì la strada per la decisione di Mussolini di procedere ad annettere tutta l'Etiopia all'Italia. Decisione che fu formalizzata il 9 maggio con l'annuncio dell'annessione dell'Etiopia all'Italia e la proclamazione dell'Impero italiano dell'Africa Orientale e dell'assunzione da parte di Vittorio Emanuele III e di casa Savoia del titolo di Imperatore d'Etiopia¹⁴⁴.

Il 10 maggio Mussolini ordinò a tutte le Rappresentanze diplomatiche all'estero di portare a conoscenza dei governi stranieri il decreto-legge del 9 maggio che dichiarava la sovranità piena e totale del

¹⁴⁰ DDI, VIII, 3, d. 784,

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 158.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 745-748.

Regno d'Italia sull'Etiopia e l'assunzione da parte del re d'Italia del titolo di Imperatore d'Etiopia¹⁴⁵. Il 12 maggio Auriti scrisse a Roma di aver comunicato al viceministro degli Esteri giapponese Shigemitsu Mamoru la proclamazione della sovranità italiana su tutta l'Etiopia¹⁴⁶. Il viceministro gli dichiarò che la questione del riconoscimento eventuale dell'Impero italiano in Africa orientale era oggetto di studio e riflessione da parte del governo di Tokyo e chiese rassicurazioni sul futuro rispetto dei diritti e interessi giapponesi in Etiopia¹⁴⁷.

Dall'estate del 1936 la gestione della politica estera italiana, avente l'ambizione di trasformare l'Italia in una grande Potenza mondiale e orientata verso l'amicizia con la Germania nazionalsocialista, e di costruire un grande blocco di Stati europei antibolscevichi guidato da Roma, fu affidata al giovane delfino del Duce, Galeazzo Ciano, nuovo ministro degli Esteri. Galeazzo, figlio di Costanzo, un ex ufficiale di Marina divenuto politico fascista e poi gerarca di spicco del regime, era, come abbiamo visto, un diplomatico di carriera. Il matrimonio con la figlia di Mussolini, Edda, lo aveva reso una stella del regime fascista. Dopo la missione in Cina, dove aveva dimostrato intelligenza, attivismo e capacità di lavoro ed era stato un protagonista dell'intensificarsi dei rapporti con il governo di Nanchino, si era lanciato in politica divenendo prima sottosegretario di Stato e poi ministro per la Stampa e la Propaganda. Aveva partecipato come volontario alle operazioni militari in Etiopia, sfruttando la guerra come piattaforma per la costruzione della sua immagine politica e per la sua carriera nel regime. A partire dal 1935 aveva iniziato a mostrare ambizioni nel campo della politica estera, emergendo insieme alla moglie Edda, figlia prediletta di Mussolini, fra i principali sostenitori dell'avvicinamento alla Germania nazionalsocialista in seno all'establishment fascista¹⁴⁸.

Ciano, privo di qualsiasi autonomia rispetto a Mussolini, che, in preda ormai a sogni personalistico-dinastici, lo considerava una sorta di erede politico, fu come ministro degli Esteri un fedele esecutore delle direttive del Duce nel campo della politica estera, incaricandosi della gestione dell'attività ordinaria del Ministero degli Affari Esteri.

¹⁴⁵ DDI, VIII, 4, d. 1, Mussolini alle Rappresentanze diplomatiche all'estero, 10 maggio 1936.

¹⁴⁶ DDI, VIII, 4, d. 15, Auriti a Mussolini, 12 maggio 1936.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, 1950, pp. 328-329.

Le idee espresse da Ciano in politica estera furono fino al 1939, momento iniziale dell'emergere di un ricorrente contrasto di orientamenti con il suocero, il semplice riflesso di quelle del Duce. Questo fu vero anche nella politica verso l'Estremo Oriente: per compiacere il Duce, Ciano, appena divenne ministro degli Esteri, abbandonò la simpatia che aveva dimostrato per i cinesi e la Cina per sposare con convinzione la scelta di Mussolini di un crescente avvicinamento al Giappone con la conseguente accettazione dei disegni espansionisti nipponici a spese del popolo cinese.

Nell'estate del 1936 uno dei nodi da sciogliere nelle relazioni italo-giapponesi rimaneva quello del riconoscimento nipponico dell'Impero italiano in Africa orientale. Legate a ciò erano la questione della tutela degli interessi commerciali di Tokyo in Etiopia e quella della sorte della rappresentanza diplomatica giapponese nell'ex Impero abissino. Da Addis Abeba i rappresentanti nipponici segnarono a Tokyo che gli italiani avevano distrutto beni e proprietà giapponesi in Etiopia e avevano imposto restrizioni ai commercianti stranieri attraverso un sistema di concessioni per le esportazioni e le importazioni, controlli valutari e altre misure che rendevano difficile continuare le attività¹⁴⁹. A metà giugno, il Giappone aveva inviato un nuovo incaricato d'affari ad Addis Abeba, Asada Shunsuke, che era arrivato a Gibuti ma gli era stato negato il visto per Addis Abeba dalle autorità italiane. Intervenne Sugimura che propose che Asada venisse lasciato andare ad Addis Abeba come segretario dell'Ambasciata giapponese a Roma, proposta che fu accettata dall'Italia.

Il 27 giugno, il ministro degli Esteri Arita Hachirō, succeduto a Hirota divenuto primo ministro nel marzo 1936, inviò un telegramma a Sugimura mostrando una certa riluttanza a compiere un riconoscimento unilaterale dell'occupazione italiana dell'Etiopia, anche se notava che ciò era probabilmente un passo ineluttabile¹⁵⁰. Il Ministero degli Affari Esteri decise, però, per il momento di prendere tempo mentre cercava di negoziare con gli italiani per proteggere i propri interessi in Etiopia. Risultò ben presto evidente a Palazzo Chigi che il Giappone esigeva compensazioni per il riconoscimento diplomatico della sovranità italiana sui territori etiopici. La diplomazia giapponese cercava di legare l'accettazione della sovranità italiana sull'Etiopia con

¹⁴⁹ J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 159.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

il riconoscimento da parte di Roma dell'esistenza internazionale dello Stato della Manciuria. Era una questione che aveva ricadute sull'insieme della politica italiana in Estremo Oriente. Per questa ragione Palazzo Chigi prese tempo e aspettò a dare una chiara risposta¹⁵¹.

Nella prima metà di ottobre ebbero luogo conversazioni parallele fra Sugimura e Ciano a Roma e fra Auriti e il viceministro degli Esteri Horinouchi a Tokyo sulle prospettive delle relazioni italo-giapponesi. Ciano e Sugimura confermarono l'intenzione dei due governi di migliorare i rapporti e ribadirono la volontà di potenziare la collaborazione economica e culturale fra i due Paesi, come base per costruire in futuro relazioni più intime e di maggiore importanza. Il 7 ottobre Auriti comunicò a Roma che il viceministro degli Esteri Horinouchi Kensuke era compiaciuto della natura molto positiva degli ultimi colloqui fra Ciano e Sugimura: ad avviso di Horinouchi, "malintesi qui sorti durante il conflitto etiopico sono ormai dissipati e che opinione pubblica giapponese ha per l'Italia sentimenti di amicizia i quali potrebbero essere fondamento di più stretti rapporti fra i due Stati"¹⁵². L'idea di Horinouchi era che si potesse trovare una soluzione diplomatica per sbloccare la questione dei consolati in Manciuria e in Etiopia. Si poteva giungere "ad una intesa per la quale senza parlarsi di riconoscimento, né dell'Etiopia, né del Manciukuò e lasciandosi quindi da parte la questione giuridica e formale, fosse consentito all'Italia inviare consoli nel Manciukuò ed al Giappone in Etiopia"¹⁵³. Mussolini si dichiarò favorevole alla proposta giapponese di procedere allo scambio di consoli senza formalizzare il riconoscimento diplomatico della Manciuria e quello giapponese della sovranità italiana sull'Etiopia¹⁵⁴.

Il 14 novembre Horinouchi comunicò ad Auriti che il Manciukuò accettava l'invio del console italiano e che egli credeva, come idea personale, che il governo giapponese non avesse obiezioni "ad intestare lettere patenti per il console giapponese in Etiopia a S.M. il Re d'Italia ed Imperatore di Etiopia"¹⁵⁵. A metà novembre il ministro degli Esteri Arita inviò istruzioni a Sugimura di notificare a Roma che

¹⁵¹ DDI, VIII, 4, d. 445, colloquio del Sottosegretario agli Esteri, Bastianini, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 4 luglio 1936.

¹⁵² DDI, VIII, 5, d. 165, Auriti a Ciano, 7 ottobre 1936.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Si veda nota 1 a Auriti a Ciano, 7 ottobre 1936, cit., p. 181.

¹⁵⁵ DDI, VIII, 5, d. 409, Auriti a Ciano, 14 novembre 1936.

Tokyo desiderava migliorare le relazioni bilaterali e assicurare gli interessi commerciali giapponesi, ed era pronto a declassare la Legazione giapponese in Etiopia a semplice Consolato. Vi era però la richiesta che l'Italia desse garanzie di volere proteggere gli interessi giapponesi in Etiopia¹⁵⁶.

3. *La nascita di un blocco antibolscevico. La firma dell'accordo anticomunista tripartito del 6 novembre 1937*

Nell'autunno 1936, mentre procedeva il miglioramento delle relazioni italo-giapponesi, il Giappone decise di concludere un accordo politico con una Potenza europea, la Germania nazionalsocialista: l'accordo tedesco-giapponese contro l'Internazionale comunista (il Patto anti-Komintern), firmato a Berlino il 25 novembre 1936. Fu un evento che ebbe un innegabile impatto sulla politica mondiale e in particolare sulla politica estera italiana.

Il governo di Roma ebbe notizie della prossima conclusione dell'accordo tedesco-giapponese solo in occasione della visita di Ciano a Berlino nell'ottobre 1936. La visita di Ciano a Berlino servì per consolidare la cooperazione fra i due Paesi, con il ministro degli Esteri italiano che, accolto con tutti gli onori, s'incontrò con Hitler, con il ministro degli Esteri ed ex ambasciatore a Roma, Konstantin von Neurath, e vari gerarchi nazisti. Fu durante i colloqui di Ciano con Neurath il 21 ottobre che i tedeschi informarono l'Italia della prossima conclusione di un accordo con il Giappone¹⁵⁷. Discutendo della questione del riconoscimento del Manciukuò, Neurath rimarcò che Hitler desiderava riconoscere lo Stato mancese ma stava rimandando la cosa per non danneggiare gli interessi economici germanici in Cina. Non vi era opposizione a che l'Italia procedesse al riconoscimento del Manciukuò in cambio di quello della sovranità italiana sull'Etiopia. Tra la Germania e il Giappone si erano stabilite relazioni di stretta collaborazione e, in via del tutto riservata, Neurath comunicò a Ciano

¹⁵⁶ J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 161.

¹⁵⁷ DDI, VIII, 5, d. 256, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con il ministro degli Esteri tedesco, von Neurath, 21 ottobre 1936. Si veda anche ADAP, C, 5, 2, d. 618, *Aufzeichnung des Reichsministers des Auswärtigen Freiherrn von Neurath*, 21 ottobre 1936.

la notizia della prossima conclusione di un accordo tedesco-nipponico: “tra breve si procederà alla firma di due Protocolli: uno pubblico, contenente una intesa antibolscevica, e un secondo, segreto, contenente la clausola della favorevole neutralità in qualsiasi evenienza”¹⁵⁸.

Il 25 novembre 1936, il trattato contro l'Internazionale comunista fu firmato ufficialmente a Berlino da Joachim von Ribbentrop, ispiratore dell'accordo ma semplice ambasciatore tedesco a Londra¹⁵⁹, e da Mushanokōji Kintomo, ambasciatore nipponico in Germania¹⁶⁰.

Il trattato in realtà era composto da varie parti, alcune che vennero rese pubbliche immediatamente, l'accordo vero e proprio e il protocollo aggiuntivo, altre, l'accordo politico aggiuntivo segreto, *Geheimes Zusatzabkommen zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, con tre allegati e un trattato fra i contraenti sul mantenimento del segreto¹⁶¹, che rimasero segrete. L'accordo pubblico, che aveva come obiettivo quello di combattere ogni tentativo dell'Internazionale comunista di interferire negli affari interni degli Stati e di minacciare la pace mondiale, era composto di tre articoli. Si prevedeva l'impegno delle parti contraenti a informarsi sull'attività dell'Internazionale e di prendere iniziative per realizzare una collaborazione in tale attività. La clausola seconda stabiliva la possibilità di aiutare o di far aderire a questa intesa Stati terzi che fossero minacciati dall'azione dell'Internazionale comunista. Il protocollo aggiuntivo pubblico prevedeva l'impegno delle autorità di sicurezza e dei servizi d'informazione dei due Stati a collaborare strettamente e a punire coloro che avessero cooperato o aiutato l'Internazionale comunista nella sua attività sovversiva: a tale fine era prevista la creazione di una Commissione permanente per coordinare tali attività anticomuniste¹⁶². Se il trattato pubblico era in fondo un documento puramente propagandistico e

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Secondo la diplomazia italiana, era stata l'espressa volontà di Hitler che Ribbentrop firmasse l'accordo: DDI, VIII, 5, d. 472, Magistrati a Ciano, 25 novembre 1936.

¹⁶⁰ Il testo tedesco dell'accordo, denominato *Deutsch-Japanisches Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, è riprodotto in ADAP, C, VI, 1, d. 57.

¹⁶¹ *Geheimes Zusatzabkommen zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, con quattro allegati, editi in ADAP, C, VI, 1, d. 58.

¹⁶² *Zusatzprotokoll zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, allegato a ADAP, C, VI, 1, d. 57.

ideologico che si poneva l'obiettivo di contrastare l'attività dell'Internazionale comunista, l'accordo suppletivo segreto era invece un testo che mirava a creare un'alleanza politica e militare tedesco-giapponese contro l'Unione Sovietica. L'articolo primo stabiliva che se una delle Parti contraenti fosse stata oggetto di un attacco non provocato o di una minaccia di attacco priva di provocazione da parte dell'Unione Sovietica, l'altro Stato contraente si impegnava a non intraprendere alcuna misura che, nei suoi effetti, avesse potuto alleviare la situazione della Russia sovietica. Qualora si fosse verificato il caso indicato al paragrafo precedente, gli Stati contraenti si sarebbero consultati immediatamente per decidere quali misure adottare a tutela dei loro interessi comuni. L'articolo secondo prevedeva che gli Stati contraenti si impegnavano, per tutta la durata dell'accordo, "a non concludere con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche alcun trattato politico che non fosse conforme allo spirito del presente trattato senza previo reciproco consenso"¹⁶³.

Il giorno prima della firma, il governo tedesco incaricò il suo ambasciatore a Roma von Hassell di dare notizia a Mussolini della conclusione dell'accordo anti-Komintern, ma non fece comunicare il testo dell'accordo segreto, di cui però molti sospettavano l'esistenza e a cui Neurath aveva accennato a Ciano nel loro incontro a Berlino¹⁶⁴.

Era evidentemente l'accordo segreto la parte importante dell'intesa tedesco-giapponese, che garantiva ai due Stati la neutralità benevola dell'altra parte contraente in caso di guerra contro l'Unione Sovietica. Il Patto anticomunista in realtà usava la propaganda ideologica per mascherare la logica classicamente di politica di potenza che animava l'avvicinamento nippo-tedesco: l'accordo indeboliva militarmente e strategicamente l'Unione Sovietica costringendola a dividere le proprie forze armate su due fronti con lo spauracchio che la neutralità sarebbe poi potuta eventualmente divenire intervento militare contro Mosca.

Le reazioni internazionali al Patto anti-Komintern furono forti e vivaci. A Roma l'atteggiamento dell'establishment fascista fu fortemente favorevole. Alcuni giorni prima della firma dell'accordo, Ciano disse all'ambasciatore Hassell che l'Italia fascista salutava l'intesa te-

¹⁶³ *Geheimes Zusatzabkommen zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, cit.

¹⁶⁴ ADAP, C, VI, 1, dd. 54 e 55.

desco-giapponese con vivo entusiasmo e sostegno. Un accordo italo-giapponese relativo all'istituzione di reciproci Consolati in Etiopia e Manciukuò era in corso di negoziazione. A suo avviso, un'intesa con il Giappone era di importanza decisiva per paralizzare l'Unione Sovietica sul continente europeo e rafforzare la posizione della Germania e dell'Italia sul piano internazionale: non a caso vi era una forte irritazione britannica circa l'accordo nippo-tedesco¹⁶⁵.

A metà novembre 1936 il Ministero della Guerra di Tokyo fece sapere a Auriti del suo interesse a che il Giappone concludesse un'intesa con l'Italia di carattere più politico¹⁶⁶. Mussolini lesse il telegramma di Auriti e diede il suo consenso a procedere nei contatti per un accordo di carattere politico con il Giappone, con Ciano che inviò l'autorizzazione formale all'ambasciatore a Tokyo il 18 novembre¹⁶⁷. Lo stesso giorno, il 18 novembre, Sugimura si recò a Palazzo Chigi per conferire con Ciano¹⁶⁸. Sugimura gli comunicò formalmente che il governo giapponese era giunto alla determinazione di trasformare la Legazione in Addis Abeba in Consolato generale, domandando *l'exequatur* al governo di Sua Maestà il Re d'Italia e Imperatore di Etiopia: ciò era considerato dal Giappone un riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia "non facendo il governo giapponese alcuna sostanziale differenza tra un riconoscimento di fatto e un riconoscimento *de jure*"¹⁶⁹. Egli però chiese assicurazioni per gli interessi e il commercio giapponesi in Etiopia, assicurazioni che Ciano diede. L'ambasciatore riferì che il governo mancese di Hsin-King (Changchun) aveva fatto conoscere il suo gradimento alla apertura di un Consolato generale italiano a Mukden (oggi Shenyang)¹⁷⁰.

Secondo Ciano, Sugimura gli confermò anche che il governo nipponico desiderava "addivenire ad una concretizzazione delle buone

¹⁶⁵ ADAP, C, VI, 1, d. 44, Hassell a Ministero degli Esteri, 19 novembre 1936.

¹⁶⁶ DDI, VIII, 5, d. 416, Auriti a Ciano, 15 novembre 1936.

¹⁶⁷ Nota 1 a Auriti a Ciano, 15 novembre 1936, cit., p. 465.

¹⁶⁸ DDI, VIII, 5, d. 437, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 18 novembre 1936. Si veda anche il resoconto di Sugimura, un po' discordante da quello di Ciano: Sugimura ad Arita, 18 novembre 1936, in International Military Tribunal for the Far East (da qui innanzi IMTFE Records), d. 2615.

¹⁶⁹ Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 18 novembre 1936, cit.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e il suo Paese stringendo legami che uniscano le due Nazioni sia nel campo economico che in quello culturale, politico, militare, ecc.”¹⁷¹. Ciano affermò che pure il governo italiano desiderava e auspicava un'intesa con il Giappone¹⁷². Nel suo resoconto del colloquio, che differisce in parte da quello di Ciano, Sugimura riferì che il ministro degli Esteri italiano gli aveva detto che l'Italia in passato aveva commesso un errore nella sua politica estera distinguendo tra Komintern e Unione Sovietica, ma che da quando lui era diventato ministro aveva corretto questo sbaglio perseguendo una politica severa verso i sovietici. Sugimura suggerì che le discussioni fra i due Paesi si concentrassero per adesso sulla creazione di un Consolato giapponese in Etiopia e di un Consolato italiano nel Manciukuò, mentre un possibile patto anti-Komintern italo-giapponese poteva essere valutato successivamente¹⁷³.

Era una risposta che denotava una certa freddezza di Sugimura verso l'ipotesi di un accordo politico italo-giapponese. Il giorno successivo, dopo aver ottenuto il via libera di Mussolini, Ciano scrisse ad Auriti di chiedere ufficialmente all'ambasciatore del Manciukuò a Tokio l'autorizzazione a creare un Consolato generale italiano a Mukden. In più lo istruì di far conoscere al governo di Tokyo l'apprezzamento dell'Italia per l'intesa raggiunta e che lui personalmente considerava “ciò come l'inizio di una collaborazione che dovrà raggiungere risultati concreti in ogni settore”¹⁷⁴.

Negli ultimi giorni di novembre la stampa italiana diede notizia della trasformazione della Legazione nipponica in Etiopia in Consolato e celebrò questo passo come un segnale del miglioramento delle relazioni italo-giapponesi¹⁷⁵. Il 1° dicembre, il governo del Manciukuò concesse all'Italia il permesso di aprire un Consolato generale a Mukden. Il giorno successivo Sugimura informò ufficialmente Ciano della decisione giapponese di trasformare la Legazione di Addis Abeba in un Consolato generale, indirizzando la richiesta “al governo di Sua

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Sugimura a Arita, 18 novembre 1936, cit.

¹⁷⁴ Ciano a Auriti, 18 novembre 1936, in nota 2 a Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 18 novembre 1936, cit., p. 484.

¹⁷⁵ J. CALVITT CLARKE III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 162.

Maestà il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia", formalizzando di fatto l'intesa fra i due governi. Un comunicato ufficiale del Ministero degli Esteri giapponese fu diramato il 2 dicembre rendendo noto che il governo nipponico aveva deciso di trasformare la Legazione ad Addis Abeba in Consolato generale e aveva chiesto il relativo *exequatur* al governo di S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia: nel ricevere tale comunicazione, il ministro Ciano aveva assicurato all'ambasciatore del Giappone che gli interessi nipponici in Etiopia sarebbero stati oggetto di particolare interessamento da parte delle autorità italiane.

Negli Stati Uniti, come in Francia e Gran Bretagna, la conclusione di questa intesa italo-nipponica pochi giorni dopo la firma del patto anti-Komintern suscitò costernazione e sospetti circa il sorgere di un nuovo raggruppamento politico antioccidentale. Il 1° dicembre 1936 il numero due dell'Ambasciata statunitense a Nanchino, Lockhart, informò Washington che il governo cinese era assai più preoccupato per l'accordo giapponese-italiano riguardante l'Abissinia e il Manciukuò che per il patto Anti-Komintern giapponese-tedesco¹⁷⁶. Qualsiasi accordo che, esplicitamente o implicitamente, avesse riconosciuto l'azione giapponese in Manciuria nel 1931 e negli anni successivi, non poteva essere accolto favorevolmente in quanto un'intesa di quel tipo colpiva direttamente i diritti sovrani che la Cina non ammetteva di aver mai ceduto¹⁷⁷.

Come abbiamo visto, la conclusione del patto anti-Komintern fra Giappone e Germania fu un'iniziativa che suscitò grande interesse nella classe dirigente fascista. Il 26 novembre Mussolini e Ciano comunicarono a Sugimura le loro congratulazioni al Giappone per la conclusione del patto anti-Komintern con la Germania e lanciarono la proposta che il governo di Tokyo concludesse un accordo di carattere simile anche con l'Italia¹⁷⁸. Sugimura fu cauto e prese tempo, rispondendo che avrebbe riferito la proposta al suo governo.

¹⁷⁶ *Papers on Foreign Relations of the United States*, (dal 1932 *Foreign Relations of the United States*), Washington, US Government Printing Office, 1861- (da qui in poi FRUS), 1936, 4 Far East, d. 390, Lockhart a Hull, 1° dicembre 1936.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ Sugimura a Arita, 26 novembre 1936, IMTFF Records, d. 2616; T. ŌHATA *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, in J. W. MORLEY (a cura di), *Japan's Road to the Pacific War. Deterrent Diplomacy. Japan, Germany, and the USSR 1935-1940*, New York, Columbia Press University, 1976, pp. 9-37, in particolare pp. 42-43.

Alcune settimane dopo, parlando con il suo collega e amico von Hassell, Sugimura esprime una certa reticenza e prudenza sulle prospettive di una rapida conclusione di un accordo italo-giapponese contro il comunismo¹⁷⁹. In linea di principio, vi era tra Roma e Tokyo un'intesa secondo cui la collaborazione tedesco-italiana e quella giapponese-tedesca contro il comunismo avrebbero dovuto essere completate da una corrispondente cooperazione italo-giapponese. Tuttavia, Sugimura era dell'opinione che non si dovesse avere fretta. Dal punto di vista giapponese, occorreva evitare di creare volontariamente una contrapposizione con la Gran Bretagna e, più in generale, con il mondo anglo-americano¹⁸⁰. Per questo motivo, egli raccomandava di trattare con cautela la psicologia anglosassone su questa questione. Forse si poteva ipotizzare la conclusione di un accordo italo-giapponese di questo tipo solo dopo la firma di un'intesa italo-inglese che pacificasse le relazioni fra Roma e Londra¹⁸¹.

Uno dei motivi del rallentamento nei negoziati per un accordo politico fra Roma e Tokyo fu il ritardo nello sviluppo delle relazioni economiche e commerciali fra i due Paesi. Da una parte, il Giappone voleva garanzie che i suoi commerci in Etiopia fossero rispettati dai nuovi dominatori italiani, ma Roma sembrava reticente a prendere espliciti impegni. Dall'altra, si parlava di concludere un nuovo trattato di commercio, ma senza scendere in particolari concreti. Nonostante la premura giapponese, nel corso del 1937 le trattative per un nuovo accordo commerciale fra Italia e Giappone restarono sostanzialmente bloccate. Nel frattempo, l'interscambio commerciale fra i due Paesi era scarsissimo. I contatti commerciali rimasero però a lungo aleatori e senza risultati concreti. Vi era una certa diffidenza delle amministrazioni statali italiane verso le proposte provenienti dal Giappone, con dubbi sulla serietà delle società nipponiche coinvolte e sul consenso del governo di Tokyo a queste iniziative. I negoziati economici si sarebbero sbloccati e concretizzati solo nel corso dell'autunno, soprattutto per merito dello spirito d'iniziativa di Auriti e Scalise, con la firma prima di un contratto per la fornitura a Tokyo di aerei, motori e bombe da parte italiana il 3 novembre 1937 e poi di un accor-

¹⁷⁹ ADAP, C, VI, 1, d. 101, Hassell a Ministero degli Esteri, 18 dicembre 1936.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ *Ibidem*.

do supplementare al trattato di commercio e navigazione fra Italia e Giappone del 1912, concluso il 30 dicembre 1937¹⁸².

Nel corso della primavera del 1937 l'Italia continuò a mostrare un forte interesse per un patto anti-Komintern con il Giappone, ma il cambiamento di governo a Tokyo rallentò i negoziati. Nel gennaio 1937, indebolito da polemiche interne e attacchi provenienti dai Partiti in Parlamento, il governo Hirota diede le dimissioni¹⁸³. L'Imperatore Hirohito, desideroso di frenare l'eccessivo peggioramento dei rapporti con gli anglo-americani dopo gli accordi con Roma e Berlino del 1936, su suggerimento del *genrō* (consigliere anziano) Saionji Kinmochi affidò l'incarico di formare un nuovo esecutivo al generale Ugaki Kazushige, noto per le sue posizioni indipendenti e moderate in seno alle forze armate. Ma Ugaki si dovette scontrare con l'opposizione alla sua nomina proveniente dal ministro della Guerra Terauchi Hisaichi e dallo Stato maggiore dell'Esercito, che lo costrinsero a rinunciare all'incarico¹⁸⁴. Per ottenere l'appoggio pieno delle forze armate, Hirohito scelse allora come nuovo primo ministro il generale Hayashi Senjūrō, con Satō Naotake come ministro degli Esteri¹⁸⁵. Il nuovo esecutivo entrò in carica il 1° marzo. Satō Naotake era un diplomatico di carriera¹⁸⁶ che nel 1933 era stato nominato ambasciatore nipponico in Francia. Il nuovo ministro degli Esteri, sospettato dalla diplomazia tedesca di essere francofilo, pur senza sconfessare la politica fondata sul patto anti-Komintern voluta dai militari, si mostrò reti-

¹⁸² Al riguardo molto materiale documentario in ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 19. Si vedano: ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Ciano a Ministero Aeronautica, 12 agosto 1937; *ibidem*, Grazzi a Auriti, 18 agosto 1937; *ibidem*, Auriti a Ciano, 7 ottobre 1937; *ibidem*, Scalise a Ministero degli Affari Esteri, 29 settembre 1937; *ibidem*, Ministero della Guerra a Ministero degli Affari Esteri, 31 ottobre 1937; *ibidem*, Direzione generale degli Affari transatlantici a Auriti, 8 novembre 1937; *ibidem*, Gabinetto del ministro, Ministero dell'Aeronautica, a Ministero degli Affari Esteri, 9 novembre 1937.

¹⁸³ S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, Boulder-London, 2021, pp. 220-221.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 222-223.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 225 e ss.

¹⁸⁶ Sulla sua biografia: G. GUBLER, *The Diplomatic Career of Satō Naotake (1882-1971): a Samurai in Western Clothing*, Tallahassee, The Florida State University College of Arts and Sciences, 1975, Phd thesis.

cente ad approfondire ulteriormente i rapporti con Berlino e Roma¹⁸⁷. Una decisione che il nuovo ministro Satō prese fu quella di seguire i consigli di Sugimura e di rallentare la realizzazione di un accordo politico italo-giapponese, puntando piuttosto a rafforzare innanzitutto le relazioni culturali e commerciali fra i due Stati. Nel marzo il governo giapponese informò formalmente Sugimura che non riteneva auspicabile un formale accordo anti-Komintern tra Giappone e Italia¹⁸⁸. L'ambasciatore a Roma comunicò le intenzioni del *Gaimushō* a Ciano rimarcando che non vi era bisogno urgente di concludere un patto anti-comunista; poiché le relazioni italo-giapponesi erano amichevoli, la cooperazione poteva essere realizzata anche senza un'intesa scritta¹⁸⁹. Favorevole all'idea di un patto anticomunista con Tokyo, Ciano rimase contrariato. A suo avviso, l'articolo secondo dell'accordo tedesco-nipponico del 1936 invitava espressamente Stati terzi ad aderire al patto anti-Komintern, e parlò con tono "sospettoso" dell'atteggiamento del Giappone. Per placare i sentimenti del ministro italiano, l'ambasciatore suggerì che la cosa migliore sarebbe stata concludere un'intesa sulle relazioni culturali, poi fare un accordo economico, e infine procedere al patto politico¹⁹⁰.

Proprio all'inizio di aprile, Sugimura fu informato dal suo governo che sarebbe stato trasferito a Parigi come nuovo ambasciatore del Giappone quale successore dello stesso Satō. Il 22 aprile¹⁹¹ Auriti confermò la nomina di Sugimura a Parigi e l'invio di Hotta Masaaki a Roma come successore di questi¹⁹². Sugimura rimase in Italia fino al luglio 1937. Il 25 maggio Sugimura consigliò al Ministero degli Esteri nipponico di mantenere normali relazioni diplomatiche con l'Italia, ma di rinviare un formale accordo politico che avrebbe potuto limita-

¹⁸⁷ Sull'azione di Satō come ministro degli Esteri utile G. GUBLER, *The Diplomatic Career of Satō Naotake (1882 -1971): a Samurai in Western Clothing*, cit., p. 164 e ss.

¹⁸⁸ E. L. PRESSEISEN, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, The Hague, 1958, pp. 168-169.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 22 aprile 1937.

¹⁹² In realtà fin dall'estate 1936 circolava la voce di una possibile nomina di Sugimura a Parigi: DDF, II, 2, d. 384, Kammerer a Delbos, 3 luglio 1936.

re la libertà d'azione di entrambi i Paesi, poiché pensava che includere l'Italia nel patto anti-Komintern avrebbe irritato la Gran Bretagna¹⁹³.

Da parte tedesca, prevalse temporaneamente la volontà di assumere un atteggiamento attendista di fronte ai negoziati nippo-italiani, con Hitler che, stimolato da Neurath, diede ordine alla diplomazia germanica di non fare nulla per favorire la conclusione di un patto bilaterale fra Roma e Tokyo¹⁹⁴.

In Giappone chi era favorevole ad un netto riavvicinamento all'Italia erano gli ambienti militari, l'Esercito e la Marina. Ma in quel momento anche i vertici militari nipponici predicavano pazienza e prudenza nella conclusione di accordi politici¹⁹⁵: non c'era fretta nel concludere accordi, secondo il viceministro della Guerra nipponico, perché il Giappone aveva bisogno di cinque anni per essere pronto militarmente ad una grande guerra¹⁹⁶.

Il 3 giugno 1937 si costituì un nuovo esecutivo giapponese presieduto dal principe Konoe Fumimaro con il ritorno di Hirota, uno dei propugnatori della conclusione del Patto anti-Komintern, a presiedere il Ministero degli Affari Esteri. Il *genrō* Saionji Kinmochi, molto legato personalmente a Konoe, sostenne la nomina del giovane principe pur di evitare la costituzione di un altro esecutivo guidato da un militare¹⁹⁷. Il nuovo esecutivo sancì la definitiva prevalenza dei militari nella guida politica del Giappone, con Konoe, esponente dell'alta nobiltà di Corte originaria di Kyoto e legata alla famiglia imperiale, sostenitore di una politica di espansione territoriale in Cina, quale garante della concordia politica fra establishment conservatore e ambienti militari¹⁹⁸.

¹⁹³ *Nippon gaikō bunsho/Documents on Japanese Foreign Policy*, Tokyo, Ministero degli Affari Esteri del Giappone, 1935-, (da qui in poi *Nippon Gaikō Bunsho*) vol. 210, Periodo Shōwa serie II, parte 1, 1, d. 8, Sugimura a Satō, 25 maggio 1937; E. L. PRESSEISEN, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 169-170.

¹⁹⁴ Al riguardo: ADAP, C, VI, 2, d. 401 Schumburg, Appunto, 1° giugno 1937.

¹⁹⁵ ASDMAECI, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 27 maggio 1937,

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 227-228.

¹⁹⁸ Su Konoe: *Ibidem*; Y. OKA, *Konoe Fumimaro. A Political Biography*, Tokyo, 1983; K. YAGAMI, *Konoe Fumimaro and the Failure of Peace in Japan, 1937-1941. A Critical Appraisal of the Three-Time Prime Minister*, Jefferson-London, 2006; G. M.

Va detto che nei mesi di giugno e inizio luglio gli ambienti diplomatici internazionali ritenevano probabile, piuttosto che un conflitto sino-giapponese, lo scoppio di una guerra fra Giappone e Unione Sovietica. Lo stesso governo giapponese sembrava soprattutto preoccupato dall'eventualità di uno scontro con Mosca. Nel corso di giugno i rapporti nippo-russi si deteriorarono drammaticamente a causa di una serie di incidenti fra truppe sovietiche e forze armate nippo-mancesi sul fiume Amur, al confine fra Provincia dell'Estremo Oriente sovietica e Manciuria, per il controllo di alcune isole presenti su tale corso d'acqua. Il 29 giugno gli scontri si erano aggravati con l'affondamento da parte giapponese di una cannoniera sovietica. Il 2 luglio pareva che fosse stata raggiunta una tregua per un ritiro congiunto di tutte le truppe dalle isole contestate, tregua di breve durata perché pochi giorni dopo, il 6 luglio, soldati giapponesi e mancesi sbarcarono e occuparono una delle isole maggiori sul fiume Amur.

Il giorno successivo, il 7 luglio, inaspettatamente si mise in moto la dinamica che avrebbe portato all'esplosione di una guerra fra Giappone e Cina, provocata dall'escalation di uno dei tanti incidenti che avevano coinvolto forze armate nipponiche e cinesi negli anni Trenta. Nella notte fra il 7 e l'8 luglio 1937, un'unità militare giapponese che si stava esercitando a dodici chilometri da Pechino, al di fuori dall'area consentita dai trattati internazionali relativi allo status della metropoli cinese, fu oggetto di colpi di arma da fuoco¹⁹⁹. Come reazione l'Esercito giapponese attaccò le forze cinesi presenti nell'area. Essendosi verificato lo scontro vicino ad un'antica struttura architettonica citata da Marco Polo nel suo libro, *Il Milione*, l'evento venne ricordato come "l'incidente del ponte di Marco Polo" (*Rōkōkyō jiken*)²⁰⁰. Come ha sottolineato Osterhammel, non si sa chi sparò il primo colpo: "diversamente dall'incidente di Mukden del 18 settembre 1931 che provocò la crisi mancese non si trattò, in questo caso, di una provocazione, frutto di un freddo calcolo da parte di ufficiali giapponesi"²⁰¹.

BERGER, *Japan's Young Prince. Konoe Fumimaro's Early Political Career, 1916-1931*, in *Monumenta Nipponica*, 1974, vol. 29, n. 4, pp. 451-475.

¹⁹⁹ A. REVELANT, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Torino, 2018, pp. 379-380.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ J. OSTERHAMMEL, *Storia della Cina moderna (secoli XVIII-XX)*, Torino, 1992, p. 474.

In passato era stato sempre possibile comporre a livello locale simili incidenti e vertenze. L'incidente del ponte di Marco Polo degenerò invece in un grande conflitto armato, che avrebbe progressivamente coinvolto tutta l'Asia orientale e si sarebbe protratto fino al 1945²⁰². Per qualche giorno sembrò possibile raggiungere un armistizio fra le forze in campo a livello locale, ma a partire dal 9 luglio la situazione si deteriorò rapidamente. Da una parte, il ministro della Guerra giapponese Sugiyama propose l'invio di tre divisioni in Cina, proposta che, dopo un acceso dibattito, fu accettata dal governo di Tokyo l'11 luglio. Dall'altra, appena si seppe in Cina dell'invio di nuove truppe nipponiche sul continente, ogni negoziato per una tregua saltò. Il governo di Nanchino spostò proprie truppe a Nord e il 17 luglio Chiang Kai-shek fece un discorso pubblico in cui affermò che ormai la Cina era pronta e determinata a reagire con ogni energia e forza alla minaccia giapponese. A fine luglio le ostilità esplosero in maniera massiccia nei dintorni di Pechino e Tientsin portando al sorgere di una guerra totale fra i due Paesi²⁰³.

Che la situazione in Asia orientale stesse evolvendo verso una vera e propria guerra aperta e generale fra Giappone e Cina risultò chiaro a Roma il 19 luglio, quando Sugimura Yōtarō compì la sua visita di congedo da Ciano prima di partire per la sua nuova sede a Parigi²⁰⁴. Nel colloquio con Ciano l'ambasciatore nipponico si rivelò pessimista sulla situazione in Cina settentrionale, dichiarando che l'atteggiamento cinese era tale "da far ritenere quasi inevitabile lo scoppio del conflitto"²⁰⁵. A parere di Sugimura, i cinesi erano manovrati e spinti alla guerra dal governo sovietico e vi era il rischio di un futuro allargamento del conflitto. Sugimura richiamò l'attenzione di Ciano sul fatto che l'aviazione cinese era istruita da ufficiali italiani e in gran parte composta da materiale italiano e chiese chiarimenti sulla futura posizione di

²⁰² Sulla guerra sino-giapponese rimandiamo per una ricostruzione generale a: J. H. BOYLE, *China and Japan at War 1937-1945. The Politics of Collaboration*, Stanford, 1972; F. DORN, *The Sino-Japanese War, 1937-41. From Marco Polo Bridge to Pearl Harbour*, New York, 1974; R. MITTER, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, Torino, 2019.

²⁰³ S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 232-237.

²⁰⁴ DDI, VIII, 7, d. 91, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 19 luglio 1937.

²⁰⁵ *Ibidem*.

tali militari in caso di guerra sino-giapponese. Il ministro degli Esteri rispose che l'Italia in Cina svolgeva "una attività puramente didattica e commerciale e che comunque i nostri ufficiali non erano affatto obbligati a partecipare ad azioni di guerra con le forze cinesi"²⁰⁶; gli assicurò che quando la situazione fosse maturata si sarebbe affrontata e risolta la questione "tenendo presenti anche i solidi legami di amicizia che ci uniscono al Giappone e la sua attività antibolscevica nell'Estremo Oriente"²⁰⁷.

Il 21 luglio Ciano, da parte sua, comunicò all'ambasciatore italiano in Cina Giuliano Cora la direttiva di impedire qualsiasi partecipazione degli ufficiali italiani alle operazioni militari cinesi contro il Giappone: "compito delle nostre missioni militari in Cina è strettamente limitato alla istruzione delle forze aeree e navali cinesi. Nostri ufficiali non, ripeto non, debbono pertanto partecipare ad azioni di guerra e nemmeno alla preparazione di piani di operazione"²⁰⁸. Lo stesso giorno egli incontrò Hassell e gli confermò la simpatia dell'Italia per il Giappone e l'esigenza di concordare una linea comune con la Germania riguardo al conflitto sino-nipponico, evitando qualsiasi coinvolgimento in operazioni militari che non fosse compatibile con un buon rapporto con Tokyo²⁰⁹. A tal fine scrisse all'ambasciatore italiano a Berlino Attolico di impegnarsi a concertare con il governo di Berlino ogni eventuale iniziativa al riguardo²¹⁰.

Da Tokyo Auriti scrisse a Roma che l'aggravamento del conflitto in Cina era avvenuto per una scelta imposta dai militari giapponesi, con il sostegno del primo ministro Konoe, al resto del governo e allo stesso Imperatore come reazione alla penetrazione delle truppe cinesi nell'Hopei (Hebei)²¹¹. I vertici militari volevano consolidare e

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ DDI, VIII, 7, d. 99, Ciano a Cora, 21 luglio 1937.

²⁰⁹ ADAP, D, 1, d. 464, Hassell a Ministero degli Esteri, 21 luglio 1937.

²¹⁰ DDI, VIII, 7, d. 98, Ciano ad Attolico, 21 luglio 1937. Sulla politica italiana verso la guerra sino-giapponese manca ancora uno studio esaustivo e approfondito. Si vedano comunque: G. SAMARANI, *The Evolution of Fascist Italian Diplomacy During the Sino-Japanese War, 1937-1943*, in D. P. BARRETT, L. N. SHYU (a cura di), *China in the Anti-Japanese War, 1937-1945. Politics, Culture, and Society*, Frankfurt, Brussels, New York, 2001, pp. 65-87; V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana*, cit.

²¹¹ DDI, VIII, 7, d. 100, Auriti a Ciano, 21 luglio 1937.

accrescere i privilegi giapponesi nel Nord della Cina, rafforzare il proprio prestigio all'estero ed all'interno, debellare almeno in parte la XXIX Armata cinese, dare soddisfazione all'Armata del Kwantung (Guandong), da lungo tempo irrequieta e malcontenta, imporsi al pacifismo dei gruppi parlamentari e imporre una svolta autoritaria al Paese. I giapponesi si proclamavano sicuri della vittoria anche se erano alquanto preoccupati circa i possibili aiuti sovietici a Nanchino e sembravano intenzionati a non oltrepassare il Fiume Giallo (Huang He). Auriti sperava che prevalessero le correnti moderate in seno ai vertici militari e politici giapponesi e che fossero possibili trattative con il governo di Nanchino che frenassero il conflitto bellico²¹².

La diplomazia italiana comprese ben presto che rispetto al passato l'atteggiamento della Cina era più duro e determinato, e che il governo di Nanchino era ormai deciso a fermare con tutti i mezzi ulteriori avanzate giapponesi sul proprio territorio²¹³. Nonostante la sua passata esperienza come diplomatico in Cina, Ciano rifiutò di impegnarsi in una seria e convinta azione di mediazione fra le parti belligeranti, anche se, all'indomani delle dure battaglie intorno a Tientsin alla fine di luglio, ricevette stimoli in tal senso sia dall'ambasciatore cinese a Roma che da parte dell'Ambasciata britannica in Italia²¹⁴. Egli si limitò a consentire ad Auriti di compiere alcuni timidi sondaggi presso il governo di Tokyo alla metà di agosto, che rimasero però senza esito positivo²¹⁵.

Dopo lo scoppio della guerra l'atteggiamento degli anglo-americani divenne sempre più filocinese e non disposto a cercare troppi compromessi con Tokyo. Subito dopo l'inizio dei combattimenti, il 21 luglio, il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden dichiarò alla Camera dei Comuni che l'opzione di negoziati commerciali anglo-giapponesi miranti ad un miglioramento dei rapporti fra i due Paesi non era più attuabile e non sarebbe stata considerata²¹⁶. Gli stessi Stati Uniti dimostravano una netta simpatia verso la Cina dando

²¹² DDI, VIII, 7, d. 116, Auriti a Ciano, 23 luglio 1937.

²¹³ DDI, VIII, 7, d. 111, Scaroni al Ministero dell'Aeronautica, 22 luglio 1937; *ibidem*, d. 140, Cora a Ciano, 29 luglio 1937.

²¹⁴ DDI, VIII, 7, d. 177, De Peppo a Ciano, Appunto, 5 agosto 1937; *ibidem*, d. 213, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'incaricato d'affari di Gran Bretagna a Roma, Ingram, Appunto, 16 agosto 1937.

²¹⁵ DDI, VIII, 7, d. 221, Auriti a Ciano, 18 agosto 1937.

²¹⁶ DDI, VIII, 7, d. 117, Grandi a Ciano, 23 luglio 1937.

prestiti e concludendo favorevoli accordi monetari con i cinesi, decidendo di non attuare le leggi sulla neutralità e di permettere la continuazione della vendita di armi e munizioni al governo di Nanchino²¹⁷.

Nel corso dell'estate 1937 l'ambasciatore italiano in Unione Sovietica Augusto Rosso segnalò da Mosca che il governo sovietico voleva evitare a tutti i costi di essere coinvolto direttamente sul piano militare nella guerra sino-giapponese. Ciò era confermato dall'inconsueta arrendevolezza sovietica di fronte ai numerosi incidenti e provocazioni compiuti dai militari nipponici²¹⁸. La crisi interna in atto e le preoccupazioni circa la propria preparazione militare in Estremo Oriente spingevano Stalin alla prudenza²¹⁹. Verosimilmente il governo di Mosca non vedeva con sfavore un inasprimento e un prolungamento della lotta nippo-cinese, dalla quale sperava che il Giappone uscisse indebolito e spossato. Circa le forniture di materiale bellico, insieme a ragioni di prudenza vi erano difficoltà tecniche e materiali che rendevano problematico un forte sostegno sovietico alla Cina²²⁰. Se tale sostegno militare alla Cina era difficoltoso e complicato, quello politico e diplomatico divenne ben presto forte ed evidente. Stalin invitò il Partito comunista cinese a riconciliarsi con il Kuomintang adottando il modello d'azione del Fronte Popolare per l'unione nazionale contro l'imperialismo giapponese e manifestò la sua vicinanza al governo di Nanchino concludendo con questo un trattato di non aggressione il 21 agosto 1937²²¹. Il 5 settembre Chiang Kai-shek, desideroso di non rompere con l'Italia fascista e di evitare interpretazioni dannose per la Cina, volle spiegare personalmente a Cora il senso della firma dell'accordo con l'Unione Sovietica²²². Secondo Chiang Kai-shek, lo scopo del patto con Mosca era "quello di ottenere solida pace con le Potenze assicurandosene neutralità ed isolando moralmente il Giappone"²²³.

²¹⁷ DDI, VIII, 7, d. 214, Del Drago a Grandi, 16 agosto 1937.

²¹⁸ DDI, VIII, 7, d. 205, Rosso a Ciano, 12 agosto 1937. Sull'atteggiamento sovietico verso il conflitto sino-giapponese rimandiamo a: H. KUROMIYA, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, London-New York, 2023, p. 631 e ss.; J. HASLAM, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-41. Moscow, Tokyo and the Prelude to the Pacific War*, London, 1992, p. 88 e ss.

²¹⁹ DDI, VIII, 7, d. 301, Rosso a Ciano, 7 settembre 1937.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ DDI, VIII, 7, d. 254, Cora a Ciano, 28 agosto 1937.

²²² DDI, VIII, 7, d. 287, Cora a Ciano, 5 settembre 1937.

²²³ *Ibidem*.

Per salvare la Cina dall'aggressione giapponese egli aveva deciso di rinunciare alla lotta contro il comunismo e di formare un fronte nazionale cui partecipavano componenti comuniste²²⁴.

Da parte sua, il 9 settembre Ciano annunciò un sempre più deciso sostegno dell'Italia fascista al Giappone²²⁵. Diede istruzioni a Cora di tenere conto, per sua opportuna norma, che se il governo fascista non intendeva almeno per il momento intervenire neppure indirettamente a favore di alcuna delle due parti belligeranti, non poteva tuttavia "trascurare il fatto che il Giappone rappresenta in Estremo Oriente e nel mondo elemento di ordine e di stabilità e barriera contro espansione comunista verso il Pacifico"²²⁶. La conclusione del patto sino-sovietico, anche se privo di clausole segrete, rafforzava ed intensificava le "simpatie italiane verso il Giappone, già nettamente delineatesi in seguito al contegno nipponico in occasione del conflitto con l'Etiopia e del riconoscimento dell'Impero"²²⁷.

Di fronte all'aggravarsi del conflitto nel corso dell'estate con il diffondersi delle operazioni militari nel centro della Cina, progressivamente il governo di Roma decise di ritirare le missioni italiane dalla Cina²²⁸ e optò per una posizione sempre più filogiapponese. La scelta della Cina di concludere un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica diede alla propaganda fascista un facile argomento per giustificare tale scelta in senso antibolscevico accusando il governo di Nanchino di filocomunismo. L'appoggio sempre più netto a favore del Giappone, sacrificando senza contropartite le posizioni d'influenza costruite con fatica a Nanchino, si spiegava con la crescente ideologizzazione antibolscevica e fascista della politica estera di Mussolini e con la volontà di differenziarsi dalla Germania, con la quale in Estremo Oriente vi era una latente competizione. A differenza dei vertici italiani, in seno al governo tedesco vi erano forti reticenze ad abbandonare completamente la linea di collaborazione politica, militare e commerciale con la Cina e sia il Ministero degli Esteri che gli

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ DDI, VIII, 7, d. 310, Ciano a Cora, 9 settembre 1937.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ Al riguardo: DDI, VIII, 7, d. 256, Cora a Ciano, 30 agosto 1937; *ibidem*, d. 664, Cora a Ciano, 5 dicembre 1937.

ambienti della Wehrmacht spingevano per una scelta di equidistanza e neutralità fra i belligeranti nel conflitto sino-giapponese²²⁹.

Nel frattempo, la Cina accusò il Giappone di aggressione e di violazione del Patto della Società delle Nazioni, del Patto Kellogg-Briand e del Trattato delle Nove Potenze e si appellò all'organizzazione ginevrina. Il 28 settembre 1937 l'Assemblea generale della Società delle Nazioni condannò il Giappone per i bombardamenti indiscriminati e il 6 ottobre dichiarò che le azioni del governo di Tokyo erano in violazione del Patto Kellogg-Briand e del Trattato delle Nove Potenze²³⁰. Per cercare di risolvere il conflitto sino-giapponese, nel mese di ottobre il Belgio, con l'appoggio della Società delle Nazioni, invitò gli Stati firmatari del trattato delle Nove Potenze e l'Unione Sovietica a una Conferenza internazionale sulla questione cinese da tenersi a Bruxelles, che sarebbe iniziata formalmente nel novembre 1937.

Nel corso dell'autunno 1937 il conflitto sino-giapponese continuò ad aggravarsi: non solo gli scontri militari assunsero un carattere sempre più violento ed esteso, ma la guerra di fatto assunse una sua dimensione diplomatica internazionale divenendo un problema sempre più serio negli equilibri precari della politica mondiale.

In un contesto mondiale sempre più ostile e difficile, la reticenza della diplomazia giapponese verso l'ipotesi di un accordo politico con l'Italia svanì rapidamente. Si percepì immediatamente che un'intesa politica con l'Italia avrebbe legato al Giappone una grande Potenza europea riducendo ulteriormente il pericoloso isolamento diplomatico di Tokyo e sottraendo un potenziale sostenitore alla Cina: vi era poi la volontà di bloccare la cooperazione militare italo-cinese, che soprattutto in campo aeronautico era ritenuta pericolosa.

Nella seconda metà di luglio, il nuovo ambasciatore giapponese Hotta Masaaki arrivò in Italia e il 31 dello stesso mese s'incontrò con

²²⁹ A tale proposito: DDI, VIII, 7, d. 271, Magistrati a Ciano, 2 settembre 1937. Sull'atteggiamento della Germania verso la guerra sino-giapponese, oltre al materiale pubblicato in ADAP, D, 1, si vedano: T. SOMMER, *Deutschland und Japan zwischen den Mächten 1935-1940*, Tübingen, 1962, pp. 56-82; E. L. PRESSEISEN, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., p. 127 e ss.; J. P. FOX, *Germany and the Far Eastern Crisis 1931-1938. A Study in Diplomacy and Ideology*, Oxford, 1982, p. 230 e ss.

²³⁰ S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 240.

Ciano²³¹. Hotta trasmise un messaggio amichevole di Hirota²³², che si compiacceva dell'ottimo stato dei rapporti italo-nipponici e auspicava una rinnovata collaborazione fra i due Stati nella lotta antibolscevica. A complemento di quanto scritto nella lettera, Hotta comunicò a Ciano che il governo giapponese, per sviluppare le conversazioni a suo tempo avute con l'ambasciatore Sugimura, sarebbe stato ben lieto di poter dare "una veste più concreta alle ottime relazioni esistenti tra l'Impero italiano e l'Impero nipponico":

Richiesto da me – annotò Ciano – circa le eventuali proposte che egli intendesse avanzare, il signor Hotta mi ha detto che nella opinione del Governo giapponese sarebbe possibile e conveniente realizzare tra l'Italia e il Giappone una intesa a carattere anticomunista, del tipo di quella a suo tempo raggiunta fra Tokio e Berlino. Questa intesa potrebbe poi venir completata da un accordo segreto che il signor Hotta ha definito di "collaborazione tecnica nel campo militare"²³³.

Hotta insistette sull'opportunità che tra l'Italia e il Giappone potesse stabilirsi una forte collaborazione tecnica nel settore militare, che permettesse a ciascun Paese di valersi dell'ausilio dell'altro, "ma soprattutto al Giappone, date le altissime condizioni della tecnica italiana, di usufruire della nostra collaborazione particolarmente in campo navale ed aeronautico"²³⁴. Completamento dell'intesa anticomunista e dell'accordo di collaborazione tecnica in campo militare avrebbe potuto essere un patto di neutralità, di "molto, molto favorevole neutralità"²³⁵.

²³¹ DDI, VIII, 7, d. 154, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 31 luglio 1937. Editto anche in *L'Europa verso la catastrofe. Centottantaquattro rapporti di G. Ciano*, Milano, 1948, pp. 199-202. Sul colloquio Hotta-Ciano si veda anche V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana*, cit., p. 156.

²³² Il ministro degli Esteri giapponese, Hirota, al ministro degli Esteri, Ciano, 3 luglio 1937, allegato a Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 31 luglio 1937, cit.

²³³ Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 31 luglio 1937, cit.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ *Ibidem*.

Rispetto ai mesi passati, era intervenuto un netto mutamento di posizioni del governo di Tokyo a favore dell'idea di un accordo politico con l'Italia fascista. Ciano si dimostrò compiaciuto delle dichiarazioni di Hotta. Per quanto riguardava la proposta di una più stretta e concreta collaborazione tra Roma e Tokio, comunicò a Hotta che ne avrebbe parlato nuovamente con lui dopo avere discusso del problema con Mussolini "ed averne preso gli ordini". Fin da subito poteva però dire "che nel Governo e nel popolo fascista è vivo lo spirito di simpatia e di amicizia per il Giappone, il cui leale contegno durante il periodo sanzionista nonché il pronto riconoscimento dell'Impero non potevano essere qui dimenticati"²³⁶. Di tale simpatia era del resto prova evidente l'atteggiamento dell'Italia durante la crisi sino-giapponese in corso²³⁷.

Nei giorni successivi Ciano si consultò con Mussolini, che confermò il suo favore verso la conclusione di un accordo politico antibolscevico con il Giappone. In questa fase l'intenzione del Duce era conciliare l'avvicinamento a Tokyo con il processo di riconciliazione con la Gran Bretagna, che portasse alla normalizzazione dei rapporti bilaterali e al riconoscimento inglese dell'Impero italiano nel Corno d'Africa. In seno alla diplomazia italiana vi era qualche timore che la conclusione di un'intesa con il Giappone provocasse un deterioramento delle relazioni con Londra. I consigli dell'ambasciatore italiano a Londra, Dino Grandi, di rallentare i negoziati con Tokyo per non danneggiare le relazioni con la Gran Bretagna ebbero sicuramente l'effetto di ridurre l'entusiasmo di Mussolini e Ciano per la rapida conclusione di un patto antibolscevico con il Giappone e di indurli ad un atteggiamento di prudenza, in attesa di eventuali successive proposte nipponiche. Ciò si rifletté anche nella lettera di risposta di Ciano a Hirota, scritta il 9 agosto²³⁸, nella quale il ministro degli Esteri, dopo aver espresso soddisfazione per l'eccellente stato delle relazioni bilaterali, esaltò il ruolo di Italia e Giappone come difensori della civiltà mondiale contro il pericolo comunista e confermò l'auspicio di un'an-

²³⁶ *Ibidem.*

²³⁷ *Ibidem.*

²³⁸ DDI, VIII, 7, d. 192, Il ministro degli Esteri, Ciano, al ministro degli Esteri del Giappone, Hirota, 9 agosto 1937.

cora più stretta unione fra i due Stati per affrontare i pericoli dell'ora presente e gettare le basi per un avvenire sempre migliore²³⁹.

L'attendismo prudente del *Gaimushō* e la posizione di benevola attesa dell'Italia verso più precise proposte giapponesi fecero sì che nel corso dei mesi di agosto e settembre i negoziati per un patto politico italo-nipponico di fatto s'interrompessero. Il governo giapponese trasse, però, dei benefici immediati dal rilancio dei contatti con Roma, ottenendo la decisione italiana di interrompere la vendita di armi alle forze di Chiang Kai-shek nell'agosto 1937 e il successivo ritiro della missione aeronautica dalla Cina²⁴⁰.

La diplomazia germanica seguiva con interesse l'evoluzione dei rapporti nippo-italiani, constatando la loro intensificazione, testimoniata dal crescente sostegno italiano al Giappone nel corso della guerra contro la Cina, che contrastava con la posizione di sostanziale neutralità della Germania, desiderosa di tutelare i suoi forti interessi economici in terra cinese²⁴¹. Il ministro degli Esteri tedesco Neurath, in un colloquio con l'ambasciatore nipponico a Berlino, Mushanokōji, il 22 settembre, dichiarò che il governo di Berlino non era interessato ad un possibile accordo anticomunista trilaterale tra Germania, Italia e Giappone, in quanto aveva già intese bilaterali con Tokyo e Roma²⁴².

Un evento che diede una scossa a tale situazione di stasi nelle trattative fu la visita di Mussolini in Germania, che si svolse dal 25 al 29 settembre 1937²⁴³. Lungamente e attentamente preparato dalle due diplomazie, il viaggio non ebbe alcun "contenuto politico contingente", ma fu un grande successo propagandistico per il regime hitleriano ed ebbe un impatto favorevole nel consolidamento della collaborazione fra Italia e Germania. I rapporti personali fra il Duce, Hitler e

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana*, cit., p. 162.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² ADAP, D, I, d. 488, Appunto del ministro degli Esteri von Neurath, 22 settembre 1937.

²⁴³ Una ricostruzione precisa e dettagliata del viaggio di Mussolini in M. MAGISTRATI, *L'Italia e Berlino 1937-1939*, Milano, 1956, pp. 57-76. Si vedano anche: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce, II, Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981, pp. 414-416; P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, 1997, pp. 125-126. Utile pure il volume di divulgazione storica di Christian Goeschel: C. GOESCHEL *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Roma-Bari, 2019.

la leadership tedesca si rafforzarono, diventando più intimi e calorosi. Mussolini rimase colpito dalla forza militare e dalla potenza della Germania nazionalsocialista²⁴⁴. Come dichiarò Ciano all'ambasciatore tedesco Hassell dopo il ritorno dalla Germania, il viaggio del Duce in terra tedesca poteva essere considerato un successo al cento per cento, e tale era anche l'opinione di Mussolini: l'incontro tra il Führer e il Duce, avvenuto in un momento particolarmente importante, aveva rinsaldato le basi della cooperazione italo-tedesca ed avrebbe avuto effetti politici notevoli e positivi²⁴⁵.

Di fatto nei giorni successivi al viaggio di Mussolini notiamo l'emergere di due nuovi elementi nei negoziati per l'accordo anticomunista italo-giapponese: la volontà di Mussolini e Ciano di rilanciare e accelerare le trattative e la comparsa, in seno alla classe dirigente nazionalsocialista, dell'intenzione di partecipare a tale eventuale accordo trasformandolo in patto tripartito.

Mussolini tornò dalla Germania con la volontà di rafforzare i rapporti politici con il Giappone, della cui forza era convinto. Il 4 ottobre il Duce scrisse al Re Vittorio Emanuele III per ragguagliarlo sul viaggio in Germania e sulla situazione internazionale, sottolineando anche l'utilità per l'Italia di un rafforzamento del Giappone:

Malgrado gli strilli ginevrini e londinesi, nonché americani, il Giappone tira dritto e metterà in ginocchio la Cina. A noi conviene questo rafforzamento del Giappone, che indebolisce le posizioni inglesi nell'Estremo Oriente, così come ci è utile la sorda rivolta degli arabi, che ha provocato le gravi recenti misure repressive di Londra in Palestina²⁴⁶.

In un contesto in cui Mussolini spingeva per l'ideologizzazione fascista e autoritaria della politica estera italiana e sull'intensificazione dei rapporti con Tokyo e Berlino, non sorprende che, ai primi di ottobre, Ciano, su istruzioni del Duce, rilanciasse il negoziato sull'accordo politico italo-nipponico. Come abbiamo visto, dopo l'incontro fra il ministro degli Esteri e Hotta di fine luglio, vi era stata una completa stasi nei negoziati. Nel corso di agosto e settembre Ciano aveva in-

²⁴⁴ Al riguardo la testimonianza di Massimo Magistrati, numero due dell'Ambasciata italiana a Berlino: M. Magistrati, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 66-73.

²⁴⁵ ADAP, D. I, d. 5, Hassell al Ministero degli Esteri, 8 ottobre 1937.

²⁴⁶ DDI, VIII, 7, d. 393, Il capo del governo, Mussolini, al Re Imperatore, Vittorio Emanuele III, 4 ottobre 1937.

contrato una sola volta Hotta, il quale gli aveva detto che il governo di Tokyo stava preparando una proposta concreta di testo di accordo anti-bolscevico. Il 3 ottobre Ciano decise di coinvolgere Auriti e contattare direttamente a Tokyo il *Gaimushō*²⁴⁷.

Prima che vi fosse il rilancio delle trattative, si assistette all'inserimento, inaspettato da parte italiana, della Germania nel negoziato fra Roma e Tokyo. Come ha giustamente ricordato Massimo Magistrati²⁴⁸, a partire dall'autunno del 1937, il capo dell'Ufficio di politica estera del Partito, Ribbentrop, fallito il suo velleitario progetto di creare un'alleanza anglo-tedesca, ragione per cui si era fatto nominare ambasciatore a Londra nel 1936, puntò sulla creazione di un blocco di Stati autoritari (Italia, Germania e Giappone) come strumento della sua ascesa politica in seno al regime di Hitler: da qui il suo rilancio del tentativo, fallito nella primavera del 1937, di allargare all'Italia il patto Anti-Komintern concluso con Tokyo nel 1936, inserendosi nelle conversazioni italo-nipponiche in corso. Neurath e la vecchia guardia diplomatica tedesca erano ostili a tale iniziativa e ad un avvicinamento a Roma e Tokyo su basi ideologiche e apertamente imperialiste: esso avrebbe frustrato definitivamente ogni tentativo di intesa con la Gran Bretagna e fatto deteriorare drammaticamente i rapporti con Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina"²⁴⁹.

Sostenuto da Hitler, Ribbentrop propose ai giapponesi e a Mussolini la trasformazione dell'accordo bilaterale in patto tripartito anti-Komintern. Il governo di Tokyo si dimostrò favorevole²⁵⁰. Il 20 ottobre Ciano ricevette un inviato di Ribbentrop. Raumer, accompagnato da Hassell. Raumer e Hassell preannunciarono al ministro italiano una prossima visita di Ribbentrop a Roma e gli presentarono una bozza di accordo tripartito anticomunista sotto forma di due protocolli²⁵¹. Nel primo protocollo, quello principale del futuro accordo, composto da tre articoli, veniva affermata la volontà dei tre Stati firmatari

²⁴⁷ DDI, VIII, 7, d. 389, Ciano a Auriti, 3 ottobre 1937.

²⁴⁸ M. MAGISTRATI, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 90-92.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 93. Si veda anche ADAP, D, 1, d. 9, Weizsäcker a Hassell, 19 ottobre 1937.

²⁵⁰ DDI, VIII, 7, d. 460, Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, e l'ambasciatore di Germania a Roma, von Hassell, Appunto, 20 ottobre 1937.

²⁵¹ ADAP, D, 1, d. 10, Hassell al Ministero degli Esteri, 20 ottobre 1937. Si veda anche Allegato a Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore

di combattere l'Internazionale comunista e si sanciva l'intenzione del governo italiano di procedere, nella qualità di "signataire originaire" alla firma dell'accordo contro l'Internazionale comunista concluso il 25 novembre 1936 fra la Germania e il Giappone e che il protocollo sarebbe entrato in vigore il giorno stesso della sua firma. Nel secondo protocollo, gli Stati firmatari, in considerazione della difficoltà di firmare i testi originali dell'Accordo anti-Komintern, di cui una copia si trovava a Tokyo e l'altra a Berlino, stabilivano concordemente che la firma del nuovo protocollo equivaleva a quella del testo originale dell'accordo del 25 novembre 1936 e che tale protocollo sarebbe stato allegato al testo originale del trattato del 25 novembre come parte integrante di tale accordo²⁵².

Ciano rispose che era la prima volta che gli veniva sottoposta la proposta di adesione dell'Italia al Patto anti-Komintern tedesco-giapponese²⁵³. Pur non volendo anticipare le decisioni di Mussolini, il ministro degli Esteri italiano dichiarò di non avere obiezioni di principio a un accordo tripartito anti-Komintern. Tuttavia, alla prima lettura, il testo del protocollo gli pareva un po' scarno e, al tempo stesso, complesso. Hassell rispose che si trattava solo di una bozza, il cui scopo era soprattutto evitare che l'Italia apparisse come un Paese che aderiva successivamente, e di conferirle invece lo status di firmatario originario: era comunque possibile una formulazione più semplice e giuridicamente corretta in un unico protocollo, senza protocollo aggiuntivo²⁵⁴. Ciano ribadì di non essere contrario, ma si chiedeva se non fosse preferibile concludere un nuovo accordo al posto di quello vecchio piuttosto che aggiungere solo un protocollo.

I successivi colloqui di Ciano e Mussolini con Ribbentrop e Hotta sgombrarono la strada verso la conclusione dell'accordo tripartito anticomunista. Fra la fine di ottobre e i primi di novembre ebbero luogo a Roma i lavori di preparazione finale del testo del patto tripartito e di definizione della cerimonia della firma, stabilita per il 6 novembre, condotti da diplomatici nipponici, tedeschi e italiani. Il governo di Tokyo inviò a Roma l'adesione alla formula del patto il 1° novembre.

del Giappone a Roma, Hotta, e l'ambasciatore di Germania a Roma, von Hassell, Appunto, 20 ottobre 1937, cit.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ Hassell al Ministero degli Esteri, 20 ottobre 1937, cit.

²⁵⁴ *Ibidem*.

Ciano era alquanto compiaciuto, interpretando un po' forzatamente, ma in accordo con lo stato d'animo di Mussolini, l'accordo tripartito anti-Komintern come fosse un'alleanza politica: "L'alleanza di tre imperi militari – scrisse nel Diario – come l'Italia, la Germania e il Giappone getta sulla bilancia il peso di una forza armata senza precedenti. Londra dovrà rivedere tutte le sue posizioni" ²⁵⁵.

Va comunque rilevato che la collaborazione tripartita era macchiata da ambiguità e reticenze fin dal suo sorgere: Giappone e Germania non trasmisero al governo di Roma i protocolli segreti che erano stati firmati contemporaneamente al patto nippo-tedesco del 1936 né rivelarono il contenuto di questi, nonostante le richieste italiane nel corso dei negoziati.

Il 5 novembre Ribbentrop arrivò in treno a Roma e s'incontrò con Ciano, Hassell e Hotta per definire gli ultimi dettagli della cerimonia della firma del patto a tre il giorno dopo. Per il ministro italiano, "gli inglesi, sembra, si sono rivelati a Tokyo molto inquieti per la firma di questo patto. Sentono che il sistema si chiude contro di loro" ²⁵⁶.

Il 6 novembre 1937 ebbe luogo, presso la Sala della Vittoria a Palazzo Chigi, sede del Ministero degli Affari Esteri, a Roma, la firma dell'accordo fra Italia, Germania e Giappone, definito dal governo fascista e dagli organi di stampa italiani il "Patto tripartito anticomunista" ²⁵⁷. I firmatari furono Ciano, l'ambasciatore Hotta e Ribbentrop, l'ideatore del trattato tripartito.

L'accordo firmato da Germania, Italia e Giappone era un testo piuttosto semplice e banale, un protocollo composto da un preambolo, che enunciava i motivi ideologici dell'accordo di collaborazione, e quattro articoli che sancivano l'adesione del governo di Roma come firmatario originario al patto nippo-tedesco del 1936 ²⁵⁸.

²⁵⁵ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, Milano, 1990, p. 52.

²⁵⁶ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., p. 53.

²⁵⁷ Il filmato della cerimonia della firma a Palazzo Chigi fu trasmesso nel *Giornale Luce* del 6 novembre 1937 ed è consultabile su <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000024158/2/6-novembre-firma-del-patto-anticomintern.html?startPage=0#:~:text=Il%20Patto%20Anticomintern%3A%20i%20contraenti,accordo%20con%20l'Unione%20Sovietica>.

²⁵⁸ Ecco il testo: "Il Governo italiano, il Governo del Reich germanico e il Governo imperiale del Giappone, Considerando che l'Internazionale Comunista continua a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in Occidente e in Oriente turbandovi e distruggendovi la pace e l'ordine; Convinti che soltanto una stretta

La reazione di Ciano alla firma del Patto tripartito anticomunista fu euforica, entusiasta e stupidamente bellicista, sentimenti che manifestavano in fondo la sua immaturità politica:

Stamani – annotò nel suo Diario –, abbiamo firmato il Patto. Si sentiva veramente un'atmosfera diversa da quella delle solite cerimonie diplomatiche. Tre popoli si ingaggiavano su una medesima strada, che forse li condurrà al combattimento. Combattimento necessario, se si vuole spezzare questa crosta che soffoca l'energia e le aspirazioni dei popoli giovani. Dopo la firma ci siamo recati dal Duce. Poche volte l'ho visto così felice. Non è più la situazione del 1935. L'Italia ha rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita²⁵⁹.

Il patto tripartito anticomunista non era un'alleanza, ma da parte di Mussolini e Ciano, così come da Hitler e Ribbentrop, fu interpre-

collaborazione fra tutti gli Stati interessati al mantenimento della pace e dell'ordine può limitare e rimuovere tale pericolo; Considerando che l'Italia – che coll'avvento del Regime Fascista ha combattuto con inflessibile determinazione tale pericolo ed ha eliminato l'Internazionale Comunista dal suo territorio – ha deciso di schierarsi contro il nemico comune insieme con la Germania e col Giappone, che da parte loro sono animati dalla stessa volontà di difendersi contro l'Internazionale Comunista; Hanno, in conformità dell'articolo 2 dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista concluso a Berlino il 25 novembre 1936 fra la Germania ed il Giappone, convenuto quando segue: Art. 1 L'Italia entra a far parte dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista e del Protocollo supplementare conclusi il 25 novembre 1936 fra la Germania ed il Giappone, il cui testo è allegato nell'annesso al presente Protocollo. Art. 2 Le tre Potenze firmatarie del presente Protocollo convengono che l'Italia sarà considerata come firmataria originaria dell'Accordo e del Protocollo supplementare menzionati all'articolo precedente, la firma del presente Protocollo essendo equivalente alla firma del testo originale dell'Accordo e del Protocollo supplementare predetti. Art. 3 Il presente Protocollo costituirà parte integrante dell'Accordo e del Protocollo supplementare sopra menzionati. Art. 4 Il presente Protocollo è redatto in italiano, giapponese e tedesco, ciascun testo essendo considerato come autentico. Esso entrerà in vigore il giorno della firma. In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno firmato il presente Protocollo e vi hanno apposto i loro sigilli. Fatto in triplice esemplare a Roma, li 6 novembre 1937 – Anno XVI dell'Era Fascista, che corrisponde al 6 novembre del 12° anno di Shōwa”: Il testo italiano in DDI, VIII, 7, d. 522, Protocollo tra Italia, Germania e Giappone, 6 novembre 1937. Il testo tedesco del Patto tripartito anti-Komintern in ADAP, D, I, d. 17.

²⁵⁹ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 53-54.

tata come la base ideologica di una futura alleanza. Nell'ambito della politica estera italiana, fu una prova eclatante della crescente ideologizzazione fascista dell'azione internazionale del governo di Roma, che di fatto, come abbiamo visto, era iniziata in maniera tentennante nella prima metà degli anni Trenta, ma che si era fortemente accresciuta dopo la conquista dell'Etiopia e l'avvento di Ciano al Ministero degli Affari Esteri nel 1936. Con l'adesione al patto anti-Komintern, l'azione diplomatica italiana cominciava a perdere quella libertà di azione e manovra che aveva permesso di tentare di conciliare la collaborazione con Berlino con la ricerca della coesistenza pacifica con Londra²⁶⁰.

La firma del patto tripartito anticomunista a Roma fece sensazione sul piano internazionale, suscitando forte ostilità in Unione Sovietica e reazioni preoccupate in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Per i sovietici era assolutamente evidente che si trattava di un'alleanza aggressiva contro la Russia, ma anche contro l'Inghilterra²⁶¹. In Francia si vedeva nel Patto anticomunista tripartito il sorgere di un blocco autoritario. L'8 novembre l'incaricato d'affari italiano a Parigi, Renato Prunas, informò Roma che nei commenti della stampa francese si parlava ormai di una "nuova Triplice" che rappresentava una formidabile coalizione dei tre Stati autoritari contro il comunismo ed accentuava di conseguenza la divisione del mondo in blocchi antagonisti²⁶². Il patto tripartito anti-Komintern non aveva solo una finalità antibolscevica, ma rappresentava concretamente "una estensione ed un rafforzamento dell'asse Roma-Berlino nel Pacifico e nell'Estremo Oriente"²⁶³ e aveva anche un carattere antibritannico. La diplomazia francese percepì nel patto un elemento pericoloso per la pace internazionale. Per l'ambasciatore a Tokyo, Charles-Arsène Henry, l'accordo di Roma rompeva l'isolamento del Giappone e rischiava di dare forza a quei gruppi militari e politici nipponici propensi a scatenare una guerra contro l'Unione Sovietica o contro la Gran Bretagna²⁶⁴.

Anche in Gran Bretagna furono forti le ripercussioni dell'accordo di Roma, con una reazione dei circoli dirigenti di Londra nettamente

²⁶⁰ *Ivi*, pp. 98-99.

²⁶¹ Sull'atteggiamento sovietico: H. KUROMIYA, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., p. 540 e ss.

²⁶² DDI, VIII, 7, d. 534, Prunas a Ciano, 8 novembre 1937.

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ DDF, II, 7, d. 200, Charles-Arsène Henry a Delbos, 7 novembre 1937.

ostile. L'ambasciatore britannico a Tokyo, Robert Craigie, si lamentò con Hirota della conclusione di questo accordo, ritenendola inopportuna e un ulteriore passo al deterioramento dei rapporti anglo-giapponesi²⁶⁵. Il ministro giapponese ridimensionò la rilevanza politica del trattato, sottolineando che l'adesione italiana era stata fortemente voluta dal governo di Roma e che aveva una finalità prettamente anticomunista: certamente, comunque, il popolo giapponese era molto grato a Germania e Italia per il sostegno che stavano dando al Giappone in un momento politico impegnativo.

4. *Un'amicizia sempre più forte. Le relazioni fra Italia fascista e Giappone dal riconoscimento diplomatico del Manciuukuò allo scoppio della Seconda guerra mondiale*

Nelle settimane successive alla firma del patto anticomunista l'irrigidimento delle posizioni dell'Italia, sempre più ammantate dall'ideologismo fascista e dall'idea della fedeltà alla collaborazione con gli Stati autoritari, divenne evidente con una serie di iniziative eclatanti quali il riconoscimento diplomatico dello Stato della Manciuria e l'abbandono della Società delle Nazioni.

Il totale sostegno della diplomazia italiana alle posizioni di Tokyo in seno alla Conferenza degli Stati firmatari del patto delle Nove Potenze, tenutasi a Bruxelles fra il 3 e il 24 novembre 1937²⁶⁶ con la partecipazione anche di rappresentanti statunitensi e sovietici, per discutere una soluzione alla guerra sino-nipponica, confermò che ormai l'Italia mussoliniana aveva fatto una scelta netta a favore del Giappone in Estremo Oriente. Di fatto anche grazie all'azione ostruzionistica dell'Italia, l'esito della Conferenza delle Nove Potenze fu sostanzialmente sterile e nullo²⁶⁷.

²⁶⁵ BDFA, II, E, Giappone, 16, d. 115, Craigie a Eden, 29 ottobre 1937.

²⁶⁶ Sulla genesi e sullo svolgimento della Conferenza: A. EDEN, *Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, cit., p. 668 e ss.; V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., p. 181 e ss. Molta documentazione in *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, London, 1947-(da qui in poi DBFP), II, 21. Ad esempio: DBFP, II, 21, d. 343, Clive a Foreign Office, 9 novembre 1937; *ibidem*, d. 357, Clive a Eden, 14 novembre 1937.

²⁶⁷ FRUS, 1937, 4, Far East, d. 220, Davis a Hull, 22 novembre 1937; *ibidem*,

Il passo successivo nell'evoluzione filogiapponese della politica estremo-orientale dell'Italia fascista fu il riconoscimento ufficiale e *de jure* del Manciukuò. Di fronte alle sollecitazioni del ministro degli Esteri Hirota a procedere al riconoscimento²⁶⁸, Mussolini e Ciano si dimostrarono solleciti a prendere questa iniziativa, che avrebbe significato il definitivo smantellamento delle posizioni acquisite dall'Italia in Cina. Le ragioni che spingevano Mussolini a compiere tale passo erano chiaramente i crescenti successi militari nipponici in Cina, la possibilità di conquistare concessioni economiche e contratti nello Stato mancese e la riconoscenza per "il leale atteggiamento nipponico nei confronti della questione etiopica"²⁶⁹. Nonostante le reticenze della Germania hitleriana a compiere il riconoscimento della Manciuria²⁷⁰, l'Italia decise di procedere in tal senso. A nulla servì la missione in Italia del ministro della propaganda cinese, Chen Kung-po (Chen Gongbo), inviato da Chiang Kai-shek per sollecitare l'aiuto italiano nella guerra sino-giapponese²⁷¹. Proprio in quei giorni di novembre Chen Kung-po ebbe dei colloqui con Mussolini e Ciano, con un esito completamente negativo. Ciano riferì al rappresentante italiano a Nanchino²⁷², Cora, che al ministro cinese era stato spiegato chiaramente il punto di vista dell'Italia fascista:

1) A nostro giudizio la Cina non può più a lungo misurarsi col Giappone sul terreno militare. La sua resistenza è stata vinta pure essendo valsa, attraverso la dura tenacia, a conferire prestigio alle Forze Armate cinesi. 2) Né la Società delle Nazioni, né le democrazie franco-britannico-americane faran-

d. 221, Davis a Hull, 24 novembre 1937; DBFP, II, 21, Declaration by the Brussels Conference, 15 novembre 1937, allegato a d. 364, Clive a Eden, 15 novembre 1937.

²⁶⁸ DDI, VIII, 7, d. 568, Auriti a Ciano, 15 novembre 1937; *ibidem*, d. 572, Ciano a Attolico, 15 novembre 1937.

²⁶⁹ Ciano ad Attolico, 15 novembre 1937, cit.

²⁷⁰ ADAP, D, 1, d. 523, Appunto di von Weizsäcker, 20 novembre 1937; *ibidem*, d. 524, Appunto di von Neurath, 22 novembre 1937; *ibidem*, d. 526, von Mackensen all'Ambasciata tedesca a Roma, 27 novembre 1937; DDI, VIII, 7, d. 573, Attolico a Ciano, 16 novembre 1937; *ibidem*, d. 601, Attolico a Ciano, 20 novembre 1937; *ibidem*, d. 614, Attolico a Ciano, 24 novembre 1937.

²⁷¹ Al riguardo: G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 57-59.

²⁷² DDI, VIII, 7, d. 600, Ciano ad Attolico e Cora, 20 novembre 1937.

no niente di concreto in favore della Cina. In linea politica il loro intervento vale soltanto a irritare Tokio²⁷³.

L'unica salvezza per la Cina, a parere di Ciano, consisteva nel rimettersi all'influenza amichevole di Italia e Germania, desiderose di ristabilire la pace in Estremo Oriente, sul Giappone per assicurare a Nanchino una pace alle migliori condizioni possibili. Per fare ciò, o almeno per dare inizio ad una azione diretta a tale scopo, sarebbe stato necessario che il governo cinese avesse dato mandato confidenziale agli ambasciatori italiano e germanico di sondare Tokyo per conoscere le eventuali condizioni per un accordo o almeno per un armistizio²⁷⁴.

Il 29 novembre 1937 Ciano comunicò al console italiano a Mukden, Luigi Cortese, e al governo giapponese il riconoscimento formale italiano del Manciukuò e l'istituzione di una Legazione in tale Stato²⁷⁵. Lo stesso Cortese fu nominato ministro plenipotenziario presso il governo mancese, con sede della Legazione nella capitale Hsin-King (Changchun). Cortese sarebbe rimasto in Manciuria fino al 1940. Il 2 dicembre 1937 il governo cinese esprime una protesta formale contro l'atto dell'Italia²⁷⁶. Il Ministero degli Affari Esteri cinese contestò il riconoscimento diplomatico del cosiddetto "Manchukuò" e l'istituzione di una Legazione affermando che tale azione del governo italiano era contraria al trattato delle Nove Potenze firmato a Washington il 6 febbraio 1922, di cui l'Italia era parte, ed era incompatibile con le disposizioni del Patto della Società delle Nazioni e con le risoluzioni più volte adottate dalla Società riguardo alla controversia sino-giapponese: "in considerazione della tradizionale amicizia tra la Cina e l'Italia", il governo cinese esprime un "profondo rammarico per tale decisione"²⁷⁷.

L'articolo che Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* il 1° dicembre 1937 intitolato *Brusselle* mise definitivamente in chiaro che l'Italia fascista aveva voltato le spalle alla Cina di Chiang Kai-shek ed era decisa a sostenere l'espansionismo nipponico in Estremo Oriente²⁷⁸.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ DDI, VIII, 7, d. 631, Ciano a Auriti e Cortese, 29 novembre 1937.

²⁷⁶ DDI, VIII, 7, d. 643, Il Ministero degli Esteri cinese all'Ambasciata d'Italia in Cina, 2 dicembre 1937.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ B. MUSSOLINI, *Brusselle*, *Il Popolo d'Italia*, 1° dicembre 1937, in *Opera Omnia*

L'articolo colpì per il carattere crudo e unilaterale delle analisi del Duce. Commentando la genesi e l'esito della Conferenza di Bruxelles, Mussolini ridicolizzò il tentativo di risolvere il conflitto sino-nipponico senza la partecipazione diretta del Giappone, la cui vittoria era, a suo avviso, inesorabile ed inevitabile:

Basta la più semplice conoscenza della storia, della geografia e dei rapporti delle forze in gioco, per convincersi che contro il Giappone non c'è niente da fare. Non parliamo dei piccoli paesi rappresentanti nel comitato dei nove; ma che cosa possono fare contro il Giappone gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, separatamente considerati o anche messi insieme? Il Giappone è invulnerabile. Le misure di ordine economico si ritorcono anche contro coloro che le applicano; una solidarietà attiva con la Cina si risolverà solo con un vantaggio del Giappone, il quale, vittorioso, farà bottino di tutto ciò che sarà stato mandato ai cinesi; azioni di guerra navali o aeree sono impensabili perché il Giappone può colpire, ma non essere colpito. Rimane la minaccia aereo-terrestre della Russia; ma la Russia dei soviet non può giocare, senza pericolo mortale per la sua situazione interna, la carta della guerra²⁷⁹.

A parere di Mussolini, se la Cina credeva ancora in qualche aiuto di carattere collettivo significava che essa si era "votata al suicidio, poiché è chiaro che il Giappone vincerà tutte le battaglie e costringerà alla resa la Cina"²⁸⁰. Per il Duce al governo cinese non restava che chiedere a Tokyo le condizioni di pace, che magari sarebbero state meno dure del previsto. Il Giappone aveva deciso di cambiare gli assetti dell'Estremo Oriente e "coloro i quali hanno creduto il contrario hanno puntato male"²⁸¹.

L'articolo di Mussolini mostrava che in Estremo Oriente alla fine del 1937 l'Italia fascista aveva cambiato cavallo e interlocutore, abbandonando la collaborazione con la Cina nazionale e schierandosi totalmente con il Giappone. Era evidente che le conclamate ragioni di simpatia o affinità ideologica alla base della svolta anticinese dell'Italia erano piuttosto strumentali in quanto, come abbiamo visto, Chiang Kai-shek era un ammiratore di Mussolini e il sistema di governo che

di Benito Mussolini, cit., XIX, pp. 25-27.

²⁷⁹ *Ibidem.*

²⁸⁰ *Ibidem.*

²⁸¹ *Ibidem.*

stava creando il Kuomintang in Cina era assai più simile del Giappone imperiale all'autoritarismo fascista. La svolta anticinese e filogiapponese rispondeva alla logica della politica di potenza che spingeva lo Stato italiano a cercare collaborazioni in senso antibritannico e anti-francese per indebolire gli Imperi rivali.

La decisione italiana di riconoscere la Manciuria ebbe luogo in un momento di grave difficoltà per il governo cinese, la cui capitale Nanchino era sotto assedio e bombardata dalle forze giapponesi, dalle quali sarebbe stata poi occupata il 13 dicembre 1937, dopo una violentissima battaglia con una successiva repressione che portò a uccisioni di decine di migliaia di soldati e civili cinesi e distruzioni indiscriminate della città. L'atto del riconoscimento della Manciuria in quel momento fu percepito dalle élite cinesi come un autentico tradimento da parte di uno Stato, l'Italia, che per anni era stato amico della Nazione cinese, e suscitò un comprensibile rancore in Cina. Particolarmente cinico fu il comportamento di Galeazzo Ciano, che pochi anni prima era stato uno degli ideatori della collaborazione italo-cinese ed ora si trasformava in grande apostolo dell'amicizia con il Giappone legittimandone tutte le mire di conquista in terra cinese. Il 30 novembre, quasi per giustificarsi, egli dichiarò all'ambasciatore di Cina a Roma, Liu Wen-Tao (Liu Wendao), che in realtà il riconoscimento italiano del Manciukuò intendeva facilitare il raggiungimento della pace perché il governo di Chiang Kai-shek doveva rinunciare alla Manciuria se voleva ottenere la fine della guerra con Tokyo²⁸².

Il riconoscimento del Manciukuò da parte dell'Italia suscitò una certa attenzione sul piano politico mondiale. Era il primo riconoscimento dello Stato mancese effettuato da una grande Potenza occidentale e costituì un innegabile successo diplomatico per il Giappone e un duro smacco per la Cina. Fu un atto che però venne interpretato in modi contrastanti, perché compiuto in maniera solitaria dal governo di Roma, differenziandosi temporaneamente dalla Germania reticente ad abbandonare i suoi antichi legami economici e militari con i cinesi. Per alcuni osservatori, la differenziazione di posizioni fra Roma e Berlino sulla questione della Manciuria era un segnale che indicava l'esistenza di una competizione italo-tedesca in Estremo Oriente²⁸³, interpretazione alimentata anche dagli atteggiamenti e dalle dichia-

²⁸² G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., p. 63.

²⁸³ Tale, ad esempio, fu il giudizio dell'ambasciatore francese in Giappone,

razioni di vari diplomatici italiani presenti in Cina e Giappone come Auriti e Cora, non sempre pienamente allineati alle posizioni ufficiali di Palazzo Chigi. In realtà la differenziazione fra Italia e Germania fu di breve durata perché nel febbraio 1938, poco dopo la sostituzione del filocinese von Neurath alla guida del Ministero degli Esteri tedesco con Ribbentrop, Hitler decise di procedere al riconoscimento del Manciukuò da parte del governo di Berlino²⁸⁴.

La scelta di riconoscere il Manciukuò era una decisione che nell'ottica di Mussolini si collegava con quella di fare uscire l'Italia dalla Società delle Nazioni. Inizialmente, nelle intenzioni di Mussolini e del suo fedele braccio destro Ciano, il riconoscimento della Manciuria e l'abbandono dell'istituzione ginevrina sarebbero dovuti avvenire il 25 novembre 1937, data del primo anniversario della conclusione del patto anti-Komintern²⁸⁵, in una sorta di gesto di denuncia ideologica della Società delle Nazioni quale strumento del bolscevismo sovietico. La scelta del giorno era talmente sciocca e bislacca che, consultato al riguardo, fu addirittura lo stesso Hitler a consigliare a Mussolini di optare per un'altra data per l'abbandono della Società e di non legare l'uscita da Ginevra con l'antibolscevismo, motivandola piuttosto "con la questione del riconoscimento dell'Impero"²⁸⁶. Mussolini scelse allora di comunicare e annunciare l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni l'11 dicembre 1937²⁸⁷, dopo aver fatto riunire il Gran Consiglio del Fascismo per acclamare la decisione di abbandonare l'istituzione ginevrina²⁸⁸.

Charles-Arsène Henry: DDF, II, 7, d. 350, Charles-Arsène Henry a Chautemps, 14 dicembre 1937.

²⁸⁴ ADAP, D, 1, d. 570, Ribbentrop all'Ambasciata tedesca a Hankow, 21 febbraio 1938: *ibidem*, d. 571, Appunto di von Raumer, dell'Ufficio Ribbentrop, riguardo alla visita dell'ambasciatore giapponese Tōgō Shigenori presso il ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, 22 febbraio 1938.

²⁸⁵ DDI, VIII, 7, d. 604, Ciano a Attolico, 22 novembre 1937; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 60-61.

²⁸⁶ DDI, VIII, 7, d. 613, Attolico a Ciano, 24 novembre 1937.

²⁸⁷ DDI, VIII, 7, d. 688, Ciano al Segretariato della Società delle Nazioni, 11 dicembre 1937.

²⁸⁸ Al riguardo il discorso di Mussolini dalle finestre di Palazzo Venezia dopo il Gran Consiglio, l'11 dicembre 1937: B. MUSSOLINI, *Per l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, Il Popolo d'Italia*, 12 dicembre 1937, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., XXIX, pp. 32-35.

Il riconoscimento dello Stato del Manciukuò e l'uscita dalla Società delle Nazioni completavano l'evoluzione delle direttive della politica estera dell'Italia fascista, che si allontanava decisamente dagli Stati liberaldemocratici e si poneva in netta rotta di collisione con l'Unione Sovietica, legandosi sempre più a Potenze espansioniste come Giappone e Germania.

Fra la fine del 1937 e nel corso del 1938 Italia e Giappone s'impegnarono per intensificare i rapporti politici, economici e culturali. Il 30 dicembre 1937 fu concluso un accordo commerciale italo-nipponico addizionale che rinnovava e estendeva, con alcune modifiche, alle Colonie ed ai Possedimenti italiani il trattato di commercio e di navigazione italo-giapponese del 25 novembre 1912. Il trattato fu ratificato dall'Imperatore giapponese nel maggio 1938 ed entrò in vigore nel luglio dello stesso anno. Una finalità prevalentemente propagandistica e ideologica, di esaltazione dell'amicizia e della collaborazione fra l'Italia fascista e il Giappone, ebbe la missione del Partito Nazionale Fascista presieduta dall'ambasciatore Paulucci di Calboli Barone, che visitò il Giappone, la Cina e la Manciuria fra il marzo e il maggio del 1938²⁸⁹. La missione ebbe molta visibilità in Giappone venendo ricevuta dall'Imperatore, dal presidente del Consiglio Konoe e dal ministro degli Esteri Hirota, con l'organizzazione di molti incontri e raduni di massa, e fu interpretata dalla diplomazia britannica come un'iniziativa anti-inglese²⁹⁰. Il governo di Roma inviò poi una missione economica capitanata da Ettore Conti in Estremo Oriente, la quale negoziò e firmò un accordo commerciale italo-nippo-manciuriano nel luglio 1938, considerato dagli italiani la base giuridica per conquistare posizioni e ottenere concessioni economiche in seno all'Impero giapponese, in Manciuria e Cina²⁹¹. Gli anni successivi avrebbero rivelato la difficoltà per l'Italia di penetrare economicamente nei territori controllati dal Giappone, desideroso di assicurarsi una supremazia

²⁸⁹ A. VAGNINI, *L'Italia e l'imperialismo giapponese in Estremo Oriente. La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e nel Manciukuò*, Roma, 2015. Utile anche: D. HEDINGER, *The Spectacle of Global Fascism: The Italian Blackshirt mission to Japan's Asian empire*, *Modern Asian Studies*, a. 51, n. 6, 2017, pp. 1999–2034.

²⁹⁰ Foreign Office Files for Japan, 1931-1945, in, Ambasciata britannica a Tokyo a Foreign Office, 22 aprile 1938. <https://www.foreignofficefilesjapan.amdigital.co.uk>

²⁹¹ E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti, 1971.

esclusiva nello sfruttamento delle risorse e delle materie prime della Manciuria e della Cina occupata.

Come noto, la speranza di Mussolini e Ciano in un'armoniosa e intima collaborazione politica con la Germania svanì ben presto del corso del 1938. La decisione di Hitler d'invadere l'Austria (il 12 marzo 1938) e imporre l'annessione di questa al Reich germanico fu un grave smacco per l'Italia fascista. La realizzazione dell'unione dell'Austria alla Germania, pur da tempo prevista da Mussolini, era una dura sconfitta per il fascismo presso l'opinione pubblica italiana, che vedeva risorgere ai propri confini settentrionali un grande Stato tedesco²⁹², e diffuse preoccupazione in molti diplomatici ed esponenti fascisti. Gli eventi austriaci mostrarono apertamente che la guerra d'Etiopia aveva fortemente indebolito la posizione dell'Italia in Europa: il gioco di sponda fra Berlino, Londra e Parigi era ormai sempre più difficile a causa del deterioramento dei rapporti con francesi e britannici, e l'Italia si trovava costretta a subire le iniziative di Hitler, perdendo peso e forza internazionale. La reazione di Mussolini allo smacco subito fu di riprendere la politica delle oscillazioni, cercando il riavvicinamento alla Gran Bretagna. Decise di accogliere le proposte britanniche di una chiarificazione generale delle relazioni bilaterali concludendo una serie di accordi fra i due Paesi il 16 aprile 1938, i cosiddetti accordi di Pasqua²⁹³. L'intesa con Londra fu un momentaneo grande successo di prestigio per l'Italia fascista. Gli accordi risolvevano i due principali problemi esistenti fra Roma e Londra, con il riconoscimento britannico dell'Impero italiano in Africa orientale e la futura liquidazione del conflitto spagnolo con l'impegno a far entrare in vigore le intese del 16 aprile al momento del ritiro dei volontari italiani o al termine della guerra civile. Gli accordi di Pasqua sembravano inaugurare la pacificazione fra l'Impero britannico e l'Impero italiano, con il riconoscimento da parte di Londra del ruolo dell'Italia come grande

²⁹² R. DE FELICE, *Mussolini il Duce, II, Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit., p. 474 e ss.; G. CIANO, *Diario 1936-1943*, cit., pp. 110 e ss. Al riguardo anche: DDF, II, 8, dd. 388, 414, 423, 454, 486.

²⁹³ Il testo degli accordi in DDI, VIII, 8. d. 493 e allegati. Sulla loro genesi: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario*, cit., p. 320 e ss., p. 467 e ss.; D. BOLECH CECCHI, *L'accordo di due Imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Milano, 1977; R. QUARTARARO, *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, 1980.

Potenza mediterranea e la rinuncia britannica ad avere in quel mare la posizione di predominio posseduta da due secoli²⁹⁴.

Nel corso del 1938, con il protrarsi del conflitto bellico in Cina, in seno alla Marina e all'Esercito giapponesi si rafforzò il favore verso la conclusione di un qualche accordo di alleanza politica e militare con l'Italia più importante di quello propagandistico anticomunista. In quei mesi si svolsero negoziati fra la Marina nipponica e il nuovo addetto navale italiano, il capitano di vascello Giorgio Giorgis, finalizzati a delineare un progetto di accordo marittimo fra Roma e Tokyo con finalità anti-inglese. Il progetto di accordo prevedeva una neutralità benevola automatica, con l'impegno, in caso di guerra, di mobilitazione di squadre navali per bloccare in Estremo Oriente o nel Mediterraneo un'aliquota delle forze navali avversarie, ed eventualmente una cooperazione militare in caso di guerra comune²⁹⁵. L'iniziativa non ebbe poi concretizzazione a causa della perdita d'interesse di Mussolini verso un accordo bilaterale con Tokyo a favore del progetto di alleanza militare tripartita italo-nippo-tedesca patrocinato da Ribbentrop.

All'inizio del gennaio 1939 Auriti compì un'analisi generale della posizione internazionale del Giappone e sottolineò l'aumento di importanza che la collaborazione con l'Italia aveva avuto per il governo di Tokyo²⁹⁶. La guerra in Cina aveva portato le forze giapponesi ad occupare quasi 600.000 miglia quadrate di territorio cinese e le maggiori città della Cina. Il governo di Tokyo era convinto che nel corso del 1939 la guerra sarebbe terminata, ma Auriti non si nascondeva le

²⁹⁴ Si veda l'interpretazione degli accordi data da Mario Toscano nel 1938: [M. TOSCANO], *L'accordo italo-britannico, L'Italia Giovane*, 20 aprile 1938.

²⁹⁵ Al riguardo: DDI, VIII, 10, d. 255, Giorgis a Cavagnari, 10 ottobre 1938; *ibidem*, Giorgis a Cavagnari, 16 novembre 1938, allegato a d. 598, Cavagnari a Ciano, 27 dicembre 1938. Su questi negoziati, condotti dagli addetti militare e navale Scalise e Giorgis: G. SCALISE, *Calabria Amara*, cit., p. 247 e ss.; V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., p. 218 e ss.; M. GUSSO, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., pp. 147-151; M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, Baltimore, 1967, pp. 99-100; V. FERRETTI, *Le memorie di Guglielmo Scalise e le origini della partecipazione dell'Italia e del Giappone al Patto Tripartito*, in S. DALLA CHIESA, C. PALLONE, V. SICA (a cura di), *Sguardi sul Giappone da Oriente e Occidente: nuovi contributi di ricerca*, Venezia, 2021, pp. 149-158.

²⁹⁶ DDI, VIII, 11, d. 5, Auriti a Ciano, 3 gennaio 1939.

difficoltà che il Giappone avrebbe dovuto affrontare per consolidare le proprie conquiste. Il Giappone chiedeva agli anglo-americani la rinuncia al trattato delle Nove Potenze e il riconoscimento della preminenza nipponica in Cina, il che avrebbe significato mutare in maniera drammatica gli assetti di potere dell'Estremo Oriente. A causa del perdurante conflitto cinese, della tensione con gli Stati occidentali e della persuasione di un fatale, non lontano scontro con la Russia, si era andata diffondendo nell'opinione pubblica giapponese la convinzione dell'utilità del patto anticomunista con l'Italia e la Germania e non pochi membri del governo avevano pubblicamente sostenuto la necessità di un suo rafforzamento. La guerra contro la Cina aveva ormai mobilitato tutte le energie del Paese e l'Italia, "dando nuova prova leale amicizia senza ipocrita divergenza tra parole e fatti", aveva rafforzato la sua posizione politica in Giappone²⁹⁷.

Nel corso della fine del 1938 e dei primi mesi del 1939 tema centrale delle relazioni italo-giapponesi divenne la trasformazione del patto tripartito anticomunista del 1937 in patto di alleanza militare fra Italia, Giappone e Germania, proposta lanciata dal nuovo ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop, con il sostegno del generale Ōshima Hiroshi, addetto militare nipponico a Berlino²⁹⁸. In Giappone sostenitore di questa iniziativa era l'Esercito, che riteneva possibile una futura guerra contro l'Unione Sovietica e vedeva nell'eventuale alleanza con Roma e Berlino un indubbio rafforzamento delle posizioni nipponiche²⁹⁹. Il Ministero degli Esteri – fra l'ottobre 1938 e l'agosto 1939 guidato dal diplomatico, già in passato a capo del *Gaimushō*, Arita Hachirō³⁰⁰ – era, invece, freddo verso tale ipotesi volendo evitare la rottura dei rapporti con Londra e Washington. In seno al governo Konoe, fortemente favorevoli alla conclusione dell'alleanza militare erano il ministro della Guerra Itagaki e lo stesso presiden-

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit.; S. KLEY, *Hitler, Ribbentrop und die Entfesselung des Zweiten Weltkriegs*, Paderborn-München-Wien, 1996, p. 237 e ss.

²⁹⁹ A tale proposito: M. A. BARNHART, *Japan Prepares for Total War. The Search for Economic Security, 1919-1941*, Ithaca-London, 1987, p. 136 e ss.

³⁰⁰ Sulla nomina di Arita a ministro degli Esteri: FRUS, 1938, 3, The Far East, d. 353, Grew a Hull, 1° novembre 1938. Utile anche J. C. GREW, *Ten Years in Japan. A Contemporary Record drawn from the Diaries and Private and Official Papers of Joseph C. Grew*, London, 1944, pp. 224-226.

te del Consiglio Konoe, che portarono la questione alla Conferenza dei Cinque Ministri, che approvò l'iniziativa³⁰¹. Fu dato il via libera a Ōshima di concretizzare positivamente il negoziato per un accordo di alleanza militare tripartita: per rafforzarne la posizione Ōshima fu nominato ambasciatore in Germania, mentre, per facilitare le trattative, fu inviato in Italia come rappresentante nipponico Shiratori Toshio, uno dei capi della fazione ultranazionalista e militarista della carriera diplomatica, grande sostenitore dell'alleanza con Italia e Germania.

Il progetto di trattato tripartito che su ordine di Ōshima gli addetti militari giapponesi in Italia e Germania consegnarono ai governi italiano e tedesco alla fine dell'ottobre 1938 mostrava il sostanziale consenso dell'Esercito nipponico alle idee di Ribbentrop³⁰². Il progetto di accordo prevedeva un impegno alla cooperazione politica e diplomatica fra i contraenti e affermava che in caso uno degli Stati firmatari venisse attaccato da una o più Potenze, gli alleati si impegnavano a prestargli aiuto e assistenza, concertandosi sulle misure da prendere per eseguire tale impegno. Era poi proposto un protocollo addizionale segreto che prevedeva la definizione, in un accordo supplementare da negoziarsi successivamente, delle possibilità specifiche di guerra e delle misure dettagliate da prendersi in caso di eventuale conflitto³⁰³.

Il 27 ottobre il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop giunse a Roma per premere sul governo italiano a favore della conclusione dell'alleanza tripartita. Mussolini gli rispose di essere favorevole al progetto perché riteneva inevitabile una guerra contro la Francia e la Gran Bretagna nel giro di qualche anno; ma il momento non era maturo per la sua conclusione a causa dell'atteggiamento ancora freddo di parte dell'opinione pubblica italiana verso l'ipotesi di alleanza con la Germania³⁰⁴. In una nota consegnata a Ribbentrop il 29 ottobre, Mussolini ribadì di non ritenere al momento necessaria la conclusione

³⁰¹ M. SHIGEMITSU, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges 1920-1945*, Frankfurt, 1959, p. 156.

³⁰² DDI, VIII, 10, d. 337, Progetto di Trattato di Alleanza tra Germania, Italia e Giappone, senza data ma ottobre 1938.

³⁰³ *Ibidem.* Su questo progetto si veda anche l'analisi di M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 49-52.

³⁰⁴ DDI, VIII, 10, d. 344, Colloquio tra il capo del Governo, Mussolini, il ministro degli Esteri, Ciano, e il ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, 28 ottobre 1938. Per un'analisi del colloquio: M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 57-62.

di un patto di alleanza difensiva, perché nessuno minacciava gli Stati del patto anti-Komintern. Era piuttosto favorevole alla futura stipulazione di un'alleanza offensiva fra Italia, Germania e Giappone al momento in cui la guerra contro gli anglo-francesi sarebbe stata prossima e inevitabile: ma in tale caso occorreva definire chiaramente prima gli scopi che i tre Stati volevano raggiungere e che "l'alleanza sorga da una amicizia radicata e profonda fra i popoli"³⁰⁵.

Come indica il *Diario* di Ciano, nonostante le dichiarazioni roboanti, all'indomani della Conferenza di Monaco sulla questione cecoslovacca Mussolini auspicava un periodo di distensione in Europa e voleva ancora mantenere rapporti di pacifica coesistenza con la Gran Bretagna non sabotando i risultati diplomatici e di prestigio che gli accordi di Pasqua gli avevano garantito³⁰⁶.

L'atteggiamento attendista dei governanti italiani verso l'ipotesi di alleanza militare con Giappone e Germania cessò alla fine del 1938 a causa del peggioramento dei rapporti con Parigi dovuto all'esplosione della campagna di rivendicazioni territoriali italiane contro la Francia: la tensione italo-francese salì a livelli altissimi e fece sorgere in Mussolini il timore dello scoppio di una guerra con i francesi spingendolo, all'inizio del gennaio 1939, ad accettare la proposta di un'alleanza militare tripartita patrocinata da Ribbentrop e Ōshima³⁰⁷.

Come abbiamo sottolineato, l'Esercito giapponese era favorevole all'idea di un'alleanza militare con Germania e Italia, così come Ōshima e il nuovo ambasciatore nipponico a Roma, Shiratori Toshio. Ma non dello stesso avviso era tutto l'establishment giapponese, in particolare gran parte del corpo diplomatico, i principali consiglieri dell'Imperatore e settori della Marina, in disaccordo con le iniziative diplomatiche condotte da Ōshima: costoro avevano accettato l'idea del patto anti-Komintern ed erano pronti a considerare l'ipotesi di un accordo militare rivolto all'eventualità di una guerra contro l'Unione Sovietica, ma erano risolutamente contrari ad un'alleanza militare generale rivolta anche contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti³⁰⁸. Le

³⁰⁵ DDI, VIII, 10, d. 349, Mussolini a von Ribbentrop, 29 ottobre 1938.

³⁰⁶ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., p. 205.

³⁰⁷ M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., p. 101 e ss.; P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 131; DDI, VIII, 11, d. 4, Ciano a von Ribbentrop, 2 gennaio 1939.

³⁰⁸ M. SHIGEMITSU, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zwei-*

tensioni circa la direzione della politica estera e le difficoltà riguardo la situazione della guerra in Cina portarono alla crisi del governo guidato da Konoe, che fu costretto a dare le dimissioni il 4 gennaio 1939, venendo sostituito come presidente del Consiglio da Hiranuma Kiichirō, con Arita, Itagaki e l'ammiraglio Yonai che rimasero a capo dei loro dicasteri³⁰⁹. Hiranuma era un anziano politico e statista, più volte ministro, nel 1936 divenuto presidente del Consiglio Privato, quindi uno dei principali consiglieri dell'Imperatore Hirohito: era una personalità di tendenze nazional-conservatrici, gradita all'Esercito³¹⁰. Ma Hiranuma era un conservatore tradizionalista nipponico, non un fascista: desiderava un rafforzamento dei poteri del governo in senso autoritario pensando al ritorno ad un modello di gestione del potere maggiormente incentrato su un ruolo personale e diretto dell'Imperatore; era ostile alla fascistizzazione del Giappone e non desiderava la rottura totale con gli Stati Uniti.

Nonostante la permanenza di molti ministri dell'esecutivo precedente, il cambio di governo bloccò ogni decisione del Giappone riguardo alla futura adesione ad un'alleanza militare con l'Italia e la Germania. Da Berlino, il 25 gennaio 1939³¹¹, Attolico segnalò che, nonostante le pressioni di Ribbentrop e Ōshima, il governo Hiranuma non si esprimeva e prendeva tempo per "ben ponderare *ex novo* tutti i lati della questione"³¹².

Nel corso dei primi mesi del 1939 in seno alla classe dirigente nipponica si svolse un aspro dibattito sull'opportunità di un'alleanza politico-militare tripartita con la Germania e l'Italia. La grande maggioranza della classe dirigente nipponica era reticente e restia a coinvolgere direttamente il Giappone nei conflitti europei in un momento in cui il Paese combatteva una sanguinosa guerra contro la Cina ed era

ten Weltkrieges 1920-1945, cit., pp. 154-155, 172-173.

³⁰⁹ Sulla caduta dell'esecutivo Konoe e la nomina di Hiranuma a presidente del Consiglio: FRUS, 1939, 4, The Far East, dd. 6, 9, 14, Grew a Hull, 4, 5, 6 gennaio 1939; J. C. GREW, *Ten Years in Japan. A Contemporary Record drawn from the Diaries and Private and Official Papers of Joseph C. Grew*, cit., p. 239; S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 254 e ss.

³¹⁰ M. SHIGEMITSU, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges 1920-1945*, cit., pp. 168-169; S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 255.

³¹¹ DDI, VIII, 11, d. 107, Attolico a Ciano, 25 gennaio 1939.

³¹² *Ibidem*.

altissima la tensione con l'Unione Sovietica, testimoniata dall'esplosione di violenti scontri militari nelle zone di confine della Manciuria e della Corea nell'estate 1938 e poi nel maggio 1939. Certamente era reale l'esigenza di un trattato di assistenza militare contro un'eventuale aggressione sovietica in Manciuria o in Cina, ma vi era anche il forte desiderio di Tokyo di evitare una completa e totale rottura con gli anglo-americani concludendo un patto militare con i loro principali avversari europei: un trattato, quello proposto dai tedeschi e accettato dagli italiani, dal testo vago e generico e quindi suscettibile di un'applicazione troppo vasta e impegnativa³¹³.

Nonostante le pressioni di Ōshima e Shiratori, nonché delle diplomazie italiana e tedesca, il governo Hiranuma insistette sulla richiesta di una limitazione dell'area di applicazione dell'eventuale trattato di alleanza e circa la sua non attuabilità contro le Potenze occidentali³¹⁴. Il 25 aprile Attolico comunicò a Ciano che era arrivata all'Ambasciata del Giappone a Berlino la risposta definitiva del governo di Tokyo sul progetto di alleanza³¹⁵ e che questa era negativa. L'esecutivo Hiranuma manteneva le sue due ben note riserve:

1) esclusione della Francia e dell'Inghilterra ed eventualmente anche dell'America dall'orbita del trattato; 2) esclusione di ogni effettivo contributo bellico all'infuori del caso di guerra con l'U.R.S.S. Come se non bastasse, la risposta aggiunge esplicitamente che il governo giapponese riserva in ogni caso unicamente a se stesso ogni decisione circa l'entrata in guerra e la conseguente dichiarazione da parte del Giappone³¹⁶.

La reazione di Hitler alle esitazioni del Giappone fu, come noto, la rinuncia alla partecipazione nipponica al trattato di alleanza e la sua trasformazione in alleanza bilaterale offensiva fra Italia e Germania, il cosiddetto Patto d'Acciaio, firmato poi il 22 maggio 1939. I tedeschi avviarono anche un riavvicinamento all'Unione Sovietica, il nemico principale del Giappone, che sarebbe culminato negli accordi Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939.

A parere di Auriti, le titubanze del Giappone ad aderire all'alleanza militare erano dovute principalmente al fatto che il governo

³¹³ DDI, VIII, 11, d. 254, Attolico a Ciano, 4 marzo 1939.

³¹⁴ M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., p. 206 e ss.

³¹⁵ DDI, VIII, 11, d. 597, Attolico a Ciano, 25 aprile 1939.

³¹⁶ *Ibidem*.

nipponico aveva una limitata libertà di azione a causa della guerra in corso in Cina³¹⁷. Nel corso dei primi giorni di maggio Auriti, Shiratori e lo stesso Ribbentrop continuarono a sperare in un'adesione dell'ultima ora da parte giapponese, ma il governo di Tokyo preferì assumere una posizione attendista, nonostante le insistenze del ministro della Guerra Itagaki a favore di una partecipazione nipponica, contrastate dal ministro della Marina Yonai, nettamente ostile all'adesione all'alleanza tripartita in quel momento³¹⁸.

Il 22 maggio fu firmato a Berlino il patto di amicizia e alleanza fra Italia e Germania, divenuto poi celebre con la definizione di Patto d'Acciaio³¹⁹. Era un trattato di alleanza offensiva, che venne reso pubblico al momento della firma e fu interpretato come segnale dell'esplicita volontà dei due contraenti di prepararsi ad una futura guerra europea.

I tentativi nipponici di riattivare i negoziati con Italia e Germania fra la fine di maggio e giugno risultarono alla fine fallimentari³²⁰, non essendo più Hitler interessato alla partecipazione nipponica ad un'alleanza militare che ormai non era più rivolta contro l'Unione Sovietica quanto contro le Potenze occidentali europee. La successiva conclusione del patto di non aggressione tedesco-sovietico del 23 agosto 1939³²¹ produsse una crisi nei rapporti fra le Potenze del Patto anti-Komintern. Il fatto che la Germania hitleriana avesse concluso tale accordo senza informare preventivamente Tokyo e in un momento di grave tensione nippo-sovietica fu uno smacco fortissimo per la politica estera giapponese³²². Il 22 agosto si sparse a Tokyo la notizia dell'accordo tedesco-sovietico e Auriti segnalò al governo di Roma che al

³¹⁷ DDI, VIII, 11, d. 603, Auriti a Ciano, 27 aprile 1939.

³¹⁸ DDI, VIII, 11, d. 609, Auriti a Ciano, 28 aprile 1939; *ibidem*, d. 645, Auriti a Ciano, 5 maggio 1939; M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., p. 334 e ss.

³¹⁹ DDI, VIII, 11, Patto di Amicizia e di Alleanza fra l'Italia e la Germania, 22 maggio 1939.

³²⁰ DDI, VIII, 12, dd. 110 e 111, 5 giugno 1939; *ibidem*, d. 137, Auriti a Ciano, 7 giugno 1939; *ibidem*, dd. 292 e 294, Auriti a Ciano, 21 giugno 1939; *ibidem*, d. 303, Auriti a Ciano, 22 giugno 1939.

³²¹ M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit.; ID., *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Firenze, 1952; G. ANDRÈ, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano, 1964; P. W. FABRY, *Il patto Hitler Stalin 1939-1941*, Milano, 1965.

³²² Sulla reazione giapponese all'accordo tedesco-sovietico: A. IRIYE, *The Ori-*

Ministero della Guerra nipponico, baluardo dei sostenitori della collaborazione con tedeschi e italiani, la conclusione del patto di non aggressione con Mosca aveva suscitato una “profonda indignazione verso Germania accusata aver tradito amicizia e accordo anticomunista senza neanche preavvisare circa suoi disegni”³²³. A parere dell’ambasciatore, erano possibili la caduta del governo e un mutamento di politica estera da parte del Giappone. Se Italia e Germania avessero voluto salvare la situazione preesistente sarebbero dovute intervenire immediatamente sul piano diplomatico³²⁴. Ciano rispose affermando che la politica dell’Italia verso il Giappone restava immutata, fondata sull’amicizia e sulla comprensione³²⁵. Il governo di Tokyo doveva considerare che l’accordo russo-tedesco contribuiva a indebolire l’Inghilterra e la Francia in Europa e rappresentava anche per il Giappone un concreto vantaggio. In ogni caso il Giappone poteva contare sulla collaborazione e “schietta amicizia” dell’Italia³²⁶.

In effetti, come previsto da Auriti, lo smacco della conclusione dell’accordo Molotov-Ribbentrop impose al governo presieduto da Hiranuma Kiichirō di dimettersi a fine agosto³²⁷, lasciando spazio a un nuovo esecutivo guidato dal generale Abe Nobuyuki, già ministro della Guerra, decisamente ostile ad ogni patto militare con la Germania e ad ogni coinvolgimento bellico in Europa³²⁸.

Il nuovo governo giapponese guidato da Abe era comunque un esecutivo gradito ai militari, con il ministro della Guerra Hata Shunroku che aveva grande prestigio nel Paese per le sue vittorie in Cina e a Corte per essere stato aiutante di campo dell’Imperatore; pure Hata era filo-Asse e amico dell’Italia³²⁹. A parere di Auriti, i militari continuavano a essere l’elemento dominante negli equilibri poli-

gins of the Second World War in Asia and the Pacific, London-New York, 1987, pp. 80-81.

³²³ DDI, VIII, 13, d. 156, Auriti a Ciano, 22 agosto 1939.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ DDI, VIII, 13, d. 180, Ciano a Auriti, 23 agosto 1939.

³²⁶ *Ibidem*. Sull’atteggiamento dell’Italia verso gli accordi Molotov-Ribbentrop: M. TOSCANO, *L’Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell’agosto 1939*, cit.; ID., *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940-1941*, Firenze, 1953.

³²⁷ DDI, VIII, 13, d. 363, Auriti a Ciano, 28 agosto 1939.

³²⁸ DDI, VIII, 13, dd. 433 e 436, Auriti a Ciano, 30 agosto 1939.

³²⁹ DDI, VIII, 13, d. 435, Auriti a Ciano, 30 agosto 1939.

tici giapponesi³³⁰; il fatto che l'Italia non avesse aderito al patto di non aggressione aveva destato un'ottima impressione in Giappone.

5. *Amici e alleati. Il Giappone nella politica estera di Mussolini 1939-1943*

La firma dell'accordo di non aggressione da parte del governo di Berlino con il peggiore nemico di Tokyo, l'Unione Sovietica, così come lo scoppio della Seconda guerra mondiale con l'aggressione tedesca alla Polonia e l'intervento franco-britannico a sostegno di Varsavia, sembrarono creare le condizioni per il rilancio della collaborazione fra l'Italia, che aveva deciso di non entrare in guerra, e il Giappone. A fine agosto il Ministero della Marina di Tokyo lanciò la proposta di riprendere le conversazioni con la Marina italiana per porre le basi per la conclusione di un accordo di cooperazione militare fra Italia e Giappone³³¹. Ma le proposte giapponesi furono lasciate cadere da parte di Mussolini, ormai sempre più succube della politica estera tedesca.

L'attacco tedesco alla Polonia e l'intervento britannico e francese in guerra a sostegno dei polacchi furono commentati dai giornali giapponesi in maniera variegata, senza manifestare grande sostegno alla Germania. La stampa nipponica, a parere di Auriti, era concorde nel sostenere che il Giappone doveva fare una politica indipendente cercando l'amicizia di tutti gli Stati che gli erano favorevoli con lo scopo esclusivo e primario di stabilire un nuovo ordine in Asia orientale. L'allargamento della guerra in Europa aveva suscitato un sentimento di soddisfazione perché "vi si vede maggiore libertà azione per Giappone in Estremo Oriente"³³². Ai primi di settembre il governo nipponico ribadì i suoi sentimenti di amicizia verso l'Italia³³³ e fece comunicare a Ciano dall'ambasciatore Shiratori, in procinto di tornare in patria per essere sostituito da Amō Eiji come rappresentante a Roma, delle dichiarazioni di gratitudine verso l'Italia, che mostravano,

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ DDI, VIII, 13, d. 434, Auriti a Ciano, 30 agosto 1939.

³³² DDI, IX, 1, d. 1, Auriti a Ciano, 4 settembre 1939.

³³³ DDI, IX, 1, d. 3, Auriti a Ciano, 4 settembre 1939; *ibidem*, d. 68, Auriti a Ciano, 13 settembre 1939.

dopo il gesto egoistico della Germania, la volontà del Giappone di mantenere intima la collaborazione con gli italiani³³⁴.

Ormai su posizioni critiche verso la Germania e deciso a contrastare l'allineamento con Berlino, nel corso dell'autunno 1939 il ministro degli Esteri Ciano cercò di condurre una politica estera antitedesca, ad esempio tentando di ostacolare la collaborazione fra Germania e Unione Sovietica in Europa assecondando i piani rumeni di una Lega degli Stati neutrali nei Balcani e sostenendo la resistenza della Finlandia contro l'aggressione sovietica³³⁵. Ciano diede istruzioni ad Auriti di scoraggiare e sabotare ogni avvicinamento del Giappone a Unione Sovietica e Germania e di alimentare l'ostilità nipponica verso ogni proposta di patto a tre con Berlino e Mosca³³⁶. Il 18 dicembre il capo gabinetto di Ciano, Anfuso, diede l'ordine ad Auriti di alimentare anche l'ostilità della stampa giapponese verso la Germania³³⁷. Auriti cercò di applicare le direttive di Ciano di contrastare i progetti di riconciliazione nippo-sovietica e di formazione di un blocco fra Germania, Unione Sovietica e Giappone³³⁸, ma la sua azione suscitò irritazione in alcuni esponenti della diplomazia nipponica come Shiratori e una forte ostilità da parte del governo di Berlino³³⁹. Sconfessato da Mussolini nelle sue velleità antigermaniche e sotto la pressione diplomatica di Berlino, Ciano trovò un comodo capro espiatorio nell'ambasciatore italiano in Giappone: nel gennaio 1940 decise di liquidare Auriti³⁴⁰, richiamandolo da Tokyo e mettendolo a riposo per non specificate ragioni di servizio.

Auriti, protagonista indiscusso delle relazioni italo-nipponiche negli anni Trenta, lasciò il Giappone nell'aprile del 1940, venendo sostituito da Mario Indelli, già rappresentante diplomatico italiano in Jugoslavia, che giunse a Tokyo nell'estate. Indelli era un diplomati-

³³⁴ DDI, IX, 1, d. 184, Ciano a Auriti, 13 settembre 1939.

³³⁵ DDI, IX, 1, d. 161, Ciano a Auriti, 12 settembre 1939.

³³⁶ DDI, IX, 1, d. 161, Ciano a Auriti, 12 settembre 1939; *ibidem*, dd. 196, 198, Auriti a Ciano, 14 settembre 1939; DDI, IX, 2, d. 35, Auriti a Ciano, 28 ottobre 1939.

³³⁷ DDI, IX, 2, d. 652, Anfuso a Auriti, 19 dicembre 1939; DDI, IX, 3, d. 36, Auriti a Ciano, 6 gennaio 1940; *ibidem*, d. 45, Auriti a Ciano, 8 gennaio 1940; *ibidem*, dd. 96 e 97, Auriti a Ciano, 13 gennaio 1940.

³³⁸ DDI, IX, 2, dd. 186 e 188, Auriti a Ciano, 12 novembre 1939; *ibidem*, d. 632, Auriti a Ciano, 17 dicembre 1939.

³³⁹ DDI, IX, 3, Auriti a Ciano, d. 114, 14 gennaio 1940.

³⁴⁰ DDI, IX, 3, d. 124, Ciano a Auriti, 15 gennaio 1940.

co di capacità e levatura inferiori rispetto ad Auriti e non riuscì mai a conquistarsi una posizione di rilievo in Giappone³⁴¹, rimanendo, come ha rilevato Peter Herde, all'ombra dell'ambasciatore tedesco, il generale Eugen Ott, rappresentante diplomatico della Germania dal 1938 al 1942 (che fu poi richiamato e sostituito da Heinrich Georg Stahmer, funzionario del Partito nazionalsocialista fedelissimo di Ribbentrop)³⁴².

L'Italia continuò a sostenere in maniera convinta la politica del Giappone in Cina³⁴³. Il Giappone decise di appoggiare la creazione di un nuovo governo cinese alternativo a quello di Chiang Kai-shek e capitanato dall'ex braccio destro del generalissimo e suo ex ministro degli Esteri, Wang Ching-wei (Wang Jingwei), all'inizio del 1940³⁴⁴. Il nuovo governo cinese filonipponico guidato da Wang Ching-wei fu costituito il 10 marzo con capitale a Nanchino. I due governi filogiapponesi di Pechino e di Nanchino sorti a partire dal 1938 si sciolsero e i loro capi, Wang Keh min (Wang Kemin) e Liang Hung shi (Liang Hongzhi), entrarono a far parte del nuovo esecutivo³⁴⁵. Il governo italiano, Ciano in particolare, manifestò grande favore verso Wang Ching-wei dimostrandosi pronto ad un rapido riconoscimento³⁴⁶.

Il momento di svolta nella politica estera del Giappone e nei rapporti italo-nipponici sarebbe poi giunto nell'estate del 1940 con il crollo militare della Francia, l'occupazione tedesca dell'Olanda e del

³⁴¹ M. ARDEMAGNI, *L'Ambasciata d'Italia in Giappone (1939-1946)*, Roma, 1962, p. 22.

³⁴² P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941-1945)*, Oldenbourg, 2018, pp. 53-54.

³⁴³ Sulle relazioni italo-giapponesi fra il 1940 e il 1943: *Ivi*, p. 53 e ss.; M. GUSSO, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., p. 373 e ss.

³⁴⁴ Sul governo di Wang Ching-wei: G. ALTANA, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.; G. E. BUNKER, *The Peace Conspiracy. Wang Ching-wei and the China War, 1937-1941*, Harvard, 1972; D. P. BARRETT, *The Wang Jingwei Regime, 1940-1945: Continuities and Disjunctures with Nationalist China*, in D. P. BARRETT, L. N. SHYU (a cura di), *Chinese Collaboration with Japan. The Limits of Accommodation*, Stanford, 2001, p. 102 e ss.

³⁴⁵ A tale riguardo: DDI, IX, 3, d. 35, Taliani a Ciano, 6 gennaio 1940; d. 431, Auriti a Ciano, 2 marzo 1940; G. CORA, *Uan Cing uei e il nuovo ordine in Cina*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1940, VII, nn.1-4, pp. 36-53.

³⁴⁶ G. ALTANA, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.; DDI, IX, 3, d. 71, Ciano a Wang Ching-wei, 10 gennaio 1940.

Belgio e l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco della Germania³⁴⁷. Il tracollo di Francia e Olanda apriva la possibilità per il Giappone di una facile conquista dell'Indocina e delle Indie orientali olandesi, ricche di quelle materie prime tanto bramate dall'industria nipponica³⁴⁸. Crebbero le pressioni dei militari e dei gruppi nazionalisti perché il Giappone entrasse in guerra per sfruttare immediatamente le vittorie della Germania. Ma il governo, guidato dal gennaio 1940 dall'ammiraglio Yonai Mitsumasa, era riluttante e preoccupato. A parere dell'incaricato d'affari a Tokyo Cortese, il governo Yonai sosteneva una politica di non coinvolgimento nella guerra europea per potere continuare a concentrarsi sul fronte cinese; temeva poi che l'intervento militare del Giappone contro olandesi e francesi provocasse l'entrata in guerra degli Stati Uniti "con conseguenti pericoli di fallimento completo impresa Cina e preferisce accontentarsi dei vantaggi indiretti che vittoria italo-tedesca su Inghilterra e Francia non potrà non provocare al Giappone in Cina"³⁴⁹.

Il completo tracollo militare di Francia, Olanda e Belgio rafforzò gli interventisti nipponici, che trovarono un nuovo efficace argomento per giustificare un'azione militare in Asia sud-orientale: sorse nella classe dirigente giapponese il timore che la Germania nazista ambisse a prendere il controllo delle Colonie francesi e olandesi e mettere piede direttamente in Asia³⁵⁰. La Marina nipponica da sempre spingeva per l'espansione verso sud, ad esempio per la presa di controllo delle Indie olandesi come utile fonte di materie prime e fondamentale dal

³⁴⁷ Sull'intervento italiano in guerra rimangono fondamentali: G. ANDRÈ, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, cit., p. 267 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario*, cit., p. 794 ss. Si vedano anche M. KNOX, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Roma, 1984; E. DI RIENZO, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genere di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, cit.; ID., *L'ora delle decisioni irrevocabili. Come l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale*, Soveria Mannelli, 2024. Sullo sforzo bellico italiano e la mobilitazione del regime: R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, 1990, due tomi; E. GENTILE, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, 2022, p. 1093 e ss.

³⁴⁸ DDI, IX, 4, d. 372, Cortese a Ciano, 11 maggio 1940; *ibidem*, d. 587, Cortese a Ciano, 26 maggio 1940.

³⁴⁹ DDI, IX, 4, d. 597, Cortese a Ciano, 27 maggio 1940.

³⁵⁰ Al riguardo le convincenti riflessioni di J. A. YELLEN, *Into the Tiger's Den: Japan and the Tripartite Pact, 1940*, in *Journal of Contemporary History*, vol. 51, n. 3, luglio 2016, pp. 555-576.

punto di vista strategico militare. Ormai anche l'Esercito accettava tale visione strategica: era favorevole all'occupazione dell'Indocina che avrebbe impedito i rifornimenti alla Cina nazionalista e rafforzato l'accerchiamento del governo di Chiang Kai-shek, il cui centro direttivo si era spostato nella città di Chungking (Chongqing).

Il prevalere dei sostenitori di un intervento militare nei territori coloniali europei in Asia fu sancito dalla formazione di un nuovo governo nel luglio 1940, capitanato dall'espansionista e propugnatore del progetto di un nuovo ordine asiatico Konoe Fumimaro, con Matsuoka Yōsuke, uomo gradito ai militari, come ministro degli Esteri e Tōjō Hideki ministro della Guerra³⁵¹. Fu lanciata una campagna di unità nazionale che predicava lo scioglimento dei Partiti e la mobilitazione della popolazione per la futura guerra. Sul piano internazionale vi era l'idea di accelerare la conquista dell'Indocina e delle Indie olandesi per imporre ai tedeschi e agli europei il controllo giapponese su quei territori.

Per scongiurare l'ipotesi sgradita di un arrivo dei tedeschi in Asia sudorientale prese forza nel governo di Tokyo l'idea di resuscitare le proposte di Ribbentrop di concludere un patto di alleanza tripartita. Di fatto da parte del governo Konoe fu decisa una strategia di pura politica di potenza con due obiettivi: l'accettazione della conclusione di un patto di alleanza tripartita, già rifiutato nel 1939, in funzione anti-anglo-americana, e contemporaneamente un'azione immediata di conquista dell'Indocina settentrionale, attuata all'inizio del settembre 1940, pochi giorni prima della firma del patto tripartito, per mettere tedeschi e francesi di fronte al fatto compiuto³⁵².

Si aprì la strada alla firma del Patto tripartito fra Germania, Giappone e Italia, concluso dopo un breve negoziato a Berlino il 27 settembre 1940³⁵³. Il patto impegnava le tre parti contraenti a coope-

³⁵¹ DDI, IX, 5, dd. 266, 295, 349; D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, München, 2021, p. 300 e ss. Sulle idee di politica estera di Konoe, fortemente influenzate da Matsuoka: A. IRIYE, *The Origins of the Second World War in Asia and the Pacific*, cit., p. 104 e ss.

³⁵² DDI, IX, 5, d. 540, Zamboni a Ciano, 4 settembre 1940; *ibidem*, d. 574, Indelli a Ciano, 10 settembre 1940; D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 300-305.

³⁵³ Sui negoziati vi è documentazione edita giapponese, tedesca e italiana: *Nihon Gaiko Bunsbo*, vol. 210, Periodo Shōwa serie II, parte 1, 1, pp. 50-151; ADAP. D. 11, dd. 44, 95, 101; DDI, IX, 5, dd. 617, 624, 629. Il testo del Patto tripartito è ripro-

rare e a sostenersi l'una con l'altra "nell'azione che Esse rispettivamente svolgono nella Grande Asia Orientale e nelle regioni dell'Europa, ove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati"³⁵⁴. L'articolo primo affermava che il Giappone riconosceva e rispettava il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa. Nell'articolo secondo l'Italia e la Germania riconoscevano e rispettavano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella Grande Asia Orientale. L'articolo terzo era la parte cruciale dell'accordo prevedendo il *casus foederis*:

L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Esse si impegnano inoltre a darsi l'una l'altra assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari qualora una delle tre Parti Contraenti sia attaccata da una Potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese³⁵⁵.

La clausola quattro stabiliva la costituzione di Commissioni tecniche miste come misura di applicazione del patto, mentre l'articolo quinto affermava che le clausole del trattato non modificavano in alcun modo "lo status politico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre Parti Contraenti"³⁵⁶.

Era un patto la cui genesi indicava apertamente che esso era prodotto non tanto di similitudini e fratellanze ideologiche fra gli Stati contraenti quanto di calcoli risultato della politica imperialista di ognuna delle tre Potenze. Il negoziato del patto tripartito, tutto condotto fra tedeschi e giapponesi, confermò il tracollo della posizione internazionale dell'Italia fascista, umiliata militarmente dai britannici nel Mediterraneo e in Africa orientale, ormai semplice spalla della Germania hitleriana. Matsuoka e il governo giapponese considera-

dotto in DDI, IX, 5, d. 649, Patto Tripartito fra l'Italia, la Germania e il Giappone, 27 settembre 1940.

³⁵⁴ Patto Tripartito fra l'Italia, la Germania e il Giappone, 27 settembre 1940, cit.

³⁵⁵ *Ibidem*.

³⁵⁶ *Ibidem*. L'articolo sesto prevedeva l'entrata in vigore immediata al momento della firma del patto e la sua durata decennale.

vano l'Italia un satellite della Germania³⁵⁷. Hedinger ha giustamente notato che la firma del patto tripartito segnò la fine di una politica asiatica autonoma dell'Italia fascista, ormai ridotta a vassallo e partner minore di Germania e Giappone³⁵⁸.

Negli anni successivi i rapporti fra Roma e Tokyo divennero sempre più aleatori e sterili, spesso anche problematici³⁵⁹. Nel novembre 1940 il Giappone riconobbe formalmente il governo di Wang Ching-wei³⁶⁰, atto che fu seguito dal riconoscimento diplomatico da parte dell'Italia e della Germania il 1° luglio 1941³⁶¹. Il ministro degli Esteri Matsuoka, per ragioni di politica interna, inviò come ambasciatore a Roma l'ex viceministro delle Finanze Horikiri Zenbei. Si trattava di un esperto di economia, formatosi nelle università americane e britanniche, che non riuscì a conquistarsi in Italia una posizione di rilievo paragonabile a quella che aveva avuto Sugimura³⁶². Tuttavia, non venne richiamato dai successori di Matsuoka al *Gaimushō*, Toyoda e Tōgō, e rimase in Italia fino alla fine del 1942, quando fu sostituito dall'ex ministro plenipotenziario a Nanchino, Hidaka Shinrokurō. Costui era un diplomatico di carriera vicino all'Esercito, che aveva prestato servizio prima presso la Società delle Nazioni, poi all'Ambasciata di Parigi, e aveva svolto l'incarico di capo dell'Ufficio economico dell'Agenzia per gli Affari Asiatici. Hidaka giunse però a Roma soltanto nell'aprile 1943, al termine di un viaggio avventuroso attraverso l'Unione Sovietica e la Turchia³⁶³.

³⁵⁷ In modo sarcastico, Matsuoka osservò durante una Conferenza fra i principali ministri giapponesi il 13 maggio 1941 che "l'Italia desidera essere rappresentata da Ott e così, quando negozieremo con la Germania, avremo negoziato anche con l'Italia": P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 54.

³⁵⁸ D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 304-305.

³⁵⁹ P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 53 e ss.

³⁶⁰ DDI, IX, 6, d. 166, 192, 193, 217, 220, 222.

³⁶¹ DDI, IX, 7, d. 325, Ciano a Indelli e Taliani, 28 giugno 1941; *ibidem*, d. 330, Ciano a Indelli, Taliani e Alfieri, 30 giugno 1941.

³⁶² P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 53.

³⁶³ Il 4 maggio ebbe il suo primo incontro con Mussolini a Palazzo Venezia: *Ibidem*.

Fra la fine del 1940 e l'estate del 1941 Matsuoka cercò di sbloccare la difficile situazione internazionale del Giappone puntando alla costituzione di un blocco a quattro fra le Potenze del Tripartito e l'Unione Sovietica. La sua idea di legare l'Unione Sovietica al Tripartito serviva a cercare di indebolire il sostegno russo al governo di Chiang Kai-shek e a evitare una guerra contro gli Stati Uniti rafforzando la posizione diplomatica di Tokyo e inducendo Washington ad un accordo di compromesso. Per realizzare questo ambizioso progetto compì un lungo viaggio in Europa fra il febbraio e l'aprile 1941, passando due volte per Mosca. Venne in Italia il 31 marzo, dove incontrò Mussolini, Ciano e il papa Pio XII. I colloqui con i leader italiani furono privi di sostanza politica, anche perché Matsuoka era consapevole che le decisioni delle Potenze dell'Asse erano prese a Berlino e non a Roma. Una certa rilevanza propagandistica ebbe invece il colloquio di Matsuoka, che era cristiano protestante, con Pio XII³⁶⁴, che mostrò il crescente interesse del governo di Tokyo verso il Papato e pose le basi per l'apertura di relazioni ufficiali con la Santa Sede nel marzo 1942 con l'accreditamento di Harada Ken come delegato speciale e l'avvio di formali rapporti diplomatici tra Giappone e Vaticano³⁶⁵.

Nel corso del suo viaggio europeo Matsuoka si rese conto del deterioramento delle relazioni fra Germania e Unione Sovietica e decise di concludere un accordo di neutralità con i sovietici il 13 aprile 1941³⁶⁶. Il trattato affermava il rispetto reciproco della propria integrità territoriale e la volontà di mantenere rapporti amichevoli e pacifici

³⁶⁴ Sulla visita di Matsuoka al Vaticano e gli incontri con Maglione e Pio XII: *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Città del Vaticano, 1965-1981 (da qui in poi ADSS), 4, d. 309, Notes du cardinal Maglione, 4 aprile 1941; *ibidem*, d. 415, Marella a Maglione, 20 giugno 1941; D. J. LU, *Agony of Choice. Matsuoka Yōsuke and the Rise and Fall of the Japanese Empire, 1880-1946*, Lanham, 2002, p. 197 e ss.

³⁶⁵ ADSS, 5, d. 281, Notes de Mgr. Tardini, 7 marzo 1942; *ibidem*, d. 310, Marella a Maglione, 24 marzo 1942; *ibidem*, d. 313, Tōgō a Maglione, 26 marzo 1942; D. BOLECH CECCHI, *La S. Sede fra imparzialità e tutela dei cattolici: la Missione giapponese In Vaticano (1942)*, in *Il Politico*, vol. 61, 1996, n. 3, pp. 385-410.

³⁶⁶ Sui rapporti nippo-sovietici durante la seconda guerra mondiale e la conclusione dell'accordo di neutralità: H. KUROMIYA, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., p. 736 e ss.; G. A. LENSEN, *Strange Neutrality. Soviet-Japanese Relations during the Second Worlds War, 1941-1945*, Tallahassee, 1972; J. HASLAM, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-41*, Moscow,

fra i due Stati, che s'impegnavano a rimanere neutrali in caso una delle due parti contraenti subisse un'aggressione da uno Stato terzo. Era un successo per Matsuoka, che ottenne il riconoscimento *de facto* da parte sovietica dell'esistenza del Manciu kuò. L'accordo era l'ennesima prova che il Giappone conduceva una propria politica estera autonoma rispetto alla Germania e che, a differenza dell'Italia di Mussolini, non era subalterno a Berlino.

L'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica nel giugno 1941 fece però fallire la strategia diplomatica di Matsuoka. Mussolini, desideroso di riconquistare prestigio internazionale e convinto della superiorità militare tedesca, optò per intervenire nella guerra russo-tedesca. Più pragmatico e meno vincolato da discorsi ideologici fascisti e antibolscevichi, il governo di Tokyo scelse invece la neutralità e il rispetto del trattato appena concluso con Stalin. Il 24 giugno Matsuoka affermò all'ambasciatore italiano Indelli che il Giappone era un alleato sicuro per Roma e Berlino, ma che la situazione internazionale e il deterioramento dei rapporti con gli Stati Uniti spingevano il governo di Tokyo a rimanere neutrale e a concentrarsi sullo scenario dell'Oceano Pacifico³⁶⁷.

Svanito il suo progetto del blocco a quattro e sempre più invisibile in seno all'establishment giapponese, Matsuoka fu liquidato come ministro degli Esteri. Konoe formò un nuovo governo senza Matsuoka, che però ebbe breve durata. L'incapacità del presidente del Consiglio di trovare soluzioni credibili ai gravi problemi internazionali in cui si trovava il Giappone (il prolungarsi della guerra in Cina, l'acuirsi dello scontro politico ed economico con gli Stati Uniti) convinse l'Esercito a prendere direttamente in mano la direzione del Paese con la formazione di un nuovo esecutivo guidato da un militare, il generale Tōjō Hideki, nell'ottobre 1941.

Indelli segnalò da Tokyo³⁶⁸ che il formarsi del nuovo governo segnava un momento di svolta politica e la presa di responsabilità assoluta da parte delle forze armate nel decidere le sorti del Giappone³⁶⁹.

Tokyo and the Prelude to the Pacific War, cit., p. 149 e ss.; S. KOTKIN, *Stalin. Waiting for Hitler, 1929-1941*, New York, 2017, pp. 1148-1149.

³⁶⁷ DDI, IX, 7, d. 308, Indelli a Ciano, 24 giugno 1941. Si veda anche *ibidem*, d. 341, Indelli a Ciano, 2 luglio 1941.

³⁶⁸ DDI, IX, 7, d. 662, Indelli a Ciano, 19 ottobre 1941.

³⁶⁹ *Ibidem*.

Tōjō, che sarebbe rimasto al potere fino al luglio 1944, era deciso a giungere a un chiarimento definitivo con gli Stati Uniti. A differenza di Konoe, ostile allo scontro totale con gli americani, egli era pronto alla guerra con Washington in caso gli statunitensi non si fossero dimostrati disponibili ad accettare un compromesso ragionevole sull'assetto dell'Estremo Oriente. Come noto, i negoziati condotti da Nomura e Kurusu a Washington con il Dipartimento di Stato si rivelarono fallimentari³⁷⁰. A inizio novembre l'ambasciatore italiano a Washington Colonna comunicò a Roma³⁷¹ che gli Stati Uniti non avevano intenzione di abbandonare una linea intransigente fondata sull'assediare economicamente Giappone continuando peraltro a trattare, nell'intento di esercitare la massima pressione sul governo di Tokyo al fine di costringerlo ad abbandonare il progetto dell'instaurazione di un nuovo ordine asiatico e a rinunciare all'egemonia in Cina³⁷². L'intransigenza americana fu considerata dal governo Tōjō intollerabile per la dignità e gli interessi giapponesi, nonché provocatoria,³⁷³ e portò alla scelta di scatenare una guerra contro gli Stati Uniti il 7 dicembre 1941.

Alcuni giorni prima dell'attacco, il 3 dicembre 1941, l'ambasciatore del Giappone a Roma, Horikiri³⁷⁴, chiese udienza a Mussolini per una comunicazione urgente. Galeazzo Ciano descrisse nel suo Diario l'incontro e il suo contenuto:

Colpo di scena giapponese. L'Ambasciatore chiede udienza al Duce e gli legge una lunga dichiarazione sull'andamento dei negoziati con l'America e conclude che sono arrivati ad un punto morto. Poi, invocando la relativa clausola del Tripartito, chiede all'Italia l'immediata dichiarazione di guerra all'America, non appena il conflitto scoppierà, e propone la firma di un accordo per non fare paci separate. L'interprete che traduceva queste richieste tremava verga a verga. Il Duce ha dato assicurazioni di massima, riservandosi

³⁷⁰ Sui negoziati nippo-statunitensi e lo scoppio della guerra fra Tokyo e Washington: H. FEIS, *The road to Pearl Harbor: the coming of the war between the United States and Japan*, Princeton, 1950; P. HERDE, *Pearl Harbour*, Milano, 1981; P. W. SCHROEDER, *The Axis Alliance and Japanese-American Relations*, 1941, Ithaca New York, 1958.

³⁷¹ DDI, IX, 7, d. 721, Colonna a Ciano, 6 novembre 1941.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ DDI, IX, 7, d. 826, Indelli a Ciano, 7 dicembre 1941.

³⁷⁴ Sull'azione di Horikiri come ambasciatore a Roma: P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941-1945)*, cit., p. 54 e ss.

di concordare la risposta con Berlino. Il Duce è stato contento della comunicazione ed ha detto: 'Ecco che si arriva alla guerra dei continenti: quella che io avevo previsto sino dal settembre del 1939'³⁷⁵.

Nei giorni successivi Ciano descrisse Mussolini come felice per l'allargamento del conflitto militare al Giappone e agli Stati Uniti³⁷⁶. La scelta di appoggiare l'attacco giapponese contro gli Stati Uniti dichiarando, contemporaneamente alla Germania, guerra al governo di Washington l'11 dicembre 1941 mostrò l'irrazionalità ormai dominante in seno alla classe dirigente fascista e aggravò gratuitamente la posizione dell'Italia nel conflitto bellico in corso. Ma il bisogno disperato di Mussolini di preservare il rango formale di grande Potenza del Tripartito e la speranza che l'attacco giapponese indebolisse l'impegno bellico britannico in Africa settentrionale e in Europa e potesse portare poi all'invasione nipponica della Siberia aprendo un secondo fronte contro l'Unione Sovietica indussero il Duce alla scelta della dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti. Un nuovo accordo fra Giappone, Italia e Germania venne firmato a Berlino l'11 dicembre 1941. Esso impegnava i tre contraenti a non deporre le armi finché non fosse stata portata a vittoriosa fine la guerra comune contro gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, e a non concludere né un armistizio né la pace senza piena reciproca intesa³⁷⁷.

I mesi successivi mostrarono però che il Giappone, meno accecato dell'Italia fascista dai proclami ideologici antibolscevichi, preferiva non violare l'accordo di neutralità concluso con Stalin nell'aprile 1941: il governo di Tokyo non dichiarò guerra all'Unione Sovietica ed evitò di aprire un nuovo fronte bellico contro la Russia.

L'ingresso del Giappone in guerra contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna nel dicembre 1941 e i suoi iniziali travolgenti successi militari sembrarono rafforzare le prospettive politiche e militari dell'Asse in Medio Oriente e in Asia centrale. Le armate giapponesi travolsero gli eserciti britannici e invasero rapidamente le Indie orientali olandesi, la Malesia, Singapore e la Birmania giungendo ai confini indiani nella primavera del 1942³⁷⁸. Mussolini accolse in maniera entusiasta la

³⁷⁵ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., p. 563.

³⁷⁶ *Ivi*, pp. 563-564.

³⁷⁷ DDI, IX, 7, d. 841, Ciano a Alfieri, 10 dicembre 1941; *ibidem*, d. 851, Alfieri a Ciano, 11 dicembre 1941.

³⁷⁸ *Ivi*, p. 406 e ss.

caduta di Singapore in mano giapponese inviando un telegramma di congratulazioni al primo ministro del Giappone Tōjō, il 16 febbraio 1942, che esaltava i successi nipponici e affermava che la conquista della città segnava l'inizio dell'instaurazione del nuovo ordine asiatico³⁷⁹.

Va detto che in realtà Germania, Italia e Giappone, pur unite da un trattato di alleanza, si rivelarono incapaci di sviluppare un'azione comune verso i popoli dell'Asia centrale sia sul piano militare che su quello propagandistico. I giapponesi erano reticenti a collaborare in modo coordinato con i tedeschi e, ad esempio, per vari mesi frenarono ogni iniziativa propagandistica comune a favore dell'indipendenza dell'India³⁸⁰. Hitler e molti esponenti politici e militari germanici, da parte loro, temevano un'eccessiva espansione giapponese in Asia centrale e consideravano il governo di Tokyo come un potenziale futuro rivale³⁸¹.

I grandi successi militari del Giappone suscitarono invece entusiasmo e illusioni nella classe dirigente italiana. Fu l'inizio di una lunga fase di "nippofilia" da parte di Mussolini, che cominciò a sperare che l'avanzata militare giapponese in Asia compensasse le difficoltà militari degli italo-tedeschi in Russia e Africa e portasse alla vittoria del Tripartito³⁸². Era una nippofilia con forti connotazioni antitedesche, ma che non poteva mascherare la subalternità del Duce e dell'Italia nei confronti della Germania. Ciò si manifestò, ad esempio, riguardo alla proposta della diplomazia giapponese di procedere ad una pubblica dichiarazione di sostegno all'indipendenza dell'India e dei popoli arabi. A partire da marzo-aprile 1942 il governo giapponese si dichiarò pronto ad una comune dichiarazione pubblica del Tripartito a favore dell'indipendenza indiana³⁸³. I giapponesi proposero la bozza

³⁷⁹ Mussolini a Tōjō, 16 febbraio 1942, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXI, p. 269.

³⁸⁰ M. HAUNER, *India in Axis Strategy: Germany, Japan and Indian Nationalists in the Second World War*, Stuttgart, 1981, p. 411 e ss.; DDI, IX, 8, dd. 125, Ciano a Alfieri, 11 gennaio 1942; DDI, IX, 8, d. 256, Alfieri a Ciano, 12 febbraio 1942.

³⁸¹ DDI, IX, 8, Lanza d'Ajeta a Ciano, 11 marzo 1942, d. 358. Si veda anche L. MONZALI, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, cit.

³⁸² Al riguardo ampia testimonianza del diario di Ciano: G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 592, 597, 599, 609.

³⁸³ DDI, IX, 8, d. 450, Indelli a Ciano, 14 aprile 1942.

di una dichiarazione a favore dell'indipendenza dell'India e dell'Arabia, che raccolse il favore di Mussolini³⁸⁴. Il Duce cercò di convincere Hitler ad accettare tale dichiarazione nel corso del loro incontro a Klessheim il 29 aprile 1942, ma si scontrò con il netto rifiuto del leader nazionalsocialista verso il progetto³⁸⁵, che il *Führer* ribadì personalmente al leader nazionalista indiano antibritannico fuggito in Europa, Chandra Bose, in occasione di un colloquio fra i due il 27 maggio³⁸⁶. L'Italia si adeguò alla posizione attendista e negativa della Germania verso ogni iniziativa giapponese a favore della costituzione di governi indipendenti nelle ex Colonie europee in Asia orientale e meridionale e il progetto di dichiarazione comune naufragò³⁸⁷.

Dopo il progressivo indebolimento militare dell'Italia fascista, manifestatosi drammaticamente con il tracollo in Africa settentrionale a partire dal novembre 1942, Mussolini continuò a usare in maniera illusoria il tema delle vittorie militari del Giappone in Asia come garanzia di futuro trionfo degli Stati del Tripartito nella guerra in corso. Il 2 dicembre 1942, nel suo ultimo discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni³⁸⁸, il Duce ribadì che la vittoria delle forze italo-tedesco-nipponiche era certa e proprio l'intervento del Giappone nella guerra del Tripartito era una garanzia assoluta di vittoria "perché il Giappone è irraggiungibile ed imbattibile"³⁸⁹; le posizioni inglesi in Estremo Oriente erano crollate e l'orgoglio militare degli statunitensi era stato frantumato da un popolo di formidabile struttura morale, per cui "l'Imperatore ha non dico l'autorità ma la dignità di un dio, ed i soldati che muoiono in guerra sono deificati. È veramente difficile battere un popolo che ha in sé risorse morali di questa natura"³⁹⁰.

³⁸⁴ R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 348-349. Al riguardo si veda anche M. HAUNER, *India in Axis Strategy*, cit., pp. 670-671.

³⁸⁵ DDI, IX, 8, d. 492, Colloquio del capo del Governo Mussolini con il cancelliere del Reich Hitler, 29 aprile 1942.

³⁸⁶ Sulla mancata dichiarazione delle Potenze del Tripartito a favore dell'indipendenza indiana si veda la precisa e dettagliata analisi di M. HAUNER, *India in Axis Strategy*, cit., p. 455 e ss. Utile anche R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente*, cit.

³⁸⁷ DDI, IX, 8, d. Ciano a Indelli, 4 maggio 1942; G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 610-616.

³⁸⁸ B. MUSSOLINI, Discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, 2 dicembre 1942, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXI, pp. 118-133.

³⁸⁹ *Ivi*, p. 121.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 122.

Progressivamente il governo giapponese cominciò a sostenere con maggiore determinazione i movimenti nazionali asiatici in funzione antioccidentale, cercando di creare una forte collaborazione con i vari Partiti nazionalisti autoctoni in un'ottica di una futura indipendenza dei vari territori già dominati da Francia, Olanda e Gran Bretagna.

Come reazione alle sconfitte militari dell'Italia fascista, e come conseguenza dei suoi progetti di espellere progressivamente la presenza europea dai territori conquistati, il Giappone perse fiducia nella credibilità politica di Mussolini e mostrò sempre meno rispetto nei confronti degli interessi italiani in Estremo Oriente. Come ha rilevato Herde³⁹¹, i rapporti di Horikiri e Hidaka da Roma narravano apertamente e in maniera critica la situazione catastrofica dell'Italia rilevando la scarsa disponibilità di beni di prima necessità, la mancanza di materie prime e di forza lavoro (in parte trasferita in Germania), il proliferare del mercato nero, l'inflazione e il forte calo della produzione industriale. In un rapporto del 18 marzo 1942 Horikiri descrisse la miserevole condizione economica dell'Italia: l'approvvigionamento alimentare era straordinariamente scarso, la carne praticamente introvabile; solo i lavoratori delle industrie pesanti ricevevano razioni supplementari. I tentativi di aumentare la produzione industriale si scontravano con enormi difficoltà, dovute soprattutto alla mancanza di materie prime. Le condizioni di vita della popolazione erano particolarmente difficili a causa dell'inflazione; la borsa e il mercato immobiliare erano praticamente paralizzati³⁹².

Nonostante il sostegno di Mussolini ai disegni egemonici di Tokyo in Cina, con il riconoscimento italiano del governo cinese filogiapponese guidato da Wang Ching-wei, il Giappone impose a Roma la rinuncia ad ogni diritto di extraterritorialità a Shanghai e a Pechino e iniziò a premere perché l'Italia cedesse la concessione di Tientsin. Molto problematici furono anche i negoziati per la conclusione di un nuovo accordo commerciale fra i due Paesi, con il Giappone non di-

³⁹¹ P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 55-57.

³⁹² *Ivi*, pp. 55-56. Si veda anche: Horikiri a Ministero degli Affari Esteri, maggio 1942, in P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., d. 6, p. 256.

sposto a lasciare vantaggi e spazi alle esportazioni italiane nell'Asia dominata da Tokyo³⁹³.

L'11 gennaio 1943, due giorni dopo la dichiarazione di guerra del governo di Wang Ching-wei agli anglo-americani, l'Italia decise, di malavoglia, di consentire, in linea di principio, alla retrocessione delle sue concessioni ed alla rinuncia ai diritti di extraterritorialità goduti dai suoi cittadini. Seguirono mesi di negoziati difficili e tesi con giapponesi e cinesi per definire gli accordi di applicazione di tali rinunce e di definizione di nuove forme di tutela degli interessi economici italiani nei territori della Cina alleata al Giappone, che portarono il 23 luglio 1943 alla firma a Nanchino dell'accordo per la retrocessione alla Cina dei diritti italiani nella Concessione Internazionale di Shanghai e in agosto alla rimessa dei diritti amministrativi del Quartiere delle Legazioni a Pechino.

Dopo l'evoluzione negativa delle operazioni militari italo-tedesche in Russia e in Africa orientale, all'inizio del 1943 esplose un contrasto di vedute fra Mussolini e suo genero Galeazzo Ciano sulla risposta da darsi alla crisi della politica estera fascista. Se Ciano riteneva necessario aprire subito negoziati per una pace separata con gli anglo-americani³⁹⁴, Mussolini era contrario a tale ipotesi e pensava piuttosto che bisognasse puntare ad un accordo di pace fra Mosca, Berlino e Roma. La reazione di Mussolini al sorgere di dissensi nella compagine governativa fu il rimaneggiamento dell'esecutivo all'inizio del febbraio 1943. Molti ministri critici verso l'alleanza con la Germania (Ciano, Grandi, Thaon di Revel) furono sostituiti³⁹⁵. Mussolini riassunse la carica di ministro degli Esteri. Riprendendo un modello di gestione della politica estera già sperimentato nella prima metà degli anni Trenta con Suvich, il Duce pose alla guida della macchina amministrativa di Palazzo Chigi un sottosegretario di Stato agli Esteri, Giuseppe Bastianini³⁹⁶.

³⁹³ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., p. 686. Molte informazioni al riguardo in C. M. MANCINI, *L'archivio del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, 2023, p. 1276 e ss.

³⁹⁴ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., p. 693.

³⁹⁵ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, 1984, p. 174.

³⁹⁶ Al riguardo: G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, 2005.

L'esistenza di uno stato di non belligeranza fra Mosca e Tokyo spinse il Duce a ritenere che l'intensificazione delle relazioni con il Giappone potesse essere un modo per convincere Hitler a fare la pace con Stalin e per usare la diplomazia nipponica come canale per trattare con i sovietici. Ma tutto rimase allo stadio delle velleità di un dittatore ormai incapace di un'azione diplomatica autonoma e sempre più impotente. Le ripetute sconfitte militari italiane indebolirono il prestigio politico e personale di Mussolini e l'immagine dell'Italia agli occhi del Giappone, con i suoi rappresentanti diplomatici e militari nella Penisola che tenevano ben informato il governo di Tokyo sugli errori e sulla progressiva crisi del regime fascista³⁹⁷. Dopo la partenza di Horikiri, a Roma fu il consigliere d'Ambasciata Kase Shun'ichi, come incaricato d'affari, a rappresentare il Giappone fino all'arrivo di Hidaka³⁹⁸.

A partire dall'inizio del 1943, Giappone e Italia concordarono definitivamente sulla necessità di spingere Hitler a concludere una pace separata con l'Unione Sovietica. Ma, come ha rilevato Herde, mancò un coordinamento fra tentativi italiani e iniziative giapponesi nei confronti del Führer:

Sul piano politico, giapponesi e Mussolini erano ormai del tutto concordi nel tentativo di favorire una pace separata tra Germania e URSS. Tuttavia non vi fu alcuna iniziativa comune a livello diplomatico, poiché i giapponesi non erano informati con precisione sulle iniziative di Mussolini, come la sua lettera a Hitler del 26 marzo o i colloqui del Führer con il Duce al castello di Kleßheim (7-10 aprile), nei quali – secondo Goebbels – Mussolini era stato “riportato pienamente in riga” da Hitler. D'altra parte, anche Mussolini non era inizialmente al corrente degli sforzi giapponesi a Berlino, tanto più che nelle settimane decisive non vi era a Roma un ambasciatore nipponico da cui avrebbe potuto ricevere informazioni. Il Duce, come i giapponesi, non aveva una chiara percezione delle motivazioni ideologiche di Hitler nella guerra

³⁹⁷ Si vedano le analisi dell'addetto navale giapponese presso il governo repubblicano fascista: T. MITSUNOBU, *Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1944 dell'addetto navale giapponese presso il Governo di Roma*, 15 febbraio 1944, in *Italia contemporanea*, fasc. 44-45, 1956, pp. 31-38.

³⁹⁸ P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg* (1941-1945), cit., p. 62.

contro l'URSS e la giudicava in base a criteri militari ed economici, che lo stesso Führer era solito sottolineare nei suoi colloqui con gli alleati³⁹⁹.

La sera del 4 maggio, il nuovo ambasciatore giapponese Hidaka, giunto in Italia, fece la sua visita di presentazione a Mussolini a Palazzo Venezia⁴⁰⁰. L'ambasciatore, che trovò Mussolini in buone condizioni, confermò al Duce la volontà del Giappone di combattere con il massimo impegno contro gli anglo-americani e di aiutare i suoi alleati europei. Per ottenere l'appoggio delle popolazioni dei territori asiatici occupati e per sfruttarne le risorse, il governo di Tokyo intendeva dare a quei popoli ogni garanzia di futura indipendenza: ciò avrebbe placato e diminuito le loro apprensioni e ostilità. Mussolini si complimentò per la politica di liberazione nazionale che il Giappone stava conducendo in Asia: "So che voi giapponesi state colpendo ora le forze britanniche e americane, e così ci state aiutando molto. La politica intelligente che state seguendo in Birmania e in Cina è meravigliosa. Placare i popoli dei territori occupati, come state facendo, è molto più saggio che esasperarli"⁴⁰¹.

Mussolini continuò a sperare fino al luglio 1943 in un intervento salvifico del Giappone, convinto che i giapponesi potessero convincere Hitler a concludere un armistizio con Stalin e fare da canale diplomatico con i sovietici. Fu proprio con Hidaka che Mussolini, presente il sottosegretario agli Esteri Bastianini, ebbe uno dei suoi ultimi colloqui come presidente del Consiglio italiano il 25 luglio 1943, poco dopo che vi era stato il Gran Consiglio del Fascismo che lo aveva sfiduciato politicamente⁴⁰². Fu un colloquio che mostrava la grave crisi che stava vivendo l'Italia fascista. Hidaka riferì che Mussolini si era espresso con lui in maniera impetuosa e sconnessa, con un fiume di parole talvolta violente⁴⁰³. Ad avviso del Duce, senza un grande aiuto della Germania l'Italia non poteva difendersi dal nemico:

³⁹⁹ *Ivi*, pp. 62-63.

⁴⁰⁰ *Ivi*, pp. 63-64.

⁴⁰¹ Hidaka a Ministero degli Esteri, 10 maggio 1943, in P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941-1945)*, cit., d. 14, pp. 266-268.

⁴⁰² DDI, IX, 10, d. 551, Colloquio del capo del governo e ministro degli Esteri, Mussolini, con l'ambasciatore del Giappone, Hidaka, Appunto, 25 luglio 1943. Si veda anche P. HERDE, *Il Giappone e la caduta di Mussolini. La fine del regime fascista agli occhi di "Magic"*, *Nuova storia contemporanea*, a. 4, 2000, pp. 113 e ss.

⁴⁰³ P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen*

I nostri nemici, da sempre, sono gli anglo-americani. Finché non li avremo sconfitti, questa guerra non finirà mai davvero. Fin dall'inizio dissi ai tedeschi: "Combattete l'Inghilterra e l'America!". Lo ripeto ora: per farlo devono, a qualsiasi costo, restituire l'Ucraina all'Unione Sovietica. Penso che se la guerra tra Germania e Russia terminasse adesso, la Germania potrebbe combattere gli anglosassoni anche senza l'Ucraina. Perché la Germania deve tenere territori in cui non vivono tedeschi? Mio Dio! Da quando li ha occupati non ha ottenuto praticamente nulla. Guardate quanto le sono stati di peso. Guardate come l'hanno logorata. [...] Io sapevo dall'inizio che nessuno poteva colpire la Russia e farla franca. È troppo vasta⁴⁰⁴.

L'Italia ormai non poteva più resistere. I bombardamenti nemici avevano devastato le industrie italiane. Il Paese non era più nelle condizioni di contrastare militarmente gli attacchi anglo-americani. A parere di Mussolini, bisognava convincere Hitler a cessare la guerra contro la Russia e sperava che fosse il governo giapponese a farlo:

Quei tedeschi – stupidi sciocchi – non sanno quando fermarsi. La prossima volta che vedrò Hitler gli dirò chiaro e tondo che deve rinunciare alla guerra contro la Russia. Anche voi giapponesi, vi prego, fate lo stesso. Ditegli di smetterla. Forse potremo entrambi trascinare Hitler via da quella ossessione. Se mai speriamo di vincere questa guerra, sarà necessario⁴⁰⁵.

Con la speranza in un intervento salvifico del Giappone Mussolini terminò la sua lunga gestione del governo italiano⁴⁰⁶. Poche ore dopo l'incontro con Hidaka, il Duce veniva arrestato per ordine del Re e del nuovo presidente del Consiglio Pietro Badoglio. Il regime fascista crollava e il tentativo della Germania di resuscitare politicamente Mussolini dopo l'armistizio dell'Italia nel settembre 1943 si sarebbe rivelato totalmente fallimentare.

zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945), cit., pp. 67-70.

⁴⁰⁴ Hidaka a Ministero degli Esteri, 25 luglio 1943 in P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., d. 23, pp. 279-283, citazione pp. 280-281.

⁴⁰⁵ Hidaka a Ministero degli Esteri, 25 luglio 1943, cit., citazione p. 282.

⁴⁰⁶ Sulla fine del governo Mussolini: R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., tomo 2.

OLIVIERO FRATTOLILLO

IL GIAPPONE, L'EUROPA E L'ITALIA:
LA COMPLESSA COSTRUZIONE
DI UN DIALOGO POLITICO
(1951-1989)

SOMMARIO: 1. L'antagonismo capitalistico: il Giappone e l'Europa negli anni Cinquanta; – 2. Gli anni Sessanta e la via giapponese della “low diplomacy”; – 3. Economia, politica o strategia? Il dialogo negli anni Settanta; – 4. Per il superamento delle crisi e un nascente internazionalismo: la svolta degli anni Ottanta; – 5. Conclusioni.

1. *L'antagonismo capitalistico: il Giappone e l'Europa negli anni Cinquanta*

Il contesto politico-internazionale in cui nel 1951 fu firmato il Trattato di sicurezza nippo-americano (*US-Japan Security Treaty*) che implicava l'inclusione del Giappone sotto l'ombrello nucleare statunitense, consentì una graduale riabilitazione del paese sia sul piano economico che politico. Ciononostante, anche dopo la fine dell'occupazione del paese, l'agenda politica giapponese fu in molte occasioni condizionata dall'influenza esercitata da Washington. L'incentivo americano verso la “modernizzazione politica” e lo sviluppo economico furono percepiti come una strategia volta a adattare il suo ruolo internazionale ai rigidi confini dell'alleanza con gli Stati Uniti. D'altra parte, i circoli politici giapponesi non produssero nell'immediato una riflessione analitica su un possibile potenziamento del ruolo diplomatico che il paese avrebbe potuto svolgere nell'Europa occidentale.

Il Trattato di sicurezza rispecchiava pienamente l'asimmetria degli equilibri di potere che caratterizzò i rapporti tra il Giappone e gli Stati Uniti in quel periodo. Ciò appare chiaro se consideriamo i cambiamenti geostrategici che stavano prendendo forma nella regione. L'asse Mosca-Pechino costituiva una seria minaccia per la sicurezza del Giappone, come dimostrato dallo scoppio della guerra di

Corea¹. La presenza di basi militari statunitensi nell'arcipelago costituiva una garanzia per la difesa nazionale: era alquanto evidente che il Giappone – disarmato e pacifista per costituzione – non avrebbe potuto fronteggiare in autonomia la minaccia comunista. Inoltre, gran parte del settore imprenditoriale e industriale giapponese avrebbe pagato direttamente i costi di un'eventuale capitolazione di Seoul². Gli interessi di Washington e di Tokyo coincisero perfettamente.

Un effetto derivato da quel clima politico fu l'estensione del «concetto di “mondo libero” che sottolineava il primato delle interconnessioni economiche sulle forme politiche e sulle norme culturali»³. Inoltre, la corsa agli armamenti innescata dalla guerra di Corea aveva generato una discussione sulla “condizione nucleare” che divenne un elemento fondamentale del gioco politico internazionale.

Anche se i contatti diplomatici con le ambasciate di diversi stati europei erano stati ripristinati (nel caso italiano ciò avvenne nel 1951, con l'entrata in vigore del Trattato di San Francisco), per la maggior parte degli anni Cinquanta le relazioni con l'Europa furono segnate da una crescente diffidenza nei confronti del Giappone, alimentata dai suoi crescenti attriti commerciali con gli Stati Uniti. Ciononostante, il 31 luglio 1954, il Ministro degli Esteri giapponese Okazaki Katsuo e l'ambasciatore italiano Blasco Lanza d'Ajeta firmarono a Tokyo un accordo di cooperazione culturale finalizzato alla promozione di una più approfondita conoscenza reciproca attraverso la traduzione di opere letterarie e di scambi accademici, incentivati poi attraverso la fondazione nel 1959 dell'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo⁴. La firma dell'accordo cadde significativamente in occasione dei settecento anni dalla nascita di Marco Polo e istituì il *Japan-Italy Committee* e l'*Italy-Japan Committee*, rispettivamente a Tokyo e a Roma⁵. Si trattò di un momento storico di fondamentale importanza per costruire le basi di un rinnovato dialogo tra l'Italia e il Giappone a nove anni dall'epilogo del secondo conflitto mondiale, nonché per avviare una

¹ M. IOKIBE, *Sengo Nihon gaikō-shi*, Tokyo, 2006, pp. 66-67.

² B. CUMINGS, *Japan in the World System*, in A. GORDON (a cura di), *Postwar Japan As History*, Berkeley, 1993, p. 51.

³ O. HANDLIN, *The Distortion of America*, Piscataway, p. 38.

⁴ N. PUORTO, *Diario diplomatico Italia-Giappone, 1954-2000*, in A. TAMBURELLO (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, Roma, pp. 178-179.

⁵ *The Cultural Agreement between Japan and Italy*, in *East and West*, vol. 5, n. 3, 1954, pp. 188-91.

serie di interlocuzioni a livello ministeriale negli anni a seguire. Nel 1955, infatti, il ministro italiano degli Affari Esteri Gaetano Martino inaugurò la prima missione diplomatica italiana in Giappone⁶.

È essenziale ricordare che, intanto, un lungo viaggio intrapreso dal primo ministro Yoshida Shigeru nell'ottobre 1954 lo aveva portato in Europa prima ancora che a Washington. D'accordo con quanto osservato da Valdo Ferretti, dopo la Conferenza di pace di San Francisco, il Giappone iniziò a coltivare, seppur timidamente, un allineamento politico con l'Europa occidentale (in particolare con la Gran Bretagna, così come con l'Italia), soprattutto sui dossier del riconoscimento della RPC e del commercio con Taiwan⁷. Agli occhi dei giapponesi «questo era stato l'*hanamichi* di Yoshida, o “grande partenza”»⁸. Yoshida fu accolto dal Presidente del Consiglio Mario Scelba e poi ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Il premier indirizzò un saluto radiofonico al popolo italiano, e al Viminale discusse del progetto per un trattato di amicizia tra Italia e Giappone, concludendo la sua visita con un omaggio all'Altare della Patria per onorare «un paese amico che offre le sue forze alla difesa della democrazia e della pace».⁹ Nelle parole di Martino:

La visita [di Yoshida Shigeru] nel nostro paese non mancherà di rafforzare i legami di amicizia che già uniscono l'Italia ed il Giappone. Yoshida è un vecchio amico dell'Italia, dove ha risieduto a lungo, ed è quindi a co-

⁶ ARCHIVIO LUCE, *Viaggio in Giappone di S.E. Gaetano Martino, Ministro degli Affari Esteri*, Archivio Storico Luce, 1956, codice filmato: D035501. Reperibile al seguente link (ultimo accesso 22/08/2025): <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000087056/1/viaggio-giappone-s-e-gaetano-martino-ministro-degli-affari-esteri.html>

⁷ V. FERRETTI, *In the Shadow of the San Francisco Settlement: Yoshida Shigeru's Perception of Communist China and Anglo-Japanese Relations*, in *Japan Forum*, vol. 15, n. 3, 2003, pp. 425-434.

⁸ K. MIYAZAWA, R. D. ELDRIDGE, *Secret Talks Between Tokyo and Washington: The Memoirs of Miyazawa Kiichi 1949-1954*, 2007, p. 134.

⁹ *Il primo ministro giapponese a Roma*, Archivio Storico Luce, 20 ottobre 1954. Reperibile al seguente link (ultimo accesso 22/08/2025): https://www.google.com/search?q=yoshida+shigeru+visit+italy+1954&sca_esv=a07cb0739b81081f&rlz=1C1RXQR_itIT1035IT1035&sxsrf=AE3TifNb-UtFF9gw-W1ED7l1HDpBb3U5I-Q:1755869275968&source=lnms&sa=X&ved=2ahUKEwiKbt3jwp6PAXUx_7sIHR-TEBTAQ0pQJegQIAxAD&biw=1920&bih=911&dpr=1#fpstate=ive&vld=cid:6a-f42e94,vid:E6Su9CjtHLw,st:0

noscenza dei nostri maggiori problemi. Durante le conversazioni avute con l'illustre uomo di Stato nipponico è stato possibile constatare l'identità di vedute dei due paesi nei vari settori della politica internazionale.

Il Giappone si ricostituisce e sviluppa sia nel campo politico che in quello economico, e l'Italia non può mancare di estendere sempre più i contatti con quel paese e con gli altri paesi del continente asiatico le cui forze immense ritornano attive e propulsive sulla scena del mondo.¹⁰

Intanto, alcuni paesi come la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda erano preoccupati per le minacce che l'industria tessile giapponese poteva rappresentare per le loro economie. Non mancarono le resistenze all'ingresso del Giappone nel GATT, per il quale, però, premevano gli americani. Ma Tokyo non mostrò maggiore entusiasmo nel 1957, di fronte alla notizia della firma del Trattato di Roma che istituiva la CEE. Se in Europa si temeva la concorrenza dei prodotti giapponesi sul mercato interno, il Giappone temeva i possibili effetti derivanti dalla cosiddetta "tariffa unica" sul suo commercio con la CEE¹¹. La possibilità di trovarsi di fronte a un blocco protezionistico – un club commerciale dal quale Tokyo poteva rimanere esclusa – aveva alimentato una sorta di isteria negli ambienti diplomatici e nella comunità imprenditoriale locali. La nascita della CEE, infatti, appariva ai giapponesi come uno strumento che un'Europa sempre più protezionista sfruttava per controllare e frenare le esportazioni giapponesi verso i mercati europei¹². Questi sospetti raggiunsero un livello di maggiore allerta con la creazione della *European Free Trade Association* (EFTA) di cui faceva parte anche la Gran Bretagna, il partner commerciale giapponese più importante in Europa. Certo era che i paesi dell'Europa occidentale sentivano ancora gli echi delle strategie economiche e commerciali giapponesi praticate nel periodo prebellico (come l'eccessivo dumping) considerate inique da molte parti. Il cosiddetto "Accordo di Noordwijk" concluso il 9 maggio 1958 dalle associazioni di commercio del cotone di Germania, Austria, Belgio, Olanda, Italia, Francia, Svizzera e Norvegia «forbade the reexports to participating

¹⁰ ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, Legislatura II – Discussioni, *Seduta di martedì 19 ottobre 1954*, p. 13341.

¹¹ R. STRANGE, *Japanese Manufacturing Investment in Europe: Its Impact on The UK Economy*, London & New York, 2003, p. 78.

¹² K. KOJIMA, *Japan and A New World Economic Order*, Abingdon, 2011, p. 8.

countries of gray cloth admitted temporarily on a duty-free basis into other countries for finishing» e sembrò confermare questa ipotesi¹³. L'accordo mirava specificamente a imporre restrizioni nei confronti del Giappone e di alcuni altri paesi asiatici. Come osservato da Niels Blokker, «sia all'interno che all'esterno del quadro del GATT, erano state introdotte restrizioni selettive contro le importazioni a basso prezzo provenienti dai *newcomers* nel commercio di tessuti di cotone»¹⁴. Tra i principali obiettivi di queste misure vi era la volontà di legalizzare le pratiche discriminatorie nell'ambito delle discussioni relative all'adesione del Giappone al GATT¹⁵. Una mediazione diplomatica con i partner europei avrebbe potuto mitigare gli effetti di una prospettiva così allarmante.

La visita ufficiale del primo ministro giapponese Kishi Nobusuke a Londra, effettuata nel luglio 1959, inaugurò un'inaspettata missione diplomatica, durata circa un mese, che toccò anche altre capitali europee¹⁶. La prima visita del premier giapponese in Italia si svolse dal 19 al 21 luglio, quando egli ebbe una serie di colloqui con il Presidente Giovanni Gronchi, il Presidente del Consiglio Antonio Segni e il Ministro degli Esteri Giuseppe Pella. Tra i temi discussi vi fu la necessità di rafforzare le relazioni politiche, economiche e culturali tra i due Paesi, ma la questione di come abolire o ridurre le misure italiane che limitavano le importazioni dal Giappone assunse una certa centralità¹⁷.

Durante la visita in Inghilterra, Kishi «esprime la speranza che, attraverso la cooperazione con il Regno Unito all'interno dell'ONU, si potesse contribuire a una soluzione pacifica riguardo all'instabilità politica di ispirazione nazionalista in Medio Oriente e in Africa»¹⁸. Intanto, nel 1959 l'ambasciatore del Giappone in Belgio era stato accreditato come il primo rappresentante giapponese presso le tre Comunità europee (la CECA, la CEE e la neonata Euratom).

¹³ V. K. AGGARWAL, *Liberal Protectionism: The International Politics of Organized Textile Trade*, Berkeley, 1985, p. 73.

¹⁴ N. BLOKKER, *International Regulation of World Trade in Textiles: Lessons for Practice a Contribution to Theory*, Leiden, 1989, p. 97.

¹⁵ C. J. CORTÉS, *GATT, WTO, and The Regulation of International Trade in Textiles*, Dartmouth, 1997, p. 64.

¹⁶ M. IOKIBE, C. ROSE, J. TOMARU, J. WESTE (a cura di), *Japanese Diplomacy in the 1950s: From Isolation to Integration*, Abingdon, 2008, p. 69.

¹⁷ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 4, 1960, p. 107.

¹⁸ M. IOKIBE, C. ROSE, J. TOMARU, J. WESTE (a cura di), *op. cit.*, p. 69.

La visita di Kishi a Londra fu, in realtà, il risultato di un processo negoziale che era stato avviato un anno prima dal Presidente della Sumitomo Bank of Japan (grazie al quale si pervenne a una sorta di rinnovo dell'Accordo Commerciale Anglo-Giapponese) e della mediazione del nuovo ambasciatore giapponese nel Regno Unito, Ono Katsumi. Altrettanto fruttuoso potrebbe essere considerato l'incontro con il cancelliere tedesco Konrad Adenauer (insignito, poi, a Tokyo della decorazione dell'Ordine del Sol Levante per il suo contributo significativo al dialogo tra i due paesi) che servì a ridurre le restrizioni commerciali sulle esportazioni nipponiche.

Durante il mandato di Kishi, i problemi del commercio internazionale finirono inevitabilmente per intrecciarsi con le questioni politiche e strategiche. Kishi era il meglio che gli americani potessero sperare alla guida del governo giapponese. La sua visione liberale dell'economia, il suo odio per i sovietici e (a differenza dei suoi predecessori Yoshida Shigeru e Hatoyama Ichirō), la sua paura di avvicinarsi troppo ai cinesi – per non parlare del suo amore per il golf – lo resero il benvenuto nella Washington di Eisenhower¹⁹.

Sul finire degli anni Cinquanta, quindi, si assistette all'inizio di una nuova fase dell'economia internazionale, caratterizzata dalla rapida crescita dei poli giapponese ed europeo. Un processo che si era sviluppato parallelamente a quello di decolonizzazione e che stava preannunciando un graduale cambiamento strutturale dei precedenti assetti politico-economici. Sarebbe di una certa importanza notare che, sebbene la missione di Kishi fosse stata determinata dalla necessità di facilitare un allentamento delle tensioni commerciali tra il Giappone e la nascente CEE, l'agenda diplomatica ufficiale di quegli incontri si concentrava su questioni esplicitamente politiche (che riguardarono, in primo luogo, il contenimento della minaccia sovietica), per le quali fu possibile registrare una sostanziale comunanza di vedute²⁰. Un'enfasi simile sulla *high politics* non resterà un elemento costante nel dialogo tra il Giappone e l'Europa nel periodo della Guerra Fredda – almeno fino agli anni Ottanta, quando le relazioni tra le due parti cesseranno di essere dominate quasi esclusivamente da interessi commerciali.

¹⁹ W. LAFEBER, *The Clash. US-Japanese Relations Throughout History*, New York, 1997, pp. 296-324.

²⁰ Si veda A. IRIYE, *Nihon no gaikō*, Tokyo, 1966.

2. *Gli anni Sessanta e la via giapponese della “low diplomacy”*

Sebbene l'Europa e il Giappone stessero diventando attori politici sempre più rilevanti, durante gli anni Sessanta le loro relazioni rimasero confinate principalmente alla dimensione commerciale. Si potrebbe sostenere, tuttavia, che in quegli anni il Giappone abbia cercato di aprirsi maggiormente all'Europa. Ciò avvenne in parte perché il nuovo primo ministro Ikeda Hayato (1960-64) aveva messo fine in Giappone a un periodo segnato da una serie di turbolenze sociali e politiche causate dalle diffuse proteste popolari che accompagnarono la fine del mandato di Kishi e quindi dal rinnovo del Trattato di Sicurezza con gli Stati Uniti²¹. Ikeda dovette agire come un conciliatore e spostare l'attenzione dell'opinione pubblica su ambiziosi obiettivi economici. Il suo *Kokumin shotoku baizō keikaku* (“Piano per il raddoppio del reddito nazionale”) segnò il passaggio da una “età della politica” (dominata dalla “comunità dei pentiti”, il cui leader fu Maruyama Masao) a una “età dell'economia”. Il mandato di Ikeda si contraddistinse, infatti, per i successi eccezionali raggiunti nell'economia nazionale che permisero ben presto di superare il diffuso dissenso popolare riguardante l'alleanza militare con Washington²².

Il Ministro degli Esteri italiano Antonio Segni visitò il Giappone dal 30 maggio al 6 giugno 1961 come ospite ufficiale del governo giapponese, incontrando il Primo Ministro Ikeda, il Ministro degli Esteri Kosaka Zentarō e altre personalità politiche²³. L'Europa aveva acquisito maggiore centralità per la politica estera nipponica, in particolare dal momento che l'economia europea aveva iniziato a registrare diversi successi. Il Ministro Kosaka, infatti, effettuò una missione in Europa dal 4 al 17 luglio e ricambiò la visita in Italia (11 e 12 luglio 1961), dove incontrò il Presidente Gronchi, il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani, il Ministro degli Esteri Antonio Segni e il Ministro del Commercio Mario Martinelli²⁴. Uno dei risultati tangibili fu la stipula di un accordo nel settore dell'aviazione civile e commerciale, che fu negoziato nell'ottobre 1961 e ratificato a Tokyo il 31 gennaio 1962.

²¹ Y. IIDA, *Rethinking Identity in Modern Japan. Nationalism as Aesthetics*, Abingdon, 2001, p. 69.

²² K. PYLE, *The Making of Modern Japan*, Lexington, 1996, p. 244.

²³ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 6, 1962, p. 130.

²⁴ *Ivi*, p. 127.

Tale accordo permise alle rispettive compagnie di bandiera di stabilire per la prima volta collegamenti aerei diretti tra Roma e Tokyo²⁵.

In Italia la delegazione giapponese che accompagnò Ikeda nel novembre 1962 (la cui visita seguiva quella del Ministro degli Esteri Ōhira Masayoshi compiuta due mesi prima) ebbe come principali interlocutori diplomatici il Presidente del Consiglio Fanfani e Segni, ormai Presidente della Repubblica. Fonti d'archivio relative ai due incontri rivelano una sostanziale convergenza tra le parti sui principali dossier di politica internazionale, in particolare sulle relazioni Est-Ovest, sulla sospensione dei test nucleari e sul disarmo, nonché su un bilancio della situazione geopolitica in Asia²⁶. Segni si mostrò interessato a una discussione approfondita sul conflitto che era in corso tra India e Cina per alcune rivendicazioni territoriali. Ikeda, da parte sua, riteneva che la Cina non fosse realmente interessata ad un'espansione territoriale a spese dell'India, e che l'intenzione strategica di Pechino fosse principalmente quella di distogliere l'attenzione pubblica dai problemi interni che il paese stava affrontando²⁷. I timori dell'Italia erano stati alimentati da un incontro che Segni aveva avuto nel luglio precedente con il Presidente delle Filippine Diosdado Macapagal, il quale si era mostrato preoccupato per la spinta comunista nella regione dell'Asia sudorientale: era dell'idea che la Cina non stesse pianificando l'occupazione di nuovi territori, ma che stesse piuttosto esortando le popolazioni locali a rovesciare i governi esistenti e a sostituirli con altri di orientamento comunista²⁸. Come apprendiamo da fonti

²⁵ CAMERA DEI DEPUTATI, Portale Storico, III Legislatura della Repubblica Italiana, *Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed il Giappone per i servizi aerei, concluso a Tokyo il 31 gennaio 1962*, Atto C.4578 del 2 febbraio 1963 (ultimo accesso 23 agosto 2025). https://documenti.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/45780001.pdf

²⁶ ASDMAECI, *Verbale del colloquio tra il Signor Presidente della Repubblica e il Primo Ministro del Giappone Signor Hayato Ikeda* (Quirinale, 19 novembre 1962), Telegrammi segreti, Telegramma in uscita, Gabinetto 1961–1963 [Gabinetto 1961–1963], A.1, Riquadro 4, Fascicolo 45, Sf. 3 (1962).

²⁷ GAIMUSHŌ GAIKŌ SHIRYŌKAN (GGS), *Ikeda Sōri hō-Ō no sai no kaidan yōshū*, in *Ikeda Sōri Oshū hōmon dainikan* (Bobina 2), A1534, Tokyo (p. 122).

²⁸ ARCHIVIO STORICO, SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, *Al Presidente della Repubblica delle Filippine, Diosdado Macapagal, 6 luglio 1962*, in *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Antonio Segni*, Quaderni di Documentazione Nuova Serie, n. 12, pp. 133-134, Roma, 2007.

ufficiali, Ikeda era «convinto che la Cina non intendesse promuovere un'azione per un governo comunista in India, ma mettere in imbarazzo Nehru alle Nazioni Unite; la forte pressione militare esercitata sul fronte del Ladak dimostra che la Cina mira a fomentare il disaccordo tra Pakistan e India, mentre spinge sul fronte orientale per aprire una strada verso la Birmania»²⁹. I notiziari quotidiani, tuttavia, riportavano che le forze cinesi erano penetrate per venti chilometri nella regione dell'Assam. Pechino sembrava, infatti, ossessionata dall'idea che l'India fosse coinvolta, insieme agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, in una cospirazione che la costringesse a liberare il Tibet. In un incontro tenuto con il Primo Ministro del Consiglio di Stato cinese Zhou Enlai a Delhi nell'aprile del 1960, tuttavia, Nehru «non era disposto a fare alcuna concessione territoriale di rilievo»³⁰. Gli scontri durarono diversi mesi, intervallati dai tentativi della leadership cinese di stipulare un accordo, ripetutamente respinti dagli indiani nonostante i loro continui fallimenti militari. Il 19 novembre, dopo un cessate il fuoco unilaterale, le truppe cinesi si ridistribuitarono lungo il confine che aveva preceduto lo scoppio del conflitto – e che rappresentava la naturale linea di demarcazione tra i territori controllati dai due Paesi – occupando al contempo l'area dell'Aksai Chin, che aveva inizialmente scatenato lo scontro. Ikeda era nel giusto: la guerra contro l'India non implicava ripercussioni significative sulle ambizioni della Cina come potenza regionale. Al contrario, paradossalmente, la sua politica aveva fatto il gioco dell'India, stimolando un riavvicinamento con gli Stati Uniti e rafforzando contemporaneamente i suoi rapporti con l'Unione Sovietica. Ciò rappresentò un significativo deterioramento della situazione regionale per Pechino, sia dal punto di vista geopolitico che geostrategico, poiché la Cina correva il rischio di ritrovarsi accerchiata. In questo senso, le parole di Ikeda a Fanfani si rivelarono lungimiranti. Secondo Ikeda anche la Birmania nutriva una certa ostilità nei confronti della RPC, alludendo al fatto che Pechino aveva concesso a Rangoon un credito d'aiuto di 80 milioni di dollari per la costruzione

²⁹ ASDMAECI, *Verbale del colloquio tra il Signor Presidente della Repubblica e il Primo Ministro del Giappone Signor Hayato Ikeda* (Quirinale, 19 novembre 1962), Telegrammi segreti, Telegramma in uscita, Gabinetto 1961–1963 [Gabinetto 1961–1963], A.1, Riquadro 4, Fascicolo 45, Sf. 3 (1962).

³⁰ R. DAS GUPTA, LM LÜTHI (a cura di), *The Sino-Indian War of 1962: New Perspectives*, Abingdon, 2017, p. 18.

di impianti industriali mai realizzati. Nelle sue stesse parole, «la dimostrazione di amicizia della Birmania nei confronti della Cina è solo di facciata e ha l'unico scopo di scongiurare un'invasione militare».³¹

Oltre alle discussioni sulle potenziali ripercussioni dei tentativi egemonici cinesi in Asia, in particolare sull'Indonesia, gli incontri a Roma si concentrarono sulle questioni filippina e coreana. Nelle parole del Primo Ministro giapponese: «Tutte le difficoltà che esistono oggi e che potrebbero sorgere in futuro dovrebbero essere risolte di comune accordo e con uno spontaneo senso di solidarietà da parte di tutti i paesi liberi»³².

Sul piano degli affari economici e commerciali, la questione centrale restava l'adesione del Giappone all'OCSE, per la quale era infine riuscito ad ottenere il sostegno italiano³³. In un telegramma inviato dall'Ambasciatore Giovanni Fornari – Direttore Generale per gli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri e futuro ambasciatore a Tokyo – si legge: «Il Primo Ministro giapponese ha chiesto e ottenuto il nostro sostegno per l'adesione del Giappone all'OCSE. Quando il Giappone ne farà richiesta, verrà fornita una risposta positiva». E ancora: «È stato convenuto, per quanto riguarda gli scambi commerciali tra i due Paesi, di intensificarli nell'ambito di una politica di liberalizzazione ispirata ai principi di non discriminazione. Ikeda si è impegnato apertamente a ottenere una decisione favorevole sulle note questioni delle esportazioni di Olivetti e FIAT»³⁴.

A Ikeda va riconosciuto il merito di aver cercato di inaugurare una cooperazione trilaterale con l'Europa e gli Stati Uniti (nota come “teoria dei tre pilastri”), tentativo fallito principalmente a causa della diffusa avversione europea verso le pratiche commerciali giapponesi. L'uso della *zenrin gaikō* (“diplomazia amica”) era lo strumento con cui

³¹ ASDMAECI, *Verbale del colloquio tra il Signor Presidente della Repubblica e il Primo Ministro del Giappone Signor Hayato Ikeda* (Quirinale, 19 novembre 1962), Telegrammi segreti, Telegramma in uscita, Gabinetto 1961–1963 [Gabinetto 1961–1963], A.1, Riquadro 4, Fascicolo 45, Sf. 3 (1962).

³² *Ibidem*.

³³ H. SUZUKI, *Ikeda Hayato to kōdo seichō-ki no Nihon gaikō*, Tokyo, 2013, p. 135.

³⁴ GGS, *Italia no Fanfani Shushō to no kaidan, Ō-A-kyoku*, in *Ikeda Sōri hō-Ō no sai no EEC mondai ni kansuru kaidan yōshi*, novembre 1962 (parte di *Ikeda Sōri Ōshū hōmon kankei ikken*) (A'0363); ASDMAECI, *Colloqui On. Fanfani – Primo Ministro Ikeda*, Telegrammi Segreti, Telegramma in uscita N. 28101\C.

egli intese inaugurare una politica estera più inclusiva rispetto al suo predecessore: il Giappone era ormai ufficialmente entrato a far parte dei tre “in-groups” (la comunità internazionale, il “mondo libero” e l’Asia)³⁵. L’alleanza USA-Giappone si era proiettata, infatti, ben oltre i confini della partnership politica e militare. Essa aveva creato un meccanismo di crescente interdipendenza economica che aveva trasformato la natura delle relazioni tra i due Paesi. La nuova architettura degli scambi economici e commerciali tra il Giappone e gli Stati Uniti aveva certamente contribuito a superare l’impopolarità dell’alleanza militare tra le due sponde del Pacifico. Tuttavia, era innegabile che in Europa i giapponesi fossero percepiti come un “pericolo”: «una presenza minacciosa per la vitalità economica dei singoli Stati europei e per l’unità della stessa Europa»³⁶. Alla forte concorrenza delle multinazionali giapponesi sui mercati europei si era, infatti, aggiunta la tendenza a creare tensioni tra i vari Stati membri. Come osservato da Christopher Dent, i giapponesi erano convinti che «gli interessi del paese sarebbero stati meglio serviti sfruttando le divisioni interne europee e sfidando la logica delle politiche commerciali discriminatorie»³⁷.

L’“offensiva diplomatica e commerciale” del 1962 compiuta da Ikeda con i più importanti rappresentanti della *Keidanren* (Federazione delle organizzazioni economiche giapponesi) in Europa era stata concepita in quei termini. Tokyo non sottovalutò l’importanza delle implicazioni politiche e strategiche che la cooperazione poteva generare e cercò di fare leva sui valori condivisi della democrazia e del libero scambio. La CEE diventò il primo partner commerciale del Giappone a partire dal 1968, quando il suo deficit era iniziato a salire, passando in soli quattro anni da 78 a 1.344 milioni di dollari³⁸. Questi dati risultavano ancora più allarmanti se si considerava che in quel momento la bilancia commerciale europea era in attivo con tutti gli altri paesi terzi. Si trattò di un fenomeno che gli analisti hanno attri-

³⁵ B. EDSTRÖM, *Japan's Evolving Foreign Policy Doctrine (From Yoshida to Miyazawa)*, London, 1999, pp. 46-56.

³⁶ C. W. HUGHES, *Japan in Europe*, in G. D. HOOK, H. HASEGAWA (a cura di), *The Political Economy of Japanese Globalization*, London, 2001, pp. 56-69.

³⁷ C. M. DENT, *The European Union and East Asia*, Abingdon, 1999, p. 87.

³⁸ Per una rassegna completa e dati dettagliati sul commercio tra il Giappone e l’Europa si veda C. M. DENT, *op. cit.*, p. 89.

buito principalmente alla mancanza di volontà (o forse alla lentezza) mostrata dalla CEE nella formulazione di una politica commerciale comune verso il Giappone.

Il 1963 vide l'istituzionalizzazione di incontri bilaterali regolari dei ministri degli Esteri tra il Giappone e i Paesi europei che Ikeda aveva visitato l'anno precedente³⁹. Il primo incontro anglo-giapponese con cadenza annuale ebbe luogo il 3 settembre tra Ōhira e Alec Douglas-Home, seguito subito dopo da quello a Parigi con Maurice Couve de Murville e quindi a Bonn con Gerhard Schröder⁴⁰. Il primo incontro bilaterale con cadenza regolare tra Italia e Giappone si tenne soltanto due anni più tardi con la visita a Roma del Ministro degli Esteri Shiina Etsusaburō (16-17 luglio 1965). Durante il suo incontro con il Presidente del Consiglio Aldo Moro e con il Ministro degli Esteri Amintore Fanfani si discusse in particolare dei più recenti sviluppi politici nella regione del Sud-est asiatico e in Europa, oltre che di questioni bilaterali⁴¹. Trascorsero, tuttavia, altri cinque anni prima che avesse luogo un secondo incontro, quando Moro, stavolta nelle vesti di Ministro degli Esteri, incontrò a Tokyo il suo omologo giapponese Aichi Kiichi (19-20 novembre 1970)⁴². Vale la pena notare che la politica commerciale comune della CEE fu inaugurata proprio nel gennaio 1970, con il trasferimento delle relative competenze dalle capitali nazionali a Bruxelles.

All'inizio di quello stesso anno si svolsero dei negoziati per concludere un accordo commerciale a livello comunitario con il Giappone. Questi però si arenarono sulla questione delle clausole di salvaguar-

³⁹ MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES FRANÇAIS, *Entretien de M. Couve de Murville avec M. Ikeda, le 8 Novembre 1962*, DDF, 1962, Tome II, pp. 388-392, MAEF.6.32 (serie SG, Volume 17); GGS, A1534 (specialmente pp. 1-10, 44-55, 56-71); HISTORICAL ARCHIVES OF THE EUROPEAN UNION ALTIERO SPINELLI, *Entretien du General de Gaulle avec Monsieur Hayato Ikeda, Premier Ministre du Japon (9 Novembre 1962)*, in *Entretien Franco-Japonais, Paris* (parte di *Questions politiques diverses, relations commerciales franco-japonaises, Cuba, Chine*), MAEF-17.43; TNA – PRIME MINISTER OFFICE, *Visit of Mr Hayato Ikeda, Prime Minister of Japan, to UK, 12-15 November 1962*, TNA PREM 11/4324; NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION, *Secretary's Meeting with Chancellor Adenauer, November 15, 1962*, RG59, 3051B, Box 302, NARA II.

⁴⁰ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 8, 1964, pp. 107-109.

⁴¹ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 10, 1966, p. 139.

⁴² NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 15, 1971, pp. 183-184.

dia, sebbene le restrizioni alle importazioni imposte dall'Italia sui prodotti giapponesi fossero state ridotte a 45 tipologie di prodotti (a fronte, però, dei 27 da parte della Francia)⁴³. Tuttavia, qualcosa era cambiato fin dal luglio 1968, quando fu ufficialmente deciso che gli Stati membri della CEE avrebbero dovuto applicare una tariffa esterna comune per le importazioni dai paesi terzi e il Giappone fu il primo paese con cui si tentò di negoziare⁴⁴. Ciò dimostrò che nel corso degli anni Sessanta la CEE e il Giappone intesero avviare quanto meno una cooperazione nel settore del commercio. Difficilmente i due attori avrebbero potuto migliorare la qualità del loro dialogo politico in quel preciso momento storico. Un Giappone mercantilista – per il quale l'Europa era ancora periferica nella sua visione del mondo che faceva perno sugli Stati Uniti – e un'Europa mossa dalla frenetica ricerca di un'identità economica comune erano due entità che, per loro stessa natura, non avrebbero potuto avviare alcun vero dialogo in materia di *high politics*, se non percorrere la via della *low diplomacy*.

3. *Economia, politica o strategia? Il dialogo negli anni Settanta*

Il 16 luglio 1971 il governo americano annunciò inaspettatamente che Henry Kissinger era in trattative con i cinesi e che il Presidente Richard Nixon avrebbe presto compiuto una visita di Stato a Pechino. Si trattò di una notizia sconvolgente per i giapponesi. La decisione unilaterale della Casa Bianca fu un vero shock per Tokyo, ponendo l'amministrazione di Satō Eisaku in una situazione estremamente complicata⁴⁵. L'incubo di molti diplomatici giapponesi su un avvicinamento segreto degli Stati Uniti con la Cina comunista (di fatto destinata a passare alla storia giapponese come "Nixon shock") era diventato realtà. Nei giorni immediatamente successivi al clamoroso annuncio, il governo, la stampa, la popolazione caddero nel silenzio. Il panico aveva creato un improvviso sentimento di sfiducia nei confronti del

⁴³ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 14, 1970, p. 156.

⁴⁴ J. GILSON, *Europe in Japan. A Growing EU Identity*, in G. D. HOOK, H. HASEGAWA (ed.), *op. cit.*, p. 67.

⁴⁵ Si veda T. ITŌ, *Dōmei no ninshiki to genjitsu. Detanto-ki no Nichi-Bei-Chū toraianguru*, Tokyo, 2002.

potente alleato americano⁴⁶. Per anni, il Giappone aveva aspirato a normalizzare i suoi rapporti con la RPC, ma la forte pressione esercitata da parte di Washington aveva vanificato ogni possibile iniziativa⁴⁷. Nel giugno di quell'anno, Nixon e il segretario di Stato William Rogers, cercarono di rassicurare Satō, che si era recato a Washington, sulla disponibilità degli Stati Uniti a cooperare per risolvere i problemi riguardanti le relazioni Tokyo-Pechino⁴⁸. Per il Giappone si trattò certamente di una notizia positiva, ma l'annuncio del 16 luglio costrinse il Paese a rivedere la sua politica da cima a fondo.

Il processo di *rapprochement* sino-americano continuò con la seconda missione diplomatica di Kissinger a Pechino, completata nell'ottobre di quello stesso anno e culminata con il viaggio di Nixon nel febbraio 1972⁴⁹. Con la firma del Comunicato di Shanghai, quella che gli americani avevano definito la "più grande minaccia" sembrò essersi trasformata in una nuova amicizia.

Nel 1972 Satō giunse alla fine del suo terzo mandato istituzionale, lasciandosi alle spalle un governo longevo e la soddisfazione per il successo diplomatico ottenuto con la riannessione di Okinawa. Il 7 luglio, Tanaka Kakuei fu eletto alla guida del paese. Nella sua campagna per la leadership dell'LDP (Liberal Democratic Party), Tanaka fece del mantenimento della pace la priorità per l'agenda politica del paese. L'idea di un *dokuritsu-koku* ("paese indipendente") sembrava correlata a una prima formulazione del concetto di *sōgō anzen hoshō seisaku* o "sicurezza globale" – una nozione che sarà poi enfatizzata dal suo Ministro degli Esteri e futuro Primo Ministro Ōhira Masayoshi alla fine degli anni Settanta⁵⁰.

La crisi petrolifera del 1973 costrinse il Giappone a tutelare le sue vie di accesso al petrolio e ai suoi derivati adottando due strategie, diverse ma al tempo stesso complementari tra loro. Da un lato, furono incrementate le sue politiche degli aiuti internazionali verso quei paesi considerati strategici per le loro riserve energetiche (Vicino e

⁴⁶ M. SÖRDERBERG, *The Business of Japanese Foreign Aid*, London, 1996, p. 34.

⁴⁷ C. HOSOYA, *From the Yoshida Letter to the Nixon Shock*, in A. IRIYE, W.I. COHEN, *The United States and Japan in the Postwar World*, Lexington, 1989, p. 26.

⁴⁸ W. LAFEVER, *op. cit.*, pp. 354-355.

⁴⁹ I resoconti degli incontri di Kissinger con Zhou Enlai il 21 giugno 1972 si trovano in J. HANHIMÄKI, O. A. WESTAD (a cura di), *The Cold War: A History in Documents and Eyewitness Accounts*, Oxford, 2004, pp. 231-233.

⁵⁰ Si veda T. ITŌ, *op. cit.*

Medio Oriente), dall'altro fu abbandonata la posizione marcatamente filo-israeliana seguita in passato e il governo giapponese iniziò a sostenere la causa araba, riconoscendo l'OLP come organo rappresentativo palestinese e organizzando un'importante missione diplomatica in Nord-Africa e Medio Oriente, necessaria anche per migliorare la propria immagine⁵¹.

La missione diplomatica a Tokyo di Giulio Andreotti nell'aprile del 1973 segnò la prima visita ufficiale di un Presidente del Consiglio italiano in Giappone, dove fu ricevuto dall'Imperatore e tenne colloqui con il Primo Ministro Tanaka e con il Ministro degli Esteri Ōhira⁵². Come si legge nel *Diplomatic Bluebook* giapponese relativo al 1973:

[...] Il 1973 può essere considerato un anno epocale per la diplomazia giapponese verso l'Europa occidentale.

Diversi fattori hanno contribuito allo sviluppo di relazioni più intense tra il Giappone e i paesi dell'Europa occidentale. In primo luogo, la rilevanza sul piano internazionale del Giappone e dell'Europa in ambito politico è seguita alla loro notevole crescita economica registrata negli ultimi anni e, di conseguenza, i loro interessi politici ed economici sono diventati strettamente interconnessi. In secondo luogo, il Giappone e i paesi dell'Europa occidentale, in quanto nazioni industrializzate avanzate, si sono trovati ad affrontare molti problemi comuni, come quelli riguardanti le risorse energetiche e la tutela ambientale, e le possibilità di cooperazione reciproca sono aumentate. È inoltre diventato molto importante sia per il Giappone che per l'Europa promuovere la comprensione reciproca e armonizzare le rispettive posizioni nei fora multilaterali in merito alla questione monetaria, al commercio, alle risorse energetiche e agli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Il Giappone e i paesi dell'Europa occidentale hanno vari interessi comuni e sussistono possibilità per una cooperazione ampia e concreta. È, pertanto, necessario stabilire una nuova partnership che si adatti alle esigenze di una comunità internazionale diversificata e complessa, anziché continuare a privilegiare le loro relazioni già amichevoli a livello bilaterale. I consistenti scambi commerciali tra il Giappone e l'Europa nel 1973 sono il riflesso delle intenzioni da entrambe le parti di rafforzare la cooperazione e si può dire che ciò abbia contribuito notevolmente all'espansione della diplomazia giapponese.⁵³

⁵¹ J. MORIKAWA, *Japan and Africa: Big Business and Diplomacy*, London, 1996, p. 69.

⁵² NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 18, 1974, pp. 365-366.

⁵³ NIHON GAIMUSHŌ, *Diplomatic Bluebook, 1973* (ultimo accesso: 24 agosto

Nel maggio 1973, infatti, i colloqui di Ōhira con il presidente della Commissione della CEE, François-Xavier Ortoli, portarono a un accordo che stabilì consultazioni biennali ad alto livello tra le due parti in materia commerciale ed economica. Nonostante ciò, l'atmosfera generale era rimasta fredda: l'Europa continuava ad essere cauta e diffidente nei confronti del Giappone⁵⁴. Come ha osservato Richard McAllister, «nel resoconto della Commissione del 1974, il tono è connotato da una lieve irritazione: si è voluto semplicemente sottolineare che il Giappone “registra ancora un'eccedenza sugli scambi con la Comunità”»⁵⁵. Ciò può essere in parte spiegato se si considera che Tanaka fu il primo dei leader delle democrazie industriali a sostenere l'idea di Kissinger di una “nuova Carta Atlantica”, in cui il Giappone sarebbe stato collocato all'interno di un sistema pentagonale dominato dalle cinque più grandi economie mondiali, rappresentate dall'Europa occidentale, dalla Cina e dal Giappone, oltre che dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Nelle parole di Gregory Cleva, «such a pentagonal balance produces the maximum amount of diplomatic flexibility, because every issue does not involve the survival of the other powers»⁵⁶. Ma i leader europei (soprattutto i francesi) mostrarono una forte riluttanza ad accettare lo schema di Kissinger e si chiesero se l'interesse comune per la sicurezza del mondo occidentale «fosse servito a stabilire una nuova forma di relazioni globali al posto della rete già esistente di rapporti economici e di sicurezza che si era sviluppata separatamente nel Pacifico e nell'Atlantico»⁵⁷.

Il 26 settembre dello stesso anno Tanaka svolse una lunga missione in Europa che toccò Parigi, Bonn e Londra per la prima volta dopo la missione di Ikeda nel 1962⁵⁸. Intanto, Ōhira stava partecipando all'incontro bilaterale periodico tra Giappone e Italia a livello ministeriale. Prima di partire, Tanaka aveva annunciato che uno degli obiettivi principali del suo viaggio sarebbe stato di sviluppare un “triangolo

2025). <https://www.mofa.go.jp/policy/other/bluebook/1973/1973-3-6.htm>

⁵⁴ S. SAITŌ, *Japan's Role in the Western Alliance and Asian Pacific Cooperation*, London, 1990, p. 40.

⁵⁵ R. McALLISTER, *European Union. An Historical and Political survey*, Abingdon, 2010, p. 106.

⁵⁶ G.D. CLEVA, *Henry Kissinger and the American Approach to Foreign Policy*, New York, 1989, p. 197.

⁵⁷ G. D. CLEVA, *op. cit.*, p. 40.

⁵⁸ A. SATŌ, *Watasshi no Tanaka Kakuei nikki*, Tokyo, 1994, p. 131.

equilibrato” di relazioni politiche ed economiche. Come si legge nel *Diplomatic Bluebook* del 1973:

La visita del primo ministro Tanaka ha attirato l'attenzione in patria e all'estero in quanto riflette una più forte posizione internazionale del Giappone e una dimensione accresciuta e positiva delle sue attività diplomatiche. Anche i paesi ospitanti hanno riconosciuto l'importanza della visita del Primo Ministro, mostrando un insolito entusiasmo nell'accoglierlo. Ciò è stato interpretato come segno della comprensione da parte dei paesi dell'Europa occidentale dell'importanza delle loro relazioni con il Giappone. Si ritiene che il dialogo diretto del Primo Ministro con i leader di questi paesi abbia promosso una comprensione reciproca tra il Giappone e l'Europa e sia servito per promuovere rapporti di cooperazione, contribuendo al contempo ad un'espansione delle attività diplomatiche giapponesi in un'epoca multipolare.⁵⁹

Il primo insediamento a Tokyo di una delegazione della Comunità Europea avvenne solo nel 1974, non senza l'imbarazzo provato da quei funzionari nipponici che si trovarono a interagire con un simile ibrido diplomatico⁶⁰. In effetti, i giapponesi sono stati lenti a riconoscere l'idea di una forma di unità europea di cui la Commissione era espressione. Tale resistenza è dimostrata anche dal ritardo con cui il Giappone ha istituito la sua delegazione a Bruxelles, cosa che avvenne soltanto nel 1979. D'altra parte, «l'Europa percepiva il Giappone come un Paese arrogante, con riferimento al suo protezionismo e alla sua riluttanza nel rispondere alle richieste europee»⁶¹. Nelle parole di Bert Edström, «nonostante l'interesse del governo Tanaka nello stabilire stretti legami con l'Europa occidentale, v'era una sorta di divario tra la retorica della cooperazione con l'Europa e l'effettiva politica perseguita dal suo governo»⁶².

La distanza che ancora esisteva a livello diplomatico tra le due parti si ridusse grazie al coinvolgimento del Giappone per la prima volta

⁵⁹ NIHON GAIMUSHŌ, *Gaikō Seisho*, Tokyo, 1973.

⁶⁰ COUNCIL OF EUROPE, *European Yearbook 1974*, The Hague, 1976, vol. XXII, p. 578.

⁶¹ W. MENDEL, *Western Europe & Japan Between the Superpowers*, Kent, 1986, p. 89.

⁶² B. EDSTRÖM, *The Japanese and Europe: Images and Perceptions*, Richmond Surrey, 2000, p. 219.

nel summit dell'allora Gruppo dei Sei (G-6), tenutosi a Rambouillet nel novembre 1975⁶³. La partecipazione del nuovo Primo Ministro Miki Takeo a questo incontro fu considerato per il Giappone come «un ulteriore mezzo diplomatico per integrare una politica estera eccessivamente bilaterale, ma anche uno strumento di prestigio e di riconoscimento della sua posizione nella società internazionale»⁶⁴.

Fukuda Takeo, che fu nominato Primo Ministro nel dicembre 1976 dopo le dimissioni di Miki, si mostrò consapevole degli effetti disastrosi che avrebbe prodotto il proseguimento di una politica attendista nei confronti di Pechino: raggiungere una normalizzazione delle loro relazioni politiche era prioritario e fu presto incaricata un'equipe di esperti che avrebbero studiato la possibilità per un nuovo corso diplomatico. In attesa del via libera dei negoziati con Pechino, il suo governo lavorò con l'obiettivo di sviluppare i rapporti politici del Giappone con i suoi vicini asiatici. Il discorso di Manila del 18 agosto 1977 (poi noto come "Dottrina Fukuda") ne illustrava i suoi principi ispiratori, agevolando la creazione di relazioni più solide con i paesi della regione, i cui leader in diversi casi avevano già avuto modo di stringere rapporti di fiducia a livello personale con il Primo Ministro giapponese⁶⁵. La promessa che il Giappone non avrebbe assunto un'identità militare, la ricerca di una nuova intesa politica *heart-to-heart* con i paesi del Sud-est asiatico e la costruzione di una piena partnership con i paesi membri dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico) erano i tre principi alla base della dottrina Fukuda⁶⁶. Il graduale disimpegno degli Stati Uniti in Asia dopo la sconfitta in Vietnam e l'emergere di tre Stati comunisti in Indocina avevano certamente contribuito all'inaugurazione di questo nuovo ruolo politico che il Giappone assunse nell'Asia sudorientale⁶⁷.

Tuttavia, gli scambi commerciali tra il Giappone e l'Italia si mantennero su livelli piuttosto modesti, considerando le dimensioni delle rispettive economie. Basterebbe considerare che nel 1977 il volume

⁶³ H. JAMES, *Rambouillet, 15 novembre 1975. La globalizzazione dell'economia*, Bologna, 1999.

⁶⁴ H. DOBSON, *Japan and the G7/8: 1975 to 2002*, London, 2004, p. 177.

⁶⁵ F. JOYAUX, *La politique extérieure du Japon*, Paris, 1993.

⁶⁶ S. SUDO, *Evolution of ASEAN-Japan Relations*, Singapore 2005, pp. 11-16.

⁶⁷ D. C. HELLMANN, *The Confrontation with Realpolitik*, in J. W. MORLEY (a cura di), *Forecast for Japan: Security in the 1970's*, Princeton, 1972, p. 142.

delle esportazioni giapponesi verso l'Italia ammontava a 444 milioni di dollari USA (collocandosi al sesto posto tra gli Stati membri della CEE), pari a un sesto di quelle della Germania e poco più della metà di quelle del Belgio. Analogamente, le importazioni giapponesi dall'Italia ammontavano a 466 milioni di dollari USA ed equivalevano a un terzo di quelle della Germania⁶⁸.

Sul piano dei contatti politico-diplomatici, il dialogo tra l'Italia e il Giappone proseguì senza particolari slanci. Il sottosegretario agli Esteri Franco Foschi si recò in missione a Tokyo dal 25 al 30 aprile 1977 (quindi, cinque anni dopo la visita di Ōhira a Roma), dichiarando, prima della sua partenza, quanto segue:

L'interesse per la cultura italiana in Giappone è andato fortemente incrementandosi in questi ultimi due anni sia in seguito alla costante e massiccia penetrazione giapponese sui mercati mondiali, e in particolare su quelli dell'Europa occidentale, sia per il continuo accrescimento delle sue correnti turistiche. Di conseguenza, la collaborazione nel settore culturale con il Giappone appare particolarmente proficua e ricca di possibilità e interessanti sviluppi.⁶⁹

Nel suo incontro con il Viceministro agli Esteri giapponese Aino Kōichirō, Foschi ebbe modo di discutere di questioni di carattere internazionale e di convenire ad alcuni accordi specifici per potenziare la cooperazione culturale e scientifica tra le due parti, dall'istituzione di cattedre di letteratura italiana in Giappone alla collaborazione nel settore della bioingegneria e in quello medico-tecnologico più in generale.⁷⁰ Dal 4 al 6 giugno di quello stesso anno il Ministro del Lavoro italiano Gaetano Stammati (già a Tokyo in occasione dell'assemblea generale dell'associazione permanente dei porti e della navigazione) ebbe dei colloqui con il ministro dei Trasporti Ishida Hirohide, il ministro delle Finanze Ōhira, il governatore della Banca del Giappone Morinaga Teiichirō e il presidente della Banca di Tokyo Makino Toshihiko. Nelle parole di Stammati:

⁶⁸ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 22, 1978, pp. 126-127.

⁶⁹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, *Giappone: Visita del sottosegretario agli Esteri on. Foschi (25-30 Aprile)*, in 1978 – Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Roma, 1978, p. 191.

⁷⁰ *Ibidem*.

Le consultazioni mirano ad approfondire le linee e le tendenze dello sviluppo delle strutture portuali internazionali nel quadro del programma di potenziamento dei porti italiani, e prendendo spunto dai lavori dell'assemblea di Tokyo serviranno ad un confronto di idee e di esperienze nell'elaborazione del nostro piano di ristrutturazione.⁷¹

Oltre a un raffronto sui progressi raggiunti dai due Paesi nell'ambito degli studi sismologici, fu discussa la possibilità di un coordinamento delle rispettive ricerche con iniziative comuni, così come ebbe luogo uno scambio di idee e di informazioni in vista del progetto di potenziamento e ristrutturazione dei porti italiani, considerato il sistema applicato di computerizzazione già esistente in Giappone che ne faceva il più avanzato al mondo sul piano tecnologico⁷².

Il Ministro degli Esteri Arnaldo Forlani, infine, si sarebbe recato a Tokyo dal 27 novembre al 1° dicembre 1978 per partecipare alla quarta sessione di colloqui bilaterali a livello interministeriale, accumulando un certo ritardo rispetto ai partner europei. In quello stesso anno, infatti, si era svolto il quindicesimo incontro bilaterale con la Gran Bretagna e con la Francia, il decimo con la Germania.

Durante la sua missione diplomatica Forlani fu ricevuto dall'imperatore Hirohito ed ebbe un primo colloquio con il suo omologo Sonoda Sunao. Le consultazioni tra i due ministri furono incentrate principalmente sulla situazione politica in Asia e sulla questione della Cina (con cui il Giappone aveva siglato un accordo di pace e di amicizia soltanto pochi mesi prima). Come si può leggere nelle carte del Ministero:

Gli sviluppi politici in Cina, condizionano in larga misura le prospettive di apertura di questo paese verso l'occidente, sono stati attentamente considerati anche in rapporto al trattato di amicizia con il Giappone sottoscritto recentemente a Tokyo da Teng Hsiao-Ping [Deng Xiaoping]. Alla base di questo trattato – ha detto Sonoda a Forlani – non c'è alcuna intenzione di preconstituire un blocco con mire egemoniche, ma la volontà di cooperare

⁷¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, *Giappone: Visita del Ministro dei Lavori Pubblici sen. Stammati (Tokyo, 4-6 giugno)*, in 1978 – *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, 1978, p. 192.

⁷² *Ibidem*.

alla modernizzazione della Cina, senza escludere dal progetto l'Europa e gli Stati Uniti.⁷³

Con riguardo specifico alle relazioni con il Giappone, Forlani aveva dichiarato al circolo della stampa di Tokyo che uno degli scopi della sua visita era di studiare il modo di portare gli scambi commerciali tra le due parti a un livello che corrispondesse alle loro potenzialità economiche, sebbene avesse tenuto a precisare che sarebbe stata un'impresa difficile dal momento che i due Paesi producevano merci tra loro concorrenti. Sonoda offrì garanzie che il governo giapponese sarebbe stato pronto a facilitare un maggior flusso di importazioni italiane a condizione che l'Italia riducesse in maniera sostanziale le restrizioni per l'acquisto di prodotti giapponesi che interessavano principalmente auto, motociclette, televisori, radio e apparecchiature fotografiche.

I colloqui tra Forlani e Sonoda avevano evidenziato un reale interesse da parte del Giappone a intensificare i rapporti di cooperazione non solo con l'Italia, ma anche con l'intera Comunità Europea. Un interesse che si rivelò legato anche alla richiesta avanzata al governo italiano da parte giapponese di far chiudere positivamente entro l'anno i negoziati in corso a Ginevra sul commercio internazionale (il "Tokyo round"):

Il responsabile della diplomazia giapponese ha voluto sapere dall'on. Forlani come si presenta la riunione del Consiglio europeo dei Capi di governo dei Nove in programma a Bruxelles il 4-5 dicembre, una riunione che oltre a decidere le sorti dello SME doveva pure discutere il problema del grosso passivo commerciale accumulato dalla CEE nell'interscambio col Giappone. Le autorità nipponiche si erano impegnate nei due ultimi vertici dei sette paesi più industrializzati nel campo occidentale (i vertici di Londra e di Bonn) a favorire un riassorbimento dell'ingente disavanzo.⁷⁴

Circa un anno più tardi, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti avrebbe partecipato insieme a Forlani e al Ministro delle Finanze Filippo Maria Pandolfi al G-7 di Tokyo (28-29 giugno 1979).

⁷³ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, *Giappone: Visita del Ministro degli Esteri on. Forlani (Tokyo, 27 novembre – 1° dicembre)*, in 1978 – *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, 1978, p. 193.

⁷⁴ *Ivi*, p. 195.

Il tema privilegiato delle discussioni riguardò ovviamente la crisi energetica e le importazioni del greggio da parte dei Paesi membri: in tale occasione il Giappone adottò come obiettivo per il 1985 di rispettare una soglia che non superasse un livello compreso tra 6,3 e 6,9 milioni di barili al giorno⁷⁵.

In definitiva, nel corso degli anni Settanta, le relazioni giapponesi con gli Stati Uniti (già scosse a seguito di due “Nixon Shock”) e la CEE (pronta ad unirsi alle recriminazioni americane sulle questioni commerciali e pienamente impegnata nel dibattito strategico transatlantico)⁷⁶ subirono un declino, precipitando in una serie infinita di estenuanti conflitti commerciali. Le aziende giapponesi venivano accusate di ogni tipo di pratica illegale, dal dumping tecnologico al plagio. Gli Stati Uniti e la CEE avevano denunciato la collusione delle aziende giapponesi con la burocrazia statale e il sistema legale, azioni che avrebbero impedito alle aziende occidentali di vedere i loro diritti garantiti in Giappone. Era innegabile che gli attriti commerciali tra i due attori avessero assunto un significato politico crescente, tanto da incidere sui risultati auspicati nel campo delle relazioni diplomatiche.

4. *Per il superamento delle crisi e un nascente internazionalismo: la svolta degli anni Ottanta*

Nel corso degli anni Ottanta, le relazioni nippo-europee iniziarono a conoscere una maggiore profondità politica. Nella percezione comune europea, il Giappone andò trasformandosi in modo graduale da “pericolo” a “partner”. Si trattò di un risultato che andò di pari passo con la consapevolezza degli europei di interfacciarsi con un attore in grado di lavorare in partnership sia con Bruxelles che con i singoli Stati membri⁷⁷.

⁷⁵ G7 INFORMATION CENTRE, 1979 Tokyo Summit, *Declaration, Tokyo, June 29, 1979* (ultimo accesso 25 agosto 2025). <https://g7.utoronto.ca/summit/1979tokyo/communique.html>

⁷⁶ L. NUTI, *The Origins of the 1979 Dual Track Decision – A Survey*, in L. NUTI (a cura di), *The Crisis of Détente in Europe: From Helsinki to Gorbachev 1975-1985*, Abingdon, 2009, pp. 60-61.

⁷⁷ Sugli sviluppi politici della CEE nel corso degli anni Settanta si veda A. VARSORI (a cura di), *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni*

Un primo tentativo di azione politica comune ebbe luogo nel 1980, quando gli ambasciatori europei e il loro omologo giapponese a Teheran presentarono una dichiarazione congiunta al governo iraniano per la questione del rilascio degli oltre cinquanta diplomatici americani tenuti in ostaggio dagli studenti iraniani⁷⁸. Nel 1983, poi, furono concordati incontri con cadenza biennale tra il Ministero degli Affari Esteri giapponese e gli organi rappresentativi della CEE, mentre nel 1985 furono inaugurati incontri annuali tra gli alti funzionari della CEE e le controparti governative giapponesi. Nel *Diplomatic Bluebook* di quello stesso anno, il Giappone riconobbe che l'istituzione degli incontri interministeriali aveva prodotto un cambiamento qualitativo nelle sue relazioni con l'Europa, passando da un modello di "competizione e attrito" ad un altro incentrato su "dialogo e cooperazione":

Sebbene le relazioni del Giappone con i paesi dell'Europa occidentale siano sufficientemente amichevoli, non sono state tali, almeno fino alla fine degli anni '70, così da facilitare la cooperazione su questioni politiche internazionali di rilievo. Tuttavia, l'ascesa del Giappone come membro sempre più importante della comunità internazionale, ha fatto sì che diventasse cruciale che il Giappone e l'Europa occidentale cooperassero nell'affrontare problemi politici internazionali di reciproco interesse, tra cui la questione afghana del 1979 e quella polacca del 1980, l'intensificato dispiegamento sovietico di SS-20 tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, compiendo sforzi da entrambe le parti per rafforzarne il dialogo politico.⁷⁹

Tuttavia, le controversie commerciali proseguirono per gran parte di questo decennio, determinate per lo più dagli effetti prodotti dall'apprezzamento dello yen (*endaka*) a seguito dell'Accordo del Plaza del 1985, nonché a causa delle perduranti barriere protezionistiche giapponesi. L'obiettivo primario degli accordi presi dal G-5 al Plaza Hotel di New York fu quello di ridimensionare le selvagge fluttuazioni delle principali valute occidentali nei mercati valutari internazionali, ridurre il crescente disavanzo commerciale americano e alimentare la domanda interna giapponese. Ma l'*endaka* non produsse

Settanta, Milano, 2007; N. P. LUDLOW (a cura di), *European Integration and the Cold War: Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, Abingdon, 2007.

⁷⁸ R. DRIFTE, *Japan and the European Union*, in T. INOUCHI, P. JAIN (a cura di), *Japanese Foreign Policy Today: A Reader*, New York, 2000, p. 202.

⁷⁹ Si veda NIHON GAIMUSHŌ, *Diplomatic Bluebook*, Tokyo, 1985.

gli effetti sperati e portò allo spostamento di una parte del settore delle esportazioni di molte aziende nipponiche dal mercato USA a quello europeo⁸⁰. Inoltre, un numero crescente di imprese giapponesi esportatrici decisero di delocalizzare gran parte delle operazioni di assemblaggio finale in Paesi (inclusi alcuni europei) dove i costi inferiori della forza lavoro avrebbero permesso di ridurre la spesa complessiva del processo di produzione. Il conseguente afflusso di IDE giapponesi nella CEE ebbe un'impennata, balzando da 1,8 miliardi di dollari nel 1985 a 3,4 miliardi nel 1986⁸¹. La Commissione Europea di fronte a un simile vertiginoso incremento degli investimenti giapponesi negli Stati membri, decise di seguire la linea dura della Casa Bianca contro le barriere commerciali giapponesi. Lo stesso Jacques Delors aveva sottolineato la necessità di proteggere i settori chiave dell'industria europea dalla pericolosa concorrenza giapponese⁸².

Ma gli attriti col Giappone continuarono a riguardare anche i suoi rapporti con gli Stati Uniti. Nonostante le rigide misure adottate, infatti, il surplus commerciale giapponese nei confronti degli USA era diminuito solo marginalmente. La risposta americana divenne quasi isterica. Il Giappone fu oggetto di critiche spietate e di richieste sempre più esose, culminate nella *Structural Impediments Initiative* (SII) del 1989-90, imposta sotto l'onda della campagna nippofobica americana passata alla storia come "Japan Bashing". Lo stesso clima di ostilità si era, in realtà, già manifestato in Europa se si considera la "battaglia di Poitiers" che ebbe luogo in Francia nel 1982 contro le importazioni di videoregistratori giapponesi⁸³. Nel 1987, il primo ministro francese Edith Cresson accostò l'immagine dei giapponesi a quella delle formiche, e la cosa a Tokyo non passò certo inosservata⁸⁴.

All'interno di tale cornice, i contatti diplomatici tra il Giappone e l'Italia a livello bilaterale proseguirono con maggiore frequenza e intensità rispetto agli anni precedenti. L'arrivo a Roma del Ministro

⁸⁰ T. F. CARGILL, M. M. HUTCHISON, T. ITÔ, *The Political Economy of Japanese Monetary Policy*, Boston, 1997, p. 76.

⁸¹ G. HOOK, J. GILSON, C. HUGHES, H. DOBSON, *Japan's International Relations: Politics, Economics and Security*, London, 2005, p. 307.

⁸² J. M. MAGONE, *The New World Architecture: The Role of the European Union in the Making of Global Governance*, New Jersey, 2006, p. 69.

⁸³ P. LEWIS, *The latest battle of Poitiers*, in *The New York Times*, 14 January 1983, p. 1: <https://www.nytimes.com/1983/01/14/business/the-latest-battle-of-poitiers.html>.

⁸⁴ G. HOOK, J. GILSON, C. HUGHES, H. DOBSON, *op. cit.*, p. 307.

degli Esteri giapponese Okita Saburō nel giugno 1980 per prendere parte al quinto incontro interministeriale con il suo omologo italiano fu seguita l'anno seguente dalla visita di Stato del premier Suzuki Zenkō (12-15 giugno)⁸⁵ che, dopo il nord America, avrebbe toccato otto capitali europee con il preciso obiettivo di preparare il terreno per l'importante missione in Europa che la Confindustria giapponese aveva in programma di effettuare. Il 18 ottobre 1981, infatti, una delegazione della *Keidanren* guidata dal Presidente Inayama Yoshihiro (figura di spicco della *business community* nipponica e già a capo della Nippon Steel Corporation) giunse in Italia per una visita di tre giorni, durante la quale incontrò il Ministro degli Esteri Emilio Colombo, il Ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis e il Ministro dell'Industria Giovanni Marcora, oltre al Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e il Presidente della Repubblica Sandro Pertini⁸⁶. La missione della *Keidanren* non si limitò certamente all'Italia e incontrò anche i vertici della Commissione della CEE, così come altri Stati membri.

Poiché la percezione avuta sia da parte del mondo imprenditoriale che dai vari governi fu di una crescente preoccupazione per lo squilibrio commerciale tra il Giappone e l'Europa, insieme a ripetute richieste affinché Tokyo ridimensionasse il volume delle sue esportazioni, al suo rientro a Tokyo Inayama raccomandò al governo giapponese di adottare misure tempestive per affrontare e risolvere gli attriti commerciali in corso con la CEE⁸⁷. In effetti, in una lettera del Primo Ministro britannico Margaret Thatcher indirizzata a Inayama prima del suo arrivo a Londra si può leggere quanto segue:

May I warmly welcome you and your colleagues to this country. It is a matter of great regret that your visit takes place at a time when my other commitments make it quite impossible for me to meet you. [...]

My colleagues, Sir Geoffrey Howe, Patrick Jenkin, Peter Rees and Adam Butler will be telling you and your colleagues of the Government's welcome for what has already been achieved between our countries' industries in such

⁸⁵ THE NEW YORK TIMES, *Japan's Premier in Italy*, 12 June 1981, p. 10: <https://www.nytimes.com/1981/06/12/world/japan-s-premier-in-italy.html>.

⁸⁶ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, 1981 – *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma 1985, p. 47.

⁸⁷ *Kinpaku suru Ōshū jōsei*, in *Nichi-Ō keizai kankei o kangaeru*, Keidanren gepō, dicembre 1981, pp. 2-33.

areas as inward investment, exchanges of technology, co-operation in high technology industries and co-operation in Third country markets, and of our strong desire to broaden and develop this close relationship between our industries in the future.

However, serious problems remain. We and other European Community member states are seriously concerned at the state of trade between the United Kingdom and the European Community and your country. Of particular concern, at a time of high unemployment in this country, are the effects of the concentration of Japan's exports in narrow industrial sectors and the relatively low level of imports into Japan of manufactured goods.⁸⁸

Il clima che si respirava era, dunque, di cordialità a livello politico ma di forte insoddisfazione sul piano delle politiche commerciali.

Dal 7 al 15 marzo 1982 il Presidente Pertini si recò in visita di Stato in Giappone accompagnato dal Ministro degli Esteri Colombo: la prima volta in assoluto per un Capo di Stato italiano. Ricevuto con tutti gli onori dall'Imperatore Hirohito, Pertini gli rivolse le seguenti parole:

Maestà, è con vivissima soddisfazione che ho accolto l'invito a visitare il Giappone e che mi trovo oggi in questa superba città, nella quale si armonizzano due anime, quella antica e prestigiosa di Edo e quella, modernissima, di Tokyo. [...] Ma perché le economie delle nostre nazioni possano continuare a progredire sono condizioni necessarie anzitutto la pace e con essa il libero accesso alle materie prime e alle fonti di energia in un regime internazionale di scambi non condizionato da politiche di potenza, da strumentalizzazioni ideologiche, dal ricatto ai deboli, dallo sfruttamento da parte di potenze egemoni.⁸⁹

La questione commerciale fu trattata più esplicitamente durante l'incontro che Pertini tenne con la Federazione delle organizzazioni economiche giapponesi.

È inutile nascondere le preoccupazioni che suscitano in Europa, e quindi anche in Italia, il permanere ed il crescere di certi squilibri che assumo-

⁸⁸ ARCHIVE MARGARET THATCHER, *The Prime Minister to Y. Inayama, 2 October 1981*, in *Suggestion for Sir K. Joseph that the P.M. meet the Japanese C.B.I. (Keidanren)*, 14 October 1981, PREM 19/2283.

⁸⁹ ARCHIVIO DEL QUIRINALE, *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Alessandro Pertini – Tokyo, 10 marzo 1982*, Quaderni di documentazione, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Nuova Serie, n. 18°, Roma 2009, pp. 497-498.

no carattere perfino strutturale nei rapporti economici e commerciali con il Giappone. Viviamo in un sistema di scambi liberi e dobbiamo accettare la possibilità di avanzi e di disavanzi nelle partite commerciali. Tuttavia, l'Europa e l'Italia non hanno ancora superato gli effetti della seconda crisi petrolifera, contrariamente al Giappone che vi ha reagito con molta efficacia. Gli squilibri che crea il livello dei nuovi costi energetici, la rapidità con cui essi ci sono stati imposti causano tensioni che tendono a trasferirsi sul piano politico-sociale. [...] Occorrono sforzi da ambo le parti perché le possibili soluzioni non vengano cercate sui livelli bassi, anziché su quelli alti, a scapito cioè della crescita economica. Di quanto ci sta davanti e nel comportamento da adottare dovremo avere una visione comune. Essa deve dare spazio alla collaborazione, alla consapevolezza delle rispettive responsabilità, alle disponibilità nel dare come nel ricevere.⁹⁰

Le parole che il Presidente della Repubblica ebbe, infine, durante il suo incontro con il Primo Ministro giapponese Suzuki l'11 marzo definirono ulteriormente la portata del suo messaggio:

L'impatto delle ripetute crisi petrolifere degli ultimi anni ha dato luogo a preoccupanti squilibri che tendono ad aggravarsi. Tale fenomeno, del resto, non si verifica solo nei rapporti con l'Italia, ma con tutta la Comunità Europea di cui l'Italia è parte integrante. È appena necessario ricordare come [tali squilibri] potrebbero rendere sempre meno agevole il mantenimento di una politica di libero scambio, che invece andrebbe, e tale è il nostro convincimento, salvaguardata ad ogni costo avendo costituito la base dello sviluppo e del benessere del mondo occidentale. Che di tale pericolo si sia pienamente consci è dimostrato dal recente intensificarsi di contatti sia a livello comunitario sia a quello nazionale.⁹¹

Nelle sue parole di congedo in un discorso alla Dieta riunita in sessione plenaria: «Lavoriamo dunque assieme non solo per i nostri due popoli ma soprattutto per cooperare ed assicurare all'umanità un domani di benessere e di pace, che non conosca più tramonti»⁹².

⁹⁰ *Ivi*, p. 501.

⁹¹ ARCHIVIO DEL QUIRINALE, *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Alessandro Pertini – Tokyo, 11 marzo 1982*, Quaderni di documentazione, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Nuova Serie, n. 18°, Roma 2009, Roma 2009, p. 503.

⁹² *Ivi*, p. 511.

In seguito alla visita di Pertini in Giappone, i rapporti tra i due Paesi rimasero per qualche tempo qualitativamente modesti. Oltre alle riunioni interministeriali e agli incontri in seno ai summit del G-7, bisognerà attendere la visita di Stato compiuta in Italia dal Primo Ministro giapponese Nakasone Yasuhiro dal 16 al 18 luglio 1985. In occasione del pranzo di benvenuto, il Presidente del Consiglio Bettino Craxi si espresse nei seguenti termini:

Da tempo attendevamo la Sua visita. Con l'incontro di oggi vogliamo far compiere un salto di qualità alla collaborazione già proficua che caratterizza i rapporti fra Italia e Giappone, nei più diversi campi [...]. Nei nostri colloqui odierni e nell'invito che Ella mi ha rivolto a visitare prossimamente il Suo Paese, mi è parso di poter chiaramente percepire che Lei condivide appieno l'impegno e l'aspettativa da noi vivamente sentimenti di un rafforzamento dei legami che uniscono i nostri due Paesi. Penso soprattutto alla necessità di aumentare l'interscambio tra i nostri due Paesi che, sebbene abbia mostrato negli ultimi anni un andamento crescente è tuttora attestato a livelli troppo bassi. Penso alla esiguità degli investimenti giapponesi in Italia, certamente inadeguati alle potenzialità del nostro mercato. [...] Occorre fare ogni sforzo per mantenere aperti e trasparenti i mercati internazionali e far cadere ogni pericolo di ritorno ad atteggiamenti di preclusione protezionistica.⁹³

La risposta di Nakasone fu altrettanto chiara, richiamando in causa la visita di Pertini e sottolineando in qualche modo la lentezza registrata nella costruzione del dialogo diplomatico tra le due parti:

Nell'attuale contesto internazionale, considerando che la prosperità della nostra nazione dovrebbe essere interdipendente con quella del mondo libero, abbiamo attuato unilateralmente diverse misure di apertura dei mercati oltre che di riduzione delle tariffe e dei vincoli doganali. La base giuridica del sistema di libero scambio commerciale è la libera, ordinata concorrenza. La nostra nazione, avendo coscienza del fatto che l'attuale sistema di libero scambio è fragile come una figurina di vetro, intende impegnarsi per opporsi al protezionismo in uno spirito di collaborazione, e al tempo stesso, adottando una politica di libera concorrenza. [...] Le relazioni tra i nostri due Paesi sono divenute sempre più strette ed intense. A ciò ha contribuito in modo

⁹³ FONDAZIONE BETTINO CRAXI, *Brindisi del Presidente del Consiglio On. Bettino Craxi al pranzo offerto in onore del Primo Ministro del Giappone Yasuhiro Nakasone (Roma, Casina Valadier, 16 luglio 1985)*, Fondo 19, Serie 2, Fascicolo 30, IT-RM1516. MODRONE.0002.0030UA.

rilevante la visita in Giappone dell'ex Presidente Pettini, nel 1982. Mediante lo scambio di visite di personalità, viene promossa anche la collaborazione industriale fra società private. [...] Con lo scambio di visite di esponenti politici di entrambi i Paesi, ne sono certo, le nostre relazioni saranno maggiormente approfondite ed anche la pace e la stabilità nel mondo ne trarranno grande profitto.⁹⁴

Nell'incontro con il Ministro degli Esteri Giulio Andreotti, Nakasone prese in esame la preparazione dei negoziati commerciali del GATT, previsti per il novembre di quell'anno, ribadendo la necessità di abolire dazi e restrizioni al libero commercio nel quadro di una revisione della politica degli investimenti giapponesi in Italia⁹⁵. Era chiaro che per entrambi i Paesi la questione delle restrizioni al libero scambio continuava da anni a rivestire una rilevanza assolutamente centrale.

Nei mesi successivi numerose furono le occasioni in cui diversi ministri italiani (Commercio e Industria, Tesoro, Istruzione, Scienza e Ricerca, Lavoro) incontrarono i loro omologhi a Tokyo⁹⁶. Questo intensificarsi dei contatti diplomatici tra Roma e Tokyo – registrati in concomitanza con la bolla economica che aveva reso ormai il Giappone la seconda economia mondiale – fu coronato dalla preannunciata visita di Stato compiuta in Giappone da Craxi, insieme ad Andreotti e al Ministro del Tesoro Giovanni Gorla, inaugurata il 2 maggio 1986. In tale occasione Craxi volle porre l'accento sul recente miglioramento delle relazioni bilaterali tra i due Paesi:

La mia visita rappresenta la restituzione di quella, il cui ricordo è ancora vivo in noi tutti, che Ella, unitamente alla gentile consorte, fece a Roma nel luglio dello scorso anno. [...] A Roma gettammo le basi per favorire un salto di qualità nei complessivi rapporti bilaterali. Da allora si sono intensificati gli scambi di visite politiche, imprenditoriali, culturali e scientifiche. I colloqui di questi giorni ci consentono di verificare il coordinamento sempre più efficace dei programmi e delle iniziative dei nostri due governi, allo scopo di

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, 1985 – *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma 1985, p. 216.

⁹⁶ NIHON GAIMUSHŌ, *Waga gaikō no kinkyō*, vol. 30, 1986, p. 182.

dare ai rapporti fra l'Italia e Giappone un assetto sempre più confacente alle attese e ai reciproci interessi.⁹⁷

Craxi non mancò di sottolineare l'importanza dell'agenda del summit del G-7 che si sarebbe svolto a giorni nella stessa Tokyo, lanciando un monito alquanto esplicito ai suoi interlocutori:

Fra due giorni i responsabili delle Sette Maggiori Democrazie Industriali si riuniranno a Tokyo per ricercare un'intesa sui problemi dell'economia mondiale, e del suo ordinato sviluppo: in questa occasione si misurerà, come ogni anno, la capacità dei Paesi sviluppati dell'Occidente di esprimersi ad una voce con senso di responsabilità, sui problemi della ripresa economica e della collaborazione finanziaria, ma anche di mostrare al mondo che i nostri Paesi non sono chiusi nella ricerca egoistica del loro benessere, ma si sentono impegnati a perseguire il progresso di tutti, realizzando un ordine economico più stabile ed equilibrato di quanto non sia l'attuale. È questo un grande appuntamento verso il quale guardano gli occhi del mondo.⁹⁸

Il summit sembrò aver prodotto dei primi risultati positivi. In un intervento alla Camera dei deputati tenuto l'8 marzo 1987, Andreotti fornì un resoconto sugli indirizzi di politica economica internazionale e comunitaria evidenziando che si stava ormai registrando una ripresa significativa in fatto di concertazione, in quanto i meccanismi di coordinamento internazionale delineati al vertice di Tokyo avevano indotto i paesi maggiormente industrializzati a ribadire la volontà comune di operare per il coordinamento delle loro politiche economiche. Le banche centrali avevano, infatti, operato per assicurare la liquidità necessaria ad impedire che la crisi degenerasse in una recessione e le reazioni positive sui mercati valutari e su quelli finanziari avevano consentito una stabilizzazione dei valori di cambio del dollaro ed una ripresa delle Borse. Le previsioni delle più importanti istituzioni internazionali, quali il Fondo monetario e l'OCSE, concordavano nel ritenere possibile «una continuazione, seppure a ritmi ancora più lenti, della crescita dell'economia mondiale, alla quale dovrebbe contribu-

⁹⁷ FONDAZIONE BETTINO CRAXI, *Brindisi del Presidente del Consiglio dei ministri, on. Bettino Craxi, al pranzo offerto dal Primo Ministro Nakasone (Tokio, 2 maggio 1986)*, Fondo 19, Serie 2, Fascicolo 33, IT-RM1516.MODRONE.0002.0033UD.

⁹⁸ *Ibidem*.

ire l'apporto vigoroso dell'economia giapponese e, in misura minore, di quella americana»⁹⁹.

Intanto, il dialogo bilaterale tra il Giappone e l'Italia proseguì senza interruzioni e, circa un mese più tardi, il Primo Ministro giapponese Takeshita Noboru effettuò una visita di Stato a Roma (30 aprile – 3 maggio). Nel corso del suo incontro con Andreotti, il premier nipponico intese ribadire la disponibilità del Giappone a contribuire, «sia pure con mezzi non militari», alle iniziative dei Paesi occidentali per stabilizzare la regione del Golfo¹⁰⁰. L'agenda politica degli incontri bilaterali iniziava ad assumere un respiro più ampio e non più monopolizzato dalle questioni economiche e commerciali, non che queste fossero state completamente risolte ma dimostrando che il Giappone si stava gradualmente trasformando anche in un partner politico dell'Occidente. Analogamente, nell'incontro con il Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita si era registrata una sostanziale comunanza di idee sulle principali questioni di politica internazionale e in particolare per la regione asiatica dove il governo giapponese era particolarmente attivo nella sua politica di aiuti internazionali¹⁰¹.

A confermare il nuovo profilo qualitativo dei contatti diplomatici tra i due Paesi si aggiunse la visita di una Delegazione parlamentare giapponese che fu ricevuta da Andreotti il 29 luglio e con cui discusse della “questione dei territori settentrionali”, con riferimento alle isole Kurili contese con l'URSS. Così come la firma a Tokyo dell'Accordo italo-giapponese di collaborazione scientifica e tecnologica che ebbe luogo il 7 ottobre da parte del Ministro degli Esteri Uno Sōsuke e dell'Ambasciatore italiano Bartolomeo Attolico. Come si legge nelle carte della Farnesina:

Con la decisione odierna, si è voluto dare immediata attuazione ad un'intesa che si propone di rilanciare e sviluppare la collaborazione fra i due Paesi

⁹⁹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, *Il Ministro degli Esteri on. Andreotti alla Camera dei deputati (8 marzo)*, in 1988 – Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Roma 1988, p. 99.

¹⁰⁰ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, *Visita del Primo Ministro Noboru Takeshita (30 aprile – 3 maggio)*, in 1988 – Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Roma 1988, p. 228.

¹⁰¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, *Incontro tra il Presidente del Consiglio on. De Mita ed il Primo Ministro Takeshita*, in 1988 – Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Roma 1988, p. 229.

in settori particolarmente promettenti. Fra questi, nel Protocollo allegato, vengono indicati i nuovi materiali, l'intelligenza artificiale, la biotecnologia, la vulcanologia e sismologia, la fisica, la tecnologia marina. Da parte italiana si auspica che la collaborazione con il Giappone possa ricevere un particolare impulso anche nel campo dei materiali superconduttori, della chimica, dell'energetica, nel campo aerospaziale e dell'ambiente. L'Accordo rappresenta un quadro di riferimento nel cui contesto gli Enti di ricerca italiani e giapponesi potranno completare e potenziare il lavoro già avviato.¹⁰²

Il successo della visita di Stato compiuta a Tokyo dal Presidente del Consiglio De Mita e da Andreotti nell'aprile 1989 chiuse l'intensa fase che guardò al potenziamento delle relazioni diplomatiche tra il Giappone e l'Italia e che aveva attraversato quasi l'intero decennio, a partire dalla storica visita di Pertini¹⁰³.

5. Conclusioni

Quando il Giappone riacquisì nel 1952 la sua indipendenza politica, lo scenario strategico ed economico internazionale era profondamente mutato. La trasformazione del continente cinese – sua ex area commerciale privilegiata – in uno stato comunista e il successo del primo test nucleare sovietico avevano trasformato gli equilibri geopolitici della regione. Inoltre, la ben nota “lettera di Yoshida” (25 gennaio 1952) con cui il premier giapponese informava gli americani che avrebbe firmato di lì a poco un trattato bilaterale con Taiwan, aveva precluso di fatto un possibile riconoscimento da parte giapponese della Repubblica Popolare Cinese (RPC)¹⁰⁴.

Per avere qualche possibilità di affermarsi all'interno del nuovo contesto internazionale, il Giappone dovette integrarsi al meglio nella comunità delle nazioni occidentali, con cui promosse soprattutto

¹⁰² MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Servizio storico e documentazione, 1988 – *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma 1988, p. 60.

¹⁰³ GIULIO ANDREOTTI (REPERTORIO FOTOGRAFICO), *Aprile 1989. Viaggio in Giappone del Ministro degli Esteri Andreotti al fianco del Presidente del Consiglio De Mita* (ultimo accesso 27 agosto 2025). https://giulioandreotti.org/content_page/item/850-aprile-1989-viaggio-in-giappone-del-ministro-degli-esteri-andreotti-al-fianco-del-presidente-del-consiglio-de-mita-qui-e-con-la-moglie-livia.

¹⁰⁴ *The Spectator*, 25 gennaio 1952, p. 1.

relazioni di tipo economico e commerciale. Tale orientamento fu particolarmente evidente nelle sue relazioni con la Comunità Europea, controverse da molteplici punti di vista almeno fino alla metà degli anni Ottanta. Il peso diplomatico esercitato dai rapporti di entrambe le parti con gli Stati Uniti fu determinante all'interno di questo processo, dal momento che ambedue gli attori erano molto più preoccupati di rafforzare le loro relazioni con la superpotenza americana che curarsi l'uno dell'altro. Il contesto globale dominato dalla logica del confronto bipolare aiuta certamente a spiegare gli elementi strutturali di un simile processo.

L'economia giapponese sperimentò una prima straordinaria crescita economica nel ventennio 1955-1973. Nella seconda metà degli anni Settanta, all'ombra della grave depressione economica che aveva colpito i paesi industrializzati, la Comunità Europea iniziò a criticare instancabilmente l'afflusso di merci giapponesi nei mercati occidentali. Negli anni Ottanta, poi, l'acuirsi degli attriti commerciali del Giappone con gli Stati Uniti si accompagnarono a quelli emersi con la CEE.

Tuttavia, l'atteggiamento dei paesi europei verso il Giappone non fu univoco. La Gran Bretagna, ad esempio, aveva accolto con favore le aziende giapponesi che investivano impiantando le loro fabbriche nel paese, mentre la Francia e l'Italia mantennero delle sostanziali restrizioni verso le importazioni dal Giappone. La "battaglia di Poitiers" fu un fenomeno significativo che esprimeva la posizione fortemente critica della Francia nei confronti delle importazioni giapponesi di determinati prodotti. In questa cornice l'Italia sembrò porsi in una condizione di svantaggio rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale, accumulando un notevole ritardo nella costruzione del suo dialogo politico con il Giappone; d'altro canto, non si potrebbe affermare che l'orientamento fosse diverso da parte giapponese che probabilmente interpretò la tiepida attitudine italiana come irrilevante per i suoi fini strategici.

L'inizio della fase di svolta si ebbe non prima del 1982 con la visita di Pertini a Tokyo, che non aveva precedenti nella storia repubblicana italiana. Malgrado la lungimiranza del Presidente della Repubblica, si dovette attendere ancora tre anni prima che Craxi, alla guida del governo, inaugurasse un approccio maggiormente proattivo in occasione della sua visita in Giappone. L'ormai innegabile centralità che il Paese aveva assunto nell'economia mondiale e la rilevanza dell'agenda

del summit del G-7 che si sarebbe svolto dopo pochi giorni proprio a Tokyo non furono aspetti di secondaria importanza.

Negli anni immediatamente successivi le relazioni tra le due parti registrarono un miglioramento qualitativo graduale, così come stava accadendo con la CEE più in generale. La percezione giapponese dell'Europa come "una fortezza economica" e quella europea del Giappone come "un pericolo" si andarono stemperando. D'altra parte, la profonda trasformazione dell'ordine mondiale che prese forma tra il 1985 e il 1989 aveva posto il Giappone di fronte a un dilemma: restare nell'ombra del club delle nazioni che dominano il nuovo panorama geopolitico e geoeconomico oppure inventarsi un ruolo più assertivo in politica estera. Tokyo aveva perso in questo periodo di transizione il suo ruolo storico di bastione del liberalismo in Asia orientale e, proprio alla fine della Guerra Fredda, ciò aveva indotto il Giappone a una riconsiderazione del suo ruolo internazionale. Il declino del potere ideologico su cui si basava l'opposizione Est-Ovest, pose fine anche al confronto tra due diversi modi di organizzare la vita politica. Parallelamente, si assistette alla fine di un certo modello di competizione economica, segnato dall'emergere e dalla diffusione dei dibattiti sullo sviluppo e sull'impatto della globalizzazione e della regionalizzazione, nonché dal discredito del modello pianificato di economia di mercato.

Con la fine della Guerra Fredda e il crollo del comunismo nell'Europa orientale, il dialogo tra Tokyo e Bruxelles era entrato in una fase completamente nuova. I primi anni Novanta avevano imposto nuove sfide generando, al tempo stesso, nuove possibilità per l'intera comunità internazionale. L'Europa aveva creato il suo mercato unico e il Giappone era diventato il suo principale creditore, mentre Washington dovette gestire il rischio che la sua egemonia economica fosse minata dal polo emergente che collegava le due estreme periferie dell'Eurasia. Inoltre, la contemporanea e straordinaria diffusione del processo di globalizzazione aveva reso necessario il ricorso a diverse forme di cooperazione su questioni sia di *high* che di *low politics*. In questo scenario, la costruzione di una vera e propria partnership tra il Giappone e l'Europa era diventata quasi naturale. Dal punto di vista giapponese aveva ancora un certo peso il desiderio di espandere la propria influenza economica in Europa, in cui avrebbe trovato anche un valido partner per la promozione di politiche multilaterali, soddi-

sfacendo le aspettative di chi, come gli Stati Uniti, iniziava a premere sul Giappone per “condividere gli oneri” degli affari internazionali¹⁰⁵.

La fine della Guerra Fredda, dunque, rappresentò un'opportunità unica per il Giappone di svolgere un ruolo più incisivo all'interno del nuovo ordine mondiale, e il rafforzamento dell'asse eurasiatico avrebbe potuto rappresentare un'alternativa al sostegno quasi incondizionato assicurato fino ad allora alla diplomazia americana, nell'improbabile eventualità che quest'ultima si fosse ritrovata isolata¹⁰⁶. Una prospettiva di allarmante attualità.

¹⁰⁵ Si veda M. IKEI, *Nihon gaikōshi gaisetsu*, Tokyo, 1997.

¹⁰⁶ Si veda A. IRIYE, *op. cit.*

FEDERICO IMPERATO

UN DESTINO COMUNE
LE RELAZIONI ITALO-GIAPPONESI
DALLA GUERRA FREDDA ALLA CRISI
DELL'UNILATERALISMO STATUNITENSE
(1951-2026)

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. La normalizzazione delle relazioni tra Italia e Giappone (1951-1954); – 3. L'apertura di una fase diversa nei rapporti con il Giappone. Dal «neoeatlantismo» al centro-sinistra (1955-1968); – 4. L'Italia e l'Estremo Oriente negli anni Settanta; – 5. I rapporti tra Italia e Giappone dal 1980 al 1991; – 6. Italia e Giappone dal 1992 a oggi: un trentennio perso?

1. *Introduzione*

«Un destino comune» è un'espressione che si attaglia molto bene alle relazioni tra Italia e Giappone. A partire dal 1945, i due paesi svilupparono molti tratti in comune, sia in politica interna che in politica estera. La fine della Seconda guerra mondiale costituì per Roma e Tokyo uno spartiacque fondamentale. Potenze sconfitte, Italia e Giappone avviarono un'opera di ricostruzione che non fu soltanto un'opera di risanamento dalla distruzione materiale causata dal conflitto, ma anche – o, forse, soprattutto – un processo di profonda trasformazione delle loro strutture istituzionali, politiche, economiche e sociali¹. Dopo la dissoluzione del Patto Tripartito e dei suoi pro-

¹ Sulla storia del Giappone contemporaneo, ho basato la mia indagine principalmente su: D. DE PALMA, *Il Giappone contemporaneo. Politica e società*, Roma, 2008; A. REVELANT, *Il Giappone contemporaneo dal 1945 a oggi*, Torino, 2024. Importanti si sono rivelati anche: P. DUUS (editor), *The Cambridge History of Japan. Volume 6: The Twentieth Century*, Cambridge, 1989; A. FIORI, *L'Asia orientale. Dal 1945 ai giorni nostri*, Bologna, 2010; G. CUTOLO, *Storia politica del Giappone contemporaneo*, 2 voll., Napoli, 2012-16; O. FRATTOLILLO, *Il Giappone tra Est e Ovest. La ricerca di un ruolo internazionale nell'era bipolare*, Milano, 2014. Sulla storia dell'Italia repubblicana, all'interno di una produzione editoriale sterminata, ricordo soltanto: F. BARBAGALLO (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, 3 voll., 5 tomi, Torino,

getti di spartizione del mondo, Italia e Giappone, a differenza della Germania, divisa in due entità statali distinte, mantennero l'unità territoriale e politica, pur con limitazioni importanti statuite dai trattati di pace firmati, rispettivamente, nel 1947 e nel 1951, in seguito a cui entrarono a far parte del sistema politico-economico e di alleanze degli Stati Uniti: l'Italia fu beneficiaria degli aiuti previsti dal Piano Marshall e aderì, già nel 1949, all'Alleanza Atlantica; il Giappone, invece, fu sottoposto, fino al 1952, a un regime di occupazione militare, divenendo, in seguito alla guerra di Corea, un elemento fondamentale della presenza americana in Estremo Oriente. Il pieno ingresso dei due paesi nel sistema delle relazioni internazionali fu sancito dall'ammissione all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, avvenuta nel 1955 per l'Italia e l'anno successivo per il Giappone.

Ne derivò una fase di impetuosa crescita economica – un vero e proprio *boom* – che fu trainato da uno sviluppo industriale senza precedenti, volano di ulteriori, importanti novità sociali, a partire dall'urbanizzazione. Si stima che, nel 1950, risiedesse nelle città il 54% della popolazione italiana e il 53% di quella giapponese: un dato, quest'ultimo, molto superiore rispetto alla media registrata nella circostante regione asiatica². Questa fase di «miracolo economico» fu rivelata al mondo intero con l'organizzazione di due successive edizioni dei Giochi Olimpici, che si svolsero, rispettivamente, a Roma nel 1960 e a Tokyo quattro anni dopo, nel 1964³.

Il processo di stabilizzazione politica ed economica si realizzò, a Roma come a Tokyo, all'interno di una cornice istituzionale in cui il sistema partitico pareva scevro da qualsiasi ipotesi di alternanza. Nel caso giapponese, riferendoci alla teoria dei sistemi partitici del

1994-1997; S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, 1984; P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, 1995; E. DI NOLFO, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Firenze, 1996; G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, 2005; ID., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, 2005; ID., *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, 2013.

² A. REVELANT, *op. cit.*, p. 248.

³ Le Olimpiadi di Tokyo furono, con quasi 8.000 partecipanti – tra atleti e tecnici – provenienti da 94 paesi, l'edizione dei Giochi Olimpici di maggiori dimensioni tra quelle svoltesi fino a quel momento. In occasione dei Giochi, a Tokyo furono realizzate grandi opere infrastrutturali che ne segnarono lo sviluppo successivo.

politologo Giovanni Sartori⁴, si può parlare di un sistema «a partito predominante», ruotante intorno al *Jimintō*, o Partito liberaldemocratico (il cosiddetto «sistema del '55», dall'anno in cui questa tendenza si stabilizzò). In Italia, fu la Democrazia Cristiana a costituire il perno fisso di governi di coalizione, che, da un'articolazione strettamente centrista, gradualmente si allargò fino a comprendere i partiti di sinistra: il Partito socialista italiano (PSI), che entrò nell'area di governo negli anni del cosiddetto «centro-sinistra», e il Partito comunista italiano (PCI), la cui collaborazione parlamentare segnò la fase della «solidarietà nazionale» nei turbolenti anni Settanta.

Questa fase di crescita economica segnò un'inversione di tendenza negli anni Settanta: un decennio segnato da difficoltà sempre maggiori nella stabilità e nella tenuta del sistema mondiale, scosso dalla fine del sistema di convertibilità del dollaro in oro, stabilito a Bretton Woods nel 1944, e dalle crisi energetiche del 1973 e del 1979, conseguenti, rispettivamente, alla guerra dello *Yom Kippur* e alla rivoluzione islamica in Iran. Fu necessario stabilire un appuntamento di consultazione annuale tra i primi paesi industrializzati (prima sei, poi sette). A questi incontri, inaugurati a Rambouillet, in Francia, nel 1975, e proseguiti nei decenni successivi, furono presenti anche Giappone e Italia. Le difficoltà economiche si riverberarono anche sulla stabilità sociale dei due paesi, scossa dal Sessantotto studentesco e operaio e, poi, dall'emergere del terrorismo e di strategie eversive, a cui la politica faceva fatica ad opporsi. Le istituzioni politiche furono attraversate, negli stessi anni, da scandali originati da fenomeni di corruzione, ancora una volta comuni a Roma e a Tokyo, come il caso Lockheed, che, in Giappone, affondò il governo Miki, mentre, in Italia, costrinse alle dimissioni il capo dello Stato, il democristiano Giovanni Leone.

Questo contesto comune e, in molti casi, condiviso avrebbe contribuito alla normalizzazione, e, poi, alla intensificazione, delle relazioni politiche, diplomatiche, economiche e culturali tra Roma e Tokyo, dopo gli anni bui della Seconda guerra mondiale e della disfatta del regime fascista in Italia e dei governi militari in Giappone.

⁴ G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, 1982, in particolare le pp. 45-62.

2. *La normalizzazione delle relazioni tra Italia e Giappone (1951-1954)*

Il primo passo nella normalizzazione delle relazioni politiche e diplomatiche tra Italia e Giappone dopo la fine del secondo conflitto mondiale⁵ fu effettuato il 27 settembre 1951, quando uno scambio di note tra i due governi concordò la cessazione dello stato di guerra tra le due ex potenze alleate nel Patto Tripartito⁶.

L'Italia aveva dichiarato guerra al Giappone il 15 luglio 1945, circa un mese prima della capitolazione di Tokyo. Quell'atto, opera dell'allora governo guidato da Ferruccio Parri, precedeva la dichiarazione di guerra dell'Unione Sovietica al Giappone e mirava ad ingraziare all'Italia i favori degli Alleati. In realtà, come avrebbe poi lamentato il direttore generale degli Affari Politici del ministero degli Esteri italiano, Vittorio Zoppi, la Commissione dei Ventuno, che aveva lavorato,

⁵ Sulla condotta di Italia e Giappone nella Seconda guerra mondiale: M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, 1956; G. L. ANDRÉ, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, in: *Annuario di politica internazionale 1939-1945. Volume VI. Tomo 1*, Milano, 1964; P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse. L'estensione del conflitto (giugno-dicembre 1941)*, in: *Annuario di politica internazionale 1939-1945. Volume VI. Tomo 2*, Milano, 1967; F. GATTI, *Il fascismo giapponese*, Milano, 1983; W. G. BEASLEY, *Japanese Imperialism, 1894-1951*, Oxford, 1987; R. DE FELICE, *Mussolini. L'alleato*, 2 voll., Torino, 1990; M. MARUYAMA, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno*, Torino, 1990; P. BROOKER, *The Face of Fraternalism: Nazi Germany, Fascist Italy, and Imperial Japan*, Oxford-New York, 1991; G. BORSA, *Dieci anni che cambiarono il mondo. 1941-1951*, Milano, 1995; P. DUUS, R. H. MYERS, M. R. PEATTIE (editors), *The Japanese Wartime Empire, 1931-1945*, Princeton, 1996; P. PASTORELLI, *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. Momenti e problemi*, Milano, 1998; L. YOUNG, *Japan's Total Empire: Manchuria and the Culture of Wartime Imperialism*, Berkeley, 1998; N. TARLING, *A Sudden Rampage: the Japanese Occupation of Southeast Asia, 1941-1945*, London, 2001; L. MONZALI, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, 2010; E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, Roma, 2015; L. MONZALI, *L'amico di Mussolini. Yōtarō Sugimura e le relazioni tra Giappone e Italia fascista negli anni fra le due guerre mondiali*, in corso di pubblicazione. Sulle relazioni tra Italia e Giappone nell'immediato dopoguerra, si veda il volume molto documentato di M. GUSSO, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, Venezia, 2022.

⁶ L. V. FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, 1998, p. 84.

nell'estate del 1946, alla redazione del testo del trattato di pace con l'Italia, non aveva voluto far menzione, nel preambolo, della dichiarazione di guerra italiana al Giappone, facendo perdere le speranze di poter ottenere adeguate riparazioni dal paese dell'Estremo Oriente, giustificate dal trattamento violento e prevaricatore che le autorità giapponesi avevano inflitto a funzionari governativi, militari o semplici cittadini italiani residenti nel territorio nazionale o in quelli occupati dall'esercito del paese del Sol Levante⁷.

A partire dall'8 settembre 1943, e ancor più dopo le dichiarazioni di guerra dell'Italia a Germania e Giappone, infatti, fu violata l'extraterritorialità delle sedi diplomatiche italiane di Tokyo e Shanghai, degli archivi delle rappresentanze consolari di Kōbe, Shanghai, Tientsin (Tianjin) e Hankow (Hankou) e delle residenze dei rappresentanti diplomatici italiani. Coloro che, poi, non avevano voluto aderire alla Repubblica Sociale Italiana furono imprigionati e trattenuti per circa due anni e sottoposti a un duro trattamento, in spregio ad ogni regola o consuetudine di diritto internazionale⁸. Alcune navi italiane, da guerra, ausiliarie e mercantili, di stanza in Asia orientale (nello specifico la *Carlotto*, la *Lepanto*, la *Calitea* e la *Conte Verde*) si erano autoaffondate per evitare di finire in forza alla marina da guerra nipponica, come era invece accaduto ad alcune navi mercantili (la *Carignano*, l'*Ada* e alcune unità della *Compagnia Italiana di Navigazione* (CIN) di Shanghai) e a cinque sottomarini. Infine, le autorità giapponesi erano arrivate a disporre di circa 200 milioni di yen (corrispondenti a circa 40 milioni di dollari) derivati in parte da un deposito effettivo collocato presso la *Yokohama Special Bank* di New York, oltre ad altri depositi in dollari e in valute pregiate appartenenti a cittadini o enti italiani e sottratti dopo l'8 settembre alla Banca Italiana per la Cina di Shanghai⁹.

⁷ L'Italia non fu nemmeno invitata a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nonostante Truman, alla conferenza di Potsdam dell'estate del 1945, ne avesse chiesto l'immediato ingresso. Pesarono, in senso negativo, le opposizioni da parte britannica e sovietica. Cfr.: A. VILLANI, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Padova, 2007, p. 18.

⁸ Doc. n. 284 *Zoppi a Tarchiani*, Roma, 9 settembre 1946, in: *I documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi DDI). *Decima Serie: 1943-1948. Volume IV* (13 luglio 1946 – 1° febbraio 1947), Roma, 1994, pp. 339-340.

⁹ Doc. n. 277, *Sforza a Tarchiani*, Roma, 6 agosto 1947, in: DDI. *Decima Serie. Volume VI* (31 maggio – 14 dicembre 1947), Roma, 1997, pp. 357-359.

La resa giapponese, seguita a stretto giro di posta, come detto, dalla dichiarazione di guerra italiana, aveva reso impossibile la diretta partecipazione delle forze armate italiane a qualsiasi, se pur minimo, atto di ostilità che potesse giustificare la richiesta di riparazioni a danno del paese asiatico e a beneficio dell'Italia, e il passaggio da uno *status* di guerra a uno di armistizio. Per questo motivo, a partire dall'estate 1947, il governo e la diplomazia italiana avevano ritenuto necessaria una normalizzazione delle relazioni con Tokyo¹⁰.

Tale processo di normalizzazione fu avviato a partire dal 1951, quando si iniziò a discutere di un'eventuale apertura di un consolato giapponese in Italia. Si trattava di un problema che suscitava un discreto interesse presso il governo di Tokyo, che mostrava di voler recuperare la sua centralità politica internazionale e il suo attivismo economico, rimettendo in efficienza la propria flotta mercantile¹¹. Nello stesso anno, Blasco Lanza d'Ajeta fu nominato rappresentante diplomatico italiano in Giappone¹². D'Ajeta arrivò in Giappone nel mese di giugno, non prima di aver effettuato un *tour d'horizon* negli Stati Uniti, che gli servì per prendere contatti con i principali dirigenti la politica estremo-orientale all'interno del Dipartimento di Stato e con il consigliere repubblicano John Foster Dulles, futuro segretario di Stato con Eisenhower¹³.

Proprio nel momento in cui, da parte statunitense, si intensificavano gli sforzi per arrivare alla elaborazione e alla firma di un trattato di pace con il Giappone – come testimoniava un viaggio dello stesso Foster Dulles a Tokyo, all'inizio di quell'anno, dove ebbe importanti contatti con il primo ministro giapponese Yoshida Shigeru – Lanza

¹⁰ *Ivi*, p. 358; Doc. n. 763, *Il ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma*, Roma, 26 novembre 1947, in: *Ivi*, pp. 945-946.

¹¹ Doc. n. 264, *Macchi di Cellere a Sforza*, Roma, 28 febbraio 1951, in: *DDI. Undicesima Serie: 1948-1953. Volume V (1° novembre 1950 – 25 luglio 1951)*, Roma, 2011, p. 350.

¹² Doc. n. 318, *Macchi di Cellere a Sforza*, Roma, 26 marzo 1951, in: *Ivi*, p. 440.

¹³ Foster Dulles e altri funzionari del Dipartimento di Stato apprezzarono il gesto di cortesia effettuato dal governo italiano, che aveva consigliato a Lanza d'Ajeta di prendere contatto con l'amministrazione statunitense prima di raggiungere Tokyo. D'altronde, la stessa nomina di d'Ajeta era stata apprezzata dal governo giapponese per la sua preparazione tecnica e politica e per il prestigio goduto presso gli ambienti britannici e statunitensi. Cfr.: *Ibidem*. Vedi anche: Doc. n. 411, *Tarchiani a Sforza*, Washington, 17 maggio 1951, in: *Ivi*, p. 554.

d'Ajeta confermò, a sua volta, che il desiderio di normalizzazione dei rapporti con Tokyo era condiviso anche dalla diplomazia e dal governo italiano. A tal fine, il futuro rappresentante diplomatico italiano a Tokyo effettuò dei sondaggi presso il Dipartimento di Stato per avere ragguagli sulle modalità attraverso cui arrivare alla cessazione dello stato di guerra con il Giappone e, soprattutto, alla definizione di una quota di risarcimento in favore dell'Italia per i danni militari ed economici che sono stati elencati precedentemente¹⁴.

Tali contatti, iniziati nell'estate 1951, non sembrarono portare a risultati positivi. L'Italia soffriva di una posizione di isolamento nella questione della pace con il Giappone. Il governo di Roma fu, infatti, escluso dal novero dei paesi coinvolti nelle trattative per la pace. La soluzione più accreditata a Washington consisteva nella negoziazione di un trattato separato nel periodo compreso tra la firma e la ratifica del trattato generale¹⁵. Questa decisione fu giustificata, da parte statunitense, con la partecipazione dell'Italia al Patto Tripartito, da cui era uscita soltanto dopo la disfatta militare dell'estate 1943, conclusasi con l'armistizio di Cassibile. A nulla valsero le proteste italiane, basate soprattutto sull'argomentazione secondo cui l'Italia era uscita dal Tripartito ben due anni prima del Giappone, dichiarando guerra a Tokyo prima ancora dell'Unione Sovietica. Il governo statunitense non volle prendere in considerazione neppure i *claims* pretesi dall'Italia. Nonostante il Giappone si fosse reso responsabile, negli ultimi anni del conflitto, della morte di alcuni militari italiani in servizio e della prigionia di alcune centinaia di altri (compresi molti civili), oltre che della perdita o confisca di navi da guerra e mercantili e di beni pubblici e privati di notevole entità, secondo le parole di Foster

¹⁴ *Ivi*, pp. 553-557. Il ministro degli Esteri italiano, Carlo Sforza, mise in evidenza come, ancor prima della conferenza per la firma del trattato di pace giapponese, convocata a san Francisco nell'estate del 1951, emergesse un atteggiamento di maggiore «liberalità» nei confronti del Giappone di quanta ve ne fosse stata nei confronti dell'Italia durante l'elaborazione del trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947. Questo avrebbe potuto provocare serie conseguenze sull'opinione pubblica italiana, che considerava ancora «una ingiustificata e cocente umiliazione» il contenuto di alcune clausole. Cfr.: Doc. n. 433, *Sforza a Tarchiani*, Roma, 25 maggio 1951, in: *Ivi*, pp. 591-592.

¹⁵ Doc. n. 515, *Lanza d'Ajeta a Sforza*, Tokyo, 3 luglio 1951, in: *Ivi*, p. 684.

Dulles, «Italy and China are being treated as special cases, and would not be asked to sign the final draft of the peace treaty»¹⁶.

La forte opposizione di Dulles alla partecipazione italiana nella stipulazione del trattato di pace con il Giappone¹⁷ sembrò farsi meno incisiva alla vigilia della convocazione della conferenza di San Francisco, quando si espresse a favore dell'emanazione di una nota tripartita anglo-franco-statunitense che prometteva buoni uffici nei confronti di una trattativa bilaterale tra Italia e Giappone al fine di stipulare un trattato che fosse «in armonia» con quello generale. Parve, quindi, che il governo italiano avesse ottenuto gli scopi pratici che si era prefisso con il *pressing* effettuato nelle settimane precedenti nei confronti dell'amministrazione statunitense: evitare di firmare il trattato generale, ottenendo, tuttavia, una certa dignità di trattamento per i propri *claims*¹⁸.

La conferenza di san Francisco si tenne dal 4 al 7 settembre 1951¹⁹. Vi parteciparono cinquantadue paesi. La Francia riuscì a coinvolgere gli Stati associati di Vietnam, Laos e Cambogia, mentre l'India, seguita dalla Birmania e dalla Jugoslavia, rifiutò di prendervi parte. Le motivazioni riguardavano la considerazione che il progetto di trattato non riconosceva al Giappone un «rango onorevole», rendendo difficoltosa l'instaurazione di una situazione di pace stabile in Asia orientale. La Cina comunista non fu invitata dagli Stati Uniti a prendere parte alla conferenza. Ciò provocò il disappunto del governo di Pechino, che, attraverso il suo ministro degli Esteri, Zhou Enlai, espresse la sua critica, ritenendo che il trattato violava gli accordi internazionali, poiché faceva del Giappone una vera e propria colonia americana e sopprimeva, per giunta, le riparazioni che il governo di Tokyo avrebbe dovuto rifondere per la politica di aggressione condotta a partire dagli anni Trenta in Asia orientale e nel settore del Pacifico.

¹⁶ Doc. n. 544, *Sforza a Lucioli*, Roma, 12 luglio 1951, in: *Ivi*, p. 716.

¹⁷ Doc. n. 549, *Lucioli a Sforza*, Washington, 14 luglio 1951, in: *Ivi*, p. 722.

¹⁸ Doc. n. 577, *Lucioli a Sforza*, Washington, 19 luglio 1951, in: *Ivi*, p. 762.

¹⁹ Sulla conferenza di san Francisco e il trattato di pace con il Giappone sono interessanti le considerazioni di Manlio Brosio contenute in: Doc. n. 102, *Brosio a De Gasperi*, Mosca, 13 settembre 1951, in: *Ivi*, pp. 154-159. Cfr. anche: J. F. DULLES, *A Peace Treaty in the Making*, Washington DC, 1951; M. M. YOSHITSU, *Japan and the San Francisco Peace Settlement*, New York, 1983; A. CAMPANA, *Pechino o Taipei? Il dibattito anglo-americano sulla collocazione del Giappone dopo la firma del trattato di pace del 1951*, Pavia, 1991.

Il trattato imponeva al Giappone delle rinunce territoriali: in particolare veniva alienato il possesso sulla Corea, su Formosa – che, tuttavia, non venne restituita alla Cina comunista – sulle isole Pescadores, sulle Curili e sulla parte meridionale dell'isola di Sakhalin (questi ultimi due territori passarono all'URSS). Sul piano della sicurezza, il Giappone avrebbe accettato gli obblighi enunciati all'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite. Per ciò che riguardava le riparazioni, infine, l'articolo 14 del trattato riconosceva il Giappone responsabile «dei danni e delle sofferenze che [aveva] causato durante la guerra», ma, allo stesso tempo, precisava che il governo di Tokyo «non dispone[va] [...] di risorse sufficienti per assicurare completa riparazione di tutti questi danni e sofferenze». La soluzione della questione delle riparazioni veniva demandata a negoziati diretti con le parti interessate, mentre gli alleati avrebbero goduto del diritto di incamerare i beni giapponesi che si fossero trovati sotto la loro giurisdizione al momento dell'entrata in vigore del trattato. Dei paesi presenti, il testo del trattato fu rigettato soltanto dall'Unione Sovietica, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia.

La convocazione della conferenza di San Francisco aprì, così, una nuova fase nella soluzione della questione della ripresa dei rapporti tra Roma e Tokyo. L'unica strada percorribile per la diplomazia italiana, suggerita, come abbiamo visto, anche dagli Stati Uniti, consisteva nel porre fine allo stato di guerra con il Giappone attraverso uno scambio di note bilaterale, sincronizzando i tempi con quelli previsti per la ratifica statunitense del trattato generale²⁰. Negli stessi giorni in cui si svolgeva la conferenza di San Francisco, infatti, il governo giapponese presentava una sua proposta per chiudere lo stato di guerra e ogni contenzioso con l'Italia. Il testo della proposta era piuttosto semplice e dichiarava nel secondo paragrafo l'«intenzione dei due Governi concludere accordo dopo entrata in vigore Trattato San Francisco per regolare questioni sorte in conseguenza stato di guerra nonché risultanti da misure adottate da due paesi». Non sfuggiva al rappresentante diplomatico italiano a Tokyo, Lanza d'Ajeta, l'assenza di qualsiasi riferimento al trattato generale e di espliciti richiami alla condizione

²⁰ Doc. n. 13, *Lucioli a De Gasperi*, Washington, 30 luglio 1951, in: *DDI. Undicesima Serie. Volume VI (26 luglio 1951 – 30 giugno 1952)*, Roma, 2015, pp. 30-31.

di cobelligeranza dell'Italia successiva alla data dell'8 settembre 1943, condizioni che il diplomatico riteneva quasi imprescindibili²¹.

L'urgenza del ritorno dell'Italia sulla scena internazionale dopo la firma del Trattato di pace non consentiva di dedicare speciale attenzione all'area asiatica. Tuttavia, più per intraprendenza degli operatori privati che per iniziativa governativa, i rapporti economici e commerciali si avviarono in modo promettente con l'Estremo Oriente, indipendentemente dall'allaccio di formali relazioni diplomatiche²². È inutile dire che proprio il rinnovato attivismo degli operatori economici e commerciali permise di superare gli elementi di disaccordo più importanti, che rendevano difficile l'elaborazione del testo delle note da scambiare²³. L'accordo fu trovato su una formula che prevedeva un «dosato» richiamo alla tradizionale amicizia tra i due paesi e al trattato di San Francisco e ai suoi principi. Il 27 settembre 1951, come detto, uno scambio di note tra i governi di Roma e Tokyo chiudeva formalmente le ostilità tra i due paesi e inaugurava un periodo di intensificazione e approfondimento delle relazioni bilaterali²⁴.

Definita finalmente la questione dell'estinzione dello stato di guerra, i tempi divennero maturi per l'elevazione al rango di ambasciata delle rappresentanze diplomatiche italiana a Tokyo e giapponese a Roma.²⁵ Lanza d'Ajeta presentò le sue lettere credenziali nelle mani dell'Imperatore Hirohito l'8 maggio 1952. Da quel momento, egli poté tornare a occupare la sede dell'Ambasciata italiana a Tokyo,

²¹ Doc. n. 89, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 5 settembre 1951, in: *Ivi*, pp. 141-142.

²² L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 83.

²³ Cfr.: Doc. n. 97, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 9 settembre 1951; Doc. n. 99, *Taviani a Lanza d'Ajeta*, Roma, 10 settembre 1951; Doc. n. 108, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 16 settembre 1951; Doc. n. 111, *Zoppi a Lanza d'Ajeta*, Roma, 17 settembre 1951; Doc. n. 114, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 21 settembre 1951; Doc. n. 115, *Taviani a Lanza d'Ajeta*, Roma, 22 settembre 1951; Doc. n. 120, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 25 settembre 1951, in: *Ivi*, pp. 151-153; 163-164; 166; 169-170; 196-197.

²⁴ Il testo definitivo delle note scambiate da Italia e Giappone ricalca in maniera sostanziale le bozze pubblicate in Doc. n. 114, cit. Cfr. anche: M. GUSSO, *op. cit.*, pp. 1218-1229.

²⁵ Doc. n. 122, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 26 settembre 1951; Doc. n. 499, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 11 aprile 1952, in: *Ivi*, pp. 198-199; 659-660.

restituita per l'occasione²⁶. Pochi mesi dopo, il 27 dicembre, Italia e Giappone firmarono un accordo di commercio, il primo dalla fine del secondo conflitto mondiale²⁷.

Il dialogo tra i due paesi proseguì con la firma, avvenuta il 31 luglio 1954, di un accordo culturale, finalizzato alla promozione di una più approfondita conoscenza reciproca, attraverso la traduzione di opere letterarie e di scambi accademici, e accolto come testimonianza di una restaurata amicizia²⁸ e, poi, con la visita a Roma del primo ministro nipponico, Yoshida Shigeru²⁹, protrattasi da 15 al 21 ottobre 1954. I comunicati finali diedero risalto soprattutto alla cooperazione italo-nipponica nel settore economico, non dimenticando, tuttavia, di «incoraggiare la comprensione e la cooperazione in generale»³⁰. Il tono piuttosto generico dei comunicati finali andava letto alla luce del complicato periodo che il primo ministro giapponese stava vivendo in patria. Dopo aver guidato il governo di Tokyo negli anni compresi tra

²⁶ Doc. n. 545, *Lanza d'Ajeta a De Gasperi*, Tokyo, 8 maggio 1952, in: *Ivi*, p. 719. Il predecessore di Lanza d'Ajeta a Tokyo, il conte Giovanni Revedin di San Martino, risultava accreditato, in qualità di rappresentante diplomatico, non presso il governo nipponico, ma presso il Comando Supremo Alleato. Cfr.: M. GUSSO, *op. cit.*, pp. 1122-1123.

²⁷ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 84.

²⁸ La firma di questo accordo coincise con il 700° anniversario della nascita di Marco Polo e portò all'istituzione del *Japan-Italy Committee* e dell'*Italy-Japan Committee* rispettivamente a Tokyo e a Roma. Cfr. in questo stesso volume: O. FRATTOLILLO, *Il Giappone, l'Europa e l'Italia: la complessa costruzione di un dialogo politico (1951-1989)*.

²⁹ Yoshida aveva alle spalle una carriera da diplomatico, senza alcuna affiliazione politica. Era stato tra i sostenitori dell'espansionismo giapponese in Cina negli anni Trenta, ma si era opposto alla guerra con gli Stati Uniti. Per questo, fu ritenuto un leader accettabile da parte del quartier generale statunitense a Tokyo (*General Headquarters*, GHQ). Cfr.: A. REVELANT, *op. cit.*, p. 68. Sui governi Yoshida e la ricostruzione politica ed economica del Giappone, si vedano innanzitutto l'autobiografia e le altre opere memorialistiche e pubblicistiche dell'ex diplomatico nipponico: S. YOSHIDA, *The Yoshida Memoirs: The Story of Japan in Crisis*, London, 1961; ID., *Japan's Decisive Century: 1867-1967*, New York, 1967; ID., *Yoshida Shigeru: Last Meiji Man*, edited by H. Nara, Lanham, 2007. Per la pubblicistica storica si veda anche: F. GATTI, *La ricostruzione in Giappone*, Torino, 1980; R. B. FINN, *Winners in Peace: MacArthur, Yoshida, and Postwar Japan*, Berkeley, 1992; J. W. DOWER, *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*, New York, 1999; E. TAKEMAE, *Inside GHQ: The Allied Occupation of Japan and Its Legacy*, New York, 2002.

³⁰ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, pp. 84-85.

il 1948 e il 1954, perseguendo tenacemente l'obiettivo della ripresa economica dell'arcipelago, Yoshida cominciò a essere oggetto di minacce di morte da parte di fazioni ultranazionalistiche. Fu, probabilmente, la goccia che fece traboccare il vaso e che portò, nel successivo mese di dicembre, alle sue dimissioni³¹.

Di notevole importanza, ai fini della normalizzazione e dell'intensificazione dei rapporti tra Roma e Tokyo, fu quella che Massimo Gusso ha definito «diplomazia cinematografica»³². Al Festival del Cinema di Venezia del 1951, il vincitore del Leone d'Oro fu *Rashomon*, uno dei capolavori del regista giapponese Kurosawa Akira, che, l'anno successivo, fu premiato anche con la statuetta dell'Oscar come miglior film straniero³³. Nelle edizioni successive del 1952 e del 1953, altre due pellicole giapponesi, dirette entrambe da Mizoguchi Kenji, *La vita di O Haru, donna galante* e *I racconti della luna pallida d'agosto*, furono premiate con il Leone d'Argento.

La conclusione di questo lungo e laborioso periodo, culminato con la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone, può essere sintetizzato con le parole di Attilio Piccioni³⁴, che, al Senato, il 23 giugno 1954, affermò con tono generico:

Con i Paesi asiatici [...] l'Italia mantiene cordialissime relazioni che si vanno sempre più rafforzando nel campo politico, commerciale e culturale. Con il Giappone, abbiamo ristabilito normali rapporti di amicizia.³⁵

³¹ M. GUSSO, *op. cit.*, p. 1273.

³² *Ivi*, pp. 1231-1232.

³³ *Rashomon* e il suo regista furono le rivelazioni di quell'edizione del Festival di Venezia. Le ragioni di questo successo si spiegano con l'approccio utilizzato da Kurosawa, che univa cultura giapponese ed occidentale, come spiegò il presidente della società produttrice del film, che aveva inviato la pellicola a Venezia ad insaputa del regista: «Un critico americano disse che Kurosawa aveva imparato l'arte della fotografia da Fritz Lang, quella della drammaturgia teatrale da Pirandello e che è stato ispirato dalla musica di Ravel». Cfr.: F. DI GIAMMATTEO, *Dizionario del cinema. Cento grandi film*, Roma, 1995, pp. 73-74. Sul cinema giapponese, cfr. anche: M. R. NOVIELLI, *Storia del cinema giapponese*, Venezia, 2001.

³⁴ Su Attilio Piccioni e la politica estera italiana negli anni del centrismo, si vedano: G. FANELLO MARCUCCI, *Attilio Piccioni. La scelta occidentale. Vita e opere di un padre della Repubblica*, Roma, 2011; L. MICHELETTA, *Atlantismo, europeismo e interesse nazionale nella politica estera di Attilio Piccioni*, in: G. TARLI BARBIERI, M. TRUFFELLI (a cura di), *Attilio Piccioni e la democrazia italiana*, Bologna, 2024, pp. 95-109.

³⁵ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 84.

3. *L'apertura di una fase diversa nei rapporti con il Giappone. Dal «neoatlantismo» al centro-sinistra (1955-1968)*

La metà degli anni Cinquanta segnò l'inizio di una nuova fase della politica estera italiana. Gli anni compresi tra il 1946 e il 1953, caratterizzati dalla costante presenza di Alcide De Gasperi alla guida dei governi di Roma, avevano visto l'Italia perseguire, con successo, una politica di superamento dello *status* di potenza sconfitta dopo la fine della Seconda guerra mondiale e di reinserimento nella comunità internazionale. Si può dire che le relazioni con il Giappone possano essere considerate, in un certo senso, esemplificative di questa politica. Tra il 1946 e il 1952, infatti, Roma e Tokyo passarono da uno stato di guerra all'avvio di rapporti amichevoli e di collaborazione, soprattutto nei campi economico, commerciale e culturale. Ovviamente, il Giappone giocò un ruolo di secondo piano nella strategia internazionale di De Gasperi, i cui pilastri constarono nell'adesione all'Alleanza Atlantica e nella partecipazione al processo di costruzione europea³⁶.

La sanzione definitiva del successo di questa prima fase della politica estera dell'Italia repubblicana si ebbe con l'ingresso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, avvenuta nel 1955, con un ritardo di dieci anni rispetto alla sua costituzione: un lasso di tempo durante il quale i governi e la diplomazia italiani avevano lavorato alacremente per giungere alla piena riabilitazione politica e morale di un paese che usciva da un ventennio di dittatura fascista e da un disastro militare nel secondo conflitto mondiale³⁷.

³⁶ Per una disamina della politica estera italiana in età degasperiana, si rimanda a: E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, 1986; P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, 1986; T. DI MAIO, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra il superamento del passato e il processo di integrazione europea (1945-1954)*, Torino, 2004; D. PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, 2004. Per una biografia politica dello statista trentino, si rimanda a: A. CANAVERO, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli, 2003; P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, 2006; P. POMBENI, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna, 2007.

³⁷ Sull'ingresso, e poi sull'attività, dell'Italia nell'ONU, cfr.: E. COSTA BONA, L. TOSI, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Perugia, 2007; A. VILLANI, *op. cit.*; L. TOSI (a cura di), *Sulla scena del mondo. L'Italia all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1955-2009)*, Napoli, 2010; M. ROSSI, *Tutela dei diritti umani e realpolitik. L'Italia alle Nazioni Unite (1955-1976)*, Padova, 2011.

Proprio la metà degli anni Cinquanta può essere considerato il periodo spartiacque, che marcò l'avvio del cosiddetto «neoatlantismo»³⁸. L'Italia, una volta rientrata nel sistema di relazioni internazionali e dopo aver scelto di far parte del campo occidentale, poté dedicarsi con maggiore autonomia al perseguimento di una politica estera volta a consolidare il suo *status* di media potenza regionale. Questa politica si declinava con una maggiore presenza in due settori geografici sui quali l'Italia aveva avuto tradizionalmente una notevole influenza: il Mediterraneo e l'Europa centro-orientale. I governi di Roma dovettero, tuttavia, confrontarsi con i processi di trasformazione politica che le regioni mediterranea ed europea orientale stavano vivendo in quegli anni.

Il Mediterraneo fu investito dal processo di decolonizzazione, che stava portando all'estinzione dei grandi imperi coloniali detenuti, fino a quel momento, dalle potenze europee, Francia e Gran Bretagna *in primis*, mentre l'Europa orientale era stata investita in pieno dalla guerra fredda e dalla dialettica USA-URSS. In entrambe le situazioni, l'Italia volle porsi come partner affidabile, coniugando gli interessi energetici ed economici di alcune compagnie statali e private, come l'ENI di Enrico Mattei, l'Ansaldo e la FIAT, con l'afflato umanista e utopico della promozione di iniziative di dialogo tra i popoli, gli Stati e le fedi religiose proprie del pensiero di Giorgio La Pira.

Questa fase di attivismo della politica estera italiana investì anche la parte orientale del continente asiatico, nonostante i governi di Roma non avessero la possibilità di sviluppare una presenza costante e rilevante in settori geografici eccessivamente lontani rispetto all'estensione della sfera d'influenza di una media potenza regionale quale era tornata ad essere l'Italia. La guerra fredda aveva investito l'Asia orien-

³⁸ Sul «neoatlantismo», cfr.: L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, 1994; B. BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica (1958-1963)*, Firenze, 2003; M. DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, 2003; G. BUCCIANI, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, 2005; L. RICCARDI, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, 2006; E. MARTELLI, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano, 2008; I. TREMOLADA, *La via italiana al petrolio. L'ENI di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Milano, 2011; F. ONELLI, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Milano, 2013.

tale a partire dalla conquista del potere, da parte dei comunisti di Mao Zedong, nella Cina continentale³⁹. La guerra di Corea, conseguenza dell'arrivo al potere dei comunisti a Pechino, avviò la militarizzazione e la globalizzazione della guerra fredda⁴⁰. Parallelamente a quanto accadde in Europa, dove la riduzione della tensione intorno a Berlino portò all'avvio di una fase di relazioni più costruttive tra il campo occidentale e quello comunista, anche la fine del conflitto armato nella penisola coreana, sancita dall'armistizio di Panmunjeom, firmato nel 1953, sembrò portare a una distensione tra le due superpotenze, impegnate nella loro competizione politica, ideologica e militare anche nel settore dell'Estremo Oriente asiatico⁴¹.

In realtà, il quadro asiatico era notevolmente più complicato rispetto a quello europeo, a causa della combinazione, in quell'area, degli effetti della guerra fredda e della decolonizzazione, che portò molti paesi, tra la seconda metà degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, ad ottenere l'indipendenza dal giogo coloniale europeo. I nuovi soggetti statali, che si erano liberati in quegli anni dal colonialismo occidentale entrarono, poi, nel sistema delle relazioni internazionali attraverso modalità che furono anche originali, ovvero cercando di sfuggire alle categorie del bipolarismo proprio della guerra fredda, che imponevano di aderire ad uno dei due sistemi politico-istituzionali rappresentati, rispettivamente, dagli Stati Uniti d'America e dall'Unione Sovietica, espressioni del liberalismo democratico e del libero mercato, da una parte, e del socialismo reale e del capitalismo di stato dall'altra. Fu questo il caso del cosiddetto non allineamento, che prevedeva una politica di astensione dagli schieramenti di cui sopra, specialmente se la partecipazione ad alleanze o a patti di sicurezza avesse comportato la cessione di basi o presidi militari. Di un movimento dei paesi non allineati si iniziò a parlare a partire dal 1955, quando a Bandung, città dell'Indonesia, tra il 18 e il 24 aprile, si tenne una conferenza afro-asiati-

³⁹ Sulla Cina di Mao Zedong, si veda: P. SHORT, *Mao. L'uomo, il rivoluzionario, il tiranno*, Milano, 1999; C. JIAN, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill (NC), 2001; H. KISSINGER, *Cina*, Milano, 2011; G. SAMARANI, *Mao Zedong. Il Grande Timoniere che guidò la Cina dalla rivoluzione al socialismo*, Roma, 2024.

⁴⁰ Sulla guerra di Corea: S. H. LEE, *La guerra di Corea*, Bologna, 2017; G. BRECCIA, *Corea. La guerra dimenticata*, Bologna, 2019.

⁴¹ In realtà, in Corea non si è mai arrivati alla conclusione di un trattato di pace vero e proprio, al punto che alcuni storici definiscono quel conflitto come «una guerra sospesa».

ca che avrebbe dibattuto dei grandi temi della politica dei paesi in via di sviluppo e di recente indipendenza⁴².

Di fronte a queste novità e a questi fermenti, l'Italia seppe sviluppare, nei confronti dell'Asia, una politica di attivismo e presenza, il cui elemento di maggiore spicco fu un salto di qualità nei rapporti bilaterali, che passarono ad avere anche un contenuto politico, distinguendosi dalla mera collaborazione economica, che aveva caratterizzato le relazioni fino al 1954. La politica asiatica dell'Italia fu indirizzata soprattutto all'approfondimento delle relazioni con i due paesi più estesi e popolosi del continente: l'India e la Cina. Nei confronti del primo, gli sforzi italiani risultarono un po' frustrati dalla scelta ideologica, presa da Nehru, di farne uno dei campioni del non allineamento: questo creava sospetti a Washington, fattore con cui i governi di Roma avrebbero dovuto sempre confrontarsi⁴³.

Le relazioni con la Cina impegnarono maggiormente la politica e la diplomazia italiane e si basarono su due questioni che avrebbero trovato soluzione soltanto agli inizi degli anni Settanta: il riconoscimento della Cina popolare da parte del governo di Roma e la sua rappresentanza alle Nazioni Unite come membro permanente del Consiglio di Sicurezza: seggio che, a partire dal 1949, era stato attribuito alla Cina nazionalista di Taiwan. Le relazioni tra Italia e Cina furono improntate, a partire dagli anni Sessanta e dopo la rottura degli anni della guerra di Corea, ad una certa gradualità. Ciò significò partire dai rapporti commerciali per arrivare alla soluzione del problema politico costituito dal riconoscimento dello Stato comunista. In quegli anni, esisteva un contrasto tra la posizione italiana, caratterizzata dalla distinzione tra la ripresa dei rapporti commerciali e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, e la posizione cinese, che mirava invece al ripristino di rapporti diplomatici, senza riserve. Si trattava di una questione suscettibile di sollevare problemi ai governi di Roma, soprattutto perché il riconoscimento della Cina popolare risultava essere un punto qualificante per l'opposizione di sinistra guidata dal PCI.

⁴² Sul movimento dei non allineati, cfr.: G. CALCHI NOVATI, *Neutralismo e guerra fredda*, Milano, 1963; M. GALEAZZI, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati (1955-1975)*, Milano, 2011.

⁴³ Sulle relazioni tra Italia e India dalla conferenza di Bandung agli inizi degli anni Settanta, è molto utile il volume di G. SPAGNULO, *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1980)*, Firenze, 2020.

La questione era resa più complessa dalle rivendicazioni di Pechino, che intendeva essere riconosciuto come unico Stato cinese legittimo, opponendosi alla cosiddetta «teoria delle due Cine», che puntava a preservare lo *status* internazionale di Taiwan. Questo fu anche uno dei presupposti dell'azione italiana all'interno delle Nazioni Unite. La rappresentanza cinese era considerata necessaria in un'organizzazione internazionale che aspirava a considerarsi universalistica. La proposta presentata nel 1966 dall'Italia alle Nazioni Unite per la costituzione di una commissione *ad hoc* fu respinta dal voto dell'Assemblea, ma dimostrava il tentativo del governo di centro-sinistra di cercare un proprio margine di autonomia, che suscitò qualche malcontento negli ambienti dell'amministrazione statunitense⁴⁴.

La diplomazia italiana fu attiva anche nel tentativo di portare a soluzione la maggiore controversia internazionale del periodo: la guerra del Vietnam. Lo fece prima con la missione La Pira-Primicerio ad Hanoi, del novembre 1965, e, poi, con i tentativi di mediazione tra Stati Uniti e Vietnam del Nord comunista, esperiti dall'ambasciatore italiano a Saigon, Giovanni D'Orlandi, tra il 1966 e il 1968, e noti con i nomi in codice di *Marigold* e *Killy*.⁴⁵ Questa stagione di notevole attivismo da parte della politica italiana si concluse con pochi risultati concreti. Si può parlare, come ha fatto Luigi Vittorio Ferraris,

⁴⁴ Sulla politica italiana nei confronti della Cina in questo periodo, rimando a: F. IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi*, Nardò, 2013, pp. 90-188. Si veda anche: M. TOSCANO, *L'Italia e il seggio cinese. Alle XX e XXI Assemblee Generali dell'ONU*, in: *Nuova Antologia*, vol. 499, 1967, ff. 1993, 1996, pp. 303-329 e 442-463; P. OLLA BRUNDU, *Pietro Nenni, Aldo Moro e il riconoscimento della Cina comunista*, in: *Le carte e la storia*, n. 2 (2004), pp. 29-51; E. DI NOLFO (a cura di), *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Cinese. Atti e documenti*, Soveria Mannelli, 2010.

⁴⁵ Sui tentativi della diplomazia italiana di giocare un ruolo di mediatrice nel conflitto del Sud-Est asiatico, sono interessanti i contributi memorialistici dei protagonisti: M. SICA, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Firenze, 1991; G. D'ORLANDI, *Diario vietnamita 1962-1968*, Roma, 2006; S. M. SIGGIA, *Y. Saigon 1972*, Soveria Mannelli, 2010; M. PRIMICERIO, *Con La Pira in Viet Nam*, Firenze, 2016. Per la pubblicistica storica, rimando a: F. IMPERATO, *Aldo Moro e la guerra del Vietnam negli anni del centro-sinistra (1963-1968)*, in: F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, 2011, pp. 423-446.

di «apprezzabili gesti di buona volontà», condotti, però, con scarsa incisività⁴⁶.

Da canto suo, il Giappone non era ancora in grado di svolgere un ruolo autonomo nelle relazioni internazionali a causa del rapporto con gli Stati Uniti, che ancora poteva essere definito carico di ambiguità nel suo passaggio dalla sudditanza dell'occupazione militare a una vera e propria alleanza. Questa ambiguità si sarebbe presto definita e superata: conseguenza sia delle trasformazioni interne alla società e allo Stato giapponese, sia di quelle dell'area orientale dell'Asia. Innanzitutto, fu l'economia nipponica a compiere un balzo in avanti in concomitanza con quanto, nello stesso periodo, stava accadendo in Italia. I prodotti *made in Japan*, di basso costo ma di alto livello qualitativo, invasero i mercati esteri, portando il tasso annuale di crescita della produzione industriale mediamente oltre il 10%⁴⁷. Nello stesso periodo, lo scoppio del conflitto armato in Corea fece del Giappone la retrovia e il principale sostegno logistico delle forze delle Nazioni Unite capeggiate dall'armata statunitense sotto il comando di Douglas MacArthur. A partire dal 1952, l'industria pesante giapponese tornò a produrre armamenti, dopo la revoca del divieto imposto ai tempi della resa, avviando anche un processo di riarmo voluto e controllato dagli Stati Uniti⁴⁸.

Momento d'avvio di questa politica di attivismo italiano in Asia fu il lungo viaggio compiuto dal ministro degli Esteri Gaetano Martino in quel continente.⁴⁹ Questo viaggio si articolò in due fasi distinte: la prima tra il novembre e il dicembre del 1955 e la seconda nel gennaio dell'anno successivo. Come spiega Angela Villani, l'azione politica e diplomatica messa in atto da Gaetano Martino mirava a coniugare i termini della solidarietà euro-atlantica con quelli della cooperazione con i paesi afro-asiatici. In questo senso, il «neoeatlantismo» sembrava dispiegare compiutamente tutte le sue implicazioni e il suo significato reale, che non consisteva nel perseguire un allentamento dei legami con gli alleati dell'Italia, ma, piuttosto, conferire loro una più ampia

⁴⁶ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 195.

⁴⁷ D. DE PALMA, *op. cit.*, p. 49.

⁴⁸ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 95-98.

⁴⁹ Su Gaetano Martino, si rimanda a: M. SAIJA, A. VILLANI, *Gaetano Martino 1900-1967*, Soveria Mannelli, 2011.

valenza nel quadro delle nuove esigenze prospettate dalla coesistenza competitiva⁵⁰.

La tappa giapponese del viaggio di Martino poneva solo in modo limitato tali sfide e suggestioni. Il Giappone aveva preso parte alla Conferenza di Bandung, ma più sotto sollecitazione del governo degli Stati Uniti, che avevano compreso che un rifiuto da parte di Tokyo sarebbe stato controproducente nell'ambito della strategia politica di contenimento dell'espansione dei comunisti e dei neutralisti, che per effettiva convinzione⁵¹. Il Giappone – proprio come l'Italia – era entrato nel sistema di alleanze statunitensi. Le tappe di questo rapido ritorno del paese del Sol Levante nel sistema internazionale erano state la firma del trattato di pace e di un trattato di sicurezza, atti finali della conferenza di San Francisco di cui abbiamo già parlato. Con il trattato di sicurezza, il Giappone, che non aveva propri mezzi di difesa, manifestava il desiderio che le forze armate statunitensi fossero mantenute provvisoriamente sul suo territorio⁵². L'estensione della guerra fredda all'Asia orientale, manifestatasi con la nascita della Repubblica Popolare Cinese e con lo scoppio della guerra di Corea, fece del Giappone il baluardo della presenza e della politica statunitense in Asia orientale. Questo garantì a Tokyo notevoli vantaggi, sia da un punto di vista di una migliore protezione militare, sia per l'accesso facilitato a mercati, capitali e tecnologia di cui esso avrebbe usufruito. Al Giappone – così come all'Italia – mancava un ultimo passo per la sanzione definitiva del pieno rientro nella comunità internazionale: l'ingresso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Proprio questo argomento avrebbe costituito il tema centrale della visita di Martino nel paese del Sol Levante. Il ministro degli Esteri italiano arrivò in Giappone il 22 novembre 1955 e la sua permanenza si protrasse per una settimana⁵³.

Durante i colloqui che Martino ebbe con il primo ministro giapponese Hatoyama Ichirō⁵⁴, la questione dell'ammissione all'ONU venne

⁵⁰ *Ivi*, p. 321.

⁵¹ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 218-219.

⁵² *Ivi*, pp. 117-123.

⁵³ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Archivio di Gabinetto 1944-1958, b. 126 *Viaggio di S.E. il Ministro nel Medio ed Estremo Oriente 1955-gennaio 1956, Official Visit to Japan. Italian Foreign Minister. Stop at Kai Tak*, in: *South China Morning Post Hong Kong*, Wednesday, November 23, 1965.

⁵⁴ Hatoyama fu il principale avversario politico di Yoshida all'interno del Partito

sviscerata giungendo alla conclusione della necessità di una cooperazione tra Roma e Tokyo volta a superare gli ostacoli che, fino a quel momento, avevano impedito l'ingresso di Italia e Giappone nell'organizzazione⁵⁵. In questo senso, il veto all'ammissione di Giappone e Italia era venuto *in primis* dall'Unione Sovietica⁵⁶, che, in questo modo, applicava il metodo della ritorsione nei confronti degli Stati Uniti, a loro volta contrari a sostenere la candidatura all'ONU dei paesi satelliti di Mosca. Si trattava, come si può comprendere, di un problema di fondo dell'articolazione bipolare del sistema delle relazioni internazionali, che travalicava le competenze e le capacità delle diplomazie di Roma e Tokyo. La questione fu portata a soluzione, infatti, soltanto nel momento in cui il Giappone, dopo l'entrata in vigore del trattato di pace di San Francisco, avvenuta nell'aprile 1952, avviò un processo di normalizzazione dei suoi rapporti con Mosca che avrebbe portato, nel mese di ottobre del 1956, al risultato provvisorio di una dichiarazione che metteva fine allo stato di guerra e permetteva il ristabilimento di normali relazioni diplomatiche⁵⁷.

Per ciò che riguarda l'Italia, invece, oltre al clima di distensione che iniziava a informare le relazioni internazionali, fu decisiva la soluzione della questione di Trieste, che permetteva il superamento della principale questione del confine nazionale, eredità e retaggio del secondo conflitto mondiale⁵⁸. A quel punto, su un piano meramente procedurale, fu accettata la proposta canadese del *package deal*, ossia dell'ingresso in blocco di tutti quei paesi che avevano domande pendenti, purché non fosse in discussione la loro unità nazionale. Questo permise all'Italia di essere ammessa alla fine di quello stesso 1955, insieme a molti paesi socialisti. Il Giappone, invece, fu ammesso l'anno

liberale, compagine che egli abbandonò, in seguito a uno scandalo di corruzione interna, per formare il Partito democratico del Giappone, anch'esso di orientamento conservatore. Cfr.: A. REVELANT, *op. cit.*, p. 80.

⁵⁵ ASDMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, b. 126, *Telespresso* N. 1846/1363 da Ambasciata d'Italia a Tokyo a Ministero degli Affari Esteri. Oggetto: Visita in Giappone di S.E. il Ministro Martino, Tokyo, 30 novembre 1955, p. 7.

⁵⁶ ASDMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, b. 126, *Cenni informativi sul Giappone*, 1955, p. 11.

⁵⁷ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 174-181. Sulle relazioni tra il Giappone e l'Unione Sovietica: G. ROZMAN (editor), *Japan and Russia: The Tortuous Path to Normalization, 1949-1999*, New York, 2000.

⁵⁸ Cfr. A. VILLANI, *op. cit.*, pp. 41-48.

successivo, a differenza dei casi di Cina, Corea e Vietnam, più spinosi da un punto di vista della territorialità, che vennero rinviati agli anni successivi⁵⁹.

La visita di Martino in Giappone segnò un salto di qualità nelle relazioni bilaterali italo-giapponesi, ufficialmente riprese dopo la firma del trattato di pace di san Francisco e avviate con la *goodwill mission* del sottosegretario per l'Africa Italiana Giuseppe Brusasca dell'ottobre-novembre 1952 e con la visita in Italia di Yoshida dell'ottobre 1954. In quella fase, gli unici problemi sul tappeto nei rapporti tra Roma e Tokyo erano costituiti dai *claims* italiani riferentisi al periodo della guerra e a cui abbiamo già accennato. Esisteva, dall'altra parte, una notevole somiglianza nelle situazioni in cui i due paesi vennero a trovarsi dopo la fine del secondo conflitto mondiale e che sembrava rendere agevole lo scambio d'informazioni e contatti, al fine di favorire lo sviluppo di un clima di amicizia. Ci riferiamo, in particolare, ai comuni problemi della ricostruzione, del riarmo, alle rispettive relazioni con gli Stati Uniti e alla questione connessa degli aiuti economici, alla necessità di trovare uno sbocco alla manodopera in eccesso e, allo stesso tempo, di favorire l'accesso e le importazioni di materie prime e, infine, alla presenza, nei due paesi, di non trascurabili correnti delle rispettive opinioni pubbliche di orientamento filocomunista e favorevoli alla ripresa e allo sviluppo di rapporti con i paesi del blocco sovietico⁶⁰.

Negli anni successivi, queste relazioni si intensificarono, come dimostrano gli scambi di visite tra i rappresentanti dei governi di Roma e Tokyo. Nel 1959, il primo ministro giapponese Kishi Nobusuke⁶¹

⁵⁹ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 174-176.

⁶⁰ ASDMAE, Archivio di Gabinetto 1944-1958, b. 126, *Cenni informativi sul Giappone*, cit., pp. 13-14.

⁶¹ A differenza del suo predecessore, Kishi aveva dato un notevole contributo al regime di guerra in Asia. Negli anni Trenta aveva pianificato e diretto lo sviluppo industriale della Manciuria occupata. Fu prima ministro del Commercio e dell'Industria e poi viceministro degli Armamenti nel gabinetto Tōjō, con cui entrò in conflitto nel 1944, giocando un ruolo importante nel portarlo verso le dimissioni. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, fu detenuto perché accusato di crimini contro la pace (i cosiddetti crimini di classe A secondo la classificazione proposta al processo di Tokyo), ma fu scarcerato all'indomani dell'esecuzione dello stesso Tōjō. Poté così tornare a prendere parte alla vita politica attiva, fondando insieme ad Hatoyama il

restituì la visita di Martino, fermandosi a Roma tra il 19 e il 21 luglio⁶². Rispetto alla metà degli anni Cinquanta, la situazione era notevolmente cambiata. Entrambi i paesi erano stati ammessi alle Nazioni Unite e, in quel momento, sia l'Italia sia il Giappone erano membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza. Due anni dopo, dal 31 maggio al 6 giugno 1961, fu il ministro degli Esteri italiano Antonio Segni a recarsi in Giappone⁶³. La visita di Segni fu restituita dal ministro degli Esteri giapponese Kosaka Zentarō tra l'11 e il 12 luglio di quello stesso anno, mentre, l'anno successivo vennero in Italia, a distanza di un paio di mesi l'uno dall'altro, il ministro degli Esteri Ōhira Masayoshi e il primo ministro Ikeda Hayato⁶⁴. In questa fase, le relazioni bilaterali si concentrarono soprattutto sull'elemento culturale. Se l'accordo del 1954 aveva portato alla riapertura, nel 1959, dell'Istituto Italiano di Cultura⁶⁵ e, nel 1962, all'inaugurazione a Roma, a Valle Giulia, dell'Istituto Giapponese di Cultura, la visita di Kosaka portò alla stipula di un accordo nel settore dell'aviazione civile e commerciale che permise

Partito democratico del Giappone e proponendone la fusione con il Partito liberale. Cfr.: A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 137-139.

⁶² In quell'occasione, il capo del governo di Tokyo donò all'Italia tremila piante di ciliegio, che furono trapiantate presso il laghetto dell'EUR, in quella che fu definita da quel momento la Passeggiata del Giappone.

⁶³ Su Antonio Segni e le relazioni internazionali dell'Italia, si veda: D. FRACCHIOLLA, *La presidenza di Antonio Segni e il ruolo internazionale dell'Italia (1962-1964)*, Milano, 2023.

⁶⁴ Protetto di Yoshida, nel cui terzo gabinetto svolse la funzione di ministro delle Finanze, per essere poi nominato da Kishi ministro del Commercio Internazionale e dell'Industria, Ikeda impresso alla politica economica del Giappone un indirizzo espansionista con il piano di raddoppio del reddito individuale, con lo scopo di conseguire la piena occupazione e innalzare il tenore di vita dei giapponesi al livello dei paesi occidentali più evoluti. Cfr.: D. DE PALMA, *op. cit.*, p. 49; O. FRATTOLILLO, *Reassessing Japan's Cold War: Ikeda Hayato's Foreign politics and Proactivism during the 1960s*, Abingdon-New York, 2019.

⁶⁵ L'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo era stato fondato nel 1939, quando il barone Mitsui Takaharu, uno dei massimi esperti mondiali di filatelia, donò all'Italia un terreno su cui ubicare l'Istituto. Inaugurato nel 1941, l'Istituto venne chiuso nel 1945, a seguito degli sviluppi della Seconda guerra mondiale. Nel 2005 è stato inaugurato un altro edificio, progettato dalla designer italiana Gae Aulenti, nel quartiere di Chiyoda, nei pressi del Palazzo Imperiale. L'Istituto è molto attivo soprattutto nell'erogazione di corsi di lingua e cultura italiana.

alle rispettive compagnie di bandiera di stabilire, per la prima volta, collegamenti aerei diretti tra Roma e Tokyo⁶⁶.

Una politica di consultazione periodica, pur se a ritmi meno serrati, continuò a essere attuata anche negli anni dei governi di centro-sinistra guidati da Aldo Moro. Nel luglio del 1965, toccò a Shiina Etsusaburo, ministro degli Esteri nel gabinetto guidato da Satō Eisaku, recarsi in visita a Roma, dove fu ricevuto, tra gli altri, dallo stesso presidente del Consiglio⁶⁷. Gli argomenti principali del colloquio furono quelli relativi alla situazione in Asia. La Cina comunista costituiva, all'epoca, un elemento di disturbo della stabilità del sistema delle relazioni internazionali, a causa della sua aggressività, che si manifestava soprattutto in una critica della politica di coesistenza pacifica intrapresa da Stati Uniti e Unione Sovietica. Proprio in quel periodo, Pechino portava a termine degli esperimenti nucleari, che, se pur riconosciuti da Shiina come scarsamente importanti, erano suscettibili di avere effetti psicologici e politici più seri. Una non perfetta identità di posizioni si ebbe in merito alla questione del conflitto in Vietnam. Mentre Moro non andò oltre l'espressione di una certa «comprensione» nei confronti dell'azione statunitense nel Sud-Est asiatico, il ministro degli Esteri giapponese mostrava un maggiore allineamento nei confronti di Washington, arrivando a giustificare i bombardamenti aerei statunitensi sul territorio nordvietnamita come necessari per il «bene dei popoli liberi», nonostante il tragico ricordo della seconda guerra mondiale ancora impresso nella memoria collettiva del popolo giapponese⁶⁸. A tal proposito, il Giappone, pur non essendo coinvolto in alcuna azione militare in quell'area, era parte attiva del fronte anticomunista attraverso la concessione di aiuti economici al governo del Vietnam del Sud. La costituzione, nel 1966, dell'*Asian Development Bank* (ADB) è un caso interessante di questa sinergia economico-militare tra Tokyo e Washington nel Sud-Est asiatico. Il governo Satō svolse un ruolo centrale nella fondazione di quell'istituto di credito e, sebbene la sua sede centrale fosse individuata nel-

⁶⁶ O. FRATTOLILLO, *Il Giappone, l'Europa e l'Italia: la complessa costruzione di un dialogo politico (1951-1989)*, cit.

⁶⁷ Sulla politica estera del centro-sinistra, rimando a: F. IMPERATO, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra (1963-1968)*, Bari, 2011.

⁶⁸ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Fondo Aldo Moro (d'ora in poi FAM), s. 3 Presidente del Consiglio dei ministri (4 dicembre 1963 – 24 giugno 1968), ss. 2 Ufficio del Consigliere diplomatico, sss. 2 Paesi esteri, u.a. 139 "Giappone", *Appunto*, 17 luglio 1965, pp. 2-5.

la capitale filippina Manila, gli Stati Uniti accettarono la regola non scritta che a guidarlo, dalla sua nascita a oggi, fosse sempre personale proveniente dal Giappone⁶⁹.

Questo rinnovato attivismo giapponese nel Sud-Est asiatico aveva avuto i suoi prodromi già negli anni Cinquanta. Tra il 1954 e il 1958, infatti, il Giappone aveva stretto tre accordi di ampio respiro con la Birmania, le Filippine e l'Indonesia. Si trattava di accordi che risentivano ancora dell'eredità negativa della Seconda guerra mondiale, perché fondati sull'indennizzo dei danni procurati negli anni del conflitto, risolti attraverso la fornitura di beni e servizi o la concessione di prestiti a lungo termine finalizzati allo sviluppo economico dei paesi di quella regione. Tuttavia, alla fine del decennio, l'impegno nipponico nell'Asia sud-orientale si precisò meglio con la cosiddetta *Miki Initiative*, che prendeva il nome dal ministro degli Esteri di Tokyo, Miki Takeo, e che mirava a coinvolgere i cinque paesi più ricchi dell'area del Pacifico (oltre al Giappone ne sarebbero stati interessati gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda) per avviare una cooperazione economica basata sul libero scambio, volta a ridurre il divario con gli Stati del Sud-Est asiatico⁷⁰.

Se, come è stato scritto, la penetrazione economica nipponica nell'Asia del Sud-Est avveniva ancora sotto «l'ombra» della presenza statunitense, in altre iniziative il governo di Tokyo sembrò voler in qualche modo farsi largo rispetto ad un assetto bipolare che non rispondeva più pienamente alle ambizioni di una grande potenza economica. Il Giappone chiudeva gli anni Sessanta rivendicando la restituzione delle isole Curili dall'Unione Sovietica e Okinawa dagli USA, retaggi del trattato di pace di San Francisco, ma anche un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU⁷¹.

⁶⁹ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 219-220.

⁷⁰ La *Miki Initiative* non ebbe successo e il suo promotore non ne vide la luce. Tuttavia, questa proposta può essere considerata un'anticipazione di quella che sarebbe stata la successiva politica di cooperazione tra le potenze del Pacifico e i paesi dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico). Sulla *Miki Initiative*: Y. KOSAI, *The Era of high-speed Growth: Notes on the Postwar Japanese Economy*, Tokyo, 1986.

⁷¹ Alla sempre più ambiziosa politica giapponese della fine degli anni Sessanta, specchio di un paese che era diventato una delle principali potenze economiche dell'epoca, corrispondeva una vitalità culturale che travalicava i confini dell'arcipelago. Se, negli anni Cinquanta, fu il cinema di Kurosawa, di Mizoguchi e di Ozu Ya-

4. *L'Italia e l'Estremo Oriente negli anni Settanta*

In questo contesto, si svolse la visita in Giappone del ministro degli Esteri italiano, Aldo Moro⁷², nel novembre del 1970. Come il viaggio del suo predecessore Martino, anche la visita di Moro in Giappone era una tappa di un più ampio *tour d'horizon* in Asia orientale. Ma, mentre per il viaggio di Martino, tra il 1955 e il 1956, quella giapponese fu solamente una tappa interlocutoria, avendo il suo fulcro nell'incontro con il leader indiano Jawaharlal Nehru, con cui i rapporti rischiavano di incresparsi a causa della scelta del non allineamento fatta a Bandung da parte dell'erede spirituale di Gandhi, nel *tour* di Moro i contatti più rilevanti furono senza dubbio quelli con gli esponenti del governo del Sol Levante. Il merito di questo va ricercato innanzitutto nell'assenza di qualsiasi motivo di contrasto e nella contestuale convergenza di interessi, che contribuivano alla ricerca di intese bilaterali. Italia e Giappone erano stati tra i paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione e, nel 1970, erano stati eletti membri non permanenti

sujirō a conquistare premi e l'attenzione della critica e del pubblico occidentali, negli anni Sessanta spettò alla letteratura nipponica imporsi alla ribalta globale. Nel 1968, infatti, lo scrittore giapponese Kawabata Yasunari fu insignito del premio Nobel per la letteratura. Cfr.: D. DE PALMA, *op. cit.*, pp. 35-36.

⁷² Su Aldo Moro e sulla sua azione in politica estera tra gli anni Sessanta e Settanta: G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, Firenze, 1983; MONDO CONTEMPORANEO (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, 2011; F. IMPERATO, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza*, cit.; I. GARZIA, L. MONZALI, M. BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, 2011; F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, cit.; I. GARZIA, L. MONZALI, F. IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Nardò, 2013; F. IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale*, cit.; A. ALFONSI (a cura di), *Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia*, Milano, 2013; R. MORO, D. MEZZANA (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, 2014; A. MASSAFRA, L. MONZALI, F. IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro e l'Università di Bari. Fra storia e memoria*, Bari, 2016; G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, 2016; R. DUCCI, *La mestizia di Aldo Moro*, a cura di L. Monzali, Roma, 2018; F. IMPERATO, R. MILANO, L. MONZALI (a cura di), *Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978)*, Bari, 2018; N. ANTONETTI (a cura di), *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, Bologna, 2018; L. GNISCI, *La diplomazia dell'equilibrio. Aldo Moro e la dimensione euromediterranea della politica estera italiana*, Varazze, 2022.

del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il biennio 1971-72, all'interno del quale cercarono di proporre una revisione della Carta, al fine di adeguare la struttura dell'Organizzazione alle nuove esigenze della vita internazionale, ma anche di soddisfare le crescenti aspettative di due medie potenze regionali in rapida crescita economica⁷³.

Italia e Giappone erano stati protagonisti, infatti, di una parallela crescita delle loro economie, che, nell'arco di poco più di vent'anni, aveva permesso loro di passare dalla condizione di paesi sconfitti, oggetto di distruzioni materiali e morali, a quella di grandi potenze industriali, in grado di porsi in concorrenza con paesi aventi stazze territoriali e demografiche di un livello superiore. Il Giappone, in particolare, stava entrando negli anni Settanta forte di una crescita economica impetuosa, che lo aveva portato ad occupare la terza posizione nella gerarchia mondiale dei colossi economici, appena dietro le due maggiori potenze dell'epoca, Stati Uniti e Unione Sovietica. Uno dei settori trainanti di questa spinta economica risultò essere quello automobilistico. Le vetture giapponesi si apprestavano a conquistare fette di mercato sempre più ampie nei Paesi occidentali, compresa l'Italia. I negoziati, che si erano conclusi il 31 dicembre 1969, avevano visto il governo italiano concedere al Giappone, per la prima volta, la possibilità di esportarvi autoveicoli. Si trattava, in realtà, di una quota simbolica di mille vetture all'anno, ma sufficienti per rompere l'embargo sulle importazioni di veicoli che era stato in vigore fino a quel momento⁷⁴. D'altro canto il Giappone iniziò a essere guardato non soltanto come un partner o come un paese che, partito dalle stesse, disastrose, condizioni iniziali, al termine del secondo conflitto mondiale, aveva seguito, in Asia, un'evoluzione politica ed economica molto simile a quella dell'Italia in Europa, ma anche come un potenziale concorrente. Il saldo dell'interscambio risultava, infatti, passivo per Roma e, nonostante le esportazioni italiane verso il Giappone rappresentassero, nel 1970, lo 0,68% del volume totale, così come le importazioni dal paese del Sol Levante costituissero lo 0,89% sulla quantità complessi-

⁷³ ACS, FAM, s. 5 Ministro degli Affari Esteri (5 agosto 1969 – 26 giugno 1972), ss. 1 Visite, u.a. 57 «Visita in Giappone (18-22 novembre 1970)», *Telegramma in arrivo n. 49194 da Ambasciata d'Italia a Tokyo (Giusti) a Ministero degli Affari Esteri. Oggetto: Incontro On. Ministro con Aichi, Tokyo, 20 novembre 1970*, pp. 1-2.

⁷⁴ G. BRESSI, *Il Giappone e le scelte europee*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXX-VII, n. 16, 21 aprile 1973, p. 439.

va, tuttavia, nei primi sei mesi del 1970, il deficit tra entrate e uscite si stava facendo pesante, ammontando a circa 36 miliardi di lire⁷⁵.

Questo potenziale elemento di concorrenza rimase ancora sullo sfondo durante la visita di Moro. Nel corso dei colloqui che il ministro degli Esteri italiano ebbe con il capo del governo giapponese Satō⁷⁶ e con il suo omologo Aichi Kiichi, ci si poté concentrare sullo scambio dei rispettivi punti di vista in merito alle questioni più generali della politica internazionale, riguardanti in particolare il continente asiatico: il problema del riconoscimento della Cina popolare e il conflitto nel Sud-Est asiatico. La grande novità con cui si aprì la visita fu il riconoscimento del governo comunista cinese da parte italiana, che avrebbe innescato una nuova fase nelle relazioni internazionali del nostro paese. Si trattava di un importante elemento di differenziazione dalla linea di condotta giapponese, rimasta ferma al mantenimento ad ogni costo delle relazioni con Taiwan. Questa diversità di posizioni fu mantenuta anche nel dibattito all'interno dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in merito all'ammissione di Pechino. La delegazione italiana avrebbe votato a favore della risoluzione albanese, che proponeva di trasferire il seggio cinese da Taiwan alla Repubblica Popolare Cinese e si astenne sulla risoluzione procedurale statunitense della «questione importante», grazie alla quale, prevedendo l'applicazione di una maggioranza qualificata dei due terzi dei voti dell'Assemblea per l'approvazione, si era sempre riusciti a eludere i tentativi di ammissione⁷⁷.

⁷⁵ L'Italia esportava in Giappone soprattutto macchine per scrivere e calcolatrici elettriche ed elettroniche, tessuti di lana, macchine per l'industria tessile, automobili di vario tipo, prodotti chimici e farmaceutici, dal Giappone riceveva, invece, acciaio, pesce fresco e congelato, prodotti meccanici e di precisione, apparecchiature fotografiche e cinematografiche, pelli conciate, gomma sintetica. Cfr.: F. RICCIU, *L'Italia guarda all'Oriente asiatico*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXIV, n. 48, 28 novembre 1970, pp. 1115-1116.

⁷⁶ Satō Eisaku era, a dispetto del cognome diverso per ragioni di adozione, il fratello dell'ex premier giapponese Kishi. Gli anni del suo governo, protrattisi dal 1964 al 1972, furono ricordati come il periodo del *boom Izanagi*, caratterizzato da continua prosperità e notevole crescita economica, che viaggiava a un tasso superiore al 10% all'anno. Cfr.: D. DE PALMA, *op. cit.*, p. 51.

⁷⁷ Sull'evoluzione della posizione italiana in merito all'ammissione della Repubblica Popolare Cinese all'ONU, si rimanda a: F. IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale*, cit., pp. 178-188.

Il Giappone, invece, continuò a votare a favore della risoluzione procedurale americana, di cui era co-presentatore, e, pur essendo conscio di un'evoluzione in senso favorevole all'ammissione di Pechino, il governo di Tokyo rimase spiazzato dall'adesione, inferiore alle attese, nei confronti della cosiddetta «questione importante». Questo avrebbe portato anche il governo Satō all'elaborazione di una politica di maggiore apertura nei confronti della Cina popolare, ferma restando l'essenziale importanza che Taiwan rivestiva per il Sol Levante: da un punto di vista politico, dal momento che entrambi i paesi erano parte di un sistema strategico-difensivo ruotante intorno agli Stati Uniti, e da un punto di vista economico, dal momento che l'isola di Chiang Kai-shek assorbiva il 14% delle esportazioni nipponiche e ospitava investimenti del Sol Levante per centinaia di miliardi di lire.

Questa differenza di vedute e le ragioni che erano a fondamento della differenziazione del voto all'ONU furono esplicate da Moro con l'aspettativa che la partecipazione della Cina comunista alla vita internazionale si sarebbe concretizzata in «un più vasto impegno di pace». Risultava controproducente, di conseguenza, il mantenimento di una posizione statica sulla questione, mentre si riteneva, da parte italiana, opportuno e realistico incoraggiare la Cina ad uscire dal suo isolamento. Questo alla luce, soprattutto, del rischioso gioco triangolare che si sarebbe inaugurato, di lì a poco tra Washington, Mosca e Pechino, all'interno del quale l'inserimento di paesi democratici avrebbe potuto avere un ruolo equilibratore⁷⁸. Il governo Satō, invece, riteneva che la questione cinese necessitasse di una considerazione internazionale preliminare alla sua soluzione: eventualità che ancora non si era realizzata⁷⁹. Il principio seguito sino a quel momento dai governi giapponesi nei loro rapporti con la Cina comunista aveva distinto la politica dall'economia. Si trattava di un approccio debole, che suscitava malumori anche all'interno del Partito liberaldemocratico, la formazione politica di maggioranza, una frazione del quale propendeva per il riconoscimento politico di Pechino⁸⁰.

⁷⁸ ACS, FAM, s. 5, ss. 1, u.a. 57, *Argomenti politici che potrebbero venire sollevati durante l'incontro dell'On.le Ministro con il Ministro degli Esteri giapponese*, s.d. (ma 1970), pp. 1-2.

⁷⁹ F. RICCIU, *L'Italia guarda all'Oriente asiatico*, cit., p. 1115.

⁸⁰ P. BEONIO-BROCCHIERI, *Il Giappone a una svolta – II. Una diplomazia in movimento*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXV, n.1, 2 gennaio 1971, pp. 6-7.

In merito al conflitto in Vietnam, i rappresentanti del governo giapponese lo analizzarono come un elemento ristretto all'interno di un più ampio confronto tra potenze. La sua soluzione passava necessariamente da un accordo tra le grandi potenze dell'epoca. Il Giappone non aveva voce in quella guerra e la politica estera di Tokyo non prevedeva alcuna *escalation* nella politica di riarmo che fosse più o meno direttamente collegata al conflitto nel Sud-Est asiatico. Esisteva, piuttosto, un interesse economico legato alla futura ricostruzione dell'Indocina a conflitto terminato⁸¹. Il carattere prevalentemente economico dell'ascesa internazionale del Giappone e il rigetto di una dimensione militare della sua politica estera, sottolineati nelle parole di Satō, servivano a spegnere alcuni timori su un possibile processo di riarmo avviato dal Giappone, alla luce anche delle importanti evoluzioni che stavano compiendo le relazioni con gli Stati Uniti. Nel 1969, come accennato prima, un colloquio tra il primo ministro giapponese e il presidente statunitense Richard Nixon aveva stabilito che l'isola di Okinawa, che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, era stata sottratta alla giurisdizione nipponica per passare all'amministrazione militare statunitense, tornasse, a partire dal 1972, al Giappone, a cui sarebbe spettato provvedere alla sua difesa, fatto salvo il diritto degli Stati Uniti di mantenervi proprie basi militari⁸².

Se l'Italia dimostrava notevole interesse per la complessa situazione politica nell'Asia orientale e meridionale, allo stesso modo il Giappone si sentiva coinvolto dall'evoluzione degli eventi in Medio Oriente. Ancora una volta emergeva il particolare interesse che un'economia in espansione, come quella giapponese, provava nei confronti della ricerca di una soluzione pacifica e negoziale in una questione che era ritenuta «fonte di tensione» e che si rifletteva negativamente sugli approvvigionamenti energetici e sui traffici internazionali. Satō sottolineò l'interesse e l'auspicio che il Giappone aveva nei confronti della riapertura del canale di Suez, e, più in generale, della fine della conflittualità tra arabi e israeliani risalenti alla guerra dei Sei Giorni

⁸¹ F. RICCIU, *L'Italia guarda all'Oriente asiatico*, cit., p. 1115.

⁸² P. BEONIO-BROCCHIERI, *Okinawa: la fine di un'epoca*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXV, n. 25, 19 giugno 1971, p. 619. Sulla questione di Okinawa, cfr. anche: A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 196-204; R. CAROLI, *Il mito dell'omogeneità giapponese. Storia di Okinawa*, Milano, 2009.

del giugno 1967⁸³. Infine, l'ennesima conferma della crescente cooperazione in ambito culturale ed economico tra i due paesi consistette nella costruzione del Centro Culturale italo-giapponese di Kyoto⁸⁴ e nell'incremento dei rapporti finanziari, inizialmente concentrati in ambito bancario. La Banca Commerciale Italiana e il Banco di Roma inaugurarono, di lì a poco, delle sedi a Tokyo, grazie a cui intensificarono le relazioni con i colossi finanziari giapponesi⁸⁵.

L'ingresso negli anni Settanta non fu, tuttavia, semplice per Italia e Giappone e non confermò le rosee tendenze e speranze del decennio precedente, che, in parte, avevano informato la visita di Moro nel paese del Sol Levante. Gli anni Settanta furono vissuti dai paesi occidentali come uno *shock* politico ed economico che minò dalle basi la stabilità – persino la prosperità – di quelle società nella loro complessità, comprese l'italiana e la nipponica. Questo *shock* ebbe effetti dirompenti sulla stabilità politica, che risultò minata da crisi di governo sempre più frequenti, con la conseguenza che gli esecutivi non completavano quasi mai la legislatura, ma duravano pochissimi anni o, addirittura, mesi⁸⁶. Nelle società iniziarono a emergere fenomeni di contestazione che videro protagonisti gli studenti universitari e i lavoratori. Tali proteste costituirono il brodo di coltura per l'emergere di organizzazioni terroristiche, dalle italiane Brigate Rosse alla *Nihon Sekigun* (Armata Rossa Giapponese), che rischiarono di minare alla base la stabilità politica dei rispettivi Stati. Le economie, infine, subirono una profonda recessione, alimentata soprattutto da un'inflazione dilagante⁸⁷.

⁸³ *Il Giappone è vicino*, in: A. MORO, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali. Discorsi, interventi, dichiarazioni e articoli recuperati e interpretati da Giovanni Di Capua*, Roma-Brescia, 1986, pp. 248-251.

⁸⁴ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 307.

⁸⁵ Il Banco di Roma, ad esempio, creò, insieme alla *Commerzbank*, al *Credit Lyonnais* e alla *Mitsui*, una società per facilitare gli investimenti diretti e in titoli azionari sia in Europa che in Giappone. La Banca Commerciale Italiana, invece, insieme a un consorzio di nove istituti di credito nipponici, accordò un prestito decennale, ammontante a 10 milioni di dollari, al governo del Gabon. Cfr.: G. BRESSI, *Il Giappone e le scelte europee*, cit., p. 440.

⁸⁶ In Italia, tra il 1970 e il 1980, si succedettero ben quindici governi; in Giappone furono quattordici.

⁸⁷ Sull'Italia degli anni Settanta, cfr.: P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.; A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni*

Gli *shock* subiti dalle potenze occidentali furono anche la conseguenza della nuova linea di politica estera voluta dall'amministrazione Nixon⁸⁸. La nuova presidenza americana impose un'accelerazione ai rapporti con la Cina popolare, che fu vissuta dal Giappone quasi come un'umiliazione. Si iniziò nel 1971 con la cosiddetta «diplomazia del ping-pong», si proseguì con la visita segreta di Henry Kissinger, nel luglio di quello stesso anno, durante la quale furono poste le basi politiche del successivo viaggio di Nixon, previsto per il 1972. Di nessuno di questi passi gli Stati Uniti ritennero necessario avvisare preventivamente Tokyo. Ma gli anni della presidenza Nixon videro anche concretizzarsi i primi negoziati SALT (*Strategic Arms Limitation Talks*) per il controllo degli armamenti con l'Unione Sovietica; si giunse alla firma, a Parigi, nel 1973, di un cessate il fuoco nel conflitto del Sud-Est asiatico; si ebbe una ripresa del conflitto arabo-israeliano, con la guerra dello *Yom Kippur*, nell'ottobre del 1973, che portò i paesi produttori di greggio, riuniti nell'OPEC, a mettere in atto misure punitive nei confronti dei paesi occidentali vicini a Israele, consistenti nella riduzione delle esportazioni di greggio o nell'aumento del suo prezzo: politiche che contribuirono all'avvio di una fase di recessione delle economie dei paesi più sviluppati, che si sarebbe ripetuto alla

Settanta. Tra guerra fredda e distensione, Soveria Mannelli, 2003; G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit.; U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, 2009; S. COLARIZI, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, 2019. Per ciò che riguarda il Giappone, si veda invece: S. JOHNSON, *Opposition Parties in Japan: Strategies Under a One-Party Dominant Regime*, London, 2000.

⁸⁸ Sulla politica estera dell'amministrazione guidata da Nixon ricordiamo innanzitutto la sua autobiografia: R. M. NIXON, RN: *The Memoirs of Richard Nixon*, New York, 1978; e quella di Henry Kissinger: *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, 1980; *Anni di crisi*, Milano, 1982. Cfr. inoltre: R. L. GARTHOFF, *Détente and Confrontation: American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Washington DC, 1985; D. BASOSI, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon*, Firenze, 2006; R. DALLEK, *Nixon and Kissinger: Partners in Power*, New York, 2007; J. L. GADDIS, *La Guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Milano, 2007; M. B. YOUNG, *Le guerre del Vietnam. 1945-1990*, Milano, 2007; A. DONNO, G. IURLANO (a cura di), *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente (1969-1973)*, Firenze, 2010; C. TUDDA, *A Cold War Turning Point: Nixon and China, 1969-1972*, Baton Rouge, 2012; D. R. MORSE, *Kissinger and the Yom Kippur War*, Jefferson, 2015; D. TAL, *US Strategic Arms Policy in the Cold War: Negotiations and Confrontation over SALT, 1969-1979*, New York, 2017.

fine del decennio, come conseguenza della rivoluzione iraniana; e si decise anche di porre fine al sistema monetario di Bretton Woods, con la temporanea sospensione del dollaro in oro e la decisione di svalutare la divisa statunitense. Questo implicava, contestualmente, di chiedere al Giappone di rivalutare lo yen: cosa che avvenne nella misura del 16,88%⁸⁹.

Si apriva così, per il governo di Tokyo, una fase particolarmente impegnativa della sua politica estera, che presupponeva una profonda ridefinizione del ruolo del Giappone nello scacchiere dell'Asia orientale. Il problema che doveva essere posto in quel frangente riguardava cosa dovesse diventare il paese del Sol Levante in un contesto che vedeva primeggiare due superpotenze e profilarsi i contorni di una terza protagonista, ossia la Cina. L'attivismo di Pechino, manifestatosi a partire dall'avvio della «diplomazia del ping-pong», costringeva il Giappone a studiare e a preparare una risposta. Le alternative potevano essere diverse. Il Giappone avrebbe potuto operare una scelta «asiatica» e, quindi, accostarsi alla Cina e concordare con essa una spartizione delle influenze. Avrebbe potuto, in alternativa, continuare la sua politica di alleanza con gli Stati Uniti, in funzione di contenimento del governo comunista di Pechino. Avrebbe potuto, infine, svolgere, nel contesto geopolitico asiatico, la stessa funzione che la Gran Bretagna aveva svolto per secoli in Europa: quello della vigilanza per preservare una situazione di equilibrio e impedire l'ascesa di una potenza con intendimenti egemonici⁹⁰.

L'ombra della diplomazia triangolare intessuta da Nixon e Kissinger poneva, in definitiva, il Giappone di fronte a un ripensamento globale

⁸⁹ L'opinione pubblica giapponese interpretò le decisioni prese dall'amministrazione Nixon come dei veri e propri «schiacci» inferti al Giappone. La mancata consultazione sulla visita di Nixon in Cina venne paragonata al cosiddetto *ōfuku binta*, ossia lo schiaffo con cui gli ufficiali del *Mikado* usavano umiliare i soldati che avevano disertato durante la Seconda guerra mondiale; mentre la decisione di svalutare il dollaro e, contemporaneamente, rivalutare lo yen fu definita *doru shokku* (o *dollar shock*). Cfr.: F. RICCIU, *Per il Giappone l'ora della scelta*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVI, n. 8, 19 febbraio 1972, p. 188. Si veda anche: V. FERRETTI, *Il «Nixon Shock» rivisitato. Il Giappone e la normalizzazione diplomatica fra la PRC e gli Stati Uniti*, in: M. MASTRANGELO, L. MILASI, S. ROMAGNOLI (a cura di), *Riflessioni sul Giappone antico e moderno*, Ariccia, 2014, pp. 157-173.

⁹⁰ F. RICCIU, *Tokyo: una scelta difficile*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXV, n. 21, 22 maggio 1971, pp. 516-517.

della sua politica, volta alla ricerca della sua giusta collocazione in Asia e a una ridefinizione dei suoi rapporti con Washington. Gli Stati Uniti avevano diversi motivi di rancore nei confronti del Giappone. Innanzitutto, l'eccessiva concorrenza commerciale da parte di Tokyo, che si spiegava, in parte, con lo scarso interesse, da parte dei governi giapponesi, nei confronti degli investimenti pubblici, da cui derivava anche il contributo praticamente nullo che il Giappone dava alla comune organizzazione difensiva, nonostante fosse la terza economia su scala globale⁹¹. Spettava alla politica affrontare e risolvere questi nodi con sollecitudine e risolutezza. E le conseguenze politiche non tardarono ad arrivare. Il governo guidato da Satō continuò a optare per la tattica della dilazione, sia perché pago dei risultati economici che il Giappone andava inanellando, sia per non mettere in discussione gli equilibri faticosamente raggiunti all'interno del Partito liberaldemocratico. Quando, però, alla fine del 1971, nel corso della XXVI sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, si giunse al riconoscimento del seggio alla Cina popolare, con la preventiva rinuncia alla «teoria delle due Cine», si comprese la situazione di isolamento internazionale che, sulla questione, il Giappone aveva raggiunto. Mentre, infatti, gli Stati Uniti avevano già avviato il dialogo con i cinesi, il Giappone, in quasi completa solitudine, rimarcò la sua posizione di contrarietà all'assegnazione del seggio cinese a Pechino. E, una volta ammessa la Cina popolare, l'esecutivo lasciò al solo primo ministro Satō la responsabilità del voto al Palazzo di Vetro, mentre gli altri componenti iniziarono a dissociarsi, avviando i primi ammiccamenti nei confronti di Pechino. Era il preludio alle dimissioni del *premier* giapponese, che si sarebbero consumate nel giugno del 1972⁹².

La successione di Satō venne raccolta da Tanaka Kakuei, anch'egli liberaldemocratico, ma considerato un *outsider* negli ambienti politici giapponesi. La sua biografia politica era del tutto aliena alla tradizione politica del paese. Le sue origini geografiche, periferiche rispetto alle prefetture che avevano fornito al Giappone la sua classe dirigente; le origini familiari, modeste, ma corrette, poi, con un matrimonio contratto con la figlia di un defunto imprenditore del settore dell'edilizia,

⁹¹ P. BEONIO-BROCCHIERI, *Tanaka sul piede di partenza*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVI, n. 34-35, 26 agosto 1972, p. 830.

⁹² P. BEONIO-BROCCHIERI, *Sato: la fine di un regno*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVI, n. 26, 24 giugno 1972, pp. 638-639.

che lo aveva portato a ereditare una solida azienda; il *curriculum* di studi, decisamente modesto in un paese in cui la maggior parte del personale politico era uscita, sino a quel momento, dalle università di Tokyo e Kyoto. Tuttavia, a favore di Tanaka giocarono soprattutto le istanze di rinnovamento che egli rappresentava, laddove il suo rivale all'interno del Partito liberaldemocratico, Fukuda Takeo, dato per favorito, rappresentava la continuità con il passato. Questo, in realtà, confermava come, al di là degli stereotipi di una società incrollabilmente radicata al passato, il Giappone fosse in grado di rinnovarsi ogni qualvolta le circostanze lo avessero imposto⁹³.

Giunto alla guida del governo, Tanaka riuscì in breve tempo a normalizzare le relazioni con la Repubblica Popolare Cinese e a impedire che gli «schiaffi» di Nixon si tramutassero in un risentimento duraturo e in un raffreddamento dei rapporti. Nel 1973, definito da Kissinger l'«anno dell'Europa», gli Stati Uniti riconobbero nel Giappone un partner imprescindibile nel sistema occidentale⁹⁴. Si sarebbe trattato, in realtà, di un inserimento difficile, almeno dal lato europeo. La Comunità Economica Europea aveva, infatti, in alcuni suoi membri, paesi che avevano adottato in passato misure restrittive e protezionistiche nei confronti dei prodotti dell'industria nipponica, Italia *in primis*. Non è forse un caso, allora, che la visita del settembre di quell'anno di Tanaka nei paesi CEE contemplasse tappe solo in capitali come Parigi, Londra e Bonn. Roma, invece, fu sacrificata e vide una sosta del solo ministro degli Esteri Ōhira, che, nel suo colloquio con il presidente del Consiglio Mariano Rumor, mise in risalto le prospettive delle relazioni nippo-europee, soprattutto in merito ad alcuni progetti di sfruttamento comune delle risorse energetiche⁹⁵.

Ma, nel 1973, l'Italia e il Giappone furono tra i paesi industrializzati più colpiti dall'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime in generale. A Roma, già nei primi nove mesi del 1973, il deficit della bilancia commerciale aveva raggiunto i 2.300 miliardi di lire, che salì a 3.500 miliardi l'anno successivo, nonostante le misu-

⁹³ Su Tanaka, cfr.: C. JOHNSON, *MITI and the Japanese Miracle: The Growth of Industrial Policy, 1925-1975*, Stanford, 1982, pp. 291-301.

⁹⁴ P. BEONIO-BROCCHIERI, *L'Atlantico bagna il Giappone?*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVII, n. 24, 16 giugno 1973, p. 629.

⁹⁵ *Tanaka visita l'Europa comunitaria*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVII, n. 41, 13 ottobre 1973, p. 1052.

re di *austerity* prese dal governo Rumor. Questa grave situazione di crisi economica e finanziaria fu fronteggiata con una politica monetaria di successive svalutazioni della lira, il cui cambio con il dollaro passò da 600 a quasi 900 lire. Da un punto di vista politico, una situazione di emergenza così acuta, che si riverberava sul piano sociale con l'elaborazione di trame eversive o terroristiche, rese inevitabile la costituzione, nel 1976, di un governo di «solidarietà nazionale», in cui il Partito comunista italiano di Enrico Berlinguer si asteneva in Parlamento rispetto alla fiducia a un esecutivo monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti⁹⁶. Furono questi gli elementi che aprirono la strada, nella primavera del 1977, alla concessione, da parte del Fondo Monetario Internazionale, di un prestito da 530 milioni di dollari all'Italia⁹⁷.

Il Giappone, invece, era il secondo consumatore mondiale di energia e il primo importatore. Il petrolio, che copriva il 73% del fabbisogno energetico del paese, era importato per il 99%. Una riduzione delle importazioni avrebbe avuto conseguenze importanti e immediate sulla crescita economica complessiva del paese. Secondo una stima del governo di Tokyo, infatti, una contrazione delle importazioni del 10% avrebbe ridotto il tasso annuo di crescita dell'economia giapponese dal 9 al 5% e ulteriori tagli lo avrebbero portato a zero⁹⁸. Come le economie occidentali, anche quella nipponica avvertì una netta discontinuità con il passato, che si manifestò in un (se pur temporaneo) disavanzo della bilancia commerciale e di quella generale dei pagamenti, in un'inflazione galoppante e in una disoccupazione crescente. Il primo ministro giapponese aveva contribuito a questo risultato, propugnando una politica di ristabilimento delle relazioni e di intensificazione della cooperazione con la Cina popolare, che, però, non aveva dato i frutti sperati e che, al contrario, aveva causato l'allontana-

⁹⁶ Sulla fase politica della «solidarietà nazionale», oltre alle opere citate in precedenza, si veda: F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, 2006; S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2006; G. GALLI, *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Milano, 2009; M. BARONE, E. DI NOLFO (a cura di), *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, Soveria Mannelli, 2010.

⁹⁷ G. MAMMARELLA, P. CACACE, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, 2006, pp. 431-439; 474-483; A. VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, 2010, pp. 285-330.

⁹⁸ G. RINALDI, *Il petrolio eclissa il Sol Levante*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVIII, n. 6, 9 febbraio 1974, p. 148.

mento di due partner economici molto più consolidati, quali Taiwan e la Corea del Sud. A questo si aggiunge la lotta interna alle correnti nel Partito liberaldemocratico, che segnò la fine del governo Tanaka. Nel mese di ottobre del 1974, un popolare periodico di orientamento conservatore, il *Bungei Shunju*, pubblicò una dettagliata inchiesta sulle poco trasparenti fortune politiche e finanziarie del primo ministro, le cui prove furono fornite, probabilmente, da esponenti della corrente legate a Fukuda, il principale rivale di Tanaka nel partito⁹⁹.

Tanaka fu costretto alle dimissioni, sostituito da Miki Takeo, ma i suoi guai giudiziari non terminarono. Solo due anni più tardi, infatti, Tanaka fu coinvolto nel cosiddetto «scandalo Lockheed», un caso di corruzione internazionale esteso, oltre al Giappone, anche alla Germania occidentale e all'Italia. I lavori di indagine di una commissione d'inchiesta del Senato statunitense rivelarono un'estesa azione di corruzione da parte dei vertici dell'industria aeronautica americana, che avevano versato consistenti tangenti a politici e funzionari di quei paesi, in cambio di commesse nei campi dell'aviazione militare e civile. In Giappone, quest'opera di corruzione era avvenuta soprattutto ai tempi del gabinetto Tanaka, quando la Lockheed aveva corrotto i dirigenti dell'*All Nippon Airways* e diversi politici del Partito liberaldemocratico per vendere i suoi aerei di linea. Miki, noto per la sua onestà e per le sue posizioni progressiste all'interno del Partito liberaldemocratico, contrariamente alla prassi in vigore negli ambienti governativi giapponesi, diede impulso alle indagini, che portarono, nel luglio del 1976, all'arresto dello stesso Tanaka, presto rilasciato su cauzione. A quel punto, l'ex primo ministro giapponese fece mancare il suo sostegno al governo Miki, che fu costretto alle dimissioni¹⁰⁰.

Il nuovo primo ministro giapponese, quel Fukuda che abbiamo ricordato poc'anzi per essere stato uno dei più agguerriti rivali di Tanaka all'interno del Partito liberaldemocratico, è ricordato soprattutto per il suo impegno nel tentativo di individuare la diagnosi dei mali che affliggevano, alla fine degli anni Settanta, il Giappone ed, estensivamente, l'intero mondo occidentale. Per arrivare a questo, egli partecipò, tra il 7 e l'8 maggio 1977, al vertice di Londra delle sette potenze più industrializzate gravitanti all'interno del campo oc-

⁹⁹ G. RINALDI, *Il Giappone da Tanaka a Miki*, in: *Relazioni internazionali*, a. XXXVIII, n. 49, 7 dicembre 1974, pp. 1208-1209.

¹⁰⁰ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 156-157.

cidentale¹⁰¹, voluto, in particolare, dal nuovo presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, che aveva riportato al potere, negli Stati Uniti, il Partito democratico, dopo l'esperienza di Nixon, chiusasi poco onorevolmente in seguito allo scandalo *Watergate*, e l'interludio di Gerald Ford. La stampa dell'epoca insistette sul carattere «trilaterale» dell'incontro, in quanto le potenze partecipanti erano espressione di tre contesti regionali diversi: quello nordamericano, quello europeo e quello asiatico orientale. In realtà, l'oggetto prevalentemente economico dei colloqui fece sì che, più che un confronto «trilaterale», fu sviluppata una dialettica tra paesi «sani» e paesi «malati». Soprattutto i paesi CEE apparvero divisi tra Stati forti (la Germania occidentale) e deboli (Francia, Gran Bretagna e Italia). In questo senso, il comunicato finale del vertice sottolineò l'impegno dei sette governi nel tentativo di superare una fase economica estremamente complessa, che vedeva la doppia azione depressiva della spinta inflazionistica e di elevati tassi di disoccupazione, che colpivano soprattutto le fasce più giovani della popolazione. Per ottenere questo risultato, si volle puntare su una più stretta interdipendenza e cooperazione tra i Sette, a partire dal problema del fabbisogno energetico e degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Le difficoltà riguardavano soprattutto il primo punto, dal momento che gli Stati Uniti da un lato e Francia, Germania e Giappone dall'altra si contendevano la disponibilità autonoma della tecnologia nucleare, da cui sarebbero dipese, in larga parte, le dimensioni dello sviluppo economico futuro¹⁰².

In questo senso, la strategia elaborata da Fukuda – e che da lui avrebbe preso il nome di «dottrina Fukuda» – si basava sulla rinuncia, da parte giapponese, al vecchio principio di non favorire alcuna area del mondo nel quadro dei suoi aiuti ai paesi in via di sviluppo. Da quel momento, l'assistenza e la collaborazione con i paesi dell'Asia sud-orientale avrebbero avuto la priorità, non solo da un punto di vista degli aiuti economici, ma anche per ciò che avrebbe riguardato la

¹⁰¹ La prassi di convocare dei *summit* annuali tra i rappresentanti politici dei grandi paesi industrializzati era stata inaugurata a Rambouillet, presso Parigi, nel novembre 1975. In quell'occasione il vertice si svolse fra i capi di governo dei sei paesi occidentali più industrializzati: Stati Uniti, Giappone, Germania occidentale, Francia, Gran Bretagna e Italia. A partire dall'anno successivo, fu invitato a partecipare anche il Canada.

¹⁰² F. RICCIU, *Il vertice di Londra*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLI, n. 20, 14 maggio 1977, p. 459.

cooperazione culturale. Qualcuno avrebbe potuto obiettare che quei paesi, in quella specifica situazione, erano «affamati» più di aiuti economici di quanto fossero interessati a una collaborazione di carattere culturale. In realtà, Fukuda volle dare del Giappone un'immagine diversa da quella del passato: meno legata al proprio tornaconto economico e interessata a sviluppare relazioni secondo una prospettiva più vasta. Questo spiegherebbe anche l'esclusione di qualsiasi accento anticomunista dal linguaggio del primo ministro giapponese, volto a porre Tokyo in una posizione di mediazione tra i paesi ASEAN (l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico) e l'Indocina comunista (Vietnam, Laos e Cambogia)¹⁰³.

Gli incontri al vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo furono ripetuti nel 1978, a Bonn, e, nel 1979, proprio a Tokyo (si parlò a proposito di *Tokyo Round*). Tra il 28 e il 29 giugno, furono ospiti del nuovo primo ministro giapponese, Ōhira Masayoshi, il presidente degli Stati Uniti Carter, il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, la *premier* britannica Margaret Thatcher, il presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti, il cancelliere tedesco occidentale Helmut Schmidt e il primo ministro canadese Joe Clark. Il *focus* degli incontri rimase la questione degli approvvigionamenti energetici, alla luce delle nuove decisioni prese dai paesi riuniti nell'OPEC, che avevano deciso un nuovo incremento dei prezzi del petrolio. Questo tema fu discusso con un notevole spirito collaborativo e approfondito alla luce di due presupposti fondamentali: in primo luogo, il risparmio dell'energia prodotta e, quindi, la ricerca e l'espansione di fonti energetiche diverse dal greggio. Per quanto riguarda il primo aspetto, a Tokyo si giunse alle seguenti decisioni, differenziate paese per paese. Stati Uniti e Canada decisero di importare petrolio, fino al 1985, in quantità non superiore alla media di quelle acquistate tra il 1977 e il 1979; Gran Bretagna, Francia e Germania federale avrebbero bloccato le importazioni, sempre fino al 1985, ai livelli toccati da ciascuna di esse nel 1978; il Giappone non avrebbe superato il tetto delle 350 milioni di tonnellate all'anno; mentre l'Italia si sarebbe adeguata al criterio adottato dagli altri paesi europei ma con un grado maggiore di flessibilità (un altro elemento che la accomunava al Giappone), a causa della maggiore fragilità della sua economia. Per ciò che riguarda

¹⁰³ P. BEONIO BROCCIERI, *Gli obiettivi di Fukuda*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLI, n. 37, 10 settembre 1977, p. 851.

il secondo aspetto, i Sette decisero un ritorno ad un largo impiego del carbone e, parallelamente, ad un incremento dell'utilizzo e della ricerca di fonti dal minor impatto ecologico: in particolare del nucleare, dell'energia solare, geotermica, del moto ondoso e del vento. In questo senso, il comunicato finale del vertice era molto esplicito nel suo riferimento alle «nuove tecnologie nel campo dell'energia», viste come «la chiave per la libertà del mondo a più lungo termine della crisi petrolifera»¹⁰⁴.

La collaborazione sembrò avere la meglio, quindi, sulle divisioni nazionali, nonostante a Tokyo non fossero mancati gli scontri, in particolare tra Carter e il cancelliere tedesco Schmidt. A destare preoccupazione furono anche, nello stesso periodo, i problemi nei rapporti commerciali tra il Giappone e la CEE, a causa del rapido aumento delle esportazioni nipponiche sul mercato europeo. Tra il 1973 e il 1977, il disavanzo commerciale comunitario nei confronti del paese asiatico era passato da 1,3 miliardi a più di 5 miliardi di dollari, mentre, tra il 1974 e i primi nove mesi del 1977, il saldo tra importazioni ed esportazioni da o verso il Giappone era passato da 1,6 a 2,5. Il settore di punta, per ciò che riguardava le esportazioni giapponesi in Europa, era sicuramente quello automobilistico. Nel 1977, i produttori nipponici si erano assicurati il 6,5% del mercato europeo occidentale, con punte del 26% in Norvegia, di circa il 20% nei paesi del Benelux, di quasi l'11 in Gran Bretagna e di oltre il 10 in Svezia. Minime, nell'ordine del 2,5%, le percentuali in Francia e Germania occidentale e nulle in Italia e in Spagna, a causa delle barriere protezionistiche innalzate da questi paesi¹⁰⁵. La questione dei rapporti commerciali tra la Comunità e il Giappone fu l'oggetto principale dei colloqui tenuti dal ministro degli Esteri italiano Arnaldo Forlani a Tokyo, dove si recò dal 28 novembre e il 1° dicembre 1978, dopo una tappa in India¹⁰⁶.

¹⁰⁴ F. RICCIU, *Il vertice dell'interdipendenza*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLIII, n. 27, 7 luglio 1979, p. 587.

¹⁰⁵ *Commercio CEE-Giappone*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLII, n. 8, 25 febbraio 1978, p. 165.

¹⁰⁶ ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *L'Italia nella politica internazionale (1978-1979)*, Milano, 1980, pp. 218-219.

5. *I rapporti tra Italia e Giappone dal 1980 al 1991*

I vertici del G7 di Londra, Bonn e Tokyo avevano dimostrato la non perfetta integrazione tra i sistemi regionali nordamericano, europeo e asiatico orientale. Da questo punto di vista, gli eventi della fine del decennio fanno trasparire strategie e obiettivi diversi e, in un certo qual modo, divergenti tra Stati Uniti, CEE e Giappone. Il presidente statunitense, Jimmy Carter, si ostinava a proseguire una linea di distensione con l'altra superpotenza, l'URSS, che diede come ultimo risultato la firma del trattato SALT II, avvenuta a Vienna nel giugno del 1979. Carter e Brežnev si incontrarono per l'unica volta e fissarono con precisione alcune modalità operative di disarmo che riprendevano i principi fissati durante il vertice che lo stesso Brežnev aveva avuto con il predecessore di Carter alla Casa Bianca, Ford, nel 1974. Si stabilì che, nel corso degli anni Ottanta, si sarebbe proceduto con una riduzione dei vettori da un totale di 2.400 a 2.250, mentre una serie analitica di disposizioni venne adottata in merito al numero di testate multiple ammissibili per ogni genere di vettore. In realtà, il vertice fu poco più che un gioco delle parti. Nessuno dei due interlocutori volle ammettere che la fase della distensione, nei rapporti tra USA e URSS, fosse finita. Di fatto, invece, il trattato SALT II, che, sulla carta, avrebbe dovuto avere validità fino al 1985, non venne ratificato dal Senato di Washington. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, iniziata nel dicembre di quello stesso 1979, fornì un argomento forte alla fine del dialogo sulla riduzione degli armamenti nucleari e alla ripresa di una fase di maggiore contrapposizione tra USA e URSS, conosciuta con l'espressione «seconda guerra fredda»¹⁰⁷.

D'altro canto, per CEE e Giappone, fu il 1978 a essere un anno di fondamentale importanza per le loro relazioni esterne. Nel luglio di quell'anno, il Consiglio europeo propose la creazione di un «Sistema Monetario Europeo» (SME), che sarebbe dovuto entrare in vigore a partire dal 1° gennaio 1979 e che avrebbe permesso alle valute dei paesi membri di ridurre le fluttuazioni entro determinate bande di oscillazione, in modo da contenere i rischi dei repentini mutamenti di valore delle varie monete. Venne, inoltre, prevista la costituzione di un fondo comune, come prima riserva e strumento per creare una «unità

¹⁰⁷ Sull'invasione sovietica dell'Afghanistan: A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Bologna, 2008, pp. 453-469.

monetaria europea», da utilizzare nelle contrattazioni fra le banche centrali, al posto del dollaro e in previsione della nascita di una moneta europea¹⁰⁸. Il Giappone, invece, concluse il lungo processo di avvicinamento alla Cina, iniziato con la visita di Tanaka del 1972 e il successivo ristabilimento di relazioni diplomatiche ufficiali, con la firma di un trattato di pace, di amicizia e collaborazione, che, di fatto, spianava la strada a un'intesa, prima di tutto economica, di grande portata strategica: la creazione di un blocco estremo-orientale di oltre un miliardo di uomini che avrebbe raccolto le energie e l'esperienza di due tra i più forti paesi asiatici¹⁰⁹.

Come spiegò in un'intervista a *Time*, nel 1978, il primo ministro nipponico Ōhira Masayoshi, i rapporti con la Cina avevano un'importanza centrale per il Giappone, al punto da essere considerati come una questione di politica interna piuttosto che afferenti alle relazioni internazionali. Lo sviluppo di buoni rapporti con la Cina aveva lo stesso valore di quelli con l'Unione Sovietica. A partire dal 1979, però, con l'inizio dell'invasione dell'Afghanistan, Ōhira condannò Mosca e la politica estera di Tokyo cambiò sensibilmente segno rispetto alla diplomazia a 360 gradi di Fukuda, per legarsi ancora di più all'Occidente. Il primo ministro giapponese sottolineò la stretta interdipendenza con le economie delle potenze del Pacifico, come Stati Uniti¹¹⁰, Canada, Australia e Nuova Zelanda, e che anche le relazioni con i paesi dell'ASEAN erano buone in tutti i campi. In realtà, continuava Ōhira, la regione del Pacifico era molto diversa dall'Europa, in quanto era composta da paesi le cui economie avevano gradi di sviluppo molto differenziati. La stessa ASEAN aveva regolamenti più labili della CEE, per cui il Giappone avrebbe continuato a fondare la sua

¹⁰⁸ M. GILBERT, *Storia politica dell'integrazione europea*, Roma-Bari, 2007, pp. 114-122.

¹⁰⁹ A. TOSCANO, *Cina e Giappone firmano il Trattato*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLII, n. 33-34, 26 agosto 1978, p. 736.

¹¹⁰ In realtà, in quel periodo, anche le relazioni tra il Giappone e gli Stati Uniti segnarono un momento di crisi, in seguito alla crisi degli ostaggi statunitensi a Teheran. In un primo tempo, infatti, il Giappone non aderì alle sanzioni contro la Repubblica islamica. Lo fece soltanto a partire dal marzo 1980, dopo aver respinto una richiesta iraniana sul rialzo del prezzo d'acquisto del petrolio. Cfr.: A. REVELANT, *op. cit.*, p. 260. Cfr. anche: P. BEONIO BROCCIERI, *Giappone: i nodi della politica estera*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLIV, n. 16, 19 aprile 1980, p. 352.

diplomazia nella regione su approcci bilaterali e sulla penetrazione economica piuttosto che sulla politica di potenza¹¹¹.

Si trattava di un chiarimento importante della concezione che i giapponesi avevano dei rapporti politici. In questo senso, l'ampliamento delle relazioni economiche costituiva, per il governo di Tokyo, una premessa indispensabile dell'avvio di significativi rapporti politici bilaterali¹¹². Si trattava di una prassi che possiamo vedere applicata all'Italia. L'intensificazione delle relazioni politiche e diplomatiche tra Roma e Tokyo agli inizi degli anni Ottanta fu preceduta e accompagnata, infatti, da un incremento delle intese economiche, in particolare nel sempre più strategico settore delle automobili. Nonostante l'incremento del prezzo del carburante, conseguente agli *shock* petroliferi del decennio precedente, i maggiori gruppi industriali del settore stavano svolgendo grandi manovre in direzione di una maggiore concentrazione, al fine di conquistare un mercato mondiale il cui tasso di espansione annuo era stimato come compreso tra il 3 e il 5%. Questo fu il contesto all'interno del quale si inserì l'accordo, firmato a Tokyo il 9 ottobre 1980, tra *Alfa Romeo* e *Nissan-Datsun* per la costituzione di una società con sede in Italia, a Napoli, la *Alfa Romeo Nissan Autoveicoli S.p.A.* (ARNA, da cui derivò anche la denominazione della vettura) e la costruzione di uno stabilimento nel Mezzogiorno, precisamente a Pratola Serra, un piccolo centro in provincia di Avellino. Nel nuovo impianto si sarebbe prodotta un'auto-vettura di media cilindrata (si parlava di 60 mila unità all'anno), a cui la casa automobilistica nipponica avrebbe fornito alcune parti, in particolare la carrozzeria – per circa il 20% del costo totale – mentre l'*Alfa Romeo* avrebbe provveduto al restante 80%, compreso il motore e l'assemblaggio. Questa *partnership* era espressione di una nuova strategia dell'industria automobilistica giapponese, il cui contributo alla produzione mondiale crebbe, dal 1965 al 1980, dal 3 al

¹¹¹ B. EDSTRÖM, *Japan's Evolving Foreign Policy Doctrine: From Yoshida to Miyazawa*, Basingstoke-New York, 1999, pp. 106-108.

¹¹² La cosiddetta «diplomazia economica», ossia l'uso della potenza economica come strumento principale di politica estera, evitando un coinvolgimento militare diretto in conflitti armati, era stato uno dei punti cardine della «dottrina Yoshida», elaborata dall'ex primo ministro giapponese tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta. A tal proposito, si cita una ricerca dattiloscritta di Roberto Aliboni, analista dell'Istituto Affari Internazionali, risalente al 1985 e riportata per brevi cenni in: L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 491.

20%. Questa crescita aveva dovuto scontrarsi, come abbiamo visto, con le tendenze protezionistiche dei paesi industrializzati importatori, nordamericani ed europei. Per questo motivo, i giapponesi iniziarono a puntare più che su un aumento della produzione interna (circa 6 milioni di autovetture) e, di conseguenza, sulle esportazioni (3,5 milioni di unità), a una maggiore attività produttiva all'estero, anche attraverso forme di collaborazione sulla falsariga di quella avviata da *Alfa Romeo* e *Nissan*¹¹³.

Ōhira non poté dispiegare la sua strategia fino in fondo. Questa volta non soltanto a causa dell'instabilità del sistema politico giapponese, ma per cause impreviste. Dopo essere stato sfiduciato in parlamento, infatti, egli indisse nuove elezioni, a cui, però non poté partecipare perché morì d'infarto prima del voto, nel giugno del 1980. Avvenne così che, al vertice del G7 del 22 e 23 giugno di quell'anno, ospitato in Italia, a Venezia, il Giappone fosse rappresentato in modo anomalo da una delegazione composta di tre ministri guidati dal titolare del dicastero degli Esteri, Ōkita Saburo. Dopo le elezioni anticipate di quello stesso anno, che videro una forte affermazione del Partito liberaldemocratico, probabilmente anche sull'onda dell'emozione per la scomparsa improvvisa e prematura di Ōhira, divenne primo ministro Suzuki Zenkō, un *outsider* all'interno del partito di maggioranza, ma con buone capacità di mediazione. La questione del contrasto tra CEE e Giappone, causato dalla spinta concorrenziale dell'industria nipponica e dalle sue ripercussioni negative sull'economia europea, rendeva indifferibile una visita dei rappresentanti del governo di Tokyo nel Vecchio Continente, che si svolse nel giugno del 1981. La situazione dei rapporti commerciali con il Giappone era da tempo al centro delle preoccupazioni e delle recriminazioni della CEE. Tra il 1976 e il 1980, infatti, il disavanzo commerciale comunitario nei confronti del paese asiatico era passato da 3,6 a 8,8 miliardi di dollari. La missione europea di Suzuki risultò essere il viaggio più lungo svolto da un primo ministro nipponico nel Vecchio Continente dai precedenti otto anni e toccò i principali paesi della Comunità: Germania occidentale, Italia, Belgio, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Francia. Era la dimostrazione dell'importanza che il Giappone attri-

¹¹³ F. GARINO, *Grandi manovre in automobile*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLIV, n. 11, 15 marzo 1980, pp. 235-236; *L'accordo Alfa-Nissan*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLIV, n. 42, 18 ottobre 1980, p. 922.

buiva alle relazioni con i paesi comunitari, alla luce anche delle difficoltà che Tokyo viveva nelle sue relazioni con Washington, sia, ancora una volta, per via della concorrenza nel settore automobilistico, sia in merito alle questioni dei tassi bancari e delle spese militari.

Gli Stati europei più colpiti dal dinamismo economico giapponese nel settore automobilistico erano soprattutto la Germania ovest e i paesi del Benelux. Il problema si poneva in maniera molto più relativa per l'Italia, che limitava le importazioni di vetture nipponiche a un tetto massimo di 2.000 unità all'anno¹¹⁴. Per questo motivo, gli esiti della visita di Suzuki a Roma furono definiti «sostanzialmente interlocutori»¹¹⁵. Suzuki incontrò il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il capo del governo, Arnaldo Forlani, e il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, ricavandone una sostanziale concordanza di vedute sui principali temi di politica internazionale: dal Medio Oriente, ai rapporti Est-Ovest, alla politica monetaria americana. Il primo ministro giapponese esprime, inoltre, la volontà di istituzionalizzare la collaborazione con i governi europei, mediante un'associazione alla cooperazione politica dei Dieci membri della Comunità Europea, che, però, aveva più volte respinto la proposta del governo di Tokyo, avendo preferito procedere attraverso consultazioni *ad hoc* in casi particolari. In questo senso, da parte italiana, fu espressa una certa disponibilità ad accogliere la proposta giapponese, ma senza particolari impegni¹¹⁶.

Il momento culminante delle relazioni italo-giapponesi all'ini-

¹¹⁴ In quello stesso periodo, naufragavano gli sforzi della Commissione della Comunità Europea per una soluzione globale, valida per tutta l'area comunitaria, della questione delle esportazioni industriali nipponiche in Europa. Ancora una volta, nel Vecchio Continente, prevalsero gli interessi nazionali sulla visione d'insieme. La Germania occidentale fu la prima ad accordarsi con Tokyo per un incremento delle importazioni di automobili che non fosse superiore al 10%. Analoghe intese furono raggiunte anche da Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi.

¹¹⁵ *Suzuki in Europa*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLV, n. 25, 20 giugno 1981, pp. 562-563.

¹¹⁶ ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *L'Italia nella politica internazionale (1980-1981)*, Milano, 1982, pp. 525-526. In tal senso, occorre anche registrare il favore dell'ambasciatore italiano a Tokyo, Boris Biancheri, nei confronti dell'istituzione di una prassi di scambi d'informazione e di incontri periodici fra leader e funzionari nipponici ed europei. Cfr.: L. MONZALI, *Boris Biancheri ambasciatore a Tokyo*, in: S. BALDI (a cura di), *Boris Biancheri. Il diplomatico e lo scrittore*, in corso di pubblicazione, p. 119.

zio degli anni Ottanta fu sicuramente la visita del presidente della Repubblica, Sandro Pertini, nel Sol Levante, dal 10 al 15 marzo del 1982¹¹⁷. La visita di Pertini – la prima di un capo di Stato italiano in Giappone – è ricordata soprattutto per il suo discorso alla Dieta, riunita a camere congiunte. Si trattò di un evento eccezionale e rarissimo nella storia parlamentare giapponese. Il discorso di Pertini fu incentrato sui temi della democrazia, del disarmo e, più in generale, della pace: valori a cui i due paesi si ispiravano e tendevano. Il Giappone, infatti, godeva, in Italia e in Europa, di stima e ammirazione

per i traguardi raggiunti in ogni campo delle umane attività e per la preziosa funzione di equilibrio e di stimolatore di progresso cui esso adempie in Asia. [...]

Per tutta la loro lunga storia gli italiani hanno dimostrato una vocazione universalistica. La nostra è una nazione che ha sempre varcato le frontiere con le opere della sua cultura e con le sue energie lavoratrici. Anche i giapponesi hanno saputo uscire dalle loro frontiere, per espandersi con la loro antica tradizione, con la loro cultura e con i frutti della loro intelligenza e prodigiosa tecnologia. Italia e Giappone hanno ormai una lunga storia di amicizia, di reciproca ammirazione e di intensi rapporti politici, economici e culturali.

Oggi questa già ottima base di scambi e di interessi comuni si è ulteriormente consolidata su tutti i piani. Sul piano culturale, essa ha potuto trarre pieno vantaggio dal miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni dando vita tra l'altro ad un impressionante flusso di turisti che è tra i migliori veicoli di conoscenza reciproca. Sul piano politico i nostri due paesi condividono le stesse impostazioni strategiche e difendono gli stessi ideali di democrazia e di libertà. Sul piano economico, la loro collocazione tra i paesi tecnologicamente più avanzati è sottoposta a sfide sostanzialmente analoghe ed entrambi devono sopperire alla carenza di materie prime con le proprie doti di operosità ed inventiva. La vostra e la nostra espansione nel mondo possono così procedere di pari passo in piena concordia, in un contesto a volte di competitività che non è però mai vera rivalità ma stimolo a nuovi miglioramenti.

¹¹⁷ Su Sandro Pertini: A. GHIRELLI, *Caro Presidente*, Milano, 1981; A. GANDOLFO, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla Resistenza. 1896-1945*, Roma, 2010; ID., *Sandro Pertini. Dalla Liberazione alla solidarietà nazionale. 1945-1978*, Roma, 2013; ID., *Sandro Pertini. Dall'ascesa al Quirinale allo scandalo della P2*, Roma, 2017; ID., *Sandro Pertini. Dalla stagione del pentapartito agli ultimi anni*, Roma, 2018.

Emozionante fu il passaggio in cui Pertini ricordava l'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki, dopo aver visitato, in commosso silenzio, proprio la città in cui fu sganciata la prima bomba atomica:

Hiroshima e Nagasaki, con il loro tragico olocausto, sono là ad ammonire l'intera umanità e soprattutto chi di questa inquieta e tormentata umanità tiene nelle proprie mani il destino. Ecco perché Hiroshima e Nagasaki le sentiamo anche nostre, nostre le sentimmo allora e con umana solidarietà spiritualmente fummo al fianco delle sventurate e innocenti creature colpite dalle infernali radiazioni atomiche, nostre le sentiamo oggi e sempre le sentiremo quale severo ammonimento. I popoli della terra sono legati oggi allo stesso destino: o camminare insieme sulla strada del progresso e del reciproco aiuto o insieme finire nell'abisso nucleare. [...]

Sicuro, nostre sentiamo Hiroshima e Nagasaki, nostre con il loro crudele martirio, che non vogliamo sia sofferto un giorno dall'intera umanità.

Pertini tornava, così, anche in Giappone, sul tema del «bene della pace», proponendo di «vuotare gli arsenali e riempire i granaia», parafrasi della politica dello sviluppo nella stabilità. Secondo il capo dello Stato italiano, infatti, «la competitività non deve essere mai rivalità», perché «la giustizia sociale esiste nella libertà e la libertà nella giustizia sociale», in quanto i popoli della Terra risultavano legati dallo stesso destino: «camminare insieme sulla strada del progresso o piombare nell'abisso nucleare»¹¹⁸.

Andando più in profondità rispetto alla superficie cordiale e amichevole delle dichiarazioni pubbliche, il viaggio di Pertini dovette affrontare dei nodi politici piuttosto complessi. Il ministro degli Esteri italiano, Emilio Colombo, che accompagnò nel viaggio il capo dello Stato, e il suo omologo giapponese, Sakurachi Yoshio, furono concordi nella condanna dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, che confermava che «il continuo rafforzamento della potenza militare sovietica costitui[va] una minaccia alla pace nel mondo» e che spettava a Giappone, Stati Uniti ed Europa occidentale «adottare misure concertate per affrontare tale situazione». Una politica comune avrebbe potuto, nelle parole di Colombo, indurre l'URSS ad adottare un

¹¹⁸ Il testo completo del discorso di Pertini si può trovare in: *Pertini alla Dieta di Tokyo*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLVI, n. 12, 27 marzo 1982, pp. 254-255. Sul viaggio di Pertini in Giappone, cfr. anche: L. MONZALI, *Boris Biancheri ambasciatore a Tokyo*, cit., pp. 125-132.

«comportamento responsabile», che portasse al «ritiro totale e immediato dall'Afghanistan» e a una soluzione politica basata sul principio della non ingerenza e sul diritto all'autodeterminazione del popolo afgano. Allo stesso modo veniva auspicata una soluzione politica globale ai problemi dell'Indocina, con il ritiro di tutte le forze straniere dalla Cambogia e l'esercizio del diritto all'autodeterminazione del popolo cambogiano¹¹⁹.

Se, dunque, i temi politici furono affrontati con chiarezza di giudizi e di impegni, ma, sostanzialmente senza elementi nuovi, più incisivo fu il confronto sui grandi problemi economici. La «crescente politica protezionistica» che i governi occidentali stavano adottando nei confronti del Giappone era la conseguenza dei dati, ritenuti preoccupanti, sull'«invasione» dei prodotti industriali nipponici nel mercato mondiale. Colombo dovette riconoscere, realisticamente, che il confronto avveniva «tra un Giappone super-efficiente e un'Italia sempre meno competitiva». Così, al presidente degli industriali nipponici, Inayama Yoshihiro, che sottolineava la necessità di compiere «sforzi continuati per la difesa del libero mercato internazionale», Pertini rispondeva preoccupato «per uno squilibrio commerciale che sta[va] assumendo caratteri strutturali». Questo voleva dire affrontare ed esaminare il problema dell'accrescimento delle esportazioni italiane verso il Giappone e di una presenza qualificata – e non solo simbolica – dell'industria italiana nel paese asiatico¹²⁰. In questo senso, facevano ben sperare sia la presenza in Giappone di una realtà industriale importante come l'*Olivetti*, il cui stabilimento risultava essere il maggior impianto europeo, con circa 1.600 dipendenti, sia gli accordi di collaborazione tra i gruppi industriali dei due paesi: oltre all'intesa *Alfa-Nissan*, di cui abbiamo già parlato, erano state siglate altre intese: tra la *Nippon Steel* e la *Finsider* per l'ammodernamento dell'impianto siderurgico di Taranto, tra *SGS (STET)* e *Toshiba* per la fornitura di circuiti ad alta integrazione e tra *Ansaldo (Finmeccanica)* e *Hitachi* nel settore dell'elettronica industriale¹²¹.

¹¹⁹ Dichiarazione congiunta italo-giapponese, in: *Relazioni internazionali*, a. XLVI, n. 12, 27 marzo 1982, pp. 255-256.

¹²⁰ A. STERPELLONE, *Sandro Pertini in Giappone*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLVI, n. 11, 20 marzo 1982, p. 204.

¹²¹ ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *L'Italia nella politica internazionale (1981-1982)*, Milano, 1984, p. 471.

L'impegno ribadito nel comunicato finale dei colloqui tra Colombo e Sakurachi per «continuare a tenere strette consultazioni su tutte le maggiori questioni internazionali, sia politiche che economiche, in conformità alla posizione che i due paesi [avevano] nelle rispettive aree geografiche ed al ruolo che essi svolg[eva]no nel più ampio quadro della comunità internazionale»¹²² non ebbe, in realtà, molto seguito. La situazione economica internazionale faceva registrare ancora una fase di recessione e di rallentamento degli scambi internazionali. Nel 1981, il commercio mondiale aveva fatto registrare una flessione dell'1% del volume degli scambi, che, come in parte abbiamo visto, aveva indotto tutti i maggiori poli industriali ad aperte tentazioni protezionistiche. L'anno successivo aveva visto l'emergere di aperti contrasti tra Stati Uniti ed Europa occidentale, causato da un'impennata del valore del dollaro – si iniziò a parlare da allora di «superdollaro» -, degli alti tassi di interesse imposti dall'amministrazione Reagan e dalle divergenze sulla politica da seguire nei rapporti Est-Ovest. Nello stesso tempo, anche il deficit commerciale di Europa e USA nei confronti del Giappone continuava ad aumentare. Quello dei paesi CEE si aggirava, in quegli anni, nel complesso, intorno ai 14 miliardi di dollari; mentre quello statunitense passò, tra il 1981 e il 1982, da 16 a 20 miliardi¹²³.

Il governo di Tokyo, guidato, a partire dalla fine del 1982, dal primo ministro Nakasone Yasuhiro, preoccupato di queste tendenze protezionistiche, decise di avviare una politica di cooperazione politica e militare e di pace commerciale con l'Occidente. Egli si recò in visita negli Stati Uniti e inviò in Europa il ministro degli Esteri Abe Shintarō, che, dal 3 all'8 gennaio del 1983, visitò Bruxelles, Londra, Bonn, Parigi e Roma. Il primo ministro iniziò, con quella visita, la costruzione di uno stretto e cordiale rapporto con il presidente americano Ronald Reagan¹²⁴. Ma ciò che merita di essere ricordato

¹²² *Dichiarazione congiunta italo-giapponese*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLVI, n. 12, cit., p. 255.

¹²³ Sulla politica estera di Ronald Reagan e le sue implicazioni sul sistema internazionale: J. L. GADDIS, *The United States and the End of the Cold War: Implications, Reconsiderations, Provocations*, Oxford-New York, 1992; J. R. HUNT, S. MILES (editors), *The Reagan Moment: America and the World in the 1980s*, Ithaca-London, 2021.

¹²⁴ Nakasone cercò di rafforzare la propria *leadership* puntando, tra le altre cose, sull'intraprendenza in politica estera. Le sue riforme mostravano una notevole con-

di quella visita fu una vivace intervista al «Washington Post» in cui Nakasone esprimeva quasi una sua «dottrina», che concepiva l'arcipelago giapponese come una «portaerei inaffondabile», una barriera contro bombardieri e sottomarini sovietici. Gli altri tre obiettivi della «dottrina Nakasone» riguardavano, rispettivamente: il pieno controllo dei quattro bracci di mare che attraversano le isole giapponesi, per impedire il passaggio dei sottomarini e di altre unità navali sovietiche, la salvaguardia delle linee di comunicazione oceaniche e l'estensione dei controlli difensivi nipponici fino alle rotte tra l'isola di Guam e Tokyo e tra lo stretto di Taiwan e Osaka. Per perseguire tali obiettivi, il primo ministro giapponese dichiarava di non considerare un tabù un dibattito pubblico sulla revisione costituzionale, volta al riarmo del paese¹²⁵. Le parole del primo ministro giapponese, efficaci, ma, allo stesso tempo, minacciose ed evocative di un tragico passato, testimoniavano di una svolta nella politica estera giapponese, che, in un periodo di crescente tensione tra USA e URSS, incentrata soprattutto sulla questione degli «euromissili», voleva segnare il passaggio da una volontà di potenza esclusivamente economica a un'accentuazione dell'aspetto militare. Questo era confermato dall'aumento delle spese per gli armamenti e da un tratto più spiccatamente nazionalista del governo di Nakasone¹²⁶. Nel frattempo, Abe era alle prese con i paesi europei, che lamentavano le barriere, tariffarie e non tariffarie, alzate dal Giappone per difendere e rendere quasi impermeabile il proprio mercato alla concorrenza estera¹²⁷.

Effettivamente, nonostante le dichiarazioni e gli sforzi effettuati dai governi e dalle diplomazie di Roma e di Tokyo, i rapporti bilaterali tra Italia e Giappone continuarono a soffrire, nel corso dei primi anni Ottanta, di una certa staticità dal punto di vista politico e commerciale, due elementi strettamente connessi. È quanto emerge

divisione dei principi del neo-liberismo che aveva tra i suoi campioni, oltre allo stesso Reagan, la *premier* britannica Margaret Thatcher. Accreditatosi come sostenitore del «piccolo governo» e del libero mercato, Nakasone riuscì a stabilire un'eccellente intesa con Reagan, al punto che i due si chiamavano confidenzialmente «Ron» e «Yasu». Cfr.: A. REVELANT, *op. cit.*, p. 161.

¹²⁵ *Ivi*, p. 195.

¹²⁶ G. VIZIOLI, *La «portaerei» giapponese*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLVII, n. 5, 12 febbraio 1983, p. 124.

¹²⁷ A. CERRETELLI, *Shintaro Abe in Europa*, in: *Relazioni internazionali*, a. XLVII, n. 1-2, 22 gennaio 1983, p. 11.

anche dagli esiti della visita in Italia dello stesso Nakasone, dal 16 al 18 luglio 1985. Il capo del governo italiano, il leader socialista Bettino Craxi¹²⁸, sottolineò che quella visita intendeva «far compiere un salto di qualità alla collaborazione già proficua che caratterizza[va] i rapporti fra Italia e Giappone», a cui – come volle sottolineare Nakasone – aveva «contribuito in modo rilevante la visita in Giappone dell'ex Presidente Pertini». Ma i dazi e le restrizioni al libero commercio, che caratterizzavano ancora le politiche economiche dei due paesi, continuavano a rivestire un'importanza centrale e impedivano una intensificazione dei rapporti bilaterali¹²⁹.

Negli anni successivi, tuttavia, si verificarono delle aperture in campo economico. Il governo di Tokyo spese parole molto positive nei confronti del semestre di presidenza italiana della CEE, nel 1985. In quei mesi, infatti, il governo Craxi, con Giulio Andreotti ministro degli Esteri, individuò alcuni obiettivi da portare a termine: da un lato, la rapida conclusione del negoziato sull'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità; dall'altro, la riforma dei trattati di Roma del 1957, che mirava a una maggiore integrazione politica e nei cui confronti esisteva sia una forte opposizione da parte della Gran Bretagna di Margaret Thatcher, sia il tentativo, da parte di Francia e Germania occidentale, di raggiungere sulla questione una posizione comune per porsi alla guida del processo. Il semestre di presidenza italiana si concluse con la convocazione del Consiglio Europeo a Milano, che si aprì il 28 giugno 1985. In quell'occasione, con una mossa alquanto audace, la delegazione italiana, guidata proprio da Craxi e da Andreotti, riuscì a sbloccare una situazione di stallo e riuscì a far approvare a maggioranza – con il voto contrario di Gran Bretagna, Danimarca e Grecia – la convocazione di una Conferenza intergovernativa, che si sarebbe riunita a Lussemburgo a partire dalla seconda metà dell'anno¹³⁰.

¹²⁸ Su Craxi e la politica estera italiana negli anni Ottanta: E. DI NOLFO (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Venezia, 2007; D. CAVIGLIA, S. LABBATE (a cura di), *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, Soveria Mannelli, 2014; S. PONS, A. ROCCUCCI, F. ROMERO (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, 2014; G. GALASSO, F. IMPERATO, R. MILANO, L. MONZALI (a cura di), *Europa e Medio Oriente (1973-1993)*, Bari, 2017.

¹²⁹ O. FRATTOLILLO, *Il Giappone, l'Europa e l'Italia: la complessa costruzione di un dialogo politico (1951-1989)*, cit.

¹³⁰ Cfr.: L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, pp. 334-341; A. VARSORI, *op. cit.*, pp.

Nel 1987, fu Amintore Fanfani, presidente del Consiglio italiano per la sesta volta, a recarsi a Tokyo, in vista del vertice di Venezia del G7. In quell'occasione, vennero affrontati soprattutto temi di carattere politico, a partire dalla difficile evoluzione della situazione interna dell'Unione Sovietica. Quella visita venne restituita dal nuovo primo ministro giapponese Takeshita Noboru, ministro delle Finanze nei governi Nakasone, dal 1982 al 1986, e negoziatore degli accordi del Plaza, grazie a cui Stati Uniti, Giappone, Germania occidentale, Francia e Gran Bretagna stabilirono un deprezzamento del dollaro. Takeshita si recò a Roma nell'aprile del 1988. I colloqui si concentrarono, in quell'occasione, sulla situazione dell'Asia sud-orientale, in particolare sulla Cambogia, in merito a cui si registrò una sostanziale concordanza di vedute tra Italia e Giappone. Il principe cambogiano Norodom Sihanouk venne individuato come possibile garante di un accordo di pace tra le forze vietnamite e i khmer rossi. Takeshita propose, inoltre, all'Italia di collaborare per sostenere il nuovo governo filippino guidato da Corazon Aquino, che aveva posto fine alla dittatura ultraventennale di Ferdinand Marcos¹³¹.

Gli anni Ottanta si chiusero con la morte dell'Imperatore Hirohito, avvenuta il 7 gennaio 1989. Con lui si chiuse anche l'era *Shōwa*, ossia della «luminosa pace»¹³², e, con l'ascesa al ruolo di *Tennō* del principe ereditario Akihito, si aprì l'era *Heisei*, termine che venne tradotto con l'espressione «ottenimento della pace universale». Si trattava di una dizione che avrebbe dovuto significare maggiori aperture al mondo, relazioni più vive e intime con i paesi esteri, minore isolamento e un potenziamento delle attività civili a scapito di ulteriori progressi nel processo di riarmo. Un piccolo segnale di conferma di tali propositi venne notato fin dall'8 gennaio di quell'anno nei timbri della corrispondenza postale internazionale, che non indicavano più l'anno nel calendario nipponico, ma le ultime due cifre di quello occidentale¹³³.

345-352.

¹³¹ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 492.

¹³² Su Hirohito e l'era *Showa*, cfr.: E. BEHR, *Hirohito. L'imperatore opaco: mito e verità*, Firenze, 1989; S. S. LARGE, *Emperor Hirohito and Shōwa Japan: A Political Biography*, Abingdon-New York, 2014.

¹³³ F. MARAINI, *Dopo Hiro-Hito. L'eredità dell'era Showa*, in: *Relazioni internazionali*, a. LII, giugno 1989, p. 43.

Gli ultimi mesi di vita di Hirohito, che aveva subito, nel 1987, un delicato intervento intestinale e che, nel corso del 1988, era apparso visibilmente dimagrito e indebolito, coincisero con una situazione di paralisi all'interno del Giappone. Fino alla morte del sovrano, infatti, furono cancellati eventi pubblici programmati da tempo (come gare sportive, festival, concerti, ricevimenti); rinviati matrimoni e cerimonie, con gravissime perdite per alberghi, enti organizzatori degli eventi e aziende impiegate nei relativi settori. Furono persino annullati i viaggi all'estero e all'interno dell'arcipelago dei membri dell'esecutivo e rimandate a data da definirsi le visite ufficiali di capi di governo e ministri stranieri¹³⁴.

La morte di Hirohito fu vista come la conclusione di un'era, che aveva portato il Giappone, ferito dalla guerra e sconfitto, a diventare il paese più ricco tra i grandi del mondo in termini di reddito pro capite, la principale fonte di capitali a lungo termine del pianeta, il finanziatore dei disavanzi fiscali e commerciali degli Stati Uniti, il leader della campagna di investimenti diretti all'estero, in America settentrionale e in Europa occidentale, e il dominatore di molti settori ad alta tecnologia, come le telecomunicazioni, i semiconduttori, la robotica, l'energia nucleare e i nuovi materiali¹³⁵. L'era *Heisei* di Akihito si apriva con grandi interrogativi e dubbi causati da profondi mutamenti globali. In quel 1989, che si concluse con il crollo del Muro di Berlino, iniziò ad apparire chiara la senescenza dell'Unione Sovietica, sia all'interno del campo comunista sia al di fuori di esso. A questo faceva da contraltare l'ipotesi che gli Stati Uniti potessero perdere il loro ruolo di potenza egemone nel mondo occidentale. Questo alla luce della prevista unificazione dell'Europa comunitaria nel 1993 e del grande dinamismo economico di cui davano prova, in Asia orientale, il Giappone e i suoi «imitatori», i cosiddetti PIN (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, detti anche «tigri» asiatiche), i paesi dell'ASEAN (Thailandia, Malaysia, Filippine e Indonesia) e la Cina, il cui regime uscì quasi indenne dalle proteste di piazza Tiananmen¹³⁶.

Una ridefinizione dei ruoli tra Stati Uniti e Giappone, in merito

¹³⁴ D. DE PALMA, *op. cit.*, pp. 69-70.

¹³⁵ C. JOHNSON, *Il problema Giappone nel mutamento globale*, in: *Relazioni internazionali*, a. LIII, settembre 1989, p. 8.

¹³⁶ H. NAKAMURA, *Nascita dell'area economica asiatica*, in: *Relazioni internazionali*, a. LIII, marzo 1989, pp. 50-57.

soprattutto all'annoso problema della scarsa cooperazione di Tokyo nella difesa comune e, quindi, del basso investimento nipponico nel settore militare, era reso più acuto, alla fine degli anni Ottanta, da tre avvenimenti importanti accaduti in quel periodo. Il primo fu la rivelazione, risalente al 1987, che la società *Tōshiba* aveva illegalmente venduto macchine utensili a controllo numerico all'Unione Sovietica, causa di una riduzione della capacità americana di individuare i sottomarini nucleari sovietici. Il secondo episodio riguardò la mancata partecipazione del Giappone, durante il conflitto tra Iran e Iraq, agli sforzi degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale di tenere aperta alla navigazione la via d'acqua del Golfo Persico. Il terzo e ultimo episodio consistette nel rifiuto, da parte giapponese, di acquistare aerei militari da USA e paesi europei, nonostante gli ampi avanzzi commerciali di cui Tokyo godeva rispetto a entrambi i partner. Fu una decisione motivata dalla volontà, da parte di Tokyo, di progettare e realizzare autonomamente un caccia da combattimento.

In merito ai rapporti con la progettata Unione Europea, il nodo era sempre quello del disavanzo commerciale, nel frattempo arrivato a 20 miliardi di dollari, che i dodici paesi CEE accusavano nei confronti del Giappone. Tokyo vendeva all'Europa automobili, computer, videoregistratori e telefax. In cambio, acquistava dal Vecchio Continente oggetti d'arte, antichità, carne di maiale, oro, diamanti e prodotti in lana. Il disavanzo commerciale tra Europa e Giappone era particolarmente evidente nel settore automobilistico. Alla fine degli anni Ottanta, Tokyo vendeva in Europa circa 1,2 milioni di autovetture, ma ne comprava da essa solo 120 mila, nonostante le vetture europee fossero perfettamente adattabili alle strade giapponesi dal punto di vista delle dimensioni, dell'efficienza energetica e delle caratteristiche di maneggevolezza¹³⁷.

D'altra parte, non si potevano negare gli evidenti progressi dell'interscambio commerciale avvenuti nel corso degli anni Ottanta tra l'Europa e il Giappone. Le importazioni giapponesi di automobili erano aumentate, infatti, dalle 38.000 unità del 1984 alle quasi 150.000 del 1989. Tra la Repubblica Federale di Germania e il Giappone la bilancia del settore automobilistico risultava pressoché in pareggio in termini di valore. Ancora più significativa la penetrazione commerciale in Giappone degli articoli d'abbigliamento italiani, che avevano

¹³⁷ C. JOHNSON, *Il problema Giappone nel mutamento globale*, cit., pp. 8-11.

portato il paese asiatico in crescente e costante *deficit* nei confronti dell'Italia. Dall'altra parte, gli investimenti giapponesi in Italia ammontavano, nel 1989, a un totale di 242 milioni di dollari: cifra che aveva portato alla creazione di 28 impianti che impiegavano circa 3.500 unità. Le imprese nipponiche erano attratte dalla vitalità della base industriale dell'Italia, costituita in larga parte da piccole e medie aziende. Risultava, d'altro canto, difficile comunicare con i lavoratori locali (l'italiano non è una lingua familiare per i giapponesi); così come si ritenevano troppo esose le aliquote del fisco e della previdenza sociale¹³⁸. Questo rafforzamento delle relazioni economiche fu facilitato anche dalle intensificazioni dei rapporti politici. Nel 1989, assistiamo, dapprima, alla visita in Italia, avvenuta in gennaio, del ministro degli Esteri giapponese Uno Sōsuke, seguito dal viaggio in Asia orientale del capo dello Stato italiano, Francesco Cossiga, in occasione dei funerali dell'Imperatore Hirohito (25 febbraio). Soltanto due mesi dopo, dal 2 al 5 aprile, fu la volta del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, accompagnato dal ministro degli Esteri, Andreotti, partire alla volta di Tokyo. Nel novembre del 1990, infine, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, visitò il Giappone, dove ebbe un incontro con il nuovo Imperatore Akihito, a cui fu rivolto un invito a visitare l'Italia¹³⁹.

Gli eventi succedutisi tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta impressero un mutamento epocale al sistema delle relazioni internazionali. Il crollo subitaneo dei regimi comunisti in Europa orientale, che favorì la riunificazione tedesca e la nascita dell'Unione Europea, il fallimento politico ed economico dell'Unione Sovietica e la crisi del Golfo, seguita all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, con il successivo intervento militare degli Stati Uniti, alla testa di una larga coalizione comprendente 48 paesi, ebbero effetti dirompenti anche sulla stabilità politica ed economica di Italia e Giappone. A Roma si assistette alla crisi del sistema dei partiti che aveva governato il paese a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale – la cosiddetta «prima Repubblica» – minato dalle fondamenta dalle inchieste giudiziarie, che rivelarono una prassi diffusa fatta di corruzione e finanziamenti illeciti agli stessi partiti, conosciuta con il

¹³⁸ M. MOTONO, *Il 1993 visto dal Giappone*, in: *Relazioni internazionali*, a. LIV, dicembre 1990, pp. 20-25.

¹³⁹ L. V. FERRARIS (a cura di), *op. cit.*, p. 492.

nome di «Tangentopoli». Allo stesso modo, in Giappone, l'allargamento dello scandalo *Recruit Cosmos* costrinse, nel 1989, Takeshita alle dimissioni. Si aprì un periodo di estrema difficoltà per il Partito liberaldemocratico, che vide succedersi tre suoi esponenti alla guida del governo nello spazio di quattro anni e che avrebbe condotto, nel 1993, dopo decenni di dominio incontrastato, alla perdita del potere a favore di un gabinetto di coalizione comprendente tutti i partiti di opposizione, ad eccezione di quello comunista, e guidato da Hosokawa Morihiro, conosciuto come il «Kennedy giapponese»¹⁴⁰.

In questo contesto, il Giappone aveva cercato di intensificare le relazioni con l'Europa, in modo da inserirsi pienamente nella nuova situazione determinata dalla crisi del sistema comunista, che avrebbe portato alla fine della guerra fredda. Kaifu Toshiki, esponente di una piccola fazione del Partito liberaldemocratico, posto alla guida del governo nell'agosto del 1989 perché non invischiato negli scandali politici, si recò nelle capitali europee nel gennaio del 1990, toccando anche Roma, dove, accompagnato dal ministro degli Esteri Nakayama Tarō, incontrò il capo del governo Andreotti e il capo della Farnesina, Gianni De Michelis. Kaifu espresse sostegno per il processo di integrazione europea, spingendo per una intensificazione degli scambi commerciali, su cui pesavano le reciproche accuse di protezionismo. A questo proposito, nonostante il livello degli investimenti diretti giapponesi in Italia fosse tra i più bassi, i rappresentanti del governo nipponico ringraziarono i loro omologhi italiani per gli sforzi intrapresi al fine di ridurre le restrizioni alle importazioni di prodotti giapponesi¹⁴¹.

Un ulteriore passo in avanti fu fatto, l'anno successivo, con la «Dichiarazione congiunta CEE-Giappone», conosciuta anche come Iniziativa Ōwada, dal nome del ministro aggiunto (poi viceministro) degli Affari Esteri Ōwada Hisashi, che prevedeva procedure di consultazione regolari centrate sulla cooperazione in politica estera. In campo economico rimaneva ancora il problema di fondo nelle relazioni CEE-Giappone, ovvero il disavanzo commerciale dei paesi comunitari, che, nel 1992, secondo statistiche giapponesi probabilmente «abbellite», ammontava a 31 miliardi di dollari. Su questo problema, i paesi europei andavano ancora in ordine sparso e risultavano forte-

¹⁴⁰ D. DE PALMA, *op. cit.*, pp. 72-80.

¹⁴¹ G. BERTINETTO, *Tokyo ora è più vicina a Roma*, in: *l'Unità*, 14 gennaio 1990, p. 10.

mente divisi tra il campo protezionista, guidato da Francia e Italia, che temevano per i loro settori automobilistici ed elettronici, pieni di problemi ma ancora di notevoli dimensioni, e la Gran Bretagna, che aveva abbandonato questi settori per vederli trasformati in moderni e, relativamente ben condotti, complessi di proprietà giapponese. Nel mezzo, la Germania a difendere un indefinito equilibrio. Questa disunione permetteva a Tokyo di avere buon gioco nel condurre una politica del *divide et impera* su ogni questione di accesso ai mercati della Comunità. In sostanza, agli inizi degli anni Novanta, la cooperazione tra CEE e Giappone, sia politica sia in altri settori, come l'ambiente, gli affari sociali, l'energia, l'aiuto allo sviluppo o l'industria, sembrava aderire all'adagio coniato da Andreas van Agt, già ambasciatore della Comunità a Tokyo ed ex primo ministro olandese: «La cooperazione [con il Giappone] non funziona, ma ne avremo ancora di più»¹⁴².

6. *Italia e Giappone dal 1992 a oggi: un trentennio perso?*

Anche il trentennio compreso tra il 1992 e il 2022 può essere analizzato alla luce degli elementi comuni che si svilupparono, più o meno contemporaneamente, nella politica, nell'economia e nelle società italiana e giapponese. Nei due paesi emersero tratti comuni molto interessanti, ma in un quadro generale completamente stravolto rispetto ai primi cinquant'anni del dopoguerra. Se, fino ai primi anni Novanta del Novecento, Italia e Giappone avevano seguito una parabola ascendente che, pur in presenza di periodi di crisi, aveva portato, dopo la ricostruzione postbellica, a una crescita economica tale da farne ospiti fissi negli incontri al vertice dei sette paesi più industrializzati, il rapido mutamento dello scenario globale seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e alla fine della guerra fredda segna un'inversione di tendenza, che porta all'emergere di una serie di *shock* perfino più pesanti di quelli già sperimentati nel corso degli anni Settanta¹⁴³.

Il primo *shock*, probabilmente quello più grave, è venuto dal

¹⁴² A. ROTHACHER, *Europa-Giappone: dietro il sipario di bambù*, in: *Relazioni internazionali*, a. LVII, giugno 1993, pp. 16-18.

¹⁴³ Sull'evoluzione del Giappone nell'ultimo trentennio: R. D. LEITCH, A. KATO, M. E. WEINSTEIN, *Japan's Role in the Post Cold War World*, Westport, 1995; V. VOLPI, *Giappone. L'identità perduta*, Milano, 2002.

brusco *stop* dell'economia, fenomeno generalizzato nelle società industriali mature, che hanno subito gli effetti di una serie di episodi recessivi molto ravvicinati nel tempo. La prima, agli inizi degli anni Novanta, aveva avuto origine negli Stati Uniti, ma si propagò velocemente in Europa e in Giappone. Il 16 settembre 1992, il «mercoledì nero» dell'economia europea, la lira italiana e la sterlina britannica furono poste sotto attacco da operazioni speculative che causarono una forte svalutazione, tale da portare le due monete a uscire dallo SME, il Sistema Monetario Europeo, mentre, contemporaneamente, alla Borsa di Milano i principali titoli azionari subivano pesanti perdite. L'indice COMIT perse quasi il 5% e in quella giornata vennero «bruciati» circa 6.700 miliardi di lire¹⁴⁴. Contemporaneamente, in Giappone, la crisi si manifestò con lo scoppio di bolle speculative nel mercato azionario e in campo immobiliare. Dopo una breve ripresa, l'economia mondiale venne colpita dalla crisi finanziaria asiatica del 1997-98, che, pur avendo il suo epicentro in Thailandia, ebbe ripercussioni anche in Giappone, acuendo i problemi strutturali che erano rimasti fino ad allora irrisolti¹⁴⁵. Nel 2001-02 e nel 2007-08, furono ancora gli Stati Uniti il fattore di contagio: prima con lo scoppio della cosiddetta *dot-com bubble*, la bolla speculativa delle aziende che operavano nel web (la cosiddetta *new economy*), la nuova frontiera dell'economia capitalistica avanzata; successivamente, con la grave crisi finanziaria innescata in seguito al crollo del mercato immobiliare interno agli USA, che portò con sé il fallimento di alcuni istituti finanziari – il caso più celebre fu quello della *Lehman Brothers* – causata dalla crisi dei cosiddetti *subprime loans*, i mutui ad alto rischio di insolvenza¹⁴⁶. Infine, l'ultima fase di crisi dell'economia mondiale in ordine di tempo fu quella provocata dalla pandemia da Covid-19, nel 2020.

Le conseguenze furono molto significative in Giappone, il paese che, nel corso degli anni Ottanta era apparso il più dinamico tra

¹⁴⁴ A. ZENI, *Piazza Affari rotola nella polvere*, in: *La Stampa*, 17 settembre 1992, p. 23.

¹⁴⁵ Cfr.: A. REVELANT, *op. cit.*, p. 429. Sulla recessione in Giappone, cfr. anche: C. WOOD, *The Bubble Economy: The Japanese Economic Collapse*, Tokyo, 1992; R. BOYER, T. YAMADA, *Japanese Capitalism in Crisis*, London-New York, 2000.

¹⁴⁶ Sulla «Grande Recessione» del 2007-08: G. SAPELLI, *La crisi economica mondiale*, Torino, 2008; M. ONADO, *I nodi al pettine. La crisi finanziaria e le regole non scritte*, Roma-Bari, 2009.

le potenze industriali. Nell'intervallo compreso tra il 2011 e il 2019, il tasso di crescita annuo dell'economia nipponica fu in media dello 0,9%: significativamente più basso del 2,2% degli Stati Uniti e inferiore anche a quello tedesco, dell'ordine dell'1,7%. L'unica economia dei sette paesi maggiormente industrializzati a procedere più a rilento di quella giapponese fu l'italiana, che, nell'intervallo 2011-19, conobbe una crescita media prossima allo zero¹⁴⁷. L'andamento molto modesto dell'economia giapponese nell'ultimo trentennio ha indotto a rivedere anche l'espressione «decennio perduto», con cui si intendevano identificare i soli anni Novanta. Oggigiorno, quell'espressione viene declinata al plurale, venendo da molti sostituita con quella di «stagnazione Heisei», per farla coincidere con l'era avviata dall'arrivo al potere dell'Imperatore Akihito.

Il secondo *shock* che, negli ultimi trent'anni, ha caratterizzato l'evoluzione delle società italiana e nipponica è stato il declino demografico. Questo *trend*, a differenza di quello economico, è stato più evidente in Giappone, che, all'inizio degli anni Ottanta, era, insieme al Canada, il paese del G7 con la più bassa percentuale di anziani, intendendo con ciò la parte di popolazione con un'età superiore ai 64 anni. La successiva accelerazione ha portato, nel 2003, il paese del Sol Levante a superare proprio l'Italia come Stato più «vecchio» del mondo. Questa tendenza è stata confermata e consolidata nell'ultimo ventennio, al punto che, nel 2022, gli anziani costituivano il 29,9% della società giapponese, seguita dall'Italia, con il 24,1%, e dagli Stati Uniti con il 17,1%. Le cause vanno ricercate nell'allungamento della speranza di vita media, che, dal 1960 al 2021, si è innalzata in Giappone da 67,7 a 85,5 anni, e in Italia da 65,5 a 83,1 anni, e nella riduzione del tasso di fecondità totale – ossia il numero medio di figli per donna in età fertile – che, in Giappone, dopo essersi stabilizzato su 2 a partire dalla prima metà degli anni Cinquanta, ha toccato il minimo storico nel 2005, quando ha raggiunto la cifra di 1,26, per poi stabilizzarsi intorno a 1,30 nel 2021. Nei paesi del G7 solo l'Italia fa peggio, con 1,2 figli per donna¹⁴⁸.

¹⁴⁷ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 429-430.

¹⁴⁸ Tali riferimenti statistici sono stati presi per il Giappone da: A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 484-485; e per l'Italia dai dati elaborati dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), consultabili sul portale www.istat.it. Per una valutazione complessiva: M. LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, 1998.

Le difficoltà in campo economico e finanziario, e le conseguenze che ebbero sugli squilibri sociali contribuirono, in Italia e in Giappone, a dare forma al terzo *shock*, che, a partire dai primi anni Novanta, riguardò anche i sistemi politici nazionali, oggetto di una decomposizione degli assetti interni che si erano formati a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale e stabilizzatisi durante la guerra fredda e, in particolare, negli anni del *boom* economico. Il sistema politico giapponese che, secondo il modello di Sartori, abbiamo definito «a partito predominante», basato cioè sulla centralità del Partito liberaldemocratico (LDP) come forza di governo e del Partito socialista (JSP) come forza di opposizione, ha subito nell'ultimo trentennio una serie di ibridazioni che lo hanno trasformato in un vero bipolarismo. Il Partito liberaldemocratico, dopo aver dominato il «sistema del '55», fu travolto da una serie di scandali e riconosciuto responsabile dello scoppio della bolla finanziaria dei primi anni Novanta. I socialisti non seppero approfittare della situazione e, dopo aver dato vita a esecutivi fragili e poco incisivi, arrivarono a proporre un governo di coalizione con gli stessi liberaldemocratici, che portò alla costituzione del gabinetto guidato dal presidente del JSP, Murayama Tomiichi. Quell'esperienza si rivelò fallimentare, dal momento che fece segnare un tracollo del Partito socialista alle successive elezioni del 1996, portando a una serie di scissioni da entrambi i partiti maggiori da cui nacque il Partito Democratico (DPJ – o Minshutō), oggi diventato Partito Costituzionale Democratico (Rikken Minshutō). Si tratta, sotto molti punti di vista, di un processo speculare a quello che, in Italia, ha visto, con la fine della Prima Repubblica, il declino irreversibile dei partiti di massa – la Democrazia Cristiana, i partiti minori di centro, il PCI e il PSI – e la nascita di due coalizioni contrapposte: una di centro-destra, imperniata su Forza Italia, il partito fondato da Silvio Berlusconi, e una di centro-sinistra, che ha come fulcro il Partito Democratico e, ancor prima, coincidente con l'alleanza elettorale dell'Ulivo, che fu uno dei modelli di riferimento per la nascita del DPJ¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Sulla nascita del Partito democratico giapponese: K. E. KUSHIDA, P. Y. LIPSCY, *Japan under the DPJ: The Politics of Transition and Governance*, Stanford, 2013. Sulla Seconda Repubblica in Italia: N. TRANFAGLIA, *La transizione italiana. Storia di un decennio*, Milano, 2003; S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica*, Roma-Bari, 2012; A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli italiani*.

Alla luce di quanto detto, sul finire degli anni Novanta, i rapporti tra Italia e Giappone erano trainati soprattutto dagli scambi economici. L'interscambio commerciale fece registrare un surplus a favore di Roma che raggiunse la cifra di 357,2 miliardi di yen (poco meno di cinquemila miliardi di lire), nonostante la rivalutazione che aveva subito la moneta italiana. Le esportazioni italiane erano concentrate principalmente nei settori del tessile, della pelletteria e delle calzature, che confermavano il successo consolidato che questi prodotti godevano in terra nipponica. A questo dato positivo faceva da contraltare un livello ancora basso di investimenti, soprattutto se paragonato al livello complessivo della penetrazione economica nipponica all'estero e, più segnatamente, in Europa. Nei primi sei mesi del 1996, non si registrarono investimenti italiani in Giappone. Secondo gli analisti dell'epoca, questo dato così netto era addebitabile, oltre alle differenze – che parevano costituire vere e proprie barriere – linguistiche e culturali, alla struttura dimensionale del sistema produttivo italiano, fondato principalmente su imprese medie e piccole, che non risultavano essere sufficientemente attrezzate per affrontare gli alti costi di accesso e di permanenza nel mercato nipponico. Non era migliore il dato, relativo allo stesso periodo, degli investimenti giapponesi in Italia. Essi raggiungevano i 5,2 miliardi di yen: una quota bassa, che rappresentava solo lo 0,2% del totale degli investimenti nipponici all'estero e l'1,3% di quegli europei.

In questo contesto si svolse, nell'ottobre del 1997, la visita a Tokyo del presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, accompagnato dal ministro per il Commercio Estero Augusto Fantozzi e da una quarantina di imprenditori. Lo scopo era quello di definire meglio le possibilità esistenti, cercando di ampliare gli accordi di collaborazione tra le società italiane e giapponesi che erano stati conclusi negli anni precedenti. Tra questi, ricordiamo: l'intesa tra il *Medio Credito Centrale* e l'*Export Import Bank of Japan* del 26 novembre 1991, volto alla promozione della cooperazione industriale tra aziende italiane e giapponesi in paesi terzi; l'accordo tra *Ferrovie dello Stato S.p.A.* e la *East Japan Railways* del 22 settembre 1995, finalizzato alla cooperazione tecnica nel settore dei trasporti ferroviari, in particolare in quello dei treni ad alta velocità; l'accordo tra *Assolombarda* e la *Japan*

1946-2016, Roma-Bari, 2016; P. CRAVERI, *Dalla democrazia 'incompiuta' alla 'postdemocrazia'. Percorsi storici del sistema politico italiano*, Bologna, 2023.

External Trade Organisation del 1° aprile 1996, per l'apertura di un *desk* giapponese presso gli uffici dell'Assolombarda a Milano; e, infine, l'accordo tra la *SACE* (Sezione speciale per l'Assicurazione del Credito all'Esportazione) e l'ente assicurativo giapponese *EID-MITI*, per agevolare le attività degli operatori economici italiani e giapponesi nei mercati emergenti. Un *trend* decisamente positivo faceva segnare, in ultimo, il turismo nipponico in Italia, che tra il 1992 e il 1995, aveva registrato un incremento del 117%¹⁵⁰.

Nei primi anni 2000, la figura emergente della politica giapponese fu quella di Koizumi Jun'ichirō, eletto *premier* nel 2001, carica che conservò fino al 2006. Abile comunicatore, Koizumi sapeva coinvolgere la folla che andava ad assistere ai suoi comizi. A lui spettava il difficile compito di far uscire il Giappone dalla palude della crisi economica avviata alla fine degli anni Novanta. La piattaforma su cui si innestarono le riforme dell'allora *leader* del Partito liberaldemocratico si basava su un ampio programma di privatizzazioni, *deregulation* e taglio della spesa pubblica. Nel contesto della ricerca di punti in comune tra le politiche dei governi di Roma e di Tokyo non possiamo non rilevare come la strategia di risanamento finanziario voluta da Koizumi si richiamasse esplicitamente alle politiche di liberalizzazione che anche l'Italia stava perseguendo in quegli anni e che trovarono la prova di forza più importante nella privatizzazione delle Poste giapponesi. Come per il servizio postale italiano, trasformato in società per azioni nel 1996, ma il cui controllo continuò a essere detenuto dallo Stato, anche per quello giapponese l'interesse alla privatizzazione non era incentrato sull'attività di spedizione di lettere e pacchi, ma sull'immenso collettore di risorse finanziarie che si concentrava attraverso la rete degli uffici postali presenti sul territorio. Il piano di privatizzazione elaborato da Koizumi prevedeva la divisione dell'ente pubblico in quattro compagnie, ognuna delle quali si sarebbe occupata in modo esclusivo di una specifica funzione: le spedizioni, i servizi di sportello, la gestione dei depositi e le assicurazioni. Per le ultime due funzioni, esclusivamente finanziarie, il governo di Tokyo prevede la vendita completa delle azioni da parte dello Stato. Come ha scritto Andrea Revelant, la privatizzazione delle Poste nipponiche costituì, per l'esecutivo Koizumi, una vera e propria «prova di forza». La campagna

¹⁵⁰ *Le relazioni economiche tra Italia e Giappone*, in: *Relazioni internazionali*, n. 41, novembre-dicembre 1997, pp. 83-84.

elettorale del 2005 fu dominata, infatti, dal tema della privatizzazione dell'ente Poste, al punto da poter parlare di un vero e proprio *referendum* su quella che era considerata la chiave di volta delle riforme strutturali. Gli esiti delle elezioni sancirono un vero e proprio trionfo del primo ministro uscente. Il suo Partito liberaldemocratico conquistò il 62% dei voti, mentre il Partito democratico, che aveva preso posizione contro il progetto governativo di privatizzazione, subì un vero e proprio crollo¹⁵¹.

L'attenzione e la priorità che Koizumi mostrò per la politica interna e per il risanamento dell'economia nipponica furono tra gli elementi che sancirono un raffreddamento dei rapporti bilaterali con la Cina, nel frattempo emersa come una potenza in rapida crescita economica¹⁵². La rivalità tra la potenza cinese in rapida e impetuosa ascesa, che, dal 1989 al 2007, aveva mantenuto un tasso di crescita annuo compreso tra l'8 e il 14%, ossia un valore superiore persino a quello che il Giappone aveva conosciuto negli anni del suo «miracolo economico», e un'economia nipponica in stagnazione si alimentò anche di contenziosi geopolitici, come, ad esempio, la disputa sulle isole del mar Cinese Orientale, di pregiudizi culturali e di memorie storiche divisive, a partire dalle atrocità che il Giappone aveva consumato nella Cina occupata durante la seconda guerra mondiale. Fu questa la sfida che dovette accettare Abe Shinzō, figlio di Shintarō, che, tra l'altro, fu ministro degli Esteri con Nakasone, e, a sua volta, figlio di un membro della Dieta imperiale negli anni Trenta e Quaranta e genero di Kishi Nobusuke. Si potrebbe dire, quindi, che Abe Shinzō fosse l'ultimo discendente di una vera e propria «dinastia» di notabili del Partito liberaldemocratico. Abe si trovò a guidare il governo di Tokyo una prima volta, tra il 2006 e il 2007, quando rinunciò al mandato per un aggravamento del suo stato di salute. Tornò al potere nel dicembre del 2012, dopo aver seguito l'LDP all'opposizione: un fatto

¹⁵¹ A. REVELANT, *op. cit.*, pp. 315-320. Sulle riforme strutturali avviate tra la fine degli anni Novanta e i primi anni 2000 in Italia e in Giappone: H. MAGARA, S. SACCHI (editors), *The Politics of Structural Reforms: Social and Industrial Policy Change in Italy and Japan*, Cheltenham-Northampton, 2013.

¹⁵² Sul raffreddamento delle relazioni tra Cina e Giappone ebbe un effetto importante la visita, se pur svolta in maniera semiufficiale, che Koizumi fece, nell'agosto del 2006, al santuario shintoista Yasukuni, dove, in un sacrario, erano sepolte le salme di alcuni ufficiali giapponesi riconosciuti dal Tribunale di Tokyo come criminali di guerra.

inedito in Giappone che lo accomunava al solo Yoshida, il quale riuscì a tornare in carica dopo che il Partito liberaldemocratico fu messo in minoranza. Abe andò al potere alla guida di un esecutivo che segnò il ritorno al governo dell'LDP, in coalizione con il Kōmeitō, un partito di ispirazione buddista, e vi restò fino al 2020. Il suo indirizzo politico fu caratterizzato dal tentativo di coniugare e tenere in equilibrio l'ideologia conservatrice con una notevole dose di pragmatismo¹⁵³. Come ha scritto Tobias Harris, biografo di Abe, egli si considerava erede degli architetti della cosiddetta «Restaurazione Meiji», che, tra il 1867 e il 1912, avevano edificato uno Stato capace di reggere e condurre la contesa con le potenze imperialiste europee e con gli Stati Uniti, impegnati nella spartizione del continente asiatico. Espressione della visione liberal-conservatrice di Abe, che aveva lo scopo di riaffermare il ruolo di potenza del Giappone, fu la *Strategia di sicurezza nazionale*, che risultava articolata su tre livelli: la prevenzione e risposta a minacce immediate verso l'arcipelago nipponico, il rafforzamento della sicurezza in ambito regionale e quello su scala globale. Questo voleva dire che il Giappone avrebbe dovuto dotarsi di una robusta forza militare, ma anche svolgere una politica di cooperazione internazionale a più livelli. L'elemento centrale rimaneva, certamente, l'alleanza con gli Stati Uniti, ma era necessaria anche una politica di intensificazione delle relazioni con i tradizionali partner regionali, come la Corea del Sud e l'Australia, mentre, a livello globale, il Giappone avrebbe dovuto fare un salto di qualità nella partecipazione alle operazioni internazionali di *peacekeeping* – la cosiddetta «autodifesa collettiva» –, nella politica di aiuti allo sviluppo e, infine, nella difesa delle vie marittime e del cyberspazio. Ma il nodo principale della politica estera di Abe non poteva non essere la Cina e la minaccia che essa portava agli interessi nazionali giapponesi. Nei confronti di Pechino, Abe mostrò un duplice atteggiamento, fatto di apertura al confronto e fermezza, facilitato in questa da un rapporto cordiale con Xi Jinping, arrivato alla guida del Partito comunista cinese nel 2012, contestualmente al varo del secondo gabinetto Abe.

¹⁵³ Su Abe Shinzō, cfr.: T. HARRIS, *The Iconoclast: Shinzo Abe and the New Japan*, London, 2020; G. PUGLIESE, A. INSISA (editors), *Diplomatic and Security Practice under Abe Shinzō: The Case for Realpolitik Japan*, Special Issue of: *Australian Journal of International Affairs*, LXXIV (2020), n. 6.

La più importante iniziativa strategica cinese, annunciata da Xi nel settembre 2013, fu la cosiddetta *One Belt One Road*, poi riformulata come *Belt and Road Initiative* (BRI) e nota in Italia come la «Nuova via della seta»¹⁵⁴. Il progetto consisteva nella creazione di una vasta rete infrastrutturale che avrebbe dovuto correre lungo due direttrici: una terrestre, attraverso l'Eurasia; una marittima, lungo un arco che avrebbe compreso il mar Cinese Meridionale, l'Oceano Indiano e il mar Mediterraneo. Si trattava, nell'ottica di Tokyo, di un salto di qualità in una competizione già indesiderata, che si esprimesse anche nella fondazione, sempre promossa da Pechino, della *Asian Infrastructure Investment Bank* (Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture, AIIB). Era palese l'intenzione cinese di creare un'alternativa alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale (FMI), istituzioni finanziarie internazionali controllate da Stati Uniti, Giappone e paesi dell'Europa occidentale. La risposta di Tokyo fu, come abbiamo detto, misurata ma ferma. Abe non mise in discussione la politica di dialogo costruttivo costruita con Pechino fino a quel momento. Ma avviò una strategia flessibile, che comprese l'intensificazione dei rapporti con l'altra grande potenza regionale che, come il Giappone, aveva rifiutato di aderire alla BRI: l'India. Abe fu un architetto della centralità delle relazioni con Delhi già dal suo primo mandato, quando, nel 2007, tenne un discorso, nella sede del parlamento indiano, in cui sottolineò l'inseparabilità dell'Indo-Pacifico, grazie a cui l'India sarebbe entrata a far parte del Dialogo Quadrilaterale di Sicurezza, un forum politico di cui facevano già parte Stati Uniti, Giappone e Australia¹⁵⁵.

Abe fu anche artefice di un'intensificazione delle relazioni bilaterali con l'Italia. La sua visita a Roma del giugno 2014, durante la quale incontrò il presidente del Consiglio Matteo Renzi, fu la prima di un *premier* giapponese dal 2009. Egli tornò in Italia nel 2019, dopo che il governo di Roma aveva aderito alla *Belt and Road Initiative*,

¹⁵⁴ Sulla cosiddetta «Nuova via della seta»: A. SELVATICI, *La Cina e la nuova via della seta. Progetto per un'invasione globale*, Soveria Mannelli, 2018; P. FRANKOPAN, *Le nuove vie della seta. Presente e futuro del mondo*, Milano, 2019.

¹⁵⁵ Sul Dialogo Quadrilaterale di Sicurezza e il discorso di Abe presso il parlamento indiano, definito il discorso della «confluenza dei due mari», cfr.: A. INSISA, G. PUGLIESE, *The Free and Open Indo-Pacific versus the Belt and Road: Spheres of Influence and Sino-Japanese Relations*, in: *The Pacific Review*, XXXV (2020), n. 3, pp. 557-585.

primo paese del G7 a farlo. Egli fu accolto dal nuovo capo del governo, Giuseppe Conte, che, ironia della sorte, dopo un colloquio con il *premier* giapponese in cui si auspicava un rafforzamento dei rapporti bilaterali, e dopo aver fatto gli onori di casa, fu pronto a saltare su un aereo che lo avrebbe portato a Pechino, in tempo per partecipare al *Belt and Road Forum*, una celebrazione della «Nuova via della seta» cinese¹⁵⁶.

I messaggi di cordoglio espressi dai leader politici di tutto il mondo dopo la tragica di morte di Abe, assassinato durante un comizio l'8 luglio 2022, testimoniano la popolarità raggiunta dall'ex primo ministro giapponese. Il *premier* indiano Narendra Modi dichiarò un giorno di lutto nazionale; Renzi lo ebbe a definire «un patriota che amava l'Italia», e persino Xi Jinping riconobbe il suo ruolo nel modellare le relazioni tra Tokyo e Pechino, sviluppatesi nel segno della «rivalità», ma in un'ottica di «realismo pragmatico»¹⁵⁷. L'eredità incompiuta che Abe ha lasciato – e che gioca un peso importante anche sulle relazioni bilaterali tra Roma e Tokyo – riguarda, infatti, il rapporto con Pechino, che, nell'arco di un cinquantennio, si è ribaltato. Il prodotto interno lordo del Giappone è passato dall'essere il triplo a essere un terzo di quello cinese. La spesa militare, che, mezzo secolo fa, era due volte e mezzo quella cinese, oggi è diventata un quinto. Sono queste le sfide che attendono il Giappone e l'intero mondo occidentale e con cui dovrà confrontarsi Takaichi Sanae, primo capo del governo donna del Giappone, considerata l'erede di Abe nell'LDP e fresca vincitrice delle elezioni parlamentari svoltesi l'8 febbraio del 2026¹⁵⁸.

¹⁵⁶ F. SANTELLI, *Giappone, il premier Abe in Italia vede Conte*, in: *la Repubblica*, 24 aprile 2019, (consultato il 9 febbraio 2026). https://www.repubblica.it/estero/2019/04/24/news/giappone_il_premier_abe_in_italia_vede_conte-224740528/

¹⁵⁷ REDAZIONE ANSA, *Ucciso l'ex premier del Giappone Shinzo Abe: è stato colpito durante un evento elettorale* (consultato il 9 febbraio 2026). https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2022/07/08/lex-premier-giapponese-shinzo-abe-e-morto-colpito-durante-un-evento-elettorale_c5a178d1-585f-41c3-9642-1edc06e5ceb2.html.

¹⁵⁸ P. SALOM, *Giappone, è rivoluzione Takaichi. Il trionfo della nuova dama di ferro*, in: *Corriere della Sera*, 9 febbraio 2026, pp. 14-15.

FEDERICA ONELLI

IL GIAPPONE NELLE FONTI DELL'ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DELLA FARNESINA

SOMMARIO: 1 – Uffici della sede centrale; – 2. Uffici della rete in Giappone; – 3. Uffici esterni alla rete MAECI.

L'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (ASDMAECI) è un istituto di conservazione che vanta un patrimonio di circa trenta chilometri lineari di documenti, parte preponderante del quale verte sull'arco cronologico compreso tra la nascita del Regno d'Italia e gli anni '90 del secolo scorso.

Questo tesoro è strumento indispensabile per lo studio della politica estera italiana in tutte le sue declinazioni (diplomatica, economica, culturale) ma è anche fonte valida per la raccolta di notizie sulla storia dei paesi con i quali la nostra diplomazia è entrata in contatto. Com'è noto, infatti, presupposto di una efficace strategia di politica estera è la conoscenza della controparte, cioè degli elementi peculiari della cultura, della struttura sociale e politica, della civiltà del paese con il quale si è chiamati a dialogare; di conseguenza un buon diplomatico deve essere innanzitutto un attento osservatore, uno studioso e un fine analista delle realtà nelle quali opera e deve essere in grado di infondere i risultati della sua analisi nei rapporti e nelle relazioni che egli invia a Roma e che l'Archivio Storico, per sua missione, conserva¹.

Simile discorso vale per tutti i paesi con i quali l'Italia è entrata in contatto dal 1861 a oggi, e vale, ovviamente, anche per il Giappone, che è l'oggetto della presente sintetica relazione sulle fonti documentali disponibili presso l'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina.

¹ L'Archivio Storico Diplomatico opera all'interno del Ministero degli Affari Esteri sin dal periodo del Regno di Sardegna. La formale istituzione risale al 1902, quando un Regio Decreto riconobbe al Dicastero la possibilità di trattener presso la sede anche i carteggi più antichi senza procedere al versamento all'ente unico di conservazione delle carte previsto per la generalità delle altre amministrazioni statali. Per una più dettagliata storia della nascita e delle vicende dell'Archivio Storico Diplomatico nonché per una descrizione del suo patrimonio si rimanda a S. RUGGERI, *Inventario della Serie D – Direzione dell'Archivio Storico*, Roma, IPZS, 1988, pp. 7-41.

Per comprendere più agevolmente la consistenza del patrimonio dell'Archivio riguardante il Giappone, le sue vicende interne e i suoi rapporti con l'Italia, pare opportuno iniziare dalla distinzione fondamentale tra serie archivistiche prodotte dagli uffici della sede centrale e le serie prodotte, invece, dagli uffici diplomatici e consolari operativi nell'arcipelago del Sol Levante.

1. *Uffici della sede centrale*

Per la prima categoria, seguendo la gerarchia degli uffici della sede centrale, è utile rammentare che nelle serie archivistiche prodotte dal Gabinetto del Ministro e dalla Segreteria Generale i carteggi riguardanti il Giappone cominciano ad acquisire rilevanza e specifica titolazione nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale. Si sottolinea che nell'inventario de "Le carte di Gabinetto e della Segreteria Generale 1923-1943" sono raccolti i verbali dei colloqui tra i vertici della nostra diplomazia e i rappresentanti nipponici, colloqui che condussero all'infelice stipula del patto Tripartito del settembre 1940. A partire dal secondo dopoguerra sino al 1975, sia nei fondi di Gabinetto che in quelli della Segreteria Generale, la documentazione riguardante il Giappone è suddivisa per anno e i rispettivi fascicoli portano la generica titolazione "Giappone", senza nessun dettaglio sulle tipologie di affari trattati. Detti carteggi risultano comunque fondamentali per lo studio di visite di Stato, vertici ed incontri tra Ministri degli Esteri ed esponenti politici, ed anche per raccogliere notizie circa l'organizzazione e gestione degli uffici diplomatici e consolari italiani in Giappone.

Per visite e vertici, ricordiamo che alle carte di Gabinetto e Segreteria Generale è necessario affiancare quanto prodotto dal servizio del Cerimoniale, ufficio incaricato di gestire gli aspetti protocollari e che ha provveduto a versare incartamenti dal 1861 al 1956, descritti da elenchi inventari dettagliati per i primi venticinque anni di storia unitaria e solo corredati da elenchi generici per alcuni sottoperiodi o temi per tutto l'arco cronologico seguente.

Riprendendo poi il tema dell'organizzazione e gestione degli uffici diplomatici e consolari italiani in Giappone, di natura prevalentemente amministrativa ma con riverberi nell'ambito politico-diplomatico, non si può non fare riferimento ai dossier prodotti e versati dalla

Direzione Generale del Personale, all'interno dei quali sono compresi sia i fascicoli matricolari dei funzionari che hanno guidato le rappresentanze diplomatiche e consolari (serie I e VII per i diplomatici in servizio dal 1866 agli anni '40 del '900, Serie B 18 ed elenchi annuali dei cessati per gli anni 1943-1986), sia le pratiche dedicate agli uffici e al personale in servizio, genericamente inteso, diplomatico e non (serie II per i Consolati, serie VIII, posizione T 2 per la Legazione e poi Ambasciata). Nei carteggi della Direzione Generale del Personale si potranno trovare anche alcuni fascicoli specificatamente dedicati alla questione degli italiani internati durante gli anni conclusivi della Seconda guerra mondiale (si veda in particolare l'elenco di versamento dell'ufficio I/II, per gli anni 1927-1954).

Guardando alle diverse articolazioni interne dell'Amministrazione, è facile verificare come la serie archivistica più ricca e completa sia quella afferente alla Direzione Generale degli Affari Politici, costituita dalla sequenza di versamenti susseguitisi nel corso dei centocinquanta anni di storia unitaria (le diverse denominazioni sono: "Divisione politica e consolare" per gli anni 1860-1887, "Serie A" 1888-1892", "Serie P" 1893-1916, "Affari Politici" per tutti gli anni successivi). I fascicoli degli Affari Politici riguardanti l'arco cronologico 1860-1957, raccolti in un complesso di circa 120 buste (approssimativamente 10 metri lineari) sono a disposizione del pubblico dei ricercatori da lungo tempo.

Più recente è la messa in consultazione di:

- una partita di 6 faldoni (0,5 metri lineari di documentazione) di documentazione che integrano quanto già in precedenza disponibile per gli anni dal 1949 al 1952 (titolo della serie archivistica di riferimento: "Supplemento all'ufficio V della Direzione Generale degli Affari Politici 1949-1952")

- il notevole complesso dei carteggi riguardanti i quattro decenni conclusivi del secolo scorso (1958-1997), corrispondenti a circa 75 faldoni (per un totale di 8 metri lineari) per i quali si registrano delle lacune in corrispondenza degli anni 1972 e 1975, anni per i quali la documentazione risulta danneggiata causa umidità e quindi non consultabile.

Una sorta di "sottocategoria" del carteggio più propriamente politico può essere individuata nella serie archivistica prodotta dalle strutture che tra il 1920 ed il 1937 hanno avuto competenza sull'attività italiana all'interno della Società delle Nazioni: in origine un ufficio

della Segreteria Generale del Ministero, assunto a Direzione Generale nel 1932 per poi tornare ad essere declassato a ufficio della Direzione Generale Affari Generali nel 1936. In detta serie archivistica si trovano riferimenti ai negoziati nel settore navale, che tanto interessarono il Giappone negli anni '20 e '30, ed anche alla crisi manciuriana.

Guardando invece alle carte prodotte dagli uffici della sede centrale che si sono occupati dei rapporti economici è necessario specificare che la documentazione disponibile copre un arco cronologico limitato: per i primissimi anni di storia unitaria (1861-1887) le informazioni riguardanti gli scambi commerciali si ritrovano raccolte assieme a quelle di natura più propriamente politico-diplomatica nella serie archivistica "Le scritture del Ministero degli affari Esteri del Regno d'Italia". Segue un vuoto documentale per gli anni sino al 1919, periodo per il quale la documentazione è andata distrutta per cause fortuite. Sono invece giunti all'Archivio Storico i carteggi dal 1919 ai primissimi anni '50, anche se lo svolgimento di ricerche risulta più difficoltoso, a causa del livello approssimativo di descrizione che caratterizza gli elenchi di corredo utilizzabili per la consultazione. Per tutti i decenni successivi (quindi dagli anni '50 sino alla fine del secolo) i carteggi della Direzione Generale degli Affari Economici non sono stati ancora versati e si sta cercando di effettuare un lavoro di censimento, preliminare al vero e proprio versamento.

Riferendosi all'ambito delle relazioni culturali, poco è possibile trovare nei carteggi degli anni ottocenteschi e in quelli dei primi tre decenni del '900. Ricordiamo infatti che sino al termine della Prima guerra mondiale l'azione di diplomazia culturale si esplicitava essenzialmente nella gestione delle scuole italiane all'estero e ben pochi di istituti di questo tipo erano impiantati in Giappone. Sarà solo nel corso degli anni '30 che si comincerà ad impostare una strategia indirizzata verso il segmento della cosiddetta "alta cultura", avviando più consistenti scambi universitari, creando la rete degli Istituti Italiani di Cultura direttamente gestiti dal Ministero degli Affari Esteri, o anche finanziando Enti di ricerca sovvenzionati dallo Stato che agivano a sostegno della diplomazia ufficiale. Questo cambio di approccio e prospettiva trova nei documenti un riscontro che il caso giapponese ben esemplifica, con la ricchezza del carteggio riguardante l'apertu-

ra e l'attività dell'Istituto di cultura di Tokyo e dell'ISMEO (Istituto Italiano per il Medio e l'Estremo Oriente)².

Rimanendo sul tema della diplomazia culturale, si segnala che per gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, sino al 1953, è da poco stato reso consultabile un fondo (DGRC uff. I) che tratta in modo specifico l'organizzazione di mostre e fiere e che per il Giappone offre un faldone con documentazione riguardante gli anni 1937-40 ed uno per gli anni 1945-1953. A quest'ultima serie archivistica se ne può affiancare una meno ricca per gli anni 1953-1976 (uffici II e III DGRC) che dedica al Giappone solo alcuni sporadici fascicoli su organizzazione di mostre e collaborazione nel settore cinematografico.

2. *Uffici della rete in Giappone*

Le lacune segnalate, specie nell'ambito delle relazioni economiche, possono essere parzialmente colmate facendo ricorso ai versamenti delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Giappone.

La rappresentanza diplomatica a Tokyo ha aperto i suoi battenti nel 1867 come legazione per poi essere elevata al rango di ambasciata nel 1907. Tra il 1943 ed il 1945 la sede rappresentò il governo della Repubblica di Salò ma già nel settembre 1945 il controllo venne ripreso dagli esponenti dell'Italia post-fascista. L'ufficio operò sino al 1952 come missione diplomatica speciale accreditata presso il Comando supremo delle forze alleate nel Pacifico; in quell'anno, a seguito della firma del trattato di pace con il Giappone, tornò ad essere una normale Ambasciata, per mantenere questo inquadramento giuridico-amministrativo sino ai giorni nostri.

Tra il 1930 ed il 1976 sono giunti all'Archivio Storico quattro distinti versamenti di documentazione che sviluppano circa 50 metri lineari e che coprono un arco cronologico che va dal 1867 al 1955, senza soluzione di continuità, neanche per gli anni della Seconda guerra mondiale e della RSI, circostanza questa non così comune poi-

² Opportuno notare che i molti documenti riguardanti l'ISMEO e la sua attività negli anni '30 si trovano anche nei carteggi della Direzione Generale degli Affari Politici (serie RG – Raccolta Generale) a testimonianza del valore politico dell'azione di diplomazia culturale e di propaganda in Estremo Oriente.

ché spesso gli archivi patiscono mutilazioni o distruzioni a causa degli eventi bellici.

Le carte inviate a Roma dalla Rappresentanza diplomatica nell'ampio arco temporale sopra indicato sono state oggetto di lavori di censimento e prima descrizione. Tale esercizio ha portato alla produzione di elenchi che pur non avendo un livello di scientificità tale da consentire di definirli dei veri e propri inventari, permettono comunque l'orientamento e la consultazione. Si distinguono tre diversi nuclei di carteggio, ciascuno corrispondente ad una operazione di versamento, con parziale sovrapposizione cronologica. Nello specifico: il Versamento I per gli anni 1867-1957, il Versamento II 1914-1945 ed il Versamento III 1945-1957, per un totale di 261 faldoni corrispondenti a 25 metri lineari di documentazione. Nel secondo versamento, oltre ai carteggi propri della Rappresentanza diplomatica, sono presenti i dossier appartenuti ad un ufficio commerciale operativo tra il 1938 ed il 1943.

In tempi molto recenti, all'interno del primo versamento è stato individuato un nucleo di pratiche prodotte dal consolato di Yokohama riguardanti l'attività dell'ufficio negli anni della sua prima operatività (1867-1896) epoca in cui questo ebbe competenza territoriale sull'intero arcipelago giapponese. Il nucleo documentale, costituito da 27 buste contenenti 588 unità archivistiche, tra fascicoli e registri, è stato oggetto di inventariazione ed il relativo elenco è stato messo a disposizione del pubblico da pochi mesi (luglio 2025). Conserva informazioni sull'attività del tribunale consolare con giurisdizione penale e civile e più in generale sulla tutela degli agenti che si occupavano dell'acquisto dei cartoni di seme-bachi (che in giapponese vengono chiamati *sanranshi* o *sanran-daishi*), merce destinata a salvare l'industria serica italiana dalla crisi causata dalla *pebrina*, o atrofia del baco da seta, e ragione prima dell'apertura dell'ufficio consolare nella città di Yokohama, principale piazza del mercato serico.

Si segnala altresì che nella città di Kōbe, situata nella parte centro meridionale dell'isola di Honshū, tra il 1867 e la fine della Prima guerra mondiale è stata operativa in modo discontinuo un'agenzia consolare, poi trasformata in consolato nel 1919. L'ufficio fu chiuso al termine della Seconda guerra mondiale e riaprì nel 1953. Riguardo a questa sede sono giunte in archivio alcune carte, purtroppo poche, riguardanti gli anni dal 1932 al 1957.

3. *Uffici esterni alla rete MAECI*

In chiusura di rassegna, ritengo utile anche un accenno al valore delle collezioni documentarie con soggetto produttore diverso da un ufficio proprio dell'Amministrazione ma comunque acquisite da o depositate presso l'Archivio Storico Diplomatico.

Il carteggio della Direzione Generale della Stampa Estera del Ministero della Cultura Popolare che copre l'arco cronologico 1920-1943 deve essere considerato uno strumento da affiancare ai documenti della Direzione Generale degli Affari Politici per lo studio dei rapporti bilaterali nel periodo interbellico³.

I fascicoli prodotti dal Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945) vanno a integrare il quadro di notizie sui difficili anni della Seconda guerra mondiale e possono essere anche questi considerati come compendio alla serie ordinaria dei carteggi della Direzione Generale degli Affari Politici, ricordando che la parte preponderante della documentazione riguarda i mesi successivi al settembre 1943, ma che alcuni documenti e fascicoli datano ai primi anni del conflitto.

Rilevante anche il fondo archivistico dell'ex IsMEO – IsIAO (Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, creato al principio degli anni '30 del '900, confluito al principio degli anni '90 nell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente), ente che per quasi tutto il ventesimo secolo ha animato la rete degli scambi culturali con i paesi del continente asiatico. Sui relativi carteggi, acquisiti dall'Archivio Storico Diplomatico al momento della soppressione dell'IsIAO, nel 2012, in tempi recentissimi sono stati avviati lavori di inventariazione che hanno restituito alla comunità degli yamatologi un patrimonio di peculiare interesse. L'esercizio di descrizione è stato completato per l'arco cronologico 1956-1968 e verrà affinato nei prossimi anni, anche se

³ Ricordiamo che detto carteggio è stato assegnato all'Archivio Storico MAE poiché dopo la Seconda guerra mondiale, con la soppressione del Minculpop, si decise di depositare presso l'amministrazione degli esteri i documenti della DG Stampa Estera che era nata dal trasferimento delle competenze dell'Ufficio Propaganda (poi ufficio Stampa del Ministero degli Esteri) al nuovo Dicastero della Cultura Popolare. La DG Stampa Estera del Minculpop aveva ereditato dagli uffici diplomatici non solo le competenze ma anche archivi e dossier in trattazione. In tempi recenti la serie archivistica corrispondente è stata descritta nel dettaglio dal dott. Claudio M. Mancini, al cui inventario si rimanda: *MinCultPopolare12-2025_compressed.pdf*.

sembrerebbe ormai da escludere la presenza dei carteggi riguardanti i primi anni di attività dell'IsMEO (dal 1933 al 1944, e poi dal 1947 al 1955).

Sempre nell'ambito delle relazioni culturali, è in corso un primo tentativo di descrizione dei carteggi dell'Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE), ente voluto dal regime fascista al momento dell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni per gestire il settore degli scambi universitari, sino al 1937 rimesso alla competenza della Delegazione italiana presso la Lega. L'IRCE fu attivo tra il 1938 e il 1953 e molta della sua attività, negli anni in cui fu più vivace strumento di diplomazia culturale, cioè negli anni della Seconda guerra mondiale, si concentrava sugli scambi con i paesi dell'Asse, Germania e Giappone in primo luogo.

Non sono molte le carte dedicate alle vicende giapponesi nella collezione dei fondi privati, con ciò intendendosi l'insieme di documenti di personalità a vario titolo legate al mondo della politica estera italiana che sono giunti all'Archivio Storico Diplomatico dopo la loro scomparsa, il più delle volte per volontà degli eredi. Fa eccezione il lascito di Luigi Aldrovandi Marescotti, che rappresentò l'Italia in seno alla Commissione d'inchiesta sulla crisi della Manciuria istituita dalla Società delle Nazioni nel 1931. Nel relativo fondo archivistico sono raccolti tutti i verbali di detta commissione.

Le descrizioni che precedono intendono essere una sintetica guida per approcciare il complesso della documentazione conservata presso l'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina. Partendo da questa mappa di generale orientamento sarà possibile scorrere con maggiore consapevolezza la pagina Internet dove, chi volesse approfondire le ricerche, potrà consultare in formato digitale buona parte degli inventari ed elenchi citati: Storia e fondi – Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. I titoli dei fascicoli, ricchi, variegati, curiosi, testimonieranno come l'archivistica alle volte può sembrare una poco entusiasmante cornice di numeri e regole ma non si esaurisce in questo, poiché rimane lo strumento imprescindibile per la conservazione della memoria, per la conoscenza della Storia con la S maiuscola ma anche della "microstoria" di persone e famiglie, nonché per la valorizzazione di singoli "pezzi", che per la loro forma e le loro caratteristiche estrinseche possono a giusto titolo essere considerati delle vere e proprie opere d'arte.

PARTE II

OLTRE LA DIPLOMAZIA:
LE MILLE FACCE DEI RAPPORTI ITALO-GIAPPONESI
ATTRAVERSO LE FIGURE DI ALCUNI DEI LORO PROTAGONISTI

DOMENICO GIORGI

VITTORIO ARMINJON
E LA CORVETTA MAGENTA

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. Nuove Potenze europee in Estremo Oriente; – 3. La Marina Italiana dopo l'Unità; – 4. La *Magenta* e Vittorio Arminjon; – 5. Arminjon in Giappone; – 6. Arminjon in Cina; – 7. Il rientro in Italia.

1. *Introduzione*

Arrivai a Tokyo nel novembre 2012, poco prima della trionfale vittoria elettorale di Abe Shinzō, prestandovi servizio fino alla primavera 2017, quindi nella prima parte del più longevo governo giapponese dal secondo dopoguerra. In quel periodo di insolita stabilità politica a Tokyo, ebbi modo di celebrare il 150° anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche italo-giapponesi con un'ampia serie di iniziative economiche e culturali, grazie alla disponibilità delle nostre più prestigiose istituzioni. In quello stesso 2016 ricorreva anche il 50° anniversario dall'inaugurazione della bellissima residenza dell'Ambasciata d'Italia, con il suo straordinario parco. In queste circostanze feci pubblicare, avvalendomi anche della collaborazione di importanti studiosi, un volume¹, non in commercio, incentrato soprattutto sul valore artistico e storico dell'edificio in cui ebbi l'onore di abitare. Oggi, è con grande piacere che mi trovo a ripercorrere i primi passi del nostro Paese in Giappone: la missione della pirocorvetta *Magenta* comandata da Vittorio Arminjon.

2. *Nuove Potenze europee in Estremo Oriente*

Per meglio comprendere i contorni della missione italiana in Giappone, può essere utile guardare ad altre analoghe esperienze coeve. A cominciare dall'arcinota vicenda del commodoro Perry che aveva aperto la strada nel 1855, in quel torno di anni che vide la fine dello

¹ D. GIORGI (a cura di). *L'Ambasciata d'Italia a Tokyo*, Tokyo, 2016.

shogunato Tokugawa, le altre potenze coloniali – nell'ordine britannici (James Bruce Earl of Elgin, 1858), francesi (barone Jean-Baptiste-Louis Gros, stesso anno), olandesi, russi e portoghesi – si affrettarono a seguire l'esempio americano, stabilendo e per certi aspetti imponendo trattati di formale stabilimento di relazioni che prescrivevano l'apertura di alcuni porti giapponesi a navi e commercianti stranieri. A questi Paesi, che avevano tutti presenze coloniali in Estremo Oriente (inclusi i russi, non potendosi configurare altrimenti, per alcuni aspetti, l'espansione in Siberia), si aggiunse presto una seconda ondata di potenze europee prive fino ad allora di tradizioni coloniali, una sorta di "new comers".

Primi tra questi ad affacciarsi in Estremo Oriente furono gli austriaci con un'interessante missione nel 1857-1859 della pirocorvetta *Novara*. Il primo obiettivo del governo di Vienna era di addestramento militare del personale dell'I. R. Marina; il secondo era di "mostrare la bandiera" in giro per il mondo, sperando in benefici commerciali; il terzo era di ricerca scientifica. Il comandante Bernhard von Wüllerstorff-Urbair illustrò posteriormente gli scopi della lunga crociera, di quasi tre anni intorno al globo, descrivendola talora con pignoleria asburgica in tre volumi². La missione era stata fortemente voluta dall'Arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che stava allora costruendo il famoso – e infelice – Castello di Miramare. L'Istituto Oceanografico imperial-regio era stato creato a Trieste. La *Novara* salpò tra grandi fanfare da Muggia e rientrò con altrettanti festeggiamenti infine a Pola. Se si scorre l'elenco del personale a bordo, pochissimi sono gli Ufficiali di etnia italiana, ma i marinai hanno in larghissima parte cognomi veneti, istriani e dalmati. Vale a dire che quel che sarà poi l'Italia irredenta già navigava per il mondo. Tra l'altro Trieste ha anche un piccolo, ma bel Museo di Arte Orientale, sorto con donazioni private delle principali famiglie mercantili triestine come Morpurgo e Sartorio.

² B. VON WÜLLERSDORF-URBAIR, *Reise der österr. Fregatte Novara um die Erde in den Jahren 1857, 1858, 1859 unter den Befehlen des Commodore Bernhard von Wüllerstorff-Urbair*, Vienna, 1861. Al riguardo anche: G. PILLERI, P. TADEO (a cura di), *Un grande figlio di Trieste. Bernhard von Wüllerstorff-Urbair: la circumnavigazione della imperialregia fregata "Novara" (1857-1859): il diario inedito di Dominik Codanich battelliere di 3. Classe*, Berna, 1982.

Anticipando alcune osservazioni di carattere comparativo con la successiva missione italiana, in primo luogo non mi pare un caso che la Corvetta asburgica portasse il nome di *Novara* e che la pirocorvetta italiana poi inviata in Oriente si chiamasse *Magenta*. Entrambe viaggiavano in momenti difficili, di guerra, nel 1859 gli austriaci e nel 1866 gli italiani.

Un tratto comune è nell'impegno per la ricerca scientifica. La *Novara* ebbe un viatico di altissimo livello, da parte di Alexander von Humboldt, che insistette su indagini relative al magnetismo terrestre e soprattutto sulla vulcanologia e i connessi aspetti mineralogici. Scomodare una celebrità di quel livello era probabilmente dovuto al patronato della famiglia imperiale. Ma anche la *Magenta* seppe assicurarsi la partecipazione di Filippo De Filippi, Senatore e accademico prestigioso di Torino, e del suo assistente Enrico Hillyer Giglioli³, con un profilo più faunistico e botanico di scuola darwiniana (i frutti del loro lavoro sono raccolti alla Specola di Firenze). Sotto questo profilo non vi è bisogno di sottolineare ulteriormente la stretta connessione che vi era a quei tempi tra esplorazioni e scienza.

Ma la *Novara* non aveva una missione politica, diversamente dalla *Magenta*. Wüllerstorff-Urbair non era chiamato a stringere nuove relazioni diplomatiche in Asia Orientale, nonostante una lunga sosta in Cina; poi rinunciò a visitare il Giappone (come aveva raccomandato Humboldt) a causa di una forte tempesta nel Mar Cinese. L'Impero asburgico stabilirà rapporti col Giappone solo nel 1869, tre anni dopo il successo di Arminjon a Tokyo. Se ne può forse dedurre che rispetto alla lentezza della pur prestigiosa burocrazia imperial-regia, la nuova Italia unificata era assai più intraprendente e vivace.

In realtà, ad arrivare prima in Giappone tra i *new comers* fu però la Prussia, che inviò in Oriente una piccola flotta di tre navi guidata dalla nave da guerra *Arcona* che trasportava una missione avente l'incarico di stabilire relazioni diplomatiche e commerciali con Giappone, Cina e Siam, guidata dal diplomatico prussiano Friedrich Albrecht zu Eulenburg, il quale abilmente concluse le trattative con il governo shogunale nel gennaio 1861, firmando il 24 di quel mese un trattato di amicizia, commercio e navigazione fra Prussia e Giappone, ponendo le basi di una solida relazione nei tempi a venire.

³ E. GIGLIOLI, *Il viaggio della "Magenta"*, Roma, 1885.

Per completezza, va ricordato che anche i *new comers* avevano sia pur sparute presenze in Asia già in quegli anni. Austriaci e prussiani potevano già contare su pochi ma influenti uomini d'affari provenienti dalle città anseatiche. Più variegata ma anche più diffusa era invece la presenza italiana, certo ben lontana da quella, preponderante, avuta, agli inizi dell'età moderna, dai religiosi e mercanti provenienti dal nostro Paese. A metà Ottocento sono da segnalare esponenti della marineria ligure, impegnati nel trasporto di carbone, su incarico britannico, nello Stretto di Palk tra India e Ceylon; e altri ancora a Sumatra, dove nel 1873 avrebbe trovato la morte il più "salgariano" dei nostri eroi risorgimentali, Nino Bixio. Ancora più rilevanti erano le attività commerciali, come vedremo, di nostri imprenditori in Giappone (i setaioli, o semai) e Cina. Vi era già anche una comunità italiana in Australia, che la *Magenta* andò a visitare sulla via del ritorno in Italia.

In esito a questa premessa mi sembra di poter affermare che il nuovo Regno d'Italia dà segnali di una visione e volontà di affermazione che inverano le speranze dei Padri dell'Unità. Certo non mancavano i problemi e i ritardi, come si incaricherà di dimostrare proprio in quegli anni la sconfitta di Lissa, contro la flotta austriaca (che includeva la *Novara*).

3. *La Marina Italiana dopo l'Unità*

L'atto fondativo della Marina Militare Italiana è attribuito a Cavour che, come Capo del Governo e Ministro della Marina, con Decreto del 18 novembre 1860, dunque ancor prima della proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, stabilì la fusione della Marina Sarda con quelle Toscana, Pontificia e Borbonica. Un atto che aveva valore strategico, mirante a una penetrazione commerciale dell'Impero Ottomano e del Levante, area di tradizionale presenza genovese e veneziana, ma anche ad assicurare un ruolo militare in funzione antiaustriaca⁴. In una visione, aggiungiamo noi, del tutto coerente e funzionale con il pensiero liberale e fortemente liberista in economia di Cavour, magistralmente illustrato da Rosario Romeo⁵. Ma fu anche

⁴ P. P. RAMOINO, *Una storia "Strategica" della Marina Italiana*, Roma, 2018, pp. 9-13.

⁵ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari, 1969-1984, tre volumi.

una nascita difficile, certamente legata al problema di fondere quattro diverse tradizioni marinare e all'arretratezza tecnologica dell'industria italiana del settore. Ma anche, rileva Pier Paolo Ramoino, alla insufficienza, dopo la prematura scomparsa di Cavour, di leadership nel settore⁶. È appena il caso di ricordare che tali difficoltà esplosero clamorosamente nel '66 a Lissa (come peraltro a Custoza).

Nella prima fase naturalmente la priorità della politica estera e navale del nuovo Regno si concentrò sulle questioni continentali e mediterranee, con una prevalenza delle prime, in un'ottica antifrancese e antiaustriaca, sperando nella benevola – non più di questo – attitudine britannica. Contemporaneamente si cercò con le limitate risorse disponibili di modernizzare flotta e porti (Genova, Napoli e Ancona), in una fase di grande e rapida innovazione tecnologica che aveva visto l'introduzione del motore a vapore e delle corazzature. Ma l'Italia rimase dipendente per qualche tempo ancora da acquisti sui mercati esteri, ad esempio motori, e dall'arruolamento di tecnici, macchinisti e maestranze in particolare francesi. Fuori del Mediterraneo, gli sforzi italiani si concentrarono sull'America Latina, in funzione delle già importanti colonie di migranti italiani e delle fiorenti linee di navigazione commerciale mantenute dalla marineria genovese (in continuità con la Marina Sarda).

Vanno inserite in questa visione d'insieme le crociere transoceaniche intorno al globo. La prima di queste fu la missione della *Magenta* (1865-1867), cui nel decennio a seguire si aggiunsero la corvetta *Principessa Clotilde* (1867-1869), che peraltro si focalizzò sui rapporti con la Birmania, poi l'incrociatore *Garibaldi* (1872-1873) e la corvetta *Vettor Pisani* (1878-1879) al comando di Tommaso di Savoia (il racconto di questa missione fu oggetto di un bel volume di Luchino dal Verme presso Treves)⁷.

La decisione di inviare una nave italiana in Giappone aveva un lontano precedente, poco dopo l'unità d'Italia, quando, nel 1862, il Ministro degli Esteri istruì Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, di avviare contatti in quella città, dove si trovavano rappresentanti dello *shōgun* incaricati di rinegoziare alcuni punti dei trattati "inequali" precedentemente conclusi nel 1858 con Stati Uniti, Inghilterra, Gran

⁶ *Ibidem*.

⁷ L. DAL VERME, *Giappone e Siberia. Note d'un viaggio nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il duca di Genova*, Milano, 1882.

Bretagna, Olanda e Russia. Tuttavia, i contatti di Nigra non ebbero seguito. Solo nel 1864 il Governo Minghetti decise di inviare una nave militare in Giappone e l'anno seguente il presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Alfonso La Marmora, d'intesa con il Ministro del Commercio Luigi Torelli, concretizzò l'avvio della missione. Nella decisione ebbe rilievo determinante l'urgenza di sostenere l'approvvigionamento di seme-bachi in Giappone. L'atrofia dei bachi (o "pebrina") in Europa stava distruggendo la nostra industria serica, allora la più proficua del paese e concentrata in Piemonte e Lombardia. I tentativi di trovare fonti di approvvigionamento alternative in Persia e Cina si erano rivelati fallimentari. Rappresentanti delle imprese italiane avevano iniziato a recarsi in Giappone fin dal 1863, ma erano costretti a richiedere assistenza a francesi e svizzeri. La questione stava diventando scottante. La scelta cadde sulla corvetta *Magenta* e sul suo comandante, Vittorio F. Arminjon⁸.

4. *La Magenta e Vittorio Arminjon*

La pirocorvetta *Magenta* e il suo comandante Arminjon rappresentano in modo evidente quasi un'epitome di quel complesso avvio della Marina Militare Italiana. La pirocorvetta era stata costruita a Livorno nel 1858 per la pre-unitaria Marina Toscana, poi completata a Genova e infine allestita a Napoli. Dopo la brillante missione transoceanica verrà dismessa e da ultimo venduta e trasformata in battello commerciale a Smirne nel 1872. Era stata un tre alberi di 72 metri e 2500 tonnellate di stazza, con corazze in rame, un motore inglese di 2500 HP e quasi 300 uomini a bordo. Per quei tempi la *Magenta* era insomma una nave di ragguardevoli dimensioni. Anche nella composizione dell'equipaggio, in particolare tra i principali ufficiali, si

⁸ Sulla missione Arminjon rimandiamo a: V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866. Coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della Cina e relative tariffe*, Genova, 1869; ID., *La Cina e la missione italiana del 1866*, Firenze, 1885; C. M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra Italia e Cina dal 1814 al 1900. Parte II*, in *Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale*, vol. XXXII, 1987, pp. 659-705; G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, 1961, p. 16 e ss.; A. FRANCIONI, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Siena, 2003; F. LEVA, *Storia delle campagne oceaniche della Regia Marina. Volume 1 1861-1882*, Roma, 1992.

riscontra una variegata provenienza regionale (Arese, Sanfelice, Candiani, ecc).

Anche Vittorio Arminjon proveniva da una Marina pre-unitaria. Nato a Chambéry nel 1830 da una famiglia di “nobiltà di toga”⁹, entrò appena dodicenne alla Scuola navale sarda e nella Marina Sarda, e partecipò ai combattimenti della Prima guerra d’indipendenza nel 1848/9 e della guerra di Crimea del 1856. A seguito della vittoria sardo-francese contro l’Austria, in forza del dettato del Trattato di Torino e quindi della cessione di Savoia e Nizza all’Impero francese di Napoleone III, Arminjon si trovò automaticamente nello status di cittadino francese ed in effetti transitò nei ruoli di quella Marina, ma solo per un anno. Poi spiegò quella vicenda e il ritorno a Chambéry anche con motivi famigliari, legati al forte affetto materno. Nel 1861 ottenne a domanda la cittadinanza italiana e così rientrò nella nuova Marina italiana e con un grado più elevato, grazie all’interessamento dello stesso Cavour. Nel fascicolo personale vi è la sua lettera di ringraziamento al Conte, in uno stile sobrio e conciso che rivela molto del suo carattere ispirato a riservatezza e rigore. Va ricordato peraltro che nella stessa situazione di Arminjon vennero a trovarsi altri ufficiali: quattro savoiani e molti più nizzardi, come illustrato in un documento purtroppo anonimo degli Archivi della nostra Marina Militare. Credo si possa dire che la scelta di Arminjon di rientrare nella Marina italiana sia essenzialmente dovuto, forse accanto a sentimenti di fedeltà dinastica ai Savoia, soprattutto a un convinto spirito patriottico, rafforzatosi già negli anni delle sue partecipazioni giovanili alle guerre combattute sotto bandiera sarda. Ebbe spesso ad occuparsi nei suoi primi incarichi di cannonieri di Marina, il che può far ipotizzare che Cavour, che aveva servito nel Genio e Artiglieria, ne avesse apprezzato la professionalità in questo campo.

Dopo il suo ruolo in Giappone e Cina al comando della *Magenta*, poco più che trentenne, Vittorio Arminjon fu certamente tra i principali attori della nascita e sviluppo della Marina italiana (oggi gli è ancor dedicata una via a Roma), fino a raggiungerne i vertici con il grado di Contrammiraglio. Andato a riposo, si stabilì a Genova, sua città elettiva, ove fu a lungo in Consiglio Comunale, nel gruppo di

⁹ M. GABRIELE, *Arminjon Vittorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, 1962.

parte cattolica e ove morì nel 1897. Fu anche autore di scritti di natura tecnico-militare navale e di agricoltura.

5. *Arminjon in Giappone*

Il 4 luglio del 1866, la pirocorvetta *Magenta*, al comando di Vittorio Arminjon, “a vele spiegate” e spinta dalla forte corrente favorevole del *Kurosiwo* [*Kuroshio*] approdò nella piccola ma bellissima baia di Shimoda, estrema propaggine della penisola di Izu, laddove era sbarcato esattamente 13 anni prima il commodoro americano Perry con le sue navi “nere”, avviando il difficile e lungo processo di apertura del Giappone agli stranieri di cui si è parlato. Il giorno successivo Arminjon era a Yokohama, nei pressi della capitale shogunale Yeddo [Edo], oggi Tokyo.

La missione della *Magenta* era iniziata il 2 febbraio dello stesso anno, quando era salpata da Montevideo, e dopo aver doppiato Capo Horn era giunta due mesi e mezzo dopo a Batavia. Approfittando abilmente della fine della penetrazione cattolica, gli olandesi fin dall’inizio del ’600 avevano mantenuto aperto, unici a riuscirvi, un esiguo ma fruttuoso canale tra la allora capitale delle Indie Orientali e Nagasaki, ove detenevano nell’isoletta fortificata di Dejima una stazione commerciale. Potevano quindi essere – e furono – prodighi di consigli e di qualche aiuto. La *Magenta* fece poi scalo dapprima a Singapore (15 maggio), ove venne bene accolta dagli inglesi, e a Saigon (4 giugno), centro della nascente colonizzazione francese in Indocina, ove venne gratuitamente rifornita di carbone.

Il Giappone che l’equipaggio della *Magenta* trovava al suo arrivo era scosso da un decennio di lotte intestine tra gli ultimi *shōgun* Tokugawa, basati a Edo, dove la loro dinastia amministrava il Paese da due secoli e la Corte di Kyoto, sostenuta dai signori feudali di Satsuma e Chōshū, che sostenevano la restaurazione del potere del *Mikado*, l’Imperatore. Ma ormai il potere shogunale era al suo epilogo, e alla fine del 1867 si impose la Restaurazione Meiji, che venne formalizzata all’inizio dell’anno successivo, anche se le ultime sacche di resistenza continuarono nel Nord fino al giugno 1869, con episodi di gloriosa resistenza, ancor oggi ricordati quali esempi di inesauribile tenacia e senso dell’onore dei *samurai* giapponesi.

Allo sbarco a Yokohama, si diceva, Arminjon e il suo equipaggio trovarono una fiorente comunità straniera, di cui ancora oggi è traccia nel piccolo e romantico cimitero degli stranieri, con il gruppo di setaioli italiani di cui si è detto. In realtà, verificando documentazione straniera, vi era un solo italiano residente nelle liste consolari di notabili, uno non da poco: il grande fotografo Felice Beato (veneziano), che ci ha lasciato le prime e bellissime immagini di quel Giappone sconosciuto (seguito peraltro diversi anni dopo da un secondo straordinario fotografo italiano, il vicentino Adolfo Farsari).

A Kobe, qualche anno dopo, si stabilì un secondo gruppo di italiani, meno noto e studiato: i corallari di Castellammare che, spinti da un analogo bisogno di trovare materia prima di alta qualità a causa della crisi dei banchi coralliferi tradizionali del Mediterraneo, si erano colà insediati trovandovi un piccolo tesoro – il corallo “Peau d’ange” – e poi le perle coltivate di Mikimoto, che essi avrebbero fatto conoscere in tutto il mondo¹⁰.

Tra Yokohama e la capitale Edo, l’attuale Tokyo, occorrono oggi dieci minuti di treno veloce Shinkansen, e allora quasi una giornata a cavallo o in portantina, con una scorta armata necessaria a tutti gli stranieri a causa dei frequenti attacchi di briganti di strada o samurai xenofobi (chiamati “lonini” da Arminjon, dal giapponese *rōnin*, o “*samurai* senza padrone”). Dopo una lunga serie di vari contatti più protocollari che di sostanza. Arminjon ebbe infine l’abilità di inserirsi nel canale diplomatico che poche settimane prima aveva aperto il Plenipotenziario belga. Gli alti funzionari del *bakufu* facevano la spola tra Edo e Osaka, dove si trovava lo *shōgun*, per avere le necessarie istruzioni ma soprattutto nell’estremo tentativo di salvare una situazione ormai compromessa. I funzionari dello shogunato avevano da tempo precisato che l’accordo con l’Italia doveva rientrare nei confini di quello concluso con la Prussia: in sostanza la clausola della Nazione più favorita per gli aspetti commerciali e l’apertura dei soli porti loro già concessi, o che sarebbero stati in futuro concessi, agli altri paesi. Il 6 agosto arrivò la risposta dello *shōgun* giapponese a concludere il negoziato. Il 10 la delegazione italiana, in pompa magna, partiva per Edo, verso la residenza assegnatagli di “Mitako-Yama Dai-Ciugi” [il tempio Daichūji] che si trovava nei quartieri di ponente di Edo, in

¹⁰ Si veda ad esempio: M. VATTANI, *La via del Sol Levante*, Roma, 2018, pp. 110-111.

collina, nella zona in cui erano ubicate le residenze dei signori feudali e molti altri templi. La sede della legazione italiana era costituita, come per molte altre sedi diplomatiche estere che l'avevano preceduta, da un tempio buddhista, in ragione della loro tradizione di accoglienza dei viaggiatori, ed era assai ben tenuto e "rinfrescato" per l'occasione, rispettando così i canoni della squisita ospitalità giapponese ma, al tempo stesso, rigorosamente sorvegliato (un "vero carcere", dice Arminjon¹¹).

Il negoziato, cui diedero un importante contributo un giovane mercante italiano di Yokohama, ottimo conoscitore del giapponese, Vincenzo Comi, e un religioso francese, Emmanuel Mermet-Cachon, prese pochi giorni. La parte finale preponderante fu costituita dalla presentazione dei doni italiani, non priva di interesse perché indicativa delle nostre produzioni soprattutto artigianali di quei tempi (furono apprezzate soprattutto mosaici fotografie e armi) mentre da parte giapponese vennero offerti polli e anitre, meloni e marmellate nonché, al solo Arminjon, uova fresche e sete "assai belle"¹².

Il sedicesimo giorno del settimo mese del secondo anno di Ke-o, con un brindisi ai due Sovrani, "con sciampagna e angurie" venne firmato il Trattato. Commosse Arminjon la dichiarazione dei legati shogunali che "... sapeste apprezzare le condizioni difficili nelle quali versa il Giappone. la vostra condotta leale ci assicura che fra noi regnerà sempre la concordia"¹³. Il trattato di amicizia e commercio firmato il 25 agosto 1866 riprendeva molte clausole del trattato nippo-prussiano del 1861: l'Italia ottenne la clausola della nazione più favorita, nonché l'accesso per i propri sudditi ai porti di Kanagawa, Nagasaki e Hakodate: i sudditi italiani avrebbero potuto risiedervi, prendervi terreni in affitto, comprarvi case e fabbricarvi abitazioni e magazzini¹⁴. Fu poi prevista l'istituzione di rappresentanze diplomatiche dei due Stati in Italia e Giappone.

Il 27 agosto la *Magenta* lasciava Yokohama tra l'esultanza dei connazionali che si trovavano posti in pari condizioni rispetto agli altri stranieri, diretta in Cina.

¹¹ V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta*, cit., p. 310.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, cit., p. 27; A. FRANCONI, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, cit., pp. 24-25.

Quasi un anno dopo, il 9 giugno 1867, arrivò il primo ministro plenipotenziario italiano in Giappone, accreditato anche in Cina, Vittorio Sallier de la Tour¹⁵, aprì la Legazione italiana a Yokohama e fu il primo tra tutti a presentare le credenziali solo all'Imperatore, senza presentarle allo *shōgun*; egli molto si adoprò per promuovere il nostro approvvigionamento di seme-bachi, viaggiando con l'ausilio del giovane alessandrino Pietro Savio, anche in aree fino ad allora inesplorate dagli stranieri.

In sintesi, fu un avvio di relazioni sotto il segno di due forze nazionali: la Marina italiana e gli industriali e commercianti serici del Nord Italia. Arminjon e Sallier de La Tour facevano parte di famiglie aristocratiche provenienti dalla Savoia, anche se di forti sentimenti italiani. Ma tra questi primi precursori dei rapporti con il Giappone ve ne erano anche altri maturati nel clima risorgimentale, in particolare lombardo. Ne cito due: il console a Yokohama Cristoforo Robecchi e un esule mazziniano milanese in Francia, poi divenuto francese, Enrico Cernuschi, che da banchiere divenne grande collezionista creando a Parigi uno dei maggiori Musei europei di arte orientale, primo esempio di una lunga serie di simili iniziative, come ad esempio Carlo di Borbone Parma a Venezia e Edoardo Chiossone a Genova.

Va infine menzionato un ulteriore, di pochi anni successivo e decisivo passo: l'importante missione in Italia e negli altri allora principali Paesi di Iwakura Tomomi nella primavera del 1873, con l'intento di capire e imparare cosa ci fosse di buono in Occidente. È in quel momento che si forma la convinzione che i due Paesi avessero una sfida comune – la nascita di uno Stato nazionale – e che l'Italia – percepita come culla della civiltà occidentale – fosse in grado di fornire un contributo soprattutto culturale, concretizzatosi nell'invio di artisti ed esperti (Chiossone, Fontanesi, Ragusa, Cappelletti, Paternostro), che ha poi fornito le basi alla solida trama del rapporto bilaterale fino ad oggi.

¹⁵ D. GIORGI (a cura di), *L'Ambasciata d'Italia a Tokyo*, cit.; G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870 including Letters, Notes and Sketches, in Two Volumes*, Tokyo-London-New York, 2021; ID., *Legazioni e consolati d'Italia nel Giappone Meiji. Storia e ruoli delle prime sedi diplomatiche italiane in Giappone*, in S. AUDOLY, F. E. BARBIERI, C. PALLONE, M. TADDEI (a cura di) *Sguardi sul Giappone di ieri e di oggi*, Venezia, 2025, pp. 61-84; T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma, 2013.

6. *Arminjon in Cina*

Arminjon, terminata la sua missione in Giappone, ripartì per la Cina, dove la *Magenta* approdò il 2 ottobre e poi da Tianjin si recò subito a Pechino senza attendere il permesso delle autorità cinesi. Portava con sé precise Istruzione del Governo: ottenere le stesse concessioni avute dai britannici nel 1842 e dai francesi nel 1858, possibilmente migliorandole e, in caso negativo, interrompere le trattative e rientrare in Italia.

La Cina che trovò era scossa come il Giappone, e anzi ancor più, da una profonda crisi interna seguita alle guerre dell'oppio e alla vasta rivolta contadina dei Taiping.

Ma dopo lo sconcerto iniziale degli interlocutori cinesi, Arminjon riuscì ad aprire il negoziato e a chiuderlo in soli due giorni. Il 26 ottobre 1866 firmò un trattato di amicizia, commercio e navigazione con la Cina¹⁶. Il Trattato del 26 ottobre prevedeva le stesse facilitazioni accordate a inglesi e francesi (incluso il diritto del ministro plenipotenziario italiano di risiedere a Pechino allora riservato ai soli rappresentanti di questi due paesi), con la clausola della Nazione più favorita e tutele per i nostri missionari. Fu un successo che dimostrava ulteriormente le capacità diplomatiche ormai conseguite da Arminjon oltre alla sua determinazione e incisività.

La *Magenta* visitò la Cina per alcuni mesi, avvalendosi anche del consiglio del vescovo piemontese Moccagatta, che risiedeva in Cina da molti anni, fino a raggiungere la colonia britannica di Hong Kong (dove lo scienziato De Filippi fu sbarcato e poco dopo morì).

La missione in Cina attirò l'attenzione di Arminjon sulla deprecabile situazione del coinvolgimento di navi mercantili italiane nel traffico schiavistico dei *coolies* (schiavi) verso l'America Latina (Lima, Valparaíso e Avana)¹⁷. Arminjon s'impegnò a far cessare una situazione, che ormai era giunta anche all'orecchio del governo italiano, il quale temeva il pesante danno di immagine che ne derivava. Nel solo 1865, 6.000 *coolies* erano stati trasportati da battelli italiani per lavorare in condizioni di schiavitù in aziende soprattutto agricole di quei

¹⁶ Una ricostruzione del negoziato italo-cinese in: G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, cit., pp. 28-31; A. FRANCIONI, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, cit., pp. 25-47.

¹⁷ V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta*, cit.

Paesi, mentre da qualche anno britannici e americani (e francesi, con qualche compromesso) avevano vietato quell'orrido traffico. Va anche a merito di Arminjon l'intervento per fermarlo.

Solo per curiosità, in questa sede aggiungiamo che di recente uno storico italiano ha accusato Giuseppe Garibaldi di essere stato parte di quei loschi affari. Un'accurata ricerca ha poi dimostrato la falsità dell'accusa: Garibaldi era stato in Cina una sola volta, troppo poco per avervi un ruolo.

7. *Il rientro in Italia*

Dopo una lunga navigazione iniziata a Hong Kong nel febbraio '67, con uno scalo protrattosi per un paio di mesi in Australia, un periodo di ricerche scientifiche in Patagonia (ancor oggi vi resistono toponimi legati alla *Magenta*) e festeggiamenti a Montevideo, dove aveva sede la Divisione Navale italiana dell'America Latina, la *Magenta* giunse a Napoli il 28 marzo 1868.

Arminjon ne ebbe una promozione. Ma l'accoglienza riservata alla nave e al suo equipaggio che rientravano dopo quasi tre anni intorno al mondo e con grandi successi diplomatici fu tiepida, se non di indifferenza, addirittura "gelida" nelle parole di Giglioli. Il Presidente della Società Geografica Italiana, il diplomatico Cristoforo Negri, che tanto aveva fatto per promuovere la missione in Oriente di una nave militare italiana, disse e scrisse amaramente nella sua relazione annuale alla Società, che al rientro della *Magenta* "tanto facemmo per arrivare tra i primi e ci trovammo unici" a salutarla.

Arminjon, nel suo libro sulla missione, ne trasse un bilancio positivo¹⁸. In prospettiva preconizzò la possibilità, tanto più con l'apertura del Canale di Suez e con ciò mostrandosi in piena sintonia con la visione di Negri e Torelli, di reggere la forte concorrenza di britannici e tedeschi. Allo scopo occorreva in particolare "arrestare il deperimento evidente delle nostre colonie formate da esiliati politici e privi di risorse [...] e da manodopera povera". Ma, constatata amaramente, l'Italia "avrebbe potuto ricavarne benefici ben maggiori", se il Paese fosse

¹⁸ V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866. Coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della Cina e relative tariffe*, cit.

stato “maturo”¹⁹. In effetti, guardando ai decenni successivi e come dimostrato dalla rarefazione delle successive missioni transoceaniche, l’Italia perse di slancio nella ricerca di nuovi mercati e nuove conoscenze, e si avviò, dopo l’amara esperienza tunisina, piuttosto verso le politiche di conquista coloniale africane tipiche del periodo crispino.

¹⁹ *Ibidem.*

GIULIO ANTONIO BERTELLI

LA CONTESSA CON IL REVOLVER:
MATHILDE SALLIER DE LA TOUR
NEL GIAPPONE EDO E MEIJI (1867-1870)
SULLA BASE DI TESTIMONIANZE PRIVATE

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. La vita di Mathilde Sallier de La Tour; – 3. Il viaggio verso il Giappone e l'arrivo a Yokohama; – 4. Le testimonianze più intime: cinque lettere all'amica Virginia; – 5. La spedizione nell'interno del Giappone; – 6. Il viaggio nel Mare Interno di Seto e in Cina; – 7. In conclusione.

1. *Introduzione*

Questo capitolo¹ si propone di introdurre una figura femminile molto affascinante, che si distingue particolarmente nel contesto dei primi contatti fra Italia e Giappone: la contessa Mathilde Sallier de La Tour (nata Ruinart de Brimont, 1838-1911), moglie del primo ministro plenipotenziario italiano in Giappone, il conte Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894)². Nonostante numerosi pericoli e avversità, Mathilde seguì il marito in Asia orientale e visse con lui, principalmente a Yokohama, per tutta la durata della sua missione (dal giugno 1867 all'aprile 1870). Durante questo periodo, nel giugno 1869, quasi dieci anni prima che la famosa viaggiatrice britannica Isabella Bird (1831-1904) visitasse il Giappone, Mathilde si unì alla spedizione baccologica nell'interno del Paese, voluta e realizzata da suo marito con l'appoggio del neonato governo Meiji, prova tangibile della fiducia che quest'ultimo riponeva nella figura del ministro d'Italia. A questa spedizione venne data la possibilità di spingersi ben al di là dei con-

¹ La presente ricerca è stata svolta grazie ai fondi JSPS Kaken, Grant-in-Aid for Scientific Research (C), Project N. 24K04182. Ringrazio inoltre gli eredi Sallier de La Tour e la famiglia Della Croce per la sempre gentilissima collaborazione.

² Il padre di Vittorio, il nobile Vittorio Amedeo (1773-1858), nacque a Chambery, nell'ex ducato di Savoia, che entrò poi a far parte del Regno di Sardegna. Questo spiega il cognome francese del diplomatico. Per ulteriori dettagli, si veda il primo capitolo del presente volume.

fini stabiliti dai trattati, visitando zone rurali nelle quali nessun altro straniero aveva mai messo piede prima di allora. In questa occasione, Mathilde scrisse quello che ad oggi è considerato il più antico resoconto di viaggio scritto da una donna occidentale su un Giappone mai visto prima: zone rurali, paesaggi montani, antiche stazioni termali e villaggi dai tetti di paglia ancora immersi nel torpore del feudalesimo. Mathilde è inoltre una delle pochissime donne occidentali residenti stabilmente in Giappone ad aver conservato, oltre a questo prezioso diario di viaggio, numerose fonti primarie sulle diverse fasi della sua esperienza giapponese negli anni a cavallo della Restaurazione Meiji (1868).

I manoscritti originali di Mathilde relativi ai suoi viaggi in Giappone e in Asia (scritti interamente in francese), conservati nell'archivio privato della famiglia Sallier de La Tour, sono suddivisibili in cinque elementi: 1) una raccolta di trascrizioni di copie di lettere inviate a familiari e amici sul suo viaggio dall'Italia a Yokohama, 2) alcune note sulla sua vita a Yokohama e Edo, anch'esse basate sulle copie di lettere inviate a familiari e amici, 3) cinque lunghe lettere confidenziali inviate all'amica Virginia della Rovere, 4) il giornale di viaggio (corredato da un piccolo album di schizzi a matita) sulla spedizione nell'interno del Giappone e 5) un secondo giornale a testimonianza del viaggio nel Giappone occidentale (attraverso il Mare Interno di Seto) e nella Cina sud-orientale. Questi manoscritti sono stati trascritti per intero e tradotti in inglese da chi scrive³.

Tra i resoconti più celebri sul Giappone del XIX secolo a opera di scrittrici europee spicca il libro in due volumi della già citata Isabella Bird⁴, intitolato *Unbeaten Tracks in Japan* e pubblicato nel 1880⁵.

³ G. A. BERTELLI (a cura di), *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870 – including Letters, Notes and Sketches*, Tokyo/London, 2021. Questa pubblicazione contiene la trascrizione di tutti i documenti manoscritti (in lingua francese) prodotti da Mathilde sul Giappone, che l'autore ha personalmente consultato e fotografato in originale presso gli eredi, e successivamente trascritto, annotato e tradotto in inglese. Parte di questi scritti sono stati tradotti in italiano e pubblicati nel 2024 da Teresa Ciapparoni La Rocca; questa versione è basata su una precedente, parziale trascrizione fatta nei primi anni 2000 da un erede. M. SALLIER DE LA TOUR (a cura di T. CIAPPARONI LA ROCCA), *Impressioni di un viaggio in Giappone*, Torino, 2024.

⁴ Isabella Lucy Bird (1831-1904), viaggiatrice e scrittrice britannica, viaggiò in tutto il mondo: negli Stati Uniti, in Australia, alle Hawaii, in Cina, in Corea, in Vietnam, a Singapore e in Giappone.

⁵ Nel 1878 Isabella Bird viaggiò nel Giappone settentrionale e occidentale, e

Molte viaggiatrici occidentali (quasi tutte turiste o missionarie) pubblicarono resoconti sul Giappone nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, spesso sull'onda del *japonisme*, moda ampiamente diffusa in tutta Europa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La maggioranza di questi scritti di viaggio, in particolare quelli pubblicati prima della revisione dei trattati avvenuta nel 1894⁶, sono comunque incentrati su opinioni, descrizioni e impressioni personali relative ad aree molto limitate e già profondamente occidentalizzate del Giappone, come Yokohama e Tokyo. Inoltre, in moltissimi casi, le loro autrici, tra cui la Bird, vissero in Giappone solo per poche settimane o mesi, senza avere il tempo sufficiente per immergersi appieno nella cultura tradizionale e per elaborare e approfondire gli stimoli e gli shock culturali che ogni straniero in Giappone ancora oggi vive sulla propria pelle⁷.

Mathilde, essendo moglie di un diplomatico, soggiornò in Giappone per un totale di quasi due anni e mezzo. Arrivò abbastanza presto per assistere agli ultimi mesi di vita dello shogunato Tokugawa, a un Giappone scosso da eventi storici come la guerra Boshin⁸, l'ascesa del governo Meiji e le prime manifestazioni di occidentalizzazione. Oltre a ciò, ebbe la possibilità di viaggiare al di fuori dei confini stabiliti dai trattati, con lo stesso trattamento riservato ai signori feudali (*daimyō*) nel periodo Edo (1600-1868). Infatti, la spedizione del conte Sallier de La Tour fu scortata da decine di guardie sia a piedi che a cavallo, con servitori, portantine (*kago* e *norimon*⁹), battistrada e ufficiali al seguito, e gli abitanti dei villaggi visitati si inchinavano in segno

nel 1880 pubblicò il suo celebre resoconto di viaggio: I. L. BIRD, *Unbeaten Tracks in Japan*, (2 voll.), London, 1880.

⁶ La firma del trattato anglo-giapponese di commercio e navigazione pose fine all'extraterritorialità e alle concessioni, garantendo agli stranieri la libertà di viaggiare liberamente nell'interno del Giappone.

⁷ Per ulteriori informazioni sulle viaggiatrici nel Giappone dell'epoca Meiji, si veda l'interessante opera di R. D. KLEIN, *Meiji Japan as Western Women Saw It: A Bibliographic Companion*, Tokyo, 2016.

⁸ La guerra civile fra le truppe imperiali e gli alleati dello *shōgun* deposto, che si protrasse a cavallo tra il 1868 e il 1869. Per ulteriori informazioni, si veda ad esempio R. CAROLI, F. GATTI, *Storia del Giappone*, Bari, 2012, p. 137.

⁹ Essendo le strade del Giappone interno molto accidentate (a volte si riducevano a semplici sentieri di montagna) era impossibile spostarsi in *jinrikisha* (il cosiddetto risciò). Il *kago* è una portantina semplice, con pochi fronzoli, mentre il *norimon* è un palanchino più grande e pesante, spesso riccamente decorato, su cui viaggiavano i signori feudali e i funzionari di alto rango.

di riverenza al suo passaggio. Mathilde fu infatti una delle pochissime donne occidentali ad avere la possibilità di osservare da vicino le ultime manifestazioni del feudalesimo giapponese poco prima che la macchina modernizzatrice architettata dal governo Meiji si avviasse a pieno ritmo.

Non era raro che i diplomatici europei del XIX secolo venissero accompagnati dalle mogli nelle loro missioni all'estero, soprattutto nei Paesi europei, o comunque quando erano già presenti fisicamente le legazioni o le ambasciate dei loro Paesi, che garantivano loro sicurezza e mezzi di sussistenza adeguati. Tuttavia, per Mathilde, nobile parigina ventottenne che non era mai uscita dall'Europa, seguire il marito Vittorio nella sua missione in Giappone significava fare un salto nel buio, poiché il Giappone era ancora un paese semiconosciuto, dove non esisteva ancora nessuna sede diplomatica in cui insediarsi. Ma nonostante tutto, anche all'inizio del suo viaggio, Mathilde non mostrava preoccupazioni; al contrario era entusiasta: si era appena sposata con Vittorio, e affrontò quel viaggio come una lunga luna di miele.

Come vedremo, Mathilde era una donna sensibile e colta, ma allo stesso tempo intrepida e avventurosa; certamente seguì il marito per condividere la vita con lui, ma anche, come ci raccontano i suoi scritti, per proteggerlo dalle sue debolezze e per stare al suo fianco nella sua difficile missione che lo aspettava dall'altra parte del mondo. Riguardo al conte Sallier de La Tour, possiamo dire che, nonostante il sostegno quasi inesistente da parte del governo italiano, raggiunse importanti obiettivi che stabilirono la base della presenza italiana in Giappone¹⁰. Il supporto costante di Mathilde, che gli dava consigli e condivideva con lui ogni cosa, talvolta perfino aiutandolo sul lavoro¹¹, e organizzando feste da ballo e altri eventi mondani presso la legazione italiana, ebbe certamente un effetto positivo sul suo operato.

Questo capitolo si propone principalmente di illustrare l'importanza storica dell'esperienza di Mathilde, sofisticata nobildonna parigina, in un Giappone di fatto ancora feudale, che stava attraversando un delicato periodo di transizione politica, e il ruolo da lei ricoperto

¹⁰ Per maggiori informazioni si veda il capitolo 1 del presente volume. I dispacci ufficiali di serie politica relativi alla sua carriera diplomatica in Giappone sono conservati per la maggior parte presso l'ASDMAECI.

¹¹ Mathilde talvolta lo aiutava a scrivere o copiare dispacci destinati al Ministero e alle autorità giapponesi. G. A. BERTELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, p. 130.

presso la legazione italiana. Gli scritti di Mathilde, infatti, sono rilevanti anche perché ci mostrano interessanti retroscena dell'attività diplomatica del marito, e sono, a oggi, l'unica testimonianza femminile a raccontarci, in una lingua diversa dalla giapponese, il Giappone della Restaurazione Meiji. Le sue descrizioni di persone, edifici, paesaggi, cibo, acconciature e altri elementi della cultura giapponese sono estremamente acute, dettagliate e cariche di trasporto emozionale: Mathilde non solo vedeva le cose attraverso la prospettiva di una donna europea, ma si sforzava anche di mettersi nei panni dei giapponesi nell'osservare gli stranieri, senza lasciarsi troppo andare a commenti banalmente intrisi di eurocentrica superiorità, piuttosto diffusi nei resoconti coevi.

2. *La vita di Mathilde Sallier de La Tour*

Le informazioni disponibili sulla vita di Mathilde sono scarse, soprattutto quelle relative al periodo precedente e successivo al suo soggiorno in Giappone: la maggior parte di esse, infatti, sono state raccolte direttamente dagli eredi Sallier de La Tour e da biografie e memorie di persone che hanno condiviso con lei alcuni momenti della loro vita.

Mathilde Ruinart de Brimont, nata a Parigi il 12 dicembre 1838 e figlia del visconte Arthur Ruinart de Brimont (1798-1874) e di Marie Laure de Chabrol-Chameane (1809-1864), era la più giovane di tre fratelli. Suo fratello Anatole nacque nel 1829, mentre sua sorella Marthe nacque nel 1831, e nel 1856 sposò Carlo Felice Sallier de La Tour (1824-1893), fratello maggiore di Vittorio (il futuro marito di Mathilde) e ufficiale militare del Regno di Sardegna, poi divenuto ufficiale di ordinanza del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

La famiglia Ruinart de Brimont appartiene alla nobiltà francese dal XV secolo, ed è ancora oggi conosciuta per la produzione di champagne. Alcuni dei suoi membri ricoprirono alte cariche amministrative, diplomatiche e militari: anche il padre di Mathilde era consigliere onorario alla Cour des Comptes e ufficiale della Legion d'Honneur.

Quando sua sorella maggiore Marthe, considerata la "bella" della famiglia, sposò Carlo Felice Sallier de La Tour a Parigi nel 1856, Mathilde incontrò Vittorio, fratello minore dello sposo, per la prima volta, ed ebbe l'opportunità di trascorrere diversi giorni con lui. L'allora diciottenne Mathilde rimase positivamente colpita e affascinata

da quel pacato e taciturno gentiluomo torinese sulla trentina. Negli anni seguenti Vittorio fu inviato a svolgere missioni diplomatiche in varie città europee e lei non poté incontrarlo per circa otto anni, fino al 1864, quando la madre di Mathilde morì. In questa occasione Vittorio chiese la mano di Mathilde, ma la famiglia di lei si oppose al matrimonio, principalmente a causa della passione di Vittorio per il gioco d'azzardo, che lo spingeva a contrarre ingenti debiti.

Lo stesso anno, Vittorio fu nominato ministro plenipotenziario d'Italia a Città del Messico, ma nonostante le enormi distanze, lui e Mathilde continuarono a scambiarsi lettere, rimanendo in contatto fino al suo ritorno in Europa l'anno successivo. Vittorio tornò dal Messico con enormi debiti di gioco, ma nonostante tutto Mathilde lo amava e voleva stargli accanto per prendersene cura e per allontanarlo dalle tentazioni. Il suo amore sembrava essere ricambiato da Vittorio, ma la famiglia continuava a opporsi al matrimonio. Per questo motivo, fu Mathilde a chiedere a Vittorio di sposarla, dichiarandosi pronta a sacrificare la sua dote per pagargli i debiti.

Così, nel febbraio del 1867, all'età di ventotto anni, Mathilde, dopo aver convinto il padre, sposò il trentanovenne Vittorio, appena due mesi prima della loro partenza per il Giappone, rafforzando così i legami tra le due famiglie. E dopo un viaggio di andata in nave durato circa due mesi, Mathilde e Vittorio sbarcarono al porto di Yokohama il 9 giugno 1867¹². Dopo circa un anno, nel giugno 1868, a Yokohama, Mathilde diede alla luce la sua unica figlia, di nome Jeanne¹³.

Mathilde era una donna talentuosa, curiosa, attiva e con molti interessi. Pietro Savio, nelle sue memorie private¹⁴, ce la descrive come una donna giovane, formosa, capace di parlare diverse lingue, abile pittrice e ottima musicista, ma soprattutto la dipinge, attraverso alcuni aneddoti¹⁵, come un'abile cavallerizza, intrepida, estremamente coraggiosa e intraprendente. Sempre armata del suo elegante revolver

¹² ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour a Ministero degli Affari Esteri, Serie Politica n. 4, 12 giugno 1867.

¹³ Il suo nome italiano era Gianna Francesca Sallier de La Tour. Mathilde, nelle sue lettere, si riferiva a lei chiamandola affettuosamente "Baby".

¹⁴ Si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria – Giappone e altri viaggi*, Roma, 2013. Riguardo a Savio si veda anche il capitolo a lui dedicato nel presente volume.

¹⁵ Si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *op. cit.*, pp. 126-127.

con impugnatura d'avorio¹⁶, non aveva alcun timore ad avventurarsi in luoghi considerati pericolosi dai più. La vediamo lanciarsi al galoppo sul Tokaido e in altri luoghi in cui si poteva correre il rischio di imbattersi in corteggi di *daimyō* (signori feudali) in viaggio, le cui guardie erano pronte ad assalire chiunque osasse mancare loro di rispetto, inclusi gli stranieri, spesso ignari dei comportamenti da tenere in tali situazioni, tagliandoli a pezzi con le loro *katana*¹⁷.

Questa vivissima, quasi spericolata curiosità di Mathilde la incoraggiò ad accompagnare spesso il marito in viaggi avventurosi, come la già menzionata spedizione sericola del giugno 1869 nell'interno del Giappone e il viaggio attraverso il Mare Interno di Seto in direzione del Kyūshū e della Cina sud-orientale.

Dopo alcuni mesi trascorsi in Cina, Vittorio fu richiamato in Europa, e nell'aprile 1870, dopo essere ritornati a Yokohama per recuperare la figlia Jeanne, il 22 aprile, i coniugi Sallier de La Tour salparono per S. Francisco, lasciando definitivamente il Giappone¹⁸.

È importante sottolineare che Vittorio e Mathilde in Giappone acquistarono numerosi oggetti d'arte, che riportarono in Europa. Tuttavia, gran parte della collezione Sallier de La Tour fu venduta a un'asta nel 1888¹⁹. Esiste tuttavia un dipinto di Mathilde che ritrae la sua collezione di oggetti giapponesi²⁰.

In realtà, gli anni trascorsi in Giappone da Mathilde e Vittorio furono il periodo più felice della loro vita coniugale. Dopo il loro ritorno in Europa, e in seguito al trasferimento di Vittorio a Stoccolma

¹⁶ *Ivi*, pp. 143-144.

¹⁷ L'incidente di Namamugi (*Namamugi jiken*), una delle aggressioni più famose e raccapriccianti contro gli stranieri, avvenne tre anni dopo l'apertura del porto di Yokohama. Il 14 settembre 1862, il mercante britannico Charles Lennox Richardson, che stava cavalcando lungo la via Tōkaidō vicino al villaggio di Namamugi, fu massacrato dalle guardie del corpo di Shimazu Hisamitsu, padre del *daimyō* di Satsuma, per essersi rifiutato di smontare da cavallo durante il passaggio del corteggio di quest'ultimo. Per approfondire, si veda ad esempio W. DE LANGE, *The Namamugi Incident: The Murder that Sparked a War*, Tokyo, 2020.

¹⁸ ASDMAECI, Fondo Moscati VI, b. 1288, Sallier de La Tour a Visconti Venosta, 21 aprile 1870, e Robecchi a Visconti Venosta, 2 maggio 1870.

¹⁹ G. SAMBON, *Catalogo di una ricca collezione di oggetti d'arte giapponesi del Signor Conte V. de La Tour*, Roma, 1888.

²⁰ A. BIESCAS, M. PILAR, *Objetos orientales en la colección romana del conde Vittorio Sallier de La Tour (1888)*, in A. GOMEZ ARAGON (a cura di) *Japón y Occidente – El patrimonio cultural como punto de encuentro*, Sevilla, 2016, pp. 477-487.

nel 1871, diversi motivi (il riaccendersi della passione di Vittorio per il gioco d'azzardo, la poca propensione di quest'ultimo a disquisire di arte e letteratura e, a conseguenza di ciò, l'avvicinamento di Mathilde al diplomatico e scrittore francese Arthur de Gobineau²¹) li portarono a vivere separatamente a partire dal 1876, anno in cui Mathilde lasciò la città svedese, dove si trovava Vittorio, per trasferirsi a Roma. Mathilde frequentava la casa reale, ed era in buoni rapporti con la Regina Margherita di Savoia: la figlia Jeanne era una delle compagne di giochi del futuro Re Vittorio Emanuele III (1869-1947), ancora bambino.

Diversi anni dopo, nel 1887, la prematura scomparsa della figlia Jeanne²², appena diciottenne, segnò la conclusione definitiva del rapporto di Mathilde con Vittorio, il quale morì alcuni anni dopo, nel 1894. Mathilde continuò a vivere in tranquillità, dedicandosi alla pittura²³, e morì nel 1911 all'età di settantadue anni.

Nelle sezioni successive vedremo alcuni estratti presi dai cinque manoscritti, e scelti per far avere al lettore un'idea di come Mathilde affrontò la vita in Giappone, per sondare i sentimenti scaturiti da questa esperienza e avere un saggio della sua curiosità intellettuale e della sua capacità di osservare e comprendere culture diverse. Gli scritti giapponesi di Mathilde, infatti, sono una miniera di informazioni preziose sugli sconvolgimenti causati dalla caduta dello shogunato Tokugawa, e ci illustrano la posizione dell'Italia nella comunità straniera di Yokohama, le difficoltà pratiche della vita quotidiana, i rapporti di Vittorio con gli altri diplomatici occidentali, raccontandoci l'attività del marito da dietro le quinte e mostrandoci il lato umano, quotidiano, della diplomazia.

Attraverso questa analisi ci avvicineremo a Mathilde, e mettendo in evidenza il valore storico e letterario dei suoi scritti, osserveremo il Giappone attraverso i suoi occhi, lasciando la nostra immaginazione

²¹ A quel tempo era ministro di Francia a Stoccolma. Fu autore del trattato *Essai sur l'inégalité des races humaines*, pubblicato a Parigi tra il 1853 e il 1855. È importante sottolineare che quella tra Mathilde e de Gobineau fu una relazione di tipo intellettuale (lui era molto più anziano di lei), tuttavia in città circolavano voci malevole, che alimentavano i sospetti del marito Vittorio e della moglie dello scrittore.

²² Nata il 18 giugno 1868 a Yokohama, fu tra le prime bambine occidentali a nascere in Giappone.

²³ Era una pittrice piuttosto nota, e si firmava con lo pseudonimo "Paul Mahaut". Per maggiori informazioni si veda J. BOISSEL, *Gobineau – biographie – mythes et réalité*, Paris, 1993, p. 252.

in balia delle sue vivaci descrizioni, allo scopo di ottenere un ritratto inedito di un Giapponese a cavallo della Restaurazione Meiji, visto dagli occhi di una donna occidentale.

3. *Il viaggio verso il Giappone e l'arrivo a Yokohama*

Al momento della partenza, Mathilde, che fino ad allora non aveva mai viaggiato fuori dall'Europa, mostra un certo entusiasmo, ma le sue parole lasciano trasparire anche una certa ansia nel trovarsi al cospetto del mare. Teniamo presente che viaggiare intorno al mondo nella seconda metà del XIX secolo, tra tempeste, malattie e incontri con popolazioni ostili, era un'impresa ancora molto rischiosa.

Durante il viaggio, Mathilde, in compagnia del marito, del segretario di legazione Marco Arese, e dei due semai italiani Ferdinando Meazza²⁴ e Ippolito Parravicino²⁵, si gode un soggiorno piuttosto lungo in Egitto, con una visita alle piramidi e una crociera sul Nilo, oltre a un'interessante e approfondita visita al Canale di Suez, guidata da Ferdinand De Lesseps e dagli altri principali ingegneri a capo del progetto. Il viaggio via mare da Suez al Giappone fu per lei piuttosto noioso, ma dopo aver fatto tappa a Aden, Ceylon (Point de Galle), Singapore, Saigon, Hong Kong e Shanghai, Mathilde finalmente raggiunse Yokohama. Vediamo ora come Mathilde descrive, in una lettera alla suocera, il giorno del suo arrivo.

Il 9 giugno [1867], alle 13:30, sbarcammo sotto un sole cocente. Il molo era polveroso e nessuno venne ad accoglierci. Fummo condotti all'unico hotel, triste e misero, affacciato su una strada deserta. Uscita sul balcone, non ho visto che case basse e uomini giapponesi seminudi che trascinavano carri carichi di merci, e che accompagnavano i loro sforzi con urla monotone e cadenzate. L'appartamento era piccolo e malinconico e, cara Mamma, come puoi immaginare, sono scoppiata in lacrime. Forse ho agito male, forse ho

²⁴ Ferdinando Meazza era un esperto semaio che visitò periodicamente il Giappone dal 1867 al 1875. Precedentemente era stato accusato di spionaggio e catturato a Bukhara nel 1863. Fu liberato un anno dopo, nonostante pendesse su di lui una condanna a morte. Si veda C. ZANIER, *SEMAI – Setaioli italiani in Giappone*, Padova, 2006, pp. 357-360.

²⁵ Ippolito Parravicino era un semaio che lavorava con Meazza e visitò il Giappone diverse volte. Si veda C. ZANIER, *op. cit.*, pp. 368-369.

ferito Victor, ma non sono riuscita a trattenermi. Il giorno seguente mi sono sentita un po' meglio.²⁶

Come vediamo qui, la prima impressione di Mathilde della tranquilla, deserta e polverosa città di Yokohama, immersa nella sonnolenta atmosfera di un pomeriggio soleggiato, non fu affatto positiva. Confessando alla suocera di non essere riuscita a trattenere le lacrime, si mostra attenta ai sentimenti di Vittorio. In diversi altri passaggi dei suoi scritti, infatti, la vediamo mostrare questo atteggiamento protettivo nei confronti del marito.

Dopo questo primo momento di debolezza, Mathilde ben presto iniziò ad ambientarsi a Yokohama, interagendo con i locali.

Bisogna ricordarsi che queste persone vedono le cose in modo diverso da noi e forse non le considerano necessariamente in modo così malizioso come facciamo noi. Tu hai il tuo punto di vista e loro hanno il loro; a te sembreranno bizzarri, ma anche loro penseranno lo stesso di te. E l'ho capito subito quando una domestica giapponese mi ha vestita per la prima volta: sicuramente sarà rimasta stupita nel vedere una signora europea mostrare il décolleté in società, e sicuramente si sarà chiesta perché mai dovessi esporre il mio corpo per incontrare persone in contesti sociali. Loro [i giapponesi] si spogliano per fare il bagno e, dopotutto, questo è molto più naturale.²⁷

Qui i commenti di Mathilde ci offrono uno sguardo inedito sulla vita intima di una donna europea in Giappone, dandoci un saggio del suo umorismo elegante e sottile nel cercare di osservare sé stessa con gli occhi dei giapponesi, e, allo stesso tempo, per rivolgere velate critiche ad alcune usanze e abitudini femminili imposte dalla società europea in quell'epoca.

Più tardi, nel 1867, quando fu invitata al tempio provvisoriamente utilizzato come ufficio distaccato della legazione britannica a Edo, Mathilde ebbe l'occasione di incontrare Frances Hannah Parkes (nota anche come Fanny), moglie del ministro britannico Sir Harry Parkes²⁸.

²⁶ G. A. BERTELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, p. 84. Mathilde, nei suoi scritti (in francese), si riferisce al marito chiamandolo "Victor".

²⁷ *Ivi*, vol. 1, pp. 95-96.

²⁸ Sir Harry Smith Parkes (1828-1885) ricoprì la carica di ministro plenipotenziario britannico in Giappone per ben diciotto anni (dal 1865 al 1883). Prima della Restaurazione Meiji sostenne i domini di Satsuma e Chōshū contro il regime Tokugawa.

Lì ho trovato Lady Parkes, una donna affascinante, così seria e buona. Sono felice di averla incontrata qui. Ha cinque figli, i due più grandi sono in Inghilterra; voglio fare amicizia con lei a prescindere dal suo “missionary feeling”, che la spinge a un eccesso di carità verso chi è triste, malato o povero. Sono stata sistemata in una grande stanza che mi spaventa un po', perché le porte, le finestre e persino le pareti sono sottilissime e si aprono con gran facilità! Si può dire che questa mia preoccupazione sia un po' infantile, dato che ci sono le guardie inglesi a sorvegliarci, ma penso anche che sia meglio tenere la pistola carica sotto il cuscino, ed è proprio quello che faccio.²⁹

Essendo ben consapevole dei passati attacchi xenofobi contro la legazione britannica (ad esempio l'incidente di Tōzenji del 1861, avvenuto proprio alla legazione inglese³⁰), Mathilde non si sentiva a proprio agio nella stanza che le era stata assegnata. Anche in questa occasione sembra fidarsi solo di sé stessa (e della sua pistola) più che di qualsiasi altra cosa: questo atteggiamento è un'ulteriore prova di autodeterminazione e coraggio della contessa.

4. *Le testimonianze più intime: cinque lettere all'amica Virginia*

Le cinque lettere inviate da Mathilde alla sua migliore amica Virginia della Rovere³¹ tra il 1867 e il 1869 sono particolarmente preziose perché sono una vera e propria finestra aperta sui suoi sentimenti, e oltre a rivelare le sue emozioni e i suoi pensieri intimi sulla vita quotidiana in Giappone, ci danno preziose informazioni pratiche riguardo al funzionamento della prima sede diplomatica a Yokohama. Qui,

gawa. Riguardo a Parkes si veda ad esempio R. MORTON, *A life of Sir Harry Parkes, British Minister to Japan and Korea, 1865-1885*, Kent, 2021.

²⁹ G. A. BERTELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, pp. 101-102.

³⁰ Fu un attentato che aveva come bersaglio l'allora ministro britannico Rutherford Alcock: la sera del 5 luglio 1861 un gruppo di *rōnin* precedentemente appartenenti al dominio di Mito fece irruzione nel tempio Tōzenji, dove si trovava la legazione d'Inghilterra. Dopo uno scontro con le guardie, dopo il quale vennero uccise e ferite diverse persone tra assaliti e assalitori, questi ultimi si ritirarono. Alcock, che si trovava nella sua stanza ed ebbe la possibilità di sparare alcuni colpi di revolver, rimase illeso, e successivamente trasferì la legazione a Yokohama.

³¹ Non vi sono molte informazioni su questa persona, se non che era anche una parente di Mathilde (la sorella maggiore di Vittorio, Maria Teresa, sposò il generale Federico della Rovere, zio di Virginia).

infatti, Mathilde parla di varie questioni private: le difficoltà pratiche incontrate dopo l'arrivo in Giappone (alloggio, prezzi elevati, pericoli, ecc...), e a volte la sorprendiamo a rivolgere aspre critiche sia nei confronti del governo italiano (per la sua mancanza di interesse e aiuto) che del segretario di legazione Marco Arese, il quale era spesso assente e si rifiutava di svolgere le mansioni che gli venivano assegnate, ostacolando la missione del ministro. Troviamo inoltre alcune informazioni che ci consentono di osservare da dietro le quinte le attività diplomatiche di suo marito Vittorio. Ad esempio, riguardo al rifiuto di quest'ultimo a essere accompagnato dal ministro francese a Osaka per presentare le sue lettere credenziali allo *shōgun* (dovuto alla sua ferma volontà di non mostrarsi sotto la "benevola protezione" della Francia), Mathilde scrive quanto segue.

Victor avrebbe voluto recarsi a Osaka e presentare le sue lettere al Taicoun [*shōgun*] in persona, è un viaggio di due giorni via mare, e l'ammiraglio Roze si era offerto di accompagnarlo insieme al ministro francese che si stava recando lì. Inizialmente accettò, ma poi, dopo aver trascorso una notte insonne, ha rinunciato, preoccupato di doversi presentare come sotto protezione francese e anche perché era solo a Yokohama a occuparsi degli affari, essendo il console [Cristoforo Robecchi] molto malato e il segretario [Marco Arese] partito per un viaggio di sei settimane su una fregata francese nel Mare Interno.³²

Oltre a ciò, Mathilde esprime la sua preoccupazione per duecento cristiani imprigionati a Nagasaki, menziona le trattative in corso per l'apertura del porto di Niigata e si mostra interessata a varie altre questioni politiche del Giappone, mostrando costante interesse e curiosità per il lavoro del marito e per la situazione della guerra civile in corso.

Per fare un esempio, in una lettera datata 13 gennaio 1869, Mathilde fornisce alla sua amica informazioni dettagliate su una delle fasi cruciali della guerra Boshin. In quel momento, il viceammiraglio della flotta dei Tokugawa Enomoto Takeaki (1836-1908), insieme a un sottufficiale della prima missione militare in Giappone, il caporale Jules Brunet (1838-1911) e ai suoi compagni, rimasti fedeli all'ex shogunato, era fuggito verso nord, e infine a Ezo (l'attuale Hokkaidō), pre-

³² *Ivi*, Vol. 1, pp. 124-125.

parandosi a un disperato contrattacco. Lo scontro finale, la battaglia di Goryōkaku (giugno 1869), si concluse con la vittoria delle truppe imperiali, consentendo al governo Meiji di sottomettere i feudi ribelli, e di ottenere il controllo sull'intero territorio giapponese. Qui Mathilde scrive:

Alcuni funzionari e soldati occuparono l'isola di Yezo [*sic*] [...] L'esercito e le forze marine [dei domini settentrionali] si arresero al Mikado, il quale, d'accordo con loro, lasciò che tutte le navi che trasportavano uomini e munizioni lasciassero la baia. E questi erano coloro che erano soliti combattere contro di lui, o per essere più precisi, non proprio contro di lui, ma secondo le loro usanze, contro coloro che gli davano cattivi consigli.³³

In realtà, Mathilde aveva ottenuto informazioni sugli sviluppi della guerra direttamente da un commerciante italiano: Giacomo Farfara, impiegato presso la casa commerciale francese *A. Fabre, Boerne & C*³⁴. A proposito del conflitto nel Nord, Mathilde continua:

Ci sono alcuni fatti incredibili che descrivono perfettamente il carattere dei giapponesi. C'erano due eserciti di due diversi *daimyo*, uno proveniente dal Nord e l'altro che combatteva per il Mikado [...] Prima, i generali ebbero un colloquio [...] Il generale del Nord disse all'altro, in confidenza, che i suoi soldati erano mal armati, e l'altro rispose che avrebbe potuto salvarlo dall'imbarazzo, che la battaglia sarebbe stata il giorno seguente a mezzogiorno e che i suoi soldati [del Nord] avrebbero colpito per primi. Quindi i soldati [del Sud], meglio armati, si sarebbero precipitati verso i nemici gridando, costringendoli a fuggire e a far loro abbandonare le armi.³⁵

Come si vede, Mathilde era profondamente interessata agli sviluppi futuri della guerra Boshin, anche perché il ritorno della pace nell'arcipelago era una condizione necessaria per realizzare il progetto più ambizioso di Vittorio: la prima spedizione bacologica italiana nell'interno del Giappone.

³³ *Ivi*, Vol. 1, pp. 138-139.

³⁴ Per maggiori informazioni su Farfara si veda il primo capitolo del presente volume.

³⁵ *Ivi*, Vol. 1, p. 139.

5. *La spedizione nell'interno del Giappone*

Date le sempre più scarse probabilità di una controffensiva delle forze settentrionali, e la vittoria delle forze imperiali ormai prossima, Vittorio, fortemente determinato a raggiungere il suo obiettivo, iniziò a prepararsi per la spedizione. Dopo una breve trattativa con il governatore di Kanagawa Terashima Munenori³⁶, ottenne il permesso di inoltrarsi nell'interno del Paese con il suo segretario, il barone Galvagna, il *factotum* del consolato e della legazione italiana Pietro Savio e un gruppo di tre semai: Ernesto Prato, Ernesto Piatti e Ferdinando Meazza, i quali avrebbero dovuto osservare i metodi di allevamento dei bachi, la coltivazione del gelso e la filatura della seta e, in particolare, la produzione, la conservazione e il confezionamento del seme-bachi, al fine di raccogliere quante più informazioni possibili sulla qualità e la quantità della merce prodotta nelle diverse zone visitate.

Se escludiamo i brevi viaggi di piacere compiuti da Harry Parkes e consorte sul Monte Fuji nel 1867, possiamo dire che la spedizione del ministro italiano fu la prima vera e propria spedizione ufficiale guidata da un diplomatico occidentale in regioni inesplorate del Giappone. Naturalmente, Mathilde, appassionata di escursioni avventurose, non esitò a unirsi alla brigata, e ci lasciò un interessante diario di viaggio corredato da un piccolo album di schizzi a matita, in cui Mathilde affidò al suo talento artistico ciò che le sue parole faticavano a descrivere³⁷.

Questa spedizione fu pianificata dal governo Meiji e dalle autorità locali fin nei minimi dettagli: i sette europei furono accompagnati dall'interprete giapponese Nakayama Jōji (1839-1911) e da un lungo stuolo di ufficiali, guardie e facchini, proprio come il corteo di un *daimyō* giapponese. Una xilografia policroma (*nishiki-e*) estremamente rara e di grandi dimensioni illustra l'intero gruppo alle porte della città di Maebashi: nel cartiglio sono presenti i nomi dei sette italiani e dell'interprete³⁸.

³⁶ Terashima Munenori (1832-1893) fu governatore di Kanagawa tra il 1868 e il 1869. Nel 1873 divenne Ministro degli Affari Esteri (*Gaimukyō*).

³⁷ Gli schizzi sono tutti visionabili in G. A. BERTELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, pp. 2-34.

³⁸ Si veda l'immagine riprodotta nella pagina pieghevole in G. A. BERTELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, pp. viii-ix. Un particolare della xilografia si trova nell'appendice fotografica del presente volume. Nel cartiglio, in giapponese, è scritto quanto segue: "Secondo anno dell'Era Meiji, quinto mese, quinto giorno [corrisponden-

In questa sezione esamineremo alcuni estratti dal diario di viaggio di Mathilde nelle provincie interne del Giappone. Come accennato in precedenza, il rapporto di Pietro Savio, pubblicato nel 1870, è un'altra fonte primaria affidabile su questo viaggio, nonostante si concentri principalmente sugli aspetti pratici e tecnici della spedizione. Il diario di Mathilde, al contrario, non parla molto di sericoltura, ma ci fornisce informazioni sul popolo giapponese ancora non occidentalizzato, descrivendo le sue abitudini di vita in un mondo ancora feudale. Allo stesso tempo, la contessa descrive con grande trasporto emotivo le bellezze mozzafiato dei paesaggi rurali giapponesi, per lei di grande ispirazione artistica, e l'unicità delle esperienze vissute lungo il percorso.

La nostra partenza [dal villaggio di Kōnosu] era nota, e tutti gli abitanti ci aspettavano. Quando l'enorme portone a due battenti dipinto di nero e bardato di ferro si aprì, la folla, simile a un formicaio, fece due movimenti: uno in avanti ispirato dalla curiosità, l'altro all'indietro, mosso dalla paura. Poi gridammo *Staniero!* [in giapponese, "Shita ni iro!", che significa "Faccia a terra!"], e la folla, compatta, si prostrò.

Che spettacolo sorprendente! Siamo stati riportati ai tempi del feudalesimo più autentico. Il Giappone rappresenta l'Europa del Medioevo, e noi lo attraversiamo come uno dei suoi principi!³⁹

Fino a pochi anni prima, gli occidentali in Giappone tremavano di paura alla vista del corteo di un *daimyō*, in seguito ai tristi episodi di stranieri massacrati dai *samurai*. Ma solo pochi anni dopo, nel 1869, appena un anno dopo la Restaurazione Meiji, tutto era cambiato: gli stranieri avevano sostituito i *daimyō* come persone degne di rispetto. Sia Savio che Mathilde notano e descrivono questo netto mutamento nel ruolo, nella posizione e nell'importanza degli stranieri nel Giappone Meiji.

Al passaggio della carovana in alcuni villaggi più remoti, Mathilde ci descrive la reazione delle popolazioni locali in questo modo.

te al 14 giugno 1869 del calendario solare] – Gli italiani: il conte e la contessa de La Tour, il barone Galvagna, Meazza, Piatti, Prato, Savio. I giapponesi: Nakayama. Queste persone, provenienti dall'estero, ottennero il permesso di recarsi a Jōshū, e una persona di nome Endō Shōhei, ufficiale del signore di Maebashi, era partito per "Kumagata" per accoglierli e guidarli alla città-castello. Immagine che raffigura il loro arrivo." (Traduzione dal giapponese a opera dell'autore).

³⁹ *Ivi*, Vol. 1, pp. 163-164.

Prima d'ora mai una folla così considerevole aveva seguito i nostri passi. Per le strade c'era quasi una rivolta, e questa curiosità si univa a una paura almeno uguale. Se uno di noi faceva una mossa o si spostava di lato, scatenava il panico! I bambini si accalcavano l'uno sull'altro nel tentativo di fuggire, le donne si spingevano a vicenda e gli uomini non mostravano molto più coraggio di loro. Era come se gli venissero mostrate delle bestie feroci, che in qualsiasi momento avrebbero potuto ingannare i loro guardiani e piombare sul pubblico. Credo che in questa città non solo non avessero mai visto degli stranieri, ma non ne avessero nemmeno mai sentito parlare. [...] Lo stupore prodotto da una prima e unica impressione è forse uno degli spettacoli più straordinari che si possano vedere.⁴⁰

Sia il giornale che l'album di schizzi di Mathilde sono ricchi di descrizioni e disegni di uomini, donne e bambini giapponesi. La contessa era interessata allo stile di vita dei locali, al loro abbigliamento, alle loro particolari acconciature (*chonmage*), e naturalmente alle loro abitudini alimentari. Mathilde apprezzava il cibo giapponese, e nel seguente passaggio descrive un pasto che le fu servito in uno dei templi buddhisti⁴¹ dove il gruppo si trovò a pernottare.

Era un pasto eccellente, servito con cura in ciotole di lacca rossa su un vassoio a [quattro] piedi, anch'esso di lacca. Consisteva in riso cotto in acqua senza alcun sapore, ma che sostituiva il pane, poi pesce bollito con salsa di soia e un piccolo assortimento di verdure, fagioli, funghi, zucca e germogli di bambù conservati nella soia. Solo a pensarci mi viene l'acquolina in bocca e mi piacerebbe mangiarne ancora!⁴²

Non tutti i giapponesi si mostravano immediatamente amichevoli nei confronti del gruppo italiano. Mathilde ricorda un vecchio monaco incontrato nello stesso tempio:

Il vecchio bonzo [...] tutto vestito di bianco, era accovacciato in una stanzetta a fumare la pipa e ci guardava con sommo disprezzo [...] Tuttavia, verso sera, il vecchio monaco divenne un po' più amichevole e osò perfino chiederci un sigaro. Gliene offrimmo molti, e anche alcuni bicchieri di li-

⁴⁰ *Ivi*, Vol. 1, p. 186.

⁴¹ Si tratta del tempio buddhista Chōfukuji, di scuola zen Rinzai, a Nihongi, esistente ancora oggi (nell'attuale città di Iruma, provincia di Saitama).

⁴² *Ivi*, Vol. 1, p. 200.

quore. Potrei sbagliarmi, ma penso che avrebbe avuto difficoltà a gridare: “Morte ai Todjin⁴³!”.

Quella stessa notte, alle 4:00 del mattino, avemmo il piacere di assistere alla funzione religiosa del vecchio bonzo [...] La salmodia giapponese è incredibilmente simile ai nostri canti gregoriani. Ho cercato di trascrivere il canto e le parole che lo accompagnano, ed ecco, più o meno, il risultato del mio lavoro notturno:

Lento *u- - - -ra - - - -o - - - -no - - - -o / u- - - -ra - é - - - -la - e - -
na - - - e gna - - - / o - i - - -do - ya - - -yo - - - -wang / wa - ra - - - -do - - - ne
- wang - u - -ra - - - a⁴⁴*

Al ritorno della spedizione alla legazione italiana di Benten, a Yokohama, oltre ai molti italiani da poco giunti a Yokohama per la stagione serica, vi era ad attenderli anche un fotografo, a cui Mathilde accenna nel suo giornale di viaggio.

L'ora del nostro ritorno era stata fissata, e diversi italiani e amici erano venuti ad aspettarci, mentre un fotografo aveva preparato la sua macchina per scattare una foto alla nostra carovana. Abbiamo messo nel gruppo gli yakonins [*sic*]⁴⁵, i bagagli, i koskais [*sic*]⁴⁶, eccetera, e anche se la stampa [della foto] è venuta male, è un bel ricordo di una spedizione che, spero, lascerà qualche segno [nella storia] e alla quale sono orgogliosa di aver potuto partecipare.⁴⁷

Questa fotografia possiamo ammirarla ancora oggi, tuttavia, essendo piuttosto sfocata, è difficile identificare alcuni personaggi (vedi didascalia nell'appendice fotografica del presente volume). Nelle ultime pagine del suo giornale, Mathilde critica aspramente i diplomatici

⁴³ La parola “Tōjin” era un termine dispregiativo usato per indicare gli stranieri.

⁴⁴ *Ivi*, Vol. 1, pp. 200-201. Si tratta certamente di un sutra (*o-kyō* in giapponese), ma è difficile stabilire quale sia esattamente (forse si tratta dell'*Urabon-e goeika* – *Mukaebi*). Per questo motivo, Mathilde non riuscì a dormire quella notte, e scrisse la partitura e il testo per sconfiggere l'insonnia e perché attratta dalla particolare atmosfera che creava.

⁴⁵ La traslitterazione corretta è *yakunin*, “ufficiali del governo”.

⁴⁶ La traslitterazione corretta è *kotsukai*, o *kozukai* “servitori”. In genere questo termine indicava i domestici, e in particolare coloro che prestavano servizio nelle abitazioni degli stranieri.

⁴⁷ *Ivi*, Vol. 1, p. 206.

britannici e francesi che, invidiosi dei privilegi concessi agli italiani, da una parte cercarono in ogni modo di ostacolare e sminuire la spedizione italiana e i suoi risultati, e dall'altra pretesero dal governo giapponese lo stesso trattamento. Così, due settimane dopo la partenza del gruppo italiano, una spedizione anglo-francese lasciò Yokohama per un viaggio di due settimane a Jōshū (l'attuale provincia di Gunma), nelle zone visitate anche dalla missione italiana, e Shinshū (oggi provincia di Nagano), in modo da poter dichiarare di aver visitato zone inesplorate. Il rapporto della missione, insieme a una mappa delle zone visitate, fu pubblicato nel 1870 dal segretario della legazione britannica Sir Francis Ottiwell Adams (1826-1889)⁴⁸. Oltre a ciò, Mathilde non nasconde una certa irritazione verso le manifestazioni di gelosia dei semai italiani che non poterono arrivare in Giappone in tempo per partecipare alla spedizione. Infine, non risparmia critiche nemmeno verso il governo italiano, che tendeva a spingere i diplomatici italiani a mettersi sotto la protezione dei loro colleghi inglesi e francesi. Secondo Mathilde, se Vittorio fosse stato costretto a seguire gli ordini del governo italiano e ad attendere il beneplacito degli altri ministri, la spedizione non avrebbe mai avuto luogo e l'Italia avrebbe perso, oltre a un'occasione irripetibile, la sua dignità come nazione⁴⁹.

Ah! Potete immaginare quante piccolezze accadono sotto i nostri occhi? Ci vuole una buona dose di freddezza e ragionevolezza per tenersi lontani da questi intrighi e preservare la propria dignità! Ma finché l'Italia sarà rappresentata dal conte de La Tour, la sua dignità non verrà minimamente scalfità. Lo giuro! [...] Poiché [il viaggio] è stato progettato da Victor, il merito deve andare a lui. Desidero solo una cosa: che si senta soddisfatto per il suo lavoro e per le sue fatiche. Quanto a me, che ho assistito al primo e condiviso queste ultime, so meglio di chiunque altro ciò che gli è dovuto, ma so, allo stesso tempo, che è troppo delicato e troppo nobile per rivendicare la parte di riconoscimento che merita.⁵⁰

⁴⁸ Si veda R. MORTON, *Private Correspondence between Sir Harry Parkes and Edmund Hammond*, 1869-1872, Tokyo/London, 2019. Si veda anche ACS, MAIC, Direzione Generale dell'Agricoltura, II versamento, b. 153.

⁴⁹ È interessante notare come le dure critiche di Mathilde colpiscano anche la sua stessa patria, la Francia. Tuttavia, in diversi punti dei suoi scritti, Mathilde, in quanto moglie del ministro italiano, sembra considerare sé stessa più italiana che francese.

⁵⁰ G. A. BERTELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. 1, p. 212.

6. *Il viaggio nel Mare Interno di Seto e in Cina*

Oltre al giornale di viaggio nell'interno, tra i documenti di Mathilde troviamo un altro resoconto di viaggio scritto per l'amica Virginia: un manoscritto di 92 pagine, purtroppo incompleto, che racconta il suo viaggio attraverso il Giappone occidentale dal Kansai al Kyūshū attraverso il Mare Interno di Seto (Seto Naikai), alla volta della Cina sud-orientale. Nell'autunno dello stesso anno, il governo italiano ordinò al marito Vittorio di recarsi nel Regno del Siam per ratificare il trattato con l'Italia, così entrambi si imbarcarono sulla nave da guerra italiana *Principessa Clotilde* per compiere questa missione⁵¹. Tuttavia, mentre la coppia soggiornava in Cina, la missione di Vittorio fu annullata, e nel marzo 1870 fu richiamato in Europa. In questa occasione Mathilde poté visitare Kōbe (indicata come "Hiogo"), Osaka, il Mare Interno, Nagasaki, Shanghai, Amoy (Xiamen), Hong Kong, Canton (Guangdong) e Macao (Aomen).

Mathilde e Vittorio in quel periodo erano entrambi tormentati da problemi di salute. Vittorio soffriva di una ferita causata da una caduta da cavallo che lo costringeva a camminare con le stampelle, mentre Mathilde, forse anche a causa del clima torrido, si sentiva stanca e debole. Tuttavia, nonostante i malanni, i due ebbero la possibilità di visitare molti luoghi, alcuni di essi ancora poco battuti dagli stranieri. A Kōbe visitarono la città e i suoi dintorni, compresa la cascata di Nunobiki e il cimitero degli stranieri. In questa occasione, Mathilde, nel suo diario, si sofferma a descrivere le tombe degli undici marinai francesi assassinati all'inizio del 1868 (incidente di Sakai⁵²), notando, con una punta di sarcasmo, che il cimitero contava più popolazione straniera della città stessa.

⁵¹ *Ivi*, Vol. 1, p. 217.

⁵² L'8 marzo 1868, nella città di Sakai (a sud di Osaka), undici marinai francesi e un guardiamarina della corvetta *Dupleix* furono massacrati da un gruppo di *samurai* di Tosa. I ventinove *samurai* che aprirono il fuoco sui marinai francesi e sui loro capi furono poi condannati al suicidio rituale tramite *seppuku* (taglio del ventre), ma alla fine solo undici di loro misero in atti il suicidio rituale davanti al capitano della nave, e gli altri furono graziati. Vedi: A. B. MITFORD, *Memories by Lord Redesdale*, New York, 1915, pp. 440-446. Il famoso scrittore Mori Ōgai (1862-1922) nel 1914 scrisse un racconto su questo incidente, tradotto in inglese nel 1977. M. ŌGAI, *The Incident at Sakai and other stories*, Honolulu, 1977.

Il gruppo si trasferì poi a Osaka, spesso definita da molti la “Venezia dell’Estremo Oriente”, ma sia Mathilde che il segretario di legazione, il trevigiano Galvagna, non sembravano molto convinti di questa somiglianza. Lì Vittorio e Mathilde visitarono i luoghi più importanti della città, come il cantiere della nuova zecca governativa⁵³ lungo un ramo del fiume Yodo⁵⁴ e i resti del castello di Osaka, distrutto all’inizio del 1868 durante le prime fasi della guerra Boshin. In particolare, le rovine del castello di Osaka stimolarono la sensibilità artistica della contessa.

Mi sono venuti in mente due soggetti di dipinti, due figure contrapposte: da una parte San Marco e il Palazzo Ducale a Venezia, con i piccioni a testimoniare la grandezza e la rovina del passato, dall’altra, il castello del Taicun a Osaka, con i corvi che gracchiano sul cadavere del glorioso shogunato⁵⁵.

Questa doppia immagine romantica di decadenza simboleggia la fine di un’era, fotografata da Mathilde in un momento storico cruciale per il Giappone. Allo stesso tempo, questa immagine ci suggerisce come Mathilde osservasse costantemente il Giappone alla ricerca di nuove fonti di ispirazione artistica e creativa: le parole usate nelle sue numerose, pittoresche descrizioni somigliano ad abili pennellate, che, una dopo l’altra, vanno a creare nella mente del lettore un’immagine suggestiva. E da questo punto di vista il Giappone era, ed è certamente ancora oggi, un luogo particolarmente stimolante per la creatività umana. A Osaka Mathilde ebbe modo di scambiare con il governatore della città⁵⁶ opinioni interessanti e sincere sui sentimenti umani e sulla vita coniugale.

Il governatore Dai conversò con me dopo cena, e io fui molto contenta di lui. Dopo avermi parlato del suo paese e del mio, del rimpianto di essere lontani da casa, mi disse: [...] “Tutti i paesi sono diversi e nessuna lingua è simile alle altre, ma i sentimenti umani sono sempre gli stessi: ovunque le persone amano il loro paese e la loro famiglia”. Poi, sapendo che avevo una figlia, mi disse che anche lui avrebbe voluto averne una, ma che purtroppo non era possibile comprarla! Trovai questa idea originale. Parlò anche della

⁵³ La zecca governativa in cui, a partire dal 1870, furono conati i primi *yen*.

⁵⁴ Il fiume Kyū-Yodogawa (vecchio Yodogawa), oggi denominato Ōkawa.

⁵⁵ *Ivi*, Vol. 1, p. 227.

⁵⁶ Mathilde ci dice che il governatore della città, un certo Dai, era un *kuge*, ossia un nobile di corte, imparentato con il *Mikado* (l’Imperatore). Potrebbe trattarsi di Tadaosa Daigo (1830-1900), che fu governatore di Osaka nel 1868.

condizione delle donne in Giappone, dicendo che, se un uomo stesse sempre con sua moglie “tutti riderebbero”, ma anche che la donna potrebbe andare con altri uomini oltre al marito.⁵⁷

Il viaggio proseguì tra gli scenari idilliaci del mare interno di Seto, e superato lo stretto di Shimonoseki⁵⁸, la *Principessa Clotilde* raggiunse il porto di Nagasaki e vi rimase ancorata per alcuni giorni. Mathilde si godette il soggiorno in questa tranquilla cittadina, scrivendo alcune pagine sulla travagliata storia dei cristiani in Giappone e sulla loro situazione, su passeggiate e feste serali, sulle porcellane, belle ma costose, in vendita nei negozi di *bibelots*⁵⁹, e su un incendio che scoppiò in città, prontamente domato dai coraggiosi marinai della corvetta italiana. Mathilde, nel descriverne la pittoresca bellezza, paragona la città a Napoli.

Si parla di Napoli, ma cos'è Napoli rispetto a Nagasaki? Togliete a Napoli l'immensità del suo golfo, il suo sole, l'azzurro del cielo e del mare e non vi resterà più nulla! Qui invece è una vera meraviglia, grandiosa e allegra, severa e splendida, aggiungeteci il bel tempo! Il vero bel tempo, come quello che abbiamo avuto noi e che, lo ammetto, è piuttosto raro, e credo che sia impossibile vedere qualcosa di più bello.⁶⁰

Nagasaki fu l'ultima tappa della nave in Giappone prima di raggiungere la Cina sud-orientale. Dopo alcuni giorni di navigazione nella tempesta, la nave fece una breve sosta alle isole Saddle. A questo punto Mathilde ci racconta un incontro ravvicinato con un gruppo di pirati cinesi.

Questi cinesi che avevamo davanti agli occhi non erano altro che pirati. Uno di loro salì sul ponte per parlare, poi due, quattro, sette, fino ad arrivare a trentadue, tutti su una barca relativamente piccola! Che orrore vederli, erano disgustosi, con una fisionomia avida e feroce, urlavano tutti contem-

⁵⁷ *Ivi*, Vol. 1, pp. 228-229.

⁵⁸ Shimonoseki è la città principale della provincia di Yamaguchi. Lo stretto di Shimonoseki divide lo Honshū e il Kyūshū.

⁵⁹ I *bibelots* sono oggetti da collezione, come ceramiche, porcellane e bronzi.

⁶⁰ *Ivi*, Vol. 1, p. 239.

poraneamente; dovemmo allontanarci perché non riuscivamo a trarre nulla di buono da loro.⁶¹

A Shanghai Vittorio e Mathilde furono ospitati da Edward Jenner Hogg, un magnate britannico del commercio della seta, che ricopriva anche la carica di console onorario per l'Italia⁶². Lì Vittorio finalmente ricevette una risposta dal Ministero degli Esteri italiano, il quale gli chiese di ritardare la sua partenza per il Siam. Tuttavia, avendo i due già lasciato il Giappone, decisero di non ritornarvi, e proseguire il loro viaggio a bordo della nave italiana. Nella seconda parte del diario, Mathilde racconta del Natale 1869 trascorso ad Amoy (Xiamen) in compagnia del console britannico Pedder, e di un più lungo soggiorno a Hong Kong, in attesa di ulteriori istruzioni dal governo italiano sul da farsi. A Hong Kong i due furono ospiti nella residenza principesca del magnate britannico William Keswick. Lì Mathilde poté riposarsi, incontrare gli uomini d'affari più influenti della città e godersi la lussuosa vita coloniale britannica. Ed è qui, dopo vivaci descrizioni dello sfrenato lusso in cui vivevano Keswick e i suoi collaboratori, e dopo aver riportato un po' di gossip cittadino, che improvvisamente termina il secondo diario di viaggio di Mathilde: le ultime pagine del manoscritto sono state lasciate in bianco. Tuttavia, da una sua lettera all'amica Virginia e dai dispacci del marito sappiamo che la coppia visitò anche Macao e Canton. Infine, nel marzo 1870, il Ministero ordinò a Vittorio di tornare in Europa. A quel punto la coppia fece ritorno a Yokohama per prendere la figlia Jeanne, chiudere tutti gli affari in sospeso e lasciare quel porto il 22 aprile 1870.

7. *In conclusione*

Analizzare e discutere ogni aspetto e caratteristica dell'intero corpus delle testimonianze di Mathilde sul Giappone è un'impresa assai ardua, soprattutto a causa della natura eterogenea dei suoi scritti. Innanzitutto, se proviamo a paragonare questi scritti con *Unbeaten Tracks in Japan* di Isabella Bird, notiamo profonde differenze. Il libro

⁶¹ *Ivi*, Vol. 1, p. 242.

⁶² I fratelli Hogg, Alfred, James e Edward, erano commercianti di seta britannici, residenti a Shanghai dal 1860. Edward per un periodo fu console onorario d'Italia.

della Bird fu concepito come una pubblicazione pianificata e ben rifinita, destinata a un vasto pubblico, mentre i manoscritti di Mathilde consistono in una raccolta di lettere e giornali di viaggio indirizzati principalmente a familiari e amici intimi.

È proprio questo carattere confidenziale e spontaneo a rendere gli scritti di Mathilde particolarmente interessanti e piacevoli da leggere. Ogni pagina è piena di emozione e trasporto, tra le righe il lettore percepisce sorpresa, tristezza, gioia e stupore. È grazie a questa caratteristica (e a una quasi totale assenza di autocensura) che Mathilde ci regala descrizioni vivaci e romantiche di paesaggi, persone, vestiario, cucina, comportamenti e abitudini di vita quotidiana di un Giappone che già pochi anni dopo sarebbe scomparso, esternando con sincerità le sue impressioni ed emozioni, talvolta con sarcasmo, talvolta con ingenuità, facendo sfoggio di un sottile e dissacrante senso dell'umorismo.

A volte possiamo percepire anche la sua collera esplodere in parole estremamente dure nei confronti di alcuni personaggi. Mathilde, infatti, esprime una profonda frustrazione nei confronti del governo italiano e di tutti coloro che ostacolavano le attività del marito. La marcata presenza di sfoghi emotivi e l'atmosfera romantica delle descrizioni di Mathilde contrasta nettamente con la maggior parte delle testimonianze sul Giappone a opera di diplomatici, commercianti e ufficiali di marina europei (e italiani) del XIX secolo. Questi ultimi tendono più a soffermarsi in particolare su fatti e questioni concrete, in modo asciutto e pacato, esternando più di rado emozioni e sentimenti sulle esperienze da loro vissute. È interessante notare, attraverso gli scritti di Mathilde, la presenza di un profondo conflitto tra il suo lato aristocratico, elegante, sensibile, a volte capriccioso e amante dei pettegolezzi, e il suo lato selvaggio, curioso, coraggioso e desideroso di indipendenza.

Se qualcuno fosse venuto a ricordarmi che sono nata in Rue du Bac e che sono cresciuta nel Faubourg St. Germain, in buona fede avrei risposto: "Ti sbagli, non ho mai avuto nulla in comune con quelle persone", e in effetti non sarebbe una bugia, perché, quando in qualche incubo ci penso, mi considero come una rondine nata per caso in una gabbia per canarini, che, sfrecciando tra le nuvole, rabbrivisce al ricordo della sua prigione!⁶³

⁶³ *Ivi*, Vol. 1, p. 112.

È proprio il netto contrasto fra questi due lati della sua personalità che rende Mathilde un personaggio particolarmente attraente e affascinante: possiamo dire che questo suo fascino sia sopravvissuto al tempo, e riesca a emozionarci ancora oggi. È importante sottolineare che durante il suo viaggio intorno al mondo e la sua esperienza in Giappone, Mathilde poté godere della più completa libertà di azione e di pensiero. Nessuno (inclusi Vittorio o la piccola figlia Jeanne) poteva impedirle di essere indipendente e, se escludiamo alcune questioni puramente pratiche, possiamo considerarla quasi completamente soddisfatta della sua vita.

Inoltre, le confessioni, le critiche e le intuizioni di Mathilde sono fondamentali per controbilanciare e integrare i numerosi documenti diplomatici ufficiali inviati dal marito al Ministero degli Affari Esteri italiano, in quanto ci mostrano, da un punto di vista inedito, il lato emotivo e umano del lavoro di un diplomatico e diversi retroscena riguardanti i primi contatti diplomatici tra Italia e Giappone. Infatti, gli anni tra il 1867 e il 1870 furono cruciali per il Giappone e la sua storia, e Mathilde, essendo la moglie di un diplomatico ed essendo spinta allo stesso tempo da una straordinaria curiosità, approfittò di tutti i suoi privilegi e colse l'occasione per osservare con occhio critico i cambiamenti immediati portati dalla Restaurazione Meiji nel suo svolgersi. Aiutare e sostenere il marito nel suo lavoro diede a Mathilde la possibilità di maturare un profondo interesse per gli straordinari avvenimenti che si stavano verificando intorno al 1868; la contessa era ben consapevole di assistere a eventi di portata storica eccezionale, e questo interesse probabilmente amplificò la sua curiosità, portandola a osservare tutto con maggiore acutezza.

Tra gli scritti di Mathilde qui esaminati, il pezzo di maggior valore storico è senza dubbio il giornale di viaggio della spedizione sericola nell'interno del giugno 1869. Tale valore non risiede solo nel contenuto, ma anche nel fatto che, a oggi, esso è considerato la più antica fonte primaria scritta da una donna occidentale su un viaggio nell'interno del Giappone, dove normalmente agli stranieri (fatta eccezione per gli agenti diplomatici e per i consoli generali⁶⁴) era precluso l'accesso.

⁶⁴ Come stabilito dall'articolo 2 del Trattato di Amicizia e Commercio. Si veda V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della pirocorvetta Magenta*, Genova, 1869, p. 344.

Mathilde fu infatti una delle pochissime donne occidentali ad aver viaggiato ufficialmente alla stregua di un *daimyō* del periodo Edo, e ad aver lasciato testimonianze scritte sugli ultimi momenti di un Giappone di fatto ancora feudale. Tutte queste caratteristiche rendono la sua opera particolarmente rilevante sia dal punto di vista storico che dal punto di vista letterario: possiamo concludere affermando che vedere il Giappone attraverso gli occhi di Mathilde sia un'esperienza unica ed emozionante, capace, allo stesso tempo, di mostrarci ciò che si cela oltre la fredda ufficialità della diplomazia.

TERESA CIAPPARONI LA ROCCA

PIETRO SAVIO
UN ALESSANDRINO FRA DIPLOMAZIA E COMMERCIO

SOMMARIO: 1. L'arrivo in Giappone; – 2. La vita a Yokohama; – 3. La prevalenza del commercio; – 4. Le sue memorie di viaggio; – 5. In conclusione.

1. *L'arrivo in Giappone*

Gli incarichi diplomatici nel Giappone che si era appena aperto, controversia, alla presenza di stranieri vedono attivi non solo professionisti con una lunga formazione, ma anche personaggi provenienti da altri ambiti di lavoro, digiuni di esperienza diplomatica. Questo in particolare tra gli interpreti, professionalità inesistenti al momento e che quindi si formarono sul posto sfidando il buio di un mondo sconosciuto, personaggi di necessità un po' avventurieri. Interpreti che grazie alla loro capacità di conoscere e comprendere la situazione, riescono talvolta a fare carriera, e a raggiungere posizioni di maggiore importanza. Ad esempio, nei suoi scritti, Mathilde Sallier de La Tour (1838-1911), moglie del primo ministro plenipotenziario del regno d'Italia in Giappone, Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894), riferendosi all'origine dei corrispondenti inglese, Harry Smith Parkes (1828-1885), e francese, Léon Roches (1809-1901) scrive: “*Ah, se si potesse osservare da vicino la politica di questi antichi interpreti, Consoli e poi Ministri!*”¹. Sappiamo poi che la funzione di console svizzero in Giappone, nei primi anni venne svolta dal capo di una casa commerciale, la *Siber & Brennwald*, che nel tempo si è modificata, ed è oggi conosciuta come *DKSH*². Si tratta prima di Hermann Siber (1842-1918), poi del suo socio Caspar Brennwald (1838-1899), nato probabilmente a Bergamo dove allora viveva una comunità elvetica legata alle attività

¹ Tradotto da G. A. BERTELLI, *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870*. Tokyo/Londra, 2021, vol. II, p. 211.

² Si veda B. FRIEDEMANN, *The Fan Tree Company. Three Swiss Merchants in Asia*, Zurich, 2005.

seriche, il quale temporaneamente svolse quelle funzioni anche per il nostro Paese.

Per quanto riguarda l'Italia, durante il mandato di Sallier de La Tour, diplomatico di lungo corso con esperienze pregresse in Europa – tra cui Roma, Londra e Berna – ma anche oltreoceano, in Messico, incontriamo un alessandrino che nasce nel mondo del commercio: Pietro Savio (1838-1904)³. Nelle sue memorie ci dice di essere partito per il Giappone a causa di una delusione amorosa, in effetti vediamo solo dal 1869 le prime tracce di una sua attività come semaiolo⁴, ovvero commerciante di seme-bachi, le uova dei bachi da seta, che l'epidemia di pebrina in Europa stava rendendo improduttivi. Molti giovani avventurosi, tanti di loro esuli per motivi politici dall'Italia che si andava formando con le guerre di Indipendenza, si impegnano in questo difficile commercio disposti ad affrontare i rischi di viaggi verso Paesi lontani e sconosciuti, alcuni per trovare una via d'uscita all'esilio, altri per affermarsi in un ambito che si era inaspettatamente aperto.

Pietro Savio si trova per caso a fare il lungo viaggio sino in Giappone sulla stessa nave di un funzionario del Ministero degli Affari Esteri inviato a Yokohama, porto commerciale ma all'inizio anche sede di numerose rappresentanze straniere, come console del regno d'Italia: l'avvocato milanese Cristoforo Robecchi (1821-1892), che lo prende in simpatia. Una volta arrivati alla mèta, dove gli mancherà l'accoglienza promessa dai corregionali⁵ (anche questo fa pensare che fosse già percepito come concorrente sul mercato della seta), il console gli offre di assumerlo come collaboratore.

³ Notizie su di lui in Italia: ASDMAECI, Archivio Moscati VI, b. 1288; Archivio Personale I; II, Y 1, b. 322; ASDMAECI, Serie Politica, n. 27; ASDMAECI, Giurisdizione Penale n. 31, a. 1875 e n. 40, a. 1880; ACS, Ministero della Real Casa, Gabinetto Particolare di S.M., a. 1872, b.101, f. 911; a. 1873, b. 112, f. 406; a. 1874, b. 123, f. 182 e b. 125, f. 456; a. 1876, b. 148, f. 127. ASAL, serie I, n. 808; ACS, MAIC, DG Agricoltura, versamento IV, b. 68 e versamento V, b. 87. La sua biografia in T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma, 2013.

⁴ Nel gennaio 1870 Robecchi segnala la ditta *Savio* tra quelle con sede in Italia, ma ciò significa che già nel '69 aveva commerciato e infatti presso la Società Agraria di Lombardia è pagata una quota di iscrizione per il 1869 a nome Savio, poi nel 1872 a nome fratelli Savio.

⁵ Si veda T. CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma, 2013, p. 117.

In Piemonte il francese, lingua della diplomazia, era largamente in uso e ben conosciuto da Savio ma in Giappone le lingue occidentali più diffuse erano all'inizio l'olandese, esito di vicende storiche, e poi, dopo l'arrivo degli americani, l'inglese, che Savio apprenderà grazie alla dedizione, non si può dire che così, del suo datore di lavoro. In seguito apprenderà dall'interprete giapponese anche la lingua del luogo⁶. Di questo Savio scrive quanto segue.

Ignaro ero della lingua inglese e della giapponese, la prima indispensabile per trattare colle autorità Giapponesi essendo l'inglese la lingua ufficiale in quel paese e la seconda necessaria per parlare cogli indigeni. Il Console Robecchi mi diede i primi rudimenti d'Inglese e l'interprete del Consolato certo Quabara [Kuwabara Hirokichi] mi iniziò nella Giapponese, il resto lo feci da me studiando quanto potevo, di notte specialmente, poiché mi premeva di risparmiare al console il compito di recarsi ogni giorno al Saibansciò (palazzo del governo) per le comunicazioni d'ufficio⁷.

In questo modo, ben presto il giovane Pietro divenne in grado di svolgere lui stesso quel compito e venne chiamato a lavorare in legazione, dove è pagato da Sallier come un suo dipendente personale.⁸ Manca infatti l'autorizzazione ad altre spese da parte del Ministero, che ignorava le continue richieste del Ministro per la mancanza di guardie e collaboratori, in particolare interpreti italiani fedeli ai nostri interessi più che succubi del loro governo – sostiene Sallier – ma anche la richiesta dell'invio di una nave a presidio degli interessi dei semai italiani, presenza che poi si ripeterà annualmente ma per brevi soggiorni. Per permettergli di agire in solitaria e senza intralci, Savio

⁶ Sallier de La Tour, in data 26 novembre 1868, lo accredita *Chancellor* in quanto interprete in grado di seguire le pratiche ufficiali, in francese e giapponese. GAIMUSHO GAIKŌ SHIRYŌKAN, *Dai Nippon gaikō bunsho*, Tokyo, 1936 p. 30.

⁷ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *op. cit.*, pp. 119-120. I testi sono riprodotti con errori di ortografia così come appaiono nell'originale. Del resto, riguardo ai propri studi Savio afferma: "Dico il vero che da giovane il mio torace non poteva digerire tutto quel che i miei professori sforzavansi farmi inghiottire, in una parola ebbi sempre pochissima passione per lo studio di qualsivoglia natura." (*Ivi*, p. 109)

⁸ Quando Sallier de La Tour assunse Savio presso la legazione, nel comunicare la cosa al Ministero scrisse: "in qualità di Cancelliere, titolo che mi permetterà d'impiegare per le pratiche da disbrigarsi colle Autorità del paese, ma che naturalmente è momentaneo e puramente locale", ASDMAECI, Archivio Personale II, busta Y 1, fasc. 322, Sallier de La Tour a Menabrea, 4 novembre 1868.

viene accreditato dalla Rappresentanza come Cancelliere, assumendo così un ruolo diplomatico di cui, si capisce dai suoi scritti, è molto fiero e che sente davvero a fondo.

2. *La vita a Yokohama*

In effetti deve essere stato un buon carattere, disponibile e rispettoso, attivo e tenace, se le notizie che ci sono pervenute sono nell'insieme tutte positive. Tuttavia, nell'archivio del consolato c'è traccia di una citazione penale fatta da un giapponese che lo accusa di essere stato da lui colpito davanti a testimoni con una canna, con tale violenza da romperla⁹. La cosa davvero strana è il motivo di questo comportamento: il giapponese era stato colpito da Savio per aver dato in affitto ad altri una casa precedentemente promessa a quest'ultimo. Siamo quasi alla fine della sua esperienza giapponese, i giudizi precedenti, generalmente positivi, prevalgono.

Per primo il Console Robecchi se ne prese cura, dandogli occasione di farsi valere; tuttavia, anche i coniugi Sallier de La Tour lo presero a benvolere e lo misero in condizioni di sapersi muovere “*nella più eletta società di Yokohama*”¹⁰, come scrive lui, rendendolo un viaggiatore ben inserito quando questa sarà la sua attività più praticata, allora riservata alla *élite* della società. Della sua piena soddisfazione per il contesto umano in cui si trova fa fede quanto scrive sui tre personaggi a lui più vicini: console, ministro e sua moglie Mathilde.

Contemporaneamente a me recavasi al Giappone sullo stesso piroscalo il Console italiano Cristoforo Robecchi, la cui cara memoria mi rimarrà impressa per tutta la vita, era un uomo di grande coltura, d'una bontà eccessiva, d'un cuore sensibile e generoso e di una modestia straordinaria. Egli durante il viaggio mi addimòstrò simpatia e s'interessava volentieri di me usandomi cortesie ogni qual volta se ne presentava occasione. [...] supplivo il Console nelle cose di minor importanza finché vista la mia buona volontà e meglio conosciuta la mia indole mi propose [...] di andare ad abitare con lui, soggiungendo che secondo la Legge Consolare poteva nominarsi un Vice

⁹ ASDMAECI, Giurisdizione Penale n. 40, a. 1880. Non è registrato l'esito del giudizio, forse perché ormai Savio stava cessando la sua attività a Yokohama e non era rintracciabile.

¹⁰ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *op. cit.*, p. 122.

Console retribuendolo colle 6 mila lire destinate dal governo a lui, qualora egli avesse potuto fare a meno di nominarsi un subalterno. Tale proposta mi trasportò da morte a vita. [...] L'interno della piccola famiglia composta del Console e di me era quanto si può dire beato, entrambi eravamo proprio felici della nostra esistenza¹¹.

Ma anche i coniugi Sallier de La Tour suscitavano in lui grande ammirazione e rispetto. Sul ministro, ad esempio, scrive quanto segue.

[...] il male che soffriva [Sallier] e la condizione sua che gli impediva di camminare e di muoversi continuamente [per una caduta da cavallo] come era sua passione, non lo resero mai né irascibile né di cattivo umore. Era uomo di tempra ferrea e nel tempo stesso fiera che non si curava di tale dettaglio, come sempre egli così soleva esprimersi.

Una sera che eravamo riuniti in un salotto della Legazione la conversazione era caduta con alcuni visitatori circa il *yama-mayu*. Il conte, malgrado mi fossi esibito io, volle andare al bujo per prendere di questi rami e far vedere il *yama-mayu* che eravi sopra; combinazione volle che inciampatosi nella stuoja cadde e nel cadere colpì coll'occhio munito di occhialino lo spigolo d'un mobile. Il vetro s'infranse e molti frantumi penetrarono nell'orbita dell'occhio con pericolo di intaccarne l'interno e perdere la vista.

Sembrandomi troppo prolungata l'assenza del conte sorto dal salotto e vado in cerca di lui. Entro al bujo nella camera dover era andato e vedo come un'ombra stesa a terra nella quale poco manca vi avessi inciampato. M'avvedo subito che una disgrazia deve essere successa, abbraccio il conte, lo sollevo e nel mentre sento che abbondanti grosse gocce di sangue si ripercuotono sulla stuoja del pavimento. Lo sollevo come corpo morto e lo adagio su d'una sedia quindi corro in cucina per il servo cinese che meco conduco nella camera dove eravi il conte grondante di sangue. Ordino pronta lavatura all'occhio ferito e visto che eranvi pezzetti di vetro infitti nella pelle, mando subito in città per chiedere un chirurgo. Questi non tardò venire. Nel frattempo avevo preparato la contessa dell'incidente. Il chirurgo estrasse tutte le fogliette del cristallo e fortuna volle che l'occhio ne fosse stato immune. Ed anche in questa circostanza egli si dimostrò impassibile e non curante del male e della sventura che lo ha minacciato così vicino. Che bel carattere quell'uomo, che aveva nel tempo stesso i sentimenti d'un ragazzo dolce ed amabile e la fermezza e la dignità d'un sovrano¹².

¹¹ *Ivi*, pp. 117-121.

¹² *Ivi*, p. 163. Il male a cui accenna sono probabilmente convulsioni, di cui parla in un passo precedente, *ivi*, pp. 153-4.

Nei riguardi della contessa, poi, nutriva una grande stima e spesso la accompagnava nelle sue escursioni a cavallo. Ce la descrive come segue.

La contessa de La Tour nata, contessa [dei marchesi] de Brimont, a Parigi faubourg St.Germain, apparteneva alla più fine aristocrazia di quella gran metropoli, giovane ancora, formosa, aveva un personale distinto. Dotata di non comune talento essa parlava più lingue, dipingeva con maestria e conosceva a perfezione la musica. Il suo sangue freddo e il suo coraggio potevano rivalleggiare con chicchessia che non fosse del suo sesso, dirò di più, che in varie circostanze addimostro di aver maggior coraggio del sesso forte¹³.

Anzitutto vanno conosciuti gli anni da lui trascorsi nelle rappresentanze diplomatiche italiane a Yokohama. L'evento più significativo lo vede testimone per il suo paese in occasione dell'esecuzione di una condanna, dovuta ad un attacco di soldati giapponesi ai Ministri¹⁴ delle varie potenze riuniti ad Osaka¹⁵. Il militare giapponese che aveva ordinato di aprire il fuoco, di nome Taki Zenzaburō, viene giudicato e riconosciuto colpevole: gli inglesi avrebbero preferito lasciarlo libero soddisfatti di ciò, ma Sallier, in particolare, come decano del corpo diplomatico estero, insiste per l'esecuzione, che renda chiara la decisione degli stranieri di non accettare soprusi. All'esecuzione partecipa un rappresentante per ciascuno dei paesi coinvolti: per l'Inghilterra sarà il diplomatico Algernon Bertram Mitford (1837-1916), che lo narra poi nel suo famoso *Tales of Old Japan* (1871), per l'Italia Pietro Savio, il cui rendiconto rimarrà oscuro, raccolto tra le carte diplomatiche¹⁶.

La funzione qui svolta lo accredita evidentemente come membro ufficiale della rappresentanza italiana e lo lega a Sallier, che lo porta poi con sé nel viaggio nell'interno del Giappone, interdetto ai non accreditati, del giugno 1869. Viaggio per cui Sallier tenacemente vuole e ottiene l'autorizzazione, esigendo l'applicazione dei diritti del capo missione di muoversi liberamente nel paese: ma sono tempi di grande risentimento verso gli stranieri, per questo il governo giapponese ten-

¹³ *Ivi*, pp. 126-127.

¹⁴ *Ivi*, pp. 137-138.

¹⁵ Questo avvenimento è conosciuto come "Incidente di Kobe" (*Kobe-jiken*).

¹⁶ ASDMAECI, B. 1288, Serie Politica 27, allegato a una lettera di Sallier. Ora in T. CIAPPARONI LA ROCCA, *op. cit.*, p. 365-369. Un estratto del resoconto si trova anche nel primo capitolo del presente volume.

ta di opporsi al progetto, ritenuto pericoloso per gli ospiti. Ad ostacolarne la realizzazione sono anche le altre rappresentanze, in fondo meno interessate alla seta ma che per motivi di prestigio non vogliono che “the little Italian minister”¹⁷, come lo cita nelle sue memorie Ernest Satow (1843-1929) volendone così sminuire la figura, faccia qualcosa degno di nota prima di loro. A programmare il viaggio c'è anche Savio, che può apportare l'esperienza accumulata lavorando al consolato e la conoscenza della lingua, seppure alla missione parteciperà anche l'interprete Nakayama Jōji (1839-1911), che sarebbe poi divenuto, negli anni Settanta, console del Giappone a Venezia.

I giornali di Yokohama non diedero grande importanza all'evento: pur avendone ricevuta una relazione in inglese non la pubblicarono (una traccia in archivio ci dice che come il suo capo anche Savio non era amato)¹⁸. Tuttavia, quando la rappresentanza inglese inviò una missione analoga, anche se condotta dal segretario di legazione Adams e non dal ministro, i giornali ne parlarono molto. Savio, tuttavia, scrisse su quella esperienza un volume molto venduto in Italia: *La prima spedizione nell'interno del Giappone e nei centri sericoli effettuatasi nel mese di giugno dell'anno 1869 da Sua Eccellenza il Conte de La Tour. Racconto particolareggiato del viaggio e delle nozioni ottenute sull'allevamento dei bachi non meno che sulla coltivazione e sul prodotto del suolo giapponese. Con 43 incisioni e la carta geografica del Giappone*, Milano, E. Treves, 1870. In esso non solo parla di un Giappone interdetto agli stranieri, ma lo arricchisce di immagini originali, di una carta del Giappone – rara perché era stato introdotto un divieto di venderle agli stranieri – e di informazioni sull'allevamento dei bachi e sui bolli che in Consolato venivano apposti sulle confezioni di seme-bachi per certificarne la provenienza. Il libro era sia uno strumento di lavoro per chi commerciava, che uno strumento di intrattenimento per il lettore curioso di conoscere mondi diversi.

Questo successo lo spinse a tentare una nuova pubblicazione, molto ambiziosa: *Il Giappone al giorno d'oggi nella sua vita pubblica e privata, politica e commerciale. Viaggio nell'interno dell'isola e nei centri sericoli eseguito nell'anno 1874 dal cavalier Pietro Savio di Ales-*

¹⁷ E. SATOW, *A Diplomat in Japan*, Philadelphia, 1921, p. 20.

¹⁸ Insieme ad un altro semaio italiano, Antongini, Savio fa causa al quotidiano *Yokohama mainichi shinbun* per diffamazione, vincendola. ASDMAECI, Giurisdizione Penale n. 31, a. 1875.

sandria. Corredato di 4 nuove carte geografiche e di 5 vignette espressamente disegnate ed incise non che dei bolli dei cartoni semi-bachi da seta e seguito da O-KIKU-SAN romanzo giapponese, Milano, Fratelli Treves, 1875 (ripubblicato nel 1876, ma nella seconda edizione manca il romanzo). In questo libro troviamo ancora informazioni di settore sul mondo della seta, ma anche un panorama, per allora raro, sui vari aspetti della società giapponese: la descrizione di un secondo viaggio all'interno è accompagnata dalla storia della rivoluzione e del governo imperiale, da note su donne e famiglia, sulla nuova capitale Tokyo. E a complemento la traduzione di un romanzo molto in voga, così in voga da essere tradotto – le due versioni differiscono tanto da mostrare di non avere reciproci contatti – anche da uno dei primi yamatologi italiani, Antelmo Severini (1828-1909)¹⁹. Questa pubblicazione fu un tentativo di porsi come un vero conoscitore del paese, uno dei pochissimi interpreti della sua cultura, da lui vissuta in prima persona sul posto per diversi anni (al contrario di Severini, che aveva imparato il giapponese e il cinese a Parigi presso Leon de Rosny)²⁰.

Certo non si può parlare di Savio come di un padre degli studi giapponesi, come invece fu Severini, ma gli si deve riconoscere di avere svolto un ruolo nella conoscenza del paese e di essere stato il primo interprete-traduttore italiano con una conoscenza approfondita acquisita sul posto. L'impegno culturale lo mostra anche divenendo nel 1871 membro della Società Geografica Italiana, appena fondata, sodalizio che certamente risponde ai suoi interessi di viaggiatore, rivolti non soltanto al Giappone ma al mondo intero, dall'Australia all'Africa, dal sud America, all'Europa tutta. Società a cui peraltro troviamo iscritti anche importanti stranieri come il ministro per i paesi di lingua tedesca in Giappone Maximilian von Brandt (1835-1920), il segretario della Legazione di Spagna Emilio de Ojeda (?-1911?), personaggi che fanno parte anche del vissuto quotidiano di Savio, e che vengono menzionati nei suoi diari. Anche lontano dal Giappone continuerà a

¹⁹ Primo docente di lingua giapponese nell'ateneo di Firenze, dove per la prima volta in Italia, nel 1863, nasce quell'insegnamento. L'opera tradotta da lui in italiano è RYŪTEI T. *Uomini e paraventi*, Firenze 1872; il suo autore è Ryūtei Tanehiko (1783-1842), e il suo titolo originale è *Ukiyogata rokumai byōbu* (1821).

²⁰ Si veda L. M. PATERNICÒ, *Le riflessioni linguistiche di Antelmo Severini in scritti editi e inediti*, in E. GIUNIPERO, C. PICCININI (a cura di), *Atti del XVI Convegno A.I.S.C. (Milano, Settembre 2017)*, Venezia, 2019, pp. 125-132.

rimanere legato ai suoi interessi geografici e nel 1881 in occasione del 3° Congresso Geografico Internazionale tenutosi a Venezia, la Società Geografica Italiana mette in mostra quattro carte del Giappone di sua proprietà, ancora oggi considerate grandi rarità.

3. *La prevalenza del commercio*

La sua attività in Giappone sembra terminare nel 1881, anche se quella sericola continua nell'ambito dei commerci dell'azienda di famiglia. Come semaio, si era anche speso per un Osservatorio Sericolo nella sua Alessandria²¹, perché la sua formazione è quella di un mercante, commerciante cioè di cose e cultura, perciò si trova bene nei panni dell'uomo di mondo. Un viaggio in sud America gli dà occasione di incontrare un diplomatico giapponese che si sta recando a Buenos Aires da New York, di nome Tanaka²², a cui si presenta indirettamente, parlando tra sé ma ad alta voce in giapponese. Il diplomatico, che parlava soltanto inglese, si affida quindi a lui che assume così di nuovo, dopo trenta anni – siamo nel 1897, era arrivato a Yokohama nel 1867 – una funzione in qualche misura diplomatica e legata alle competenze linguistiche, anche se non si hanno informazioni più precise in merito.

Parallelo al commercio del seme-bachi, effettuato sotto la ragione sociale della ditta del nonno di cui porta il nome – cosa che favorirà la scomparsa della memoria del Pietro giovane – è fiorente un suo commercio diverso, di oggetti di arte o comunque *japoneseries* ma anche di animali esotici; per il Re Vittorio Emanuele II Savio porta da Saigon “un tigre”, e poi dei fagiani²³ e ottiene, grazie a questo, la designazione *motu proprio* a Cavaliere della Corona d'Italia, nel 1873, nonostante l'obiezione del Prefetto per “la troppo fresca età”²⁴.

²¹ ACS, Ministero Agricoltura Industria e Commercio MAIC, DG Agricoltura, V versamento, b. 87.

²² Sul sito dell'Ambasciata del Giappone a Buenos Aires c'è scritto che le relazioni sono state stabilite nel 1898, quindi potrebbe essere stato questo Tanaka colui che ha stipulato o almeno preparato l'accordo.

²³ ACS, Ministero della Real Casa, Gabinetto Particolare Vittorio Emanuele II, 1872, b. 101, lettere rispettivamente del 19 giugno e del 17 dicembre.

²⁴ ACS, Ministero della Real Casa, Gabinetto Particolare Vittorio Emanuele II, 1873, b. 112, f. 406.

Ma spazia negli interessi e lo troviamo ringraziato per la consulenza nel mettere insieme strumenti musicali giapponesi dal fiorentino Alessandro Kraus nel suo *La musique au Japon*²⁵. Inoltre, ad Alessandria, molti collezionisti devono a lui oggetti orientali, in particolare quelli che la moda del *japonisme* sollecitava a gran voce, non solo ceramiche, bronzi o stampe ma almeno in un caso armi, come un arco giapponese. Probabilmente egli acquistò anche *katana*, le lunghe spade tradizionali, tuttavia, il rigore dell'attuale normativa per i detentori di armi certamente non favorisce lo svelamento della loro esistenza a un estraneo come chi scrive.

Rientrato in Italia, una volta che il commercio di seme-bachi si esaurisce per la diffusione del metodo Pasteur per la prevenzione dell'infezione da pebrina, Savio si dedica all'azienda di famiglia²⁶ e ricopre ruoli consoni al capo di una grande azienda: consigliere comunale di Alessandria, membro della locale Cassa di Risparmio, in rapporti con il Ministero Agricoltura Industria e Commercio, mentre in azienda è lui ad aprire al commercio e alla fabbricazione di mobilia. Ma appena può lasciare il suo ruolo all'amato nipote Massimiliano, non ha moglie né figli, inizia, o meglio, riprende a girare il mondo dopo circa 14 anni.

4. *Le sue memorie di viaggio*

Nelle sue memorie, di cui abbiamo già visto qualche estratto, lo scopriamo conquistato dai grandi spettacoli della natura, in particolare affascinato dal mare su cui per i suoi viaggi trascorrerà tanta parte della vita, attento antropologicamente ad usi e costumi di vari paesi del mondo²⁷. Ha lasciato ben sei volumi di memorie – oltre ad album di foto in parte dispersi – dei quali il più interessante è il primo, dove abbozza un'autobiografia narrando i suoi primi anni e soprattutto l'e-

²⁵ A. KRAUS, Firenze, 1878, p. 7. Citato in E. NEGRI, D. SESTILI, articolo sullo studioso in *Studi musicali*, A. XXIX, n. 1, 2000.

²⁶ Inizialmente era un negozio di oggetti per la casa, dalle stoviglie all'arredamento, poi divenne anche fabbrica. Il primo impegno di Pietro era stato la direzione della sede di Firenze, una era anche a Genova. Una ditta descritta come di primaria importanza, rimasta attiva sino alla prima metà del Novecento, chiusa dopo aver celebrato il centenario.

²⁷ Una selezione nel già citato *Cav. Pietro Savio di Alessandria*, vedi nota 5.

sperienza giapponese, ma poi lo conclude con il racconto di diversi viaggi per il Giappone, via Suez come via America, soffermandosi su popolazioni, città, itinerari, navi soprattutto, perché il mare è la sua grande passione.

Le memorie sono scritte su fogli di carta uso bollo rilegati in cuoio, che portano sulla costa una doppia numerazione: romana, in alto, giapponese in basso, indicando con questo quanto l'esperienza giapponese sia stata fondamentale nella sua vita²⁸. Esse terminano con una sezione intitolata *Verso il Giappone*, ma le pagine finali sono rimaste bianche, quindi sul paese non apprendiamo nulla di nuovo in confronto ai libri da lui pubblicati.

Con grande delusione degli storici interessati al commercio, accenna appena alla sua attività dedicandosi alla descrizione, spesso molto incisiva, del mondo umano e naturale che incontra. Molto interessato a quello femminile: un solo breve saggio, qui. Narrando un viaggio a Capo Nord, dove sono molteplici gli incontri che definisce "geniali" (per la Treccani "folgoranti"), scrive quanto segue.

Torniamo al Nettuno. Il piroscalo è piccolo ma pulito, fanno il servizio belle ragazze, bionde e svelte, sul petto portano scritto il nome del piroscalo, sono gentili ed arrendevoli. (Volume II, *Viaggio a Capo Nord*, estate 1895)²⁹

Il racconto degli eventi è suggestivo, siano eventi naturali,

ebbi occasione di trovarmi coinvolto in un tifone che si scatenò mentre andavo da Hong Kong a Yokohama. All'altezza del Kiusciu si ebbero le prime sbuffate che nel dar segno dell'arrivo del Tifone impedì il Piroscalo di continuare la sua rotta. Era notte: la luna piena aveva preso una tinta verdastra che tratto tratto scompariva sotto densi nuvoloni che si correvano dietro con virtiginosa [*sic*] velocità. La temperatura ad un tratto era diventata soffocante ed opprimente. Il mare seguitava ad ingrossare e cavalloni spruzzavano il ponte. Il barometro abassava [*sic*] repentinamente e il comandante diede subito tutte le disposizioni per premunirsi contro l'uragano. ... Il mare ingrossava sempre e le onde ed il vento avevano preso direzioni irregolari. Il Piroscalo perciò ora si alzava come un cavallo che s'impenna ed

²⁸ Foto e scritti sono conservati dagli eredi Savio Fornaro, che ringrazio per averli resi disponibili per la ricerca e la pubblicazione.

²⁹ T. CIAPPARONI LA ROCCA, *op. cit.*, p. 255.

ora si coricava sui suoi fianchi in modo che le pareti si presentavano in luogo del pavimento. (Volume I, *Rotte verso il Giappone*)³⁰

o situazioni particolari, come lo sbarco in Africa occidentale.

Per giungere a terra impiegammo più di mezz'ora: a misura che ci avvicinavamo l'onda diventava più curta [*sic*] e più irta, il capo ciurma mi fece sedere sulla punta della proa [*sic*] esortandomi a non temere gli spruzzi e di tenermi ben fermo ed accovacciato, la barca era sbattuta all'onda che a stenti vinceva; quando poi videro dietro di noi venire un'ondata più imponente delle altre s'accorsero che quella era la propizia per portare la barca sino alla spiaggia ed allora il pilota ed i rematori scoppiarono in grida feroci per eccitarsi ad un ultimo sforzo, l'onda arriva sotto la barca, ci solleva a grande altezza e ci getta sulla spiaggia. L'equipaggio si getta a nuoto, alcuni da terra erano in attesa per afferrare merci se ve ne erano o passeggeri [*sic*] e conoscendo, per la pratica, il modo in cui arrivano le imbarcazioni, si trovarono pronti nell'acqua oltre metà corpo, mi afferrano in due e sulle loro spalle son portato all'asciutto. ...Questo è il sistema unico su tutta la costa della Guinea per scendere a terra. (Volume III, *Africa*, 1897)³¹

Le emozioni forti sono evidentemente il sale di questa passione per i viaggi che però accanto al lato dionisiaco ha quello apollineo, la sua filosofia di vita. Vediamo qui alcuni estratti dalle sue memorie.

Nemico del pettegolezzo molto accentuato che ferveva nella precaria colonia italiana, facevo vita molto ritirata e frequentavo i pochi veri amici. (Volume I, *Autobiografia*)³²

Il mare calmo e azzurro [*sic*], un'aria fresca e pure profumata alquanto dalla vegetazione della vicina terra, il cielo, senza una nube, che già si trasformava in tinta rosea per riflesso del sol nascente, tutto quell'insieme mi ridestò a vita giovanile, non mi sentivo più l'uomo usato dalle vicende di tanti anni epperò insensibile alle emozioni di qualsivoglia specie, era qui la natura che agiva e da essa mi lasciai cullare godendo di quella felicità che quasi più non conoscevo. (Volume V, *Sud America*)³³

³⁰ *Ivi*, p. 192.

³¹ *Ivi*, p. 293.

³² *Ivi*, p. 168.

³³ *Ivi*, p. 312.

Il mare continua a mantenersi calmo ed io riprendo la mia antica abitudine di alzarmi alle sei per respirare l'aria pura e balsamica. (Volume VI, *Australia e verso il Giappone*)³⁴

Gli scritti di Savio, anche se in certi punti sembrano ricalcare note prese in viaggio con relative date, non sono propriamente diari, ma reminiscenze colme di rimpianto per una realtà che appare lontana. Anche se ha sempre continuato a viaggiare: non solo una foto lo ritrae nel 1902 vicino alla nave su cui era imbarcato incagliata in area greca ma si spegne, era giugno, a Santa Margherita Ligure, nomade sino alla fine.

5. *In conclusione*

Il “secondo Pietro Savio”, come lo distingue dal nonno omonimo il redattore di un suo necrologio, è una figura tanto forte e significativa quanto evanescente. Se in Giappone ne era rimasta traccia negli studi sui primi anni di apertura del paese agli stranieri, in Italia il suo nome era rimasto per un secolo inciso nelle bibliografie di viaggi in Giappone ma la sua figura era sprofondata nel buio, da dove soltanto miei recenti studi lo hanno tratto.

Eppure, il suo ruolo non è stato semplicemente quello di uno dei tanti semai, gli avventurosi commercianti di uova di baco da seta, dei quali non è stato neppure tra i primi nel tempo, nonostante lo sia stato, come scrive nell'autobiografia, nel successo del suo commercio. Rimanendo in questo campo c'è da ricordare che si è mosso per ottenere ad Alessandria un Osservatorio Bacologico, e spesso si legge che specialisti del ramo erano da lui certificati tali; quindi, si è impegnato in quello che oggi in Giappone è definito *kaizen*, il miglioramento della produzione, e non era interessato al semplice profitto. Ha poi commerciato ma cercando anche di portare in Italia non solo *japonaeries* ma testimonianze delle culture altre con cui è venuto in contatto. E i viaggi non sono stati soltanto di *élite*, come quelli a Parigi, a New York e nell'India anglicizzata, ma anche in regioni impervie di tutti i continenti; quindi, la sua iscrizione alla Società Geografica Italiana non è una scelta per inserirsi in una socialità privilegiata, ma

³⁴ *Ivi*, p. 359.

espressione di un interesse profondo per l'Uomo e il Mondo nelle sue mille sfaccettature.

Nell'ambito dei rapporti fra Italia e Giappone ha certamente avuto un ruolo significativo per aver raccontato quel paese nei suoi vari aspetti quando ancora pochissimi l'avevano conosciuto, per essere stato fra i primi ad apprenderne la lingua e ad usarla al servizio non solo dei commerci propri ma di tutti: conservati nel suo dizionario della lingua giapponese, ci sono un certo numero di foglietti con annotate le parole di maggior uso, il cui scopo sembrerebbe proprio quello di produrre un repertorio, se non un dizionario di base, lavoro che se fosse rimasto in Cancelleria probabilmente avrebbe visto la luce. La sua adesione ai progetti del ministro Sallier de La Tour ha contribuito certamente alla loro realizzazione, e oltre ai libri, queste memorie recentemente riemerse ci restituiscono, nella loro scrittura spontanea, senza un *editor* a migliorarle, un umore veritiero delle emozioni che quel Giappone suscitava, e l'atmosfera delle giornate, una testimonianza preziosa anche per la sua rarità.

Tra le sue foto ce ne sono due che ritraggono due sorelle giapponesi con le quali evidentemente aveva familiarità; nel diario di un commerciante giapponese si parla di una visita ad Alessandria in cui viene accolto in amicizia; le poche fonti italiane ne danno un ritratto di persona cortese, discreta, e quindi, nonostante la bacchettata al suo immobiliare, sembra aver lasciato di sé proprio il ricordo di quell'uomo di mondo raffinato, all'inglese, che voleva essere e cerca di accreditare nei propri scritti.

MASAYOSHI ISHIDA

PIETRO MIOLA
E L'ITALIA-KEN DI NIIGATA:
GLI ALBORI DELLA RISTORAZIONE ITALIANA
IN GIAPPONE
RICOSTRUZIONE BIOGRAFICA DEL FONDATORE

SOMMARIO: 1. Introduzione: la cucina occidentale nell'era Meiji; – 2. La fondazione dell'*Italia-ken*; – 3. Verifica delle informazioni fornite dal ristorante; – 4. La delegazione di Giacomo Paulucci di Calboli Barone; – 5. Ricostruzione biografica di Pietro Miola attraverso le fonti italiane; – 6. Ricerca presso l'Archivio Storico del Comune di Torino; – 7. Ricerca presso l'Archivio dello Stato Civile di Torino; – 8. Registri della Parrocchia di Soprapieve, Comune di Primiero San Martino di Castrozza; – 9. Registri della Diocesi di Trento; – 10. Ufficio Anagrafe del Comune di Vicenza; – 11. Il cane di Miola, "Brican"; – 12. Sulla carriera militare di Pietro Miola; – 13. Il ritratto fotografico di Pietro Miola come fonte storica; – 14. Le medaglie sul petto e la partecipazione alle guerre d'indipendenza; – 15. Il servizio militare di Pietro Miola nel Corpo dei Volontari Italiani; – 16. Testimonianze di stranieri contemporanei di Pietro Miola; – 17. La testimonianza di Gustave Goudreau; – 18. La testimonianza di Tomaso di Savoia, Duca di Genova; – 19. La testimonianza del comandante Pimodan; – 20. La testimonianza di Ernest Satow; – 21. Conclusione.

1. *Introduzione: la cucina occidentale nell'era Meiji*

Dalla fine del periodo Edo all'era Meiji, la cultura alimentare occidentale fu introdotta in Giappone su larga scala. Il consumo di carne, dopo la revoca del divieto imperiale nel 1871, si diffuse gradualmente attraverso forme ibride come il *gyūnabe* (un piatto a base di manzo che si mangia mentre in cottura). Nei porti aperti al commercio, a partire dalla fine del periodo Edo, furono inaugurati i primi ristoranti di cucina occidentale destinati agli stranieri: a Nagasaki, Hakodate, Yokohama e successivamente a Tokyo. Il *Seiyōken* di Ueno (fondato nel 1873) svolse un ruolo significativo nella transizione da ristorante riservato ai dignitari a locale progressivamente accessibile anche ai cittadini comuni. Tuttavia, nella fase iniziale, a causa dei prezzi elevati

e delle differenze nelle abitudini alimentari, questi ristoranti rimasero prevalentemente accessibili agli stranieri residenti e alle classi superiori. In questo contesto storico, lontano dalle principali metropoli, a Niigata – l'unico porto aperto sul lato del Mar del Giappone – venne inaugurato nel 1874 il ristorante di cucina occidentale *Italia-ken*, locale che continua a operare ancora oggi come struttura alberghiera.

2. *La fondazione dell'Italia-ken*

Lontano dall'emergere dei ristoranti di cucina occidentale in queste principali città, a Niigata, l'unico porto aperto sul lato del Mar del Giappone, nel 1874 venne inaugurato il ristorante di cucina occidentale *Italia-ken*. Il nome *Italia-ken* sopravvive ancora oggi come hotel, e il ristorante italiano “Marco Polo”, che opera al suo interno, eredita la storia del ristorante *Italia-ken*. È considerato il più antico ristorante italiano del paese e serve “i più antichi spaghetti al ragù del Giappone”.

Nel 2024 si è celebrato il 150° anniversario del ristorante. In questa occasione, *Italia-ken* ha pubblicato un romanzo basato sulla storia del ristorante. Il ristorante, fondamentalmente, non ha mai attribuito particolare importanza alla verità storica, ma si è piuttosto impegnato nella messa in scena di una narrazione storica del ristorante stesso. Le storie raccontate finora sono state elaborate secondo le intenzioni del ristorante, rendendo quindi difficile risalire ai fatti storici partendo dalla versione che forniva. Il ristorante ha creato in due occasioni racconti basati sulla storia, presentandoli come fatti reali nei dépliant e sul sito web.

La narrazione che l'*Italia-ken* racconta sul dépliant è la seguente:

Nell'estate del 1874, a Niigata, vivacizzata dall'apertura del porto, arrivò una compagnia circense francese. In quell'occasione, un giovane cuoco italiano, Pietro Migliore, si ferì gravemente e dovette rimanere a Niigata. Gonsuke, che casualmente era stato assunto, e sua figlia Osui si presero cura di Migliore con dedizione. Il governatore dell'epoca, Kusumoto Masataka, venuto a conoscenza della vicenda, ne fu commosso e offrì generosamente una somma considerevole, di 200 yen, raccomandando a Migliore di aprire un ristorante di *gyunabe*. [...] Tuttavia, nel grande incendio del 1880 il locale andò distrutto. Ma grazie all'incoraggiamento delle persone circostanti, il

ristorante fu ricostruito nell'attuale sede a Nishibori. Non si trattava più solo di gyunabe, ma della nascita di uno dei primi autentici ristoranti occidentali del Giappone. [...] Tornò da solo nella sua patria, l'Italia. E si dice che nel novembre 1920 abbia concluso la sua vita movimentata nella sua città natale di Turin¹.

3. *Verifica delle informazioni fornite dal ristorante*

Gonsuke e Osui, che secondo la narrazione si sarebbero presi cura di Migliore ferito, sono personaggi tratti dalla creazione letteraria *Storia dell'Italia-ken* di Okada Tamio², presidente del consiglio di amministrazione dell'Italia-ken. In *Italia-ken: la storia romanzata* di Miyajima Toshiro³, scritto in occasione del 150° anniversario della struttura, questi personaggi sono diventati il medico Tamuro Takeyama e la maiko Osen, mentre Migliore è stato cambiato in Miola, e queste modifiche si riflettono anche nella storia presentata sul sito web.

Sia l'opera di Okada che quella di Miyajima sono basate su un documento di riferimento. Si tratta di un opuscolo intitolato *Cronistoria dell'Italia-ken*, pubblicato dall'Italia-ken stesso, che è stato rivisto tre volte⁴. Nella prima edizione, il nome del fondatore era indicato come Pietro Miola, ma dalla seconda edizione è stato cambiato in Migliore, e la terza edizione ha seguito questa modifica. Da questo periodo, l'Italia-ken ha costantemente trattato "Migliore" come nome ufficiale.

4. *La delegazione di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*

Giacomo Paulucci di Calboli Barone, venuto in Giappone nel 1938 per commemorare il Patto Tripartito, durante il suo soggiorno ascoltò con commozione la storia dell'italiano a Niigata durante il suo soggiorno, considerandola un simbolo dell'amicizia italo-giapponese, e inviò una lettera personale al sindaco di Niigata. Questa lettera fu pubblicata alla fine della seconda edizione di *Cronistoria dell'Ita-*

¹ *Italia-ken no go-annai*, dépliant dell'Italia-ken, Niigata, 2018.

² T. OKADA, *Italia-ken Monogatari*, Niigata Nippō Jigyōsha, 1974.

³ T. MIYAJIMA, *Shōsetsu Italia-ken Monogatari*, Vinetto Shuppan, 2024.

⁴ *Italia-ken Enkaku*, opuscolo distribuito dal ristorante, pubblicato in tre edizioni (1931, 1938, 1960).

lia-ken dello stesso anno. Paulucci si riferisce qui a Miola con il nome “Migliore”. Le ragioni di questa modifica onomastica, legate alla politica fascista di “italianizzazione”, saranno discusse nelle conclusioni alla luce dei risultati della ricerca archivistica.

5. *Ricostruzione biografica di Pietro Miola attraverso le fonti italiane*

Riguardo alla provenienza di Pietro Miola e al luogo del suo ritorno, anche i documenti dell'epoca sono ambigui. *Il vecchio italiano* (*Itariya no Jiisan*), pubblicato a puntate in tre parti sul quotidiano *Niigata Shinbun* dal 18 al 20 maggio 1906 (39° anno dell'era Meiji)⁵ rappresenta una fonte di particolare rilievo, in quanto si basa su un'intervista diretta a Pietro Miola. Sebbene l'articolo contenga alcune imprecisioni – come l'indicazione di Milano quale luogo di nascita – esso fornisce elementi biografici che, opportunamente verificati attraverso altre fonti, si sono rivelati attendibili.

In *Storia dell'Italia-ken*⁶ si scrive invece che Miola nacque a “Churin”, descritta come una città del sud Italia lungo il Mare Adriatico. Ipotizzando provvisoriamente che “Churin” corrisponda a Turin (Torino) in Piemonte, la presente ricerca ha preso avvio dall'unica informazione verificabile relativa a Miola dopo il suo ritorno in patria: la data di morte “novembre del 1920” (novembre del nono anno dell'era Taishō), riportata in *Cronistoria dell'Italia-ken*.

6. *Ricerca presso l'Archivio Storico del Comune di Torino*

Presso l'Archivio Storico del Comune di Torino, che conserva gli antichi registri anagrafici dei cittadini torinesi, sono stati esaminati i registri dei decessi che coprono il periodo dal 1916 al 1925. La ricerca ha prodotto un risultato significativo: non è stato trovato alcun decesso registrato con il nome Pietro Migliore, mentre è stato confermato un solo registro con Pietro Miola. I dati anagrafici di questo individuo sono i seguenti:

⁵ *Itaria no Jiisan* (1), in *Niigata Shimbun* (Giornale di Niigata), 18 maggio 1906.

⁶ T. OKADA, *op. cit.*, p. 10.

Pietro Miola, nato il 2 febbraio 1837 a Primiero, celibe, pensionato, trasferitosi da Vicenza, deceduto il 29 ottobre 1920.

La data del decesso, 29 ottobre 1920, corrisponde approssimativamente al mese di novembre 1920 indicato nella *Cronistoria dell'Italia-ken*. Questo costituisce il primo elemento di corrispondenza. Tuttavia, a questo stadio della ricerca, non era ancora possibile stabilire con certezza se questo Pietro Miola fosse effettivamente il fondatore dell'*Italia-ken*.

Nell'atto di stato di famiglia redatto in occasione del trasferimento da Vicenza, sono stati identificati anche cinque familiari: Federico (intestatario del nucleo familiare), Evelina Zanetti, Giuliana, Pietro, Carlotta Zanetti e Rosina Zanetti. Un elemento degno di nota emerge dall'esame delle date: secondo l'Archivio Storico del Comune di Torino, il foglio di famiglia risulta costituito il 31 ottobre 1919, mentre, come si vedrà in seguito, l'ufficio anagrafe di Vicenza attesta che Pietro Miola si trasferì da quella città solo il 13 novembre dello stesso anno. Questa discrepanza temporale indica che Pietro non poté essere fisicamente presente a Torino al momento della costituzione del foglio di famiglia, lasciando supporre che le pratiche burocratiche fossero state espletate da altri membri della famiglia⁷.

7. Ricerca presso l'Archivio dello Stato Civile di Torino

Interpellato l'Archivio dello Stato Civile di Torino, è stato possibile confermare il seguente atto di morte:

Pietro Miola, originario di Fiera di Primiero, residente a Torino, cittadino agiato, domiciliato in via Vittorio Amedeo II n. 21, nel Comune di Torino, deceduto il 29 ottobre 1920 alle ore 15:45.

L'Archivio Storico del Comune di Torino conserva inoltre i dati relativi ai registri di sepoltura cimiteriale. Consultando il diario delle sepolture del 1920 del Campo Santo Generale (l'attuale Cimitero Mo-

⁷ Poiché Pietro non era presente a Torino il 31 ottobre 1919, i dati del foglio di famiglia furono probabilmente forniti da terzi, rendendo necessaria cautela nella loro interpretazione, come si vedrà più avanti.

numentale), risulta che il 30 ottobre 1920 fu sepolto Miola Pietro, di anni ottantaquattro, residente in via Vittorio Amedeo II n. 21.

I sei individui, incluso Pietro, risiedevano al secondo piano di un edificio signorile situato in un'area urbana di recente lottizzazione della città di Torino. L'immobile si trovava nelle immediate vicinanze della piazza dominata dalla grande statua di Vittorio Emanuele II, in una zona che ancora oggi è considerata residenza della classe benestante. La qualifica di "cittadino agiato" e l'ubicazione della residenza suggeriscono che Pietro Miola, al momento del suo ritorno in Italia, godesse di una certa stabilità economica.

8. *Registri della Parrocchia di Soprapieve, Comune di Primiero San Martino di Castrozza*

Basandosi sul dato che indicava la provenienza da Fiera di Primiero, è stata condotta una ricerca negli archivi dell'attuale Comune di Primiero San Martino di Castrozza. Importanti registri della famiglia Miola sono stati confermati non presso l'anagrafe comunale, ma presso la Parrocchia di Soprapieve. Secondo questi registri parrocchiali, i fratelli in ordine di nascita erano:

Andreanna, Margherita, Giovanni Pietro, Pietro Paolo, Matteo, Angela, Maria, Giuliana e Giuseppina (deceduta a tre mesi).

Tra questi, la data di nascita di Pietro Paolo è indicata come 2 febbraio 1838. Si osserva dunque una differenza di un anno rispetto alla data riportata nei registri torinesi (1837). Tuttavia, la corrispondenza della data e del mese di nascita (2 febbraio) rappresenta un elemento significativo. Inoltre, il numero totale dei fratelli corrisponde alla descrizione di nove fratelli menzionata in *Il vecchio italiano* (III)⁸, rafforzando l'ipotesi che si tratti della stessa persona.

I nomi dei genitori registrati a Soprapieve – madre Caterina Della Torre e padre Domenico – corrispondono perfettamente ai registri anagrafici di Torino. Anche la data di nascita della sorella Giuliana,

⁸ *Itaria no Jiisan* (3), in *Niigata Shimbun* (Giornale di Niigata), 20 maggio 1906.

11 ottobre 1844, coincide con i registri torinesi, dove ella figura tra i familiari trasferitisi con Pietro.

9. *Registri della Diocesi di Trento*

Con la collaborazione della condotta di Slow Food di Primiero, è stato possibile confermare che anche presso la Diocesi di Trento sono conservati documenti relativi alla famiglia Miola. Tali registri diocesani risalgono alle generazioni dei nonni, sia paterni sia materni, del padre Domenico e della madre Caterina Della Torre.

In questi documenti, Pietro è indicato con il nome di battesimo “Paolo”, confermando così che il nome completo era Pietro Paolo. Oltre alle informazioni sul sacerdote che amministrò il battesimo, sui padrini e sulle persone che firmarono in vece dei genitori analfabeti, è riportata anche la professione del padre Domenico, indicata come villico, ossia mezzadro. Da ciò si può dedurre che Pietro Paolo Miola non proveniva da una famiglia di cuochi o ristoratori, ma da un contesto rurale e modesto.

Quanto emerso finora dai documenti di Torino, di Soprapieve e della Diocesi di Trento consente di stabilire con ragionevole certezza che:

- Pietro Miola, deceduto a Torino il 29 ottobre 1920, era originario della parrocchia di Soprapieve, nella valle di Primiero
- I documenti conservati nei diversi archivi concordano tra loro per quanto riguarda i nomi dei genitori e dei familiari
- La data della morte corrisponde approssimativamente a quella indicata nella *Cronistoria dell'Italia-ken*.

Tuttavia, rimaneva ancora da dimostrare il collegamento decisivo: questo Pietro Miola fu effettivamente il fondatore dell'*Italia-ken* di Niigata?

10. *Ufficio Anagrafe del Comune di Vicenza*

L'elemento cruciale per la definitiva identificazione è stato rinvenuto tra i documenti conservati nell'Ufficio Anagrafe del Comune di Vicenza. Nei registri anagrafici vicentini risulta che Pietro Miola, figlio

di Domenico e di Caterina Della Torre, fece rientro in Italia dal Giappone il 10 luglio 1914, trasferendosi a Vicenza.

Questa informazione rappresenta la prova decisiva del collegamento tra il Pietro Miola dei registri italiani e il fondatore dell'*Italia-ken*. La menzione esplicita del “rientro dal Giappone” non lascia spazio a dubbi: si tratta della stessa persona.

È stato inoltre possibile accertare che, tra i familiari indicati nei registri di Soprapieve, tre sorelle – Angela, Maria e Giuliana – vissero con Pietro a Vicenza. Secondo quanto riportato nella *Cronistoria dell'Italia-ken*, il rientro in patria di Pietro Miola avvenne come segue: “Nel dicembre del 1912, con la ferma determinazione di far seppellire le proprie spoglie nella patria d’origine, lasciò definitivamente il Giappone”⁹.

Confrontando questa data con quella del trasferimento a Vicenza (10 luglio 1914), si osserva un intervallo di circa un anno e mezzo. Questo periodo potrebbe essere stato impiegato per il viaggio di ritorno, o per soggiorni in altri luoghi prima di stabilirsi a Vicenza. Nonostante questo intervallo temporale, la cronologia risulta comunque coerente e rafforza l’identificazione.

In questo modo, i registri anagrafici consentono di collegare definitivamente quattro luoghi – Niigata in Giappone, Vicenza, Torino e la valle di Primiero in Italia – ricostruendo il percorso biografico di Pietro Miola dal luogo di nascita al luogo di morte, passando attraverso la sua esperienza in Giappone.

Riguardo alla questione della data di nascita, alla luce della documentazione raccolta, si ritiene più attendibile la data del 2 febbraio 1838 registrata nei documenti battesimali della Parrocchia di Soprapieve. I registri ecclesiastici del luogo natale, redatti contestualmente all’evento del battesimo, hanno generalmente una maggiore precisione rispetto ai documenti anagrafici compilati ottant’anni dopo. Come già osservato, Pietro non era fisicamente presente a Torino al momento della costituzione del foglio di famiglia (31 ottobre 1919), essendosi trasferito da Vicenza solo il 13 novembre successivo. Le informazioni furono pertanto fornite da altri familiari, circostanza che può spiegare la discrepanza di un anno nella data di nascita. I registri di Vicenza, che attestano il rientro dal Giappone, indicano an-

⁹ *Italia-ken Enkaku* (prima edizione), p. 8, 1931.

ch'essi il 1838 come anno di nascita, rafforzando l'attendibilità della data registrata a Primiero.

11. *Il cane di Miola, "Brican"*

A conferma ulteriore di questa identificazione, si può presentare un elemento apparentemente modesto ma significativo, che collega Pietro Miola alla sua terra d'origine attraverso un particolare affettivo.

All'epoca, a Niigata molti stranieri tenevano cani di razze occidentali, talvolta facendoli combattere con cani giapponesi oppure utilizzandoli per la caccia. Secondo l'articolo *Il vecchio italiano (I)*, anche Pietro Miola possedeva un cane di dimensioni imponenti, "grande come un vitello, chiamato Brican". L'articolo spiega che questo nome deriverebbe da quello di una montagna della sua terra natale, che Miola frequentava spesso durante l'infanzia. L'autore dell'articolo, venuto a conoscenza di questo dettaglio, rimase profondamente colpito dal forte attaccamento di Miola alla propria terra d'origine.

La ricerca toponomastica ha confermato l'esistenza di questo riferimento geografico: a nord della località alpina di San Martino di Castrozza, nel territorio della valle di Primiero, si trova infatti il Colbricon (colle/monte Bricon). Il nome dato al cane trova così una corrispondenza precisa con un luogo reale della zona d'origine di Pietro Miola.

Inoltre, nel dialetto locale della valle di Primiero, l'espressione "can bricon" indica un "cane birbante" o "cane monello"¹⁰, aggiungendo una possibile doppia valenza al nome scelto: un riferimento sia geografico sia caratteriale. È stato anche accertato che, ancora oggi, nella zona di Primiero vivono numerose persone che portano il cognome Miola, confermando il radicamento locale della famiglia.

Questo particolare, sebbene di natura aneddotica, acquista valore probatorio in quanto elemento di coerenza tra la memoria personale di Miola (trasmessa attraverso l'intervista del 1906), la toponomastica reale della valle di Primiero e la documentazione archivistica che attesta la sua origine da quella specifica località. L'attaccamento affettivo alla terra natale, manifestato attraverso la scelta del nome del cane,

¹⁰ Paolo Meneguz, storico di Primiero, comunicazione personale via e-mail con l'autore, 26 febbraio 2025.

rappresenta così un'ulteriore conferma della ricostruzione biografica basata sui documenti d'archivio.

12. *Sulla carriera militare di Pietro Miola*

L'indagine sulla carriera militare di Pietro Miola ha preso avvio dall'osservazione di un suo ritratto fotografico, nel quale egli appare con due medaglie appuntate sul petto. La medaglia collocata sul lato sinistro (dal punto di vista dell'osservatore) è riconducibile alla partecipazione alle guerre d'indipendenza italiane e costituisce un elemento determinante per attestare il suo coinvolgimento diretto nei conflitti risorgimentali. La seconda medaglia, visibile sul lato destro, non è invece, allo stato attuale delle ricerche, identificabile con certezza.

Questo elemento iconografico ha suggerito la necessità di approfondire un periodo della vita di Miola finora poco documentato, collocato tra il suo allontanamento dalla valle di Primiero e la sua successiva comparsa nelle fonti relative a Niigata. In tale prospettiva, la carriera militare emerge come un passaggio fondamentale per la ricostruzione di questa fase intermedia, contribuendo a colmare una lacuna cronologica e biografica di particolare rilievo.

La ricerca sulla dimensione militare della vita di Pietro Miola nasce dunque dall'analisi critica di una fonte iconografica, che ha permesso di orientare l'indagine verso un insieme di testimonianze e documenti ancora in fase di ricognizione, ma potenzialmente decisivi per comprendere il percorso che condusse Miola dall'Italia preunitaria all'esperienza migratoria in Giappone.

13. *Il ritratto fotografico di Pietro Miola come fonte storica*

L'*Italia-ken* conserva alcuni materiali storici, ma quelli risalenti all'epoca di Miola sono estremamente limitati. Tra questi, particolarmente preziosa è una fotografia in cui compare come un uomo di corporatura robusta ritratto in posa formale, con indosso un abito cerimoniale con stemma. Si tratta con ogni probabilità di uno scatto realizzato in uno studio fotografico: Miola posa con la mano sinistra appoggiata al fianco e sullo sfondo compare una colonna di gusto ri-

nascimentale. Per quanto riguarda il suo aspetto fisico, si può citare una descrizione tratta dall'articolo *Il vecchio italiano*:

In generale gli italiani non sono di statura elevata, ma il vecchio era particolarmente basso, persino rispetto ai giapponesi. Era di bassa statura e molto robusto di corporatura, con un ventre che sporgeva in modo impressionante. Aveva i capelli radi, il volto arrossato, lo sguardo duro, un aspetto nell'insieme estremamente rozzo... la circonferenza del suo ventre era quasi pari alla sua altezza, e il peso doveva superare i venti kanme (circa 75 kg)¹¹.

Di questa fotografia a figura intera non esiste più l'originale: essa è oggi visibile soltanto nel foyer e nello spazio espositivo dell'Hotel *Italia-ken*. Tuttavia, tra le numerose riproduzioni della sola parte superiore del corpo conservate dall'*Italia-ken*, è stata rinvenuta una copia di qualità relativamente elevata, avvolta in carta paraffinata. Grazie a questa immagine è stato possibile osservare con maggiore chiarezza i dettagli delle medaglie appuntate sul petto.

14. *Le medaglie sul petto e la partecipazione alle guerre d'indipendenza*

La medaglia visibile sul lato sinistro (dal punto di vista dell'osservatore) presenta caratteristiche particolarmente distintive: sul nastro è applicata una sottile barretta metallica, mentre il nastro stesso è composto da tre bande verticali di colore diverso. Si tratta chiaramente della Medaglia Commemorativa delle guerre per l'indipendenza d'Italia¹². Il nastro riproduce per sei volte le tre bande del tricolore nazionale; sul recto della medaglia è raffigurato il ritratto di Vittorio Emanuele II, mentre sul verso compare una personificazione dell'Italia. La barretta applicata al nastro di seta indicava la partecipazione a battaglie di particolare rilievo legate alle guerre d'indipendenza ed era predisposta per essere affiancata in numero corrispondente alle campagne cui si aveva preso parte. Sulla barretta, ornata da un motivo di alloro, veniva inciso l'anno della campagna militare. Sebbene l'anno inciso sulla barretta non sia leggibile dalla fotografia, la presenza del-

¹¹ *Itaria no Jiisan* (1), in *Niigata Shimbun* (Giornale di Niigata), 18 maggio 1906, *op. cit.*

¹² C. CALCI, *Medaglie e onorificenze del 1860-1861 nel processo di unificazione nazionale fino al cinquantenario del 1911*, 2021, pp. 99-100.

la medaglia attesta inequivocabilmente la partecipazione di Miola ad almeno una delle guerre d'indipendenza. L'identificazione della campagna specifica sarà chiarita attraverso la documentazione d'archivio.

La medaglia visibile sul lato destro appare invece riconducibile a una medaglia commemorativa delle guerre d'indipendenza conferita sotto il regno di Umberto I. In una "nota aggiuntiva" inserita a partire dalla seconda edizione della *Storia dell'Italia-ken* si racconta che, in occasione dell'approdo di una nave militare italiana, Miola avrebbe parlato con i marinai della propria esperienza di guerra e che, successivamente, gli sarebbe stata inviata una medaglia dall'Italia. Si riferisce inoltre che Miola ne fosse particolarmente orgoglioso e che la indossasse spesso, mostrandola volentieri agli altri. La medaglia commemorativa di Umberto I, infatti, poteva essere concessa senza esame a chi fosse in grado di dimostrare la partecipazione ad almeno una delle guerre d'indipendenza. Avendo già ricevuto una medaglia commemorativa per tali conflitti, Miola conservava dunque il diritto a ottenere questa onorificenza anche trovandosi all'estero¹³.

15. *Il servizio militare di Pietro Miola nel Corpo dei Volontari Italiani*

Nel corso della presente ricerca è stata individuata documentazione d'archivio relativa al servizio militare di Pietro Miola del fu Domenico, figura centrale nella fondazione del ristorante *Italia-ken* a Niigata. Presso l'Archivio di Stato di Torino sono stati rinvenuti due documenti che attestano la sua partecipazione alla Terza guerra d'indipendenza¹⁴. Il ruolo matricolare indica che Miola si arruolò come volontario a Venezia. Il registro dei fogli delle paghe del primo reggimento, primo battaglione, terza compagnia documenta che egli prestò servizio nel Corpo dei Volontari Italiani dal 22 giugno al 22 settembre

¹³ Esistono tuttavia fonti secondarie che presentano interpretazioni diverse su questa medaglia, per cui la questione è ancora oggetto di dibattito.

¹⁴ ASTo, Sezioni Riunite, Ministero della Guerra, Corpi volontari (1848-1866), Corpo dei Volontari italiani (1866), registro 99, matricola 656 (ruolo matricolare); registro 246, 1° reggimento, 1° battaglione, 3° compagnia (fogli delle paghe). Le informazioni sono consultabili anche nel progetto digitale *Alla ricerca dei garibaldini scomparsi*, raggiungibile alla pagina qui indicata (ultima consultazione: 11 gennaio 2026). https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/garb_detl/?garb_id=75288

1866, con periodi di permanenza in ospedale dal 20 luglio al 1° agosto e dal 4 al 7 settembre.

Il dato relativo all'arruolamento veneziano riveste particolare significato storico: al momento dell'ingresso di Miola nel Corpo dei Volontari Italiani, Venezia si trovava ancora sotto il dominio austriaco. Ciò significa che Miola, originario di Primiero (anch'esso territorio austriaco), aderì alla causa italiana in territorio nemico, assumendo i rischi connessi all'attività irredentista. Solo dopo la conclusione della guerra, nell'ottobre 1866, il Veneto venne annesso al Regno d'Italia.

Il registro dei fogli delle paghe rivela inoltre che Miola fu ricoverato in ospedale a partire dal 20 luglio, il che significa che non poté partecipare alla battaglia di Bezzecca del 21 luglio 1866. L'esperienza risorgimentale e la militanza irredentista di Miola consentono di leggere la sua successiva emigrazione e attività in Giappone non soltanto come un percorso individuale, ma anche come parte di una più ampia circolazione di uomini, competenze e valori maturati nel contesto dell'Italia postunitaria.

Alla luce di questa documentazione, appare verosimile che la clip della Medaglia commemorativa delle guerre per l'Indipendenza italiana presente nel ritratto fotografico di Pietro Miola fosse munita della fascetta recante l'anno "1866", in riferimento alla campagna militare documentata.

16. *Testimonianze di stranieri contemporanei di Pietro Miola*

Oltre ai documenti anagrafici, militari e iconografici, un ulteriore insieme di fonti di particolare rilievo per la ricostruzione della figura di Pietro Miola è costituito dalle testimonianze lasciate da stranieri che ebbero occasione di incontrarlo direttamente. Queste testimonianze, redatte in contesti e con finalità diverse, offrono uno sguardo esterno sulla sua persona e permettono di cogliere aspetti della sua identità, del suo carattere e del suo passato che difficilmente emergono dalle fonti ufficiali.

Tali resoconti assumono un valore specifico non tanto per la loro precisione cronologica o documentaria, quanto per la loro capacità di restituire la percezione che Miola suscitava nei suoi interlocutori. In alcuni casi, essi includono riferimenti espliciti alla sua esperienza militare, alla sua biografia precedente all'arrivo in Giappone o al modo in

cui egli stesso raccontava il proprio passato. In questo senso, le testimonianze di stranieri rappresentano una fonte complementare, utile a integrare e problematizzare i dati ricavati dai documenti d'archivio.

Nella prossima sezione verranno pertanto esaminate alcune di queste testimonianze, valutandone il contesto di produzione, l'attendibilità e il contributo alla comprensione della figura di Pietro Miola. Attraverso il confronto tra tali narrazioni e le altre fonti analizzate nelle sezioni precedenti, si cercherà di chiarire il ruolo che questi sguardi esterni svolgono nella ricostruzione storica di una biografia complessa e transnazionale. Le testimonianze che seguono non sono presentate in ordine cronologico, ma organizzate secondo il contributo specifico che ciascuna offre alla ricostruzione biografica: la professione a bordo della nave (Tomaso di Savoia, Duca di Genova), l'esperienza garibaldina (Goudareau, Pimodan) e il riconoscimento internazionale (Satow).

17. *La testimonianza di Gustave Goudareau*

Gustave Goudareau raccolse in forma di diario i ricordi di un viaggio della durata di tredici giorni, dal 19 al 31 agosto 1886. Della sua biografia si conoscono pochi dettagli, ma risulta che in seguito egli abbia ricoperto l'incarico di agente consolare presso il consolato francese. Il suo itinerario, in cui alternò treno, *jinrikisha* e piroscalo, lo condusse da Yokohama a Niigata, quindi a Naoetsu, Nagano e infine di nuovo a Yokohama. A Niigata soggiornò per dieci giorni, lasciando una vivida descrizione della città in un periodo segnato dalla diffusione del colera. In particolare, Goudareau fornì le testimonianze più dettagliate su Miola e sul suo ristorante e albergo. A proposito di Miola, egli scrive quanto segue:

Sans chercher à me faire expliquer comment il avait pu venir s'échouer dans une ville aussi triste que Niigata, j'ai appris qu'il était arrivé au Japon en qualité de commis aux vivres à bord d'un bâtiment de guerre de la marine italienne. L'un des Mille de Marsala, il avait eu autrefois sous ses ordres ceux dont il a dû relever lui-même...¹⁵.

¹⁵ G. GOUDAREAU, *Excursions au Japon*, 1889, p. 89.

La testimonianza di Goudareau riporta che Miola sarebbe stato un membro dei Mille di Garibaldi; tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, il suo nome non figura negli elenchi dei partecipanti oggi verificabili. Di conseguenza, tale affermazione non può essere accolta come un dato certo. Cionondimeno, questa testimonianza suggerisce la possibile connessione di Miola con l'insieme delle guerre d'indipendenza italiane, senza permettere di stabilire con precisione la natura o le modalità del suo coinvolgimento. Allo stesso tempo, il resoconto di Goudareau fornisce elementi di grande valore per la comprensione della figura umana e del profilo personale di Pietro Miola. È inoltre interessante notare che Goudareau descrive il ruolo svolto da Miola a bordo della nave da guerra come “*commis aux vivres à bord*”, facendo riferimento anche, seppur brevemente, alle sue mansioni specifiche.

18. *La testimonianza di Tomaso di Savoia, Duca di Genova*

Di europei non ve ne sono più attualmente che 14, compresi gl'impiegati ed i missionari ed un italiano antico maestro di casa della Clothilde, ora proprietario d'un piccolo albergo¹⁶.

Il principe Tomaso di Savoia, comandante della Regia Corvetta *Vettor Pisani*, riporta nel suo rapporto ufficiale pubblicato sulla *Rivista Marittima* del dicembre 1880, che Miola giunse a Yokohama a bordo della nave da guerra *Principessa Clotilde*, ricoprendo durante la navigazione l'incarico di *maestro di casa*. Essendo questo resoconto un documento ufficiale redatto dal comandante della corvetta come rapporto di navigazione, la testimonianza può essere considerata particolarmente attendibile sotto il profilo tecnico e terminologico, in quanto frutto di un'osservazione diretta delle funzioni svolte a bordo. Dal momento che il principe fa riferimento al *maestro di casa* come a una qualifica attestata nei registri della marina, è plausibile ritenere che il termine venga utilizzato come linguaggio specialistico, volto a indicare con precisione una specifica funzione svolta a bordo delle navi da guerra. Tale interpretazione trova ulteriore conferma nelle analisi

¹⁶ T. DI SAVOIA, *Viaggio della Regia Corvetta Vettor Pisani, Rapporto diretto a S.E. il Ministero della Marina da S.A.R. il principe Tommaso di Savoia, comandante...*, in *Rivista Marittima*, dicembre 1880, p. 528.

dello storico della marina Gino Galuppini, che offre una descrizione più articolata di questo ruolo.

...nelle missioni di rappresentanza e nelle lunghe campagne oltremare, la nave da guerra assumeva spesso il ruolo di una piccola corte galleggiante. In questo contesto, la figura del maestro di casa risultava indispensabile per garantire il decoro, l'etichetta e il corretto andamento della mensa ufficiali¹⁷.

I cuochi cucinavano, i maestri di casa sovrintendevano al servizio e all'ordine della mensa degli ufficiali¹⁸.

Questa interpretazione consente di intendere il *maestro di casa* non soltanto come un responsabile della gestione alimentare, ma come una figura centrale nell'organizzazione cerimoniale e rappresentativa della nave. In tal senso, la descrizione fornita da Galuppini risulta coerente con quanto riportato da Goudareau, che definisce il ruolo di Miola come *commis aux vivres à bord*, indicando anch'egli una funzione legata alla gestione del vitto e del servizio, seppur con una terminologia diversa.

Alla luce di queste considerazioni, Miola disponeva di un'esperienza pienamente adeguata a intraprendere, in seguito, la gestione dell'*Italia-ken*. L'incarico di *maestro di casa* presupponeva infatti una lunga pratica a bordo delle navi militari e una profonda familiarità con le funzioni di servizio, rappresentanza e organizzazione, consentendo di ipotizzare che egli avesse maturato un solido percorso professionale prima del suo arrivo in Giappone. Questo elemento si configura pertanto come una chiave interpretativa fondamentale per chiarire una fase ancora oscura della giovinezza di Pietro Miola.

19. *La testimonianza del comandante Pimodan*

Il comandante Pimodan, che fu comandante delle forze militari francesi in Giappone negli anni 1890, menziona Miola nel suo diario del 4 settembre 1896, contenuto nella sua opera:

Il reste seulement un missionnaire catholique, quelques religieuses et un Italien, ancien volontaire de Garibaldi, échoué ici après de nombreux

¹⁷ G. GALUPPINI, *Storia di una marina che non c'è più*, 2000, p. 113.

¹⁸ *Ivi*, p. 145.

avatars. Il tient une sorte de restaurant et initie les Japonais aux charmes du macaroni et de l'asti spumante. C'est d'ailleurs un homme aimable, bavard et éclectique, qui me fait grand accueil et me parle avec un égal enthousiasme du pape Pie IX et du roi Victor-Emmanuel¹⁹.

Anche qui è registrata una preziosa testimonianza secondo cui Miola aveva prestato servizio nelle campagne garibaldine e serviva maccheroni (termine generico per la pasta) e Asti spumante. Inoltre, il fatto che parlasse con la stessa passione di Pio IX e di Vittorio Emanuele II lascia percepire una certa serenità nel riflettere retrospettivamente sui giorni avventurosi del passato.

20. La testimonianza di Ernest Satow

Il celebre diplomatico britannico Ernest Mason Satow incontrò Pietro Miola il 7 giugno 1880 durante il suo soggiorno a Niigata. Satow annota inoltre di aver alloggiato presso l'hotel di Miola, osservando che il proprietario era una persona cortese e premurosa; sebbene le strutture fossero modeste, esse risultavano comunque superiori a quelle delle locande giapponesi²⁰.

Nel suo *Handbook for Travellers in Central and Northern Japan*, Satow presenta inoltre il ristorante di Miola nei seguenti termini:

Niigata (Restaurant Européen, by P. Miola, Higashi Naka-dori, Niban Cho, recommended to foreigners, charge \$3 per diem for bed, breakfast, tiffin and dinner; some supplies for the country also to be had)²¹.

Da queste testimonianze emerge come l'attività di Miola a Niigata fosse nota alla comunità diplomatica straniera già nel 1880. Secondo Satow, pur essendo le strutture modeste, esse risultavano comunque più adatte agli stranieri rispetto alle locande giapponesi tradizionali. L'inclusione nel suo *Handbook for Travellers* dimostra che l'impresa di Miola era riconosciuta come una delle poche opzioni disponibili

¹⁹ LE COMMANDANT DE PIMODAN, *Promenades en Extrême Orient (1895-1898)*, Honoré Champion Libraire, 1900, p. 315.

²⁰ E. SATOW (a cura di I. RUXTON), *A Diplomat in Japan, Part II: The Diaries of Ernest Satow, 1870-1883*, Lewiston, NY, 2003, p. 442 (entry for 7 June 1880).

²¹ E. SATOW, *A Diplomat in Japan*, 442, p. 260.

per i viaggiatori occidentali nel Giappone settentrionale, fungendo da punto di riferimento pratico per chi cercava alloggio e pasti in stile europeo.

21. *Conclusione*

La cucina occidentale fu introdotta in Giappone negli anni precedenti e successivi alla Restaurazione Meiji, diffondendosi gradualmente insieme all'adozione del consumo di carne. Essa si sviluppò in due direzioni: da un lato verso il perfezionamento della cucina occidentale autentica, dall'altro verso forme ibride di *yōshoku* (cucina occidentale nata o evolutasi in Giappone). In questa storia della cucina occidentale in Giappone, l'*Italia-ken* riveste un ruolo di particolare interesse in quanto viene considerato il più antico ristorante italiano del Paese, fondato da un italiano. Questo italiano, giunto poco dopo la restaurazione Meiji, gestì per quasi quarant'anni un hotel-ristorante nel contesto dell'occidentalizzazione della costa del Mar del Giappone, avviata con l'apertura del porto di Niigata.

Le informazioni su questa figura sono state trasformate in narrazione senza considerare la coerenza storica, modellate secondo la versione che più conveniva al ristorante. Il cognome "Migliore", sostenuto per anni dall'*Italia-ken*, si è rivelato errato alla luce della documentazione italiana. Come già illustrato, tale modifica risulta dall'applicazione dell'italianizzazione da parte di Giacomo Paulucci di Calboli Barone, giunto in Giappone come ospite di stato nel 1938. Per l'*Italia-ken*, frequentato da notabili locali e nazionali nonché da ospiti stranieri illustri, è indubbio che questo legame tra il ristorante e un evento politico di rilevanza nazionale fosse considerato importante. Nello stesso anno venne pubblicata la seconda edizione della *Cronistoria dell'Italia-ken* contenente la lettera di Paulucci, e da quel momento il nome del fondatore del ristorante fu modificato in Pietro Migliore, così conservato fino a oggi.

D'altra parte, la figura di Pietro Miola che emerge dalla documentazione italiana è quella di un uomo nato nell'Impero austro-ungarico ma che lottava per l'unificazione italiana. Il fatto che fosse arruolato nel Primo Reggimento, tra i più fidati di Garibaldi, indica che egli aveva già conseguito meriti di guerra significativi, tali da permettergli l'accesso a un'unità importante. L'arruolamento a Venezia fu un atto

che avrebbe messo a rischio la sua stessa vita. Il suo ruolo legato all'alimentazione a bordo della nave militare *Principessa Clotilde* diretta a Yokohama può essere interpretato come riconoscimento dei suoi precedenti meriti di guerra. Pietro Miola fu profondamente coinvolto nelle guerre d'indipendenza italiane, come testimonia la medaglia commemorativa che portò con orgoglio per tutta la vita. Come osservò Pimodan, Miola parlava “con uguale entusiasmo del papa Pio IX e del re Vittorio Emanuele II” – due figure contrapposte. Ciò dimostra che quest'uomo, testimone e partecipe della nascita del Regno d'Italia, rievocava ormai con serenità quei giorni appassionati, senza più prendere partito. Visse a Niigata accompagnato da un profondo sentimento di nostalgia per la patria, guardando a quell'epoca turbolenta con la saggezza della maturità.

Pietro Miola, forte della fortuna acquisita in Giappone, poté offrire ai suoi cari una vita agiata a Torino, città simbolo dell'unità italiana, dove chiuse i suoi giorni all'ombra del maestoso monumento a Vittorio Emanuele II, mentre la città era attraversata dalle lotte operaie.

MOTOAKI ISHII

NAGANUMA MORIYOSHI
UNO SCULTORE GIAPPONESE
CHE FECE DA PONTE TRA I DUE PAESI

SOMMARIO: 1. Prima della partenza per l'Italia; – 2. Il periodo degli studi a Venezia; – 3. La partecipazione dell'arte giapponese alla seconda edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia (1897); – 4. Partecipazione del Giappone alla Doppia Esposizione Universale di Roma e di Torino del 1911; – 5. Conclusione.

1. *Prima della partenza per l'Italia*

Naganuma Moriyoshi (1857-1942), nato a Ichinoseki, nella provincia di Iwate, situata nel nord-est del Giappone, fu il primo scultore di stile occidentale in Giappone e s'impegnò notevolmente per agevolare gli scambi tra i due Paesi. Oltre a dedicarsi all'insegnamento presso l'Accademia di Belle Arti di Tokyo fondata nel 1887, egli realizzò numerosi ritratti di personaggi di spicco della sua epoca, introducendo in patria la cultura e la tecnica della scultura in bronzo¹.

Arrivò a Tokyo all'età di 17 anni a causa delle modeste condizioni economiche della famiglia, che resero difficile l'accesso a scuole linguistiche di francese o inglese a pagamento. Giunto nella capitale, Naganuma si rivolse a Edoardo Chiossone (1833-1898), incisore ligure impiegato dal Ministero del Tesoro giapponese, il quale, a sua volta, gli propose di fare uno scambio linguistico. Nonostante ciò, Naganuma incontrò grandi difficoltà nell'imparare l'italiano, quando Magaki Yukinaga (Jochō) (1858-1913), che nella seconda metà degli anni '70 svolgeva le mansioni di aiutante e interprete all'Ambasciata d'Italia a Tokyo e che sarebbe divenuto in seguito uno studioso della giurisprudenza italiana², lo presentò all'allora ministro plenipotenziario del Re-

¹ Sulla vita e le opere di Naganuma, si veda: M. ISHII et al., *Kindai Chōkoku no Senkusha – Naganuma Moriyoshi: shiryō to kenkyū* (Precursore della scultura moderna – Naganuma Moriyoshi: documenti e ricerche), Chūō Kōron Bijutsu Shuppan, Tokyo 2022.

² Y. MAGAKI, "Studio sulla legge elettorale politica italiana", in *Bollettino della*

gno d'Italia in Giappone, conte Alessandro Fè d'Ostiani (1825-1905). Fu così che il ministro, nel 1875, gli permise di salire e vivere per tre mesi sulla corvetta *Vettor Pisani* ancorata nel porto di Yokohama. Naganuma, nelle sue memorie, ci racconta un episodio che ci trasmette la sua dedizione nello studio della lingua italiana, nonostante i pochissimi mezzi a disposizione:

Io mi rivolgevo ripetutamente ai marinai, che erano tutti italiani, facendo l'unica, semplice domanda che conoscevo: "Che cos'è questo?", e scrivevo nel mio quaderno le loro risposte. In questo soggiorno di tre mesi a bordo, io imparai parecchie cose³.

Il conte Fè poi, nel febbraio 1876, impiegò Naganuma presso la Legazione italiana. Lì vi rimase per cinque anni, prestando servizio anche al successore del conte: il diplomatico abruzzese Raffaele Ulisse Barbolani (1818-1900). Certamente fu assieme a quest'ultimo che il futuro scultore si recò in Italia; ma fu Fè d'Ostiani a indirizzare per primo il giovane Naganuma verso il Bel Paese.

Molti degli studenti della Scuola di Belle Arti di Tokyo (Kōbu Bijutsu Gakkō) fondata grazie all'interessamento e all'attività di Fè d'Ostiani, erano affezionati a quest'ultimo. E anche Naganuma stesso, racconta, nelle sue memorie, diversi aneddoti sul periodo trascorso con lui alla Legazione d'Italia. Per esempio, il conte, che soleva passeggiare in compagnia di Naganuma, un giorno, a Ginza, in pieno centro di Tokyo, volle fare compere in un negozio di oggetti d'importazione, ma aveva dimenticato il portafoglio a casa e voleva lasciare qualcosa in pegno in cambio della merce. Fè d'Ostiani voleva che Naganuma traducesse la parola "pegno" in giapponese, ma il giovane non la conosceva. A quel punto, il conte gli diede un'energica tirata d'orecchi, e fu così che Naganuma imparò quella parola.

Secondo Naganuma, Fè d'Ostiani, rimasto vedovo dopo la perdita di sua moglie, non si curava molto del suo aspetto, e soleva andare alla stazione di Shimbashi, da dove partiva l'unica linea ferroviaria che

Società Italo-Giapponese, n.1, 1892, pp. 18-23; idem, "Procedura della redazione e del voto parlamentario del nuovo Codice di commercio d'Italia", in *Bollettino della Società Italo-Giapponese*, n.3, 1893, pp. 4-7.

³ Questi aneddoti si trovano in M. NAGANUMA (a cura di K. TAKAMURA), *Gendai Bijutsu no Yōran Jidai*, in *Chūō Kōron*, n. 584, 1936, p. 141. Traduzione dal giapponese dell'autore.

collegava la capitale al porto di Yokohama, succhiando avidamente un osso di pollo⁴.

Anche questo lato umano del conte Fè d'Ostiani era uno dei motivi per cui i giovani giapponesi gli erano affezionati.

2. *Il periodo degli studi a Venezia*

Naganuma arrivò a Venezia nel novembre 1881, con il desiderio di ottenere un posto di insegnamento al corso di lingua giapponese della Scuola Superiore di Commercio. Il corso fu istituito nel 1873 su proposta di Fè d'Ostiani, il quale in quel momento si trovava nella città lagunare dopo aver accompagnato l'importante missione diplomatica guidata da Iwakura Tomomi (1825-1883) nelle principali città italiane. Il primo insegnante fu Yoshida Yōsaku (1851-1927), già interprete dell'ambasciatore Fè d'Ostiani, il secondo fu Ogata Korenao (1853-1878), decimo figlio del famoso medico Ogata Kōan, morto prematuramente e sostituito poi dal futuro pittore Kawamura Kiyoo (1852-1934) al quale successe Naganuma⁵.

Nonostante sapesse che a Venezia era più fiorente la pittura, Naganuma scelse di studiare scultura all'Accademia di Venezia, approfittando delle giornate in cui non insegnava alla Scuola Superiore. Naganuma aveva già maturato un certo interesse per la scultura fin da quando si trovava in Giappone, perché conosceva uno scultore di stile giapponese nella sua città natale, ed era entrato in contatto con Vincenzo Ragusa (1841-1927), scultore siciliano che insegnò per diversi anni alla Scuola di Belle Arti di Tokyo, anche lui su raccomandazione di Fè d'Ostiani. Naganuma chiese al direttore dell'Accademia di Venezia Luigi Ferrari, uno dei suoi professori di scultura, di permettergli di seguire anche il corso di Esercizi di Plastica, dimostrando subito la sua straordinaria capacità nelle prove pratiche⁶, al punto che il

⁴ *Ibidem*.

⁵ Sull'apprendistato di Naganuma, si veda M. ISHII, *Naganuma Moriyoshi – uno scultore giapponese all'Accademia di Belle Arti di Venezia nel XIX secolo*, in *Venezia Arti*, n.13, 1999, pp. 119-126.

⁶ *Atti della reale Accademia e del R. Istituto di Belle Arti in Venezia*, a. 1882 (1881-1882), p. 62.

comitato direttivo della scuola decise di rilasciargli un “Certificato di Premio” con il seguente commento:

Le commissioni riunite, vista la bontà dei lavori eseguiti dal sig. Naganuma in questa scuola, non potendo accordargli un Premio, perché iscritto nel Corso Preparatorio mentre la scuola stessa appartiene al Corso Comune hanno deliberato di accordargli questa attestazione di merito fuori concorso⁷.

Naganuma venne premiato ogni anno, e soprattutto il terzo anno fu elogiato dal segretario Domenico Fadiga nel suo discorso tenuto alla cerimonia di premiazione del 27 luglio 1884, per aver saputo “meritarsi un posto eccezionale nell’esame e nei giudizi *[sic]* delle Commissioni”⁸. Fadiga continua:

Naturalmente [...] la Commissione speciale di scultura si trovava un po’ sconcertata. Se non poteva metterlo in gara cogli altri alunni, non sapea d’altra parte persuadersi che un giovane, il quale ha dovuto superare difficoltà enormi, non che doppie degli altri, per cause affatto indipendente dalla sua volontà, e che, ad onta di ciò, è riuscito *[sic]* a furia di ingegno e di buon volere a mettersi al livello dei migliori, solo per un difetto di forma, che non era in poter suo di evitare, dovesse essere del tutto dimenticato. Pareva ad essa una ingiustizia il mostrare quasi di non essersi accorta dei suoi lavori, e peggio ancora il non farsene conto dopo averli avvertiti. [...] Era stato straordinario affatto ed eccezionale il modo con cui il sig. Naganuma avea saputo conquistare il suo posto distinto nel tirocinio dell’arte, ed, alla eccezionalità dei modi, veniva così a corrispondere l’eccezionalità del guiderdone.

Naganuma era quindi un allievo conosciuto e stimato all’Accademia veneziana, dove insegnavano scultura artisti del calibro di Luigi Ferrari e Antonio Dal Zotto. Fu probabilmente quest’ultimo a incaricare Naganuma di fare da intermediario per invitare diversi artisti giapponesi alla seconda edizione della Biennale, nel 1897.

⁷ *Relazione del segretario Domenico dott. Fadiga letta nel giorno della distribuzione dei premi 27 Luglio 1883*, in *Atti della reale Accademia e del R. Istituto di Belle Arti in Venezia*, a.1884 (1883-1884), pp. 35-36.

⁸ *Atti della reale Accademia e del R. Istituto di Belle Arti in Venezia*, a. 1884 (1883-84), pp. 35-40.

3. *La partecipazione dell'arte giapponese alla seconda edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia (1897)*

Al suo ritorno in Giappone, il 14 agosto 1887, Naganuma si fece socio della *Ryūchi-kai* (*Società dello Stagno del Drago*), una società appena nata per promuovere l'esportazione delle opere d'arte. L'8 settembre, inoltre, partecipò a una riunione della Società, dove tenne un discorso sul sistema didattico dell'Accademia di Venezia⁹.

Il comitato organizzatore della Biennale propose al governo giapponese la partecipazione già nella sua prima edizione del 1895, tuttavia il Giappone declinò per mancanza di tempo. Invece, per la seconda edizione, il comitato organizzatore cominciò subito a pensare di esporre opere d'arte giapponesi, che erano considerate una delle fonti importanti dello Stile Nuovo, o *Art Nouveau*. Già l'11 gennaio 1896, il presidente del comitato organizzatore e storico dell'arte Pompeo Molmenti diede al consiglio comunale un discorso in cui esprimeva il desiderio di invitare l'arte giapponese alla seconda edizione dell'Esposizione. Il comitato contattò quindi il famoso *japonisant* francese Edmond De Goncourt (1822-1896) per incaricarlo dell'organizzazione della sezione giapponese. Goncourt rifiutò per la sua età avanzata e a sua volta propose l'incarico al suo amico Hayashi Tadamasa (1853-1906), mercante d'arte giapponese, il quale pure rifiutò per mancanza di tempo.

A quel punto, nel luglio 1896 il comitato si rivolse a Naganuma, probabilmente su consiglio di Dal Zotto, suo maestro, che ne era un membro. Naganuma domandò al presidente della Società dell'arte giapponese (*Nippon Bijutsu Kyōkai*, già *Ryūchi-kai*) se fosse fattibile partecipare alla seconda Biennale. Nonostante rimanesse poco tempo, la Società accettò la richiesta del comitato veneziano nominando Naganuma come amministratore della mostra, con l'impegno di fare ricerche sull'arte francese e italiana, e su quanto queste ultime potessero essere utili per la produzione artistica giapponese. Così, per la prima volta, l'arte nipponica fu presentata ufficialmente nel Regno d'Italia.

Naganuma partì dal porto di Yokohama il 21 febbraio 1897, arrivando a Genova il 30 marzo e poi a Venezia la sera del 1° aprile. Mentre il 17 aprile si aprivano, in presenza dei doganieri veneziani, le

⁹ *Ryūchikai Hōkoku*, n.29, 20 ottobre 1887, pp. 38-48.

casce contenenti le opere d'arte giapponesi che attiravano l'attenzione della gente, Naganuma doveva fare molta attenzione affinché le opere d'arte non andassero danneggiate o addirittura perse.

Le 104 opere d'arte furono suddivise nel catalogo curato dalla Società dell'Arte Giapponese in due categorie: quadri (*kaiga* = pitture giapponesi), 35 pezzi, e opere d'arte di vario tipo (*kibutsu* = oggetti d'arte), 69 pezzi, e furono esposte nella migliore sala [N] dietro la sala principale [O]. Il Comitato Veneziano realizzò anche un catalogo in italiano suddiviso in sei diverse categorie: 38 *Gakù* (quadri), 4 *Kakemoni* (cosa che pende), 20 Sculture in metallo, in legno, in avorio, 16 Maioliche e Porcellane, 6 Lacche, 20 Oggetti vari¹⁰. Questa discrepanza veniva dalla diversità delle categorie che si usavano nei due paesi, e da essa nacque un piccolo equivoco.

La categoria giapponese *Kaiga*, che indica la “pittura”, comprendeva un *kakemono* su carta e tre *kakemono* su seta, i quali furono classificati come “*Kakemoni*” nel catalogo veneziano. Vennero così aggiunte alle 31 *Kaiga* (4 *kakemono* in meno) le 7 *Gakù*, che erano incluse nella categoria *kibutsu*, ovvero arte applicata all'industria, nel catalogo giapponese. L'ex-sindaco di Venezia Riccardo Selvatico accusò Naganuma dicendo “La nostra esposizione tratta l'arte pura. Invece tu hai portato opere d'arte applicata. Non ci aspettavamo una cosa del genere”¹¹. Naganuma ribadì che una decorazione straordinaria su un piatto era importante, citando esemplari veneziani come le tavole e le sedie in legno di Brustolon, e la figura di Giove scolpito da Fidia nella biblioteca nel Palazzo Ducale¹².

Anche i critici d'arte italiani talvolta equivocarono, per esempio, Ginevra Speraz fece confusione sui *gakù*, considerandoli “veri quadri, per lo più acquerelli o ricami”¹³.

Naganuma riportò che “i membri del comitato che circondavano le opere appena disimballate, erano attirati dall'*oshie* [rilievo in seta] “*Nakoso no seki*” di Tanaka Rishichi, incluso nella categoria “*Kibut-*

¹⁰ *Nihon Bijutsu Kyōkai Hōkoku*, n. 111, maggio 1897, pp. 18-26 e *Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia. Collezione inviata dalla Società degli artisti giapponesi “Nippon Bigiutsu Kyokuai” Catalogo 1897*, Venezia, 1897.

¹¹ NAGANUMA, *Hōkoku* (Rendiconto), in *Nippon Bijutsu Kyōkai Hōkoku*, n.137, 10 agosto 1899, p. 13.

¹² *Ibidem*.

¹³ G. SPERAZ, “Il Mondo dell'Arte all'Esposizione di Venezia”, in *Per l'arte di Parma*, n.38, 19 settembre 1897.

su” nel catalogo giapponese e in quella “*Gakū*” nel catalogo veneziano, e soprattutto dai dettagli del quadro, nonché da altre opere in ricamo e in tessuto di velluto o seta”¹⁴. Egli criticò l’incoerenza dei membri del comitato, i quali, pur sottolineando la differenza tra l’arte pura e quella applicata all’industria, si interessarono alle stoffe.

Per adempiere al secondo incarico impostogli dal Ministero dell’Agricoltura e Commercio, Naganuma attraversò le Alpi, e viaggiò da Vienna a Monaco di Baviera, da Praga a Dresda, da Berlino a Parigi, dove fece ricerche circa gli influssi dell’arte giapponese sulle opere d’arte europee e sulle tecniche che si potrebbero imparare dall’arte europea.

4. *Partecipazione del Giappone alla Doppia Esposizione Universale di Roma e di Torino del 1911*

Naganuma figurò come *Membro del Consiglio* anche nella Doppia Esposizione Universale del 1911, organizzata per commemorare il cinquantenario dell’Unità del Regno d’Italia. A Roma, divenuta capitale nel 1870, si progettò di tenere l’“Esposizione internazionale di Belle Arti”, mentre a Torino, luogo d’origine della Casa Savoia e prima capitale del Regno, si pianificò di aprire simultaneamente l’“Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro”.

Il Parlamento del Giappone approvò la partecipazione alle esposizioni nell’aprile 1910, e venne costituita l’Associazione per la partecipazione: ne fu nominato presidente il barone Takei Morimasa, imprenditore e politico, mentre Hirayama Eizō assunse l’incarico di direttore generale, preposto alla gestione delle attività amministrative. Inoltre, come funzionari, furono nominati: Uchida Sadatsuchi (capo degli ufficiali amministrativi); Tsurumi Sakio, segretario del Ministero dell’Agricoltura e del Commercio, Imai Shinoo, Yoshida Shigeru, futuro Primo Ministro del Giappone, ed Edoardo Canali, console onorario del Giappone a Genova. A Hirayama Seishin fu dato l’incarico di consigliere dell’Associazione, mentre Hirayama Eizō fu nominato direttore generale. Inoltre, Naganuma e Yamamoto Yasuzaburō furono nominati membri del consiglio¹⁵. L’8 settembre 1910 Naganuma fu incaricato dal

¹⁴ M. NAGANUMA, *Hōkoku* (Rendiconto), *op. cit.*, p. 13.

¹⁵ HAKURANKAI KURABU (a cura di), 33. *Itari Bankokou Hakurankai* (Meiji 44

Ministero dell'Agricoltura e del Commercio anche come *Commissario per la valutazione delle opere d'arte da esporre all'Esposizione di Roma*. In seguito a ripetute richieste del governo italiano, il Giappone decise il 30 maggio 1910 di partecipare alla Doppia Esposizione costruendo il padiglione speciale a Valle Giulia su progetto di Ikeda Minoru, ingegnere del Ministero dell'Agricoltura e Commercio¹⁶.

Naganuma arrivò a Roma il 22 gennaio 1911, e quattro giorni dopo egli si diresse a Torino per iniziare subito i preparativi per l'Esposizione¹⁷. Il suo ufficio venne aperto al numero 24, in via Silvio Pellico, posizione ottimale, a metà strada tra il Parco del Valentino, sede dell'Esposizione lungo il Po, e la stazione ferroviaria di Porta Nuova. Naganuma dedicò un mese e mezzo ai preparativi. L'Esposizione di Torino era suddivisa in tre padiglioni: il Museo d'Arte Applicata, il Museo dell'Industria e il Museo dell'Agricoltura. Per la sezione giapponese di Torino furono utilizzate quasi tutte le vetrine presenti all'Esposizione Anglo-Giapponese di Londra del 1910, un evento monumentale organizzato per commemorare il patto dell'Alleanza Anglo-Giapponese stipulato nel 1902¹⁸.

L'8 marzo Naganuma partì per Roma via Genova. Sebbene i materiali espositivi destinati a Torino fossero già arrivati al porto di Genova il 7 febbraio, i lavori nei padiglioni procedevano con molto ritardo a causa di forti nevicate e scioperi degli operai; pertanto gli oggetti vennero temporaneamente depositati nei magazzini di Genova fino ai primi di aprile¹⁹. Probabilmente Naganuma si fermò a Genova per controllare la situazione. Arrivato a Roma lo stesso giorno, Naganuma sollecitò i lavori del padiglione, che erano molto in ritardo. Pur essendo impegnato nei preparativi, il 27 febbraio Naganuma partecipò, insieme a Uchida e Tsurumi, alla cerimonia generale di apertura, che si tenne nel Padiglione Centrale d'Italia alla presenza del Re e della Regina. I ritardi nella costruzione riguardavano non solo il padiglione giapponese, ma anche gli altri padiglioni europei in Valle Giulia. Il 20

nen), in *Kaigai Hakurankai Honpō Sandō Shiryō*, n.6, Tokyo, 1934, pp. 105-126, soprattutto pp. 109-110.

¹⁶ GGS [3-15-2-70] *Ikoku Rōma-shi oyobi Churan-shi nioite Bankoku Hakurankai Kaisetsu no Ken* (Sull'apertura di Esposizioni Universali in Italia, a Roma e Torino) Bun n.370, lettera di Oshikawa Norikichi a Ishii Kikujirō, 28 luglio 1910.

¹⁷ HAKURANKAI KURABU (a cura di), *op. cit.*, p. 114.

¹⁸ *Ivi*, pp. 115-116.

¹⁹ *Ivi*, p. 119.

aprile fu finalmente completato il padiglione giapponese, e con grande urgenza vi si portarono le opere conservate a Genova. Lo spazio interno fu diviso in tre settori: l'ala sinistra destinata all'arte antica, il settore centrale alle pitture in stile giapponese e l'ala destra alle pitture in stile occidentale. Le sculture furono disposte in ciascuna delle tre aree.

Il 22 aprile vi fu la speciale cerimonia di inaugurazione al padiglione giapponese, e anche qui presenziarono il Re e la Regina. Vennero stampate seimila copie del catalogo per la distribuzione al pubblico, contenenti spiegazioni sull'arte antica e l'elenco dei titoli e degli autori delle opere moderne. Dopo l'inaugurazione, fu consegnato ai visitatori interessati anche un album fotografico preparato in precedenza dal Ministero dell'Agricoltura e del Commercio, dal titolo *"Catalogo Illustrato delle Opere Antiche e Moderne Esportate all'Esposizione Universale d'Italia"*.

L'arte giapponese antica non fu presente alla seconda Biennale di Venezia del 1897 poiché a quell'epoca il trasporto delle opere comportava rischi troppo elevati. L'Esposizione di Roma del 1911 fu dunque la prima occasione in cui ben ventiquattro opere d'arte antica giapponese vennero portate in Italia. D'altro canto, nella sezione della pittura moderna in stile tradizionale esposero principalmente i membri dell'Associazione d'Arte Giapponese, come Imao Keinen, Kawabata Gyokushō e Ogata Gekkō. Nella sezione della pittura in stile occidentale figuravano invece artisti come Okada Saburōsuke, Kanokogi Takeshirō, Nakamura Fusetsu, Kuroda Seiki e Sakamoto Hanjirō. Infine, le opere di scultura presentate furono quelle di Yamazaki Chōun, Asakura Fumio e Shinkai Taketarō²⁰.

Naganuma, insieme a Hirayama Eizō partì il 23 aprile da Roma con il treno notturno, arrivando a Torino alle 10 di mattina del 24, e subito i due cominciarono a dirigere la preparazione dell'Esposizione di Torino. Finirono l'allestimento il 28, e il giorno dopo, intorno alle 16, il Re e la Regina visitarono il settore giapponese accompagnati dall'ambasciatore Hayashi²¹.

Il 29 aprile si tenne la cerimonia generale d'apertura dell'Esposizione di Torino alla presenza della coppia reale. Da parte del Giappon-

²⁰ NOSHOMUSHO (a cura di), *Itari Bankoku Hakurankai Shucchin Shin- Ko- Bijutsubin Zuroku* (Catalogo), Tokyo, 1912.

²¹ *Il padiglione giapponese a Valle Giulia*, in *La Stampa*, 21 aprile 1911.

ne parteciparono l'ambasciatore Hayashi, il segretario generale Uchida, il segretario Tsurumi, il direttore Hirayama, e Naganuma insieme a due rappresentanti degli espositori²². Il 30 aprile alle ore 10 la sezione giapponese venne inaugurata ufficialmente: nella sala centrale del Museo d'Arte Applicata fu predisposto un rinfresco a buffet per accogliere i responsabili dell'esposizione e i giornalisti. Il giorno seguente, il primo maggio alle 16, la coppia reale visitò la sezione giapponese, guidata dall'ambasciatore Hayashi.

A partire dal mese di maggio, Naganuma viaggiò spesso tra Roma e Torino per supervisionare l'andamento delle esposizioni: dal 9 al 17 maggio fu a Roma, dallo stesso giorno al 10 luglio a Torino. Il 2 giugno partecipò a una celebrazione organizzata da una famiglia torinese e il giorno dopo, lui e i suoi collaboratori cambiarono l'allestimento di Torino. Il 20 Naganuma visitò insieme a Hirayama il Museo Industriale, Agrario e dell'Arte applicata all'industria. In seguito si recò anche a Venezia, dove aveva vissuto per sette anni, per vedere il campanile appena ricostruito dopo il crollo del 1907.

Il 17 luglio, al ritorno da Roma, Naganuma trascorse la lunga estate quasi interamente a Torino, fino al 29 settembre. Il 17 agosto invitò al Museo di Torino cinquanta ufficiali delle navi da guerra giapponesi *Kurama* e *Tone*, in visita a Genova, e offrì loro un pranzo presso il Park Restaurant²³.

Quando iniziò la valutazione per le premiazioni, l'attività di Naganuma si fece particolarmente frenetica. L'ufficio giapponese delegò come membri della giuria il segretario Tsurumi per la revisione generale, Ōmori Junzō per la revisione complessiva, e il direttore Hirayama Seishin per la valutazione settoriale, selezionando inoltre tredici altri commissari giapponesi e dieci supplenti per le varie categorie. La giuria cominciò a riunirsi il 5 settembre, come previsto. Il 7 settembre i due direttori visitarono la giuria per rivolgere ai suoi membri domande sui criteri di giudizio, sulla base dei quali Naganuma e Hirayama, dal 21, discussero della valutazione generale, della gestione dell'associazione, delle questioni relative alla "Giornata del Giappone" e così via. Anche Tsurumi si unì alle riunioni l'11 e il 16 ottobre. Si adoperarono per rifarsi dalla brutta esperienza alla Biennale quando il Giappone non ricevette quasi nessun premio a causa delle scarse informa-

²² HAKURANKAI KURABU (a cura di), *op. cit.*, p. 119.

²³ *Ibidem*.

zioni ricevute sul sistema di premiazione. Grazie ai loro sforzi, questa volta, alla premiazione, tenutasi il 19 ottobre, vennero assegnati: 56 Gran Premi, 70 Premi d'Onore, 157 medaglie d'oro, 79 medaglie d'argento e 4 medaglie di bronzo, per un totale di 366 premi. Inoltre, agli *sponsor* dell'evento furono conferiti tre Premi Superiori Speciali Onorali, quattro Premi Speciali Onorali, 11 medaglie d'oro e 33 medaglie d'argento, per un totale complessivo di 53 premi²⁴. Inoltre, il 18 ottobre, Naganuma e Hirayama visitarono diversi padiglioni per verificare quali punti migliorare nell'allestimento e nella decorazione degli oggetti giapponesi, attraverso una campagna fotografica degli alunni della Scuola Superiore dell'Industria di Torino²⁵.

La sera del 27 ottobre, Naganuma partì per Roma con il treno notturno, dedicandosi esclusivamente alla gestione del post-esposizione e alle attività di valutazione dell'Esposizione di Roma. Innanzitutto, le opere d'arte antica furono rimosse entro il 31 ottobre e imbarcate il 30 novembre sulla nave tedesca *Bureau*, in partenza da Napoli, per rispedirle in Giappone. Queste opere non avevano finalità di vendita o di premio, quindi era necessario che tornassero in patria il più rapidamente possibile e senza alcun danno²⁶.

Per quanto riguarda le opere d'arte contemporanea, a partire dai primi giorni di novembre, la giuria pre-selettiva composta da cento commissari scelti dai vari paesi partecipanti, e la giuria finale composta da undici membri scelti fece un'attenta revisione per annunciare il risultato il 15 novembre. Tra gli artisti giapponesi, solo una coppia di *kakemono* di Keinen Imao, intitolati "*Anatre sotto la luna gelida*", ricevettero il secondo premio, accompagnato da un premio in denaro di quattromila lire.

5. Conclusione

Naganuma fu il primo scultore giapponese a studiare in Europa nel periodo Meiji e a insegnare scultura occidentale all'Accademia di Belle Arti di Tokyo (*Tōkyō Bijutsu Gakkō*), l'odierna Università delle

²⁴ *Ivi*, p. 120.

²⁵ Y. AMAGAI, *Meiji 44 nen [1911] Rōma Bankoku Hakurankai to Hirayama Eizō*, in *Akita Kōritsu Bijutsu Daigaku Kenkyū Kiyō*, n. 3, 2015, pp. 3-14, soprattutto p. 13.

²⁶ HAKURANKAI KURABU (a cura di), *op. cit.*, p. 124.

Arti di Tokyo. Fu Naganuma a trapiantare la scultura in bronzo in Giappone, lasciando ben 54 opere.

Oltre a tale merito accademico, Naganuma contribuì attivamente negli scambi culturali tra l'Italia e il Giappone a cavallo dei due secoli. Scoperto e incoraggiato dal Ministro d'Italia in Giappone Alessandro Fè D'Ostiani prima, e sostenuto dal suo successore Barbolani poi, fu inizialmente impiegato dalla legazione d'Italia in Giappone, dove imparò le basi della lingua italiana e fu iniziato all'attività diplomatica. Anche la sua esperienza alla Scuola Superiore di Commercio e all'Accademia di Belle Arti fu determinante per la sua formazione e per lo sviluppo di contatti e conoscenze con personaggi di rilievo, i quali gli sarebbero stati utili negli anni a venire, soprattutto in occasione della Biennale del 1897. Durante i suoi due brevi soggiorni in Italia, nel 1897 e nel 1911, egli si concentrò sull'amministrazione delle esposizioni approfittando delle capacità linguistiche e culturali acquisite negli anni precedenti. Come accennato, fu probabilmente Antonio Dal Zotto, il suo maestro di scultura all'Accademia di Belle Arti di Venezia, a menzionarlo tra i membri del comitato organizzatore della Biennale. Inoltre, Vittorio Pica, critico dell'arte che presentò il primo libro sull'arte giapponese in Italia, *L'Arte dell'Estremo Oriente*, aveva il nome di Naganuma segnato nella sua agenda, e scrisse saggi di critica sull'arte nipponica grazie alle informazioni da lui ottenute²⁷. Purtroppo, i meriti accademici e diplomatici di Naganuma non sono ancora riconosciuti a sufficienza in Italia, nonostante la pubblicazione di un saggio a opera di chi scrive²⁸. Per questi motivi, possiamo affermare che Naganuma Moriyoshi sia stato un personaggio di rilievo nell'ambito degli scambi culturali e diplomatici tra Italia e Giappone a cavallo dei due secoli.

²⁷ Archivio Storico delle Arti Contemporanee, Fondo Storico, Fondo 1895-1930, M.I.1, V. PICA, "L'Arte giapponese", in *L'Arte Mondiale a Venezia 1897*, Napoli 1897, pp. 279-299, soprattutto p. 298.

²⁸ M. ISHII, *op. cit.*

ANDREA ORTOLANI

ALESSANDRO PATERNOSTRO
UN GIURISTA ITALIANO NEL GIAPPONE MEIJI

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. La formazione e la partenza per il Giappone (1852-1888); – 3. L'esperienza in Giappone (1888-1892); – 3.1. Consigliere parlamentare; – 3.2. Diplomazia e diritto internazionale: l'incidente di Ōtsu (1891) e la revisione dei trattati; – 3.3. L'insegnamento e le attività culturali; – 4. Il ritorno in Italia e gli ultimi anni (1892-1899); – 5. Conclusioni.

1. *Introduzione*

Alessandro Paternostro rappresenta una figura particolare tra i giuristi dell'Italia risorgimentale. Paternostro fu professore di diritto costituzionale e deputato del Regno d'Italia, ma la sua fama, in particolare tra gli studiosi di diritto comparato e tra chi si interessa di Giappone, è in gran parte da ricondursi al fatto che egli fu il primo italiano a recarsi in Giappone in qualità di consigliere giuridico e diplomatico del governo giapponese¹.

* L'autore ringrazia Giulio Bertelli per i preziosissimi consigli ed il paziente supporto editoriale. Errori, sviste o dimenticanze sono naturalmente dell'autore.

¹ In Italia la figura di Alessandro Paternostro è stata studiata con dedizione dal filosofo del diritto Mario G. Losano, durante l'arco di più di 40 anni. Il primo studio risale al 1973: M. G. LOSANO, *Tre consiglieri giuridici europei e la nascita del Giappone moderno*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica* 3-1, 1973, pp. 517-667. Il più recente è M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone. Il corso di Alessandro Paternostro a Tokyo nel 1889. In appendice: A. Paternostro, Cours de philosophie du droit, 1889*, Torino, 2016. In Giappone la figura di Alessandro Paternostro è stata studiata principalmente dallo storico del diritto Seiichi Mori, che pubblicò quattro studi approfonditi su Paternostro tra il 1980 ed il 1998. Non è possibile in queste poche pagine offrire al lettore un'analisi più rigorosa ed estesa di quelle offerte da Losano e Mori, che inevitabilmente costituiscono il punto di partenza per chiunque si avvicini allo studio di Paternostro. Ad essi si rimanda il lettore più curioso. Lo scopo di questo contributo è quello di presentare, nei limiti dello spazio consentito, la figura di Paternostro dal punto di vista del diritto comparato, integrando le ottime ricerche di Losano e Mori con altre fonti su Paternostro e sul sistema giuridico giapponese nel periodo in esame. Molti dei documenti originali

Paternostro trascorse a Tokyo quasi quattro anni in un periodo cruciale per l'ordinamento giuridico giapponese, che mutò da un sistema premoderno e decentralizzato ad un sistema moderno, proprio di uno stato nazionale.

La prima parte di questo contributo intende inquadrare sommarariamente la figura del giurista palermitano, nel contesto istituzionale e culturale del Risorgimento italiano, prima della sua partenza per il Giappone. La parte centrale è dedicata alla sua attività in Giappone, con una sommaria panoramica sul suo pensiero filosofico e sulle principali attività durante la permanenza a Tokyo. Cenni sulla vita di Paternostro dopo il ritorno in patria sono oggetto della parte finale di questo contributo.

2. *La formazione e la partenza per il Giappone (1852-1888)*

Paolo Paternostro, padre di Alessandro, fu avvocato e figura di primo piano nel movimento indipendentista siciliano. Partecipò attivamente ai moti siciliani del 1848, circostanza in cui si batté a fianco di Francesco Crispi. Questa vicinanza ideologica e personale avrà un'importanza cruciale nelle vicende che portarono poi, a distanza di decenni, alla scelta di Alessandro come consigliere giuridico presso il governo giapponese.

Con la restaurazione dell'ordine borbonico e una condanna a morte pronunciata nei confronti di Paolo, la famiglia Paternostro fuggì a Malta, e da qui prima a Parigi, poi a Londra, per infine stabilirsi ad Alessandria d'Egitto, dove Alessandro nacque il 29 novembre 1852². Durante l'esilio in Egitto, Paolo Paternostro lavorò come consulente legale e diplomatico del governo egiziano, contribuendo alla modernizzazione del sistema giudiziario, carcerario e sanitario, e parteci-

citati da Losano e Mori sono stati digitalizzati e sono scaricabili liberamente dal sito della Bayerische Staatsbibliothek (www.bsb-muenchen.de), sotto il titolo *Alessandro Paternostro al Giappone: documenti, ricordi fotografici, 1888 – 1892*, reperibile dal catalogo attraverso le parole chiave “Alessandro Paternostro Giappone”.

² Per queste e le successive informazioni biografiche sulla vita di Alessandro Paternostro, si veda in generale S. MORI, *Shibōshō oyatoi itariajin Aressandoro Paterunosutoro rainichi no keii*, in *Hōgaku Kenkyū* 53-12, 1980, pp. 265-284; M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., pp. 37 e ss.

pando alla pianificazione dell'apertura del Canale di Suez. Per questi risultati, Isma'il Pascià gli conferì il titolo onorifico di Bey.

La famiglia Paternostro rientrò in Italia nel 1859, vivendo in varie città della penisola. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Paolo ricoprì diverse cariche, tra cui quella di governatore di Arezzo e Bari, deputato, consigliere della Corte dei conti ed infine senatore del Regno d'Italia.

Alessandro Paternostro intraprese gli studi universitari in giurisprudenza a Pisa. Si trattava di un periodo fecondo per la scienza giuridica italiana: con l'unificazione politica, il giovane Regno d'Italia aveva la necessità di istituire un sistema giudiziario unitario, armonizzando tradizioni giuridiche differenti, e formare la classe dirigente del nuovo Stato. Le facoltà di giurisprudenza rivestivano un'importanza centrale in questa prospettiva.

Con l'annessione di Roma al Regno d'Italia nel 1870, Alessandro lasciò l'Università di Pisa dopo aver completato il primo anno e si trasferì alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, laureandosi primo della sua classe il 9 luglio 1874. La sua tesi di laurea fu insignita della dignità di pubblicazione, e sarebbe diventata la sua prima opera accademica, pubblicata nel 1875: "Studio sulla questione sociale"³.

Subito dopo la laurea Alessandro si avviò all'esercizio della professione legale, ma non abbandonò l'attività accademica, e nel 1876 pubblicò "Note sui giudizi penali".

Nel 1877, all'età di 24 anni, divenne libero docente di Diritto costituzionale all'Università di Napoli, iniziando così la sua carriera accademica. Il saggio che presentò per l'esame di nomina a libero docente, pubblicato a Napoli nel 1877 era intitolato "Della Camera elettiva". Nello stesso periodo sostenne l'esame presso l'Università di Parma con il saggio "Sulla dottrina della rappresentanza proporzionale delle minoranze. Considerazioni" (Roma, 1878)⁴. Nel 1878 aprì le sue lezioni di diritto costituzionale con la prolusione "Dello svolgimento

³ S. MORI, *op. cit.* Per questo e tutti i successivi riferimenti bibliografici, si è fatto riferimento alla dettagliatissima bibliografia di Alessandro Paternostro curata da Mario Losano e pubblicata in M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 93 e ss.

⁴ L'opera riporta come sottotitolo "Memoria per concorso alla Università di Parma" e fu pubblicata dalla Tipografia del Senato nel 1878.

del problema politico”⁵. Le lezioni di quel semestre furono pubblicate in un’opera di grande valore e diffusione: “Diritto costituzionale teorico, patrio e comparato”⁶.

Il 1878 fu anche l’anno in cui Paternostro sposò a Napoli Clotilde Martinelli. Egli aveva 25 anni, la sposa 16. La coppia ebbe sei figli maschi nati in Italia: il primogenito Paolo, che morì all’età di 3 anni, Giuseppe, Paolo, Piero, Guglielmo e Roberto. Tutti seguirono il padre in Giappone. Durante il soggiorno in Giappone nacquero tre figlie: Rosa, Maria e Silvia, l’ultima delle quali morì poco dopo la nascita⁷.

Nel 1879 Paternostro iniziò a lavorare come libero docente di diritto internazionale presso l’Università di Napoli. L’anno successivo divenne professore incaricato di Storia dei trattati. Durante il suo periodo napoletano, oltre all’attività accademica, Paternostro svolse anche un ruolo attivo nell’amministrazione della città di Napoli⁸.

Nel 1881 Paternostro vinse il concorso alle Università di Palermo e di Pavia. Per le sue origini ed i legami con la città, scelse il capoluogo siciliano e divenne così professore ordinario di diritto costituzionale all’Università di Palermo, dove insegnò anche diritto amministrativo.

Il 1882 segna il suo primo tentativo di entrare sulla scena politica. Paternostro si candidò alla Camera dei deputati nel collegio di Palermo I. Non venne eletto, ma iniziò un’attività politica che lo vide prima consigliere del comune di Palermo per istruzione, sanità e lavoro, e autore di una *Relazione sul bonificamento della città*⁹. Fu assessore ai lavori pubblici, con alcuni episodi che testimoniano il suo carattere deciso e caparbio. Durante l’epidemia di colera del 1885, si distinse per il coraggio dimostrato nonostante i rischi di contagio e una certa ostilità della popolazione, ricevendo la medaglia d’oro al valor civile. Gli fu inoltre conferita una medaglia d’argento per aver salvato una

⁵ La lezione venne pubblicata con il titolo “*Dello svolgimento del problema politico. Prolusione al corso di diritto costituzionale letta nella Università di Napoli il 25 novembre 1878*”.

⁶ A. PATERNOSTRO, *Diritto costituzionale teorico, patrio e comparato. Lezioni dettate nell’anno scolastico 1878-79*, Napoli, 1879.

⁷ S. MORI, *op. cit.*, p. 270. Cfr. anche M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 41 e p. 227.

⁸ S. MORI, *op. cit.*, p. 270.

⁹ M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 96.

famiglia di lavoratori da un edificio in crollo durante un terremoto a Palermo, mettendo a rischio la propria vita¹⁰.

Nel 1886 Paternostro fu eletto alla Camera dei deputati del Regno d'Italia nelle file della sinistra, dove militava insieme al concittadino Francesco Crispi e a Giuseppe Zanardelli, il giurista che fece approvare nel 1889 il primo Codice penale del Regno d'Italia, considerato uno dei più avanzati all'epoca. Nel 1887, a causa di un eccesso di quote parlamentari per il corpo docente, perse la qualifica di membro della Camera dei deputati e quindi si dimise dalla cattedra all'Università di Palermo per ricandidarsi alle elezioni. Fu immediatamente rieletto alla Camera dei deputati¹¹. In questo periodo Paternostro si dedicò intensamente alla questione di Trento e Trieste, città ancora sotto il controllo austriaco, interessandosi anche agli aspetti militari, e senza escludere la possibilità di porsi alla guida di volontari contro l'Austria¹².

La traiettoria politica e accademica di Alessandro Paternostro incontrò tuttavia un'inaspettata, repentina e profonda deviazione nei primi mesi del 1888.

Il 6 aprile 1888, a Tokyo, il Ministro della Giustizia giapponese Akiyoshi Yamada chiese al Primo Ministro Hirobumi Itō che venisse chiamato in Giappone un consulente giuridico italiano. L'assunzione di esperti occidentali nel Giappone dell'epoca era una pratica del tutto comune, in tutti i campi del sapere. La richiesta di Yamada fu approvata il 25 dello stesso mese.

Il motivo per cui il governo Meiji decise di assumere al proprio servizio un consulente legale italiano non è del tutto chiaro, ma gli elementi che seguono possono aiutare a ricostruire il quadro in cui si colloca l'arrivo di Paternostro a Tokyo. Nella seconda metà degli anni 1880 il governo giapponese era impegnato a disegnare l'architettura costituzionale del giovane stato. Due in particolare erano i progetti di primaria importanza dal punto di vista sostanziale e simbolico, sia a fini interni che esterni: la promulgazione della Costituzione e l'inaugurazione delle attività del Parlamento da essa previsto e disciplinato. Sul piano interno, la promulgazione della costituzione avrebbe cristallizzato l'assetto di potere e la conseguente struttura nazionale basata

¹⁰ S. MORI, *op. cit.*, p. 271.

¹¹ *Ivi*, p. 272.

¹² *Ivi*, pp. 272 e ss.

sovranità dell'Imperatore, vertice e "corpo" dello Stato. Sul piano esterno, la presenza di un testo costituzionale e di istituzioni caratteristiche delle nazioni occidentali, in primo luogo il Parlamento, sarebbe stata segno di una compiuta modernizzazione, da esibire con orgoglio alla comunità internazionale per raggiungere il principale obiettivo diplomatico del Giappone Meiji: la revisione dei trattati ineguali. È lecito supporre che il Giappone, che già aveva invitato consulenti giuridici francesi e tedeschi, intendesse diversificare e arricchire i suoi punti di vista sul diritto occidentale, avvalendosi di un consulente giuridico proveniente da un paese con una forte e radicata tradizione di studi giuridici, e con una storia recente e condizioni nazionali non lontane da quelle del Giappone. L'Italia, anch'essa giovane Stato unificato da pochi anni, e che aveva adottato una monarchia costituzionale come sistema di governo, pareva in questo senso un'ottima scelta.

Inoltre, dal momento che il governo giapponese era alla ricerca di esperti di diritto internazionale, la scelta di un giurista italiano era del tutto ragionevole, visto il prestigio di cui godevano Pasquale Stanislao Mancini e attorno a lui tutta la "scuola italiana" di diritto internazionale. Ad esempio, il professore di diritto internazionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Imperiale di Tokyo, Seiichi Sueoka, affermava già nel 1887 che l'Italia aveva inaugurato una nuova era nella storia degli studi di diritto internazionale grazie a giuristi come Mancini e Fiore. Paternostro aveva seguito le lezioni di Mancini all'Università di Roma nel 1872 e lo considerava un maestro¹³. Per questo, il quadro generale in cui si inseriva il giurista italiano agli occhi dei giapponesi era connotato da un'idea di grande prestigio della scienza giuridica italiana.

In questa prospettiva si inserisce anche un riferimento al diritto italiano apparso sul quotidiano *Tokyo Nichi Nichi Shimbun* del 24 gennaio 1889, pochi giorni dopo l'arrivo di Paternostro a Tokyo, e pochi giorni prima della sua presa di servizio. Il quotidiano riportava che il diritto italiano, combinando l'antico diritto romano e il diritto moderno, supera il Codice Napoleonico, e potrà dominare (*shibai suru*) il giovane diritto giapponese¹⁴.

¹³ S. MORI, *Paterunosutoro to jōyaku kaisei*, in *Hōgaku Kenkyū* 69-1, 1996, pp. 43-64.

¹⁴ S. MORI, *Shibōshō oyatoi itariajin Aressandoro Paterunosutoro rainichi no keii*, cit., p. 274.

Nei fatti, il primo riferimento esplicito alla possibilità di assumere un consigliere giuridico italiano si trova in una lettera che il consigliere del Consiglio Privato (*Sūmitsuin*) Kowashi Inoue inviò a Hirobumi Itō l'11 ottobre 1884. Itō in quel momento era a capo dell'Ufficio per l'indagine sui sistemi costituzionali (*Seido Torishirabe Kyoku*), organo istituito al fine di redigere la costituzione e posto sotto la direzione dell'Agenzia della Casa Imperiale. Inoue, pur riconoscendo la maggior considerazione di cui godeva il diritto tedesco, in particolare nei circoli politici, afferma: "Se occorre fare riferimento a circostanze relative a condizioni nazionali simili, la situazione in Italia è davvero uno specchio da guardare per la nostra nazione"¹⁵.

Tra i fattori più immediati che influenzarono la decisione del Ministero della Giustizia di assumere un giurista italiano, si può infine ipotizzare che Yukinaga Magaki abbia giocato un ruolo determinante¹⁶. Magaki nacque a Tokyo nel 1858, e dopo un eccellente percorso di studi in patria con un periodo trascorso a lavorare come interprete presso la legazione italiana di Tokyo a partire dal dicembre del 1873 (all'età di quindici anni), nel 1876 si recò per la prima volta in Italia in occasione del Congresso Baccologico Internazionale tenutosi a Milano¹⁷, e successivamente proseguì i suoi studi in Europa. Studiò diritto in Francia e in Italia e tornò in Giappone nel 1883. Successivamente ricoprì varie cariche, tra cui quella di consigliere del Ministero della Giustizia, procuratore dell'Alta Corte di Tokyo e segretario del Ministro della Giustizia. Il 18 gennaio 1889 un articolo del quotidiano *Asahi Shinbun*, pur senza citare espressamente il nome di Magaki, sostiene che il motivo dell'assunzione di un consigliere giuridico italiano sia da ritrovare in parte nella gratitudine provata da un certo ufficiale governativo per l'ospitalità ricevuta dal governo italiano durante i suoi viaggi in Europa. Naturalmente, non si trattava esclusivamente di ciò: l'articolo sostiene inoltre che l'Italia era in quel periodo influente nella linguistica e nelle scuole militari, da qui la volontà di avere in Giappone un italiano. Magaki in seguito confermò questa versione dei

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ASDMAECI, Personale Serie VIII, Rappresentanze italiane all'estero – Paese: Giappone -Tokio (anni 1867-1890). Litta a Visconti Venosta, 2 dicembre 1873; Estratti di rapporti Litta (16 novembre 1875) e Peiroleri (28 gennaio 1876); Magaki a Visconti Venosta, 8 settembre 1876 e altri documenti nello stesso fascicolo.

fatti, sostenendo che “L’assunzione del dottor Paternostro fu una mia proposta”, dimostrando anche una buona conoscenza della “doppia recezione” del diritto francese e tedesco avvenuta in Italia nell’800, e sottolineando che l’Italia era una grande potenza mondiale seconda solo a Inghilterra, Francia e Germania. Durante il soggiorno di Paternostro in Giappone, Magaki completò la traduzione in giapponese della bozza della legge sull’ordinamento giudiziario (*Ikoku saiban-sho kōseihō sōan*, 1889), del Codice penale italiano (*Itarī Keihō: Kan*, 1890), e partecipò alla nascita della Associazione di Studi Italiani.

Secondo una versione dei fatti riportata in certe fonti, l’assunzione di Paternostro fu dovuta anche al suggerimento del francese Gustave Boissonade, uno dei più famosi consiglieri giuridici stranieri operanti in Giappone in quel periodo¹⁸. Questa supposizione fu riportata più volte dalla stampa, ma verrà poi smentita dallo stesso quotidiano che l’aveva pubblicata¹⁹. Si rileva tuttavia che i rapporti tra Boissonade e Paternostro sembrano essere stati cordiali.

Così, nel luglio 1888, il Ministro della Giustizia Akiyoshi Yamada, tramite il Ministro degli Esteri Shigenobu Ōkuma, diede mandato all’Ambasciatore in Italia, il marchese Atsumaro Tokugawa, di individuare un esperto di diritto pubblico da invitare in Giappone come “Consigliere legale e redattore delle leggi”²⁰. Dalla corrispondenza telegrafica tra l’Ambasciatore Tokugawa e il Ministro Yamada si evince che il governo giapponese aveva inizialmente intenzione di assumere un giurista anglofono, ma di fronte all’impossibilità comunicata da Crispi di trovare un candidato adeguato che parlasse inglese, il Ministro Yamada in un telegramma del 4 settembre acconsentì all’assunzione di un candidato francofono. Tokugawa consultò nuovamente Crispi e il ministro della Giustizia Zanardelli, riferendo a Ōkuma l’11 ottobre che il governo italiano aveva promesso che avrebbero raccomandato e inviato un giurista entro la fine dell’anno. Il 2 novembre

¹⁸ M. YANAGIHARA, *Mineitciro Adatci (1869-1934): His Concept of International Adjudication*, in *Japanese Yearbook of International Law* 56, 2013, pp. 95-121, p. 105.

¹⁹ Il quotidiano *Tokyo Nichi Nichi Shinbun* del 6, 22 e 24 gennaio 1889 riportò la notizia dell’interessamento di Boissonade a Paternostro come un suo possibile successore, ma in seguito lo stesso giornale, nella sua edizione del 25 gennaio, smentì tale ipotesi. S. MORI, *Shibōshō oyatoi itariajin Aressandoro Paterunosutoro rainichi no keii*, cit., p. 276.

²⁰ A. PATERNOSTRO, *Alessandro Paternostro al Giappone: documenti, ricordi fotografici, 1888 – 1892*, 1892, p. 447.

Tokugawa comunicò a Yamada che “Il sig. Paternostro, professore di diritto, avvocato e membro della Camera dei deputati, è stato scelto dal Ministro della Giustizia italiano”²¹.

In una missiva del 23 novembre, Tokugawa riporta che fu Zanardelli a raccomandare Paternostro a Crispi, che fu subito d'accordo, forse perché durante i moti del 1848 era stato a fianco di Paolo, padre di Alessandro, che conosceva bene anche perché proveniva dal medesimo distretto elettorale di Palermo. Nelle righe finali l'ambasciatore giapponese afferma: “Non ho alcuna conoscenza personale di Paternostro. Tuttavia, ho fiducia nel governo italiano”.

Il contratto tra Tokugawa e Paternostro fu concluso, in lingua francese, il 12 novembre 1888²². Esso prevedeva che Paternostro potesse essere assegnato ai servizi relativi alla funzione di giudice o pubblico ministero (art. 1), e che la sua funzione principale al servizio del Ministero della Giustizia giapponese sarebbe stata quella di redigere progetti di legge e altri atti, su richiesta del Ministero della Giustizia, e presentare pareri al Ministero della Giustizia o ai Presidenti di Tribunale, Pubblici Ministeri o altri alti funzionari del Ministero della Giustizia (art. 2). Il contratto aveva una durata iniziale di tre anni a partire dall'arrivo di Paternostro a Tokyo (art. 4), e uno stipendio di 600 yen d'argento al mese (art. 5), oltre a un contributo mensile di 40 yen per l'alloggio (art. 6).

Oltre alla vicinanza personale con Alessandro e la sua famiglia, la velocità con cui Crispi approvò la scelta di Paternostro può anche essere dovuta al deteriorarsi dei rapporti tra il presidente del Consiglio e la sinistra a cui apparteneva Paternostro. Crispi approvò la proposta il 14 novembre 1888²³. Il 19 novembre Paternostro presentò le dimissioni dalla Camera dei deputati.

²¹ S. MORI, *Shibōshō oyatoi itariajin Aressandoro Paterunosutoro rainichi no keii*, cit., p. 277.

²² M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 206; S. MORI, *Shibōshō oyatoi itariajin Aressandoro Paterunosutoro rainichi no keii*, cit., p. 279.

²³ L'assunzione al servizio di un governo straniero richiedeva infatti l'autorizzazione del Governo, in mancanza della quale il soggetto poteva incorrere nella perdita della cittadinanza italiana; A. PATERNOSTRO, *Alessandro Paternostro al Giappone: documenti, ricordi fotografici, 1888 – 1892*, p. 446.

3. *L'esperienza in Giappone (1888-1892)*

La famiglia Paternostro²⁴ partì per il Giappone da Brindisi il 20 dicembre 1888, 13 giorni dopo la data inizialmente prevista nel contratto. A Hong Kong si imbarcò su una nave postale inglese, la *Tibet*, che arrivò a Yokohama via Kōbe il 20 gennaio 1899. Da qui, il gruppo prese il treno che li portò a Tokyo. La famiglia Paternostro soggiornò inizialmente presso la legazione italiana a Sannen-chō, nel quartiere di Kōjimachi²⁵, e il 5 febbraio si trasferì nell'ex residenza del Ministro della Giustizia Akiyoshi Yamada a Iida-machi Rokuchōme²⁶.

Si desume che Paternostro prese servizio il 1° febbraio 1889. Pochi giorni dopo, l'11 febbraio 1889, l'Imperatore Meiji promulgò la prima costituzione moderna del Giappone²⁷.

Alessandro Paternostro arrivò in Giappone quando il paese era nel pieno di una straordinaria trasformazione politica, sociale ed economica. L'era Meiji, iniziata nel 1868 con la restaurazione del potere imperiale dopo più di due secoli di governo del casato Tokugawa, aveva dato avvio a un ambizioso programma di modernizzazione che mirava a trasformare il Giappone in una potenza moderna sul modello delle nazioni occidentali.

Per raggiungere questo obiettivo, il governo giapponese aveva avviato un programma di importazione e trapianto sistematico di conoscenze in ogni campo, dall'industria all'educazione, dalla tecnologia militare alle belle arti. Migliaia di esperti stranieri furono invitati in Giappone per formare la prima generazione di esperti locali²⁸.

Il diritto rappresentava uno degli ambiti più delicati e allo stesso tempo più urgenti da modernizzare. Il Giappone aveva bisogno di do-

²⁴ Alessandro Paternostro e Clotilde Martinelli partirono alla volta di Tokyo insieme ai cinque figli e a una governante. Cfr. M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 41.

²⁵ La zona corrisponde agli attuali indirizzi Kasumigaseki 3-chome e Nagatachō 1-chome nella circoscrizione Chiyoda.

²⁶ S. MORI, *Shibōshō oyatoi itariajin Aressandoro Paterunosutoro rainichi no keii*, cit., p. 265.

²⁷ W. RÖHL (ed.), *History of Law in Japan Since 1868*, Leiden and Boston, 2005; K. TAKII, *The Meiji Constitution. The Japanese Experience of the West and the Shaping of the Modern State*, Tokyo, 2007.

²⁸ E. R. BEAUCHAMP, A. IRIYE (EDS), *Foreign Employees In Nineteenth-Century Japan*, Boulder, 1990.

tarsi di codici moderni e di un sistema costituzionale per due ragioni fondamentali. In primo luogo, a fini interni, la costituzione di uno stato forte e moderno richiedeva una struttura giuridica chiara e definita, anche nell'ottica di promuovere lo sviluppo economico e commerciale del Paese. In secondo luogo, il Giappone desiderava liberarsi al più presto dai cosiddetti "trattati ineguali" che aveva concluso con le potenze occidentali²⁹. Per ottenere questo risultato, esso doveva poter dimostrare di essere uno Stato di diritto, dotato di leggi moderne e di corti affidabili ed imparziali.

In virtù delle sue competenze e della sua esperienza di professore e di deputato, Paternostro fu interpellato soprattutto in due ambiti: su questioni giuridiche relative all'attività legislativa e del Parlamento, e dal Ministero degli Affari Esteri su questioni diplomatiche. Oltre a ciò, Paternostro fu attivo come docente, e tenne corsi di diritto costituzionale, di diritto internazionale e di filosofia del diritto.

3.1. *Consigliere parlamentare*

Il primissimo incontro di Alessandro Paternostro con il diritto costituzionale giapponese risale al 1879. Nella sua opera "Diritto costituzionale teorico, patrio, e comparato", l'autore include numerosi riferimenti a costituzioni straniere, e dedica un'intera lezione, la n. 26, agli ordinamenti costituzionali di Stati extraeuropei. Tra i paesi presi in esame vi sono la Persia, la Cina, l'Annam, il Siam, la Birmania, ed il Giappone. Le informazioni che riferisce sul Giappone sono generalmente accurate³⁰: riporta che la sovranità "appartiene all'imperatore (*Mikado* o *Tenno*)", cita gli organi supremi dello Stato³¹ e porta all'attenzione del lettore che "queste nozioni sono le *formali* dell'assetto del Giappone, non ne rendono né la storia contemporanea, né

²⁹ I contenuti tipici dei trattati erano clausole di extraterritorialità e concessioni territoriali, giurisdizione consolare e privilegi commerciali, tra cui il più comune era la clausola della nazione più favorita.

³⁰ Per queste informazioni, cfr. M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 94.

³¹ A causa della situazione politica estremamente fluida e delle rapide riforme della struttura dello Stato che si succedettero in Giappone dal 1868 fino agli anni 1880, non è dato sapere precisamente a quale assetto faccia riferimento Paternostro e valutarne l'accuratezza. Si rileva però la sostanziale correttezza di questa panoramica generale sui poteri e gli organi dello Stato.

il movimento”. Paternostro continua rilevando che nel Giappone del tempo la cultura occidentale permea le scuole e le università, i mezzi di comunicazione e di trasporto, la moda e l’arte, e che i giovani giapponesi usano studiare all’estero e tornare in Giappone sostenendo “le dottrine liberali del continente europeo”. Infine, Paternostro chiude questo passaggio con una previsione che si rivelerà straordinariamente precisa: “(...) il Giappone già democratizzato nella opinione e nei costumi, non tarderà a completare il movimento con una riforma costituzionale”. Questa profezia è sorprendente sotto due profili: nel 1879 non vi erano ancora stati passi concreti verso la stesura di un documento costituzionale. La situazione politica era fervente, e le riforme alla forma di governo e ai poteri dello Stato sono da considerare riforme costituzionali nella sostanza, ma fu solo nell’ottobre 1881 che l’Imperatore promise pubblicamente l’istituzione di un’assemblea nazionale, che trovasse il suo fondamento in un documento costituzionale³². Il secondo, e ovvio, motivo per cui questa profezia appare degna di nota è che nel 1879 il giovane Paternostro non poteva sapere che i casi della vita lo avrebbero portato proprio in quel Paese “già democratizzato nella opinione e nei costumi”, dove lui stesso avrebbe giocato un ruolo importante nel quadro della modernizzazione del sistema giuridico.

L’11 febbraio 1889, dopo quasi un decennio di studi e preparativi, l’Imperatore Mutsuhito, più noto con il nome attribuito all’epoca del suo regno, Meiji, promulgava la Costituzione dell’Impero del Giappone (*Dai Nippon Teikoku Kenpō*)³³. Essa era la prima costituzione moderna del Giappone. Il documento istituiva una forma di monarchia costituzionale basata sul modello prussiano. In questo quadro costituzionale, l’Imperatore era sovrano e partecipava a tutti i poteri dello Stato. La Costituzione prevedeva un organo legislativo bicamerale, chiamato solitamente in italiano Dieta Imperiale, in cui una camera era elettiva e l’altra era composta da membri appartenenti alla famiglia imperiale, alla nobiltà o nominati dall’Imperatore.

L’entrata in vigore della Costituzione fu decisa per l’11 febbraio del 1890. Paternostro ebbe modo di mettere a frutto la sua esperienza

³² W. ROHL, *op. cit.*, p. 45.

³³ W. ROHL, *op. cit.*, p. 29; K. TAKII, *op. cit.*

già prima di quella data, offrendo consiglio in materia di cerimoniale per l'apertura della Dieta³⁴.

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione, Paternostro fornì consigli in materia di bilancio dello Stato e sulla delicata questione dell'introduzione dei codici civile e di commercio.

In merito al primo punto, Paternostro scrisse nell'autunno del 1891 due pareri al segretario di gabinetto Narinobu Hirayama sulle prospettive di restituzione di prestiti assunti dal governo per finanziare spese pubbliche. Paternostro illustra con dovizia di particolari tempistiche e rate per la restituzione delle somme prese a prestito, nell'ottica anche di liberare risorse da destinare alla marina militare. Il parere di Paternostro è orientato alla prudenza e trova un primo ostacolo nella carenza o contraddittorietà dei dati che ha a disposizione. Superato questo primo ostacolo, Paternostro non manca di puntualizzare che, se da una parte le finanze pubbliche giapponesi sono in buono stato, questo non deve costituire motivo di lanciarsi in spese straordinarie, con l'eccezione delle spese militari ed in particolare navali. Il giurista italiano, dopo aver ricordato che la spesa pubblica è subordinata alla creazione di risorse da parte del sistema economico del paese, conclude che il Giappone, nelle condizioni in cui versava al momento, e senza compromettere risorse future, potesse disporre di centodieci milioni di yen per la spesa pubblica e per la difesa navale³⁵.

La proposta di Paternostro, tuttavia, non poté essere accolta poiché l'avanzo calcolato da Paternostro era disponibile solo per l'anno in corso, mentre per gli anni seguenti, a causa di altri vincoli, tra cui un prestito di 10 milioni di yen usati dal governo per reprimere la rivolta di Satsuma, le somme ipotizzate da Paternostro non erano disponibili.

Il secondo punto, relativo all'entrata in vigore del Codice civile era decisamente più delicato. Gli anni 1880 avevano infatti visto il Giappone portare a termine i lavori per promulgare il suo primo Codice civile. Redatto principalmente dal consigliere giuridico francese Gustave Boissonade, il codice fu promulgato nel 1890 e la sua entrata in

³⁴ M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 43. Tra i documenti di Paternostro si trova una traduzione parziale della Costituzione Meiji, scritta su carta intestata del suo studio legale palermitano. La traduzione comprende i primi due capitoli del documento: quello dedicato all'Imperatore e quello relativo ai diritti e doveri dei sudditi.

³⁵ M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 44.

vigore era prevista per il 1° gennaio 1893. All'indomani della promulgazione si scatenò tuttavia un acceso scontro, passato alla storia come la "controversia sul Codice civile (*minpōten ronsō*)"³⁶. Alla fazione politica favorevole all'entrata in vigore si contrappose una fazione che ne chiedeva il rinvio, portando ragioni ideologiche, tecnico-giuridiche e pratiche. Secondo i fautori del rinvio, il codice era troppo occidentale e minacciava i valori tradizionali giapponesi, in particolare il sistema familiare e la fedeltà filiale. Questa fazione inoltre evidenziava l'incoerenza del codice "francese" con gli altri codici redatti prendendo come esempio il modello tedesco, e lamentava la mancata attenzione verso il diritto consuetudinario giapponese.

Nel maggio 1892 la Dieta votò per posticipare l'entrata in vigore fino al 1896. Nel 1893 fu formata una commissione per la revisione del codice che produsse un nuovo Codice più vicino al *Bürgerliches Gesetzbuch*, il Codice civile tedesco, considerato più moderno e tecnicamente migliore del *Code Civil* francese.

Paternostro fu spettatore di questo scontro sino al momento della sua partenza, alla fine del 1892. In materia di Codice civile Paternostro aveva già offerto al governo giapponese nel 1889 una serie di commenti su alcuni articoli della bozza di Boissonade.

Quando la controversia sul Codice civile entrò nella sua fase più delicata, Paternostro offrì pareri al Ministro degli Esteri Takeaki Enomoto, che apparteneva alla fazione favorevole all'entrata in vigore del codice senza indugi³⁷. Anche Paternostro era contrario al rinvio, sottolineandone l'importanza simbolica. La presenza di un Codice civile, simbolo di una nazione avanzata sia sul piano legislativo che sul piano della dottrina che lo sosteneva attraverso l'interpretazione, poteva infatti cambiare la percezione che le potenze straniere avevano del Giappone e contribuire così a una più spedita revisione dei trattati ineguali. Questi pareri non furono tuttavia sufficienti, la storia prese un'altra strada, e Paternostro avrebbe lasciato Tokyo prima che la questione si risolvesse, senza assistere in prima persona alla revisione e entrata in vigore del primo Codice civile del Giappone.

³⁶ La bibliografia su questo tema è amplissima. Qui basti citare W. ROHL, *op. cit.*, p. 176; K. TAKAYANAGI, *Occidental Legal Ideas in Japan: Their Reception and Influence*, in *Pacific Affairs* 3, 1930, pp. 740, 745.

³⁷ S. MORI, *Paterunosutoro to jōyaku kaisei*, cit.; M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 211.

3.2. *Diplomazia e diritto internazionale: l'incidente di Ōtsu (1891) e la revisione dei trattati*

Un contributo significativo di Paternostro all'attività diplomatica del governo giapponese fu fornito nel maggio 1891, in seguito al cosiddetto "incidente di Ōtsu"³⁸.

L'11 maggio 1891 il principe russo e futuro Zar Nicola II si trovava in visita ufficiale in Giappone, e più precisamente nella cittadina di Ōtsu, vicina al lago Biwa, quando fu aggredito da un membro della sua scorta, il giapponese Sanzō Tsuda. Nicola sopravvisse all'attentato e Tsuda fu catturato e arrestato. Questo attentato rischiava di far precipitare i rapporti tra Giappone e Russia, secondo alcuni fino al punto da far scoppiare un conflitto al quale il Giappone non era assolutamente preparato. L'obiettivo del governo giapponese era dunque quello di gestire l'incidente, abbassando la tensione e risolvendo la questione attraverso la diplomazia. Presso il governo giapponese vi era la convinzione prima di tutto che Tsuda dovesse essere condannato a morte, per dimostrare la serietà della propria risposta. Vi era però incertezza sugli altri passi diplomatici da compiere per evitare lo scontro con la Russia. L'importante ufficiale governativo Kowashi Inoue consultò dunque Paternostro, che diede una risposta articolata su due piani: il piano strettamente legale, ed il piano diplomatico. Riguardo al primo, Paternostro sosteneva che l'articolo 116 del Codice penale che puniva i crimini contro l'Imperatore e la famiglia imperiale non poteva essere applicato a membri di case reali straniere, né vi era evidenza che Tsuda volesse scatenare una guerra, rendendo inapplicabile anche l'art. 133. Paternostro consigliò inoltre di non riferirsi a precedenti esteri, poiché ogni caso ha circostanze storiche uniche e concluse che l'unica via propria di uno stato di diritto, quale il Giappone aspirava ad essere e a mostrare all'estero, era trattare il caso come un tentato omicidio comune. Il governo, non senza difficoltà, seguì il consiglio di Paternostro, facendo così dell'incidente di Ōtsu il primo esempio importante di indipendenza della magistratura in Giappone³⁹.

³⁸ N. UMETANI, *Oyatoi Gaikokujin no kenkyū*, Tokyo, 2010, p. 390; G. A. LENSEN, *The Attempt on the Life of Nicholas II in Japan*, in *The Russian Review* 20, 1961, p. 232; M. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 53.

³⁹ J. O. HALEY, *The Japanese Judiciary: Maintaining Integrity, Autonomy and the Public Trust*, in D. H. FOOTE, *Law In Japan: A Turning Point*, Seattle, 2007.

Oltre al parere legale, Paternostro fornì 10 consigli pratici, di carattere diplomatico e politico, per gestire la crisi⁴⁰, tra cui il suggerimento che l'Imperatore inviasse messaggi di condoglianze e si recasse in visita personale al principe, la raccomandazione di utilizzare i telegrafi per comunicare rapidamente attraverso i canali diplomatici, il suggerimento di processare Tsuda secondo la legge e l'invito a fare pressioni presso organizzazioni e giornali affinché esprimessero sdegno per l'attentato e vicinanza nei riguardi del principe russo.

In materia diplomatica e di diritto internazionale, è degno di nota un parere di Paternostro sulla revisione dei trattati. Esso fu offerto a una conferenza congiunta di cinque associazioni accademiche in materia giuridica, pubblicato in francese sulla *Revue de Droit International et de Législation Comparée*⁴¹, e tradotto da Adachi in giapponese⁴². In esso Paternostro sostiene che dal punto di vista del diritto internazionale la situazione giapponese di soggezione ai trattati ineguali non era giustificata, visti i progressi compiuti dal paese nella modernizzazione del proprio ordinamento giuridico. Paternostro consigliava di entrare in trattative con le diverse controparti per giungere a una revisione che riconoscesse la piena sovranità del Giappone e l'abolizione completa dell'extraterritorialità. Avvertiva inoltre del pericolo insito nell'istituzione di giurisdizioni eccezionali o di tribunali misti.

3.3. *L'insegnamento e le attività culturali*

Poco dopo il suo arrivo in Giappone, Alessandro Paternostro iniziò a insegnare filosofia del diritto e diritto internazionale presso la Scuola Superiore di Diritto, al tempo Meiji Hōritsu Gakkō, oggi Università Meiji. Il direttore dei corsi in quel periodo era Gustave Boissonade, e l'istituzione seguiva un orientamento di scuola francese⁴³.

Paternostro insegnava in francese, al tempo lingua franca della diplomazia e della cultura internazionale. Le lezioni tenute da Paternostro sono giunte a noi attraverso le note tenute in giapponese dagli studenti che seguirono le sue lezioni. Alcune di esse sono conservate

⁴⁰ M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 54.

⁴¹ A. PATERNOSTRO, *La Revision Des Traités Avec Le Japon Au Point de Vue Du Droit International*, in *Revue de Droit International et de Législation Comparée* 23, 1891, p. 176.

⁴² S. MORI, *Paterunosutoro to jōyaku kaisei*, cit., 56.

⁴³ M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 57.

nelle biblioteche della Dieta, dell'Università di Tokyo e di altre università giapponesi. Non è possibile sapere se alcune di esse siano andate perdute nel grande terremoto di Tokyo del settembre 1923 o durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale.

I materiali attualmente consultabili sono: *Hōrigaku kōgi* (Lezioni di giurisprudenza, 1889) tradotto da Kōzō Miyagi, *Kokusaibō kōgi* (Lezioni di diritto internazionale, 1897), trascrizione di Tōnoshin Nakamura delle lezioni tenute in francese e interpretate in giapponese da Mineichirō Adachi, e *Gyōseihō kōgi* (Lezioni di diritto amministrativo), anno e traduttore sconosciuti. Altri estratti delle lezioni di Paternostro si trovano in una sinossi della struttura dei tribunali francesi di Yukinaga Magaki (*Futsukoku saibansho kōsei taiyō*, 1890), e in un'antologia di studi di scienze sociali⁴⁴. Due articoli di Paternostro sono stati tradotti e pubblicati nella rivista giuridica dell'Università di Tokyo, la *Hōgaku kyōkai zasshi*⁴⁵.

Di particolare importanza è il rapporto personale di Paternostro con Mineichirō Adachi. Nato nel 1869 in una famiglia di *samurai* dell'attuale prefettura di Yamagata, Adachi si recò sedicenne a Tokyo iscrivendosi alla Scuola di diritto del Ministero della Giustizia. Per il suo talento nelle lingue straniere, divenne interprete di Paternostro. Adachi in seguito entrò al Ministero degli Affari Esteri, iniziando la propria carriera come addetto presso l'Ambasciata a Roma. Ricoprì diversi incarichi diplomatici fino alla nomina a giudice e quindi presidente della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia, primo asiatico a rivestire tali ruoli⁴⁶.

Adachi fu interprete dal francese del corso di diritto internazionale tenuto da Paternostro nel 1889. Fu uno dei primi insegnamenti sistematici di questa disciplina offerto in Giappone. Il "*Cours de philosophie du droit*" di Paternostro era strutturato secondo i principi della tradizione giuridica europea, con un'attenzione però alle questioni che potevano essere rilevanti per il contesto giapponese. Le principali

⁴⁴ Gli autori e le opere raccolte in questa antologia sono: Tameyuki Amano, *Keizaigaku kenkyūhō*; Kazuma Jō, *Keihō genri*; Kenzō Ishihara, *Seiji genron*; Alessandro Paternostro, *Gyōsei hō kōgi*; Fujirō Sagane, *Keizai genri*, Komatarō Maki, *Hōgaku tsūron*.

⁴⁵ A. ORTOLANI, *The Italian Legal Model Outside of Europe: Japan*, in *Osservatorio del diritto civile e commerciale* 3, 2014, p. 177.

⁴⁶ N. UMETANI, *op. cit.*; A. ORTOLANI, *op. cit.*

influenze sono quelle della scuola storica tedesca e del positivismo giuridico francese. Della prima si può notare l'enfasi sull'evoluzione del diritto nel tempo e sulla specificità delle diverse tradizioni giuridiche nazionali; della seconda l'attenzione al diritto positivo e alle istituzioni statali. In questo modo Paternostro forniva una visione ampia e articolata delle diverse tradizioni filosofico-giuridiche europee.

Le lezioni affrontavano le principali questioni della filosofia del diritto di fine Ottocento: la natura del diritto, il rapporto tra diritto naturale e diritto positivo, il fondamento dell'autorità statale, la relazione tra legge e morale, i principi della giustizia e dell'equità.

Oltre all'attività didattica, un contributo importante di Alessandro Paternostro ai rapporti culturali tra Giappone e Italia fu il suo ruolo nella "*Igaku Kyōkai*", l'Associazione di Studi Italiani (ASI). La ASI fu la prima organizzazione volta a promuovere la conoscenza della lingua e della cultura italiane in Giappone.

Secondo una versione basata su lavori di Tomoo Mutō, si riteneva che l'Associazione fosse stata fondata nell'aprile del 1890 grazie alla collaborazione tra Paternostro e il console italiano in Giappone Renato de Martino, e che avesse iniziato a pubblicare la rivista *Igaku Kiji* nell'ottobre del 1892. Ricerche più recenti, dopo la scoperta del Regolamento della Società Italo-Giapponese datato 9 luglio 1888 e dell'elenco dei soci fondatori, hanno imposto una rivisitazione di questa ricostruzione⁴⁷. In virtù della data riportata sul regolamento, si ritiene ora che l'ASI sia stata istituita nel luglio 1888, e abbia iniziato le attività a settembre, e ricevendo notizia dell'arrivo di Paternostro, abbia voluto attendere il suo arrivo in Giappone per celebrare la cerimonia inaugurale, tenutasi il 27 aprile 1889.

L'idea di fondare l'ASI si colloca nel periodo in cui il governo giapponese aveva deciso di assumere un consigliere giuridico italiano. Tra le figure coinvolte nella costituzione dell'Associazione, oltre ai già menzionati Ōkuma, Yamada e Magaki, anche il giurista francese Gustave Boissonade figura come socio fondatore. Infine, la partecipazione dell'alto ufficiale militare Tokusaburō Ōta testimoniava un certo interesse dell'esercito giapponese all'arte militare italiana. In un discorso di cui abbiamo una trascrizione in lingua francese, non datato e intitolato "*Société Italienne de Tokyo – Exposé de motifs*", che

⁴⁷ S. MORI, *Meiji seifu oyatoi hōritsu komon Paterunosutoro to Igaku Kyōkai*, in *Nichii bunka kenkyū* 25, 1998, p. 25.

si presume essere stato pronunciato alla cerimonia di inaugurazione, Ōta sosteneva la necessità di aggiungere l'italiano alle lingue europee già insegnate in Giappone (inglese, tedesco e francese). I motivi portati da Ōta a sostegno di ciò sono molteplici. In primo luogo, Ōta si riferisce alla lingua italiana come la chiave per accedere ai tesori della scienza e dell'arte occidentale, in una concezione che vede la civiltà europea come diretta discendente dell'antica Roma e rinata proprio in Italia con il Rinascimento. Ōta cita quindi la somiglianza delle conformazioni geologiche e del clima dei due paesi, e della loro influenza sul carattere nazionale e forse anche sulla melodia delle due lingue. In chiusura Ōta sottolinea il ruolo dell'Italia come “madre del diritto moderno” e, di conseguenza, anche del diritto giapponese. Ciò si riflette anche negli obiettivi statutari dell'ASI, tra cui figurava appunto la promozione dell'insegnamento della lingua italiana nell'Università Imperiale di Tokyo. Il corso fu effettivamente attivato presso la Facoltà di Lettere dall'anno 1891-92⁴⁸.

La cerimonia inaugurale si tenne, come detto, il 27 aprile 1889 presso la residenza di Paternostro a Kōjimachi, alla presenza del Principe Taruhito Arisugawa. All'inaugurazione, Alessandro Paternostro fu nominato socio onorario dell'ASI e tenne un discorso intitolato “L'universalità dello spirito italico”, in cui presentava lo studio della lingua e della cultura italiana come mezzo più efficace per comprendere lo spirito della civiltà occidentale e raggiungere uno stato di armonia e di coesistenza pacifica tra i popoli. Il giurista palermitano in questo intervento sosteneva che in Italia nessuno si sente straniero, e che gli italiani non si sentono stranieri ovunque siano nel mondo, rendendo così universale il duttile spirito italiano.

Le attività dell'ASI consistevano in incontri conviviali, assemblee generali annuali, e, occasionalmente, sessioni straordinarie. La quarta assemblea generale si tenne presso la residenza del Principe Arisugawa nel novembre 1892. La rivista dell'ASI, *Igaku Kiji* pubblicò cinque numeri prima di cessare nel maggio 1894.

Prima del suo ritorno in Italia, Paternostro ricevette una medaglia d'argento al merito dalla ASI, e donò 100 yen come fondo per premi agli studenti di lingua italiana.

⁴⁸ R. CAROLI, *La Regia Scuola e Il Giappone*, in R. CAROLI, A. TRAMPUS, *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Venezia, 2018, p. 79.

4. *Il ritorno in Italia e gli ultimi anni (1892-1899)*

Avvicinandosi la fine del periodo concordato tra le parti, nell'autunno 1891 il ministero della Giustizia giapponese propose a Paternostro di estendere il contratto per altri tre anni. Questi accettò il rinnovo di un anno, cioè sino alla fine del gennaio 1893, a condizioni sostanzialmente analoghe, fatta eccezione per il salario, aumentato a 1000 yen al mese, e l'inquadramento non più presso il Ministero della Giustizia come stipulato nel primo contratto, ma alle dipendenze del Ministero della Casa imperiale. A causa della sua elezione a deputato, nell'ottobre 1892 Paternostro chiese la risoluzione anticipata, che fu concessa. Le dimissioni di Paternostro furono accettate il 20 ottobre 1892 dal Visconte Hisamoto Hijikata, che determinò il termine del contratto al giorno 30 novembre 1892. Alessandro Paternostro tornò in Italia a dicembre.

Le ragioni del rientro sono da trovarsi principalmente nella sua candidatura e rielezione al Parlamento italiano nel collegio di Corleone, e nella formazione del governo Giolitti, con cui condivideva l'orientamento "legalitario" e progressista.

Nonostante la permanenza relativamente breve rispetto a più famosi consiglieri giuridici, il valore del contributo di Paternostro fu apprezzato sino ai più alti livelli dell'amministrazione giapponese. Negli ultimi giorni di permanenza in Giappone, Paternostro venne ricevuto dall'Imperatore e insignito dell'Ordine Imperiale del Sol Levante.

Tornato in Italia, Paternostro riprese l'attività politica con passione. La sua posizione politica si caratterizzava per un socialismo moderato e riformista, lontano sia dalla visione di Marx o di Proudhon che dall'individualismo anarchico⁴⁹. Il suo credo politico era: "Nessun uomo senza qualche modo di proprietà". Credeva nella collaborazione tra le classi piuttosto che nella lotta di classe o nella dittatura del proletariato. Allo stesso modo, la fiducia nel valore dell'individuo gli faceva rigettare l'idea di proprietà collettiva. Anticipando critiche che in seguito altri indirizzeranno ai regimi comunisti del Novecento, Paternostro metteva in guardia contro la possibilità che all'ombra di un sistema collettivista e burocratico si formassero "nuove classi dell'avvenire: dei dirigenti e dei diretti".

⁴⁹ Sulla visione politica di Paternostro, cfr. M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 70.

Nel 1893 entrò nella commissione d'inchiesta sugli scandali della Banca Romana e sul Credito Mobiliare. Alla caduta del governo Giolitti, con l'ascesa nuovamente di Crispi alla Presidenza del Consiglio, Paternostro rientrò nelle file dell'estrema sinistra. Dopo la dura reazione di Crispi ai moti dei Fasci Siciliani, Paternostro si recò a Corleone, riuscendo a rappacificare contadini e proprietari terrieri⁵⁰. Allo stesso tempo, criticò dal suo banco di deputato la repressione militare governativa. Questo fu probabilmente uno dei fattori che gli costarono la rielezione nel 1896.

Il 30 dicembre 1895 moriva a trentatré anni la moglie Clotilde.

Alessandro Paternostro morì a quarantasei anni il 19 marzo 1899.

5. Conclusioni

Questo breve contributo ha presentato i tratti principali di una figura affascinante e complessa della storia intellettuale e culturale italiana e giapponese.

Nato in esilio, cresciuto nell'Italia del Risorgimento, formatosi come giurista agli albori dello stato nazionale, Alessandro Paternostro si trovò improvvisamente e quasi per caso a prestare le sue competenze al servizio della modernizzazione di un paese remoto, sia geograficamente che culturalmente.

Paternostro merita di essere ricordato come giurista e uomo politico, e come un intellettuale che ebbe il coraggio di mettersi alla prova accettando un incarico stimolante, prestigioso, e impegnativo in un paese lontano e poco conosciuto.

La morte prematura gli impedì di mettere a frutto il suo talento e le sue esperienze in opere che, osiamo pensare, avrebbero avuto un approccio originale almeno quanto le sue vicende biografiche, e di lasciare così un'eredità intellettuale all'altezza delle sue capacità.

Il contributo di Paternostro alla formazione della giovane scienza giuridica giapponese e la promozione degli studi italiani in Giappone sono fatti ormai consolidati e noti a chiunque si occupi di diritto e modernizzazione giuridica in epoca Meiji, anche se la sua figura è raramente ricordata nella letteratura non italiana.

⁵⁰ M. G. LOSANO, *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone*, cit., p. 71.

Da un punto di vista, questo è inevitabile: Paternostro arrivò in Giappone più di vent'anni dopo l'inizio dell'epoca Meiji e più tardi dei primi consiglieri giuridici occidentali, quando molte leggi, i primi codici e la prima costituzione erano già stati promulgati. Non ebbe quindi l'occasione di legare il suo nome a codici o altri testi di legge. Il mandato limitato e la breve permanenza nel paese non gli consentirono di raggiungere la notorietà di altri consiglieri giuridici stranieri attivi nel Giappone Meiji.

Tuttavia, come visto in questo breve lavoro, Paternostro in meno di quattro anni fu autore di numerosi pareri, alcuni dei quali di rilevante importanza diplomatica, fu attivo nell'insegnamento e promosse scambi culturali, formando allievi che avrebbero avuto carriere di successo.

Il velo di oblio che spesso copre Alessandro Paternostro pare dunque un'eccessiva sottovalutazione della sua figura. Egli fu non solo un pioniere del dialogo giuridico Italia-Giappone, ma anche e soprattutto un giurista che diede un contributo concreto alla modernizzazione giuridica del Giappone.

NICOLA BASSONI

BARTOLOMEO BALBI
TRADUTTORE ED EDITORE
AL CREPUSCOLO DEL GIAPPONISMO

Bartolomeo Balbi nacque a Firenze nel 1874, ossia nello stesso luogo e negli stessi anni in cui gli orientalisti italiani Antelmo Severini e Carlo Puini coniarono il termine di “yamatologia” per indicare gli studi giapponesi¹. Per buona parte della sua vita, dagli anni Dieci fino alla morte, nel 1961, Balbi si definì spesso e volentieri uno yamatologo², ma dietro questo semplice titolo stava un percorso molto più complesso, non affatto privo di contraddizioni e passi falsi, che lo vide ufficiale dell’esercito, attaché d’ambasciata, docente universitario, impresario, saggista, traduttore, editore e, perfino, truffatore.

La sua prima vocazione non fu il Giappone ma la carriera militare. Terminato il ciclo di istruzione secondaria, nel 1893 Balbi si arruolò volontario, entrando alla Scuola Militare come allievo ufficiale e prendendo servizio dapprima come sottotenente degli Alpini e, dal 1901, come tenente in un reggimento di fanteria³. Fu soltanto allora che un evento sulle coste del Pacifico occidentale richiamò la sua attenzione – come quella di molti contemporanei – su un lontano paese che sembrava riscrivere le categorie della storia universale.

L’8 febbraio del 1904 scoppiava la guerra russo-giapponese. Per un anno e mezzo le colonne dei quotidiani si riempirono di sorpren-

¹ A. SEVERINI, *Uomini e paraventi*, Firenze, 1872, p. 4. Il termine, adottato anche nel IV Congresso internazionale degli orientalisti del 1878, cadde in disuso all’estero verso la fine del secolo, restando una nomenclatura esclusivamente italiana. J. DERRAMEY, *Extrait des procès-verbaux des séances*, in *Mémoires de la Société des études japonaises*, 5, 1886, p. 68.

² La lapide di Bartolomeo Balbi nel cimitero monumentale di Verona avrebbe dovuto recitare: “Bartolomeo Eugenio Balbi [...] yamatologo”. Un refuso mai corretto – “yatologo” anziché “yamatologo” – rivela tuttavia quanto il termine dovesse risultare estraneo all’incisore di turno.

³ Stato di servizio di Bartolomeo Balbi, Ministero della Difesa, DG per il personale militare, V reparto, 10^a divisione documentazione esercito.

denti notizie sui successi militari di un popolo asiatico contro quella che era ritenuta una delle maggiori potenze mondiali. L'immagine popolare del Giappone, fino a quel momento dominata da motivi esotici come le *geisha*, i ventagli e i paraventi, mutò improvvisamente in quella del soldato armato dei più moderni strumenti di guerra ma animato da uno spirito combattivo che sembrava evocare forme premoderne di fanatismo e disprezzo della morte⁴. Negli spazi extraeuropei i successi giapponesi alimentarono sentimenti anticoloniali e speranze di riscossa⁵. In Europa e negli Stati Uniti le reazioni oscillarono tra l'ammirazione per la prova bellica del Giappone e la retorica del "pericolo giallo"⁶. In Italia – complici gli avvincenti resoconti, schiettamente filonipponici, del corrispondente di guerra del *Corriere della Sera* Luigi Barzini – l'opinione pubblica fu invece caratterizzata da una spiccata simpatia per il Giappone, paragonabile solo a quella che circolava in Gran Bretagna, allora alleata di Tokyo⁷.

Nel 1904 Balbi, probabilmente partecipe di questo entusiasmo collettivo, decise di iscriversi ai corsi di lingua giapponese dell'Istituto Orientale di Napoli tenuti da Giulio Gattinoni⁸. Sulle ragioni profonde di questa scelta è possibile soltanto speculare, ma la coincidenza con lo scoppio del conflitto in Asia orientale e i temi ricorrenti della successiva attività editoriale di Balbi lasciano intendere una stretta correlazione tra l'evento bellico e l'emergere di un repentino interesse per il Giappone nel giovane ufficiale di fanteria. Lo studio a Napoli si dimostrò però più difficile del previsto. Invano Balbi cercò di ottenere

⁴ J. P. LEHMANN, *The Image of Japan: From Feudal Isolation to World Power, 1850-1905*, London, 1978, pp. 143-180; R. KOWNER, *Becoming an Honorary Civilized Nation: Remaking Japan's Military Image during the Russo-Japanese War, 1904-1905*, in *The Historian*, 1, 2001, pp. 19-38.

⁵ C. AYDIN, *A Global Anti-Western Moment? The Russo-Japanese War, Decolonization, and Asian Modernity*, in S. CONRAD, D. SACHSENMAIER (a cura di), *Competing Visions of World Order*, New York, 2007, pp. 213-236.

⁶ A. IKURA, *Ōbei no media kara mita nichirosensō*, in Y. HIRAMA (a cura di), *Nichirosensō wo sekai ha dō hōjitaka*, Tokyo, 2010, pp. 121-168.

⁷ N. BASSONI, *Port Arthur è caduta. La guerra russo-giapponese nella stampa italiana e tedesca*, in *Mondo Contemporaneo*, 2, 2014, pp. 5-32; M. MONSERRATI, *Searching for Japan. Twentieth-century Italy's Fascination with Japanese Culture*. Liverpool, 2020, pp. 53-70.

⁸ A. TAMBURELLO, *Gli studi giapponesi a Napoli*, in A. TAMBURELLO (a cura di), *Italia-Giappone 450 anni*, vol. 2, Roma e Napoli, 2003, pp. 680-681.

un trasferimento nel capoluogo campano, dovendo invece seguire le lezioni facendo la spola dalla Sicilia, dove era dislocato il suo reggimento, approfittando dei periodi di licenza⁹. Ciò nonostante riuscì a completare il triennio di corsi nel 1907.

Nel 1910 Balbi prese una seconda decisione che rivela la sua determinazione a proseguire il percorso intrapreso con l'iscrizione all'Istituto Orientale. A proprie spese, scelse di recarsi in Giappone per perfezionare la conoscenza della lingua, prendendo servizio come attaché presso l'Ambasciata italiana nel novembre del 1910¹⁰. Le informazioni riguardo a questo breve soggiorno a Tokyo – concluso nell'aprile 1911 – sono scarse. La posizione che ricoprì fu quella di “allievo interprete” in un corpo diplomatico composto dal ministro plenipotenziario Alessandro Guiccioli, il cancelliere Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga, il segretario Giovanni Rogadeo, l'interprete Alfonso Gasco e l'attaché militare Enrico Caviglia¹¹. Negli anni successivi Balbi si limitò a raccontare la vita mondana e, soprattutto, le sue frequenti visite alle case da thè¹². Ma fu proprio a Tokyo che egli creò un'Agenzia italo-giapponese, dapprima col nome di *Nichi-I-gumi*, “con l'intento non solo di pubblicare libri scolastici in lingua italiana per lo studio della lingua giapponese e traduzioni in italiano dei migliori romanzi giapponesi, ma anche con l'intento di avviare un commercio di importazione e di esportazione tra Italia e Giappone”¹³.

Altrettanto significativa fu l'immersione di Balbi in un paese che stava rielaborando, spesso con esiti sciovinisti, l'esperienza bellica ap-

⁹ Lettera di Bartolomeo Balbi al Direttore degli studi dell'Istituto Orientale, 22 luglio 1906, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, b. 4, f. 27.

¹⁰ Comunicazione di Alessandro Guiccioli a Komura Jotarō, 14 novembre 1910, Japan Center for Asian Historical Records (JACAR) Ref. B18010483100, zai honpō kakkoku taishikanin ninmen zakken/I-koku no bu (6.1.8.25-5), 7. gaikōkan-ho Barutoromeo Barubi, 6-0497, 0154-0164.

¹¹ Lista del personale diplomatico italiano, s.d., Japan Center for Asian Historical Records (JACAR) Ref. B18010483100, zai honpō kakkoku taishikanin ninmen zakken/I-koku no bu (6.1.8.25-5), 7. gaikōkan-ho Barutoromeo Barubi, 6-0497, 0154-0164.

¹² B. BALBI, *L'anima del Giappone (Yamato damashii)*, Villafranca di Verona, 1940, pp. 213-223.

¹³ B. BALBI, *Ciò che ha fatto e ciò che si propone di fare la Casa Editrice “L'Estremo Oriente”*, in I. NITTOBE, *Bushidō*, Villafranca di Verona, 1940.

pena conclusa e il risentimento per l'esito insoddisfacente della pace di Portsmouth¹⁴. Fu probabilmente allora che egli entrò in contatto con pubblicazioni quali *Nikudan* di Sakurai Tadayoshi oppure la rivista *The Yamato-damashii*, pubblicata in inglese e giapponese per rivolgersi agli osservatori stranieri allora residenti in Giappone e edita dalla *Gunji kyōiku-kai* (Società di educazione militare) e dalla sua emanazione, la *Shiyūdan* (Associazione degli amici dei combattenti), al cui vertice si trovavano l'ammiraglio Itō Sukeyuki e il generale Nogi Maresuke. In *The Yamato-damashii* – che aveva come scopo quello di “spiegare [...] la vera natura del bushido”¹⁵ – apparvero alcuni contributi, come la *Conversation on Bushido* tra Nogi e il direttore della rivista Takahashi Shizutora, che furono ripresi nelle successive opere di Balbi¹⁶. In questo senso, la permanenza a Tokyo ebbe l'effetto di rafforzare l'immagine del Giappone guerriero con cui l'ufficiale di fanteria si era avvicinato allo studio della lingua e della cultura del paese.

Il ritorno in Italia vide un avanzamento della carriera nell'esercito. Nel novembre 1911 venne promosso a capitano e l'anno successivo entrò nel comando del corpo di stato maggiore¹⁷. La nuova posizione permise a Balbi di mettere a frutto l'esperienza appena conclusa, dedicandosi alla traduzione di una serie di testi a tema militare, spesso in collaborazione con *La Nuova Rivista di Fanteria* – dove spiccato era ancora l'interesse per l'analisi del conflitto russo-giapponese – e culminati con l'edizione italiana del *Nikudan* di Sakurai nel 1913, a cui seguì quella di *Jūgo* dello stesso autore¹⁸. Al contempo, terminata

¹⁴ K. IGUCHI, *Nichirosensō no jidai*, Tokyo, 1998, pp. 162-168.

¹⁵ *Prospectus*, in *The Yamato-damashii*, 1, 1910.

¹⁶ *Conversation on Bushido*, in *The Yamato-damashii*, 1, 1910, pp. 11-12; B. BALBI, *Come il Giappone prepara le vittorie?*, Napoli, 1916, p. 21. È interessante rilevare che la stessa rivista venne recepita anche da un altro celebre osservatore militare europeo – il tedesco Karl Haushofer – che soggiornò a Tokyo e Kyoto nel medesimo periodo e contribuì notevolmente a influenzare l'immagine del Giappone nel proprio paese. K. HAUSHOFER, *Dai Nihon. Betrachtungen über Groß-Japans Wehrkraft, Weltstellung und Zukunft*, Berlin, 1913, p. 367.

¹⁷ Stato di servizio di Bartolomeo Balbi, Ministero della difesa, DG per il personale militare, V reparto, 10^a divisione documentazione esercito.

¹⁸ B. BALBI, *Precetti militari dettati da S. M. l'Imperatore del Giappone*, Milano, 1911; B. BALBI, *Precetti di pietà filiale*, Milano, 1911; B. BALBI, *Il passaggio del fiume Yalu*, Roma, 1913; T. SAKURAI, *Proiettili umani*, Grottaferrata, 1913; T. SAKURAI, *Jūgo*,

senza troppa fortuna l'impresa commerciale dell'Agenzia italo-giapponese – che ebbe una breve parentesi di attività a Savona¹⁹ –, Balbi la utilizzò per pubblicare alcuni lavori di linguistica volti a rafforzare il suo profilo da orientalista, tra i quali figurava il *Piccolo vocabolario-manuale italo-giapponese*²⁰ – una delle prime opere del suo genere uscite in Italia.

Fu con questi titoli che, nei primi mesi del 1914, Balbi lasciò il corpo di stato maggiore e partecipò al bando per la cattedra di lingua giapponese appena emesso dall'Istituto Orientale di Napoli. La commissione giudicatrice si riunì a giugno, presieduta dal direttore degli studi Luigi Bonelli e composta da membri di altissimo livello: Carlo Puini dell'Università di Firenze, Giovanni Vacca dell'Università di Roma, Joseph Dautremet dell'École spéciale des langues orientales vivantes di Parigi e Alfonso Gasco, l'interprete dell'Ambasciata italiana a Tokyo di cui Balbi era stato allievo²¹. Oltre a Balbi i candidati erano Guido Perris, Pietro Silvio Rivetta e Terasaki Takeo, mentre un quinto, Giulio Norsa, non si presentò all'esame²².

Il concorso si articolò in prove scritte e orali. Nell'insieme, la competenza di Balbi venne ritenuta sufficiente in ambito lessicale ma “alquanto deficiente” rispetto a grammatica e struttura della lingua. Il “migliore encomio” era invece riservato alla “diligenza con cui egli ha cercato [...] di ampliare le sue conoscenze linguistiche e di ottenere

Napoli, 1917. Alcune di queste traduzioni – tra cui quelle di Sakurai – apparvero inizialmente a puntante in *La Nuova Rivista di Fanteria* tra il 1912 e il 1915.

¹⁹ B. BALBI, *Ciò che ha fatto e ciò che si propone di fare la Casa Editrice “L'Estremo Oriente”*, cit.; A. TAMBURELLO, *Bartolomeo (Eugenio) Balbi*, in A. TAMBURELLO, *op. cit.*, vol. 2, p. 727.

²⁰ B. BALBI, *Prime lezioni pratiche di lingua giapponese*, Savona, 1910; B. BALBI, *Piccolo vocabolario-manuale italo-giapponese*, Savona, 1911; B. BALBI, *Manuale di scrittura giapponese: Katakana, Hiragana e Manyōgana*, Savona, 1911.

²¹ *Nomina della Commissione giudicatrice del concorso al posto di professore titolare di lingua giapponese*, in *Bollettino Ufficiale del Ministero delle Colonie*, 7, 1914, p. 527.

²² Tra i candidati, degni di nota sono soprattutto Rivetta, che aveva ricoperto il ruolo di incaricato della stessa cattedra nel 1910-13 e divenne uno dei principali animatori della propaganda filogiapponese degli anni Trenta-Quaranta, e Terasaki, che aveva insegnato lingua giapponese presso la Scuola superiore di commercio a Venezia. A. BOSCARO, *Gli studi giapponesi a Venezia*, in A. TAMBURELLO, *op. cit.*, vol. 2, p. 676; M. MONSERRATI, *op. cit.*, pp. 122-127.

una buona preparazione didattica”, nonché all’impegno di “far conoscere notizie notevoli circa l’organizzazione e l’ambiente militare del Giappone: opera indubbiamente utile all’Italia”. Gli altri candidati, tuttavia, non fecero un’impressione migliore e la commissione concluse i lavori sostenendo che “nessuno di questi sia, per ora, meritevole di tenere degnamente la cattedra di lingua giapponese”, proponendo quindi un affidamento temporaneo dell’insegnamento a Balbi, “sia per la maggiore e migliore copia di titoli didattici, sia per la sua dimora al Giappone”. Nel caso avesse rifiutato, la scelta sarebbe caduta su Rivetta²³.

Gli esiti del concorso vennero pubblicati l’8 giugno 1914 e Balbi accettò con il proposito di ottenere la nomina a titolare della cattedra in un secondo momento. Venti giorni più tardi, a Sarajevo, l’attentato all’arciduca Francesco Ferdinando innescava la spirale che avrebbe condotto l’Europa nella conflagrazione mondiale. L’entrata in guerra dell’Italia il 24 maggio 1915 portò alla sospensione dell’incarico di Balbi all’Istituto Orientale prima che potesse assumere la posizione²⁴. Richiamato nei ranghi delle forze armate in ottobre, giunse al fronte nel maggio dell’anno successivo. I cannoni, le trincee e gli assalti alla baionetta, fino ad allora letti e conosciuti solo attraverso i racconti eroici dei corrispondenti europei e dei soldati giapponesi, divennero la realtà immediata e tragica delle battaglie sull’altipiano di Asiago, a cui partecipò col grado di maggiore del 227° reggimento fanteria. Balbi lasciò la zona di guerra nel settembre 1916 per “infermità temporanee non dovute a cause di servizio”²⁵. Nei suoi scritti, nonché nei racconti di chi lo conobbe, i riferimenti alla propria esperienza bellica sono completamente assenti – un silenzio che per certi versi può risultare eloquente.

Il collocamento in aspettativa permise a Balbi di riprendere la carriera accademica e reclamare l’incarico di insegnamento a Napoli, dove giunse alla fine del 1916. Nel medesimo periodo fondò la Casa

²³ *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso alla cattedra di lingua giapponese*, in *Bollettino Ufficiale del Ministero delle Colonie*, 7, 1914, pp. 528-530.

²⁴ Comunicazione del Ministero delle colonie al Direttore degli studi dell’Istituto Orientale, 24 dicembre 1915, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, b. 4, f. 27.

²⁵ Stato di servizio di Bartolomeo Balbi, Ministero della difesa, DG per il personale militare, V reparto, 10^a divisione documentazione esercito.

editrice italo-cino-giapponese – divenuta Casa editrice “L’Estremo Oriente” dal 1918 – con cui dette alle stampe altre traduzioni – tra cui *Bushidō* di Nitobe Inazō, *I quarantasette ronin* di Algernon B. Mitford e la biografia di Nogi di Stanley Washburn – e due brevi monografie, invero l’una ampliamento dell’altra, dal titolo *Come il Giappone prepara le vittorie?* e *La psiche e virtù bellica del popolo giapponese (Yamato-damashii)*²⁶. Si trattava di opere esplicitamente pensate per offrire un modello di eroismo al paese in guerra, in cui Balbi riassumeva gli elementi fondamentali dell’immagine del Giappone guerriero emersa nel decennio precedente, attingendo a piene mani dagli articoli di Barzini, dalle memorie di Sakurai e da alcuni scritti di Lafcadio Hearn.

Accanto a questa operazione editoriale, tuttavia, Balbi ne sviluppò un’altra di carattere apparentemente molto diverso. Riprendendo un’idea coltivata già dai primi anni Dieci, la sua casa editrice cominciò a pubblicare la traduzione dei “romanzi giapponesi” di una certa Myū Tsubaki – *O-Ai-san*, *Le memorie di una geisha* e *L’amore di Namiko* – e raccolte di “poesie giapponesi”, dove accanto ai componimenti classici di Ki no Tsurayuki e quelli moderni di Maeta Suikei e Yosano Akiko comparivano gli scritti di un’oscura poetessa di nome Kimoto Fukuko²⁷.

Questa seconda operazione perseguiva innanzitutto uno scopo commerciale – nella misura in cui inseguiva un gusto esotico per il Giappone che non era mai veramente tramontato, soprattutto in Italia – ma è probabile servisse anche a rafforzare la posizione accademica di Balbi e ottenere il posto di titolare della cattedra. Ben poche delle sue precedenti traduzioni potevano infatti essere considerate inequivocabilmente svolte a partire da un testo originale giapponese, poiché di ognuna di esse esisteva quantomeno una versione in inglese. Diverso invece sarebbe stato il caso dei romanzi di Myū e delle poesie di Fukuko, che Balbi si curò di far pervenire al Ministero delle Colonie, da cui dipendeva l’Istituto Orientale, in un periodo in cui egli era impegnato in un contenzioso con quest’ultimo per ottenere l’avanza-

²⁶ B. BALBI, *Come il Giappone prepara le vittorie?*, cit.; B. BALBI, *La psiche e la virtù bellica del popolo giapponese (Yamato Damashii)*, Napoli, 1916; A.B. MITFORD, *I quarantasette ronin*, Napoli, 1916; I. NITOBÉ, *Bushidō*, Napoli, 1917; S. WASHBURN, *Nogi. Una viva incarnazione del Bushidō*, Napoli, 1917.

²⁷ B. BALBI, *I canti dell’amore*, Napoli, 1916; B. BALBI, *I canti dei fiori e i canti delle spade*, Napoli, 1916; T. MYŪ, *O-Ai-san*, Napoli, 1917; T. MYŪ, *Le memorie di una geisha*, Brescia, 1918; T. MYŪ, *L’amore di Namiko*, Venezia, 1919; B. BALBI, *Canti giapponesi*, Venezia, 1921.

mento di carriera²⁸. Dietro i nomi giapponesi si celava però una scrittrice italiana, Attilia Pozzi, residente a Villafranca di Verona, con cui Balbi entrò probabilmente in contatto nel maggio 1916 durante la costituzione del 227° reggimento, avvenuto appunto nella città scaligera.

La truffa – perché di questo in fin dei conti si trattava – ebbe successo solo in parte. Nell'ottobre del 1919 il Ministero delle Colonie decretò la nomina di Balbi a titolare dell'insegnamento²⁹. Ciò nonostante, dopo aver compiuto nel corso del 1920 “tutti i passi possibili” per indurre Balbi a rinunciare spontaneamente alla posizione, il consiglio dei professori si rifiutò nel dicembre dello stesso anno di convalidare la decisione ministeriale³⁰. Le motivazioni ufficiali chiamavano in causa i “gravi e numerosi errori contenuti nel Manuale di lingua giapponese del Professore stesso”³¹ – ossia in un testo pubblicato quasi dieci anni prima e che era stato valutato positivamente durante il concorso del 1914. Ben più significativa pare invece la coincidenza con alcuni articoli del 1920 in cui Shimoi Harukichi, allora lettore giapponese a Napoli, aveva denunciato l'inganno dei libri di Myū sulle pagine della rivista *Sakura*: “Vi è in Italia un yamatologo (?) di nome Bartolomeo Balbi. Ha pubblicato ultimamente tre romanzi giapponesi [...]. Sotto i titoli mette sempre le parole imponenti ‘Traduzione dal giapponese’. È un semplice trucco. In Giappone non esiste nessuno scrittore di nome T. Myū (nella lingua nipponica, non esiste neppure il suono myū)”³². L'anno successivo Shimoi – che fu probabilmente anche l'autore del saggio sottoposto al consiglio dei professori dell'Istituto Orientale in cui si evidenziavano gli errori del *Piccolo vocabola-*

²⁸ Comunicazione del Ministero delle Colonie al Direttore degli studi dell'Istituto Orientale, 21 giugno 1917, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, b. 4, f. 27.

²⁹ Regio Decreto per la nomina di Balbi a titolare dell'insegnamento di lingua giapponese, 2 dicembre 1919, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, b. 4, f. 27.

³⁰ Verballi dell'adunanza del Consiglio dei professori, 21 luglio e 11 dicembre 1920, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, Delibera consiliare dei professori, anni 1909–1921 (n. 6).

³¹ Verbale dell'adunanza del Consiglio dei professori, 23 dicembre 1920, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, Delibera consiliare dei professori, anni 1909–1921 (n. 6).

³² H. SHIMOI, *Il tempio Kinkaku-ji*, in *Sakura*, 3, 1920, p. 79.

*rio-manuale italo-giapponese*³³ – ottenne l'incarico al posto di Balbi in virtù "della intensa attività spiegata [...] e del suo zelo nella Scuola"³⁴.

La vicenda non segnò solo la fine della carriera accademica di Balbi ma lasciò anche una macchia indelebile sulla sua stessa reputazione. Nei decenni successivi avrebbe dovuto continuamente confrontarsi con le conseguenze di tale inganno, tra parziali ammissioni di colpevolezza e maldestri tentativi di giustificazione³⁵. Nell'immediato tutto questo comportò invece un completo riorientamento sull'attività editoriale.

Dopo una serie di peregrinazioni, nel 1925 Balbi riuscì a ottenere il trasferimento a un comando di divisione a Verona e si stabilì a Villafranca. Le opere sul Giappone eroico, che pure avevano avuto una certa eco negli ambienti militari degli anni Dieci, scomparvero dall'orizzonte. La Casa Editrice "L'Estremo Oriente" cominciò a dedicarsi esclusivamente alla letteratura esotica rivolta in prevalenza a un pubblico femminile: poesie giapponesi e cinesi, romanzi indiani e, naturalmente, altri racconti di Myū Tsubaki³⁶. Negli stessi anni venne pubblicato saltuariamente anche un periodico, *Il Gongo*, dove questi contributi erano presentati a puntate oppure in estratti. Nulla di tutto ciò riuscì tuttavia a eguagliare il successo dei primi lavori di Pozzi, in particolare *O-Ai-san* e *Le memorie di una geisha*, già testimoniato dallo stesso Shimoi nelle sue critiche e confermato dalle continue ristampe di questi volumi³⁷. Tra le lettrici illustri figurava Mantica Pesavento,

³³ Verbale dell'adunanza del Consiglio dei professori, 23 dicembre 1920, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, Delibera consiliare dei professori, anni 1909–1921 (n. 6).

³⁴ *Conferimento incarichi*, in *Bollettino Ufficiale del Ministero delle Colonie*, 4, 1921, p. 709; Verbale dell'adunanza del Consiglio dei professori, 7 giugno 1921, Archivio storico del personale docente, Istituto Universitario Orientale – Napoli, Delibera consiliare dei professori, anni 1909–1921 (n. 6).

³⁵ B. BALBI, *Ciò che ha fatto e ciò che si propone di fare la Casa Editrice "L'Estremo Oriente"*, cit.

³⁶ T. MYŪ, *Come il fior del ciliegio*, Venezia, 1922; B. BALBI, *Cento poeti, cento canti*, Venezia, 1923; B. BALBI, *Il vecchio suonatore di liuto*, Venezia, 1923; T. MYŪ, *O-Kinkumo-san*, Venezia, 1924; S. CHATTERJI, *Srikanta*, Villafranca di Verona, 1925; T. MYŪ, *Il loto rosso*, Villafranca di Verona, 1926; T. MYŪ, *Il piccolo ronin*, Villafranca di Verona, 1932; T. MYŪ, *Yuki e Taro*, Villafranca di Verona, 1934.

³⁷ Tra il 1917 e il 1935 si contano otto edizioni di *O-Ai-san*, a cui sono da aggiungere quelle del 1942 e 1944 per l'editore De Carlo, e sei edizioni di *Le memorie*

moglie di Luigi Barzini³⁸, mentre – ancora negli anni Trenta – i principali romanzi di Myū venivano letti e commentati in circoli femminili di alta classe, come il Lyceum Club di Firenze³⁹.

Inevitabilmente la morte di Attilia Pozzi nel 1938 dovette quindi aprire un vuoto che altre autrici – come Emilia Foti, in arte Mila – non riuscirono a colmare⁴⁰. Nel 1940, anno della firma del Patto Tripartito, Balbi provò a sfruttare la congiuntura internazionale per un rilancio in grande stile: a stretto giro uscirono nuove edizioni di *La psiche e virtù bellica del popolo giapponese* – adesso con il titolo di *L'anima del Giappone* –, del *Bushido* di Nitobe, del *Nogi* di Washburn e delle memorie di guerra di Sakurai. Ma neppure questo contribuì ad alleviare la traballante situazione economica dell'editore. Nel 1942 Balbi cedette all'Istituto per l'Enciclopedia De Carlo i diritti di diciotto opere – incluse quelle di Pozzi – per una tiratura di duemila copie ciascuna, ma il mancato pagamento dei compensi stabiliti portò a un contenzioso legale e al successivo annullamento del contratto⁴¹.

L'epilogo inglorioso della parabola editoriale di Bartolomeo Balbi coronava un percorso di progressiva marginalizzazione nel panorama intellettuale italiano cominciato nel 1920 con l'esplosione del caso dei falsi "romanzi giapponesi" di Myū. La vicenda continua ancora oggi a monopolizzare le attenzioni, peraltro scarse, che le figure di Balbi e Pozzi ricevono nella storia del giapponismo letterario della prima metà del Novecento, oscurando altri aspetti che invece potrebbero contribuire a comprenderne meglio le trasformazioni durante il periodo interbellico⁴². Il successo di alcune opere di Attilia Pozzi – peraltro figura tutt'altro che banale, con un passato di studi universitari

di una geisha, nonché due traduzioni in francese – pubblicate dallo stesso Balbi – di entrambi i romanzi. Shimoi, in un articolo sotto pseudonimo, aveva affermato che le opere di Myū venivano lette "con molta avidità". F. TRAPASSI, *Note bibliografiche*, in *Sakura*, 1, 1920, p. 29.

³⁸ Lettera di Miusis (Attilia Pozzi) a Mantica Barzini, 8 agosto 1926, ACS, Fondo Barzini, b. 18, Lettere a Mantica.

³⁹ T. CAMPANI BAGNOLI, *Piccole sorelle di Butterfly*, in *Il Gongo*, 11, 1933, pp. 171-176.

⁴⁰ MILA, *Yamazakurabana*, Villafranca di Verona, 1935; MILA, *Tocchi astrali*, Villafranca di Verona, 1939; MILA, *Hana no urami*, Villafranca di Verona, 1942.

⁴¹ B. BALBI, T. MYŪ, *Profumi d'Oriente*, Villafranca di Verona, 1946.

⁴² M. DI RUSSO, *Dal giapponismo letterario alla letteratura giapponese*, in A. TAMBURELLO, *op. cit.*, vol. 1, pp. 395-396.

e complesse vicissitudini familiari⁴³ – può essere considerato come un colpo di coda del fascino esotico à la Pierre Loti o Giacomo Puccini, mentre la trasposizione di quegli stessi canoni narrativi in una visione del Giappone tutta incentrata sull’“amor di Patria” – significativo qui il caso di *O-Ai-san* – si presta a interpretazioni che sottolineano l’impatto di eventi come la guerra russo-giapponese sull’immagine, tanto popolare quanto accademica, del paese asiatico⁴⁴.

Tuttavia è possibile anche una lettura diversa e per certi versi opposta. Particolarmente interessanti risultano infatti alcune ambiguità riconducibili a una serie di assenze che caratterizzarono i lavori di Balbi e Pozzi. La stessa finzione di Myū Tsubaki come “scrittrice giapponese” rese atipici i suoi romanzi, ambientati integralmente in un Giappone popolato solo da personaggi giapponesi e raccontato esclusivamente attraverso i loro occhi, senza nessun protagonista europeo e quindi senza il *white savior* tipico della letteratura esotica. Il Giappone descritto da Balbi nella sua opera saggistica, inoltre, era certamente ritagliato sui modelli emersi dal conflitto del 1904-05, con

⁴³ Attilia Pozzi era figlia di un possidente, Antonio Pozzi, originario di Bagnolo San Vito e co-fondatore nel 1909 della Società di credito cooperativo di Villafranca di Verona. *Bollettino ufficiale delle Società per Azioni*, 27, 1, 1910, pp. 74-75. Nel 1896 si era iscritta all’Università di Bologna come unica donna nel corso di Chimica pura, che proseguì fino al 1901 senza tuttavia conseguire la laurea. *Annuario della Regia Università di Bologna*, Bologna, 1897, p. 263; *Annuario della Regia Università di Bologna*, Bologna, 1901, p. 409. Nel gennaio 1904 a Mantova sposò Antonio Prina, di cui tuttavia rimase presto vedova. A Villafranca risiedette a Villa Leo, dove Balbi stabilì la sua casa editrice negli anni Venti. Sull’effettiva natura del rapporto tra Balbi e Pozzi sono possibili soltanto speculazioni, mentre appare evidente la volontà della scrittrice di celare completamente la propria vita privata dietro le figure letterarie da lei inventate. Significativo, infatti, che oltre ai dati anagrafici le uniche informazioni dirette ci giungano in forma romanzata attraverso i racconti di Emilia Foti. MILA, *Yamazakurabana*, cit., pp. 10-14, 33-34. Perfino la lapide di Pozzi nel cimitero monumentale di Verona non reca né il nome né un’immagine dell’autrice, ma solo i seguenti versi: “Ora non ha più voce T. Myū/Ora Fukuko non ha più canto.../Bianco fiore di loto/Limpido raggio di purissima luna/Nella dimora della primavera eterna”.

⁴⁴ Per un’esposizione più dettagliata di questa interpretazione si veda N. BASSONI, *Tra esotismo ed eroismo. Bartolomeo Balbi e lo sviluppo dell’immagine del Giappone in Italia durante la prima metà del Novecento*, in D. CUCINELLI, L. FREZZA, I. SAGIYAMA, A. YOSHIDA (a cura di), *Le sfaccettature della bellezza. Raccolta di scritti sul Giappone*, Firenze, 2025.

i loro paradigmi di patriottismo e spirito di sacrificio, ma in definitiva non si distaccava da essi e non li aggiornava agli sviluppi internazionali del contesto interbellico e alla radicalizzazione politica che la stessa immagine del Giappone in Italia conobbe nel corso degli anni Trenta. A questo si lega un'ultima assenza, forse più significativa di ogni altra, ossia la mancanza di riferimenti, finanche impliciti, al regime mussoliniano, al fascismo e all'alleanza con il Giappone che, per adesione o conformismo, erano una costante nei testi nipponistici del tempo e avrebbero potuto giovare alle vendite⁴⁵.

In questa prospettiva, il giapponismo letterario Pozzi e la “yamalogia” di Balbi possono forse essere considerati come una forma di resistenza – o quantomeno un personale rifugio – rispetto a un'immagine del Giappone che si andava sempre più appiattendendo sulla visione di un “paese guerriero” e sulle roboanti, quanto vuote, celebrazioni ultranazionaliste della propaganda fascista.

⁴⁵ Durante il rilancio della casa editrice nel 1940 Balbi si limitò a sottolineare gli “indiscutibili vantaggi economici e culturali” – ma non politici o militari – che l'Italia avrebbe potuto trarre da una migliore conoscenza del paese asiatico-orientale. B. BALBI, *Ciò che ha fatto e ciò che si propone di fare la Casa Editrice “L'Estremo Oriente”*, cit.

KEN'ICHI UCHIDA

GABRIELE D'ANNUNZIO
L'IDEATORE DEL RAID ROMA-TOKYO (1920)

DA TESTIMONIANZE
GIORNALISTICHE E LETTERARIE GIAPPONESI¹

SOMMARIO: 1. Lo SVA del raid Roma-Tokyo all'EXPO 2025 Osaka-Kansai; – 2. Le prime notizie sul raid sulla stampa giapponese (da luglio a settembre 1919); – 3. Le reazioni del mondo letterario giapponese: *Shinchō* e *Shiō* (ottobre 1919); – 4. *Su le orme dell'Ippogrifo*: un elogio fatto da Bansui al poeta italiano (gennaio 1920); – 5. Gli eroici voli italiani sulla stampa giapponese (da gennaio a giugno 1920).

1. *Lo SVA del raid Roma-Tokyo all'EXPO 2025 Osaka-Kansai*

Il Padiglione Italia, che ha riscosso un enorme successo all'EXPO 2025 Osaka-Kansai, aveva al centro del suo spazio espositivo l'Atlante Farnese, simbolo del Padiglione. Alzando gli occhi al soffitto, i visitatori potevano ammirare il telaio del leggendario biplano SVA 9 Ansaldo, riprodotto in legno in scala 1:1, senza rivestimenti e componenti meccaniche. È proprio con questo velivolo che il raid Roma-Tokyo del 1920, ideato da D'Annunzio, fu compiuto dal pilota Arturo Ferrarin. A metà dell'evento, in un angolo del giardino all'italiana sul tetto del Padiglione, ha fatto la sua comparsa anche una graziosa statua del pilota in stile *anime* giapponese, con la figura del Monte Fuji riflessa negli occhi e con una gru di carta (simbolo di pace) in mano.

Quasi ogni settimana il Padiglione Italia presentava una delle 20 regioni italiane. Nel primo giorno della Settimana Abruzzese (dal 15 al 21 giugno), l'*Associazione Giappone-Abruzzo dal Fuji al Gran Sasso* ha organizzato una conferenza intitolata "The Heart of Abruzzo in Japan: The History of intercultural dialogue between Italy and Japan", presentando tre figure abruzzesi profondamente legate al Giappone: il missionario Alessandro Valignano, il diplomatico Raffaele Ulisse

¹ I miei più vivi e sinceri ringraziamenti vanno al prof. L. Monzali, che mi ha offerto questa preziosa occasione di collaborazione, e al prof. G. A. Bertelli che mi ha dato tanti utili consigli per la stesura in italiano di questo mio contributo.

Barbolani e il poeta e scrittore Gabriele D'Annunzio. La parte dannunziana "Dreaming of D'Annunzio: The Poet Loved by Sōseki, Rai-chō and Mishima, and the Japan D'Annunzio Loved" è stata affidata a me ed alla professoressa Muramatsu Mariko dell'Università di Tokyo. È stato naturalmente menzionato il raid Roma-Tokyo, oltre ad altri temi, quali la sua passione per il *Japonisme*, il suo legame con Shimoi Harukichi e così via.

Essendo lì presente, l'Ambasciatore Mario Vattani, Commissario Generale per l'Italia a Expo, ha improvvisato un commento, a mio avviso degno di citazione, perché offre una chiave utile per sondare il significato dell'avventura di circa cento anni fa, che somiglia, in un certo senso, a quella del Padiglione Italia.

Il nostro Padiglione racconta la storia dell'Italia e del Giappone anche grazie a questa presenza di un oggetto, di un velivolo, che è legato molto, direi, ai momenti più appassionanti della storia d'Italia. Attraverso la Prima guerra mondiale, comunque, l'Italia raggiunge la sua vera unità. Quindi lo fa insieme al Giappone, in un certo senso. [...] Era bene raccontare per noi questa amicizia molto appassionata tra D'Annunzio e Shimoi. [...] Il racconto che avete fatto è molto importante per la modernità del messaggio che noi vogliamo dare. D'Annunzio è molto attuale, per l'utilizzo della parola, dei media e della pubblicità. [...] Continuiamo ogni tanto a ricordarci di questi personaggi eccezionali, perché il Padiglione nostro è anche un Padiglione che parla di persone, di avventura, di osare, di fare delle cose impossibili, però vere.

Detto, fatto: il 4 settembre, l'Ambasciatore Vattani ha partecipato online come ospite d'onore, insieme a Claudio Caniglia, presidente dell'*Associazione Giappone-Abruzzo*, all'evento "D'Annunzio e il Giappone (EXPO 2025). Ricordo di Marisa Di Russo" durante la settima edizione del Festival Dannunziano presso la Sala D'Annunzio dell'Aurum a Pescara.

Ancora una volta, all'EXPO, durante l'Italian Week (dal 7 al 14 settembre), in occasione della tavola rotonda "È davvero la Villa di Augusto? – Oltre 20 anni di ricerche archeologiche a Somma Vesuviana dell'Università di Tokyo e le sue nuove scoperte", lo SVA è stato inaspettatamente menzionato da Yamazaki Mari, autrice del celebre *manga* intitolato *Thermae Romae*, ambientato in epoca romana:

A dire il vero, non mi piacciono affatto i posti affollati, quindi l'Expo è un posto da evitare assolutamente. Ma oggi è inevitabile. Poi quell'aereo

esposto è stato realizzato da un compagno di scuola elementare di mio suocero. [...] Mi aveva mandato decine di mail anche prima dell'inizio dell'Expo scrivendomi: «Vai a vederlo! L'hai già visto?» Finalmente gli posso rispondere: «Sono andata a vederlo oggi.»

Lo SVA ha attirato un notevole interesse da parte del pubblico. Dopo l'Expo, il velivolo, completato e collaudato, volerà in direzione opposta (da Tokyo a Roma) rievocando lo storico volo di Ferrarin. Si spera che questo progetto susciti ancora una volta grande entusiasmo nel pubblico.

2. *Le prime notizie sul raid sulla stampa giapponese (da luglio a settembre 1919)*

Il fervore che circondava il Padiglione Italia all'Expo è stato enorme, ma quello che circondava il volo di Ferrarin e di Masiero² non fu meno intenso. Nel pomeriggio del 31 maggio 1920, quando i due piloti atterrarono nel centro di Tokyo, nel parco Yoyogi (che a quell'epoca era un campo di addestramento militare), li accolse una folla di oltre 200.000 persone. Esaminiamo ora questa avventura attraverso le voci dei giornalisti e dei letterati dell'epoca.

Il primo articolo in Giappone che comunica il progetto del volo Roma-Tokyo appare sul *Tokyo Asahi*³ del 23 luglio 1919, con il titolo *Il grande letterato D'Annunzio volerà in visita a Tokyo. L'obiettivo è dimostrare la fattibilità di una rotta commerciale diretta tra Roma e l'Estremo Oriente* (il 15, da Roma, International News Service). In quell'anno, a gennaio, inizia la Conferenza di pace di Parigi, ad aprile la Delegazione italiana l'abbandona, e successivamente, a giugno, il Presidente del Consiglio Orlando si dimette. In questa situazione D'Annunzio manda a Shimoi Harukichi un messaggio datato «Pascua, 1919»:

Mio caro Shimoi, [...] / E io pensavo di venire a cercarvi in Tokio, sorvolando il continente, valicando Turkestan cinese per Samarcanda, e poi per

² Masiero dovette usare, in alcuni tratti, altri mezzi di trasporto.

³ Tutti gli articoli di giornale qui citati furono pubblicati sul *Tokyo Asahi* (salvo dove espressamente indicato), consultati dall'autore nella banca dati *Asahi Shimbun Cross-Search* (<https://xsearch.asahi.com/>).

Pekino e per Mukden intraprendendo il mar del Giappone. / La sera del 19 marzo io e il capitano Palli studiammo l'itinerario maraviglioso. [...] / Non mi avevate fatto un invito *magnifico*? / Ve ne ricordate? / Io volevo, avendo accolto l'invito, mantenere la promessa, magnificamente⁴.

Le quattro foto del messaggio sarebbero state pubblicate, circa un mese dopo, all'inizio del libro di Shimoi, intitolato *La guerra italiana vista da un giapponese*. Poi, il 9 luglio, a Centocelle, D'Annunzio pronuncia un discorso agli aviatori, menzionando il volo Roma-Tokyo:

C'è qui qualcuno che si ricordi di quella sera grigia, nel campo di San Pelagio, quando per la prima volta, dissipando col gesto il fumo delle sigarette e delle malinconie, io proposi la rotta dell'Estremo Oriente? / Piovigginava. Ci opprimeva la tristezza dell'ozio costretto, il tedio della vana attesa, l'ambascia della vittoria mutilata e agonizzante, l'odio meschino delle oche per le aquile. A un tratto una finestra si spalancava su l'infinito. Il bel Rischio dal profilo tagliente si appoggiava al davanzale, e mirava lontano. / Dissi a Natale Palli: «Bisogna che andiamo a Tokio, in dieci o dodici tappe.»⁵

Il sogno fantastico del poeta italiano suscita subito vivi interessi in Giappone. Il 30 luglio, Yoshida Yakuni, professore di lingua italiana presso la Tokyo School of Foreign Languages, pubblica l'articolo *L'Italia, Paese degno di compassione* sul *Tokyo Asahi*:

È stato riferito che il maggiore Gabriele D'Annunzio, poeta italiano, presto volerà nel nostro Giappone. In precedenza ho raccontato su questo giornale la lotta coraggiosa di questo poeta, il più valoroso del Corpo Aeronautico Militare. [...] Ora è un vero drago con un occhio solo, ma quell'unico occhio, brillante come una stella, pare uno specchio che riflette i pericoli che lo attendono. [...] Per me sarà molto gratificante la presenza in Giappone del testimone vivente. [...] Con la questione di Fiume irrisolta, l'Italia non riesce a godersi l'alba della pace come le altre nazioni. Come membro degli Alleati credo che non sia affatto superfluo aver delineato i meriti dell'Italia durante i cinque anni della Grande Guerra, come atto verso la nazione amica che mi piace sopra ogni altra.

In Giappone è così nota la difficile situazione postbellica dell'Italia, in cui D'Annunzio gioca un ruolo cruciale. Il volo Roma-Tokyo,

⁴ H. SHIMOI, *La guerra italiana vista da un giapponese*, Napoli, 1919, pp. 9-11.

⁵ G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, a cura di A. ANDREOLI e G. ZANETTI, 2 voll., Milano, 2005, p. 890.

che sembra, a prima vista, una mera ambizione personale, in realtà assume un significato profondo nelle relazioni italo-giapponesi.

Sul *Tokyo Asahi*, patrocinatore del progetto, le notizie sul volo si susseguono con frequenza. Il 7 agosto appare l'articolo *Il volo del signor D'Annunzio verso il Giappone previsto per ottobre* (il 29 luglio, dal corrispondente a Parigi). L'8 agosto si parla in dettaglio degli aspetti tecnici nell'articolo *Il barone Shigeno commenta il progetto di volo del grande letterato italiano. L'aereo passeggeri Caproni, con un assistente a bordo, raggiunge Tokyo in 14 giorni* (il 31 agosto, dal corrispondente a Parigi). Il 14, dal corrispondente a Roma arriva *La rotta di volo di D'Annunzio. Con grande aspettativa il popolo italiano prega per il successo. Piloti e dettagli sono del tutto segreti* (l'8 ottobre).

Il 18, nell'articolo intitolato *L'entusiasmo del grande letterato italiano. Il volo in Giappone nasce dalla fantasia poetica. Porterà una lettera personale dell'Imperatore italiano da presentare all'Imperatore giapponese. Deciso a istituire una rotta aerea settimanale tra il Giappone e l'Italia* (l'11 agosto), arricchito da una grande foto di D'Annunzio, il corrispondente a Roma, Suzuki parla del suo incontro con D'Annunzio presso il Grand Hotel. Anche il 19 Suzuki parla della sua inverosimile esperienza in *Facendo visita a D'Annunzio, divento un ospite nel cielo di Roma*:

Il comandante Gabriele D'Annunzio ha già selezionato cinque giovani tenenti piloti tra i cinquemila ufficiali del Corpo Aeronautico. Sono davvero eroi, il fiore dell'Aeronautica Italiana. [...] Uno dei cinque ufficiali, il tenente Ferrarin [Francesco, cugino di Arturo] mi parla con estrema sincerità: «Le piacerebbe volare con me sul mio aereo per ricordo? Sarebbe un onore per me guidarLa attraverso i cieli.» Guardando nei suoi occhi gentili, chiari e profondi come zaffiri, non ho potuto dire di no. [...] Volare liberamente nei cieli sopra la periferia di Roma famosa per i panorami, pilotato da un aviatore di fama su un aereo di livello mondiale: cosa ci sarebbe di più bello nella vita?

Questo episodio piacevole, che potrebbe sembrare una pura invenzione letteraria, è prova d'una spontanea e reciproca amicizia tra l'Italia e il Giappone.

L'articolo del 1° settembre, *Gli addetti alla preparazione del volo del signor D'Annunzio partono per Osaka, Tokyo e altri luoghi. Il costo totale dell'esecuzione del piano supera i cinque milioni di franchi* (il 27,

da Roma, International News Service), riconferma la realizzazione del progetto. Allora il viaggio per mare dall'Italia fino al Giappone durava circa un mese e mezzo. Considerando tutti i preparativi effettuati nei luoghi d'atterraggio, si capisce che non si tratta solo di una fantasia del poeta.

Il 2 settembre, nell'articolo *Preparativi del nostro Esercito e della nostra Marina in vista dell'arrivo del signor D'A*, si trova un commento del Colonnello Matsui, capo della Sezione Aeronautica:

Il sito d'atterraggio deve essere sufficientemente ampio e pianeggiante, perché arriveranno cinque aerei in formazione. [...] Anche se Tokyo possiede le bellissime strutture dell'aeroporto di Tokorozawa, non è soddisfacente accogliere lì una visita così senza precedenti da un Paese lontano. Pertanto, intendiamo preparare le strutture presso il campo di addestramento di Yoyogi per riceverli. [...] In ogni caso, questo piano rappresenta un'eccellente opportunità diplomatica. Stimolerà notevolmente sia l'amicizia tra il Giappone e l'Italia sia la nostra Aeronautica. Quindi desideriamo accoglierli nel modo più caloroso possibile.

Naturalmente, i preparativi devono procedere partendo dal presupposto che sarebbero arrivati cinque aerei entro i successivi due o tre mesi (in realtà, ne sarebbero arrivati due dopo nove mesi). Alla magnifica impresa italiana le Forze Armate giapponesi vogliono dare un'accoglienza magnifica nel centro di Tokyo.

Il 10 settembre, il famoso scrittore e critico letterario Uchida Roan (1868-1929), nell'articolo *Cosa deve fare il nostro mondo letterario per accogliere il grande letterato d'Italia? Il dottor Ōgai è adatto per il presidente. Organizzeremo le rappresentazioni dei suoi drammi e le sue conferenze*, commenta in questo modo:

Si avvicina sempre più il giorno in cui il grande letterato D'Annunzio arriverà volando dall'Italia. [...] anche l'Associazione Nippo-Italiana, presieduta dal marchese Nabeshima, sta discutendo attivamente i modi di accoglienza. [...] A mia conoscenza alcuni dei nostri volenterosi letterati hanno già iniziato i preparativi. [...] Senza dubbio lo sviluppo della nostra letteratura ha un profondo legame con D'Annunzio. Per la sua accoglienza il nostro mondo letterario deve certamente mobilitare tutte le sue forze, [...]

Il progetto del volo ebbe un impatto significativo non solo nei circoli militari e politici, ma anche negli ambienti culturali e nei salotti

letterari giapponesi. L'intero Giappone era avvolto dall'entusiasmo nell'attendere la venuta dal cielo dell'eroe italiano.

3. *Le reazioni del mondo letterario giapponese: Shinchō e Shiō (ottobre 1919)*

Dopo aver appreso le prime notizie del volo a luglio, il mondo letterario reagisce, in effetti, molto rapidamente. Ottimi esempi di queste reazioni si trovano sulle riviste *Shinchō* (Nuove maree) e *Shiō* (Il Re della Poesia). Sul numero di ottobre 1919 di *Shinchō*, ventisette letterati rispondono a un'inchiesta svolta dalla redazione: "Sulla notizia dell'arrivo in Giappone del signor D'Annunzio"⁶. Nella prospettiva dei rapporti diplomatici tra il Giappone e l'Italia, il poeta Kawaji Ryūkō (1888-1959) commenta:

In passato i nostri inviati si recarono a Roma con il *chon-mage* [acconciatura tradizionale, con i capelli raccolti in un ciuffo], portando *dai-shō* [le spade alla cintola, una lunga e l'altra corta]. Non è forse grazie a un profondo legame tra il Giappone e l'Italia che il signor D'Annunzio ora visita Tokyo in aereo? Non si tratta solo dell'impresa eroica del poeta, né della realizzazione di un romanticismo raro nell'età moderna, ma anche di un evento che avrà un significato profondo per le relazioni tra il Giappone e l'Italia. [...] Proporrei di erigere una statua in marmo di D'Annunzio a Tokyo.

L'affinità tra il Giappone e l'Italia è da sempre oggetto di discussione. Katagami Noburu (1884-1928), critico letterario, descrive una romantica relazione dei due paesi che nutrono reciproca ammirazione:

Gli antichi legami tra il Giappone e l'Italia, i tentativi di Da Vinci di inventare l'aereo, lo stile di D'Annunzio, il suo romanzo *Forse che sì forse che no* con protagonista un aviatore, il suo volo verso il Giappone. Considerando queste idee, sento che questa impresa è una conseguenza naturale di una storia ricca di leggende.

L'unica donna, e forse la più famosa tra gli intervistati, è la poetessa Yosano Akiko (1878-1942), che commenta: «Pregherei di ag-

⁶ *Shinchō*, 31 (4), Tokyo, ottobre 1919 (Taishō 8), pp. 20-27.

giungere una condizione all'accoglienza del signor D'Annunzio: che i poeti compongano belle poesie di benvenuto e gliele dedichino in un volume». Il commento in sé non ha nulla di particolare, ma il fatto stesso che Yosano Akiko abbia commentato è straordinario.

Lo è anche il fatto che il celebre scrittore Akutagawa Ryūnosuke (1892-1927) commenti, sia pure ironicamente, scrivendo: «Vorrei che il signor D'Annunzio, invece di un aereo, prendesse la macchina del tempo del signor Wells e venisse nel Giappone di sette o otto anni fa». È un commento singolare, ma comunque interessante.

Dai commenti di Shiraishi Jitsuzō (1886-1937) traspare il fervore dell'intero Giappone per il volo di D'Annunzio:

L'accoglienza deve essere prima di tutto un grande evento congiunto pubblico-privato all'Imperial Hotel o in un posto simile. Poi si deve organizzare un secondo evento di benvenuto con il marchese Ōkuma come ospite, durante il quale Mori Ōgai, Uchida Roan e Kōda Rohan terranno i discorsi di benvenuto.

Ōkuma, due volte Primo Ministro, viene citato più volte da D'Annunzio nei suoi scritti politici, mentre i tre letterati nominati sono figure di spicco di quella generazione.

Commenta anche Ikuta Chōkō (1882-1936), che tradusse *Trionfo della morte* nel 1913 e che venne poi citato nel messaggio di D'Annunzio *A Toshio Kido* nel 1936:

Il signor D'Annunzio come poeta è il benvenuto. [...] Tuttavia, la realizzazione si rivelerà piuttosto difficile. Soprattutto i letterati che devono impegnarsi attivamente sono molto timidi. Inevitabilmente, quando il tutto finirà nelle mani di coloro che ostentano titoli come marchese, barone, dottore eccetera, sarà una vergogna nazionale come sempre.

Pur riconoscendone il valore letterario, Chōkō è critico verso le vanità che si insinuavano nell'accoglienza dell'impresa. Per fortuna o per sfortuna, la «vergogna nazionale» sarebbe stata evitata per la mancata venuta del poeta-aviatore.

Anche Arishima Takeo (1878-1923), fratello maggiore di Arishima Ikuma (già studente all'Accademia di Belle Arti di Roma e autore del romanzo *Kōmori no gotoku* del 1913 con protagonista un ragazzo giapponese che cresce sotto la tutela della duchessa Gallese, suocera di D'Annunzio) commenta: «Se volare dall'Italia al Giappone in aereo

è un'impresa così ardua da dover rischiare la vita, considero il signor D'Annunzio un frivolo autopromotore che non ha alcun rispetto verso il suo proprio talento». Nonostante il tono duro, si percepisce una grande stima per il talento del poeta italiano.

Saijō Yaso (1892-1970), collaboratore della rivista *Shiō*, presenta il piano più concreto:

Quando ho sentito la storia di come il signor D'Annunzio, vedendo un falco librarsi nel cielo piovoso, ha concepito l'idea di visitare il Giappone, mi è venuto in mente quel verso composto da Bashō durante il suo viaggio (forse) verso la casa di Tokoku: «Trovando un falco / sento felicità / a Capo Irago». E anche se parole come “bel progetto” o “grand'impresa” non hanno nessun significato per il poeta, ho trovato incoraggiante che a oltre cinquant'anni di età egli abbia ancora così tanta passione. Noi della rivista *Shiō* stiamo pensando di realizzare un numero speciale su D'Annunzio e di dedicarglielo. Naturalmente sarà solo un modesto sforzo.

Quel numero speciale, che vedremo in seguito, fu effettivamente realizzato.

Shiō, fondato da un gruppo di nove soci guidati da Saijō nell'aprile 1919, pubblica il suo settimo volume il 1° ottobre, cioè contemporaneamente all'uscita di *Shinchō* contenente l'inchiesta. La copertina presenta una fotografia di D'Annunzio poeta, vestito elegantemente, seduto su una bella poltrona. La premessa, *Diamo il benvenuto al signor D'Annunzio*, contiene il seguente passo:

Noi, soci della rivista *Shiō*, che attraverso le nostre pagine ci impegnamo a diffondere lo spirito della poesia, a sostenere la genuinità dell'arte poetica e ad elevare sempre il livello dei poeti giapponesi, non possiamo contenere la nostra sincera gioia nell'accogliere in questo paese il signor Gabriele D'Annunzio, uno dei più importanti poeti del mondo. / [...] Nutriamo una sconfinata ammirazione e riverenza per questa sua poetica passione eroica, aristocratica e patriottica. / Unitamente noi soci mettiamo ai suoi piedi lo speciale numero di *Shiō* di questo mese come un semplice ma fervido mazzo di fiori per la Poesia venuta da lontano. Preghiamo, signore, che accetti con un sorriso generoso questo mazzo offerto con sincera devozione da un gruppo di nuovi poeti dell'Estremo Oriente.⁷

⁷ *Shiō*, 1 (7), Tokyo, ottobre 1919 (Taishō 8), p. 4.

Mentre con così grande aspettativa si prepara il nuovo volume, D'Annunzio tenta un'altra impresa: quella di Fiume. Uno dei soci, Yanagisawa Takeshi (1889-1953) ne riporta le vicende nell'articolo *Il piano di volo del signor D'Annunzio e le sue conseguenze*:

Poi, improvvisamente, il 17 settembre, è giunta dall'estero una notizia sorprendente, secondo la quale il signor D'Annunzio aveva segretamente pianificato di occupare Fiume con un esercito di volontari. Per eludere i sospetti del governo al riguardo, si era immerso nei preparativi per il grande volo verso Tokyo. E finalmente il 12 partì da Ronchi alla guida dei reggimenti di granatieri, invase Fiume e occupò la città. / [...] / Il primo ministro Nitti, attento alla cooperazione con le altre nazioni, rimase sorpreso e considerò addirittura le azioni di D'Annunzio come un tradimento. Tuttavia, si trattava di una questione di politica; interiormente, non c'era nessuno che non fosse commosso dalle azioni di D'Annunzio. / [...] Secondo alcune fonti, alla Conferenza di Parigi si sarebbe discusso, seppur malvolentieri, di porre la città sotto il controllo italiano. / Se la città diventasse tale, il nome di D'Annunzio dovrebbe essere trattato come un divino protettore dell'Italia.⁸

Mentre non si sapeva quanto durasse e come si concludesse l'occupazione di Fiume, il volo di D'Annunzio, secondo l'Ambasciata italiana a Tokyo, avrebbe avuto luogo indipendentemente dalla questione fiumana.

4. Su le orme dell'Ippogrifo: *un elogio fatto da Bansui al poeta italiano* (gennaio 1920)

Dalla speranza, resa più forte dalle avversità, sarebbe nata un'opera letteraria importante: *Temba no michi ni* (Sulla via di Pegaso) di Tsuchii Bansui (1871-1952). Nella prefazione il poeta giapponese ne spiega l'origine:

Nell'autunno del 1919 (Taishō 8), dopo aver saputo che il poeta dell'Europa meridionale aveva finalmente deciso di compiere l'impresa di volare verso l'Asia orientale, il progetto generale di quest'opera fu concepito in una notte d'autunno (il 18 settembre). [...] Il titolo allude al benvenuto all'illu-

⁸ *Ivi*, p. 58.

stre ospite proveniente dall'Europa meridionale, che volerà per la via aperta dalle ali del cavallo celeste Pegaso.⁹

Questa poesia, apparsa per la prima volta sulla rivista *Chūō Kōron* nel gennaio 1920, fu pubblicata da Hakubunkan in una raccolta insieme ad altre poesie nell'aprile dello stesso anno. Successivamente fu tradotta in italiano da Shimoi Harukichi ed Elpidio Jenco: *Su le orme dell'Ippogrifo* (Collana dei rami fioriti di Sakurà). Nella prefazione Shimoi racconta:

La notizia del progetto di d'Annunzio del volo Roma-Tōkyō ha risvegliato Bansui nel suo rifugio lontano; ed egli, l'Imaginifico lussuoso del Giappone, che è certo fratello di d'Annunzio nell'opulenza dello stile, nel gusto, nella esuberanza, nell'ariosità allucinante delle costruzioni, lancia al Poeta italico le sue parole di fiamma. / [...] / Per la forma abbagliante e multicolore ed i pensieri profondi e fini, le poesie lunghe di Bansui si ritengono da tutti assolutamente intraducibili nelle lingue europee. Sono dello stesso parere anch'io. Tenti chi voglia: le troverà inaccessibili. / Sono felice che ora, con la mia passione e col genio di Jenco, abbiamo compiuta questa versione così fedele e perfetta che per ora resterà impareggiabile in Europa.¹⁰

A parte la difficoltà nel tradurre i versi bansuiani, nella versione italiana 'fedele e perfetta' si notano varie modifiche e aggiunte. Confrontiamola ora con la traduzione letterale. L'inizio dell'opera è così:

[Testo originale tradotto dall'autore]

Con la verde corona del lauro / ed il bagliore della spada preziosa / il prediletto dalle Muse di questo tempo, / spinto dalla celeste ispirazione poetica, / spiega le ali artificiali / e vola attraverso i nove cieli / cavalcando le nuvole bianche, / [...] / a tremila *ri* dall'Europa meridionale, / alla guida di tutti e otto gli aerei / vola sopra il cielo immenso dell'Asia orientale?¹¹

[Traduzione di Shimoi e Jenco]

Sopra la verde fronda del tuo lauro / barlumano le lame delle spade. / [riga vuota] / E sei Tu, prediletto dalle Muse / su le giovani stirpi della Terra, / Tu che t'infiammi al fremito del dio / che t'urges, ascoso in te, con la sua

⁹ B. TSUCHII, *Temba no michi ni*, Tokyo, 1920.

¹⁰ B. TSUCHII, *Su le orme dell'Ippogrifo* (*Temba no michi ni*), trad. di H. SHIMOI ed E. JENCO, Napoli, 1920, pp. 15-16.

¹¹ B. TSUCHII, *Temba no michi ni*, cit., pp. 1-3.

possa, / e ti libri, rapito in voli eterni, / cavalcando le nubi, a sommo il cielo;
 / sei Tu che vuoi, sopra uno stormo bianco / di cicogne di fuoco, oltrepassare
 / [...] dodicimila miglia, / dai lembi della tua terra, lontano? / Sei tu che vuoi
 su le tue dieci ardenti / cicogne dare l'alalà latino / alle nebbie dell'ultimo
 Oriente / pontato, in un supremo impeto, a volo?¹²

La quantità del testo è quasi raddoppiata e include elementi non presenti nel testo originale. L'espressione 'Le ali artificiali' si traduce in 'cicogne di fuoco', un'espressione usata da D'Annunzio per alludere agli aerei. Il numero dei velivoli aumenta da otto a dieci e si aggiunge 'l'alalà latino' assente nel testo originale, ma immancabile per gli italiani del periodo bellico.

La traduzione a volte diventa una creazione per gli italiani stessi, traboccante di emozioni e intrisa di invettive contro la Conferenza, mentre Bansui mantiene uno stile piuttosto descrittivo:

[Testo originale tradotto dall'autore]

La gloria degli Asburgo sprofondò nell'oscurità / e tutte le nazioni nemiche degli Alleati crollarono. / Ma con un maschio grido: «Il compito per l'Italia irredenta / non è ancora completato. Per la gente che grida con fervida passione, / sfido il trattato ingiusto imposto dalle grandi potenze a Parigi», / entrò nella città di Fiume e la occupò / attirando lo sguardo stupito di tutti i popoli del mondo. / Qual è giusta: la promessa del pubblico patto o la speranza del popolo? / Quando la superficie del lago, increspata da un sasso lanciato, / torna calma e rispecchia la luna sorta al centro del cielo, / la verità sarà finalmente rivelata.¹³

[Traduzione di Shimoi e Jenco]

E l'aquila d'Absburgo dileguò / nelle tenebre. E ancora, e ancora, e ancora, / la tua parola risonò, sublime / ricostruttrice della Patria sparsa, / vindice dei Diritti e delle Stirpi, / sui bari di Versaglia e i concussori / che rimestavano la giustizia in truoghi / osceni. Balenò la tua parola / come il ferro d'un velite di Roma, / quando il fendente inesorato scese / sugli unti pieghi dei Bancarottieri. / «Io non m'inchino che alla Poesia / umana!» E con un alalà di guerra / precipitasti su la sacra Fiume. / Oh, non tra i pieghi al tavolo dei Bari / ma nel cuore dei popoli è la vita. / Mal si rispecchia in acquitrini smossi / da lutulenti ciottoli la luna...¹⁴

¹² B. TSUCHII, *Su le orme dell'Ippogrifo*, cit., pp. 19-20.

¹³ B. TSUCHII, *Temba no michi ni*, cit., pp. 40-41.

¹⁴ B. TSUCHII, *Su le orme dell'Ippogrifo*, cit., pp. 42-43.

Il passo del 'velite di Roma', che sostituisce la frase originale forse un po' troppo contegnosa, è un'invenzione quasi impossibile per un autore giapponese. E 'un alalà di guerra' è immancabile anche qui, vista la situazione davvero critica. Risulta quindi naturale che la descrizione finale della luna sulla superficie dell'acqua differisca tanto tra l'originale giapponese e la versione italiana. Nonostante le varie e complesse circostanze storiche, anche questo lato "utopico" delle relazioni italo-giapponesi, alimentato dalla stima, dal fervore e dall'immaginazione degli intellettuali e dei poeti giapponesi, continua a esistere.

5. *Gli eroici voli italiani sulla stampa giapponese (da gennaio a giugno 1920)*

Con la questione di Fiume ancora irrisolta, arrivò il nuovo anno. Ora torniamo a seguire le vicende riguardanti il raid Roma-Tokyo attraverso gli articoli del *Tokyo Asahi*. L'articolo del 19 gennaio 1920, *A bordo dell'aereo del Vate, il signor Shimoi Harukichi torna in patria*, con una foto di Shimoi e un'altra più grande di sua moglie con i tre figli nella loro casa di Tokyo, vestiti in modo tradizionale, testimonia e accresce la popolarità del volo ideato da D'Annunzio tra i giapponesi:

Il grande progetto del poeta patriottico italiano D'Annunzio, il volo Roma-Tokyo che rinforza il legame tra il Giappone e l'Italia è già iniziato. È già stato riferito che tra coloro che arriveranno in aereo c'è il signor Shimoi Harukichi, professore della Scuola di Lingue Orientali di Napoli in Italia. Ieri, quando ho visitato la sua casa in sua assenza, suo figlio Fujio, di sei anni, è uscito di corsa, con il viso raggiante di energia, esclamando: «Il mio babbo tornerà, evviva!»

Mentre fa sorridere il tono molto familiare del reportage, accanto a quest'ultimo si trova un altro articolo, dal titolo *Il poeta ci guiderà. La partenza per il Giappone fra un mese*, comunica i dettagli del piano.

Il raid, in realtà, ebbe inizio l'8 gennaio, lasciando D'Annunzio a Fiume. Un Caproni decollato da Centocelle arrivò fino ad Aleppo in Siria. Da lì partì per Baghdad il 21, ma a causa di un guasto del motore e dell'elica atterrò nel deserto, e risultò irreparabile. Il 19 partì un altro Caproni, che raggiunse Salonicco, ma quando decollò alla volta

di Izmir il 26, il motore prese fuoco. Un altro velivolo, partito il 27, volò fino ad Izmir, e un altro ancora, partito il 1° febbraio non superò Antalya.

Nel frattempo, in Giappone, la gente, che ancora aspettava il poeta comandante, continuava i preparativi per l'accoglienza. Il 26 gennaio, sul *Tokyo Asahi* appare un articolo dal titolo *Gli studenti di tutta la nazione daranno il benvenuto al signor D'Annunzio. Il giorno sarà chiamato Italy Day*:

Stanno procedendo regolarmente i preparativi, tra cui la raccolta fondi e l'organizzazione della sede dell'evento, sotto il patrocinio del marchese Ōkuma. [...] Alla sede, presso il campo di addestramento di Yoyogi, tutti i cittadini con la bandiera italiana, dopo il discorso di benvenuto, intoneranno in coro un canto di benvenuto. Dopo le foto ricordo, verranno consegnati al signor D'Annunzio doni commemorativi e una spada giapponese.

Queste iniziative dei giovani giapponesi, cariche di entusiasmo e sorprendenti agli occhi di oggi, sarebbero state ricompensate dopo qualche mese con l'arrivo degli aerei italiani.

Tuttavia, il giornale del 30 gennaio comunicò la mancata partecipazione di D'Annunzio al raid. Il giorno 28, il *Vate* stesso aveva inviato al responsabile del progetto un telegramma che recava la notizia. L'articolo, mandato con urgenza il 28 da Parigi, s'intitola *Il signor D'Annunzio rinuncia al volo. Alla fine non verrà a Tokyo. È impegnato nella mobilitazione di nuove reclute a Fiume*.

Nonostante tutto, il progetto intanto procedeva anche senza il suo ideatore. Il 14 febbraio i due SVA pilotati da Arturo Ferrarin e Guido Masiero partirono da Centocelle. L'11 marzo ne partirono altri cinque, uno dei quali, pilotato da Gordesco e Grassa, precipitò durante l'atterraggio a Bushehr, sul Golfo Persico, il 13 aprile. In Giappone questo incidente è riportato il 20 aprile da un articolo intitolato *Il popolo italiano piange nuovamente la tragica morte degli ufficiali. Tutti gli infortuni del volo Roma-Tokyo sarebbero dovuti a carenze organizzative. Le tombe dei tre aviatori saranno a Tokyo*.

Un articolo del 24 aprile annuncia l'arrivo dei due aerei di Ferrarin e Masiero a Canton: «Gli aerei italiani, arrivati a Canton il 21, verranno a Shanghai entro il 26 o il 27. [...] Il ricevimento ufficiale di benvenuto è fissato per le 8 di sera del 28 all'Astor House». In realtà,

solo Ferrarin arrivò a Shanghai in aereo, ma diversi giorni dopo: il 2 maggio.

L'articolo del 3 maggio dice: «Alle 3 e 10 del pomeriggio, dopo aver sorvolato due volte l'aeroporto di Shanghai, è atterrato senza problemi tra le ovazioni di duemila spettatori» e cita il commento di Ferrarin: «Lo SVA usato per questo volo è lo stesso tipo usato dal signor D'Annunzio per il famoso volo su Vienna in tempo di guerra. [...] Desidero volare fino al Giappone, il paese che il signor D'Annunzio ama tanto, il prima possibile, per esprimere la gratitudine al suo governo e al suo popolo». Qui constatiamo che, per la realizzazione di un'impresa come il raid Roma-Tokyo, oltre ai buoni piloti ed aerei, è necessaria un'idea promotrice: in questo caso nata dall'amore di D'Annunzio per il Giappone.

Dall'articolo del 4 maggio si capisce anche che il volo è tutt'altro che facile. Ferrarin commenta: «Il momento in cui metterò i piedi sul suolo giapponese si avvicina sempre più. Immaginando il glorioso atterraggio a Tokyo, non riesco a frenare la mia esaltazione. Tuttavia, la sfortuna del capitano Gordesco, che ha fatto una tragica fine durante il viaggio, mi riempie di un dolore insopportabile.» Il giornalista conclude l'articolo con la frase «Negli occhi dell'eroe brilla una lacrima scura».

Il volo è ormai vicino al traguardo. L'articolo del 17 s'intitola *Entrambi gli aerei sono arrivati ieri a Pechino*. Quello del 19, *Gli aerei italiani arriveranno a Tokyo il 24*. Il 19, inoltre, la prima pagina del giornale reca una pubblicità di *Temba no michi ni* di Bansui.

Il dottor Hamada Seiryō, noto come il padre dell'archeologia giapponese moderna, in seguito divenuto Rettore dell'Università di Kyoto, pubblicò un lungo articolo: *Italia e Giappone*, in due puntate, sul *Tokyo Asahi* del 19 e del 20 maggio:

Recentemente l'Italia si è impegnata per la questione di Fiume nella Conferenza di pace [...] e con il progetto del poeta patriottico D'Annunzio gli aerei voleranno fino a Tokyo. Così il nome d'Italia sembra diventare gradualmente più familiare alle orecchie giapponesi. [...] Alla fine dello scorso anno abbiamo fondato l'"Itaria Kai" [Società Italiana] a Kyoto. Lo scopo è semplicemente quello di creare un luogo di incontro a chi simpatizza e nutre rispetto per la cultura italiana, per scambiare pareri e sentimenti, e promuovere una maggiore comprensione per l'Italia, una nazione che altrimenti potrebbe rimanere ignota ai giapponesi.

Inizia così, e il giorno dopo conclude come segue. Gli “effetti collaterali” del raid Roma-Tokyo non furono affatto di poco conto nel contesto delle relazioni bilaterali italo-giapponesi dell'epoca:

Ci siamo riuniti semplicemente perché amiamo l'Italia. Organizziamo la Società perché ci piace, non perché vogliamo proclamare i suddetti benefici o necessità come un cartello pubblicitario. Amiamo l'Italia, dove gli allori si ergono alti e i limoni fioriscono. I paragoni tra l'Italia e il Giappone, la necessità di studiare le cose italiane... sono solo un piccolo sermone per chi non sa amare l'Italia.

La meta era ormai vicina. L'articolo del 24 porta il titolo *Il tenente Ferrarin entra finalmente nel territorio giapponese. È arrivato senza problemi a Sinuiju ieri sera alle 6 e 25*. Ma il pericolo è in agguato, sempre e ovunque. L'articolo del 25 s'intitola *Il tenente Masiero disperso, dopo partito da Pechino. Con il fuoco di segnalazione l'aeroporto di Sinuiju attende fino a tarda notte*. Ci sorprende l'articolo del 26: *Con davanti il tenente Masiero, entrambi gli eroi arrivano a Seoul. Dopo due giorni di soggiorno, il 28 si dirigono verso la madrepatria giapponese*. L'articolo del 29 si intitola *Il glorioso ingresso dei due tenenti a Tokyo è previsto per dopodomani. Domani da Daegu a Osaka*, e mostra una grande fotografia dei due piloti.

Il 30 escono tre edizioni straordinarie a Osaka (dove si trova la sede del giornale *Asahi*). La prima s'intitola *Gli aerei italiani sono partiti da Daegu. Arriveranno a Osaka verso le 10 e 30*. La seconda, intitolata *Il tenente Masiero, partito da Daegu alle 6, è arrivato per primo al campo di addestramento di Osaka*, descrive l'arrivo dei due piloti: «Alle 10 e 27 l'aereo viene avvistato nel cielo occidentale sopra il castello di Osaka. Dopo due giri, scende a circa 400 metri, raggiunge il campo d'atterraggio, esegue un giro verticale e atterra a nord-est del campo alle 10 e 31. [...] Anche il tenente Ferrarin atterra magnificamente alle 10 e 55». La terza, intitolata *Ammirate le figure eroiche degli aviatori italiani che hanno splendidamente volato diecimila miglia e sono atterrati sani e salvi al campo di addestramento di Osaka. La folla entusiasta li accoglie gridando banzai. Tra le note della banda militare, il banchetto di benvenuto al campo di addestramento*, presenta grandi fotografie dei due tenenti che ricevono una ghirlanda, e dei loro aerei.

Sull'*Osaka Asahi* del 31 appare il saluto del presidente dell'“*Asahi*”, Murayama Ryōhei, pronunciato al banchetto di benvenuto con

presenti il Console italiano a Kōbe, il Governatore e il Sindaco di Osaka e i funzionari militari italiani e giapponesi: «Qui si è realizzata la grande avventura nata dalla fantasia poetica del signor D'Annunzio. È davvero un onore per il popolo italiano e credo che i nomi di voi due signori non scompariranno mai dalla storia mondiale». I due tenenti rispondono in giapponese: «Kyō no yorokobi wa wasureru koto ga dekimasen» (Non possiamo dimenticare la gioia di oggi), sorprendendo i partecipanti giapponesi, e raccontano:

Il paesaggio giapponese visto dall'alto era come quello italiano, che ci faceva nostalgia. [...] Il nostro comandante, il poeta vate D'Annunzio, invocando il paese del Sol Levante, ha sempre amato e studiato tutte le cose giapponesi ed ha concepito questo volo con la sua fantasia poetica. Ora che abbiamo realizzato questo sogno e stiamo vivendo da vicino il Giappone, sentiamo nel cuore un amore ancora più grande di quello del signor D'Annunzio.

Nel pomeriggio del 31, i due SVA arrivano a Tokyo. Il giornale del 1° giugno, con in prima pagina una vistosa pubblicità di *Temba no michi ni* di Bansui, in cui si legge «Un lungo poema di benvenuto agli eroi volati dall'Italia. Prossimamente la quinta edizione», contiene numerosi articoli con fotografie. Uno s'intitola *Gli eroi che hanno aperto la nuova rotta aerea ora sono sulla terra della nostra capitale imperiale. A oltre 9.500 miglia da Roma. I tenenti Ferrarin e Masiero, splendidi di gloriose imprese. Dopo cento giorni di sforzi incessanti, raccolgono i frutti dell'amicizia tra il Giappone e l'Italia*. Un altro, *Yoyogi, nel verde fresco con la brezza, è gremito di gente. Tra i membri del comitato di benvenuto e gli ospiti illustri, la figlia dell'Ambasciatore italiano [Paulucci] aggiunge un tocco di colore*. Ancora un altro, *Il tenente Masiero arriva per primo, guidato dai nostri aerei di benvenuto, e pacatamente fa dei giri a bassa quota. Dopo aver lanciato bellissimi volantini, atterra all'una e 15. L'ultimo, Il tenente Ferrarin è in ritardo a causa di un guasto al motore. Dopo due ore arriva sano e salvo. Gli applausi risuonano in tutta la capitale. Un grande banchetto di benvenuto*. Li accompagnano i saluti di benvenuto del Ministro degli Affari Esteri, Uchida Kōsai, del Rettore dell'Università Imperiale di Tokyo, Yamakawa Kenjirō, e del Presidente della *Igaku Kyōkai* (Associazione di Studi sull'Italia), Nabeshima Naohiro.

Nell'articolo del 2 giugno, *In una tranquilla mattinata all'albergo, ricordando la grande avventura. Con la dolce brezza marina a Tsukiji, sotto la luce del sole che fa pensare all'Europa meridionale, i due tenenti raccontano insieme*, non mancano i pensieri per D'Annunzio:

«Il signor D'Annunzio era a Fiume, e quel giorno [della partenza] non potevamo salutarlo all'aeroporto. Ma abbiamo ricevuto una sua lettera ispiratrice e incoraggiante, oltre a un telegramma. Sentendo le acclamazioni lontanissime provenienti dalla terra, abbiamo reso omaggio al cielo sopra Fiume, dove il signor D'Annunzio rimaneva, e virando l'aereo verso est, abbiamo accelerato. [...]» I due tenenti hanno inviato telegrammi al governo italiano e al signor D'Annunzio per comunicare il loro arrivo sano e salvo in Giappone e ieri sera hanno cenato all'Ambasciata.

Un'idea può rimanere solo un'idea, ma senza quell'idea niente può essere realizzato. Grazie all'idealista D'Annunzio, ideatore del volo Roma-Tokyo, le relazioni italo-giapponesi vivono uno dei momenti più ferventi della loro storia.

Il sogno dei giovani giapponesi riportato sul giornale del 26 gennaio si realizza, anche se con due protagonisti diversi dal previsto, ma forse più vicini a loro. L'articolo del 7 giugno, intitolato *La grande cerimonia di benvenuto per il volo Roma-Tokyo, organizzata da studenti e giovani di tutta la nazione, si è tenuta dall'una del giorno 6, nel Parco Hibiya con la fragrante brezza di prima estate*, riporta l'entusiasmo dei giovani:

Mentre cinquantamila studenti formavano rapidamente una grande onda di berretti studenteschi e cappelli di paglia, [...] oltre diecimila studentesse agitavano un'onda di ombrelli di vari colori, cantando sonoramente il canto di benvenuto: «La, la, Masiero, la, la, la, Ferrarin, un itinerario di sedicimila ri... Gli ardenti figli dell'Europa meridionale... conquistano i cieli per unire le culture dei due mondi in un grande trionfo...» Tra grande entusiasmo e grandi applausi sono arrivati i due tenenti, che poi sono stati sollevati dall'automobile e portati sul palco principale.

Il tenente Ferrarin, con occhi brillanti di lacrime di commozione, commenta: «Gli studenti riuniti qui oggi sono tutti nostri coetanei, il che ci ha fatto provare una felicità ancora più grande. Assistere alla bellezza del sincero sfogo di sentimenti dei vostri studenti in questa occasione è un ricordo insostituibile da portare nella nostra patria».

Alle 4 e 30 finisce con le grida ripetute tre volte: «Viva! Viva! Italia!» e «Nippon Banzai!»

Proprio mentre scrivevo quest'ultima parte dell'articolo, mi è arrivata dalla casa editrice Sanshūsha una copia di *Hi izuru kuni e*, la nuova traduzione giapponese de *La Via del Sol Levante* (2017) dell'Ambasciatore Mario Vattani. I capitoli dal 14 al 17 sono dedicati a D'Annunzio, Shimoi, Fiume e al raid Roma-Tokyo¹⁵. Sulla fascetta del libro ci sono alcune fotografie a colori legate all'EXPO 2025 Osaka-Kansai, tra cui una dello SVA e una della mappa del raid Roma-Tokyo. Così, ancora oggi, altri racconti favolosi continuano a risuonare nei cuori giapponesi e italiani¹⁶.

¹⁵ M. VATTANI, *Hi izuru kuni e (La Via del Sol Levante)*, trad. di N. KUSAKAI, Tokyo, 2026, pp. 98-134.

¹⁶ Per la relazione generale tra D'Annunzio e il Giappone, vedi la voce "Giappone" (K. UCHIDA, Y. SHIBUE) dell'Enciclopedia Digitale Dannunziana (<https://enciclopediaadannunziana.vittoriale.it/enciclopedia/giappone/>).

SILVIA LUSCIA

SHIMOI HARUKICHI
E LA SUA IMPORTANZA NEL CONTESTO
DELLE RELAZIONI ITALO-GIAPPONESI
DAL RUOLO CULTURALE
A QUELLO POLITICO-DIPLOMATICO

SOMMARIO: 1. Dal Giappone all'Italia tra letteratura e Grande Guerra; – 2. La partecipazione all'impresa di Fiume; – 3. Dalla marcia su Roma al rientro in Giappone; – 4. Shimoï e i membri della sua famiglia rimasti in Italia nei rapporti italo-giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale.

1. *Dal Giappone all'Italia tra letteratura e Grande Guerra*

Shimoï Harukichi (1883-1954), quarto figlio del *samurai* Inoue Kikuzō, nacque nei pressi di Fukuoka e fu adottato da Shimoï Kasuke a 24 anni, a causa dei problemi economici della sua famiglia d'origine. Studiò alla scuola magistrale di Tokyo e si laureò in anglistica. Iniziò a insegnare in un liceo femminile; conobbe poi il traduttore, critico letterario e anglista Ueda Bin, uno dei fondatori del movimento modernista *Pan-no-kai* costituito da un gruppo di poeti, scrittori, artisti e attori attivi a Tokyo dal 1908 al 1921 circa; proprio Ueda lo iniziò allo studio della *Commedia* dantesca, un'opera che fu per il giovane Shimoï una folgorazione, tanto che cominciò a studiare tutto ciò che era disponibile su Dante in traduzioni francesi, tedesche e inglesi. Shimoï fondò la *Dante Toshokan*, la prima società dantesca. Si iscrisse alla *Gaikoku-go-Gakkō* la Scuola Speciale di Lingue Straniere e iniziò a studiare l'italiano. Shimoï aveva con Dante, secondo Enrica Garzilli, un rapporto basato sulla gerarchia della società giapponese fondata sulla *Kō*, la pietà filiale e la venerazione espressa verso i genitori e gli antenati, il rapporto maestro-discepolo o padre-figlio, che era l'etica del guerriero, ed è lo stesso rapporto manifestato da Dante verso Virgilio¹. Se Dante in Giappone è ben conosciuto e studiato è merito di Shimoï, che fondò la grande biblioteca dantesca d'Oriente. In Giap-

¹ E. GARZILLI, *Mussolini e Oriente*, Milano, 2023, p. 648.

pone la divulgazione continuò massivamente anche negli anni Venti, nel luglio 1920 la Società dantesca di Osaka iniziò la pubblicazione di un bollettino intitolato *L'Arno* e cominciarono a diffondersi riviste e fogli sull'Alighieri. Divennero molto attive varie associazioni culturali italo-giapponesi e presso la Biblioteca Imperiale di Tokyo fu costituita una raccolta dantesca di oltre 3000 volumi, grazie al lascito di Ōga Jukichi. Nel 1921, in occasione dei 600 anni dalla morte di Dante, varie riviste letterarie giapponesi pubblicarono dei numeri speciali sul Poeta, un'eredità culturale altamente significativa per i rapporti italo-giapponesi.

Prima di addentarci ulteriormente nella conoscenza di Shimoi, non possiamo però non fare nostre le parole di Doi Hideyuki:

Questo personaggio – forse uno dei più noti nel contesto delle relazioni nippo-italiane a cavallo delle due grandi guerre – viene spesso descritto come “poeta” o “dantista”, ma nessuna delle due definizioni lo rispecchia fedelmente².

Infatti, la sua permanenza in Italia mostrerà le tante diverse anime dell'uomo, del politico, del poeta, del traduttore, del diplomatico e del padre – in quanto genitore – Shimoi.

Nel 1915 Shimoi decise infatti di trasferirsi in Italia e, grazie all'aiuto dell'ambasciatore a Tokyo, Alessandro Guiccioli, ottenne l'incarico di lettore di lingua giapponese al Reale Istituto Orientale di Napoli. Qui l'amicizia con Gherardo Marone e la frequentazione degli ambienti culturali legati a Raffaele Uccella gli consentirono di pubblicare sulla rivista «La Diana» – e poi sull'antologia della rivista – le sue traduzioni di poesie e scritti di letterati giapponesi³. I componimenti crearono un grande interesse nel panorama critico letterario, così che nel 1917 Shimoi pubblicò *Poesie giapponesi* che ricevette più di una ventina di recensioni, tra le quali quelle entusiaste di Papini e Tzara,

² H. DOI, *Harukichi Shimoi e l'avanguardia napoletana*, in *Ricerca, scoperta Innovazione: l'Italia dei saperi*, n. 9, 2014, p. 43.

³ Per una più ampia trattazione si fa riferimento a H. DOI, *Harukichi Shimoi e l'avanguardia napoletana*, in *Ricerca, scoperta Innovazione: l'Italia dei saperi*, n.9, 2014, pp. 43-51; H. DOI, *Interlinee*, Firenze, 2021, pp. 47-58; E. GARZILLI, *op. cit.*, p. 648.

e influenzò, secondo Doi Hideyuki e Guido Pautasso, anche la poesia di Ungaretti, Saba e del movimento dell'Ermetismo⁴.

Nel primo numero de *La Diana*, merita menzione il fatto che Shimoi sia riuscito a pubblicare una piccola raccolta di *haiku* di autori vari come Maeta Suikei e Yosano Akiko, un'autrice e poetessa, quest'ultima, femminista, riformista e pacifista, al tempo assai controversa per aver proposto l'immagine di una femminilità molto esplicita ed erotica, tanto da assurgere a modello d'ispirazione, a mio avviso, anche per il Futurismo. Yosano Akiko, grazie a Shimoi, divenne la poetessa giapponese più amata in Italia⁵.

Il sodalizio con l'avanguardia intellettuale napoletana si interruppe con lo scoppio della Grande Guerra, quando Shimoi offrì prima la sua collaborazione, come inviato in zona di guerra, ai giornali italiani in Giappone e ai quotidiani napoletani *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno* e poi si arruolò volontario tra gli Arditi, ai quali insegnò i fondamenti del *bushidō*. Combatté sull'Isonzo e nella Terza Battaglia del Piave, prima dell'entrata a Trento il 3 novembre 1918 per inchinarsi innanzi al monumento a Dante, come ci racconta lui stesso:

Mezzanotte era passata, venne la pioggia sottile sottile. Nel cielo oscuro il monumento sorgeva nero e altero. E sul marmo lucido del suo piedistallo si inginocchia e si chinò reverente, un piccolo giovane che è venuto dall'Estremo Oriente, lasciando lontano i suoi cari, sfidando il mar tempestoso, guidato solo dalle divine parole del Poeta⁶.

In questo contesto bellico Shimoi conobbe D'Annunzio, a cui propose poi il progetto del raid aereo Roma-Tokyo, di cui tratteremo a breve, e Mario Carli, con i quali avrebbe condiviso l'impresa di Fiume.

Subito dopo la guerra tornò a Napoli per continuare la sua missione di introdurre la cultura giapponese in Italia, fungendo da guida

⁴ G. PAUTASSO (a cura di), *Harukichi Shimoi, un samurai a Fiume*, Milano, 2019 pp. 25-33. Anche in H. DOI, *Interlinee*, op. cit., p. 11, si sostiene che Shimoi porterà un evidente richiamo di epigoneria tra gli ultimi poeti italiani come Ungaretti.

⁵ Riportiamo uno dei testi di Yosano Akiko: *La primavera è breve/ cosa c'è che ha vita eterna, ho detto/ e ho fatto cercare alle sue mani i miei seni potenti*. H. SHIMO (tr.); G. MARONE (a cura di) *Poesie giapponesi di Akiko, Yosano – Suikei, Maeta – Tekkan, Yosano – Nobutsuna, Sasaki – Isamu, Yoshii*, Napoli, 1917.

⁶ H. SHIMO, *La guerra italiana. Impressioni di un giapponese*, Napoli, 1919, p. 19.

per i visitatori nipponici, tanto che nel luglio 1919 accompagnò lo scrittore Tokutomi Roka nella visita a Napoli durante il suo viaggio intorno al mondo. Tokutomi raccontò in seguito come Shimoi l'avesse informato dei suoi piani e di D'Annunzio di fuggire a Tokyo, tanto che Shimoi si era messo al lavoro per scrivere una poesia celebrativa da inviare al poeta italiano.

Fu Shimoi a suggerire a D'Annunzio, a suggello della loro amicizia, il progetto di un volo Roma-Tokyo, uno dei famosi raid dell'epoca.⁷ D'Annunzio rimase affascinato dalla proposta, tanto da parlarne con alcuni degli aviatori del campo di volo di San Pelagio e mobilitare esponenti dell'economia e dell'aeronautica italiana per realizzare l'impresa. Venne pertanto contattato nell'estate del 1919 Giuseppe Brezzi, direttore dell'Ansaldo, che riferì, nella sua villa di Bellaria, a Margherita Sarfatti, mecenate dell'avanguardia futurista milanese e amante di Mussolini, l'intenzione dannunziana di realizzare il raid su Tokyo, con più aerei italiani, un'impresa sportiva fino ad allora considerata impensabile. Rachele Ferrario, biografa di Margherita Sarfatti, così riporta:

Un volo Roma-Tokyo su uno dei bombardieri che [D'Annunzio] ha pilotato durante la guerra. Il poeta ne ha accennato nella premessa a un piccolo libro di Shimoi Harukichi.⁸

Anche nella prefazione al libro di Shimoi [*La guerra italiana. Impressioni di un giapponese*] D'Annunzio vagheggiava di sorvolare l'Asia, passando dal Turkestan cinese e da Samarcanda, proseguire poi per Pechino, Mukden fino ad arrivare al Mar del Giappone. Questo volo accese anche il coraggio della stessa Sarfatti che scrisse a D'Annunzio:

Caro maestro ed amico, prendetemi con voi nel raid per Tokyo, a bordo di uno dei vostri apparecchi⁹.

⁷ D. LUDOVICO, *Aviatori da Roma a Tokyo nel 1920*, Milano, 1970, pp. 15-16; R. DE FELICE, E. MARIANO (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Milano, 1971, n. 30, p. 388.

⁸ R. FERRARIO, *Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista*, Milano, 2015, p. 162.

⁹ R. FERRARIO, *op. cit.*, p. 163. La missiva originale è conservata presso L'Archivio del Vittoriale degli Italiani (Gardone Riviera- Brescia).

La conquista del cielo aveva un'alta valenza simbolica e anche Mussolini chiese a D'Annunzio *l'onore e il rischio di essere il preferito tra i giornalisti* che si proposero per seguirlo nella transvolata¹⁰. Assente D'Annunzio impegnato a Fiume, dopo aver avvisato Shimoi con una missiva¹¹, assenti pure Sarfatti e Mussolini, il raid partì comunque organizzato con il patrocinio del quotidiano giapponese *Asahi Shinbun* e con l'avallo dei vertici della Direzione Generale d'aeronautica italiana. Tra l'8 gennaio e la data ufficiale del 14 febbraio 1920 uno stormo di areoplani decollò in volo dall'Italia diretti verso il cuore del Sol Levante.

Completarono l'impresa Arturo Ferrarin, pilota di caccia, e Guido Masiero, Medaglia d'Argento al Valor Militare nella Grande Guerra, con i loro motoristi Gino Cappannini e Roberto Maretto, a bordo di velivoli Ansaldo SVA-9, rendendo reale una suggestione ideata da Shimoi e D'Annunzio, che consolidò i legami italo-giapponesi. Della paternità di quest'impresa e dei legami diplomatici creatisi parlò nel dicembre 1940 proprio Ferrarin in un'intervista concessa alla rivista divulgativa «Sapere»:

L'idea del volo era nata nell'animo di due poeti: Gabriele D'Annunzio, aviatore e soldato, e H. Shimoi, illustre professore giapponese ospite da lungo tempo del nostro paese, nella primavera del 1917 in una trincea del Carso. I due popoli avrebbero dovuto darsi la mano attraverso lo spazio; le ali guidate dal cuore d'acciaio avrebbero dovuto dominare la distanza di oltre

¹⁰ R. DE FELICE, E. MARIANO (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1971, p. 18.

¹¹ Riguardo alla mancata partecipazione di D'Annunzio al raid si veda V. SALIERNO, *Il mancato volo di D'Annunzio in Giappone*, in, *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio*, Atti del Convegno, Gardone Riviera, San Pelagio, ottobre 1989, Roma 1991; M. MURAMATSU, *Due progetti di visita in Giappone. Il raid Roma-Tokyo e l'invito dai quotidiani giapponesi*, in *La fortuna dannunziana nel Giappone del primo Novecento. Studi di documenti giapponesi nell'Archivio del Vittoriale degli Italiani*, in *Segni e voci della letteratura italiana. Da Dante a D'Annunzio*, Tokyo, 2012. Nel 1926 Gabriele D'Annunzio ne *Il fastello della mirra*, a posteriori, scrisse che da tempo, dal 1919, pensava a un volo iniziatico che lo avrebbe portato a sconfinare nell'Oriente magico, alla ricerca di una illuminazione: «Già studiavo e preparavo in quel tempo la mia rotta verso l'Estremo Oriente. Già meditavo il lungo volo non come un'audacia di Ulisside irrequieto ma come tentativo di conquista spirituale, come una commemorazione alata dei "tre latini" che si partirono da Aciri pel meraviglioso viaggio recando un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro». Il passo è tratto dall'edizione del testo a cura di A. P. CAPPELLO, Roma, 2018, p. 362.

18.000 Km dai Sette Colli al sacro Fujiyama per un lavoro concorde inteso al migliore avvenire dei popoli¹².

2. *La partecipazione all'impresa di Fiume*

Shimoi giunse a Fiume nel febbraio 1920 per aggregarsi ai legionari, avendo conosciuto D'Annunzio a S. Nicolò di Comenico, sul finire della Grande Guerra. Diverse motivazioni lo portarono in quel contesto, ma non è da sottovalutare quella legata al disegno di matrice dantesca intessuto proprio dal Vate nella sovrastruttura simbolica dell'impresa fiumana. Fiume doveva essere, ed è stata per pochi mesi, l'annullamento della dicotomia tra realismo e idealismo, tra letteratura e politica, sulle orme dell'unico che fino ad ora vi era riuscito nella *Commedia*. Ecco allora il senso delle parole che d'Annunzio pronuncia alla vigilia dell'intervento:

noi respiriamo non so che ardore di miracolo, dove si avvicinano in una sorta di balenio la verità e il sogno, la vita attuale e la più lontana favola.

Ecco allora l'identità letteraria di Fiume, l'identità prima e vera da cui partire per la comprensione, anche storica, di ciò che ha significato, risiedeva nel renderla viatico dantesco, materializzazione, attraverso i discorsi, i motti, le lettere, la stessa Carta del Carnaro, del *Paradiso* dantesco¹³. Shimoi si presentò a D'Annunzio vestito da ardito e gli consegnò l'onorificenza di cavaliere del Sol Levante, acquisendo il soprannome poi di "Camerata Samurai". Grazie al suo passaporto diplomatico e alla collaborazione col Capo della Segreteria Speciale a Fiume, il Capitano dei Granatieri di Sardegna Fulvio Balisti, responsabile dell'Ufficio Passaporti e Permessi e in seguito Capo della Segreteria Speciale del Gabinetto Politico, con cui scattò una rarissima fotografia riportata nel presente saggio¹⁴, Shimoi riuscì ad aggirare il blocco militare fungendo da collegamen-

¹² A. FERRARIN, *Quarant'anni dopo*, in *Sapere*, fascicolo dedicato al Giappone, n. 143, 15 dicembre 1940, p. 347, ora in G. PAUTASSO (a cura di), *op. cit.*, pp. 49-50.

¹³ S. LUSCIA, *Dante e d'Annunzio. Fiume, i legionari e il verbo dantesco*, Milano, 2021. Per un approfondimento del rapporto tra gli eventi fiumani e la *Commedia*.

¹⁴ S. LUSCIA, *Il Capitano Fulvio Balisti*, Novoli, 2018, p. 25. La fotografia, che vede protagonisti il Capitano dei Granatieri Fulvio Balisti e Shimoi, venne scattata

to tra D'Annunzio e Mussolini a Milano¹⁵. Divenne il postino della loro tesa corrispondenza, preludio della scissione tra i due. Questa attività pose però le basi di un solido legame tra Mussolini, Shimoï e, successivamente, anche con parte della famiglia di Shimoï, di cui il futuro Duce si sarebbe fidato, senza remore, nella fase finale del suo progetto politico. A Fiume Shimoï stimolò anche le avanguardie legate all'associazione *Yoga, l'Unione degli spiriti liberi tendenti alla perfezione* fondata da Keller e Comisso e attratta nei confronti delle filosofie orientali, nonché diede nuova linfa al giapponesismo dannunziano. Shimoï abbandonò l'impresa di Fiume ben prima della sua fine; sappiamo che nel giugno 1920 gli fu assegnata la cattedra di iamatologia all'Istituto Orientale di Napoli, succedendo a Bartolomeo Balbi, e collaborando alla realizzazione di un fascicolo destinato a beneficio della Biblioteca Benedetto Croce¹⁶. Il suo ruolo di intermediario tra la Milano mussoliniana e Fiume venne ricoperto dal luglio 1920 proprio dalla sua vecchia conoscenza fiumana, Fulvio Balisti, in qualità prima di Delegato del Comando Fiumano e, successivamente, dal 30 settembre 1920, di Rappresentante Generale della Reggenza del Carnaro a Milano con giurisdizione nell'Italia Settentrionale¹⁷. I due, legati dalla militanza a Fiume e dall'amicizia con Mario Carli, presero poi decisioni diverse in rapporto alla partecipazione al Fascismo. Se Shimoï fu subito tra le camicie nere il 28 ottobre 1922, Balisti aderì al Partito Fascista solo nel 1932, dopo anni di sorveglianza dell'OVRA; se Shimoï non prese parte alla R.S.I. essendo rientrato in Giappone, Balisti divenne il primo Federale di Brescia durante la Repubblica Sociale, frequentando gli

per gioco e goliardia, in modo da immortalare il più alto e il più basso dei legionari presenti a Fiume. Si veda l'appendice fotografica del presente volume.

¹⁵ S. LUSCIA, *Il Vento del Carnaro in Galleria*, Novoli, 2020, p. 73; Montanelli riporterà di uno dei colloqui nell'articolo *Il Vate, Mussolini e il postino giapponese* del 29 agosto 2000 sul «Corriere della Sera».

¹⁶ H. SHIMOÏ, *Un po' di "fol-klore" giapponese*, in F. CENTI (a cura di), *Benedetto Croce*, Firenze, 1920, pp. 54-62. Sempre nell'estate del 1920 diede alle stampe la rivista «Sakura», la prima rassegna moderna europea dell'arte e della vita dell'Estremo Oriente e alla annessa raccolta di libri denominata «Collana dei rami fioriti di Sakura».

¹⁷ S. LUSCIA, *Il vento del Carnaro in galleria*, cit., pp. 27 e 146. Fondo U6 Trento-Trieste, Archivio Trento-Trieste-Fiume 1919-1920, Fondazione Museo Storico del Trentino, Busta 6 – sezione Comando di Fiume – foglio 16 Balisti e 16a Balisti.

stessi ambienti della figlia Momoyo¹⁸ e del genero del “Camerata Samurai”.

3. *Dalla marcia su Roma al rientro in Giappone*

Shimoi si rese conto del crescente interesse dei giapponesi per il fascismo e Mussolini, così concentrò i suoi sforzi per promuovere la cultura e la politica italiana in Giappone. Prima di partecipare alla marcia su Roma, Shimoi, nel 1921, fu assunto all'ambasciata giapponese come guida e interprete durante la visita del futuro Imperatore Hirohito, e nel settembre 1922 organizzò, presso la sede milanese de «Il Popolo d'Italia», un incontro tra Mussolini e alcuni deputati e diplomatici del governo giapponese, che offrirono sostegno per le iniziative attuate dal movimento fascista¹⁹. Shimoi in seguito fondò insieme al biografo di Mussolini, Antonio Beltramelli, la prima associazione italo-giapponese nel nostro Paese. Nel 1923 fece da guida a Masutomi e Itoi, incaricati dal Ministro della Pubblica Istruzione del Giappone di realizzare un film documentario sulle meraviglie del mondo, e, in Italia, di fotografare monumenti rappresentativi di città come Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Shimoi fece loro incontrare anche l'Italia sociale dell'epoca, portandoli dalla Medaglia d'Argento al Valor Militare e poeta Natale Beccastrini, poi a bordo della nave asilo Caracciolo, una scuola per bambini indigenti abbandonati dai genitori e fece riprendere loro con la cinepresa anche Mussolini, Acerbo e Finzi, riuscendo infine a far partecipare la delegazione giapponese a una seduta della Camera dei Deputati²⁰. Anche l'interesse di Mussolini per il Giappone fu duraturo, tanto che nel 1924 accettò la proposta di Shimoi di fare da testimonial, dopo il diniego dannunziano, per la bibita analcolica giapponese Calpis. Shimoi fece la spola tra Italia e Giappone per la promozione commerciale di questa azienda di bevande, e, in un evento all'Hibiya Park di Tokyo, alla presenza della cittadinanza e delle autorità, fece lanciare in volo migliaia di manifesti

¹⁸ In Italia è conosciuta, anche dalla storiografia, con lo pseudonimo di Fumiko.

¹⁹ *Il Popolo d'Italia*, 13 settembre 1922, ora in G. PAUTASSO (a cura di), *op. cit.*, p. 111.

²⁰ La vicenda è raccontata da H. SHIMOI in L. VICENTINI, *Mussolini venduto all'estero*, Milano 1924, pp. 115-121.

con il marchio della bevanda accanto all'immagine del Duce italiano²¹. Inoltre, vennero distribuiti pieghevoli in cui le parole di Mussolini, contenute nel messaggio alla gioventù nipponica, venivano alternate alla promozione delle bibite giapponesi²². A partire dal 1926, anno in cui si fece fotografare con Mussolini a Palazzo Venezia accanto a un'antica armatura da *samurai*, Shimoï pubblicò una guida per visitare gli scavi e la città di Pompei dal titolo *Shito Pompei o tou tame ni* (*Visitare Pompei, la città morta*)²³; tenne inoltre per i giapponesi una serie di conferenze sull'italianità e sul folclore italiano, integrate da proiezioni di documentari e letture radiofoniche a tema. Mise in scena uno spettacolo improntato sulla figura di Mussolini al Tokiwaza Theatre di Tokyo, che venne recensito anche dal *New York Times* il 24 ottobre 1928. In seguito Shimoï tradusse in giapponese alcuni scritti di Mussolini, dal diario di guerra del 1915-17, alla corrispondenza dal fronte pubblicata sul *Popolo d'Italia*, fino al discorso di *Roma antica sul mare*, testo di una lezione tenuta il 5 ottobre 1926 all'università per stranieri di Perugia; tutte traduzioni che agli inizi degli anni Cinquanta costarono a Shimoï l'espulsione dall'Università di Tokyo con l'accusa di propaganda a favore dell'Asse.

Fu comunque il tema della fedeltà fino al sacrificio estremo che impressionò maggiormente Mussolini durante gli incontri con Shimoï, che gli aveva parlato della storia dei *samurai* del *Byakkotai*, “le tigri bianche”, una delle quattro unità del dominio di Aizu, costituita da *samurai* di 16 e 17 anni che combatterono durante la guerra civile Boshin. Diciannove di questi combattenti dopo la sconfitta, credendo morto il loro *daimyō*, fecero *seppuku* per rispettare il legame di fedeltà col loro signore. Il resto dei *Byakkotai* sopravvisse e continuò a combattere. Mussolini fu molto colpito e ispirato dalla morte dei giovani *samurai*, tanto che non mancarono conseguenze sia nel breve che nel lungo periodo, nei rapporti di amicizia culturale col Giappone. Così nel 1928, la storiografia italiana e quella locale giapponese ci riportano che, in occasione del matrimonio del fratello di Hirohito, Shimoï sug-

²¹ Per lo studio dell'applicazione del modello di nazionalismo e di fascismo italiano in Giappone secondo il sogno di predominio egemonico giapponese in Asia orientale si fa riferimento a R. HOFMANN, *L'effetto fascista: Giappone e Italia, 1915-1915*, 2015.

²² G. PAUTASSO (a cura di), *op. cit.*, p. 114

²³ H. SHIMOÏ, *Shito Pompei o tou tame ni*, Tokyo, 1926.

gerì a Mussolini di offrire come dono di nozze una colonna romana, proveniente dagli scavi di Pompei, sormontata da un'aquila bronzea ferita, forgiata da Duilio Cambellotti, e con alla base un'incisione, oltre alla data, l'esplicito riferimento ai *samurai* caduti per l'onore. Fu il diplomatico e ammiraglio barone Pompeo Aloisi, che nel 1940 sarebbe divenuto consigliere dell'ISMEO e membro del comitato di redazione di *Asiatica*, a essere incaricato dell'intera operazione suggerita da Shimoi. L'inaugurazione del monumento in Giappone divenne una cerimonia di Stato. Aloisi raccontò la vicenda nel dettaglio nell'articolo *L'eroico episodio delle "Tigri bianche"* pubblicato su *Yamato*, la rivista fondata nel 1941 da Tucci e dedicata al Giappone²⁴.

Il monumento si trova ancora oggi sulla collina di Iimori (Iimori-yama), parte della città di Aizu-Wakamatsu, nella provincia di Fukushima.

Il dono di Mussolini e le parole che egli scrisse nel messaggio alla gioventù nipponica, di cui abbiamo trattato in precedenza, furono tesi a esaltare la vicinanza tra il fascismo italiano e lo spirito del *Bushidō* giapponese, conosciuto in Italia però ben prima dell'avvento del fascismo, e che Mussolini riuscì a utilizzare con forza, a lungo raggio, anche per la propaganda giovanile nei periodici dedicati alla Gioventù Italiana del Littorio negli anni della Seconda Guerra Mondiale. Nelle mie ricerche legate ai periodici del Regime divulgati durante la Guerra ai soldati, lo spirito di sacrificio del combattente giapponese ritorna con forza. Ecco come caso esemplificativo alcuni passaggi, con inserti fotografici, tratti da *Passo Romano. Giornale della Gioventù Italiana del Littorio* (1942) in cui un quarto del periodico è occupato da contenuti sul Giappone, non solo con grafici mostranti l'andamento produttivo giapponese, l'analisi della potenza demografica e militare, ma anche con inserti legati alle tradizioni culturali e alla vita sociale forgiata sull'onore, la curiosità verso le quali era stata stimolata in un trentennio proprio da Shimoi:

Gli alunni non entrano nelle scuole senza prima aver rivolto un reverente saluto a un tempio, simboleggiante la potenza imperiale ed il culto della patria. Patria e famiglia sono i cardini della morale giapponese. [...] Tutte le qualità che si richiedono al perfetto combattente sono possedute dall'u-

²⁴ P. ALOISI, *Eroico episodio delle "Tigri Bianche"*, in *Yamamoto. Mensile italo-giapponese*, I, 1941, 5, pp. 137-138; E. GARZILLI, *op. cit.*, p. 670.

mo giapponese: frugalità, resistenza prolungata alle fatiche, adattamento a qualunque disagio, coraggio personale, disciplina convinta, spirito di sacrificio, dedizione assoluta alla patria. Oseremmo dire che l'uomo giapponese è naturalmente un combattente, anche nei più svariati aspetti della sua vita. [...] Nella vita sociale ogni sacrificio è accettato per il trionfo del "giapponesismo" [...] e dà luogo alle molteplici manifestazioni di puro eroismo²⁵.

Nel 1929, sempre in Giappone, Shimoï scrisse un ulteriore testo sulla figura di Mussolini, *Mussorini no shishiku* (*Mussolini, il ruggito del leone*), pubblicato in una edizione speciale della rivista «King», poi stampato dalla casa editrice Kōdansha, opera che contribuì ulteriormente ad alimentare il mito del Duce in Giappone. Tra aprile e marzo 1930, Shimoï, in qualità di addetto culturale dell'ambasciata nipponica, contribuì a organizzare la prima mostra in Italia di pittori della Missione Artistica Giapponese a Roma, *Esposizione d'arte giapponese*, tenutasi al Palazzo delle Esposizioni Mussolini²⁶. Il tentativo di Shimoï invece di promuovere il Fascismo in patria avvenne anche infiltrandosi in associazioni locali, come accadde ad esempio con la setta Ōmoto. Nel 1933, a causa di problemi economici, si trasferì definitivamente in Giappone, e già dal 1935 maturò una visione più personale del fascismo molto lontana dalle mire del dominio mussoliniano e da un avvicinamento a Hitler²⁷. Nonostante ciò, in un'azione quasi contraddittoria, nel 1935 venne contattato dalle autorità fasciste italiane e proseguì il suo lavoro di propaganda aiutando l'ambasciata italiana di Tokyo, guidata allora dall'ambasciatore Giacinto Auriti, uno dei promotori dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo, per fermare le at-

²⁵ ANONIMO, *Giappone, in Passo Romano. Giornale della Gioventù Italiana del Littorio*, 5, anno XVII, 1942, pp. 4-5. Numero conservato presso Archivio Privato Silvia Luscia, Ospitaletto, Brescia. Da segnalare che il direttore del periodico era Fernando Mezzasoma, che divenne Ministro della Cultura Popolare durante la Repubblica Sociale Italiana, il cui dicastero ebbe contatti con i giornalisti militarizzati giapponesi presenti sul territorio repubblicano tra il 1943 e il 1945, tra cui proprio il genere di Shimoï. Come responsabile per la propaganda ai militari in quel dicastero troviamo un'altra conoscenza di Harukichi, risalente all'impresa fiumana: Fulvio Balisti, che il 24 novembre 1940 aveva anche assunto il comando, con il grado di Maggiore, del Battaglione fucilieri G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) "Bologna".

²⁶ R. PACINI, *La prima mostra d'arte giapponese a Roma*, in *Emporium*, Vol. LXXI, n. 425, Milano, maggio 1930, pp. 302-311.

²⁷ G. PAUTASSO (a cura di), *op. cit.*, pp. 119-122.

tività delle associazioni di destra giapponesi a sostegno degli etiopi durante la Guerra d'Etiopia.

Con lo scoppio della guerra, e il rapporto sempre più stretto tra Hirohito, Mussolini e Hitler, Shimoi iniziò a perdere interesse nei confronti della politica.

4. *Shimoi e i membri della sua famiglia rimasti in Italia nei rapporti italo-giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale*

Shimoi trascorse gli anni della Seconda Guerra Mondiale lontano dalla politica e dalle incombenze diplomatiche, questo ruolo venne invece assunto dalla figlia e dal genero tra il 1944 e il 1945, e di cui poco o nulla la storiografia italiana ha trattato, a eccezione della scrivente. Shimoi in questo periodo si occupò di tradurre in giapponese l'opera di d'Annunzio, e nel Natale del 1940 – l'anno successivo alla piantumazione del Ciliegio Benito Mussolini a Kawasaki, con tutti gli onori e i rituali shintoisti – in occasione delle celebrazioni dell'Amicizia Italo-Giapponese, a Shimoi fu chiesto di redigere un articolo per la rivista divulgativa *Sapere*, in cui però non si ravvisa il minimo accenno ai giorni trascorsi accanto a Mussolini o a ricordi legati alla politica. Pubblicò infatti un articolo intitolato *La più famosa e antica raccolta di poesie*²⁸, dove disquisì della scrittura dell'antica poesia nipponica dimostrando il suo impegno di critico letterario. In quegli anni pubblicò un solo articolo di carattere politico, dedicato al Generale Badoglio²⁹, che aveva avuto modo di conoscere durante la Conferenza di Pace di Sanremo nell'aprile del 1920, dove Shimoi faceva le veci di rappresentante del governo fiumano su mandato di d'Annunzio. Venne poi assunto dal *Corriere della Sera* come corrispondente da Tokyo per occuparsi del fronte bellico del Pacifico e dell'Asia orientale, grazie anche alla vecchia amicizia con il giornalista Guelfo Civinini, e i suoi 219 articoli furono pubblicati dal 29 dicembre 1941 al 21 luglio 1943³⁰. Egli, proprio il 29 dicembre 1941, scrisse per il pubblico italiano le

²⁸ H. SHIMOI, *La più famosa e antica raccolta di poesie*, in *Sapere. Quindicinale di divulgazione delle scienze, della tecnica, delle arti e della cultura generale*, Milano, anno IV, Vol. XII, serie seconda, n.23/143, 15 dicembre 1940, p. 355.

²⁹ H. SHIMOI, *Badoglio gensui*, in *Jikyoku zasshi*, Vol. 2, n. 7, luglio 1943.

³⁰ G. PAUTASSO (a cura di), *op. cit.*, p. 124.

testimonianze di chi aveva assistito all'attacco di Pearl Harbour, in un articolo intitolato *La catastrofe americana di Pearl Harbour. Racconti di testimoni sul fulmineo attacco nipponico*. I successivi articoli diffondevano notizie dell'avanzata militare del Giappone. La sua collaborazione cessò con la caduta del Fascismo e a quel punto Shimoi decise di dedicarsi completamente alla sua passione per Dante, mantenendo però legami con i preti italiani della congregazione di St. Paul di Tokyo, che gli permettevano, dietro le quinte, di svolgere attività legate al commercio di rottami metallici³¹. Si occupò a tempo pieno dell'insegnamento universitario, impegnandosi alla realizzazione di una biblioteca pubblica interamente dedicata all'Alighieri chiamata *Casa Dante, Dante Museum o Dante Library*, un progetto a cui lavorava fattivamente già dal 1920³². *Casa Dante* fu poi abbattuta dai bombardamenti alleati durante la guerra. Dopo la fine del conflitto, Shimoi venne interdetto e allontanato dalla cattedra universitaria a seguito della promulgazione di un bando degli uffici pubblici di tutte le personalità politiche e militari compromesse con il regime mussoliniano. Venne poi riabilitato e reintegrato nel ruolo di educatore e di docente di lingua italiana e in seguito nominato presidente della Società per il miglioramento dell'eloquenza³³.

A differenza di Shimoi, rimasero invece in Italia durante la guerra e la parentesi della Repubblica Sociale Italiana sia la figlia Momoyo sia il genero Ono Shichirō, con un ruolo diplomatico importante tra Mussolini, il Giappone e la Germania, ma diventando anche prima i messaggeri tra Mussolini e Clara Petacci e gli ideatori poi di un piano di fuga proprio per i due amanti alla fine della guerra, sotto la protezione dell'ambasciatore Hidaka Shinrokurō.

La vicenda della famiglia Shimoi merita quindi uno spazio, perché è stata cruciale nei rapporti italo-giapponesi tra il 1943 e il 1945, ma anche perché presenta nuovamente un legame con i luoghi dannunziani. Infatti, i due coniugi si trasferirono a Gardone Riviera (BS) con alcuni membri del distaccamento dell'ambasciata giapponese. A Villa

³¹ E. GARZILLI, *op. cit.*, p. 678.

³² La notizia venne pubblicata sulla rivista di Tokyo «Bunciō Sekai» e pubblicata in Italia da Nicola Di Benedetto in «La vita del Mezzogiorno» di Santa Maria Capua Vetere il 25 maggio 1919 ora in A. PERCONTE LICATESE, *Raffaele Uccella*, Santa Maria Capua Vetere, 2015, pp. 69-82.

³³ G. PAUTASSO (a cura di), *op. cit.*, p. 126.

Mirabella, all'interno del complesso del Vittoriale, era posta la residenza coeva tra Clara Petacci, Momoyo e il dott. Ono Shichirō, capo della corrispondenza giapponese dall'Italia, giornalista del *Mainichi-Nichinichi* e vicepresidente dell'associazione stampa estera, ruolo che già professava a Roma³⁴.

Ono e Clara divennero amici e, in base alle carte private della Petacci – suffragate dalla corrispondenza stessa del Duce – e dalla presenza di Ono tra le persone a cui Mussolini concesse regolare udienza³⁵, lui e la moglie Momoyo furono tra i messaggeri privati di Clara e Mussolini già dall'8 Gennaio 1944, come già Shimoï lo era stato tra Mussolini e d'Annunzio, segno che il legame con la famiglia risentiva di questa passata profonda fiducia, oltre al fatto che politicamente erano figure di collegamento proprio con la Germania³⁶. La Petacci,

³⁴ Archivio Centrale dello Stato in Roma (d'ora in poi ACS), RSI, Spd, C.O., sc. 69, b. 42, f. 2715.

³⁵ Venne ricevuto da Mussolini in udienza ufficiale il 24 marzo 1944, il 17 aprile 1944, il 12 giugno 1944, il 30 luglio 1944, il 13 agosto 1944, il 12 settembre 1944, il 13 settembre 1944, il 16 ottobre 1944, l'11 novembre 1944. (ACS, RSI, Spd, C.O., sc. 69, b. 42, f. 2715.), lo stesso numero concesso all'Ambasciatore Hidaka, segno che il ruolo di Shichirō era di grande rilevanza per Mussolini stesso.

³⁶ La Petacci in una lettera del 14 aprile 1944 mostra quanto siano preziose le informazioni che con lei condivide Ono dal punto di vista politico: «Mi dice Ono che oggi verrà da te l'ambasciatore Hidaka, che vuol dire sole alto. Puoi dirglielo che lo sai, sarà sorpreso piacevolmente. Mi dice Ono che l'ambasciatore è stato a Berlino e in Svizzera, dove ha saputo cose di grande interesse. Non dire che lo sai da Ono ma l'ambasciatore ha partecipato ad una conferenza di tutti gli ambasciatori giapponesi di tutta Europa, a Berlino, perciò avrà raccolto delle informazioni interessantissime. Fatti dire tutto! Perché l'ambasciatore parli liberamente è necessario che tu lo intrattenga da solo, manda via Mazzolini. Fai finalmente la tua politica riservata e non fidarti di nessuno. Ricorda che da buon diplomatico l'ambasciatore cose [*sic*] che può dire a te non le dirà mai davanti ad altri». (ACS, archivio C. Petacci, b.3, fasc.25, n.12). Ancora, il 27 aprile, scrive: «Ono è dovuto andare a Merano, non ha potuto esimersi in alcun modo, aveva un impegno di carattere nazionale [qui aveva sede il Comandante Yamanaka, addetto navale nipponico presente saltuariamente anche a Villa Ruhlan; incontrò Mussolini in data 5 Luglio 1944]. Mi ha pregato di dirti che lo scusassi se non ha potuto attendere il tuo ritorno, è stato sin che ha potuto e mi ha detto che a giorni l'Ammiraglio Abe [Addetto consolare, relatore personale dell'Ambasciatore Imperiale del Nippon alloggiato all'Hotel Grande di Venezia] verrà da te e ti dirà una cosa importantissima per la guerra e per il tripartito, così tu capirai il motivo per cui ha dovuto partire prima». (ACS, archivio C. Petacci, b. 3, fasc. 25, n.

dalla famiglia di Shimoï, otteneva infatti informazioni geopolitiche di prima mano, celate ad altri³⁷. Nel giugno 1944, Clara propose a Mussolini di voler figurare addirittura come segretaria-interprete di Ono durante il viaggio di quest'ultimo a Berlino:

Non bisogna attendere. Ono dovrà andare a Berlino. A questo proposito puoi servirti di lui per qualche messaggio segreto e diretto³⁸.

Shimoï Momoyo, Shichirō Ono, e Hidaka furono le uniche tre persone, al di fuori della cerchia della famiglia Petacci e della guardia del corpo di Clara, Franz Spögler, ad aiutare e proteggere Clara, fino alla proposta di un lasciapassare per Mussolini in Giappone. Clara stessa aveva più volte consigliato a Mussolini di legarsi maggiormente all'ambasciata giapponese e ai giornalisti militarizzati presenti tra Villa Ruhland e villa Turrini a Gardone Riviera³⁹. Sappiamo che Mussolini decise di non accettare la proposta del lasciapassare giapponese, preferendo il piano di Pavolini verso la Svizzera, esponendo così anche la Petacci a morte certa, ma questo non toglie il ruolo politico e diplomatico che parte della famiglia di Shimoï continuava a svolgere in Italia, e di cui poco si è parlato e poco si parla.

Le vicende appena riportate arrivarono anche ad Harukichi per il tramite della figlia, lo ammette indirettamente lui stesso parlando dopo la guerra con Montanelli nell'inverno del 1952:

23) – (ACS, Rsi, spd, cart. Ris, b.76, f.061297). Il 13 agosto Clara aveva poi scritto a Mussolini: «Mi permetto di dirti un mio pensiero e cioè che forse sarebbe bene che tu ti servissi di Ono per far sapere a Hitler qualche cosa in grande velocità e discrezione, visto che mai sino al viaggio di Ono lassù il Führer aveva avuto rapporti esatti sulla situazione. La via di Ono sarebbe diretta e sicura». (ACS, archivio C. Petacci, b. 4, fasc. 63, n.13).

³⁷ ACS, fondo C. Petacci, fascicolo 194.

³⁸ Lettera del 10 giugno 1944. ACS, Archivio C. Petacci, b. 3, fasc. 27, n. 11.

³⁹ La testimonianza orale di Marco Salvalai, custode di Villa Turrini, intervistato telefonicamente da Silvia Luscia nel maggio 2024, per il tramite dello storico gardesano Bruno Festa, indica che nella masseria di Villa Turrini si stampassero alcuni tagli di soldi e che a Villa Ruhland, sede del distaccamento dell'Ambasciata giapponese di Venezia, vivessero tra le 12 e 13 unità di giapponesi e giornalisti militarizzati di cui almeno 3 impiegati nella marina e 3 in aviazione. Di questi alcuni furono poi spostati direttamente a Venezia e presso villa Portesina insieme a Mazzolini.

io so tutto. Ma non ho visto nulla e non voglio vedere, per questo non ho più scritto nemmeno ai miei vecchi amici⁴⁰.

Shimoi Harukichi fu dunque una figura chiave nei rapporti italo-giapponesi, perché incarnò concretamente il dialogo tra due culture allora lontane. Attraverso la lingua, la letteratura e la presenza pubblica, rese l'Italia comprensibile al Giappone e il Giappone familiare all'Italia. Più che un semplice mediatore, egli fu realmente un simbolo vivente di scambio culturale e di reciproco riconoscimento, anche nei momenti più delicati della storia del Novecento, con scelte che lo portarono a discostarsi fortemente, come abbiamo analizzato, da quella parte della sua famiglia che rimase, per scelta e convinzione, in Italia durante la Repubblica Sociale Italiana.

⁴⁰ I. MONTANELLI, *Professione verità*, Roma, 1986, p. 63. Tra il 1951 e il 1952 Montanelli aveva intervistato Shimoi e di lui diede un parere in chiusura di un articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 30 aprile 2000 dal titolo *E capii quanto napoletani fossero i giapponesi: «Non so cosa valga Harukichi come scrittore giapponese. Come uomo e come amico, valeva moltissimo. Non smetterò mai di rimpiangerlo»*.

MOTOAKI ISHII

ETTORE VIOLA
IL SUO CONTRIBUTO ALLE MOSTRE D'ARTE ITALIANA
NEL GIAPPONE DEGLI ANNI '20

SOMMARIO: 1. Carriera militare e contrasti con il regime fascista; – 2. Progetto di una mostra d'arte italiana contemporanea a Tokyo; – 3. L'intervento di Ettore Viola; – 4. Le mostre d'arte italiana a Tokyo del 1928; – 5. L'arrivo dell'Ambasciatore Pompeo Aloisi e la seconda Mostra Viola del 1929; – 6. La Mostra Ōkura e Viola "eliminato"; – 7. Conclusione.

1. *Carriera militare e contrasti con il regime fascista*

Ettore Viola (1894-1986) diede, nonostante fosse un militare di carriera, importanti contributi alle mostre d'arte sia in Giappone che in Italia, soprattutto negli anni Venti. Nato a Fornoli, vicino a Massa Carrara, in Toscana, il 21 aprile 1894, cominciò a lavorare presso le Ferrovie dello Stato subito dopo aver terminato la scuola media alla Spezia. Durante la Prima Guerra Mondiale venne arruolato nell'88° Reggimento Fanteria. Dopo il corso ufficiali divenne sottotenente, e poi fu promosso tenente, quindi capitano. Nella primavera 1918 fu al comando della compagnia "Fiamme Nere" del VI Reparto d'Assalto (Arditi). Si distinse particolarmente nella difesa del Monte Grappa, tanto da essere soprannominato l'Ardito del Grappa. Fu definito da Re Umberto II di Savoia "La più bella Medaglia d'Oro della Grande Guerra". Venne decorato con l'Ordine militare di Savoia, la medaglia d'oro al valor militare e due medaglie d'argento.

Nel 1920 prese parte all'impresa di Fiume con Gabriele D'Annunzio (1863-1938), e svolse un ruolo importante dopo la guerra nell'ambito delle organizzazioni degli ex combattenti. Fondatore, nel 1923, dell'Istituto del Nastro Azzurro, nel 1924 fu eletto deputato del Regno in Toscana nel Listone fascista e fu a capo del gruppo ex combattenti a Montecitorio. Al congresso degli ex combattenti, svoltosi ad Assisi nel luglio 1924, dove fu eletto presidente, promise un documento a favore dell'indipendenza dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci dal fascismo.

Fu Viola a guidare la delegazione ricevuta a San Rossore dal Re Vittorio Emanuele III, e il 2 marzo 1925 l'associazione fu commissariata da un triumvirato reggente. Entrato in contrasto con Mussolini, nel dicembre 1926 tenne l'ultimo intervento alla Camera e subito dopo partì per il Cile, tornando in Italia solo nel 1944.

2. *Progetto di una mostra d'arte italiana contemporanea a Tokyo*

Fin dalla prima metà degli anni Venti, il governo fascista tentava di organizzare una mostra d'arte italiana contemporanea a Tokyo¹. L'idea iniziale fu dell'allora ambasciatore del Regno d'Italia a Tokyo, Giacomo De Martino (1868-1957), e venne espressa nella sua lettera del 14 maggio 1923 diretta al Ministro degli Affari Esteri ad interim Benito Mussolini (da qui in poi la mostra verrà indicata come "Mostra De Martino"). L'idea fu incoraggiata dalle circolari ministeriali n. 13 (del 22 febbraio 1923) e n. 34 (dell'11 aprile 1923), nonché dalle notizie ricevute dallo scultore perugino Otilio Pesci, attivo in Estremo Oriente, e da Alfonso Gasco, console generale d'Italia a Yokohama. De Martino, volendo emulare le esposizioni già svolte a Tokyo da Francia, Belgio e Germania, propose di organizzare un'esposizione d'arte italiana nella primavera del 1924, assicurandosi però che il valore artistico e il numero delle opere esposte fossero superiori alle altre mostre citate. Tuttavia, il tremendo terremoto del 1° settembre 1923 che mise in ginocchio la zona di Tokyo, rese impossibile la realizzazione della Mostra De Martino. L'ambasciatore riprese l'idea della mostra, che era piaciuta a Mussolini, e in una sua lettera del 9 febbraio 1924 la propose per l'autunno dello stesso anno. Quest'idea fu accolta con entusiasmo dal Ministero degli Affari Esteri e da quello del Tesoro. L'ambasciatore intendeva esporre anche tre quadri di Giovanni Segantini e dodici sculture di Leonardo Bistolfi che allora facevano parte della collezione di Matsukata Kōjirō (1866-1950), e che sono attualmente conservati presso il Museo Nazionale d'Arte Occidentale di Tokyo (Tōkyō Seiyō Bijutsukan). In seguito, il 12 marzo 1925, il ministro Mussolini nominò il critico d'arte Ugo Ogetti

¹ Pos. XVI B/ *Dal 1920 al 1929, Esposizioni d'arte*, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora in poi ASDMAECI).

(1871-1946) Commissario del Governo per l'Esposizione e l'architetto e critico d'arte Roberto Papini (1883-1957) Segretario Generale dell'Esposizione. Entrambi però insistettero per anticipare la mostra al mese di ottobre 1925, invece che a novembre, come proposto da Hirayama Seishin, Vicedirettore della Società degli Artisti Giapponesi, la quale possedeva l'unico palazzo per esposizioni sopravvissuto al terremoto. Inoltre, Ogetti puntò il dito contro le incomprensioni e la preparazione insufficiente del comitato organizzatore giapponese, il quale, secondo il critico italiano, non riconosceva appieno il valore della mostra proposta dal Regno d'Italia. I due comitati, giapponese ed italiano, non riuscirono a trovare un punto d'accordo circa il mese dell'inaugurazione; fu così che il progetto della Mostra De Martino venne sospeso, per la seconda volta, nel luglio 1926².

3. *L'intervento di Ettore Viola*

Viola fuggì in Cile il 18 dicembre 1926, e su consiglio dell'amico pittore Carlo Siviero (1882-1953), direttore prima dell'Accademia di Belle Arti di Napoli e poi di quella di Roma, portò con sé circa 250 dipinti di artisti italiani moderni e contemporanei in modo da poter pagare agli artisti un profitto dopo la vendita delle opere ricevute in prestito. Viola stesso dichiarò che, a parte il suo interesse nell'arte contemporanea, si trattava di un modo per saldare in parte un suo grosso debito. La mostra che organizzò in Cile, tuttavia, finanziariamente si rivelò un fallimento, coprendo a malapena il costo del viaggio e dell'organizzazione della mostra. Su consiglio del Console Generale Italiano a San Francisco, Viola decise di recarsi in Giappone³. Il Sottosegretario di Stato, Giacomo Suardo, scrisse una lettera di raccomandazione datata 22 giugno 1927:

² M. ISHII, "1920 nendai-ni kikaku sareta higashi Asia shijou hatsu no Italia kindai bijutsuten (La prima mostra d'arte italiana moderna organizzata negli anni Venti del Novecento a Tokyo: il suo fallimento e il successivo influsso sugli scambi culturali italo-giapponesi)", in *Studi Italici*, 74, 2024, pp. 49-74 e 147-150 e Id., "La prima mostra d'arte italiana a Tokyo: Fallimento e influsso sulla storia delle esposizioni italo-giapponesi", in *Nuova Storia Contemporanea*, Seconda serie, n. 2 Maggio-Agosto fasc. 2-2025, pp. 65-92.

³ E. VIOLA, *Combattenti e Mussolini dopo il Congresso di Assisi*, Firenze, 1975, p. 84.

L'on. Viola, come V. E. [Garbasso, l'ambasciatore del Regno d'Italia a Santiago del Cile] ricorderà, aveva guidato in principio il noto movimento combattentistico contrario al Fascismo: egli ha però fatto da qualche tempo piena ed aperta ammenda del suo passato, assumendo in modo non equivoco un atteggiamento di completa adesione al Regime⁴.

Una copia di questa lettera di raccomandazione, allegata alla lettera di Garbasso dell'8 febbraio 1928, fu inviata a Giulio Della Torre di Lavagna, nuovo ambasciatore d'Italia a Tokyo. Facendo seguito dell'attestazione politica del Sottosegretario agli interni, Viola inviò un telegramma il 27 gennaio 1928 all'ambasciata di Tokyo, chiedendo la possibilità di allestire una mostra di pittura italiana moderna. L'adesione di Viola al regime fascista si rivela tramite documenti conservati presso l'Archivio Storico e Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Da quel momento fu portato avanti il progetto che da qui in poi chiameremo "Mostra Viola".

La comunicazione per telegrammi a volte rende difficile la comprensione del contesto, ma in uno di essi si parla di "esposizione concordata da Ugo Ojetti tre anni fa", e ciò attesta che Viola era al corrente del progetto della Mostra De Martino⁵.

L'iniziale indifferenza del governo italiano alla Mostra Viola, messa in evidenza dal telegramma del 15 febbraio 1928 inviato da Dino Grandi (1895-1988), allora sottosegretario di Stato agli affari Esteri, all'ambasciatore Della Torre di Lavagna, muta gradualmente a favore di Viola; un dispaccio dell'incaricato d'affari Leone Weillschott, scritto in seguito all'arrivo di Viola a Tokyo, annuncia che l'accoglienza di Viola sarebbe stata "*avec l'appui des autoriés Royales*"⁶. Weillschott, nella lettera al Ministro degli affari Esteri Mussolini datata 23 aprile 1928, scrisse "ho creduto opportuno accordare l'appoggio di questa Regia ambasciata all'opera del nostro connazionale [Viola]" dato che il Governo francese aveva dato il diretto patronato alla Mostra di Herman d'Oelsnitz (1882-1941), mercante d'arte francese. Fu quin-

⁴ Lettera di Giacomo Suardo all'ambasciatore d'Italia a Santiago nel Cile datata 22 giugno 1927, ASDMAECI, *Esposizioni d'arte*, XivD.

⁵ Telegramma di Ettore Viola in data 28 gennaio 1928, ASDMAECI, *Esposizioni d'arte*, XivD.

⁶ Lettera di Weillschott a Junzō Ōdera, Presidente della Società Italo-Giapponese datata 2 aprile, ASDMAECI, *Esposizioni d'arte*, XivD.

di Weillschott a insistere per concedere il patrocinio governativo alla Mostra Viola.

Il giornale in inglese *Japan Advertiser* del 1° aprile 1928 riportò l'arrivo di Viola a Yokohama con il titolo "Italian Art Man Comes". Viola, durante il mese successivo, fece amicizia con varie personalità giapponesi, tra le quali Masaki Naohiko (1862-1940), il direttore della Accademia di Belle Arti di Tokyo, che ci lasciò nel suo diario diverse notizie sui rapporti con l'Italia. Masaki fu invitato a una cena organizzata dall'Ambasciata d'Italia presso l'Imperial Hotel, ed egli ce la descrive come segue (traduzione dal giapponese di chi scrive):

Alle sette di sera mi sono recato all'Imperial Hotel, dove si è tenuta una cena organizzata dall'Incaricato d'Affari italiano. Questa volta il Grande Primo Ministro Mussolini ha inviato il coraggioso stratego signor Viola con oltre duecento capolavori dell'arte contemporanea italiana, e poiché la mostra si terrà dall'8 [sic] presso Mitsukoshi, ci è stato chiesto di dare il nostro sostegno. Ecco perché c'è stata la cena stasera⁷.

Lo stesso diario nota che Masaki si recò all'"Empress" dove erano esposte prima della Mostra Viola più di dieci opere da lui portate in Giappone, e che Viola stesso era presente⁸.

Nei documenti giapponesi, lo stesso grande magazzino Mitsukoshi, nell'annunciare la Mostra Viola del 9 maggio, enfatizzò il sostegno del governo italiano, dicendo che la mostra sarebbe stata svolta "sotto il patrocinio del governo italiano". Inoltre, il quotidiano *Asahi Shimbun* del 4 maggio scrive: "il signor Viola, eroe italiano ed ex comandante dell'esercito fascista, riceve l'ordine dal Primo Ministro Mussolini Camicia Nera", e ancora, il 15 maggio: "il Primo Ministro Mussolini, molto irritato dall'insuccesso della Mostra [De Martino], la realizza inviando il Generale Viola". Questi articoli diedero al pubblico giapponese l'impressione che Viola fosse stato inviato da Mussolini e anche il diario di Masaki, in data 9 maggio, lo conferma.

Negli anni Venti in Giappone c'era una sorta di "boom" che vedeva Mussolini come un eroe pari al celebre biologo giapponese Noguchi Hideyo e all'inventore e imprenditore statunitense Thomas

⁷ N. MASAKI, *Jūsan Shōdō Nikki*, Tokyo, 1965, p. 588.

⁸ *Ivi*, p. 589.

Edison⁹. Anche in questo contesto di entusiasmo per Mussolini sembrava naturale che un italiano in visita al Giappone fosse da considerarsi un inviato del Duce¹⁰.

Il 7 maggio, Masaki andò al teatro Meiji-za di Ginza, a Tokyo, a vedere lo spettacolo dal titolo *Mussolini* insieme a Viola e Weillschott¹¹. Secondo lo storico giapponese Fuke, nel 1928 furono pubblicati in Giappone numerosi volumi su Mussolini, molti dei quali elogiavano le sue “grandi imprese”¹². Questo entusiasmo si diffuse anche al Takarazuka Revue (compagnia teatrale formata esclusivamente da ragazze nubili, fondata nel 1914), e la figura di Mussolini era generalmente descritta in modo positivo. Tuttavia, l’opera proletaria, dal medesimo titolo, di Maedagawa Kōichirō, che paragonava il Duce all’Imperatore romano Nerone, normalmente considerato un tiranno, portò a proteste da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano, e alla fine ne venne vietata la diffusione. Lo spettacolo *Mussolini* visto da Masaki e Viola era stato scritto da Osanai Kaoru (1881-1928), con Ichikawa Sada-ji, famoso attore del teatro Kabuki, nel ruolo principale e Ichikawa Ennosuke II, anch’egli attore di Kabuki, nel ruolo di un socialista, e anch’esso celebrava la figura del Duce. In seguito, Ennosuke II andrà a recitare il Kabuki in Russia e in Europa, incontrando Mussolini di persona a Roma¹³.

4. *Le mostre d’arte italiana a Tokyo del 1928*

La Mostra Viola si svolse al grande magazzino Mitsukoshi nella settimana dal 9 al 15 maggio 1928 (*Asahi Shimbun*, 9 maggio 1928). Viola scrive il seguente commento in merito:

Infatti, la mia esposizione d’arte ebbe un grande successo. In quindici [*sic*] giorni registrarono non meno di centomila visitatori, sicché tra le opere vendute privatamente a personalità alle quali fui presentato da Waischot [*sic*] e dall’interprete Terasaki vendetti quasi tutte le opere¹⁴.

⁹ T. FUKU, *Nibon Fascism Ronsō*, Tokyo, 2011, pp. 52-66.

¹⁰ Si veda M. YAMAZAKI, “Benito Mussolini ai Teatri nel Giappone”, in *Ryūkoku University International Centre Kenkyū Nempō*, 15, 2006, pp. 201-226.

¹¹ N. MASAKI, *op. cit.*, p. 589.

¹² T. FUKU, *op. cit.*, p. 54.

¹³ T. FUKU, *op. cit.*, p. 60.

¹⁴ E. VIOLA, *op. cit.*, pp. 85-86.

Viola ottenne udienza da parte dell'Imperatore Shōwa (Hirohito) durante il suo soggiorno in Giappone. Aveva anche raccontato a Weillschott che aveva già incontrato l'allora principe ereditario nel 1920 tramite il Re Vittorio Emanuele III durante la visita del principe a Roma¹⁵. Nel 1928 l'Imperatore rivolse parole di benvenuto a Viola, riportate come segue nella traduzione di Weillschott:

Sono lieto di rivederla qui in Giappone, dopo averla conosciuta a Roma, e mi congratulo sinceramente per il grande successo della mostra di arte moderna che avete organizzato, e per il contributo di questa mostra alla promozione delle relazioni tra Giappone e Italia. Vi auguro di portare con voi in Italia dei meravigliosi ricordi del vostro soggiorno in Giappone¹⁶.

Questo sembra indicare come l'Imperatore riconoscesse la mostra più come un'iniziativa personale di Viola, piuttosto che un evento organizzato dal governo (Mussolini).

Alla National Diet Library di Tokyo è conservato il piccolo catalogo della *Mostra dei Capolavori della Pittura Italiana e nella Biografia dei Pittori Contemporanei*, pubblicato nello stesso anno, che include foto di 25 opere e l'elenco completo di quelle esposte, insieme a brevi notizie sui loro autori. Esso contiene anche articoli di italianisti giapponesi, come lo storico del Rinascimento Ōrui Nobiru (1884-1975), lo storico dell'arte Dan Inō (1892-1973), il pittore Terasaki Takeo (1883-1967).

Quest'ultimo si era recato a studiare pittura all'Accademia delle Belle Arti di Venezia nel 1907, influenzato dal primo scultore di stile occidentale in Giappone, Naganuma Moriyoshi¹⁷. Durante il suo soggiorno dal 1908 al 1909, Terasaki insegnò lingua giapponese alla Scuola Superiore di Commercio, l'odierna Università Ca' Foscari di Venezia, e insieme al nipponista allora professore presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Pietro Silvio Rivetta, nel 1911 scrisse la *Grammatica della lingua giapponese parlata*. Dopo il suo rientro in patria, Terasaki contribuì agli scambi culturali italo-giapponesi

¹⁵ E. VIOLA, *op. cit.*, p. 85.

¹⁶ Archivio Storico della Camera dei Deputati, b. 3, f. 96.1, p. 15. Una parte è ripetuta anche in E. VIOLA, *op. cit.*, p. 86.

¹⁷ M. ISHII et al., *Kindai chōkoku no Senkusha – Naganuma Moriyoshi: shiryō to kenkyū* (Precursore della scultura moderna – Naganuma Moriyoshi: documenti e ricerche), Tokyo, 2022, soprattutto su Terasaki, pp. 523-536.

come aveva fatto in precedenza il suo maestro Naganuma. L'amicizia tra Viola e Terasaki continuò per molti anni, fino alla loro morte e anche tra generazioni successive, come attestano lettere, cartoline e foto tramandateci¹⁸.

I giornali e gli artisti giapponesi furono favorevoli alla Mostra Viola mentre in Italia la rivista d'arte mensile *Il Raduno degli Artisti di Tutte le Arti* del 9 giugno 1928 riporta quanto segue:

Abbiamo letto che a Tokio, nel palazzo Mitsukoshi, si è inaugurata un'esposizione dei capolavori della pittura italiana, organizzata dall'eroe italiano Viola. Probabilmente la Direzione Generale delle Belle Arti non ne sa nulla, altrimenti dovremmo domandarci: da quando in qua Viola è divenuto competente in materia d'arte? Quali capolavori della pittura italiana ha messo insieme, come, dove e per conto di chi? E i giornali giapponesi parlano di ben 250 quadri italiani scelti fra i moderni capolavori pittorici...

Come si vede, non è un malanno da poco¹⁹!

L'articolo venne trasmesso in Giappone dall'Ambasciatore Plenipotenziario a Roma, Matsuda Michikazu il 20 giugno 1928²⁰.

5. *L'arrivo dell'Ambasciatore Pompeo Aloisi e la seconda Mostra Viola del 1929*

Il diplomatico fascista Pompeo Aloisi, nominato Ambasciatore a Tokyo il 6 gennaio 1928²¹, ricevette il 9 luglio la prima lettera di Mussolini. Tre giorni prima Weillschott aveva scritto di lui a Viola:

Carissimo, due righe per metterti al corrente delle prime impressioni dell'amico del nuovo Ambasciatore. Il quale non c'è dubbio, è un uomo molto in gamba ed intelligentissimo. [...]

¹⁸ Le lettere e cartoline, nonché il diario e l'agenda di Terasaki sono conservati all'Associazione Culturale di Tateyama, Chiba (Giappone).

¹⁹ "I Colmi" in *Il Raduno degli Artisti di Tutte le Arti, Settimanale di battaglia dei Sindacati Autori e Scrittori, Artisti, Musicisti*, Anno II. N. 23, Sabato 9 Giugno 1928 – Anno VI.

²⁰ GGS, I-1-6-4-2_1, Lettera segreta ufficiale no. 153 di Matsuda Michikazu indirizzata al Ministro degli Affari Esteri Tanaka Giichi.

²¹ Il sito dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo, "Storia".

È entrato subito in rapporti ottimi col Barone Okura, ed è entusiasta dell'idea dell'esposizione giapponese a Roma, che mi ha detto voler assolutamente combinare.

Il barone Ōkura Kishichirō (1882-1963), grande imprenditore, stava organizzando a proprie spese una mostra d'arte giapponese a Roma e Aloisi cercò di fare suo il progetto, tagliando fuori Viola. Il governo giapponese non si interessò, e, in data 1° luglio 1929, chiese all'Ambasciatore a Roma Matsuda di non intervenire.

Circa la Mostra Ōkura, Viola sottolineava quanto segue:

Poiché l'idea di un'esposizione d'arte giapponese in Roma era stata mia, di Terasaki e dell'Incaricato d'Affari d'Italia in Giappone, Waischot [*sic*], non pensai troppo prima di rispondere affermativamente²².

Aloisi, in data 14 maggio 1929, domandò a Francesco Jacomoni, capo dell'Ufficio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri se Viola fosse "persona grata".

Viola, invitato da Ōkura in Giappone per discutere della Mostra Ōkura, ne approfittò per tenere un'altra esposizione d'arte²³. La mostra dell'anno precedente aveva generato notevoli introiti a Viola, che gli diedero la possibilità di organizzare a sue spese mostre a Stoccolma e a Londra, e questa seconda mostra con vendita a Tokyo²⁴, che si tenne dal 14 al 19 novembre ancora una volta presso il grande magazzino Mitsukoshi.

Secondo l'almanacco *The Year Book of Japanese Art 1929-30*, pubblicato a Tokyo in lingua inglese, gli artisti che esposero in occasione della seconda Mostra Viola furono, tra gli altri, Giulio Aristide Sartorio, Antonio Mancini, Lionello Balestrieri, Vincenzo Irolli. Le opere furono selezionate con maggiore cura rispetto all'anno precedente²⁵;

²² E. VIOLA, *op. cit.*, p. 87. Viola scrive prima che il telegramma era del Ministro degli Affari Esteri, Dino Grandi. Ma non si trova nessun telegramma del Ministro indirizzato direttamente a Viola se non il numero 205 dell'Ambasciatore Aloisi a Viola del 27 feb. 1929.

²³ E. VIOLA, *op. cit.*, p. 87; *The Year Book of Japanese Art 1929-30*, Tokyo, 1931, pp. 93-94; *Yomiuri Shimbun* 13 novembre 1929.

²⁴ P. GASPARI, "Il codice d'onore di Ettore Viola sul fronte militare e su quello civile" in E. VIOLA, *op. cit.*, pp. 31-32.

²⁵ *The Year Book ...*, *op. cit.*, p. 93.

pervennero anche opere d'arte antiche come la *Maria Maddalena nel deserto* di Giulio Cesare Procaccini e *La pioggia d'oro* della bottega di Tiziano, oltre a un piedistallo in legno di Gian Lorenzo Bernini e alcune statuette antiche in terracotta.

6. *La Mostra Ōkura e Viola “eliminato”*

Il 26 aprile 1930, a Roma, s'inaugurò la Mostra Ōkura con una cerimonia pomposa alla presenza di Mussolini, rappresentante del governo a capo dell'organizzazione della mostra²⁶. Fu un progetto ideato da privati e successivamente organizzato dal Governo italiano, ma completamente a spese del barone Ōkura senza alcun intervento o sostegno da parte del governo giapponese. Non furono presenti né lo stesso barone, ufficialmente in lutto per la scomparsa di suo padre²⁷, né Viola, uno degli ideatori, il quale scrisse quanto segue:

Per patrocinare l'impresa, a Roma organizzai un Comitato d'Onore con la presidenza di Boncompagni ed io accettai la presidenza del Comitato esecutivo. [...]

A questo punto (si era a una quindicina di giorni dalla inaugurazione) ecco una novità: il Segretario generale del Partito, Augusto Turati, fa sapere a Mussolini che “se Viola dovesse restare alla Presidenza del Comitato Esecutivo, nessun dirigente del Partito interverrebbe alla inaugurazione dell'esposizione giapponese”.

Mussolini fa le sue osservazioni – peraltro debolissime – e poi cede.

Viola è escluso.

I giapponesi, rimasti di stucco, chiedono le ragioni di tale cambiamento e qualcuno protesta dicendo: “Se ritenevate l'On. Viola inadatto a questo compito perché l'avete fatto venire a Tokyo?”.

La risposta fu vaga.

L'esposizione riportò comunque un grande successo: il Barone Ōkura, i pittori e le altre personalità del seguito furono decorati da Mussolini, ma i giapponesi ringraziarono soltanto Viola.

Ecco come mi sarei reinserito nel fascismo²⁸.

²⁶ Alcune foto e video sono disponibili sul sito dell'Istituto Luce.

²⁷ C. TANAKA, *Ōkura Kishichirō no Bunka Shien* (Il patronaggio di Ōkura Kishichirō), in *Bijutsu Kenkyū*, 445 (2025), pp. 1-30.

²⁸ E. VIOLA, *op. cit.*, pp. 89-90.

Questo brano spiega come fu il Partito Nazionale Fascista, più che Mussolini stesso, a escludere Viola dal progetto. Tale sentimento dell'eroe venne condiviso anche da Weillschott nella sua lettera privata a Viola datata 1° agosto 1930:

Carissimo Viola, Ieri ho visto Terasaki. Mi ha raccontato delle peripezie dell'Esposizione e delle difficoltà da te incontrate. Nel complesso, però, mi pare che tutto sia andato molto bene. Terasaki mi dice pure che anche il tuo lavoro sarà presto riconosciuto²⁹.

7. *Conclusione*

Ettore Viola ebbe un ruolo importante nella realizzazione delle tre esposizioni d'arte tenutesi a Tokyo e a Roma dal 1928 al 1930, e tutto questo pur non essendo né storico né mercante d'arte. La Mostra Viola del 1928 nacque casualmente su consiglio del Console Generale d'Italia a San Francisco, e riscosse un grande successo soprattutto per la scarsità di occasioni di presenza dell'arte italiana in Giappone rispetto a quella francese e tedesca. Per il governo fascista, la realizzazione di questa mostra fu una buona occasione per sostituire la progettata (e fallita) Mostra De Martino. Anche se il governo italiano inizialmente non mostrava nessun interesse nei confronti della Mostra Viola, in seguito alla partecipazione attiva da parte di Viola, lentamente mutò la sua posizione, arrivando infine a riconoscerla. Il carattere amabile di Viola conquistò molte amicizie tra i giapponesi, tra cui il Barone Ōkura. E il fatto che quest'ultimo si affidò a lui per la propria *Mostra* ne è prova inconfutabile.

²⁹ Archivio Storico della Camera dei Deputati, b. 3, f. 96.1 pp. 3-4.

ERSILIA FABBRICATORE

GIACINTO AURITI
UN DIPLOMATICO IN GIAPPONE NEGLI ANNI '30
NOTE BIOGRAFICHE, APPUNTI E DOCUMENTI

Avendo vissuto molte vite – nel corso della sua attività diplomatica e successivamente ad essa –, ed essendo riuscito sempre a compenetrarsi in differenti contesti e culture, Giacinto Auriti si presenta come una figura poliedrica. È stato, tra le altre cose, uno dei primi e maggiori nipponisti italiani, perché ha molto contribuito, in particolare dopo la conclusione della sua attività diplomatica a Tokyo, alla conoscenza e alla diffusione della cultura giapponese e della sua storia, attraverso una cattedra, istituita per la prima volta alla Sapienza di Roma, varie pubblicazioni, tra le quali *Il compendio di storia della cultura giapponese* del 1954¹ ed un'intensa attività di conferenziere e divulgatore. Nacque a Roma il 24 giugno 1883² da Aurora Porreca Mazzangiolo e da Francesco Auriti, un magistrato di origini abruzzesi (nato a Guardagrele il 24 febbraio 1822), che – dopo il coinvolgimento nei moti del 1848, a seguito dei quali aveva anche subito il carcere – aveva conosciuto una brillante carriera, giungendo ad esercitare le cariche di deputato nella XII legislatura, di Procuratore generale presso la Corte di Cassazione a Roma, e di senatore, ricoperta per più di dodici anni³. La fortunata carriera del padre aveva dunque già rappresentato un'ascesa per la famiglia (Francesco era figlio di Luigi, medico, e di Balbina Ricci) che dal contesto provinciale era riuscita a emergere nell'Italia unita, raggiungendo cariche istituzionali di vertice.

¹ La copia del volume posseduto dalla Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri è stata donata da Auriti e presenta nel frontespizio una dedica alla Biblioteca, di suo pugno.

² ASDMAECI, *Archivio riservato dell'Ufficio del Personale*, f. Auriti Giacinto, pos. A. 390, C.D./1.16 e *Archivio dell'Ufficio del personale*, I A 27, f. Auriti Giacinto. L'atto di nascita è *online* su Portale Antenati, Roma, registro nati 1883, n. 598-1194, vol. 2, parte 1, Serie B.

³ Senato della Repubblica, *Archivio storico, Biografie brevi dei senatori, 1848-1943*, [Napoli], 2013, p. 29.

Giacinto risultava registrato all'anagrafe con il nome di Giacinto Giovanni Giuseppe, portando il nome di due fratelli del padre, Giacinto e Giuseppe (Guardiagrele 5.5.1833 – *ivi* 19.4.1902), quest'ultimo medico (come il padre Luigi, *dottor fisico*) e deputato⁴.

Entrato in carriera diplomatica nel 1907, dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Roma, Giacinto ricoprì diversi incarichi, facendosi notare sin dall'inizio. Da Berna, dove aveva cominciato come addetto di legazione, il ministro Cusani Confalonieri segnalava al ministro degli Esteri Tittoni le "qualità eccezionali di intelligenza, attività, coltura", unite a "finezza di modi che facevano di lui un funzionario di prim'ordine"; il ministro Fassati, dal Ministero, lo descriveva, elogiandolo, come "dotato di ingegno svegliato, amante dello studio e del lavoro"; l'ambasciatore Bonin Longare da Madrid scriveva di lui come "uno di quei giovani funzionari che ogni capo missione può ritenersi fortunato di avere presso di sé", segnalando, tra l'altro, la sua conoscenza delle lingue e le due doti di "buon redattore"; dichiarando alla fine del 1911 come egli avesse saputo "farsi favorevolmente apprezzare dalla società di Madrid, certamente non delle più facili" e come fosse "uno dei migliori funzionari avuti presso di sé" e sottolineando, a conclusione dell'incarico nel 1913, come "fosse uso a studiare accuratamente il paese nel quale risiedeva, in modo da conoscerne a fondo le condizioni", giudizio che pare cogliere precocemente nel segno le caratteristiche della personalità di Auriti, e quasi preconizzare i successivi percorsi e sviluppi della sua carriera. Le note di apprezzamento si susseguirono poi a Bucarest, sede dove egli rimase a lungo (dalla metà del 1913 fino alla metà del '20) e dove svolse il suo incarico durante la Prima Guerra Mondiale, dando prova "della più completa e patriottica abnegazione, non solo rinunciando ad ogni congedo, ma anche raddoppiando le ore di servizio", come sottolineava il barone Carlo Fasciotti, proponendone per la seconda volta la promozione (tra quelle a scelta, riservate al merito⁵). Da Bucarest

⁴ Gli atti di nascita e morte sono *online* su Portale Antenati, Guardiagrele (CH), registro nati 1833 (segn.17207) p. 96 e registro atti di morte 1902 (segn.6), p. 16, n. 57. Sul sito *on line* del Senato (Senatori d'Italia/ Senatori del Regno (1848-1943) /scheda senatore sub voce *Francesco Auriti*, Giuseppe figura erroneamente come figlio di Francesco Auriti, ma era in realtà suo fratello minore.

⁵ R. confidenziale da Bucarest del 13.3.1916 di Fasciotti al ministro degli Esteri Sonnino in ASDMAECI, *Archivio riservato dell'Ufficio del Personale*, f. Auriti Giacinto, pos. A. 390, C.D./1.16.

negli anni del conflitto egli faceva pervenire alla madre Aurora ed al fratello avvocato, Giulio, in apprensione per la sua salute, notizie per il tramite del capo missione Fasciotti. Da incaricato d'affari in Romania, cercava poi nell'aprile del '19 di intercedere per il ritorno in Italia del funzionario Cafiero, sottolineando "la vita da lui fatta a causa della guerra" e come "pur non avendo corso i pericoli dei combattenti, avendo solo dovuto difendere la sua pelle dalle timide insidie dei pallidi pidocchi del tifo, anche le sofferenze morali avessero in ogni caso il loro valore".

Ancora a novembre 1919, però, scriveva al ministro: "Cafiero purtroppo non è partito...e, nello stato in cui si trova il mio guardaroba, mi ridurrò come Adamo prima del peccato"⁶.

A Bucarest Auriti rimase quindi fino al 1920, per poi rientrare al Ministero (assegnato dal ministro degli esteri Carlo Sforza⁷ all'Ufficio Società delle Nazioni e con l'incarico di far parte del Comitato per i Trattati di pace), ed essere quindi assegnato alla sede di Vienna, a partire dal novembre 1921. Dai documenti emerge anche come gli fosse stato chiesto di recarsi a Madrid, dove Fasciotti, con cui aveva già lavorato, richiedeva la sua presenza, ma egli non avesse voluto⁸; era stato peraltro riluttante anche ad accettare la sede di Vienna. È quanto emerge da una lettera, di poco successiva alla rinuncia a Madrid, del 22 ottobre '21 al suo amico e collega Vincenzo Lojacono, capo del personale, dall'Hotel Savoia Excelsior di Trieste⁹:

Ho scritto a Orsini pregandolo di non insistere [...]. Pensavo: me ne stavo tranquillamente a Bucarest e m'avete obbligato a lasciarla per venire al

⁶ L. del 15.4.1919 e L. del 9. 6 1919 a firma Auriti da Bucarest, indirizzate al ministro degli Esteri Sonnino in ASDMAECI, *Archivio dell'Ufficio del personale*, I A 27, f. Auriti Giacinto.

⁷ Dispaccio 2/34422/580 del 3 settembre 1920 del ministro Carlo Sforza al cav. Auriti, segretario di legazione a Castiglioncello (Pisa) dove si era recato per le cure termali. Con lettera del 9 settembre da Bagni di Cascina, Auriti rispondeva di non poter prendere servizio, se non nella prima decade di ottobre in ASDMAECI, *ibidem*.

⁸ La nota in calce al telegramma del 12 ottobre 1919 da San Sebastián di Fasciotti ("raccomando vivamente destinazione Madrid Auriti che bene conosce Spagna, che è abituato lavorare con me") per Lojacono dice: "Auriti non vuole andare. 18.10.21" in ASDMAECI, *ibidem*.

⁹ L. del 22 ottobre 1921 di Auriti a Loiacono in ASDMAECI, *ibidem*.

contenzioso; me ne stavo altrettanto tranquillamente al contenzioso e Contarini m'ha obbligato a lasciare anche quello per andare alla Conferenza di Roma; e adesso che con non mutata tranquillità m'apparecchiavo alla ripresa dei lavori della Conferenza volete farmi cambiare ancora una volta e mandarmi, sempre contro mia voglia come le altre due volte, a Vienna.

Nonostante le ritrosie e le richieste all'amico Lojacono, Auriti non fu accontentato ed il ministro degli Esteri Tomasi della Torretta gli comunicava il 19 novembre di "averlo dovuto destinare a Vienna" perché "esigenze servizio e valutazione attitudini mi hanno imposto questo provvedimento, del resto ambito in carriera"¹⁰. A Vienna Auriti si distinse (sin dagli esordi Orsini segnalava la sua "cultura squisita anche nel campo delle belle arti"; protestava allorché si sottraeva alla sua legazione anche per poco – per svolgere nel giugno 1922 le funzioni di segretario della Delegazione alla Conferenza di Venezia per la Sudbahn – Auriti, e protestava ancora più forte, all'arrivo di una voce secondo cui "l'ambasciatore a Costantinopoli, Garroni avrebbe posto gli occhi addosso a Auriti", giungendo sino a pregare Lojacono di "tenere lontana da questa legazione questa nuova jattura"¹¹), percorrendo i vari gradi della carriera, sino al ruolo di ministro plenipotenziario¹².

Da Vienna, il 25 luglio 1923, scrivendo al collega Lojacono¹³ per lamentarsi di essere stato scavalcato nella graduatoria del concorso a consigliere di legazione da Guarneri, si apriva con l'amico, lasciando trapelare aspirazioni e desideri intimi:

¹⁰ Ciò "malgrado ogni buon volere per accontentarlo come avrei desiderato per i suoi precedenti carriera[...]" (T. 12238 a firma Tomasi della Torretta alla Delegazione italiana a Porto Rose). Peraltro, nonostante Auriti avesse chiesto con. L. dell'1° dicembre "di benignarsi di permettere ch'io parta dopo le feste", Torretta rispondendo il giorno successivo 2 dicembre (T. 12709) chiedeva il suo "immediato insediamento a Vienna, essendo già partito Biancheri e dovendo Bordonaro insediarsi dopo il di lui arrivo" in ASDMAECI, *ibidem*.

¹¹ L. di Orsini Barone del 20 aprile 1923 a Contarini, con annotazione a matita: "Risposto che non è vero" in ASDMAECI, *ibidem*.

¹² La promozione al grado è del 3 giugno 1926. La comunicazione dell'accreditamento come ministro a Vienna avvenne con Telegramma del capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini (T. 3142/172 P.R. del 6 luglio 1926, del quale è conservata anche la minuta con sigla autografa) in ASDMAECI, *ibidem*.

¹³ L. di Auriti a Lojacono del 25 aprile 1923 in ASDMAECI, *ibidem*.

Mi scrivono che sono stato promosso, e dopo Guarneri. Tre anni fa, alla nostra promozione annullata, lo avevo preceduto, se ricordo bene. Da che dipende questo mutamento di graduatoria? Se da maggiori suoi meriti, non devo che rallegrarmene per l'interesse del servizio. Se da miei demeriti maggiori, oltre quelli che m'avevano già valso il salto di Paternò, credo sarebbe utile ch'io ne fossi informato, per mortificare quel resto di ambizione e di vanità che questi miei sedici e più anni di carriera avessero potuto lasciarmi. Intanto, fattomi il bilancio domestico degli ultimi tre anni di servizio, ottengo: 1° annullamento di promozione con conseguente ritardo di tre anni; 2° subito salto di Paternò; 3° mancato salto di Guarneri. Ciò del resto non mi fa perdere né sonno né appetito. Come ti ho già detto e scritto, io mi trovo bene a Vienna e sarò contento se il Ministero mi lascerà qui fino al giorno in cui – senza pestare i piedi a nessuno – potrò andare all'Aja a terminare la carriera e a continuare quegli studi d'arte che ho cominciato da vari anni e continuo qui, con fervore e per quanto la Cancelleria me lo permette. Lo studio dell'arte, oltre ad essere un'alta occupazione dello spirito, prepara una vecchiaia meno triste allo scapolo incallito, che rischia di finire la vita fra le preoccupazioni della salute e quelle della cucina.

Ancora a Lojacono egli faceva ricorso, essendogli giunta notizia di un suo probabile trasferimento nell'aprile del 1924, ottenendo l'aiuto richiesto¹⁴:

Caro Lojacono,

so che hai molto da fare e non volevo annoiare anche te. Mi ero limitato a scriverne a Paulucci B. e a Crivellari; speravo che le cose si fossero accomodate. Ma stamane il Cancelliere austriaco ha mandato a dirmi in confidenza risultargli da Roma che Barbaro viene a sostituirmi. Non so se la notizia sia vera, perché nessuno mi scrive dal Ministero. Ma sono di carattere pessimista e temo assai. In questa incertezza passo giorni di tristezza e sconforto. Permettimi che mi apra con te che, oltre che collega, mi sei amico, e sei retto. Sai che sono qui da non molto. Con dispendio di parecchie decine di migliaia di lire ho messo su casa. Non chiedo che d'essere lasciato qui tranquillo al mio lavoro di cancelleria e ai miei studi. Non danneggio nessuno, non chiedo promozioni, servo con ogni mia buona volontà [...] Devo dunque proprio attribuirmi a demerito l'essere lontano, il non aver nessun appoggio, non avere mai chiesto nulla, adulato nessuno? Confido in te e spero che, almeno una volta, il mio pessimismo sia ingiustificato.

¹⁴ In calce alla lettera di Auriti datata 29.4.1924, vi è l'annotazione manoscritta di Lojacono: "Risposto che non tema e lo aiuterò. 1.5.24" (in ASDMAECI, *ibidem*).

Nel giugno 1926 ottiene da incaricato d'affari, la nomina a ministro plenipotenziario, e l'incarico di ministro a Vienna con il pieno gradimento del Governo austriaco (già informalmente sulla stampa era filtrata la simpatia ed il favorevole giudizio per l'attività diplomatica di parecchi anni svolta da Auriti presso l'Ambasciata, con cui si era guadagnato grande stima nei circoli politici e diplomatici)¹⁵. La sua attività a Vienna fu particolarmente apprezzata dal Governo austriaco e da quello italiano, salvo forse una breve e temporanea parentesi nell'ottobre 1929, allorché gli venne annunciato da parte del ministro Grandi, un collocamento a disposizione del Ministero, con provvedimento in corso di perfezionamento, che lo costrinse ad interrompere le conversazioni in corso con le più alte personalità del Governo per il rinsaldamento dei rapporti italo-austriaci¹⁶. Un passo indietro venne, però, quasi subito compiuto agli inizi di gennaio 1930, allorché Grandi lo confermò a nome del Governo come capo missione, sottolineando: «la nostra politica coll'Austria è in procinto di diventare, dopo gli ultimi avvenimenti, uno degli elementi determinanti di tutta la nostra politica nell'Europa danubiana»¹⁷.

Di lì a poco il 6 febbraio 1930 si sarebbe giunti alla firma del Trattato di amicizia italo-austriaco.

¹⁵ In Appunto manoscritto del 9 giugno 1926 Bordonaro scrive che il ministro d'Austria che ne era stato incaricato si era da lui recato per comunicargli il pieno gradimento del Governo austriaco. Un dispaccio del ten. colonnello Barbieri trasmette il 25 giugno 1926 al Ministero degli esteri le notizie circolate sulla stampa tedesca relative alla probabile nomina di Auriti ed i favorevoli giudizi che le accompagnavano in ASDMAECI, *ibidem*.

¹⁶ T. Gab. riservato 74/263 del 4 ottobre 1929 a firma Grandi: "Con provvedimento in corso Vossignoria è collocato a disposizione Ministero. Riservomi comunicare quanto prima nome suo successore" e T. 312 di risposta da Vienna, con il quale Auriti dichiarava: "[...] avevo fatto chiedere udienza Schober per parlare dei rapporti italo-austriaci. In seguito telegramma di V.E. cui rispondo, credo dovermene astenere. Credo dovermi astenere dall'aver un colloquio Steidle, cui avevo fatto manifestare giorni scorsi mio desiderio di parlargli" in ASDMAECI, *Archivio riservato dell'Ufficio del Personale*, fascicolo Auriti Giacinto, pos. A. 390, C.D./1.16.

¹⁷ D. 00147/1 del 6 gennaio 1930 (in ASDMAECI, *ibidem*): "Sono lieto di annunciarle che a modificazione di quanto le ho comunicato con telegramma del 4 ottobre 1929 il R. Governo la conferma nella sua missione quale R. Ministro presso la Repubblica d'Austria. Nessun cambiamento sarà effettuato dunque nel titolare della R. Legazione costi".

Nel corso della sua permanenza nella capitale austriaca, Auriti divenne peraltro bersaglio delle minacce di alcuni fuoriusciti albanesi, che attribuivano ad Auriti e alle sue pressioni, la loro espulsione dall'Austria¹⁸.

Successivamente, nel settembre 1932, Mussolini – evidentemente a conferma dell'apprezzamento per le qualità diplomatiche dimostrate nella missione a Vienna – aveva segnalato il suo nome come delegato presso la Società delle Nazioni, in sostituzione di Paulucci di Calboli. Essendo, però, la notizia (che doveva rimanere riservata) trapelata attraverso la stampa francese, la nomina cadde nel nulla¹⁹. Nel porre termine alla missione a Vienna, risulta che egli fu ricevuto dal capo del Governo Mussolini in udienza privata il 22 novembre 1932²⁰. È in questa udienza che Mussolini gli avrebbe parlato del futuro incarico in Giappone, oltre che nel maggio dell'anno successivo, 1933, in udienza di congedo. Ottenuto il gradimento da parte del re, nonché dell'Imperatore del Giappone a fine dicembre 1932²¹, Auriti lasciò Vienna il 24 gennaio 1933 (a salutarlo alla stazione si era recato anche il cancelliere austriaco, Dollfuss). Il diplomatico si imbarcò sul *Rex* per New York diretto a Tokyo il 25 maggio 1933, per giungervi ai primi di luglio²² ed assumere la direzione della rappresentanza con credenziali di ambasciatore (grado che gli verrà poi concesso nell'ottobre dello stesso anno). Negli anni dell'incarico, egli pervenne da un

¹⁸ È quanto risulta dal Telespresso riservatissimo 2218/971 di Quaroni da Tirana dell'11 settembre 1931, ritrasmesso con Telespresso urgente riservatissimo 7668/38-54 del 18 settembre 1931 allo stesso Auriti a Vienna e per conoscenza all'Ufficio Albania in ASDMAECI, *ibidem*.

¹⁹ T. personale 8805/145 del 16 settembre 1932 a firma Mussolini indirizzato alla Legazione a Vienna e Telespr. 9/9 da Ginevra del 26 settembre 1932 a firma Arone (Del. italiana alla Conferenza generale del disarmo), indirizzato alla Direzione generale Società delle Nazioni del Ministero degli Esteri (in ASDMAECI, *Archivio dell'Ufficio del personale*, I A 27, f. Auriti Giacinto).

²⁰ Telespresso 4517-personale 7/2639 del 1° dicembre 1932 (in ASDMAECI, *ibidem*). L'udienza di maggio è attestata nel R. 738/447 del 18 agosto 1933 in ASDMAECI, AP, *Giappone*, b. 5. f. 1 Rapporti politici.

²¹ T. 9434 P. R. del 29 dicembre 1933 di Weillschott da Tokio al Ministero degli Esteri in ASDMAECI, *Archivio dell'Ufficio del personale*, I A 27, fascicolo Auriti Giacinto.

²² T. 9118 P.R. 273 del 24 maggio 1933 indirizzato a Washington e T. 6325 P. R. del 6 luglio 1933 di Auriti da Tokio al Ministero degli Esteri in ASDMAECI, *ibidem*.

iniziale atteggiamento di cautela, se non di diffidenza e pregiudizio, a sviluppare un vero e proprio amore per il Giappone, la sua cultura, l'arte, la storia. La distanza rispetto al suo predecessore Giovanni Cesare Majoni, collocato a disposizione per speciali ragioni di servizio nel dicembre 1932, si misura dalla relazione di fine mandato di quest'ultimo, in cui, oltre alle considerazioni di ordine politico, scriveva:

Estremamente difficile, d'altronde, è farsene un giudizio preciso (del popolo giapponese); un grande nipponofilo, Lafcadio Hearn, che passò tutta la vita in Giappone e vi morì, disse di aver cominciato a conoscere quel Paese, quando capì che non sarebbe mai riuscito a comprenderlo. A prescindere dall'espressione paradossale, non si possono comunque non riconoscere ai giapponesi un ardente patriottismo, una cosciente fierezza della propria forza, un senso eccezionale di disciplina, controbilanciati, per le contraddizioni che sono proprie di tutti i popoli di Estremo Oriente, da un egoismo feroce, da una mancanza quasi assoluta di scrupoli e di senso morale, da un'illimitata avidità di guadagno. Noto pure in loro l'assenza di vera intelligenza, compensata tuttavia da una facoltà d'imitazione senza pari²³.

In maniera in qualche misura analoga si era espresso anche Auriti ad inizio mandato, nel rapporto segreto 738/447 del 18 agosto 1933²⁴ a Mussolini:

I Giapponesi non sembrano particolarmente notevoli per altezza d'ingegno, e l'osservazione non è nuova: nessun uomo veramente grande nella storia di questo paese, nessun suo contributo veramente importante alla cultura mondiale. La religione l'hanno presa dalla Cina e dall'India, l'arte e in genere la cultura anch'esse dalla Cina, i progressi tecnici dall'Occidente.

Da una posizione preconcepita, tuttavia, aderente a diffusi pregiudizi occidentali, il diplomatico pervenne, nel corso del suo mandato, a ribaltare la sua concezione e a maturare una conoscenza ed un atteggiamento di ammirazione per così dire estasiata nei confronti del Giappone e della sua cultura. È quanto traspare ad esempio dagli articoli pubblicati su vari numeri della rivista "Asiatica" col titolo *Impressioni di Giappone*, nei quali egli racconta – quasi candidamente

²³ R. del 16 gennaio 1933 in ASDMAECI, AP, *Giappone*, b. 5, f. 1 Rapporti politici

²⁴ *Ibidem*.

– le impressioni suscitate in lui dalla scoperta di monumenti, pitture, atmosfere:

Nikko è stata per me la pietra di paragone della mia coltura giapponese. Vi andai la prima volta in un pomeriggio di luglio pochi giorni dopo il mio arrivo a Tokio. Vi giunsi tardi e trovai i templi già chiusi. Ma l'impressione tuttavia fu grande [...]

Passò più d'un anno durante il quale viaggiai parecchio e visitai tutti i templi più importanti per arte; la vista dei migliori esemplari delle epoche anteriori m'aveva fatto comprendere in che consistesse la bellezza dell'architettura giapponese. Tornai a Nikko: mi parve volgare, chiassoso, senza misura senza grazia. [...] Passò un altro anno e tornai a Nikko di nuovo. E di nuovo l'impressione fu differente²⁵. [...]

Allorché sarò partito dal Giappone e ripenserò ad esso, la pianura di Nara che tanto fedelmente può essere espressa dal “sumi-e”, così come la vidi per la prima volta in quella mattinata autunnale mi ritornerà alla memoria quale uno degli aspetti specifici di questo Paese²⁶.

Per quel che riguarda la prospettiva e le funzioni più propriamente politiche, dal rapporto di inizio mandato a Tokyo²⁷ emerge già da parte di Auriti una analisi alquanto lucida rispetto alle vie percorribili dall'Italia relativamente ai rapporti con il Giappone: Auriti si mostrava pressoché consapevole che il Giappone stesse avviando la promozione di una sorta di dottrina Monroe sull'Asia Orientale (l'interrogativa retorica “chi poteva esser certo che il Giappone non si preparasse” dice molto e rispetto alle sue doti stilistiche, e rispetto all'acume dell'ambasciatore, che insinuava l'idea, lasciando al lettore le conclusioni). A fronte dell'espansionismo nipponico, all'Italia si offrivano diverse prospettive sulla posizione da assumere: il disimpegno da qualsiasi posizione (sopportando il crescente espansionismo commerciale giapponese ed il relativo aumento di potere politico ed economico), la ricerca di una intesa, l'alleanza con gli avversari del Giappone (che egli tendeva ad escludere, anche perché nessuna

²⁵ *Impressioni di Giappone. I templi di Nikko* in “Asiatica”, 1938, I, pp. 1-4.

²⁶ *Impressioni di Giappone. Hōryūji* in “Asiatica”, 1938, III, pp. 171-6.

²⁷ Su di esso aveva già ampiamente appuntato l'attenzione (riportandone tra l'altro ampi stralci) V. FERRETTI, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)* in “Storia contemporanea”, ottobre 1979 (a. X), nn. 4-5, pp. 873-925 e Id., *Il Giappone e la politica estera italiana*, Milano, 1983, p. 9.

grande Potenza sembrava propensa ad una politica manifestamente antinipponica). L'ambasciatore, al possibile, tentò di percorrere la via dell'intesa, compatibilmente con le linee dettate dal Governo. Fu una via politica, ma anche culturale, coerente in sostanza con i tratti che connotavano la personalità di Auriti.

La scelta del Governo di puntare per i rapporti italo-giapponesi su una personalità che avesse tratti di sensibilità e spessore culturale si rivelò, potrebbe dirsi, soprattutto nella prospettiva di lunga durata, giusta. Fu attraverso figure come Auriti e il suo amico Giuseppe Tucci²⁸, vicepresidente e poi presidente dell'IsMEO, che si realizzò un ponte tra i due Paesi e le rispettive culture, così saldo, da resistere ben oltre la destituzione di Auriti e la caduta del Fascismo.

Tra i principali obiettivi della sua missione diplomatica, infatti, Auriti aveva puntato molto – come egli stesso scriveva – sull'impegno per la conoscenza dell'Italia “in ogni campo, dal politico, al militare, dall'economico al sociale e a quello della cultura”²⁹, oltre a progetti di collaborazione industriale e militare, a quelli per l'istituzione di una cattedra di italiano presso l'Università di Tokyo, con relativa borsa di studio, alla diffusione di pellicole cinematografiche “educative” di produzione italiana, e ad iniziative varie (libro di propaganda sull'Italia con materiale del Minculpop, prolungamento in Giappone dei servizi marittimi, apertura di un ufficio turistico a Tokyo). L'interesse per l'Italia da parte del Giappone si era sviluppato ed era venuto a crescere con l'avvento del Fascismo, anche se si concentrava in particolar modo sulla figura di Mussolini³⁰, ed aveva connotazioni ed intensità differenti nei gruppi politici dei militari e dei parlamentari (anglofili

²⁸ V. FERRETTI, *Giuseppe Tucci e Giacinto Auriti. Due orientalisti in un momento di svolta della politica estera fascista* in “Nuova Rivista Storica”, 2023, n. 3, pp. 1255-1266. L'autore sottolinea come la biografia e l'attività dei due personaggi, fondamentali per la storia dell'orientalismo italiano, presenti analogie e similarità. Scelti dal Regime quali personalità “culturali” attraverso cui potenziare relazioni di tipo politico, finirono ad un certo punto della carriera per risultare in “controtendenza o non all'unisono rispetto agli orientamenti ufficiali”.

Per l'attività dell'Istituto negli anni del Regime si veda ID., *Politica e Cultura: Origini e Attività dell'IsMEO durante il Regime Fascista* in “Storia contemporanea”, 1986, n. 5, pp. 779-819.

²⁹ R. 575/173 del 3 luglio 1937 a firma Auriti in ASDMAECI, *AP, Giappone*, b. 18, f. Giappone 1/15.

³⁰ *Ibidem*.

e filo liberali). Con l'accrescersi dei disegni di espansione giapponese in Asia, si determinò poi l'allontanamento dalla Gran Bretagna e un avvicinamento a Germania ed Italia. Per l'Italia – con cui le relazioni si erano intiepidite dopo la conquista della Mancuria e l'uscita del Giappone dalla SdN, per peggiorare all'inizio della guerra etiopica, e poi migliorare nel corso di essa – già nel 1937 Auriti dichiarava che “una qualche intesa scritta sarebbe stata possibile, fondandola sull'avvicinamento di rapporti di coltura, sul miglioramento di quelli commerciali e sulla lotta contro il comunismo³¹”.

Proprio negli ambienti militari era forte, infatti, il desiderio di far partecipare l'Italia al patto anticomunista concluso con la Germania, così che, infine, il ministro degli Esteri Hirota si decise a sollecitarne la stipulazione.

Ad Auriti si deve peraltro l'accordo culturale del marzo 1939³², sottoscritto da lui stesso e da Arita Hachirō, ex ministro degli Esteri, che prevedeva scambio di docenti e borse di studio, costituzione di commissioni culturali, fondazione di istituti di cultura. In generale poi, tutta la sua attività in campo culturale per il potenziamento delle relazioni tra i due paesi fu molto intensa: cominciata negli anni della rappresentanza diplomatica a Tokyo, si tradusse tra le altre cose nella collaborazione alla rivista “Asiatica” dell'IsMeo; intensificatasi poi, dopo l'abbandono forzoso della carriera, si attuò nella collaborazione, oltre a molte altre attività, alla rivista “Yamato”, edita dal 1941, organo della “Società amici del Giappone”, società poi soppressa dopo la guerra³³. Nei suoi articoli Auriti si occupava di arte, storia, teatro, poesia giapponese (svolgendo peraltro anche il ruolo di traduttore).

³¹ R. riservato 1044/281 del 22 novembre 1937 a firma Auriti *ibidem*.

³² Notizia dell'accordo, siglato nel pomeriggio del 23 marzo 1939, a cui fecero seguito nei giorni successivi una serie di iniziative, manifestazioni e festeggiamenti (pranzi, concerti, sfilate ecc.) è in “Il Marco Polo. Rassegna italiana per l'Estremo Oriente”, agosto 1939 XVII, anno I, n. 1, p. 145. Per l'utilizzo della diplomazia culturale con il Giappone come strumento di politica estera e per l'azione svolta in Giappone da Auriti si veda L. MONZALI, *Un diplomatico dell'Impero del Sol Levante nell'Italia Fascista. Yōtarō Sugimura e le relazioni italo-giapponesi negli anni fra le due Guerre mondiali* in corso di pubblicazione, in particolare rispettivamente i cap. VI e II, par. 4.

³³ Molti gli scritti dedicati da Auriti all'arte, il teatro e la cultura giapponese. Tra questi: G. AURITI, *On Japanese Art. Comparative Observations on Far Eastern and Western Art*, Tokyo, Kokusai Bunka “Shinkōkai”, 1937; ID., *Gli Heike Monogatari*,

Incerte le notizie rispetto alle cause del suo allontanamento da Tokyo e del collocamento a riposo nell'aprile 1940, in un momento in cui l'andamento delle relazioni con il Giappone e la stima personale guadagnata da Auriti *in loco* erano all'apice del successo. Anche negli ambienti governativi la sua attività in Giappone aveva riscosso approvazione e talvolta plausi. Nel '39, ad esempio, il ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, si diceva lieto per l'ottima riuscita della mostra sul Fascismo a Tokyo, e, nel ringraziare Auriti, gli esprimeva "compiacimento per la collaborazione assidua e intelligente con cui aveva assecondato l'opera del suo Ministero"³⁴.

Forse le ragioni dell'allontanamento sarebbero da ricondurre al desiderio di Ciano di trovare un capro espiatorio, sul quale far ricadere le responsabilità di una politica italiana filo-giapponese che

in "Asiatica", 1939, pp. 109-121; ID., *Impressioni di Giappone: il Byōdōin*, in "Asiatica", 1939, pp. 317-320; ID., *Impressioni di Giappone: il ritratto nell'antica arte giapponese*, in "Asiatica", 1939, pp. 417-421; ID., *Miyājima* in "Asiatica", 1940, pp. 284-288; ID., *La vita di corte e di famiglia dell'antica aristocrazia giapponese*, in "Asiatica", 1941, pp. 19-28; ID., *La pittura giapponese e il buddismo*, in "Asiatica", 1941, 285-289; ID., *Origini della borghesia nipponica nel periodo Tocugàua*, in "Asiatica", 1943, 171-184; ID., *Il dramma lirico "Nô" e la cultura Asicaga*, in "Yamato", a. I, n. 2, 1941, pp. 46-48; ID., *Il dramma popolare e la cultura del periodo Tokugawa*, in "Yamato", a. I, n. 6, 1941, pp. 172-173; ID., *Genji Monogatari*, in "Yamato", a. I, n. 8, 1941, p. 238; ID., *Heiche Monogatari (II racconto degli Heiche)*, in "Yamato", a. II, n. 2, 1942, pp. 46-47; ID., *Makura no sōshi (II libro del capezzale)*, in "Yamato", a. III, n. 2, 1943, pp. 40-41; ID., *La poesia giapponese: la "naga-uta" e la "tanka"*, in "Yamato", a. III, n. 6, 1943, pp. 131-132; ID., *Kyoto*, Tokyo, 1941. Altri saggi, anche di argomento politico, comparvero sulla rivista "Il Marco Polo": G. AURITI, *La storia dei 47 Ronin* in "Il Marco Polo. Rassegna italiana per l'Estremo Oriente", agosto 1939 XVII, anno I, n. 1, pp. 21-22 e ID., *Il Patto di Berlino e la politica interna del Giappone/The Berlin Pact and the Japanese internal policy (English version)*, in "Il Marco Polo. Rassegna italiana per l'Estremo Oriente", dicembre 1940 XIX, anno II, n. 6, pp. 16-23. Per un quadro d'insieme si veda R. BEVIGLIA, *La letteratura giapponese in Italia. Parte I: 1871-1950* in "Il Giappone", 1966, vol. 6 (1966), pp. 7-26.

³⁴ T. cifra 6498/ 120 del 16 aprile 1939 a firma Alfieri da Roma in ASDMAECI, *Archivio riservato dell'Ufficio del Personale*, fascicolo Auriti Giacinto, pos. A. 390, C.D./1.16. Notizie sulla Mostra dell'Italia fascista organizzata nel Parco di Ueno a Tokio, dal Ministero della Cultura Popolare e da quello degli Esteri, insieme con il giornale Tokio Nichi ed i Ministeri dell'Educazione e degli Esteri del Giappone, che incontrò grandissimo successo di pubblico e fu inaugurata proprio con un discorso d'apertura dell'ambasciatore Auriti sono in "Il Marco Polo. Rassegna italiana per l'Estremo Oriente", agosto 1939; XVII, anno I, n. 1, pp. 146-147.

non guardava con avversione a Gran Bretagna e Francia; in ogni caso l'allontanamento si configurava come un tributo da pagare all'alleato tedesco, per il quale o l'ambasciatore e la sua condotta politica erano risultati direttamente sgraditi, oppure rispetto al quale Ciano voleva attestare un riallineamento, con la rimozione dell'ambasciatore³⁵.

Da rilevare che, nel settembre del 1941, Alfieri, divenuto dal maggio 1940 ambasciatore a Berlino, chiedeva notizie circa una visita nella capitale tedesca che Auriti, secondo notizie di quell'ambasciata, si sarebbe accinto a compiere. Dalle annotazioni apposte al telegramma si evince che l'ex ambasciatore fosse stato inutilmente cercato a casa al telefono e che nessuno sapesse nulla, neppure l'IsMeo. Auriti si sarebbe recato a Berlino e quindi a Monaco per tenervi una conferenza su invito dell'associazione "Amici del Giappone", circostanza che ci attesta come, all'indomani dell'obbligato collocamento a riposo, egli avesse già indirizzato l'esperienza maturata, gettandosi a capofitto in una nuova attività di divulgatore e conferenziere concernente il Giappone e le tematiche a lui care, che avrebbe svolto parallelamente all'insegnamento. Già nel 1941, infatti, Auriti fece confluire l'esperienza e la conoscenza acquisite negli anni di studio e permanenza in Giappone nell'insegnamento universitario, inaugurando alla Sapienza di Roma un corso di Lingua e letteratura giapponese (presso la Scuola Orientale della Facoltà di Lettere), per il quale tenne l'11 dicembre

³⁵ Notizie in A. TAMBURELLO, *La figura di un ambasciatore: Giacinto Auriti (1883-1969)*, in *Italia-Giappone 450 anni*, Roma-Napoli, 200), vol. I, pag. 147. Pressoché contestualmente veniva rimosso l'ambasciatore a Berlino, Bernardo Attolico (destinato alla Santa Sede). Si veda M. GUSO, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, Venezia, 2022, t. 1., p. 380, nota 40. La comunicazione del collocamento a riposo avvenne ai primi di gennaio 1940; il ministro Ciano accordò poi ad Auriti di poter partire entro marzo (T. 2745/24 del 3.2.1940); la effettiva partenza da Tokyo avvenne il 3 aprile (T. 12408/206 del 3.4.1940). Con T. 11596/185 del 27 marzo 1940, Auriti comunicava: "Nella colazione datami dall'Imperatore, S.M. mi ha detto che aveva sperato potessi restare più a lungo, mi ha ringraziato della mia opera per miglioramento rapporti italo-giapponesi. Aggiunto credere che nel limite delle mie possibilità mi sarei adoperato anche in avvenire allo stesso scopo. Imperatrice mi ha ringraziato per i miei studi sulla coltura giapponese e per mie donazioni a questo Istituto Cattolico di beneficenza per bambini e vecchi giapponesi. Parole di riconoscimento mi sono state dette anche dai vari Principi imperiali che mi hanno ricevuto in udienza reale. Lo stesso devo ripetere per ministro della Guerra che mi ha offerto spada d'onore [...]" (*Archivio dell'Ufficio del personale*, I A 27, f. Auriti Giacinto).

1941 una prolusione sul tema “Il Giappone ed i suoi rapporti di cultura con l’Italia”. Della prolusione e del neoistituito corso venne data comunicazione in Conferenza stampa il giorno stesso e quindi alla Direzione Generale per il Servizio della Stampa Estera del Minculpop³⁶. La cattedra da lui ricoperta successivamente alla Sapienza fu quella di Storia della cultura giapponese.

Del 1947 è una gustosa lettera, che si ritrova nel suo fascicolo personale, per perorare la richiesta di visto italiano per gli Stati Uniti per un giovane, Bellafronte Primavera, figlio del nipote del suo fattore, lettera che attesta come Auriti trascorresse le estati di quegli anni nella sua Guardiagrele, immerso nella lettura e nello studio:

Mi trovo qui dal 1° agosto. Ho portato con me una valigetta tutta piena di libri, e alterno il pasto spirituale della loro lettura con quello corporale non meno sostanzioso di polli, pesci, agnelli, senza parlare dei tradizionali “maccheroni alla chitarra”, che però di sonoro hanno solo il nome e non anche gli effetti³⁷.

Per quel che riguarda il fortunato volume *Compendio di storia della cultura giapponese* edito nel 1954, Auriti stesso, nella prefazione datata 1948, sottolineava quanto al riguardo fosse stata importante, per addentrarsi nello studio dell’arte e della cultura giapponese, l’amicizia e la guida di Yukio Yashiro, uno tra i migliori studiosi dell’arte nipponica, nonché della pittura italiana rinascimentale. Salvatore Mergé, docente di lingua giapponese presso l’IsMEO e segretario del Centro di studi per la cultura giapponese, in una recensione del 1956³⁸ sottolineava come il *Compendio*, oltre ad essere un’opera piacevole per i lettori interessati alla civiltà nipponica, si potesse come testo di riferimento per gli studiosi della cultura giapponese: Auriti era riuscito a presentare la storia e la civiltà giapponese, che aveva seriamente studiato, con un approccio capace di combinare tatto e sensibilità diplomatica con l’intuizione artistica e la competenza storica. Attra-

³⁶ Appunto urgente 909408/3976 del 9 dicembre 1941 della Direzione Generale per i Servizi della Propaganda, Div. 3ª del Minculpop in ASDMAECI, *Minculpop*, b. 257, f. *Giornalisti stranieri. varie*.

³⁷ ASDMAECI, *Archivio dell’Ufficio del personale*, I A 27, f. Auriti Giacinto.

³⁸ S. MERGÉ, *Giacinto Auriti: Compendium of the History of Japanese Culture – From the Archaic Age to the Restoration of the Meiji (1868)*. (Vallecchi, Rome, 1954) in “East and West”, aprile 1956, vol. 7, n. 1, pp. 104-106.

verso una panoramica chiara e completa della storia e della cultura giapponese (coprendo un ampio arco temporale, dalla mitologia e protostoria fino alla Restaurazione Meiji), egli aveva provato ad analizzare le influenze reciproche tra filosofia, religione, arte e letteratura, mostrando come esse avessero plasmato la mentalità e il progresso del popolo giapponese. Evidenziando come la cultura giapponese fosse stata influenzata da eventi storici e artistici, egli sottolineava il legame fra tradizione e modernità (il volume includeva traduzioni di poesie e brani letterari rappresentativi, che offrivano, attraverso i vari periodi storici, uno spaccato della psicologia e della vita sociale giapponese).

Soprattutto poi, l'autore era riuscito a rendere accessibili concetti complessi, propri delle filosofie e religioni orientali, facilitando la loro comprensione per i lettori occidentali; da elogiare, in particolare, la sua capacità di presentare il Giappone in modo coinvolgente e informativo.

Mergé concludeva quindi, sottolineando il feeling che legava gli italiani ai giapponesi, uniti da analogie storiche e artistiche, oltre che dall'amore per la bellezza:

[...]it is far from being heavy and tedious. The reader who opens it finds it difficult to lay it down, and when the last page is reached, he feels regret that the Author has stopped at the beginning of the contemporary period. He reopens the book at this or that page to read again some incident that struck his attention when he first read it and... ends by reading the whole book over again, so great is the interest, one might say the affection the Author inspires for Japan in this sober but enthralling narrative. One would like to know more of this people, to become more intimate with them, for in reading this Compendium of the History and Culture of Japan, we Italians feel ourselves linked to the Japanese by historical and artistic analogies, by our aspirations towards the Beautiful and towards a life of progress and peace enlightened by tradition.

È da sottolineare poi che l'IsMEO svolse un ruolo attivo nella promozione del volume di Auriti in Giappone. Il segretario generale dell'Istituto nel 1955, il duca Mariano Imperiali lo inviava all'addetto culturale a Tokyo, Luigi Durante, auspicandone la diffusione³⁹:

³⁹ L. 5050 del 14 dicembre 1955 in ASDMAECI, *Archivio IsMEO*, busta 31, f. 3, sottot. 3.

L'opera del nostro ambasciatore, che negli anni di permanenza in Giappone ha acquisito una eccezionale conoscenza dell'arte e della cultura nipponica, si presenta come vedrai in elegante veste editoriale, e presenta l'argomento in modo quanto mai chiaro e piacevole. Abbiamo scritto in proposito al Maruzen Bookshop di Tokyo, proponendo il lancio del volume, mediante una adatta pubblicità che lo metta in valore presso il pubblico colto giapponese. Saremo grati se l'Ambasciata vorrà darci il suo appoggio in questa iniziativa, che nasce in un momento assai opportuno, dopo la firma degli accordi culturali italo-giapponesi, in cui si inquadra molto bene.

Imperiali ancora, nel luglio 1956 inviava sette copie del volume all'Ambasciata di Tokyo perché venissero date in omaggio alle "persone che maggiormente avessero contribuito e contribuissero ai buoni rapporti con l'Italia". L'Ambasciata il 1° ottobre 1956 rispondeva di aver destinato le copie all'International House of Japan, all'Associazione italo-giapponese, alla biblioteca dell'Università di Tokyo, all'Università per le Lingue estere sempre di Tokyo, al Centro italo-giapponese di Kyoto, al Professore Toshio Mutō dell'Università di Osaka, a Kōtarō Tanaka⁴⁰. Già nel gennaio 1956, Luigi Durante, rispondendo alla richiesta di Imperiali, sottolineava di aver già cominciato ad interessarsi alla diffusione – e commerciale, e presso la Biblioteca nazionale giapponese – del testo di Auriti, ma soprattutto aveva richiesto a due o tre altissime personalità giapponesi di impegnarsi per la presentazione del libro, sottolineando come in Giappone questo fosse "presupposto essenziale per il successo di qualsiasi pubblicazione"⁴¹.

Era stato proprio l'IsMEO, d'altronde, a promuovere nel 1948 – affidandone la presidenza ad Auriti e la segreteria al prof Salvatore Mergé – la costituzione di un "Centro di Studi di Cultura Giapponese", che aveva la precipua finalità (prevista all'art. 2 del suo statuto) di intensificare i rapporti culturali e sociali fra i due paesi.

In una relazione del 1954 l'attività sino ad allora svolta dal Centro è compendiata in una sorta di bilancio, con numerose manifestazioni culturali (conferenze, mostre, proiezioni di documentari). In particolare, negli anni 1952 e 1953 vi era stata la partecipazione italiana alla mostra d'arte contemporanea organizzata a Tokyo dal quotidiano *Mainichi Shimbun*, la proiezione di documentari preceduti da discorsi dello stesso Auriti e dell'ambasciatore presso il Quirinale, Ken Ha-

⁴⁰ L. 4852 del 1° ottobre *ibidem*.

⁴¹ L. del 4 gennaio 1956 *ibidem*.

rada. Nel maggio '53 una mostra di *naraebon* o manoscritti miniati e soprattutto quell'anno la visita all'IsMEO del principe Akihito, che aveva espresso compiacimento per le molte attività dell'Istituto. La sezione dedicata al Giappone, poi, nel padiglione Asia curato dall'IsMEO alla Mostra d'Oltremare di Napoli, annuale, era stata particolarmente "ricca di documentazione e oggetti artistici giapponesi". Nel '54 era stata poi organizzata una mostra di antiche stampe giapponesi provenienti dal National Museum di Tokyo, per concessione del Governo nipponico, che aveva suscitato notevole interesse nel pubblico e nella stampa, con documentari realizzati da radio, cinema e televisione. Auriti, in particolare, ne aveva curato la presentazione. Egli aveva inoltre tenuto tre conferenze sull'arte giapponese, nell'ambito di un ciclo voluto dall'IsMEO e dall'Istituto di Archeologia e Storia dell'arte. Altra esposizione d'arte giapponese, con la collezione Arsène-Henry comprendente statuette di legno, stoffe preziose, lacche era stata inaugurata nell'aprile 1954, ottenendo un grande afflusso di pubblico. Il Governo nipponico, per il tramite dell'ambasciatore Ken Harada, aveva poi inviato, nel marzo dello stesso anno, un assegno di 1000 dollari all'IsMEO, quale attestato di riconoscimento per le attività svolte nell'ambito dei rapporti culturali Italia-Giappone. Tucci, in qualità di presidente dell'Istituto aveva destinato la somma al Centro, per la promozione di "ulteriori manifestazioni di amicizia tra i due paesi" e "per diffondere maggiormente in Italia la cultura nipponica", "secondo un programma allo studio, d'intesa con l'ambasciata giapponese a Roma". A complemento di tale resoconto, si precisava che in occasione della visita a Roma del primo ministro giapponese, l'IsMeo ed il Centro avevano organizzato per lui un ricevimento, con esposizione di collezioni di ceramiche moderne e di antiche maschere del Teatro Nō. Anche la Sezione di Milano si era attivata per l'inaugurazione dell'anno accademico, con esecuzione di musiche e canti giapponesi, la proiezione di cortometraggi, la riproposizione di alcune mostre già a Roma; il tutto alla presenza degli ambasciatori del Giappone e del presidente del Centro, Auriti. Nella sede di Roma, poi, l'IsMeo inaugurava i corsi di lingue e culture orientali, con la proiezione di tre cortometraggi, prestati dall'ambasciata del Giappone che avevano riscosso grande interesse. Dopo la proiezione del film *I sette samurai* al cinema Fiamma, da Auriti veniva presentato il programma del Centro, il cui inizio sarebbe consistito in una mostra di fiori allestiti alla giapponese, in occasione dell'arrivo a Roma della maestra Naka-

mura, la quale aveva successivamente tenuto alcune lezioni pratiche, di grande successo e pubblico, da cui era scaturito un corso quadrimestrale di “ikebana”, tenuto da Florence Mergé, con sessanta iscritti.

Si segnalava poi una conferenza di Fosco Maraini, il quale aveva narrato ad un pubblico numeroso delle sue peregrinazioni fra gli Ainu, popolazione aborigena del Giappone settentrionale (sui quali dal 1938 svolgeva ricerche antropologiche, grazie ad una borsa di studio), proiettando le immagini delle sue fotografie artistiche.

Nello stesso 1954 veniva siglato tra Italia e Giappone un nuovo accordo culturale, sottoscritto a Tokyo dal ministro degli Esteri giapponese, Katsuo Okazaki e dall'ambasciatore italiano, il marchese Blasco Lanza D'Ajeta. Le relazioni culturali tra i due paesi sarebbero state promosse e incentivate attraverso scambio di volumi, periodici, traduzioni, mostre, letture, radio, cinema, traduzioni di opere letterarie, scambi di studenti e professori, corsi universitari e seminari dedicati alla storia, la lingua, l'arte e la letteratura dei due paesi; comitati italo-giapponesi sarebbero stati creati rispettivamente a Tokyo ed a Roma. Auriti, in qualità di presidente dell'Istituto di Studi italo-giapponese inviava nella circostanza al ministro degli Esteri Okazaki il suo messaggio di congratulazioni⁴²:

I venture to remind you that as soon as the Japanese Embassy in Rome was reopened, our Centre, with the eager and efficient assistance of the Embassy, has sponsored several initiatives that have favored the revival and expansion of cultural relations between the two countries. With the feelings of one who had the honor of representing Italy in Japan over a period of seven years, of which I cherish indelible memories, I beg Your Excellency to allow me to share in the hope that the agreement now signed will be but the beginning of fuller relations in cultural matters between Japan and Italy. It is the field reserved to one of the highest forms of human activity and the Nations who join hands to cooperate sincerely on those lines are united on what may be described as the highest summit of their souls.

Scrittore di arte, Auriti fu anche un appassionato collezionista di oggetti artistici. Oltre alla collezione di bronzi rinascimentali, messa insieme in Austria, egli mise insieme, supportato dai consigli e dalla guida di esperti, in particolare l'amico e studioso Yukio Yashiro,

⁴² *The Cultural Agreement between Japan and Italy* in “East and West”, V/3, 1954, pp. 188-191.

una raffinata e preziosa raccolta di opere giapponesi, cinesi e coreane (prevalentemente bronzi), donate nei primi anni Sessanta all'IsMEO e depositate al Museo Nazionale d'arte Orientale di Roma⁴³.

Auriti morì a Roma il 21 dicembre 1969. Nella commemorazione funebre tenuta il 5 marzo 1970⁴⁴, il collega ed amico Giuseppe Tucci ricordava quali principali tratti del suo carattere intelligenza, sensibilità artistica, generosità, saggezza e sottolineava come capacità reciproca di comprendersi, similarità di inclinazioni, amicizia li avessero uniti. Egli aveva potuto apprezzarlo anche come docente di Lingua e Letteratura giapponese all'Università di Roma, sottolineando come Auriti avesse scoperto con quel ruolo un talento che giaceva nascosto:

I strove to have him appointed as a teacher of "Japanese Language and Literature" at the University of Rome. And I must say that rarely has a teacher been more conscientious than he; it seemed to me that this new task was a great comfort to him, letting him rediscover a talent lying latent or dormant at the bottom of his soul, a coming to light of an intimate but hitherto frustrated aspiration.

A proposito del volume di cui era stato autore, poi, egli sottolineava come la scrittura fosse nata dal bisogno di testimoniare al Giappone e alla sua cultura la sua devozione, esprimendosi in questi termini:

Memories of the land he loved, and the thoughts that came to him in his solitude, led him to write a book that is the document of his devotion to that friendly nation; he thus produced his "Summary of the History of Japanese Culture", which not only testifies to that devotion, but also to his culture and the serious quality of his scholarship.

Tra i messaggi di condoglianze all'indomani della morte spiccavano i telegrammi del direttore generale del personale, Pierluigi Alverà,

⁴³ L. LANCIOTTI, *La donazione Auriti al Museo Nazionale d'Arte Orientale* in "Il Giappone", II/3, 1962, pp. 33-35. Oggi la collezione è al Museo delle Civiltà dell'EUR (dal 2016).

⁴⁴ G. TUCCI, *Commemoration of Ambassador Auriti – IsMEO – March 5, 1970*, in *Giacinto Auriti (1883-1969)*, "East and West", 1970, n.s. vol. 20, n. 1-2, pp. 230- 232.

del segretario generale ad interim, Roberto Gaja, del Ministro degli Esteri Aldo Moro⁴⁵.

⁴⁵ ASDMAECI, *Archivio riservato dell'Ufficio del Personale*, fasc. Auriti Giacinto, pos. A. 390, C.D./1.16 e *Archivio dell'Ufficio del personale*, I A 27, f. Auriti Giacinto. Nei fascicoli sono anche riportate le numerose onorificenze nazionali (sino a quelle di cavaliere di Gran Croce dell'ordine Mauriziano e della Corona d'Italia) ed estere (da Russia, Spagna, Sovrano Ordine di Malta e Austria, Impero del Sol Levante, Manciukuò) attribuite ad Auriti e la medaglia d'oro di propaganda della Croce Rossa Italiana.

MARCELLO SARDELLI

MARIO MAREGA
UN MISSIONARIO ITALIANO
IN GIAPPONE DAL 1930 AL 1974

SOMMARIO: 1. Marega collezionista; – 2. Cenni biografici; – 3. Giappone dal 1930 al 1974; – 4. Marega traduttore; – 5. Conclusione; – 6. Il Fondo Marega della Biblioteca Don Bosco.

1. *Marega collezionista*

La Biblioteca Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana di Roma conserva tra le sue collezioni di pregio il *Fondo Marega*, un'ampia raccolta di testi e di documenti in lingua giapponese, collezionati da don Mario Marega, missionario salesiano, al tempo della sua permanenza in Giappone dal 1930 al 1974. Marega, oltre che studioso della lingua, della cultura e della storia del Giappone, è stato anche un appassionato collezionista, ciò che ha permesso la creazione di due fondi ben distinti. Il primo, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, comprende antichi documenti del periodo Edo (1603-1867) sulle persecuzioni dei cristiani; il secondo nella Biblioteca Don Bosco, che raccoglie più di duemila titoli di libri rari, sia manoscritti che a stampa, dei periodi Edo e Meiji (1868-1912), insieme a documentazione proveniente dall'archivio personale di Marega. Non a caso, Mina Gregori, la decana degli storici dell'arte italiani, in occasione della presentazione di una mostra di opere d'arte di un importante collezionista italiano, afferma:

Ho scritto e detto in più occasioni che gli italiani sono i più appassionati collezionisti del mondo. Per vocazione secolare, amano le opere d'arte, soprattutto la pittura, ma non soltanto. Non c'è città in Italia anche piccola dove non ci sia un collezionista. Talvolta il loro desiderio di possesso raggiunge proporzioni industriali¹.

¹ M. GREGORI, *Testimonianze, in Fascino del bello: opere dalla Collezione Terruzzi*, a cura di Annalisa Scarpa, Roma, 2007.

Nel nostro caso Marega trasferisce, dall'altra parte dell'emisfero, questo irrefrenabile desiderio tutto italiano di raccogliere e conservare "testimoni", nella convinzione che dal passato si possono trarre continue lezioni. Lezioni che lo portano, in quanto sacerdote, a raccogliere in giro per il Paese le testimonianze superstiti sulla storia del Cristianesimo in Giappone e, come nipponista manoscritti e libri che raccontano la cultura, l'educazione, la religione, gli usi e i costumi del popolo giapponese.

2. *Cenni biografici*

Marega nasce in località Pubrida il 30 settembre 1902, tra i comuni di Lucinico e Mossa, al tempo territorio asburgico, da Angelo, guardia di pubblica sicurezza, e da Maria Bridot. Nel 1913 frequenta il Ginnasio Reale Italiano a Gorizia e nel 1915, allo scoppio della Prima guerra mondiale, la famiglia si trasferisce dapprima a Lubiana e in seguito a Vienna, città nella quale il giovane Mario frequenta, tra il 1916 e il 1918, la scuola convitto della Congregazione salesiana. Nel convitto, apprende il metodo educativo salesiano che tende a far emergere le risorse migliori nei giovani e dove, tra gli altri sacerdoti educatori presenti, prende come suo modello la figura del direttore don August Hlond (1871-1948), che in seguito verrà nominato cardinale e Primate della Polonia. Mario manifesta in famiglia la sua intenzione di diventare sacerdote e il 24 novembre del 1918 viene ammesso all'anno di noviziato nella Congregazione salesiana. Il 19 ottobre 1919 emette la prima professione. Prosegue gli studi nella casa di Valsalice, dove tra il corpo docenti c'è don Vincenzo Cimatti (1879-1965):

che lo prese a benvolere, e che nel 1925, sarebbe stato il capo della prima spedizione missionaria salesiana verso il Giappone, ove don Mario lo avrebbe avuto a lungo come superiore².

Studia presso l'Istituto internazionale della Crocetta a Torino, dove nel 1928 vi consegue la laurea in teologia; il 31 dicembre del

² S. ZIMNIAK, *Mario Marega: salesiano missionario in Giappone. Studioso della cultura e dei martiri cristiani nel Paese del Sol Levante: cenno biografico*, in *Ricerche Storico Salesiane*, 38, 2 (73), 2019, p. 141.

1926 emette la professione perpetua. Nel frattempo ottiene anche i diplomi per l'insegnamento della storia dell'arte, della matematica e del disegno, per il quale era particolarmente versato. Il 17 dicembre 1927, nella cattedrale di Savona, riceve l'ordinazione sacerdotale. Chiesto e ottenuto il permesso dei superiori, il 14 dicembre 1929 a Venezia si imbarca alla volta del Giappone dove approderà nel gennaio 1930 (la data presunta di arrivo, riportata nel registro conservato nella casa di Meguro, è quella del 27 gennaio)³.

3. *Giappone dal 1930 al 1974*

Il suo primo incarico in terra di missione è come insegnante di filosofia prima a Miyazaki⁴ e in seguito anche a Takanabe, cittadina appartenente sempre alla prefettura di Miyazaki, dove viene trasferito tra il 1930 e il 1931: in questo periodo incomincia e approfondisce lo studio della nuova lingua:

dal maggio 1930 al febbraio 1934 dedica i suoi sforzi all'apprendimento della lingua giapponese. Utilizza dodici dei sussidiari normalmente usati nelle scuole elementari dell'epoca e attraverso uno studio sistematico apprende nel giro di quattro anni scarsi i due alfabeti sillabici previsti dalla scrittura giapponese e ben 1363 sinogrammi. Ma Marega non si ferma alla lingua del Giappone, dimostrando già nella lettura di questi sussidiari un forte interesse per i contenuti narrati e una predilezione per argomenti di carattere storico e folcloristico⁵.

Nel 1932 viene trasferito nella casa di Ōita e nel 1935 ne diverrà direttore, responsabilità che manterrà fino al 1944. In città fonda un moderno asilo e incomincia a scrivere articoli sul Giappone mentre affina le sue ricerche di documenti sulle persecuzioni ai cristiani. Nel 1947 lascia il Giappone per un viaggio verso l'Italia e gli Stati Uniti. A Roma viene ricevuto in udienza da Pio XII al quale è felice di donare i suoi due volumi di studi sui martiri di Ōita (1660-1678). Al suo rientro

³ L. MORETTI, *Il fondo Marega: contenuti potenzialità e significati della collezione di un singolare missionario-nipponista*, in *Salesianum*, 68, 2006, pp. 746-747.

⁴ Miyazaki è l'odierna capitale della prefettura omonima sull'isola di Kyūshū, isola sulla quale sbarcò, il 15 agosto del 1549, il giovane gesuita Francesco Saverio.

⁵ L. MORETTI, *op. cit.*, p. 750.

in Giappone è di nuovo nella casa di Ōita e nel 1950 viene trasferito, con suo disappunto, a Tōkyō dove sarà attivo nella progettazione e costruzione della parrocchia di Meguro.

Tra il 1953 e il 1958 viene rimandato a Usuki, quindi di nuovo nell'amato Kyūshū, come parroco e direttore dell'asilo, per poi ritornare a Meguro solo nel 1958. È qui che Marega vive anni di intensa attività fino a quando la malattia lo costringe nel 1974 al ricovero ospedaliero in Giappone e poi al rientro in Italia. Il 19 ottobre 1974 viene affidato alle cure del Fatebenefratelli di Brescia da dove lascia questo mondo il 30 gennaio 1978⁶.

4. *Marega traduttore*

Tra le varie attività svolte dal missionario salesiano al primo posto c'è la scrittura, infatti Marega è stato autore di numerosi articoli sulla cultura, la religione e il folclore del Giappone, e all'apice della sua carriera va ricordata quella di traduttore di testi fondamentali della tradizione del Sol Levante.

Per spiegare come Marega sia arrivato a raccogliere una mole di documenti così imponente bisogna tenere presente il contesto in cui operò, con una rete di rapporti personali ben consolidata, circondato dai notabili del luogo, insegnanti, agenti di polizia, un generale, giornalisti. Non è difficile immaginare che venisse anche considerato una sorta di "gloria locale" per la sua traduzione del *Kojiki*⁷.

Nel 1938 l'editore Giuseppe Laterza di Bari stampa e mette in vendita a lire 40 l'opera *Ko-Gi-Ki: vecchie-cose-scritte, libro base dello Shintoismo Giapponese, prima versione italiana dall'originale giapponese del dott. Mario Marega della Missione cattolica Oita (Giappone)*. Marega sulla sua copia personale, che si conserva in biblioteca, annota a penna *Del Kogiki, furono stampate solo 300 copie* e al termine della prefazione a stampa scrive:

⁶ *Ivi*, p. 749.

⁷ S. VITA, *Don Mario Marega e la raccolta dei documenti giapponesi*, in *Presentazione Storia dell'evangelizzazione del Giappone. I documenti Marega della Biblioteca apostolica vaticana*, in *Bollettino della sala stampa vaticana*, n. 0146, <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2022/03/01/0146/00305.html> (Risorsa visitata in data 09/01/26.)

Ringrazio la Kokusai Bunka Shinko Kai (Società Prom. Relazioni Culturali Internazionali) per l'interesse dimostrato verso il presente lavoro e per l'aiuto finanziario concesso. Ringrazio pure il Dr. V. Cimatti, superiore della missione salesiana in Giappone, per tutte le facilitazioni concesse nei miei viaggi in relazione allo studio del Kogiki⁸.

Per contestualizzare le parole di ringraziamento di Marega e in particolare quelle rivolte alla *Kokusai Bunka Shinko Kai* è utile citare ancora una volta le parole del prof. Silvio Vita (1954-2023), che per lunghi anni è stato curatore del Fondo Marega e studioso attento della vita e dell'opera di don Mario:

dagli anni Venti in Giappone aveva cominciato a prendere forma l'idea di una "storia locale" affidata a studiosi "dilettanti", in opposizione a quella accademica dei professori delle università imperiali. Questo stimolava il sorgere di associazioni di storia patria, con un occhio anche al lavoro sul folklore, ispirato all'opera di Yanagita Kunio (1785-1962). Don Marega faceva parte proprio di un gruppo di questo genere, unico storico straniero. In sostanza, egli partecipava attivamente a questo movimento di recupero delle identità locali⁹.

Secondo lo studioso salesiano Giovanni Fedrigotti il *Kojiki* sarebbe stato tradotto grazie all'interessamento diretto di Benedetto Croce. Del *Kojiki*, opera che narra in prosa e poesia le origini mitiche del Giappone, circolavano già altre versioni ma si trattava di traduzioni tratte dal tedesco o dall'inglese; quella di Marega è invece la prima traduzione in assoluto dal giapponese all'italiano. Solo nel 2006 l'editore Marsilio, nella sua collana Letteratura universale, pubblicherà una nuova traduzione del *Kojiki* curata da Paolo Villani¹⁰. Nel 1939, sempre per Laterza, Marega traduce *Il Giappone: nei racconti e nelle leggende* all'interno della collana *Biblioteca di cultura moderna*¹¹. L'opera costituisce una delle prime escursioni di uno studioso italiano nel mondo dei racconti popolari giapponesi. Nel 1948, Marega traduce e commenta, ancora una volta, per Laterza, *Il Ciuscingura: la vendetta*

⁸ M. MAREGA, *Ko-Gi-Ki: vecchie cose scritte*, Bari, 1938, p. vi.

⁹ S. VITA, *op. cit.*

¹⁰ P. VILLANI (a cura di), *Kojiki: un racconto di antichi eventi*, Venezia, 2006.

¹¹ M. MAREGA, *Il Giappone: nei racconti e nelle leggende*, Bari, 1939.

*dei 47 Ronin*¹², il frontespizio dell'opera riporta la dicitura tipografica *studio sui testi originali giapponesi* e ancora riporta la dedica: *a mio padre, Angelo Marega, che fu la mia prima guida nello studio delle lingue estere*. Nella *Prefazione* all'opera Marega scrive:

Il Ciu-scin-gura è la più bella tragedia, il capolavoro dell'arte drammatica giapponese, l'esponente migliore dei samurai antichi, il ciu-ghi. Ciu-ghi, due ideogrammi, dal significato di lealtà, compendiano in breve tutto lo spirito giapponese, questa sfige che ha già fatto meravigliare tante volte il mondo¹³.

5. *Conclusione*

È significativo concludere questo breve contributo con le parole che Marega riporta parlando di sé stesso alla terza persona:

Il primo missionario salesiano giunto a Oita si mise a studiare la storia della città; chiuso in camera, eccolo a tradurre i libri più antichi del Giappone, il Kogiki, il Kogoshui, il Man-yo-shu. Quando i giapponesi videro i loro libri stampati in lingua italiana, tutto l'ambiente mutò d'un tratto. Il Missionario era invitato in ogni scuola, in ogni circolo. I professori del liceo volevano sentire delle conferenze sui poeti latini. Le scuole normali volevano delle conferenze su Aristotele. Le scuole medie volevano sentire parlare dell'arte europea. Ed il Missionario sempre ad accettare¹⁴.

6. *Il Fondo Marega della Biblioteca Don Bosco*

L'importante raccolta qui conservata comprende circa 2000 titoli di testi manoscritti e a stampa di periodo Edo e (1603-1867) e Meiji (1868-1912), insieme a 300 documenti denominati *komonjo* relativi alle persecuzioni subite dai cristiani. I *komonjo* sono stati trasferiti, il 13 dicembre 2017, in comodato d'uso, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il Fondo consta anche di circa 380 documenti, lettere e opere postume di Marega. Tipologie dei documenti e temi let-

¹² ID., *Il Ciuscingura: la vendetta dei 47 Ronin*, Bari, 1948.

¹³ ID., *op. cit.*, p. 1.

¹⁴ M. MAREGA, *La missione di Oita*, in *Gioventù missionaria*, 25, 1947, p. 12.

terari presenti nella collezione si possono raggruppare nel seguente modo: guide illustrate delle principali località del Giappone; valori militari e guerre interne al Giappone; buddhismo, biografie di monaci e altre tradizioni religiose; educazione femminile, attinenti alla sfera della pratica quotidiana, del galateo, del linguaggio femminile, fabbricazione di medicinali; testi di letteratura denominati *kusazōshi* che esibiscono assoluta interdipendenza del testo a stampa con le illustrazioni; manoscritti su tradizioni nel tiro dell'arco. Il Fondo è stato completamente catalogato e digitalizzato grazie alla collaborazione con il National Institute of Japanese Literature (Kokubungaku kenkyū shiryōkan), il National Institute for the Humanities (NIHU – Ningen bunka kenkyū kikō) e la Ritsumeikan University. Le persone fondamentali che hanno reso possibile la riunificazione, la conservazione e la valorizzazione del Fondo sono state il salesiano don Juan Picca, la prof.ssa Laura Moretti e il prof. Silvio Vita.

AVVERTENZA

Il metodo di trascrizione fonetica della lingua giapponese adottato nel presente volume è il sistema di romanizzazione Hepburn. Esso si basa sul principio della pronuncia delle vocali come in italiano e delle consonanti come in inglese; per queste ultime occorre tenere presente che: *ch* corrisponde alla *c* di ceppo; *sh* a *sc* di scena; *g* alla *g* di gara; *b* è sempre lievemente aspirata; *j* corrisponde alla *g* di genio; *w* alla nostra *u*; infine, la *z* è sempre dolce.

I segni diacritici sulle vocali indicano un allungamento. Questi ultimi verranno omessi dai toponimi indicanti le maggiori città.

Secondo l'uso vigente in Giappone e nel resto dell'Asia orientale, il nome di famiglia precede quello personale; nel testo i nomi giapponesi e cinesi verranno scritti in questo ordine, salvo quando espressamente richiesto dagli autori.

La traslitterazione usata per i nomi cinesi è quella in *pinyin*, a eccezione di alcuni nomi traslitterati con altri sistemi (in questo caso la grafia in *pinyin* verrà indicata tra parentesi) e dei nomi cinesi presentati con le grafie italianizzate, come Pechino, Nanchino, eccetera.

ELENCO ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
AF	Archivio Flamigni, Roma
AD	Affari diplomatici
ADAP	Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik
AGA	Archivio Giulio Andreotti, Roma
AP	Fondo Affari Politici
APCI	Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondazione Istituto Gramsci, Roma
ASDMAECI	Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma
AILS	Archivio Istituto Don Luigi Sturzo, Roma
ASPR	Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Roma
BDFA	British Documents on Foreign Affairs (Confidential Print), Washington
DDF	Documents Diplomatiques français, Paris-Bern
DDI	Documenti Diplomatici Italiani, Roma
DGAP	Direzione Generale Affari Politici, Roma
FAM	Fondo Aldo Moro
FRUS	Foreign Relations of United States
GGs	Gaimushō Gaikō Shiryōkan (Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri giapponese), Tokyo
TNA	The National Archives, London (United Kingdom)
a.	Anno
b.	Busta
d.	Documento
dd.	Documenti
f.	Fascicolo
i.	Issue
n.	Numero
p.	Pagina
pp.	Pagine

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

s.d.	Senza data
ss.	Seguenti
vol.	Volume

FOTOGRAFIE E ILLUSTRAZIONI

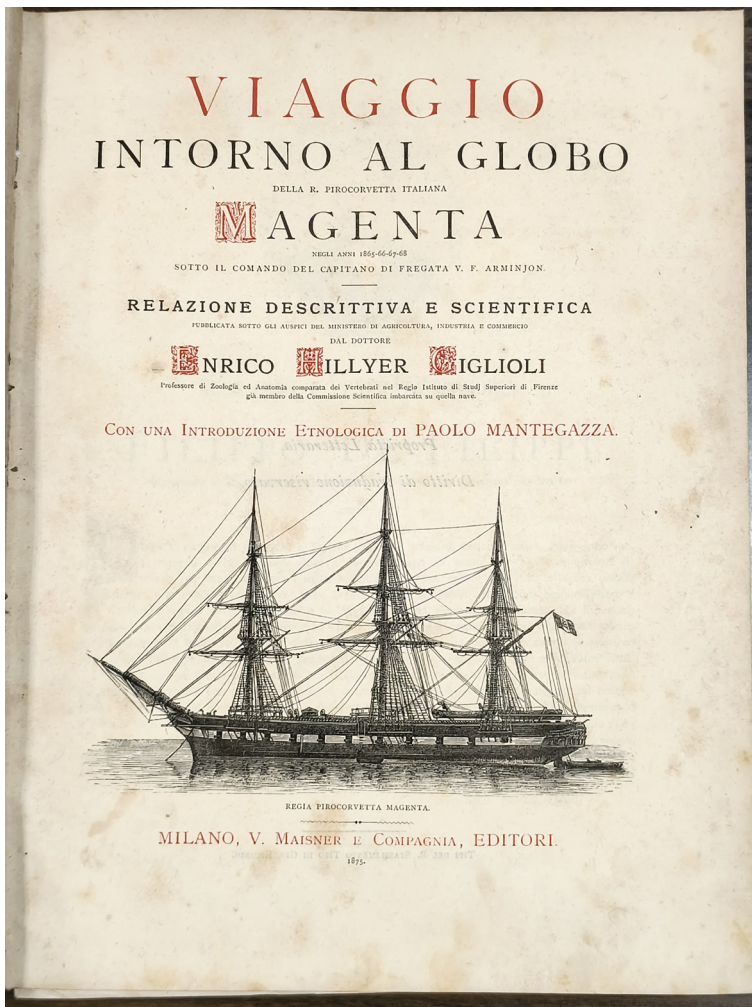


Figura 1: Frontespizio del volume *Viaggio intorno al globo della R. Pirocorvetta Magenta*, opera monumentale di Enrico Hillyer Giglioli, pubblicata nel 1875, con un'illustrazione della prima nave da guerra italiana che raggiunse il Giappone nel 1866. (Collezione privata.)



Figura 2: Fotografia tratta dall'opera di Giglioli *Viaggio intorno al globo della R. Pirocorvetta Magenta*, che ritrae l'equipaggio della nave a fine missione, il giorno del suo ritorno a Napoli (30 marzo 1868).

Il comandante, capitano di fregata Vittorio F. Arminjon, è l'uomo seduto sulla destra. Giglioli invece si trova dietro di lui, in abiti civili e tuba.
(Collezione privata)

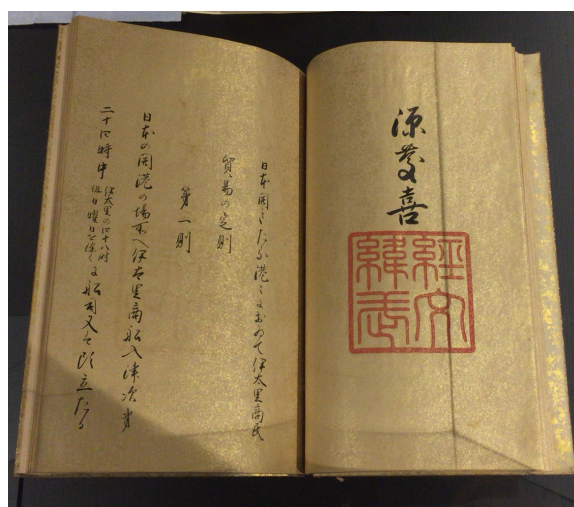


Figura 3: Fotografia del testo giapponese del Trattato di Amicizia e Commercio fra il Regno d'Italia e il Giappone Tokugawa (25 agosto 1866). Foto scattata in occasione della mostra *Per un filo di seta*, tenutasi al MAO di Torino nel 2017.
(Il trattato originale è conservato presso l'ASDMAECI.)

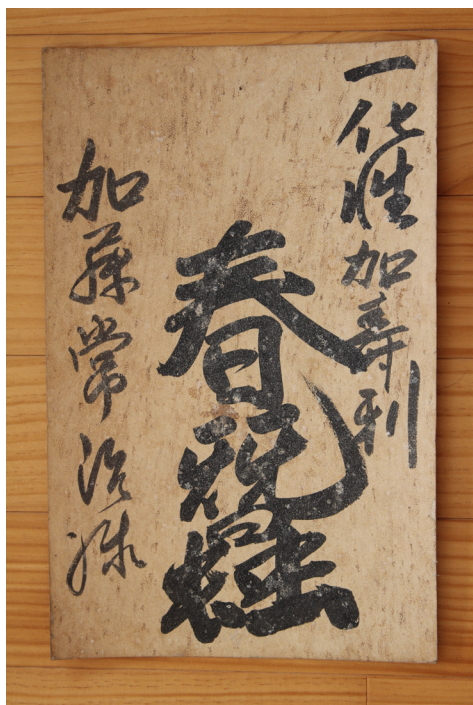


Figura 4: Cartone di seme-bachi giapponese (circa 1870-1880). Gli ideogrammi centrali si leggono *Harugo* (semente primaverile, o annuale). Le farfalle depongono le uova sulla superficie del cartone, il quale deve essere conservato in luoghi freschi e asciutti per evitare che le uova si schiudano precocemente. (Collezione privata)



Figura 5: L'interno di un allevamento di bachi giapponese (circa 1880). (Collezione privata)



Figura 6 (Foto di copertina): Fotografia di gruppo scattata da un anonimo il 28 giugno 1869 davanti alla Legazione italiana a Bentsen, Yokohama. Mostra l'intera brigata al ritorno dalla spedizione nell'interno. La donna a cavallo al centro è Mathilde, moglie del ministro. Il Conte Sallier de La Tour, basso di statura, e con una folta barba nerissima è il personaggio dal volto irriconoscibile che posa in piedi con la gamba destra sul baule, a destra del cavallo della contessa. Gli altri membri italiani della missione sono: Pietro Savio, in piedi a destra, con i baffi, il frustino e il copricapo alla giapponese. Il semaio Ferdinando Meazza, stando ad altre sue immagini, dovrebbe essere l'uomo sdraiato per terra. Il segretario di legazione Francesco Galvagna, a detta di Mathilde giovane e molto alto di statura, è l'uomo alto, magro e con la barba lunga seduto sul baule, vicino a lei, al centro. L'altro uomo seduto sul baule a destra, con il cappello in mano, è Ernesto Prato, semaio. Ernesto Piatti, semaio, di cui non si hanno altre foto, per esclusione, dovrebbe essere l'uomo sulla trentina vestito di nero vicino all'ingresso della legazione. Infine, l'uomo con bombetta alla sinistra della contessa è Nakayama Jōji, che fece da interprete alla missione durante il viaggio.

(Collezione privata – Riproduzione fotografica dell'originale: Giada Ripa)



Figura 7: Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894),
primo Ministro plenipotenziario d'Italia a Yokohama.
Circa 1867.
(Collezione privata)

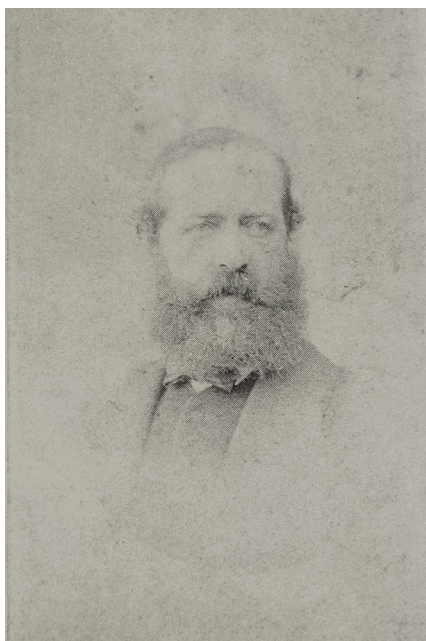


Figura 8: Cristoforo Robecchi (1821-1901), primo console del Regno d'Italia a Yokohama.

Circa 1870.

(Da Tokyo-to Minato-ku Kyōiku Iinkai, *Shashinshū Kindai Nippon wo sasaeta hitobito – Iseki Moritome kyūzō korekushon*, Tokyo, 1992, p. 58.)



Figura 9: Francesco Bruni (1844-1911), viceconsole d'Italia a Yokohama dal 1870 al 1874, vestito da *samurai*.

Circa 1870.

(Da Tokyo-to Minato-ku Kyōiku Iinkai, *Shashinshū Kindai Nippon wo sasaeta hitobito – Iseki Moritome kyūzō korekushon*, Tokyo, 1992, p. 58.)



Figura 10: Ritratto fotografico (formato tessera) dell'Imperatore Meiji (Mutsuhito, 1852-1912), in alta uniforme. Circa 1878. (Collezione privata)



Figura 11: Ritratto fotografico (formato tessera) dell'Imperatrice Shōken (1849-1914), consorte dell'Imperatore Meiji (Mutsuhito). Circa 1878. (Collezione privata)



Figura 12: Particolare del *nishiki-e* (xilografia policroma) della missione sericola nell'interno del giugno 1869, in cui si possono riconoscere i sette membri europei, e la contessa Sallier de La Tour con il vestito rosso.
(Collezione privata)

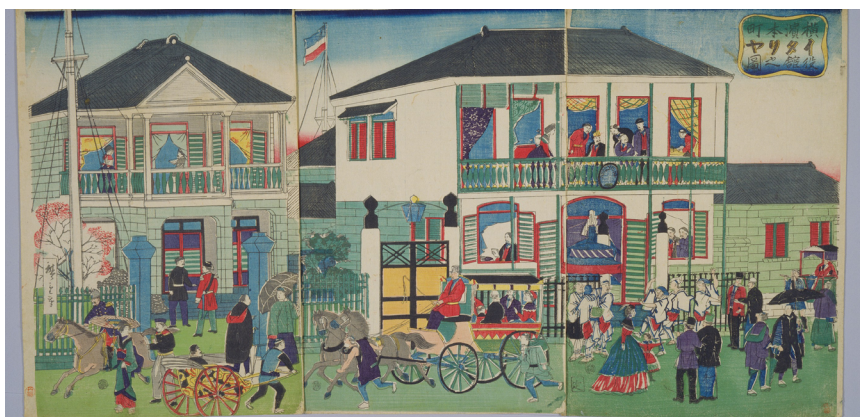


Figura 13: *Nishiki-e* (xilografia policroma – trittico) di Utagawa Hiroshige III del 1871 (Meiji 4), che raffigura il Consolato d'Italia a Benten, Honchō Dōri (l'edificio più piccolo sulla sinistra).
(Cortesia del Kanagawa Rekishi Hakubutsukan)



Figura 14: Mathilde Sallier de La Tour (1838-1911), nata Ruinart de Brimont, moglie del primo Ministro plenipotenziario d'Italia a Yokohama. Visse in Giappone tra il 1867 e il 1870, e lasciò interessanti testimonianze su quel periodo.
Circa 1867.
(Collezione privata)

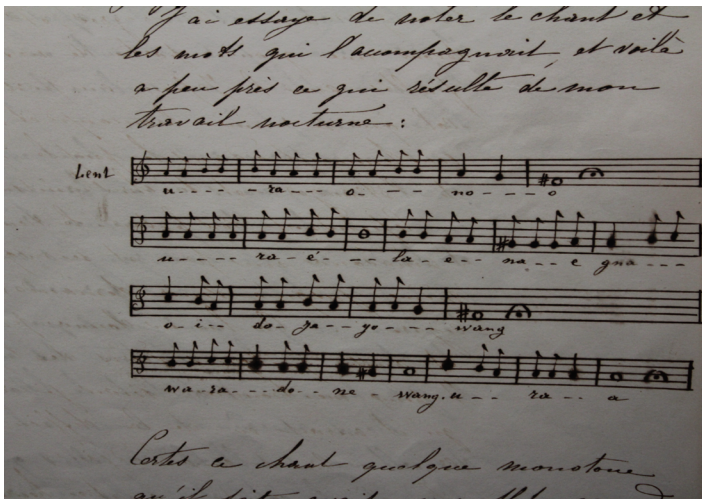


Figura 15: Partitura e parole del *sutra* recitato dal monaco buddhista del tempio Chōfukuji durante il viaggio nell'interno il 24 giugno 1869. Tratto dal manoscritto originale del giornale di viaggio di Mathilde Sallier de La Tour.
(Cortesia famiglia Sallier de La Tour)



Figura 16: Pietro Savio di Alessandria, cancelliere e *factotum* del consolato e segretario di legazione *ad interim*, che partecipò alla spedizione sericola del giugno 1869 e pubblicò due volumi sul Giappone. A partire dallo stesso anno divenne un semaio di grande successo. Fotografia risalente al 1872. (Cortesia eredi Ratti Fornaro)

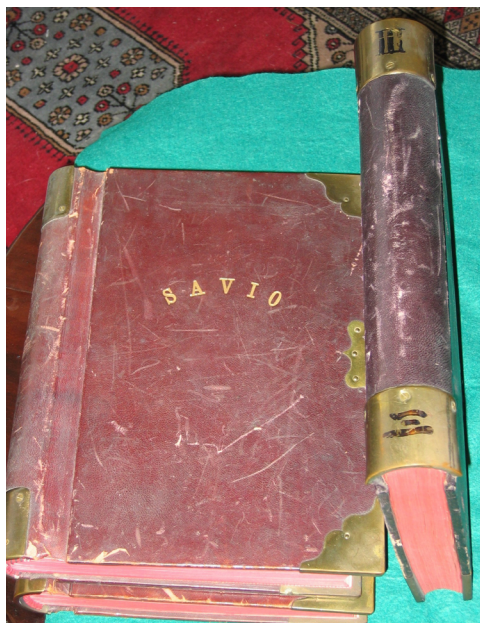


Figura 17: Tre dei sei volumi contenenti le memorie di Pietro Savio. Sul dorso del terzo volume, in basso, è scritto in giapponese il numero 3. (Cortesia eredi Ratti Fornaro)



Figura 18: Ritratto del conte Alessandro Fè D'Ostiani (1825-1905), secondo ministro plenipotenziario d'Italia in Giappone (dal 1870 al 1873, poi dal 1874 al 1877). Il dipinto originale è conservato presso il Museo del Risorgimento di Torino, Palazzo Carignano.

Figura 19: Rara fotografia del cancello della legazione italiana a Toranomon, circa 1890-1900.

La dicitura in giapponese riporta "Legazione d'Italia".
(Collezione privata)





Figura 20: Ritratto fotografico (in formato tessera) di Iwakura Tomomi (1825-1883), nobile di corte, oligarca Meiji e capo della Missione Iwakura. Circa 1873. (Collezione privata)

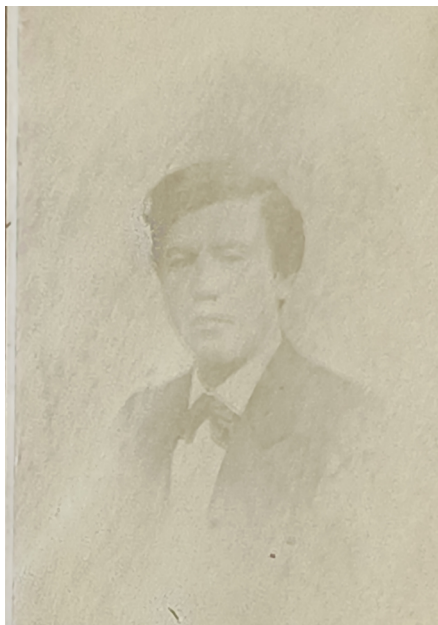


Figura 21: Ritratto fotografico (in formato tessera) di Kido Takayoshi (anche conosciuto come Katsura Kogorō, 1833-1877), *samurai* di Chōshū, oligarca Meiji e membro della Missione Iwakura. Circa 1873. (Collezione privata)



Figura 22: Ritratto fotografico (in formato tessera) di Soejima Taneomi (1828-1905). Originario di Hizen (attuale provincia di Saga), fu Ministro degli Esteri del governo Meiji dal dicembre 1871 all'ottobre 1873.

Circa 1870-1880.

(Collezione privata)



Figura 23: Ritratto fotografico (in formato tessera) di Nabeshima Naohiro (1847-1921). Ultimo *daimyō* del dominio di Saga (Hizen), fu ministro plenipotenziario del Giappone nel Regno d'Italia dal 1880 al 1882.

Circa 1870-1880.

(Collezione privata)



Figura 24: Pietro Miola, fondatore del ristorante *Italia-ken* di Niigata, in abito tradizionale giapponese. Circa 1870-80. (Cortesia *Italia-ken*)

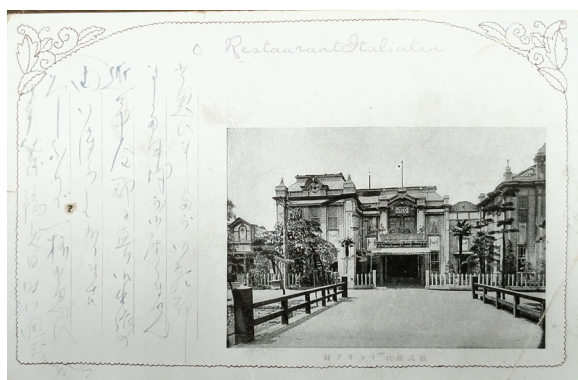


Figura 25: Cartolina postale che raffigura il ristorante *Italia-Ken* di Niigata (circa 1915). (Collezione privata)



Figura 26: Lo scultore giapponese Naganuma Moriyoshi in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino nel 1911, a 54 anni.
(La fotografia è conservata presso il museo di Yorozu Tetsugorō, a Hanamaki, provincia di Iwate)



Figura 27: Naganuma Moriyoshi nella sua bottega, circa marzo 1910, dopo aver finito la modellazione per la statua dell'ingegnere Hasegawa Kinsuke, che realizzò l'intera rete ferroviaria di Taiwan (Formosa). La statua sarebbe stata installata davanti alla stazione di Taihoku (Taipei).
(La fotografia è conservata presso il museo di Yorozu Tetsugorō, a Hanamaki, provincia di Iwate)



Figura 28: Fotografia di gruppo di diplomatici e ufficiali di Marina della pirocorvetta *Vettor Pisani* in occasione del suo terzo viaggio di circumnavigazione del globo intorno a S. A. R. Tomaso di Savoia Duca di Genova (seduto a sinistra) e al principe Kitashirakawa Yoshihisa (sulla destra). Da sinistra in alto: il tenente colonnello Luchino dal Verme, l'ex *daimyō* di Saga (poi ministro plenipotenziario del Giappone a Roma) Nabeshima Naohiro, il capo macchinista Marco Zanaboni, il tenente di vascello Acton, il ministro Raffaele Ulisse Barbolani, il console Silvio Carcano e il capitano di corvetta Camillo Candiani.

La foto risale al 1879 circa.

(Dal Fondo Barbolani, per gentile concessione dell'Associazione Giappone-Abruzzo)

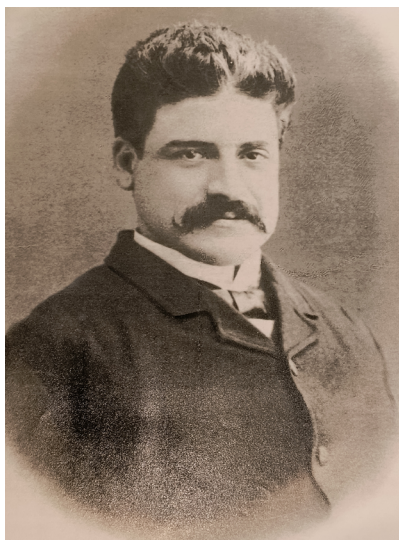


Figura 29: Il giurista Alessandro Paternostro (1852-1899), assunto dal governo Meiji come consigliere giuridico dal 1888 al 1892. (Dalla biblioteca del MUDEC, Fondo Lia Beretta, Busta Paternostro)



Figura 30: I membri dell'Associazione di Studi Italiani (*Igaku Kyōkai*), tra cui il direttore della Zecca Imperiale Edoardo Chiossone (in piedi, in seconda fila a sinistra), il ministro d'Italia in Giappone Renato de Martino (seduto in prima fila, il secondo da sinistra) e Alessandro Paternostro (seduto in prima fila, il quinto da sinistra).
Circa 1891.

(Dalla rivista *Yamato*, n. 6, giugno 1941 – XIX, p. 170)

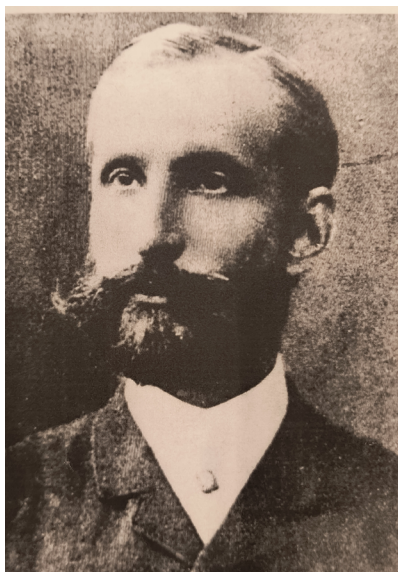


Figura 31: Renato de Martino (1843-1903), ministro plenipotenziario d'Italia in Giappone dal 1884 al 1894. La foto si trova su un pamphlet giapponese conservato presso il MUDEC, nel fondo Lia Beretta, busta De Martino.



Figura 32: Il commerciante italiano residente a Yokohama Carlo Giussani (1846-1930). Foto conservata presso il MUDEC, nel fondo Lia Beretta, busta Giussani.



Figura 33: Bartolomeo Balbi (1874-1961), in uniforme militare. Fu ufficiale di fanteria a Tokyo intorno al 1910, poi docente di giapponese a Napoli e editore. La fotografia è tratta dalla traduzione italiana di *Nikudan (Proiettili umani – episodi dal vero dell'assedio di Porto Arturo)*, di Sakurai Tadayoshi, pubblicata nel 1913.

Figura 34: Frontespizio del *Piccolo Vocabolario-Manuale Italo-Giapponese* di Bartolomeo Balbi, stampato e pubblicato nel 1911 a Tokyo. (Collezione privata)

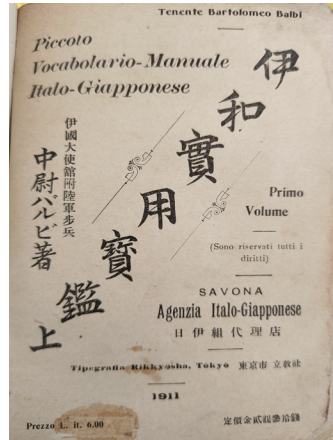


Figura 35: Foto di Bartolomeo Balbi sulla sua lapide nel Cinerarium del Cimitero Monumentale di Verona (Fotografia di Nicola Bassoni)



Figura 36 – Rara fotografia di Shimoi Harukichi (1883-1954), poeta e scrittore giapponese, e Fulvio Balisti (1890-1959), militare e politico italiano: il più basso e il più alto dei legionari di Fiume.

(Da S. Luscia, *Il Capitano Fulvio Balisti*, Novoli, 2018, p. 25)



Figura 37: Shimoi Harukichi in occasione del *Kenkokusai*, la festa nazionale, che cade l'11 febbraio.
(Immagine tratta da *Passo Romano*, anno XVII, 5, 1942, p. 4)



Figura 38: 24 maggio 1915, Pechino. Il ministro plenipotenziario Carlo Sforza annunzia ai marinai della Guardia della Legazione la dichiarazione di guerra all'Austria.
(Da *Immaginario Diplomatico*, a cura dell'ambasciatore Stefano Baldi)



Figura 39: Cartolina postale con la dicitura: *Raid Roma-Tokyo, l'atterraggio del velivolo SVA (il secondo da sinistra è il tenente Masiero)*.
(Collezione privata)



Figura 40: L'Ambasciatore italiano Giulio della Torre di Lavagna a bordo dell'incrociatore italiano *Caboto*.
(Da *Immaginario Diplomatico*, a cura dell'ambasciatore Stefano Baldi)



Figura 41: Ettore Viola tra i giapponesi
(al centro, sulla sinistra, dietro la ragazza con acconciatura tradizionale).
(Collezione privata)



Figura 42: Giacinto Auriti e le celebrazioni per la firma del Patto tripartito anticomunista fra Germania, Giappone e Italia (1937).
(Da *Immaginario Diplomatico*, a cura dell'ambasciatore Stefano Baldi)



Figura 43: Giacinto Auriti in visita a una missione cattolica in Giappone (1934).
(Da *Immaginario Diplomatico*, a cura dell'ambasciatore Stefano Baldi)



Figura 44: Sulla sinistra il principe Konoe Fumimaro, a destra l'ambasciatore a Tokyo Giacinto Auriti e, al centro, Giuseppe Tucci, vicepresidente dell'Ismeo, con la consorte, durante il suo viaggio in Giappone (22 novembre 1936-15 gennaio 1937)
(Da *Asiatica*, n. 1, gen.-feb., 1937)



Figura 45: La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone guidata da Giacomo Paulucci di Calboli Barone (1938).
(Da *Immaginario Diplomatico*, a cura dell'ambasciatore Stefano Baldi)



Figura 46: Fotografia di Mario Marega (a destra) che riporta la dicitura
“sig. Taliani dell’Ambasciata”.
(Da Biblioteca Don Bosco dell’Università Pontificia Salesiana di Roma)



Figura 47: Mario Marega (a destra) e Don Vincenzo Cimatti
(accanto a lui) – battesimo di una parrocchiana.
(Da Biblioteca Don Bosco dell’Università Pontificia Salesiana di Roma)



Figura 48: Il Ministro degli Esteri della Repubblica Italiana Aldo Moro in Giappone nel novembre 1970, in conferenza con il governo Satō.
Da Archivio Flamigni, Roma – Fondo Aldo Moro – Sez. 2: Fotografie
– Sottoserie 5: Ministro degli Affari Esteri –
Unità 38: Giappone, visita
(1970 nov. 18-1970 nov. 22)



Figura 49: Aldo Moro e Satō Eisaku. Incontro del novembre 1970.
(Da Archivio Flamigni, Roma, *ibidem*)



Figura 50: Aldo Moro presso la sede giapponese della Olivetti
nel novembre 1970.
(Da Archivio Flamigni, Roma, *ibidem*)



Figura 51: Fotografia scattata in occasione della visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Kyoto il 6 marzo 2025
(Collezione privata)



Figura 52: Il Padiglione Italia presso l'EXPO 2025 Osaka-Kansai in occasione della National Week 7-14 settembre 2025.



(Cortesia della Segreteria EXPO, MAECI)

Figure 53 e 54: EXPO 2025 Osaka-Kansai, lo SVA di Arturo Ferrarin e la figurina in stile *anime* del pilota nel giardino del padiglione.

(Foto di Bertelli, settembre 2025)



Figura 55: 15 gennaio 2026, il Primo Ministro del Giappone Takaichi Sanae con il Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana Giorgia Meloni.

Fonte: Shushō Kantei (Gabinetto del Primo Ministro del Giappone):

(<https://www.facebook.com/sourikantei/photos>)

PDL 1.0 (https://www.digital.go.jp/resources/open_data/public_data_license_v1.0)

NOTE BIOGRAFICHE DEI CURATORI E DEGLI AUTORI

I curatori / autori (in ordine alfabetico)

Giulio Antonio BERTELLI: Nato a Mirandola (MO) nel 1976, è attualmente professore ordinario di lingua e cultura italiana presso la facoltà di lingue straniere dell'Università di Osaka (The University of Osaka). Laureatosi nel 2002 all'Università Ca' Foscari di Venezia in lingue e letterature orientali (con specializzazione in lingua e letteratura giapponese), e dopo aver conseguito master (2004) e dottorato di ricerca (2007) in lingua e cultura giapponese presso la Osaka Gaikokugo Daigaku (Università di Lingue Straniere di Osaka – oggi facoltà di lingue straniere dell'Università di Osaka), da più di vent'anni si occupa di ricerche incentrate sulla storia dei rapporti diplomatico-commerciali e culturali fra Italia e Giappone nella seconda metà del XIX secolo, e si interessa in particolar modo di riportare alla luce resoconti, memorie e altre fonti primarie a carattere privato di viaggiatori italiani in Giappone. Nel 2021 ha pubblicato *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870* (2 voll.), edito da Eureka Press/Routledge.

Luciano MONZALI: Nato a Modena nel 1966, insegna Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli studi di Bari Aldo Moro. È autore di numerose opere sulla storia della politica estera italiana dall'Unità ai giorni nostri. Fra i suoi libri più recenti: *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache 1972-1992*, Merano, Alpha Beta, 2016; *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica* Roma, Società Dante Alighieri, 2019; (con Federico Imperato, Rosario Milano e Giuseppe Spagnulo) *Storia delle relazioni internazionali*, volume I *Dall'ascesa dell'Europa alla prima guerra mondiale (1492-1918)*, volume II *Tra Stati nazionali, potenze continentali e organizzazioni sovranazionali (1919-2021)*, Milano-Firenze, Mondadori Università, 2022; *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2023; *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024.

Gli autori (in ordine alfabetico)

Nicola BASSONI: Nato a Pisa nel 1983, insegna Storia dell'Asia indo-pacifica in età contemporanea all'Università di Genova e, nel 2022-25, è stato Marie Skłodowska-Curie Fellow presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con il progetto "YTOPIA – Yamatology of the Axis. Japan as a Nazi-Fascist Utopia of Political Renewal". I suoi interessi di ricerca includono la storia del pensiero geopolitico, la politica culturale dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo e l'immagine europea del Giappone tra Otto e Novecento. Nel 2020 ha pubblicato *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino. La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista* (Viella) e nel 2025 ha curato il podcast *Nippomania di regime* in collaborazione con Radio Ca' Foscari.

Teresa CIAPPARONI LA ROCCA: Già docente di lingua e cultura del Giappone in Sapienza Università di Roma, nel 2013 riceve l'Ordine del Sol Levante (raggi in oro con rosetta). Negli ultimi venti anni ha fatto ricerca soprattutto sui rapporti italo-giapponesi, dal secolo cristiano al periodo Meiji, non traslasciando i temi letterari. Ultime pubblicazioni curate: *Seta: il filo d'oro che unì il Piemonte al Giappone, catalogo della Mostra*, Milano, 2018; *Il Grande Viaggio. La missione giapponese del 1613 in Europa*, Roma 2019, *Mishima monogatari, un samurai delle arti*, Torino 2020; *Fuori dal cono d'ombra. Storie di donne fra l'Italia e il Giappone*, Torino 2024. Autrice del saggio su Akutagawa: *Historias sin historia (banashi no nai banashi): la prosa animada por el espíritu poético* in F. CID LUCAS, *Teoría y Crítica Literaria en Japón*, Valencia 2019.

Ersilia FABBRICATORE: È responsabile della Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Dottore di ricerca in Storia delle Istituzioni politiche dell'Età medievale e moderna, specializzata alla Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari della Sapienza di Roma, è autrice di vari saggi storici e di profili biografici di giuristi prevalentemente di età moderna. Ha a lungo lavorato ai volumi cronologici dei Documenti Diplomatici Italiani e a quelli della collana tematica DPII.

Oliviero FRATTOLILLO: Ha conseguito il dottorato di ricerca in Asia orientale e meridionale nel 2004 presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Nipponista di formazione, è professore ordinario di Storia e istituzioni dell'Asia orientale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, associato presso la Fondazione Francia-Giappone (EHES, Parigi) e coordinatore della sezione "Studi Europei e Internazionali" del Dottorato in Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. È autore di *A Cultural History of Postwar Japan. Rethinking Kasutori Soci-*

ety (Routledge, 2024), *Reassessing Japan's Cold War. Ikeda Hayato's Foreign Politics and Proactivism During the 1960s* (Routledge, 2020), *Diplomacy in Japan-EU Relations. From the Cold War to the Post-Bipolar Era* (Routledge, 2013), *Il Giappone tra Est e Ovest* (Milano, 2014 – in italiano), *Watsuji Tetsurō e l'etica dell'interessere* (Milano, 2013 – in italiano), *Interwar Japan Beyond the West. The Search for a New Subjectivity in World History* (Cambridge Scholars, 2012), *Pellegrinaggio alle antiche chiese d'Italia* (Palermo, 2005 – traduzione curata in italiano di *Itaria koji junrei* di Watsuji Tetsurō, 1935), e co-curatore con Antony Best di *Japan and the Great War* (Palgrave Macmillan, 2015). È co-curatore con Hosoya Yūichi e Antony Best della collana “New Directions in East Asian History” (Palgrave Macmillan, Shanghai) e membro del comitato scientifico della rivista *Rivista di studi politici internazionali*. È stato Visiting Fellow presso il Department of Law, Keio University di Tokyo ed è Visiting Professor presso il Department of History dell'Università della Pennsylvania (UPenn) di Philadelphia.

Domenico GIORGI: Nato a Piacenza nel 1952, laureato in Scienze Politiche a Firenze, entra in carriera diplomatica nel 1980. Ha servito a Pechino, Bruxelles UE, Ginevra ONU/WTO ed è stato Ambasciatore a Kabul (2002/2004) e Tokyo (2012/2017). A Roma ha prestato servizio al Ministero degli Esteri, alla Presidenza del Consiglio e al Ministero Università e Ricerca. Ambasciatore dal 2013, è andato a riposo nel 2017.

Federico IMPERATO: Nato a Tricase (LE) nel 1976, è attualmente professore associato di storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Bari Aldo Moro. I suoi interessi di ricerca si incentrano, in particolare, sulla storia della politica estera italiana nei periodi liberale, fascista e repubblicano. Recentemente ha curato, insieme a Rosario Milano, Luciano Monzali e Giuseppe Spagnulo, per i tipi di Editoriale Scientifica, il volume *Italia e Iran 1857-2015. Diplomazia, politica ed economia*.

Masayoshi ISHIDA: Preside del College of Gastronomy Management presso l'Università Ritsumeikan di Kyoto, è specializzato in politica della cultura alimentare italiana e filosofia Slow Food. Ha lavorato come responsabile per il Giappone presso la sede internazionale di Slow Food, supervisionando la fondazione di Slow Food Giappone. Ha ricevuto il Premio Giovanni Nuvoletti dall'Accademia Italiana della Cucina. La sua ricerca si concentra sui sistemi di riconoscimento dei prodotti tipici, l'attivismo alimentare e la storia gastronomica interculturale tra Italia e Giappone. È membro della Commissione di esperti per la designazione del patrimonio culturale gastronomico presso l'Agenzia per gli Affari Culturali del Giappone.

Motoaki ISHII: Nato a Maebashi, Gumma (Giappone) nel 1957, è attualmente professore ordinario di storia dell'arte presso l'Università delle Arti di Osaka (Osaka University of Arts). Si occupa di ricerche incentrate sulla storia dell'arte rinascimentale e sulla storia di rapporti artistici e culturali fra Italia e Giappone nella seconda metà del XIX secolo e nel primo Novecento. Ha pubblicato tra l'altro, *Venezia e il Giappone – Studi sugli scambi culturali nella seconda metà dell'Ottocento*, Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma 2004; *Battesimo come Illuminazione – Qualche riflessione sul monumento del doge Giovanni Mocenigo di Tullio Lombardo*, a cura di Matteo Ceriana, *Tullio Lombardo – scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento Atti del Convegno di studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 aprile 2006*, Cierre, Verona 2007, pp. 99-115; *Kawamura Kiyo among International Artists in Modern Venice*, in *Saggi e Memorie di Storia dell'Arte*, 38, 2014, pp. 110-133.

Silvia LUSCIA: Nata a Brescia nel 1980, è saggista, docente di storia e letteratura italiana presso l'Istituto Abba-Ballini di Brescia, cultrice della materia presso l'Università Cattolica del Sacro cuore Brescia. Dal 2018 si occupa di ricerche e pubblicazioni incentrate sulla questione fiutana e la sua valenza letteraria internazionale in rapporto all'opera dantesca, con approfondimenti sul ruolo di Shimoi Harukichi e Fulvio Balisti. Sta svolgendo ricerche sulla storia italiana tra il 1943- 45 con particolare interesse ai rapporti diplomatico- culturali fra Italia e Giappone, attraverso i corrispondenti del *Mainichi Nichinichi* presenti a Gardone Riviera (BS). Nel 2021 ha pubblicato, *Dante e d'Annunzio – Fiume i legionari e il verbo dantesco*, collana Minima Letteraria, Bietti edizioni. Si segnalano inoltre *D'Annunzio e il rapporto letterario con Dante Alighieri: il traghettatore del mito dantesco nel Ventennio*; *Giovanni Gentile e il recupero del pensiero dantesco nel Ventennio* in AA. VV. *Dante, il più italiano dei poeti, il più poeta degli italiani*, Minerva edizioni 2021, *Fulvio Balisti Legionario Dannunziano*, «Fiume», Rivista di studi adriatici, luglio – dicembre 2019 n. 7-12 anno XL pp. 91-117 editore Società di Studi Fiumani stampato con il contributo del Governo Italiano ai sensi della L. 72/01 e sue modifiche IISN 2421-1125; *Il vento del Carnaro in Galleria*, 2020.

Federica ONELLI: Ha conseguito nel 2001 il dottorato di ricerca in “Storia delle Relazioni Internazionali” presso l'università di Roma La Sapienza. Dal 2004 funzionario archivista di Stato presso l'Archivio Storico – Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, struttura presso la quale è impegnata nell'assistenza agli uffici dell'Amministrazione e al pubblico esterno per lo svolgimento di studi e ricerche sulla storia della politica estera italiana e della diplomazia nazionale. Dal 2017 è altresì responsabile della struttura per la promozione e la comunicazione del patrimonio documentale. Dal 2024 docente a contratto di Relazioni Inter-

nazionali presso l'Università di Tor Vergata. Si è occupata principalmente di azione della diplomazia nazionale nei primi anni post-unitari, storia della diplomazia culturale tra '800 e '900 e di politica estera italiana nel Mediterraneo.

Andrea ORTOLANI: È professore associato di diritto presso l'Università di Tsukuba, dove insegna diversi corsi di diritto giapponese e di diritto comparato. Ha conseguito un primo dottorato di ricerca presso l'Università di Trento (2006) e un secondo presso l'Università di Tokyo (2017). Andrea Ortolani è inoltre coautore del primo manuale italiano sul diritto giapponese e ha pubblicato articoli, capitoli di libri e altri saggi sul diritto giapponese e sul diritto comparato in inglese, italiano e giapponese. I suoi interessi sono la recezione del diritto occidentale in Giappone e la teoria dell'evoluzione giuridica e dei trapianti di norme. È uno dei fondatori e attualmente consigliere dell'Associazione Italo-Giapponese di Diritto Comparato. È anche consigliere della Società Giapponese di Diritto Comparato e presidente dell'Associazione dei Ricercatori Italiani in Giappone.

Carlo Edoardo POZZI: Nato a Milano nel 1986, è attualmente lettore a contratto (Tokunin-kōshi) di lingua e cultura italiana presso l'Università di Osaka (The University of Osaka). Dal 2010 si dedica allo studio delle relazioni italo-giapponesi nella seconda metà dell'Ottocento, con particolare attenzione agli aspetti politico-diplomatici. Tra i suoi contributi vanno menzionati *A Political Consideration on the Japan-Italy Treaty Revision Relations During the Inoue Kaoru Foreign Affairs Era (1879-1887): Centering on Japanese and Italian Primary Sources*, in *Analele Universității de Vest din Timișoara. Seria științe filologice*, 60, 2023, pp. 25-43 e *Un ex diplomatico italiano al servizio del governo Meiji: Francesco de Goyzueta (1825-1907), console onorario del Giappone a Napoli*, in *Italia Gakkaishi*, 74, 2024, pp. 97-219.

Marcello SARDELLI: Nato a Brindisi nel 1964, è attualmente direttore della Biblioteca "Don Bosco" dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Ha studiato Biblioteconomia alla Sapienza (Roma) dove si è laureato nel 2002 con il prof. Mauro Guerrini. Dal 2011 al 2015 è stato curatore e poi direttore della Fondazione Famiglia Terruzzi – Villa Regina Margherita a Bordighera (IM). Ha al suo attivo diversi articoli nel campo delle biblioteche e ultimo tra questi *Il portale web di Parsifal: struttura e comunicazione dei dati bibliografici e dell'Authority file*, in: *Parsifal: Un modello di collaborazione bibliotecaria per condividere la conoscenza registrata*, Firenze University Press, 2024.

Valentina SOMMELLA: Nata a Roma nel 1977, è attualmente professore associato di Storia delle Relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Perugia, dove insegna Geopolitics of China and East Asia e Global

Governance and International Organizations. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca ed ha pubblicato quattro monografie e numerosi saggi su riviste specializzate. È membro del comitato editoriale di diverse riviste ed è direttrice di una collana di volumi di Storia contemporanea.

I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla politica estera dell'Italia liberale, sulla politica estera italiana nel periodo tra le due guerre mondiali, sui rapporti tra gli alleati durante e dopo la Seconda guerra mondiale e sull'ascesa della Cina come potenza globale all'interno del sistema internazionale.

Giuseppe SPAGNULO: Giuseppe Spagnulo è cultore della materia in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", abilitato a professore di seconda fascia. Ha concentrato molti dei suoi studi sulla politica estera italiana verso i Paesi dell'Asia e del Medio Oriente, non trascurando, per queste aree, aspetti e temi relativi alla diplomazia culturale. Tra le sue opere: *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1980)* (Le Monnier, 2020); nonché la curatela del volume: *Italia e Iran 1857-2015. Diplomazia, politica ed economia* (Editoriale Scientifica, 2025). È inoltre co-autore di un manuale in due tomi di Storia delle relazioni: *Storia delle Relazioni Internazionali (1492-1918). Dall'ascesa dell'Europa alla Prima guerra mondiale* (Mondadori Università, 2022) e *Storia delle Relazioni Internazionali (1919-2021). Tra Stati nazionali, potenze continentali e organizzazioni sovranazionali* (Mondadori Università, 2022).

Ken'ichi UCHIDA: Nato a Osaka (Giappone) nel 1974, è attualmente professore associato presso la Facoltà di Studi Esteri dell'Università Kyoto Sangyō. Si occupa principalmente di letteratura italiana, con un'attenzione particolare all'opera di Gabriele D'Annunzio e al contesto culturale del suo tempo. Tra le sue recenti pubblicazioni si segnalano: *Metamorfosi nella prima delle «Quattro canzoni d'Amaranta» di G. D'Annunzio*, in «Studi di lingua e letteratura italiana del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Kyoto», 2023; *Gli amici e le muse del primo D'Annunzio*, in *Il fascino della poesia e della musica nel canto italiano*, Zen-on Gakufu Shuppan-sha, 2024. È membro del direttivo dell'Associazione di Studi Italiani in Giappone e del Centro Culturale Italo Giapponese.

INDICE DEI NOMI

A

- Abe, Katsuo, ammiraglio: 578 n.
Abe, Nobuyuki: 293
Abe, Shintarō: 396-398, 410, 425
Abe, Shinzō: 410-414
Acerbo, Giacomo: 572
Acton, Francesco (tenente di vascello): 640
Acva, principe: 67
Adachi, Mineichirō (Adatci Mineitciro): 518, 526, 527
Adachi, Yoshio: 55 n., 56 n.
Adams, Francis Ottiwell: 70, 456, 471
Adenauer, Konrad: 318, 324, 361
Aggarwal, Vinod K.: 317 n.
Aichi, Kiichi: 324, 375
Aino, Kōichirō: 331
Akihito (Heisei), Imperatore: 399-400, 402, 405
Akita, principe di: 60
Akutagawa, Ryūnosuke: 552, 656
Albertini, Luigi: 184 n.
Alcock, Rutherford: 69, 449
Aldrovandi Marescotti, Luigi: 167 n., 171 n., 179 n., 181, 216, 218-219, 422
Aleksandrovič, Nikolaj (Zar Nicola II): 141, 525
Alfieri, Dino: 300 n., 304 n.-305 n., 603-605
Alfonsi, Alfonso: 373 n.
Aliboni, Roberto: 390 n.
Alighieri, Dante: 566, 577
Aliotti, Carlo Alberto: 168 e n., 170-172 n., 211
Aloisi, Pompeo: 10, 212-213, 220, 222 n., 233, 242, 245 e n.-246 n., 574 e n., 581, 588-589, 591
Alston, Beilby Francis: 171-172
Altana, Gabriele: 214 n., 222 n., 296 n.
Alverà, Pierluigi: 611
Amagai, Yoshinori: 509

- Amano, Tameyuki: 527 n.
 Amitrano, Giorgio: 26 n., 83 n.
 Amō, Eiji: 229-231, 294
 Andornino, Giovanni: 214 n.-215 n.
 André, Gianluca: 297 n., 352 n.
 Andreis, Giangiacomo: 46
 Andreoli, Annamaria: 548 n.
 Andreoni, Maria: 79
 Andreossi, Enrico: 74
 Andreotti, Giulio: 327, 333, 341-344, 383, 386, 398, 402
 Andres, Angelo: 78
 Andrico, Antonio: 57
 Anfuso, Filippo: 222 n., 295 e n.
 Antonetti, Nicola: 373 n.
 Antongini, Carlo: 53, 74, 471 n.
 Aoki, Shūzō: 6, 113, 125 n., 130, 137-138, 140-141
 Aquino, Corazon: 399
 Aragon, Gomez: 445
 Aratake, Keiichirō: 52 n.
 Ardemagni, Mirko: 296 n.
 Arese (Arese Lucini), Marco: 35, 37, 40-41, 54, 63, 108, 431, 447, 450
 Arishima, Ikuma: 552
 Arishima, Takeo: 552
 Aristotele: 618
 Arisugawa, Taruhito: 529
 Arita, Hachirō: 250, 251, 256 n., 257 n., 287, 290, 603
 Arminjon, Vittorio: 7, 12, 16, 20, 27 n., 31 e n., 34, 35 n., 46 n., 90 n., 425, 427, 430 e n.-437, 462, 626
 Arone di Valentino, Pietro: 180 n., 183, 599
 Artom, Isacco: 99, 103 e n.
 Asada, Shunsuke: 184 n., 250
 Asahi, Shinbunsha (giornale): 145 n.
 Asahina, Masahiro (Kai no kami): 35
 Asakura, Fumio: 507
 Asburgo, Ferdinando Massimiliano (d'): 426
 Asburgo, Francesco Giuseppe (d'): 426
 Attolico, Bartolomeo: 343
 Attolico, Bernardo: 221 n., 231 n., 238, 264 e n., 279 n., 283 n., 290-291, 605 n.
 Audoin-Rouzeau, Stéphane: 153 n.

Audoly, Samantha: 38 n., 435 n.
 Aulenti, Gae: 370 n.
 Auriti, Francesco: 593-594
 Auriti, Giacinto: 10, 16, 225 e n.-227, 229 n.-231 n., 237 n.-238 e n., 241 n.,
 243 e n., 249, 251 e n., 255-256 e n., 258-261 n., 264 n.-265 e n., 273,
 279 n.-280 n., 283, 286, 291 n.-293 e n., 295 e n.-296 n., 575, 593-612,
 647-648
 Auriti, Giulio: 595
 Auriti, Giuseppe: 594
 Auriti, Luigi: 593
 Auslin, Michael: 31 n.
 Avenol, Joseph: 219 n.
 Aydin, Cemil: 534 n.
 Aymonin, Vittorio: 46, 460
 Azuma, Mami: 78 n.

B

Badoglio, Pietro: 311, 576
 Baelz, Erwin: 77 n.
 Baelz, Toku: 77 n.
 Baer, George W.: 242 n., 247 n.
 Baget Bozzo, Gianni: 373 n.
 Bagnato, Bruna: 187 n., 362 n.
 Balbi, Bartolomeo Eugenio: 9, 16, 20, 533-544, 571, 643
 Baldi, Stefano: 1, 15, 21, 392 n., 645-648
 Balestrieri, Lionello: 589
 Balisti, Fulvio: 570-571, 575, 644
 Ballini, Pier Luigi: 148 n., 177 n.-178 n., 187 n., 200 n.
 Barazzuoli, Augusto: 149
 Barbagallo, Francesco: 349 n., 383 n.
 Barbaro (funzionario): 597
 Barbieri, Alberto: 598
 Barbieri, Francesco Eugenio: 38 n., 435 n.
 Barbolani, Raffaele Ulisse: 5, 6, 42 n., 50, 64 n., 107, 113, 116-121, 125-126
 n., 500, 510, 545-546, 640
 Barnhart, Michael A.: 287 n.
 Barone, Mario: 383 n.
 Barrère, Camille: 174

- Barrett, David P.: 264 n., 296 n.
 Barrilis, Diego (de): vedi De Barrilis, Diego
 Barzini, Luigi: 227, 534, 539, 542
 Basosi, Duccio: 379 n.
 Bassani, Luigi: 74
 Bassoni, Nicola: 9, 16, 533, 534 n., 543 n., 643, 656
 Bastianini, Giuseppe: 251 n., 308, 310
 Beasley, William Gerald: 27 n., 352 n.
 Beato, Felice: 44, 433
 Beauchamp, Edward R.: 520 n.
 Beccastrini, Natale: 572
 Becker, Jean Jacques: 153 n.
 Bedinello, Ugo: 82 n.
 Begnotti, Alessandro: 74
 Behr, Edward: 399 n.
 Beltrame, Stefano: 214 n.
 Beltramelli, Antonio: 572
 Beonio-Brocchieri, Paolo: 376 n.-377 n., 381 n.-382 n., 386 n., 389-390
 Beretta, Lia: 106 n., 641-642
 Beretta, Pietro: 123 n., 128
 Berger, Gordon M.: 261-262 n.
 Berlinguer, Enrico: 383
 Berlusconi, Silvio: 407
 Bernini, Gian Lorenzo: 590
 Bertelli, Giulio Antonio: 3, 5, 7, 15, 16, 19, 21, 25, 26 n., 38 n. - 41 n., 43 n.,
 44 n., 52 n., 54 n., 58 n., 65 n., 69 n., 71 n., 73 n., 80 n.- 83 n., 101 n.4,
 109 n., 148 n., 435 n., 439-440 n., 442 n., 448 n.-449 n., 456 n., 465 n.,
 511 n., 545 n., 653, 655
 Bertinelli, Roberto: 213 n.
 Bertinetto, Gabriel: 403 n.
 Bertone, Giovanni: 74
 Bertotti, Roberto: 75
 Bertuccioli, Giuliano: 148 n.
 Best, Antony: 156 n.
 Beviglia, Rosaria: 603 n.
 Biagini, Antonello: 151 n.-152 n.
 Biancheri Chiappori, Augusto: 596
 Biancheri Chiappori, Boris: 392-393, 395
 Biescas, Araguas Pilar: 445 n.
 Biffi, Francesco: 57, 75

- Biffi, Giuseppe: 74
 Bird, Isabella Lucy: 440 e n.- 441, 460-461
 Bistolfi, Leonardo: 582
 Bixio, Nino: 428
 Blanc, Alberto: 144, 147 n., 149
 Blokker, Niels: 317 e n.
 Boasso, Fausto Cucchi: 170
 Bodrero, Emilio: 224
 Boissel, Jean: 446 n.
 Boissonade de Fontarabie, Gustave Émile: 518, 523, 526, 528
 Bolech Cecchi, Donatella: 285 n., 301 n.
 Bolmida, Giacomo: 46
 Boncompagni (Boncompagni Ludovisi), Francesco: 590
 Bonelli, Luigi: 537
 Bonetti, Domenico: 67
 Bonin Longare, Lelio: 174, 594
 Borbone Parma, Carlo: 435
 Bordonaro, Antonio Chiaromonte: 596, 598
 Borg, Dorothy: 229 n.-230 n.
 Borsa, Giorgio: 147 n., 149 n.-150 n., 214 n., 218 n., 222 n., 352 n., 434 n., 436 n.
 Boscarelli, Raffaele: 231 n., 232 e n.
 Boscaro, Adriana: 102 n., 537 n.
 Bosco, Giovanni (Don Bosco): 613
 Bose, Chandra: 306
 Boselli, Paolo: 149 n.
 Bossolo, Luigi: 74
 Bosworth, Richard J. B.: 191 n.
 Botto, Domenico: 74
 Boyer, Robert: 405 n.
 Boyle, John Hunter: 263 n.
 Brady, Anne-Marie: 214 n.
 Brandon, James R.: 185 n.
 Brandt, Maximilian (Max), von: 43, 51, 53, 472
 Breccia, Gastone: 363 n.
 Brennwald, Caspar: 465
 Bresciani, Cesare: 91-93
 Bressi, Giovanni: 374 n., 378 n.
 Brežnev, Leonid: 388
 Brezzi, Giuseppe: 568

Briand, Aristide: 268
 Bridot, Maria: 614
 Brizzi, Riccardo: 160 n.
 Brooker, Paul: 352 n.
 Brosio, Manlio: 356 n.
 Brown, Douglas: 214 n.
 Brunet, Jules: 58-62, 450
 Bruni, Francesco: 45 n., 77, 81, 630
 Brusasca, Giuseppe: 369
 Bryan, William Jennings: 159 n.
 Bucarelli, Massimo: 373 n.
 Buccianti, Giovanni: 362 n.
 Bunker, Gerald E.: 296 n.
 Burkman, Thomas W.: 233 n.
 Busonero, Paola: 21
 Butler, Adam: 337

C

Cacace, Paolo: 383 n.
 Cafiero (funzionario): 595
 Cairolì, Benedetto: 64 n., 120 n., 123
 Calchi Novati, Giampaolo: 363 n.
 Calci, Carmelo: 489 n.
 Calice, Heinrich, von: 87
 Calvitt Clarke III, Joseph: 217 n., 221 n., 223 n., 241 n., 245 n., 248 n., 250 n., 252 n., 256 n.
 Cambellotti, Duilio: 574
 Campana, Andrea: 356 n.
 Campani Bagnoli, Teresina: 542 n.
 Canali, Edoardo: 505
 Canavero, Alfredo: 361 n.
 Candiani D'Olivola, Camillo: 103-104, 431, 640
 Caneva, Carlo: 152 n.
 Caniglia, Claudio: 546
 Cappannini, Gino: 569
 Cappelletti, Giovanni Battista: 106, 435
 Cappello, Angelo Piero: 569 n.
 Carcano, Silvio: 640

- Cargill, Thomas F.: 336 n.
 Carli, Mario: 567, 571
 Carlotti, Andrea: 158-159 n., 165, 167 n.
 Carnevale, Christian: 242 n., 247 n.
 Caroli, Rosa: 27 n., 47 n., 80 n., 82 n., 102 n., 148 n., 156 n., 377 n., 441 n.,
 529 n.
 Carter, Jimmy: 385, 387-388
 Casalin, Federica: 157 n., 169 n.
 Casolari, Marzia: 224 n.-225 n.
 Castellani, Giovanni Battista: 28
 Castelli, Pietro: 105
 Catenacci, Antonio: 74
 Cavagnari, Domenico: 286 n.
 Caviglia, Daniele: 365 n., 373 n., 398 n.
 Caviglia, Enrico: 535
 Cavour, Camillo Benso: 429, 431
 Cernuschi, Enrico: 435
 Cerretelli, Adriana: 397 n.
 Cerruti, Vittorio: 221 n., 231 n.
 Cervati, Luisa: 101 n.
 Cestari, Matteo: 39 n.
 Chabod, Federico: 122 n.
 Chen, Kung-po (Gongbo): 279
 Chiang, Kai-shek (Jiang Jieshi): 215, 218, 222, 232, 235, 239, 246, 263, 266,
 271, 279-282, 296, 298, 301, 376
 Chiapello, Carlo: 74
 Chiossone, Edoardo: 106, 435, 499, 641
 Cho, Joanne Miyang: 162 n.
 Ciano, Costanzo: 249
 Ciano, Galeazzo: 218, 220, 249-257, 259 n.-261 e n., 263 n.-277, 279-280 e
 n., 282 e n.-283 e n., 285 e n.-286 n., 288 n.-289 e n., 291 n.-293 n., 295
 e n.-297 n., 300 n.-304 e n., 306 n., 308 e n., 603, 605
 Ciapparoni La Rocca, Teresa: 8, 16, 26 n., 36 n., 38 n.- 41, 44 n., 66 n., 67 n.,
 69 n., 106 n., 435 n., 440 n., 443, 465-468, 470, 475, 656
 Cicogna, Giacomo: 91, 93
 Cimatti, Vincenzo: 614, 617, 649
 Civetta, Giovanni: 92
 Civetta, Giuseppe: 75, 92-93
 Civinini, Guelfo: 576
 Clark, Joe: 386

- Cleva, Gregory: 328 e n.
 Clive, Robert: 278 n.-279 n.
 Cobianchi, Filippo: 67
 Coco, Orazio: 215 n.
 Codanich, Dominik: 426
 Cohen, Warren I.: 326 n.
 Colarizi, Simona: 308 n., 350 n., 379 n., 407 n.
 Collins, Sonia: 237 n.
 Colombo, Emilio: 337-338, 392, 394-396
 Colombo, Giorgio Fabio: 89
 Colonna di Paliano, Ascanio: 303 e n.
 Comi, Vincenzo: 46, 434
 Comisso, Giovanni: 571
 Conrad, Sebastian: 534 n.
 Contarini Salvatore: 596 n.
 Conte, Giuseppe: 413
 Conti, Ettore: 284 e n.
 Cora, Giuliano: 264 e n.- 267 e n., 279 n., 283, 296 n.
 Cornalia, Emilio: 78
 Cortés, Claudia Jiménez: 317 n.
 Cortese, Luigi: 280 e n., 297 e n.
 Cossiga, Francesco: 402
 Costa Bona, Enrica: 215 n., 361 n.
 Couve de Murville, Maurice: 324
 Craigie, Robert: 278
 Crainz, Guido: 350 n., 379 n.
 Craveri, Piero: 350 n., 361 n., 378 n., 408 n.
 Craxi, Bettino: 340-342, 345, 398
 Crespi, Silvio: 179 n.-183
 Cresson, Edith: 336
 Crisanti, Alice: 224 n., 236 n.
 Crispi, Francesco: 133 n., 134 n.-137, 139-140 n., 145, 149 n., 512, 515, 518-519, 531
 Crivellari (funzionario): 597
 Croce, Benedetto (Biblioteca): 571, 617
 Cucchi Boasso, Fausto: 170
 Cucinelli, Diego: 543 n.
 Cumings, Bruce: 314 n.
 Cusani Confalonieri, Luigi Girolamo: 170, 172 n., 174 n.-175, 594
 Cutolo, Gustavo: 349 n.

D

- D'Annunzio, Gabriele: 9, 12, 185, 545-548, 550-559, 561-563, 568-571, 578, 591
- D'Auria, Chiara: 214 n.
- D'Oelsnitz, Herman: 584
- D'Orlandi, Giovanni: 365 e n.
- Daigo, Tadaosa: 458
- Dal Verme, Luchino: 429 e n., 640
- Dal Zotto, Antonio: 502-503, 510
- Dalla Chiesa, Simone: 286 n.
- Dallek, Robert: 379 n.
- Damioli, Diego: 74
- Dan, Inō: 587
- Daoguang, Imperatore: 81 n.
- Das Gupta, Amit R.: 321 n.
- Dautremer, Joseph: 537
- Davis, Norman H.: 278 n.-279 n.
- De Barrilis, Diego: 81, 105
- De Bono, Emilio: 216 n.
- De Borja, Macao Custódio Miguel: 142
- De Castro, Emilia: 240 n.
- De Chabrol-Chameane, Marie Laure: 443
- De Felice, Renzo: 184 n., 221 n., 223 n.-224 n., 242 n.-244 n., 247 n.-248 n., 271 n., 285 n., 297 n., 306 n., 311 n., 352 n., 568 n.-569 n.
- De Filippi, Filippo: 31 e n., 35, 427
- De Gasperi, Alcide: 356 n.-359 n., 361
- De Giorgi, Laura: 150 n., 188 n., 214 n.
- De Gobineau, Arthur: 446
- De Goncourt, Edmond: 503
- De Graeff von Polsbroek, Dirk: 44 n.
- De Lange, William: 445 n.
- De Leonardis, Massimo: 362 n.
- De Lesseps, Ferdinand: 447
- De Long, Charles E.: 82, 95-96
- De Luca, Daniele: 365 n., 373 n.
- De Maio, Silvana: 5, 15, 18, 21, 26 n., 80 n., 83 n., 101 n., 147 n.
- De Martino, Giacomo: 163, 164 n., 172 n., 173, 184, 211, 214 n.; 582
- De Martino, Renato: 6, 113, 126 n., 129-145, 527, 641-642
- De Michelis, Gianni: 337, 403

- De Mita, Ciriaco: 343-344
 De Ojeda, Emilio: 472
 De Palma, Daniela: 148 n., 349 n., 366 n., 370 n., 373 n., 375 n., 400 n., 403 n.
 De Peppo, Ottavio: 265 n.
 De Plancy, Victor Collin: 142
 De Rosny, Léon: 472
 De Rossi, Girolamo: 193, 208 n.
 De Rubeis, Angelo: 216 n.
 De Stefani, Alberto: 227
 Del Drago, Marcello: 266 n.
 Delbos, Yvon: 260 n., 277 n.
 Dell'Oro, Giuseppe: 46
 Dell'Oro, Isidoro: 100 e n.
 Della Rovere, Federico: 449 n.
 Della Rovere, Virginia: 440, 449
 Della Torre di Lavagna, Giulio: 211-212, 214 n., 584, 646
 Della Torre, Caterina: 484-486
 Delors, Jacques: 336
 Deng Xiaoping [Teng Hsiao-Ping]: 332
 Denitto, Anna Lucia: 191 n.
 Dent, Christopher: 323
 Depretis, Agostino: 116 n.-117 n., 119 e n., 131 n., 133 n.
 Deramey, Jules Pierre: 533 n.
 Dewa, principe di: 60
 Di Benedetto, Ilaria: 21
 Di Benedetto, Nicola: 577 n.
 Di Borbone Parma, Carlo: 435
 Di Campello, Pompeo: 37 n., 38 n., 39 e n., 42 n., 43 n.
 Di Capua, Giovanni: 378
 Di Giammatteo, Fernaldo: 360 n.
 Di Maio, Tiziana: 361 n.
 Di Michele, Andrea: 177 n.
 Di Nolfo, Ennio: 350 n., 361 n., 365 n., 383 n., 398 n.
 Di Rémunot, Conte: 98
 Di Rienzo, Eugenio: 218 n., 297 n.
 Di Russo, Marisa: 116 n., 121 n., 542 n., 546
 Di San Giuliano, Antonino: 158, 191
 Di San Martino, Giovanni Revedin: 359
 Dickinson, Frederick R.: 156 n.

Dilks, David: 247 n.
 Dobson, Hugo: 330 n., 336 n.
 Doi, Hideyuki: 566 n.-567 e n.
 Dollfuss, Engelbert: 247, 599
 Donati, Sabina: 213 n.
 Donno, Antonio: 379 n.
 Dorn, Frank: 263 n.
 Douglas-Home, Alec: 324
 Dower, John W.: 359 n.
 Drifte, Reinhard: 335 n.
 Drummond, Eric (Lord Perth): 227-228
 Dubrovina, Olga: 223 n.
 Ducci, Roberto: 373 n.
 Dufferin, Frederick Hamilton-Temple-Blackwood: 139 n.
 Duits, Kjeld: 44 n.
 Dulles, John Foster: 354, 356
 Dunn, Charles: 233 n.
 Durante, Luigi: 607, 608
 Duroselle, Jean-Baptiste: 221 n.
 Dusina, Antonio: 74
 Duus, Peter: 349 n., 352 n.

E

Eden, Anthony: 242, 265, 278 n.-279 n.
 Edison, Thomas: 585-586
 Edström, Bert: 323 n., 329 e n., 390 n.
 Einaudi, Luigi: 315
 Eisenhower, Dwight D.: 318 n., 354
 Eldridge, Robert D.: 315 n,
 Elgin, James Bruce (Earl of): 426
 Elleman, Bruce A.: 179 n., 181 n.
 Endō, Shōhei: 453 n.
 Enomoto, Takeaki: 59, 60, 62, 141, 143, 450, 524
 Evarts, William Maxwell: 114-119
 Ezure, Akinori (Takanori, Kaga no Kami): 32-34

F

- Fabbricatore, Ersilia: 10, 16, 593, 656
 Fabre Boerne & C (ditta): 58
 Facchi, Paolo: 74
 Fadiga, Domenico: 502
 Fanello Marcucci, Gabriella: 360 n.
 Fanfani, Amintore: 319-322, 324, 399
 Fani, Amedeo: 214 n.
 Fantozzi, Augusto: 407
 Farfara, Giacomo: 46, 58-60 e n., 62-63, 451 e n.
 Farsari, Adolfo: 433
 Fasciotti, Carlo: 594-595
 Fassati di Balzola, Ferdinando: 594
 Fatica, Michele: 215 n.
 Fè d'Ostiani, Alessandro: 5, 25, 57 n., 76-77, 79-86, 88, 90-96, 98-102, 105 n., 107, 109, 500-501, 510, 635
 Fè d'Ostiani, Pietro: 80
 Fedrigotti, Giovanni: 617
 Feis, Herbert: 303 n.
 Ferdinando, Francesco (Arciduca d'Austria): 538
 Ferraoli, Gianpaolo: 151 n., 191 n.
 Ferrante, Giulio Marchetti: 170, 171
 Ferrari, Luigi: 501-502
 Ferrarin, Arturo: 12, 545, 547, 558-562, 569-570 n., 653
 Ferrario, Rachele: 568 e n.
 Ferraris, Luigi Vittorio: 352 n., 358 n.-360 n., 366 n., 378 n., 390 n., 399 n., 402 n.
 Ferretti, Valdo: 149 n., 153 n., 157 n., 189 n., 224 n.-225 n., 229 n., 234 n., 236 n., 244 n., 264 n., 269 n., 271 n., 278 n., 286 n., 315 e n., 380 n., 601 n.-602 n.
 Festa, Bruno: 579 n.
 Finn, Richard B.: 359 n.
 Finzi, Aldo: 572
 Fiore, Pasquale: 516
 Fiori, Antonio: 190 n., 349 n.
 Fiorio, Antonella: 183 n.
 Fletcher, Miles: 185 n.
 Fondra, Carlo: 74
 Fontanesi, Antonio: 17, 106, 435

Foote, Daniel H.: 525 n.
 Ford, Gerald: 385
 Forlani, Arnaldo: 332-333, 387-388, 392
 Formigoni, Guido: 373 n.
 Fornari, Giovanni: 322
 Fornaro (Ratti Fornaro), eredi di Pietro Savio: 475, 634
 Foschi, Franco: 331 e n.
 Foti, Emilia: 542, 543
 Fox, John P.: 268 n.
 Fracchiolla, Domenico: 370 n.
 Francesco Ferdinando d'Asburgo, Arciduca: 538
 Francesco Giuseppe, Imperatore: 426
 Francioni, Andrea: 148 n., 430 n., 434 n., 436 n.
 Frankopan, Peter: 412 n.
 Fraser, Hugh: 136, 138-140, 143
 Frattini, Enrico: 226
 Frattolillo, Oliviero: 6, 16, 156 n., 313, 349 n., 359 n., 370 n.-371 n., 398 n.,
 656
 Freschi, Gherardo: 28
 Frezza, Luna: 543 n.
 Friedemann, Bartu: 465 n.
 Frigerio, Pietro: 74
 Frioizzi, Lorenzo: 136 n., 138 n.
 Fujiwara, Akira: 131 n.-132 n., 135 n.
 Fuke, Takahiro: 586 e n.
 Fukuda, Takeo: 330, 382, 384-386, 389
 Funke, Martin: 247 n.

G

Gabriele, Mariano: 431 n.
 Gaddis, John L.: 229 n., 379 n., 396 n.
 Gaja, Roberto: 612
 Galasso, Gianvito: 398 n.
 Galeazzi, Marco: 364 n.
 Gallese, duchessa: 552
 Galli, Carlo: 209, 224
 Galli, Giorgio: 383 n.
 Gallina, Giovanni: 187

Galuppini, Gino: 494
 Galvagna, Francesco: 41, 63, 70, 452-453, 628
 Gandhi, Mahatma: 373
 Gandolfo, Andrea: 393 n.
 Garbasso, Carlo: 584
 Garibaldi, Giuseppe: 27, 80 n., 130 n., 437, 496
 Garino, Franco: 391 n.
 Garroni, Camillo Eugenio: 596
 Garthoff, Raymond: 379 n.
 Garzia, Italo: 183 n., 373 n.
 Garzilli, Enrica: 565 e n.-566 n., 574, 577
 Gasco, Alfonso: 535, 537, 582
 Gascoyne-Cecyl, Robert: 135
 Gaspari, Paolo: 589 n.
 Gatti, Francesco: 27 n., 47 n., 82 n., 156 n., 352 n., 359 n., 441 n.
 Gattinoni, Giulio: 534
 Gattinoni, Vincenzo: 53, 74
 Gehl, Jurgen: 247 n.
 Gentile, Emilio: 297 n., 352 n.
 Gentile, Giovanni: 224, 234, 236
 Gentiloni Silveri, Umberto: 379 n.
 Gervasoni, Marco: 307 n.
 Ghè, Alberto: 241, 243 e n.
 Ghigi, Pellegrino: 216 n.
 Ghirardi, Giovanni: 74
 Ghirardotti, Luigi: 74
 Ghirelli, Antonio: 393 n.
 Giannini, Amedeo: 224
 Giglioli, Enrico Hillyer: 31 e n., 32, 34 n., 427 e n., 437, 625-626
 Gilbert, Mark: 389 n.
 Gilson, Julie: 325 n., 336 n.
 Giolitti, Giovanni: 151-152, 183, 209, 530-531
 Giordano, Giancarlo: 187 n.
 Giorgi, Domenico: 7, 16, 425 e n., 435 n., 657
 Giorgis, Giorgio: 286 e n.
 Giovagnoli, Agostino: 378 n., 407 n.
 Giro, Mario: 224 n.
 Giscard d'Estaing, Valery: 386
 Giunipero, Elisa: 472 n.
 Giussani, Carlo: 123 n., 128, 642

Giusti, Maria Teresa: 223 n.
 Gnisci, Leonardo: 373 n.
 Goebbels, Joseph: 309
 Goeschel, Christian: 271 n.
 Gonsuke: 480-481
 Gordesco, Mario Ugo: 559
 Gordon, Andrew: 314 n.
 Gorla, Giovanni: 341
 Goudareau, Gustave: 8, 479, 492-494
 Graffagni, Luigi: 105, 106 n.
 Grandi, Dino: 215 n.-216, 231, 238 n., 265-266 n., 270, 308, 584, 589 n., 598
 Grant, Ulysses Simpson: 121 n.
 Granville, George Leveson-Gower: 96
 Grassi/Grassi Orsini, Fabio: 36 n., 37 n., 41 n., 63 n., 76-77, 105 n., 107 n.,
 116 n., 131 n., 191 n.
 Graziosi, Andrea: 388 n.
 Grazi, Emanuele: 259 n.
 Gregori, Mina: 613 e n.
 Gregorio XIII, pontefice: 11
 Grew, Joseph C.: 227, 287 n., 290 n.
 Grey, Edward: 162 n.
 Grillo Pasquarelli, Enrico: 82 n.
 Grillo, Carlo: 82 n., 87
 Gronchi, Giovanni: 317, 319
 Gros, Jean-Baptiste-Louis: 426
 Grosser, Pierre: 157 n.
 Guariglia, Raffaele: 184 n., 216 n.-217 n., 249 n.
 Guarneri, Andrea: 596-597
 Gubler, Greg: 259 n., 260 n.
 Guerri, Giordano Bruno: 218 n.
 Guiccioli, Alessandro: 154 n., 162, 194, 535, 566
 Gusso, Massimo: 228 n., 241 n., 286 n., 296 n., 352 n., 358 n., - 360 e n., 605
 n.

H

Haile Sellassie, (Imperatore d'Etiopia): 216-218, 248
 Hakubunkan: 555
 Hakurankai Kurabu: 505 n.- 506 n., 508 n.-509 n.

- Haley, John O.: 525 n.
 Hamada, Seiryō: 559
 Hammond, Edmund: 70, 456
 Handlin, Oscar: 314 n.
 Hanhimäki, Jussi: 326 n.
 Harada, Ken: 301, 608-609
 Harris, Tobias: 411 e n.
 Hasegawa, Harukiyo: 323 n., 325 n.
 Haslam, Jonathan: 266 n., 301 n.
 Hassell, Ulrich von: 247, 254- 255 n., 258, 264 e n., 272-275
 Hatano, Sumio: 114 n., 141 n.-143 n.
 Hatoyama, Ichirō: 318, 367 e n., 369 n.
 Hattori, Ryūji: 184 n.
 Hauner, Milan: 305 n.-306 n.
 Haushofer, Karl: 536 n.
 Hayashi, Senjūrō: 259, 507-508
 Hayashi, Tadamasa: 503
 Hearn, Lafcadio: 539, 600
 Hedinger, Daniel: 181 n., 183 n., 284 n., 298 n., 300
 Heinrich di Prussia: 121 n.
 Heki, Tatewaki: 48
 Hellmann, Donald C.: 330 n.
 Henry, Charles-Arsène: 277 e n., 283 n.
 Herde, Peter: 296 e n., 300 n., 303 n., 307 e n., 309 e n.- 311 n.
 Heruy Welde, Sellassie: 217
 Hidaka, Shinrokurō: 300, 307, 309-311 e n., 577- 579
 Higashikuze, Michitomi: 67 n.
 Hijikata, Hisamoto: 530
 Hirama, Yōichi: 534 n.
 Hiramatsu, Buhē: 55
 Hiranuma, Kiichirō: 290 e n., 291, 293
 Hirayama, Eizō: 505, 507-509
 Hirayama, Narinobu: 523
 Hirayama, Seishin: 505, 508, 583
 Hirohito (Imperatore): 211, 259, 290, 332, 338, 358, 399 e n.-400, 572, 576, 587
 Hirota, Kōki: 230, 259, 269 e n.-270, 278-279, 284, 603
 Hisamatsu, Sadanori: 86
 Hitler, Adolf: 220, 252, 253 n., 261, 271-273, 276, 283, 285, 292, 305-306, 309-311, 575-576

Hlond, August: 614
 Hoare, Samuel: 246
 Hofmann, Reto: 185 n., 240 n., 573 n.
 Hogg, Alfred: 460 n.
 Hogg, Edward Jenner: 460 e n.
 Hogg, James: 460 n.
 Holleben, Theodor von: 130, 137
 Hook, Glenn D.: 323 n., 325 n., 336 n.
 Horikiri, Zenbei: 300, 303 e n., 307-309
 Horinouchi, Kensuke: 251
 Hosokawa, Morihiro: 403
 Hosoya, Chihiro: 326 n.
 Hosoya, Yūichi: 657
 Hotta, Masaaki: 260, 268-270, 272-275
 Howe, Geoffrey: 337
 Hughes, Christopher W.: 323 n., 336 n.
 Hull, Cordell: 257 n., 278 n.-279 n., 287 n., 290 n,
 Humboldt, Alexander, von: 426-427
 Hunt, Jonathan R.: 396 n.
 Hussein, Saddam: 403
 Hutchison, Michael M.: 336 n.
 Hyakutake, Kaneyuki: 121 n.

I

Ichikawa, Ennosuke: 586
 Ichikawa, Sadanji: 586
 Iguchi, Kazuki: 536 n.
 Iida, Yumiko: 319 n.
 Iikura, Akira: 534 n.
 Ijūin Hikokichi: 193, 195-197
 Ikeda, Hayato: 319-324, 370
 Ikeda, Minoru: 506
 Ikeda, Nagaoki (Chikugo no kami): 30, 33 e n.,
 Ikei, Masaru: 347 n.
 Ikle, Frank William: 161 n.
 Ikuta, Chōkō: 552
 Imai, Shinoo: 505
 Imao, Keinen: 507, 509

- Imperato, Federico: 7, 16, 224 n., 349, 365 n., 371 n., 373 n., 375 n., 398 n., 657
- Imperiali di Francavilla, Guglielmo: 163 n., 165 e n.
- Imperiali, Mariano: 607
- Inayama, Yoshihiro: 337, 395
- Indelli, Mario: 295-296, 298 n., 300 n., 302 e n.-303 n., 305 n.
- Ingram, Maurice: 265 n.
- Inoguchi, Takashi: 335 n.
- Inoue, Kaoru: 6, 113, 120, 122, 124, 129 n.-131 n., 133, 136 e n.
- Inoue, Kikuzō: 565
- Inoue, Kowashi: 517, 525
- Insisa, Aurelio: 411 n.-412 n.
- Inuzuka, Takaaki: 99
- Iokibe, Kaoru: 114 n., 118 n., 121 n., 131 n.
- Iokibe, Makoto: 314, 317 n.
- Irie (Iriye), Akira: 151 n., 298 n., 318 n., 326 n., 347 n., 520 n.
- Irolli, Vincenzo: 589
- Ishida, Hirohide: 331
- Ishida, Masayoshi: 8, 16, 479, 657
- Ishihara, Kenzō: 527 n.
- Ishii, Kikujirō: 172, 182 n., 506 n.
- Ishii, Motoaki: 8, 10, 16, 26 n., 106 n., 499 e n., 501 n., 510 n., 581, 583 n., 587 n., 658
- Ishii, Takashi: 96 n., 114 n.-115 n., 118 n.
- Itagaki, Taisuke: 287, 290, 292
- Itō, Hirobumi (Shunsuke): 49 e n., 82 n., 104, 118, 515, 517
- Itō, Mancio (Mansho): 11
- Itō, Sukeyuki: 536
- Itō, Takatoshi: 336 n.
- Itō, Tsuyoshi: 325 n.-326 n.
- Itoi (documentarista): 572
- Iurlano, Giuliana: 379 n.
- Iwakura, Shōko: 17 n., 25 n., 31 n., 88 n., 101 n.147,
- Iwakura, Tomomi: 5, 82 e n., 88-89, 96, 99, 101, 105-106, 119 n. 435, 501, 636
- Iwakura, Tomotada: 17
- Izzo, Francesco: 128 n.

J

Jacomoni, Francesco: 243 n., 589
 Jain, Purnendra: 335
 James, Harold: 330 n.
 Jenco, Elpidio: 555
 Jenkin, Patrick: 337 n.
 Jian, Chen: 363 n.
 Jō, Kazuma: 527 n.
 Johnson, Chalmers: 379 n., 382 n., 400 n.-401 n.
 Jordan, John: 198
 Joyaux, François: 330 n.
 Juaka, principe (Iwakura): 67
 Jung, Guido: 222, 228

K

Kaga no kami, Ezure (Yezulè): 32
 Kai no kami, Asahina (Asaina): 35 e n., 43
 Kaifu, Toshiki: 403
 Kajima, Morinosuke: 144 n., 149 n., 151 n., 153 n.
 Kammerer, Albert: 260 n.
 Kanokoji, Takeshirō: 507
 Kase, Shun'ichi: 309
 Katada, Satoko: 125 n.
 Katagami, Noburu: 551
 Katō, Akira: 404 n.
 Kato, principe: 67
 Katsuo, Okazaki: 610
 Katsura, Kogorō (Kido Takayoshi): 82, 101, 636
 Kawabata, Gyokushō: 507
 Kawabata, Yasunari: 373 n.
 Kawaji, Ryūkō: 551
 Kawakami, Mari: 26 n., 107 n.
 Kawamura, Kiyoo: 501
 Kawase, Masataka: 99
 Kayaoğlu, Turan: 127 n.
 Keller, Guido: 571
 Kellogg, Frank: 268
 Kent, Christopher: 323 e n.

- Kerenskij, Aleksandr F.: 173
 Keswick, William: 460
 Ki no Tsurayuki: 539
 Kido, Takayoshi (Katsura Kogorō): 82 n., 99, 101, 636
 Kido, Toshio: 552
 Kimoto, Fukuko: 539
 Kishi, Nobusuke: 317, 318, 319, 369 e n.-370 n., 375 n., 410
 Kissinger, Henry: 325-326, 328, 363 n., 379-380, 382
 Kitaoka, Shin'ichi: 151 n., 190 n., 259 n., 263 n., 268 n., 290 n.
 Kitashirakawa, Yoshihisa (Principe): 640
 Klein, Ronald D.: 441 n.
 Kley, Stefan: 287 n.
 Knox, McGregor: 297 n.
 Kōda, Rohan: 552
 Koizumi, Jun'ichirō: 409-410
 Kojima, Kiyoshi: 316 n.
 Komarnicki, Tytus: 223 n.
 Komura, Jotarō: 535 n.
 Kong, Xiangxi (Hsiang-Hsi): 221
 Konoe (Konoye), Fumimaro: 261, 264, 284, 287-288, 290 e n., 298, 302-303, 648
 Kōsai, Yutaka: 372 n.
 Kosaka, Zentarō: 319, 370
 Kotkin, Stephen: 302 n.
 Kowner, Rotem: 534 n.
 Kraus, Alessandro: 474 e n.
 Kume, Kunitake: 89
 Kung (Gong o Yixin), principe: 81 n.
 Kung, Hsiang-Hsi (Kong Xiangxi): 221
 Kuroda, Seiki: 507
 Kuromiya, Hiroaki: 266 n., 277 n., 301 n.
 Kurosawa, Akira: 360, 372 n.
 Kurusu, Saburō: 303
 Kushida, Kenji E.: 407
 Kusumoto, Masataka: 99, 480
 Kuwabara, Hirokichi: 39, 41 n., 467

L

- La Marmora, Alfonso: 430
 La Pira, Giorgio: 362, 365
 Labbate, Silvio: 398 n.
 Lacordaire, Henri-Dominique: 145
 LaFeber, Walter: 318 n., 326 n.
 Laidlaw, Christine W.: 83 n., 84 n.
 Lamont, Thomas: 230
 Lanciarez, Eugenio: vedi Martin Lanciarez, Eugenio
 Lanciotti, Lionello: 611 n.
 Lang, Fritz: 360
 Langer, William L.: 150 n.-151 n.
 Lansing, Robert: 170 n., 172
 Lanza d'Ajeta, Blasco: 305, 314, 354-359 e n., 610
 Large, Stephen S.: 399 n.
 Lasagni, Ilaria: 214 n.
 Laurens, Franklin D.: 242 n., 247 n.
 Lavagna, Attilio: 222
 Laval, Pierre: 235, 242, 246
 Le Poer Trench, Power Henry: 135
 Lee, Steven Hugh: 363 n.
 Lehmann, Jean Pierre: 534 n.
 Leitch, Richard D.: 404 n.
 Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov): 175
 Lensen, George Alexander: 301 n., 525 n.
 Leone, Giovanni: 351
 Lessona, Alessandro: 247 n.
 Leva, Fausto: 31 n., 40 n., 72 n., 73 n., 80 n., 430 n.
 Lewis, Paul: 336 n.
 Liang, Hongzhi (Hung shi): 296
 Libetta, Pasquale: 35
 Lindley, Francis Oswald: 230 n.
 Lipsy, Phillip Y.: 407 n.
 Litta, Balzarino: 97-100, 103 e n., 105 e n., 517 n.
 Litvinov, Maksim Maksimovich: 228
 Liu, Wendao: 282
 Livi Bacci, Massimo: 406 n.
 Lockhart, Frank Pruitt: 257
 Lojacono, Vincenzo: 238 e n.- 239 n., 246 e n., 595-597

Longfellow, Charles Appleton: 83-84
 Longfellow, Henry Wadsworth: 83
 Lordi, Roberto: 222, 232, 239
 Losano, Mario G.: 511 n. -514 n., 519 n.-521 n., 523 n., 525 n.-526 n., 530 n.-531 n.
 Loti, Pierre: 543
 Lovera di Maria, Giuseppe: 85 e n.
 Lowe, Peter: 166 n.
 Lu, David J.: 301 n.
 Lu, Zhengxiang: 202-205
 Luciolli, Mario: 356 n.-357 n.
 Ludlow, Piers: 334 n.
 Ludovico, Domenico: 568
 Lusia, Silvia: 9, 16, 565, 570 n.-571 n., 575, 579, 644, 658
 Lüthi, Lorenz M.: 321 n.
 Lytton, Victor Bulwer: 216, 218-221

M

Macapagal, Diosdado: 320
 MacArthur, Douglas: 366
 Macchi di Cellere, Pio: 354 n.
 Macchi di Cellere, Vincenzo: 159 n., 160 n., 170 n., 174 n.
 Mackensen, Hans Georg von: 279 n.
 Maedagawa, Kōichirō: 586
 Maeta, Suikei: 539, 567
 Maffei di Boglio, Carlo Alberto Ferdinando: 115
 Magaki, Yukinaga: 499 e n., 517 e n.-518, 527
 Magara, Hideko: 410 n.
 Magistrati, Massimo: 253 n., 268 n., 271-273
 Maglione, Luigi: 301 n.
 Magone, José M.: 336 n.
 Mahaut, Paul (pseudonimo di Mathilde Ruinart de Brimont): 446
 Majoni, Giovanni Cesare: 213, 217 n., 600
 Maki, Komatarō: 527
 Makino, Nobuaki: 183
 Makino, Toshihiko: 331
 Malugani, Pietro: 74
 Mammarella, Giuseppe: 383 n.

- Mancini, Claudio Maria: 150 n., 308 n., 421 n., 430 n.
 Mancini, Pasquale Stanislao: 6, 113, 120, 123-129, 131, 516, 589
 Manieri, Antonio: 83 n.
 Mao, Zedong (Tse-tung): 363 e n.
 Maraini, Fosco: 240 n., 399 n., 610
 Marchetti Ferrante, Giulio: 170, 171 n.
 Marcora, Giovanni: 337
 Marcos, Ferdinand: 399
 Marega, Angelo: 618
 Marega, Mario: 10, 16, 20, 613-618, 649
 Marella, Paolo: 301 n.
 Maretto, Roberto: 569
 Margherita di Savoia: 446
 Mariano, Emilio: 568 n.- 569 n.
 Marinelli, Maurizio: 214 n.-215 n.
 Marone, Gherardo: 566, 567 n.
 Martelli, Evelina: 362 n.
 Martin Lanciarez, Eugenio: 122, 126 n., 128 n.
 Martinelli, Clotilde: 514, 520, 531
 Martinelli, Mario: 319
 Martino, Gaetano: 315 e n., 366 e n., 367, 369-370
 Maruyama, Masao: 319, 352 n.
 Marx, Karl: 530
 Masaki, Naohiko: 585 e n.-586
 Masiero, Guido: 12, 547, 558-561, 569, 645
 Masini, Federico: 148 n.
 Massafra, Angelo: 373 n.
 Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando: 426
 Mastrangelo, Matilde: 82 n., 380 n.
 Masuda (interprete): 39
 Masutomi (documentarista): 572
 Matsuda, Michikazu: 588-589
 Matsudaira, Katamori: 55
 Matsudaira, Sadanao (Oki no kami): 86
 Matsui (colonnello): 550
 Matsui, Keishirō: 195
 Matsukata, Kōjirō: 582
 Matsumae, principe di: 61
 Matsuoka, Yōsuke: 298, 300 n.-302 e n.
 Matsushima, Hajime: 229 e n., 233 e n.

- Matsuyama, principe di: 85
 Mattarella, Sergio: 652
 Mattei, Enrico: 362
 Maugeri, Leonardo: 362 n.
 Mazzocchi, Pompeo: 74, 100 e n.
 Mazzolini, Serafino: 578 n.-579 n.
 McAllister, Richard: 328 e n.
 Meazza, Ferdinando: 70, 74, 78 n., 447, 452-453 n., 628
 Medlicott, William Norton: 247 n.
 Medzini, Meron: 31 n.
 Meiji, Tennō (Imperatore, Mutsuhito): 42, 65-66, 520, 522, 631
 Melchionni, Maria Grazia: 187 n.
 Meloni, Giorgia: 653
 Menabrea, Luigi Federico: 52 n., 57 n., 63 n., 65 n., 66 n., 68 e n., 72 n., 75, 79, 123 n., 467 n.
 Mendl, Wolf: 329 n.
 Meneguz, Paolo: 487
 Mergé, Florence: 610
 Mergé, Salvatore: 606 e n.- 608
 Merlino, Francesco Vittorio: 128 n.
 Mermet-Cachon (o Mermet de Cachon), Emmanuel: 31 e n., 34-35, 434
 Mezzana, Daniele: 373 n.
 Mezzasoma, Fernando: 575
 Micheletta, Luca: 215 n., 360 n.
 Migliore, Pietro Paolo: vedi Miola, Pietro Paolo
 Mignone, Mario: 41 n.
 Miki, Takeo: 330, 351, 372, 384-385
 Milani, Marco: 190 n.
 Milano, Rosario: 224 n., 373 n., 398 n.
 Milasi, Luca: 380 n.
 Miles, Simon: 396 n.
 Minghetti, Marco: 430
 Miniscalchi Erizzo, Francesco (senatore): 102
 Minohara, Toshihiro: 130 n.
 Minoru, Ikeda: 506
 Miola (Migliore), Pietro Paolo: 8, 16, 20, 479-497, 638
 Miola, Andreanna: 484
 Miola, Angela: 484, 486
 Miola, Domenico: 484-486
 Miola, Federico: 483

- Miola, Giovanni: 484
 Miola, Giuliana: 483, 486
 Miola, Giuseppina: 484
 Miola, Margherita: 484
 Miola, Maria: 484, 486
 Miola, Matteo: 484
 Mitford, Algernon Bertram: 50 e n., 457 n., 470, 539
 Mitsui, Takaharu: 370 n.
 Mitsunobu, Tōyō: 309 n.
 Mitter, Rana: 263 n.
 Miyagi, Kōzō: 527
 Miyajima, Toshiro: 481 e n.
 Miyazawa, Kiichi: 315 n.
 Mizoguchi, Kenji: 360, 372 n.
 Moccagatta, Luigi: 436
 Moccia, Vincenzo: 214 n., 222 n., 224 n.
 Modi, Narendra: 413
 Molmenti, Pompeo: 503
 Monaco, Laura: 17 e n.
 Monnet, Jean: 230
 Monroe, James: 180
 Monserrati, Michele: 534 n., 537 n.
 Montanelli, Indro: 571 n., 579-580 n.
 Monzali, Luciano: 3, 5, 6, 15, 16, 19, 21, 154 n., 179 n., 181 n., 189 n., 200
 n., 211, 216 n., 224 n., 233 n., 236 n., 305 n., 352 n., 373 n., 392 n., 394
 n., 398 n., 545 n., 603 n., 655
 Moretti, Laura: 615 n., 619
 Mori, Ōgai: 457, 552
 Mori, Renato: 242 n., 247 n.
 Mori, Seiichi: 511 n. -515 n., 517 n.-520 n., 524 n., 526 n., 528 n.
 Morikawa, Jun: 327 n.
 Morinaga, Teiichirō: 331
 Moriyama, Einosuke: 32 e n.
 Morley, James William: 247, 330 n.
 Moro, Aldo: 324, 365, 371, 373, 375, 376, 378 e n., 612, 650-651
 Moro, Renato: 373 n.
 Morse, David R.: 379 n.
 Morton, Robert: 70, 449 n., 456 n.
 Moscati, Ruggero: 466
 Motono, Ichirō: 167, 175

Motono, Moriyuki: 402 n.
 Mozzoni, Gian Giacomo: 74, 78 n.
 Muramatsu, Mariko: 546, 569 n.
 Murase, Shin'ya: 133 n., 143 n.
 Murayama, Ryōhei: 560
 Murayama, Tomiichi: 407
 Murphy, Mahon: 21
 Mushanokōji, Kintomo: 253, 271
 Mussolini, Benito: 6, 184-185, 211-215, 218, 220-221, 224-225 n., 228 e n.-
 230, 232 e n., 233, 235, 237-239, 241-243, 246-248, 250, 254-257, 267,
 270-272, 274-276, 279-281, 283 e n., 285-286, 288 e n.-289 e n., 295,
 300-311, 569, 571-579, 582, 584-586, 588, 590-591, 599-601
 Mussolini, Edda: 249
 Mutō, Tomoo: 528
 Mutō, Toshio: 608
 Mutsu, Munemitsu: 132, 143-144
 Mutsuhito (Imperatore Meiji): vedi Meiji
 Myers, Ramon H.: 352 n.
 Myū, Tsubaki (Pseudonimo di Pozzi, Attilia): 539, 541, 543

N

Nabeshima, Naohiro: 121 e n.-123, 561, 637, 640
 Naganuma, Moriyoshi: 8, 16, 499-510, 587-588, 639
 Nakamura, Fusetsu: 507
 Nakamura, Hironari: 115 n., 400 n.
 Nakamura, Tōnoshin: 527
 Nakasone, Yasuhiro: 340-341, 396-399
 Nakayama, Jōji: 452-453 n., 471, 628
 Nakayama, Kazuyoshi: 66 n.
 Nakayama, Tarō: 403
 Nambu, signore di, 59, 60
 Napoleone III, imperatore: 431
 Naraoka, Sōchi: 130 n.
 Narutomi, Seifū: 121 n.
 Negri, Carolina: 80 n.
 Negri, Cristoforo: 437
 Negri, Eleonora: 474 n.
 Negro, Giampaolo: 216 n.

Nehru, Jawaharlal: 321, 364 n., 373
 Nenni, Pietro: 365
 Nerone, Imperatore: 586
 Neurath, Konstantin von: 252 e n., 254, 261, 271, 273, 279 n., 283
 Nicola II, Zar: 141, 525
 Nigra, Costantino: 429-430
 Nish, Ian: 151 n., 153 n., 156 n., 233 n.
 Nishikawa (funzionario): 85, 86
 Nitobe, Inazō: 535 n., 539, 542
 Nitti, Francesco Saverio: 173-174, 209 n., 554
 Nixon, Richard: 325, 326, 334, 377, 379, 380, 382, 385
 Nogi, Maresuke: 536
 Noguchi, Hideyo: 585
 Nomura Yasushi: 123 n., 303
 Norsa, Giulio: 537
 Novielli, Maria Roberta: 360 n.
 Nuti, Leopoldo: 334 n.

O

Ōdera, Junzō: 584
 Ōga, Jukichi: 566
 Ogata, Gekkō: 507
 Ogata, Kōan: 501
 Ogata, Korenao: 501
 Ōhata, Tokushi: 247 n.
 Ōhira, Masayoshi: 320, 324, 326-328, 331, 370, 382, 386, 389, 391
 Ōishi, Kazuo: 131 n., 135 n.-136 n., 138 n., 140 n.-143 n.
 Ojetti, Ugo: 582, 584
 Oka, Yoshitake: 261 n.
 Okada, Saburōsuke: 59 n., 507
 Okada, Tamio: 481 e n.-482 n.
 Okazaki, Katsuo: 314, 610
 Okita, Saburō: 336, 391
 Ōkubo, Toshimichi: 82 n., 99, 101, 131 n.
 Ōkuma, Shigenobu: 6, 113, 129, 133-138, 142-143, 518, 527
 Ōkura, Kishichirō: 589-591
 Olla Brundu, Paola: 365 n.
 Ōmori, Junzō: 508

Onado, Marco: 405 n.
 Onelli, Federica: 7, 16, 45 n, 362 n., 415, 658
 Onnis, Barbara: 188 n., 208 n.
 Ono, Katsumi: 318
 Ono, Shichirō: 577-579
 Orio, Carlo: 53 n., 74
 Orsini Baroni, Luca: 595-596
 Ortolani, Andrea: 9, 16, 511, 527 n., 659
 Ortolì, François-Xavier: 328
 Ōrui, Nobiru: 587
 Osanai, Kaoru: 586
 Oshikawa, Norikichi: 506 n.
 Ōshima, Hiroshi: 287-291
 Osterhammel, Jürgen: 262 e n.
 Osui (figlia di Gonsuke): 480-481
 Ōta, Tokusaburō: 528 n.-529
 Ott, Eugen: 296, 300 n.
 Outrey, Maxime: 52 n.
 Ōwada, Hisashi: 403-404
 Ozu, Yasujirō: 372 n.-373 n.

P

Pace, Rossella: 155 n.
 Pacini, Renato: 575 n.
 Paget, Augustus: 96
 Palli, Natale: 548
 Pallone, Cristian: 38 n., 286 n., 435 n.
 Pandolfi, Filippo Maria: 333
 Panigati, Francesco: 74
 Papini, Giovanni: 566
 Papini, Roberto: 583
 Parkes, Frances Hannah (Fanny): 448
 Parkes, Harry Smith: 52, 62, 65 n., 66, 69-70, 96, 448 n.- 449, 452, 456, 465
 Parlato, Aurora: 21
 Parravicino, Ippolito: 75, 447
 Parri, Ferruccio: 352
 Pascià, Isma'il: 513
 Pasimeni, Carmelo: 191 n.

- Pasquarelli (Grillo Pasquarelli), Enrico: 82
 Passeri, Andrea: 190 n.
 Pasteur, Louis: 30
 Pastorelli, Pietro: 163 n., 178 n., 271 n., 289 n., 352 n., 361 n.
 Paternicò, Luisa M.: 472 n.
 Paternò di Manchi di Bilici, Gaetano: 216 n., 597
 Paternostro, Alessandro: 9, 12, 16, 20, 435, 511-516, 518-532, 641
 Paternostro, Giuseppe: 514
 Paternostro, Guglielmo: 514
 Paternostro, Maria: 514
 Paternostro, Paolo (figlio di Alessandro): 514
 Paternostro, Paolo (padre di Alessandro): 512
 Paternostro, Piero: 514
 Paternostro, Roberto: 514
 Paternostro, Rosa: 514
 Paternostro, Silvia: 514
 Paulucci di Calboli Barone, Giacomo: 8, 216, 284, 479, 481-482, 496, 597, 599, 648
 Pautasso, Guido: 567, 572 n.-573 n., 575 n.-577 n.
 Pavolini, Alessandro: 579
 Peattie, Mark R.: 352 n.
 Pedder, William Henry: 460
 Peiroleri, Augusto: 102 n., 122, 128, 517 n.
 Pella, Giuseppe: 317
 Pellico, Silvio: 506
 Perconte Licatense, Alberto: 577 n.
 Perez, Louis G.: 132 n., 141 n.
 Perfetti, Francesco: 365 n., 373 n.
 Perris, Guido: 537
 Perry, Matthew Calbraith: 28, 425, 432
 Pertini, Sandro (Alessandro): 337-340, 344, 392-396, 398
 Pesavento (Barzini), Mantica: 541-542 n.
 Pesci, Ottilio: 582
 Petacci, Clara: 577-578
 Petracchi, Giorgio: 223 n.
 Piatti, Ernesto: 70, 452-453 n., 628
 Pica, Vittorio: 510
 Picca, Juan: 619
 Piccinini, Chiara: 472
 Piccioni, Attilio: 360 e n.

- Pignatti Morano di Custoza, Bonifacio: 221 n., 231 n., 238 n.
 Pilleri, Giorgio: 426
 Pimodan, Claude-Emmanuel-Henri-Marie de Rarécourt de La Vallée: 8, 478, 492, 494-495 n.
 Pini, Achille: 74
 Pini, Enrico: 74
 Pio IX: 495, 497
 Pio XII: 301, 615
 Pirandello, Luigi: 360 n.
 Pisa, Luigi Ismaele: 80 n.
 Pisa, Ugo: 80, 83 e n., 84
 Pittalis, Francesco: 216 n.
 Pizzigallo, Matteo: 184 n.
 Plunkett, Francis Richard: 130
 Poillon, Richard H.: 83
 Polak, Christian: 59 n.
 Polese Remaggi, Luigi: 26
 Polo, Marco: 262-263, 314, 359
 Pombeni, Paolo: 361 n.
 Pons, Silvio: 378 n., 383 n., 398 n.
 Porreca Mazzangiolo, Aurora: 593
 Positano, Vito: 126 n.
 Pozzi, Antonio: 543 n.
 Pozzi, Attilia (pseudonimi: Miusis / Tsubaki Myū / Fukuko): 540, 542, 543 e n.
 Pozzi, Carlo Edoardo: 6, 16, 26 n., 103 n., 113, 116 n., 118 n., 121 n.-124, 126 n., 131 n., 148 n., 659
 Prato, Ernesto: 46, 70, 452-453 n.
 Preda, Daniela: 361 n.
 Presseisen, Ernst Leopold: 260 n., 261 n., 268 n.
 Preußen, Heinrich von (Enrico di Prussia): 121
 Primavera, Bellaforte: 605
 Primicerio, Mario: 365
 Prina, Antonio: 543 n.
 Procaccini, Giulio Cesare: 590
 Prodi, Romano: 408
 Proudhon, Pierre-Joseph: 530
 Prunas, Renato: 277
 Puccini, Giacomo: 543
 Puech, Alcide: 91

Pugliese, Giulio: 411 n.-412 n.
 Pugno, Egidio: 75
 Puini, Carlo: 533, 537
 Puerto, Nello: 314 n.
 Puri Purini, Antonio: 25 n.
 Pyle, Kenneth: 319 n.

Q

Quaroni, Pietro: 599
 Quartararo, Rosaria: 285 n.

R

Racchia, Carlo Alberto: 40, 63, 67, 72-73
 Ragusa, Vincenzo: 106, 435, 501
 Rajchman, Ludwik: 230
 Ramoino, Pier Paolo: 428 n.- 429
 Raos, Andrea: 15, 21, 148 n.
 Raumer, Hermann von: 273, 283 n.
 Ravel, Maurice: 360 n.
 Reagan, Ronald: 396 e n.-397
 Rees, Peter: 337
 Regelsberger, Andreas: 185 n.
 Renouvin, Pierre: 150 n.
 Renzi, Matteo: 412-413
 Revedin di San Martino, Giovanni: 359 n.
 Revelant, Andrea: 160 n., 262 n., 349 n.-350 n., 359 n., 366 n.-370 n., 372 n.,
 377 n., 384 n., 389 n., 397 n., 405 n.-406 n., 409, 410
 Ribbentrop, Joachim von: 253 e n., 273-276, 283 e n., 286-290, 292-293, 298
 Riccardi Candiani, Giovanni: 103 n.
 Riccardi, Luca: 161 n., 201 n., 215 n., 362 n.
 Ricci, Balbina: 593
 Ricciardi, Antonio: 128 n.
 Ricciù, Francesco: 375 n.- 377 n., 380 n., 385 n., 387 n.
 Richardson, Charles Lennox: 445 n.
 Rinaldi, Giorgio: 383 n.- 384 n.
 Ripa, Giada: 628
 Rivetta, Pietro Silvio: 537, 587

- Robecchi, Cristoforo: 37 e n., 39-41, 45 e n., 47-48, 65, 77-79, 81, 108, 450, 435, 445 n., 450, 466 e n., 468. 630
- Robilant, Carlo Felice Nicolis: 129 e n., 132 n.
- Roccucci, Adriano: 398 n.
- Rochat, Giorgio: 242 n.
- Roches, Léon: 31 e n., 34, 38, 42, 43, 52 n., 465
- Rodd, Rennell: 162.
- Rogadeo, Giovanni: 535
- Rogari, Sandro: 201 n.
- Rogers, William: 326
- Röhl, Wilhelm: 520 n.-521 n., 531 n.
- Romagnoli, Stefano: 380 n.
- Romeo, Rosario: 428 e n.
- Romero, Federico: 398 n.
- Rose, Caroline: 317 n.
- Rossi Longhi, Alberto: 238 n.
- Rossi, Girolamo: 193 n.
- Rossi, Miriam: 361 n.
- Rosso, Augusto: 216, 221 n., 231 n., 266 e n.
- Rothacher, Albrecht: 404 n.
- Rozman, Gilbert: 368 n.
- Ruggeri Laderchi, Paolo: 152 n.
- Ruggeri, Stefania: 21, 415 n.
- Ruinart de Brimont (Sallier de La Tour), Marthe: 443
- Ruinart de Brimont (Sallier de La Tour), Mathilde: 7, 37 e n., 40, 43, 44, 58, 62, 69-73, 108, 439-463, 465, 468, 470, 628, 632-633
- Ruinart de Brimont, Anatole: 443
- Ruinart de Brimont, Arthur: 443
- Rumor, Mariano: 382-383
- Rupert, Bonaventura: 80 n.
- Ruxton, Ian: 495 n.
- Ryūtei, Tanehiko: 472 n.

S

- Sacchi, Stefano: 410 n.
- Sachsenmaier, Dominic: 534 n.
- Sagane, Fujirō: 527 n.
- Sagiyama, Ikuko: 543 n.

- Saigō, Takamori: 99, 101, 107
 Saija, Marcello: 366 n.
 Saijō, Yaso: 553
 Saionji, Kinmochi: 183, 259, 261
 Saitō, Shūichirō: 136, 328 n.
 Sakamoto, Hanjirō: 507
 Sakurai, Tadayoshi: 536 e n., 539, 542, 643
 Sakurauchi, Yoshio: 394, 396
 Sala, Secondo: 74
 Salandra, Antonio: 163 e n.-164, 200
 Salata Francesco: 221 n.
 Salierno, Vito: 569 n.
 Salisbury, Robert Gascoyne-Cecil: 135, 139 n.-140 n.
 Sallier de La Tour, Carlo: 443
 Sallier de La Tour, Gianna Francesca (Jeanne): 75, 444, 445, 446, 460, 462
 Sallier de La Tour, Maria Teresa: 449
 Sallier de La Tour, Mathilde: vedi Ruinart de Brimont (Sallier de La Tour),
 Mathilde
 Sallier de La Tour, Vittorio Amedeo: 439 n.
 Sallier de La Tour, Vittorio: 5, 25, 35 e n., 37 e n.- 44, 48 e n. -53, 56, 57, 62-
 66., 68-78, 80, 90, 108 435, 439, 441-446, 448-449, 452, 456, 458, 460,
 465-470, 478, 628-629
 Salom, Paolo: 413 n.
 Salvagna, Francesco: 41
 Salvago Raggi, Giuseppe: 188 n.
 Salvalai, Marco: 579
 Salvatici, Antonio: 412 n.
 Salvatori, F., 37 n.
 Samarani, Guido: 150 n., 157 n., 166 n., 169 n., 188 n., 192 n., 214 n., 264
 n., 363 n.
 Sambon, Giulio: 445 n.
 San Giuliano/Sangiuliano, Antonino di: 158 n., 190 n.-200, 208 n.
 Sanfelice, Cesare: 35, 431
 Sanjō, Sanetomi: 68 e n.
 Sano, Tsunetami: 95, 99 n.
 Santelli, Filippo: 413 n.
 Sapelli, Giulio: 405 n.
 Sardelli, Marcello: 10, 16, 613, 659
 Sarfatti, Margherita: 568-569
 Sartori, Giovanni: 351 n., 407 n.

- Sartorio, Giulio Aristide: 589
 Sasaki, Nagaatsu: 101, 102
 Satō, Akiko: 328 n.
 Satō, Eisaku: 325, 326, 371, 375 n.-376, 381, 650
 Satō, Naotake: 259, 260, 261 n.
 Satow, Ernest Mason: 8, 49, 471 e n., 479, 492, 495 e n.
 Saverio, Francesco: 615
 Savio, Pietro: 8, 16, 26, 36, 38-41, 44, 46, 49, 50 e n., 63-64, 66-67, 69-71, 74, 93 e n., 100 e n., 435, 443-444, 452-453 n., 465-468, 470-474, 477, 628, 634
 Sazonov, Sergej D.: 163
 Scalise, Guglielmo: 240-241, 244 n., 258-259 n., 286 n.
 Scaroni, Silvio: 239, 265 n.
 Scarpa, Annalisa: 613 n.
 Scelba, Mario: 315
 Schmidt, Helmut: 386-387
 Schnell, Edward: 54-57
 Schnell, John Henry: 55 e n.
 Schober, Johann: 599
 Scholz-Cionca, Stanca: 185 n.
 Schröder, Gerhard: 324
 Schroeder, Paul W.: 303 n.
 Schumburg, Emil: 261 n.
 Schwentker, Wolfgang: 153 n.
 Scoti, Scoto Stanislao: 46
 Scottà, Antonio: 177 n.
 Segantini, Giovanni: 582
 Segni, Antonio: 317, 319, 320, 370
 Seiichi, Mori: 511 n.
 Sellassie, Haile: 216, 218, 248
 Sellassie, Heruy Welde: 217
 Selvatico, Riccardo: 504
 Sendaï, principe di: 54, 59-60
 Sestili, Daniele: 474 n.
 Severini, Antelmo: 472, 533 e n.
 Sforza, Carlo: 6, 16, 153, 158 n., 159, 183, 187-209, 353 n.-356 n., 595, 645
 Sganzerla, Loredana: 130
 Shibata, Takenaka (Hyūga no kami): 35 e n.
 Shibue, Yōko: 563 n.
 Shidehara, Kijūrō: 184

- Shigemitsu, Mamoru: 249, 288 n.-290 n.
 Shiina, Etsusaburō: 371
 Shimazu, Hisamitsu: 177 n., 445 n.
 Shimazu, Naoko: 177 n, 180 n., 181 n., 445
 Shimoi, Harukichi: 9, 12, 16, 20, 185, 540 e n., 546-548, 555-557, 563, 565-580, 644
 Shimoi, Kasuke: 565
 Shimoi, Momoyo (Fumiko): 572, 577-579
 Shinkai, Taketarō: 507
 Shiraishi, Jitsuzō: 552
 Shiratori, Toshio: 288-289, 291-292, 295
 Shōken, Imperatrice: 631
 Shōnai, principe di: 60
 Short, Philip: 363 n.
 Shyu, Lawrence N.: 264 n., 296 n.
 Siber, Hermann: 465
 Sica, Mario: 365 n.
 Sica, Virginia: 285 n.
 Siebold, Alexander George Gustav, von: 125 e n., 128
 Siebold, Philipp Franz Balthasar, von: 125 n.
 Siggia, Sandro Maria: 365 n.
 Sihanouk, Norodom: 399
 Sillano, Maria Teresa: 80 n.
 Simon, John: 228, 230 n.
 Sims, Richard: 32 n.
 Siviero, Carlo: 583
 Soave, P.: 177 n., 179 n., 183 n.
 Soejima (Soyeshima) Michimasa: 237
 Soejima, Taneomi: 88, 91-96, 98-100, 109, 637
 Sommella, Valentina: 6, 16, 153 n., 187 e n., 198 n., 209 n., 224 n., 659
 Sommer, Theodor: 268 n.
 Song, Ziwen/Soong TseWen: 222
 Sonnino, Sidney: 149 n., 150, 152, 153-155, 158 n.-160 n., 162-172, 174-176, 180 n.-183, 199-207, 594 n.-595 n.
 Sonoda, Sunao: 332-333
 Soong, Tse-Wen (Song Ziwen): 222
 Soragna, Antonio Meli Lupi di: 223 n.
 Sörderberg, Marie: 326 n.
 Spadolini, Giovanni: 337, 402

- Spagnulo, Giuseppe: 6, 16, 147-149 n.-150, 152 n.-153 n., 161 n., 164 n., 183 n., 201 n., 224 n., 364 n., 660
 Speraz, Ginevra: 504 e n.
 Spögler, Franz: 579
 Stahmer, Heinrich Georg: 296
 Stalin, Joseph (Josif): 266, 277, 292, 301, 302, 304, 309-310
 Stammati, Gaetano: 331
 Stanig, Giovanni: 64 e n.
 Sterpellone, Alfonso: 395 n.
 Stradiotti, Renata: 101 n.
 Strange, Roger: 316 n.
 Suardo, Giacomo: 583
 Sudō, Sueo: 330 n.
 Sueoka, Seiichi: 516
 Sugimura, Yōtarō: 6, 189, 211, 233 e n.-238, 241, 242, 245 e n., 248, 250-251 e n., 255 e n.-256, 258, 260-261 n., 263 e n., 269, 352, 603
 Sugiyama, Hajime: 263
 Sun, Yat-sen: 201 n.
 Suvich, Fulvio: 219 n.-220, 231-235, 237 n., 239 n., 243 e n., 245 e n., 248, 308
 Suzuki (corrispondente del *Tokyo Asahi* a Roma): 549
 Suzuki, Hironao: 321 n.
 Suzuki, Tadakatsu: 248
 Suzuki, Zenkō: 337, 339, 391-392

T

- Taddei, Marco: 38 n., 435 n.
 Tadeo, Publio: 426 n.
 Takagi, Masahira: 87
 Takahashi, Shizutora: 536
 Takahira, Kogorō: 144, 147 n., 148 n.
 Takaichi, Sanae: 413, 653
 Takamura, Kōtarō: 500 n.
 Takei, Morimasa: 505
 Takemae, Eiji: 359 n.
 Takenaka, Tōru: 162 n.
 Takeshita, Noboru: 343, 399, 403
 Takeyama, Tamuro: 481

- Taki, Zenzaburō: 48, 49, 470
 Takii, Kazuhiro: 520 n.,
 Tal, David: 379 n.
 Taliani (dell'Ambasciata): 649
 Taliani de Marchio, Francesco Maria: 296 n., 300 n.
 Tamburello, Adolfo, 26 n., 80 n., 128 n., 147 n., 241 n., 314 n., 534 n., 537 n., 542 n., 605 n.
 Tanaka (diplomatico giapponese incontrato da Savio): 473 e n.
 Tanaka, Chisako: 590 n.
 Tanaka, Fujimaro: 129
 Tanaka, Giichi: 212, 588
 Tanaka, Kakuei: 326-329, 381-384, 389
 Tanaka, Kōtarō: 608
 Tanaka, Rishichi: 504
 Tarchiani, Alberto: 353 n.-355 n.
 Tardini, Domenico: 301 n.
 Tarli Barbieri, Giovanni: 360 n.
 Tarling, Nicholas: 352 n.
 Tartaglia, Cesare: 74-75
 Tassani, Giovanni: 373 n.
 Taviani, Paolo Emilio: 358 n.
 Templewood, Viscount (vedi Hoare): 247
 Terasaki, Takeo: 537 n., 587-588, 591
 Terashima, Munenori: 5, 69, 99-100, 105 n., 113-114, 117-119, 452
 Terauchi, Hisaichi: 259
 Terauchi, Masatake: 170
 Thaon di Revel, Paolo: 308
 Thatcher, Margaret: 337, 338, 386, 397-399
 Tipton, Elise K.: 190 n.
 Tittoni, Tommaso: 151-153, 158 e n., 165 n., 594
 Tiziano Vecellio: 590
 Tōgō, Shigenori: 283 n., 300, 301 n.
 Tōjō, Hideki: 298, 302-303, 305 e n., 369 n.
 Tokugawa, Atsumaro: 518-519
 Tokugawa, Atsuyoshi: 136
 Tokugawa, Iemochi: 35 e n.
 Tokugawa, Yoshinobu: 41, 47, 518
 Tokutomi, Roka: 568
 Tomaru, Junko: 317 n.
 Tomasi della Torretta, Pietro: 596

- Tomaso Alberto Vittorio di Savoia (Duca di Genova): 5, 8, 25, 64 n., 94, 103, 121, 429, 479, 492-493, 640
 Tommasini, Francesco: 153 n.
 Tondo, Lucio: 160 n., 172 n., 176 n.
 Torelli, Luigi: 430, 437
 Toscano, Alberto: 389 n.
 Toscano, Mario: 156 n., 157n., 161 n., 167 n.; 169 n., 172 n., 177 n., 179 n., 181 n., 182 n., 184 n., 242 n., 286 n., 288 n.-289 n., 291 n.-293 n., 352 n., 365 n.
 Tosi, Luciano: 361 n.
 Toyoda, Teijirō: 300
 Trampus, Antonio: 529 n.
 Tranfaglia, Nicola: 307 n.
 Trapassi, Filippo: 542 n.
 Tremolada, Ilaria: 362 n.
 Truffelli, Matteo: 360 n.
 Tsuchii, Bansui: 554-556
 Tsuda, Sanzō: 525-526
 Tsuda, Takako: 124 n.
 Tsurumi, Sakio: 505-506, 508
 Tsuzuki, Chūshichi: 190 n.
 Tucci, Giuseppe: 224, 234, 236, 602, 609, 611 e n., 648
 Tudde, Chris: 379 n.
 Turati, Augusto: 590
 Turi, Gabriele: 224 n.
 Tzara, Tristan: 566

U

- Uccella, Raffaele: 566, 577
 Uchida, Ken'ichi: 9, 16, 545, 561, 563 n., 660
 Uchida, Kōsai: 561
 Uchida, Roan: 550, 552
 Uchida, Sadatsuchi: 505-506, 508
 Uchiyama, Masakuma, 48 n.
 Ueda, Bin: 565
 Ugaki, Kazushige: 259
 Ugolini, Romano: 25 n., 30, n., 43 e n., 147 n., 150 n., 154 n.
 Umberto I di Savoia: 490

Umberto II di Savoia: 591
 Umetani, Noboru: 525 n., 527 n.
 Ungari, Andrea: 365 n., 373 n.
 Uno, Sōsuke: 343, 402
 Utagawa, Hiroshige III: 45 n.
 Uwajima, principe di: 67

V

Vacca, Giovanni: 537
 Vagnini, Alessandro: 157 n.
 Valenti Gonzaga, Carlo Arrivabene: 535
 Valignano, Alessandro: 545
 Van Agt, Andreas: 404
 Vansittart, Robert: 247 n.
 Varè, Daniele: 153 n., 155 n., 165 n.-166, 169 n., 177 n., 180, 198 n.
 Varsori, Antonio: 148 n., 177 n.-178 n., 201 n., 334 n., 383 n., 398 n.
 Vattani, Mario Andrea: 5, 11, 13, 21, 128 n., 433 n., 546, 563 e n.
 Vedovelli, Carlo: 74
 Velini, Paolo: 53, 74
 Venturi, Giovanni: 74
 Verson, Enrico: 101-102
 Vicentini, Luigi: 572 n.
 Viganò, Francesco: 74
 Vignale, Lorenzo: 79 n.
 Villani, Angela: 353 n., 361 n., 366 e n., 368 n.
 Villani, Paolo: 58 n., 617 e n.
 Vinci Gigliucci, Giulio Cesare: 152
 Viola, Ettore: 10, 16, 581-591, 646
 Visconti Venosta, Emilio: 75-83, 88 n., 90 n., 91, 95-100 n., 102 n.-103 e n.,
 105 n., 109, 445 n., 517 n.
 Vita, Silvio: 616 n.- 617 e n., 619
 Vittoria, Regina: 121 n.
 Vittorio Emanuele II, 35, 443, 473 e n., 495, 497
 Vittorio Emanuele III: 248, 272 e n., 446, 484, 489, 582, 587
 Vizioli, Giorgio: 397 n.
 Volpi, Vittorio: 404 n.
 Vucetich, Niccolò (Nicola): 75, 78 n.

W

- Wang, Ching-wei (Wang Jingwei): 296 e n., 300, 307-308
 Wang, Keh min (Kemin): 296
 Washburn, Stanley: 539, 542
 Watson, Robert Grant: 92, 96
 Weillschott, Leone: 584-585, 587, 589, 591, 599 n.
 Weinberg, Gerhard L.: 221 n., 247 n.
 Weinstein, Martin E.: 404 n.
 Weizsäcker, Ernst von: 273 n., 279 n.
 Wernich, Agathon Ludwig Albrecht: 76
 Westad, Odd Arne: 326 n.
 Weste, John: 317 n.
 Wilson, Woodrow: 159 n., 160 n., 170, 172-173, 176, 179-181, 183
 Wood, Christopher: 405 n.
 Wüllerstorff-Urbair, Bernhard von: 426-427

X

- Xi, Jinping: 411-413
 Xu, Guoqi: 169 n.

Y

- Yagami, Kazuo: 261 n.
 Yamada, Akiyoshi: 515, 518-520, 527
 Yamada, Toshio: 405 n.
 Yamaguchi, Masuka (Naoyoshi): 82 n.
 Yamakawa, Kenjirō: 561
 Yamamoto, Yasuzaburō: 505
 Yamanaka, Dengo: 578 n.
 Yamashima, principe di: 67
 Yamaza, Enjirō: 198
 Yamazaki, Chōun: 507
 Yamazaki, Mari: 546, 586 n.
 Yanagihara, Masaharu: 418 n.
 Yanagisawa, Takeshi: 554
 Yanagita, Kunio: 617
 Yashiro, Yukio: 606, 611

Yonai, Mitsumasa: 290, 292, 297
 Yosano, Akiko: 539, 551-552, 567 e n.
 Yoshida, Ayano: 543 n.
 Yoshida, Kiyonari (firmatario del trattato Yoshida-Evarts): 114-119
 Yoshida, Shigeru: 315, 318, 344, 354, 359 e n.-360, 367 n.-370, 411, 505
 Yoshida, Yakuni: 548
 Yoshida, Yōsaku: 95, 102, 501
 Yoshitsu, Michael M.: 356 n.
 Young, Louise: 352 n.
 Young, Marilyn B.: 379 n.
 Yuan, Shikai (Yuan Shih-K'ai): 164-166, 197, 199-206

Z

Zambarbieri, Annibale: 178 n.
 Zamboni, Guelfo: 298 n.
 Zanaboni, Marco: 640
 Zanardelli, Giuseppe: 515, 518-519
 Zanetti, Carlotta: 483
 Zanetti, Evelina: 483
 Zanetti, Francesco: 74
 Zanetti, Giorgio: 548 n.
 Zanetti, Rosina: 483
 Zanier, Claudio: 26 n, 28 n.- 30 n., 51 n., 53 n., 57 n., 58 n., 70 n., 75 n., 91 n.,
 93 n., 148 n., 447 n.
 Zavarese, Francesco: 26 n., 144 n., 147 n., 152 n.
 Zeni, Armando: 405 n.
 Zhang, Gaoheng: 41 n.
 Zhou, Enlai: 321, 326 n., 356
 Zimmermann, Arthur: 170
 Zimniak, Stanisław: 614 n.
 Zoli, Corrado: 216 n.
 Zoppi, Vittorio: 217 n., 352-353 n., 358 n.
 Zu Eulenburg, Friedrich Albrecht: 427

Finito di stampare nel mese di giugno 2026
da *Grafica Elettronica* – Napoli

La collana "Memorie e studi diplomatici", diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

Dall'incontro tra un'Italia appena unificata e un Giappone alla vigilia della Restaurazione Meiji prende avvio una lunga storia di scambi diplomatici, commerciali e culturali destinata a diramarsi in molteplici direzioni. Questo volume offre, per la prima volta in modo sistematico e approfondito, una ricostruzione degli ultimi centosessant'anni di relazioni tra i due Paesi, focalizzata sulla diplomazia e fondata su una vasta e solida base documentaria e archivistica. Nella prima parte, l'analisi si concentra sulla dimensione istituzionale, seguendo l'evoluzione dei rapporti diplomatici tra Italia e Giappone nel contesto internazionale. Nella seconda parte lo sguardo si allarga oltre i confini della diplomazia: emergono le vicende di viaggiatori, militari, imprenditori, giuristi, letterati e intellettuali che, con le loro esperienze, contribuirono a costruire un dialogo concreto tra due mondi lontani. Il tutto è coronato da un'ampia appendice fotografica. Dalle prime missioni diplomatiche in un Giappone ancora feudale e poco conosciuto fino alle complesse dinamiche del nostro secolo, si delinea una trama di incontri e trasformazioni che illumina in modo nuovo i rapporti tra Italia e Giappone, inserendoli nella più ampia cornice delle relazioni tra Europa e Asia. Il volume propone un racconto rigoroso ma accessibile, pensato non solo per gli specialisti, ma anche per tutti coloro che desiderano comprendere le radici storiche di un legame ancora oggi vivo e in continua evoluzione.

Giulio Antonio Bertelli è Professore ordinario di Lingua e Cultura Italiana e Storia delle Relazioni italo-giapponesi presso la Graduate School of Humanities dell'Università di Osaka (The University of Osaka), Giappone.

Luciano Monzali è Professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

In copertina: 28 giugno 1869, Vittorio Sallier de la Tour, Ministro Plenipotenziario in Giappone con la moglie Mathilde e i membri di una spedizione sericola davanti alla Legazione Italiana di Benten, Yokohama. (Collezione Immaginario diplomatico – Riproduzione fotografica dell'originale: Giada Ripa)

ISBN 979-12-235-0649-3

euro 70

